STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

VOLUME PRIMO

Niccola Sanesi inventò e fece.

A dì 18. Febbrajo 1848.

Tipografia e Calcografia V. Batelli e Comp.

18. Marzo 1848.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

DOPO

L'ESALTAZIONE DI **PIO IX** AL PONTIFICATO

DI

FERDINANDO RANALLI

CON 12 INCISIONI IN RAME

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMPAGNI
1848.

PROEMIO DELL' AUTORE

Non senza trepidazione, facile a intendersi da ogni uomo discreto, io pubblico questo primo volume delle mie storie, cominciato a scrivere quando gli avvenimenti d'Italia facevano sperare più felice risoluzione che non ebbero. Ma fosse fortuna, o persuasione che nasce in chi ha fede in certe verità mostrate inconcusse dalla storia, non devo nè pur oggi che le cose sono venute a que' miseri termini che tutti conosciamo, pentirmi dei giudizii che ho degli uomini e de' fatti portato. Ciò per altro, non mi ritiene dal confessare, che meno imperfetta l' opera mia sarebbe per avventura riescita, se avessi potuto indugiarne la pubblicazione; imperciocchè alcune rettificazioni di giudizii, quantunque non sustanzialissime al general concetto della Storia, avrei fatto; e alcune cose avrei mostrato più di faccia, e altre più di profilo; e dove avrei più colorito, e dove sfumato più; senza dire che l' opera dello stile, per me la più difficile, e non la meno importante in una storia, mi sarei ingegnato di migliorare. Le quali mende spero di fare se mi sarà dato di condurre quandochessia una seconda stampa.

Onde tanto più ho bisogno d'implorare la tua indulgenza, o benevolo lettore, quanto che tu con buona ragione non tieni conto del tempo che si spende, ma del lavoro che si fa. Vagliami a meritare la tua scusa, e se è possibile il tuo favore, che nel descrivere io, e giudicare i presenti fatti, non sono stato mosso da alcuno studio di parte, nè hanno potuto, come non potranno mai, le opinioni estreme tirarmi a giudizii falsi o esagerati. Avrei voluto (e chi non l'avrebbe voluto?) che le mie storie avessero potuto terminare con quei lieti auspicii, coi quali furono cominciate. Pure non credo che gli avvenimenti degli anni quaransette e quarantotto, coi quali ha termine la mia narrazione, debbano passare senza frutto di bene, se pure non sia destino che giammai nè principi nè popoli imparino dai pubblici rivolgimenti. Nè credo altresì che gli ultimi infelicissimi successi possano togliere alle cose succedute nei due anni indicati, la impronta e il merito di aver tratta tutta Italia a ottenere quel che non aveva mai ottenuto; perciocchè giammai non fu veduta tutta concorde volere riforme civili; giammai non si era giunto a fare che una costituzione quasi uniforme di governo rappresentativo appajasse i nostri Stati, non eccetto il pontificio; giammai co' nostri fatti esercitammo sì alto potere sulle cose estere da muovere dietro al nostro esempio maggiori nazioni; e in fine giammai non c'eravamo provati in aperta guerra, e per due volte, a sostenere la causa della comune independenza con-

tro una delle maggiori e più agguerrite potenze d'Europa. E se i fati non fossero stati sinistri, o per dir meglio se non avessimo colle intestine divisioni guastata noi stessi la impresa nel suo meglio, non è dubbio alcuno che non saremmo giunti a quel supremo acquisto di coronare e assicurare le civili libertà dei vari Stati colla libertà d'Italia. Onde il conoscere partitamente per quali cause, e per quali necessità mancammo all'uopo, non può tornare che a solenne e fruttifero ammaestramento; di cui se non profitterà la presente, profitteranno forse le generazioni avvenire, restando alla nostra coscienza il compenso di avere, per quanto era nelle nostre facoltà, servito all'ufficio delle storie, non sempre destinate a narrare felici imprese, e più spesso condannate a istruire coll'esempio delle sventure e degli errori.

Sotto triplice aspetto, quasi dramma composto di tre atti, cioè *riforme*, *costituzioni*, e *repubbliche*, ho considerato questo commovimento, che sovraneggiato dalla idea nazionale dell'indipendenza italiana, abbiamo veduto con rapidità più vera che credibile, volgersi sotto i nostri occhi in meno di tre anni. Se non che le tre accennate forme di reggimento, non fecero egual prova, e può dirsi che siccome le costituzioni venute troppo sollecite non fecero ben fruttare le riforme, così le repubbliche che meno ancora trovarono terreno dove abbarbicarsi, guastarono il bene delle costituzioni: come altresì può dirsi che la idea della italianità fu più felice

colla monarchia, che colla repubblica, non perchè i repubblicani sinceri e onesti non desiderassero Italia indipendente, ma perchè la monarchia aveva eserciti, e la repubblica non ne aveva, nè poteva procurarseli, mancando le disposizioni ne' popoli, non ancora fatti per le repubblicane istituzioni. Però se la guerra della indipendenza non ebbe successo prospero nel secondo atto nel nostro dramma, assai più misero l'ebbe nel terzo. Io come sopra ho accennato, non descrivo che il primo e secondo atto, cioè le riforme, e le costituzioni, insieme colla prima guerra italiana; lasciando che per la narrazione dell'ultimo, sì burrascoso, sieno meglio conosciute le conseguenze, e più calmate le passioni estreme, in mezzo alle quali se è malagevole conoscere il vero, ancor più malagevole riesce il dirlo.

Circa poi al modo di trattare la storia, senza entrare in dissertazioni, dirò che ho seguito, o almeno mi sono studiato di seguire l'uso piuttosto dei vecchi scrittori, che de' nuovi; nè con questo ho rinunziato ciecamente, e per solo amore dell' antico, a ciò che mi pareva potersi imitare con vantaggio dalle usanze moderne di scrivere le storie: e poichè, come anche nota Carlo Botta, il proposito d'uno storico può essere di tre maniere, patrio, morale, e scientifico, non avendo io potuto aver molto gli occhi al primo (sì stupendamente raggiunto da Livio) per non essere ancora noi pervenuti ad acquistarci una patria, ho dovuto agli altri due tenermi più rivolto,

meno splendidi per certo, e dilettevoli, ma più gravi e istruttivi; l' uno de' quali diè tanto onore a Cornelio Tacito, l' altro rese immortali il Guicciardini e il Machiavelli, il Sarpi e il Giannone: senza che per altro in questi, e particolarmente ne' due primi non rilucesse a quando a quando ancor patrio amore, e affetto morale.

Quanto poi alla forma o stile, non dubito che nelle storie possano e debbano a un tempo campeggiare l'oratorio, il narrativo, e il didascalico: se non che dal fine che lo storico è costretto a proporsi, più l' uno che l' altro prevale: e prevarrà l' oratorio dove al primo de' sopraddetti propositi, è concesso servire, mentre prevarranno gli altri due stili se al secondo e terzo proponimento è necessità mirare. Ma qualunque de' tre stili fia d'uopo usare, devono sempre mostrare quella gravità e dignità che i discorsi della storia richieggono, come ci hanno mostrato con esempj non perituri i grandi storici greci, latini, e italiani del decimosesto e decimo settimo secolo, oggi forse poco curati, ma non per questo meno imitabili in tutti i generi dello scrivere.

Altro pregio, che io stimo non ultimo nella perfezione delle storie, è che sieno dettate, non dirò in quell' idioma purissimo ed efficacissimo, che usarono con tanto amore e con tanta gloria gli avi nostri del trecento e del cinquecento (del quale è divenuto oggidì quasi impossibile l' uso) ma in una favella che da quello il meno possibile si dilungasse, schifando

le bastarde e inforestierate maniere e affettazioni della più parte degli scrittori del nostro tempo. Per altro l'uso di alcune espressioni moderne m'era imposto dalla materia, come per citarne alcune, *risorgimento*, *opinione*, *indipendenza*, *nazionalità*, *dimostrazioni*, *liberali*, *retrogradi*, *costituzione*, *governo rappresentativo*, *polizia* ed altre simili voci, le quali sebbene non adoperate dagli antichi nel significato d'oggi, pur hanno acquistato tal valore nella comune intelligenza, che senza di esse mal si esprimerebbero certe idee peculiari al presente commovimento.

Tu, o lettore giudicherai, se le sopraddette teoriche ho saputo mettere in pratica; e dove non l'avessi fatto, non vorrai riferirlo a non curanza dei buoni esempi, ma bensì a difetto d'ingegno; a cui talora è dato vedere il meglio, non sempre è largito di abbracciarlo.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO PRIMO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Proposta dell' opera. Stato d'Europa avanti il giugno del 1846. Beneficj della filosofia del secolo passato. Inclinazione dei principi alle riforme. Rivoluzione di Francia del 1789 e suoi effetti in Italia. Imperio di Napoleone e nuova civiltà. Congresso di Vienna. Ristorazione. Ritorno delle vecchie tirannie. Rivoluzione di Spagna, e di Napoli nel 1820. Moti di Piemonte. Peggioramento di condizioni politiche, segnatamente negli stati papali. Nuova rivoluzione di Francia nel 1830. Moti d' Italia nell' anno appresso. Ribadimento di ceppi. Segni di ultima disperazione.

I. Lo scrivere la storia degli anni quaransei, quaransette, e quarantotto, è come scrivere la storia di mezzo secolo: poichè gli avvenimenti che con tanta rapidità si sono succeduti in sì breve spazio di tempo, parevano destinati a compiere un' impresa che era stato disperato desiderio di due generazioni. Non dobbiamo raccontare faville accese qua e colà per via di cospiramenti e di congiure; ma sì un incendio, che sorto dal mezzo d'Italia, in fino all'estreme parti divampò; e mostrammo di voler tutti ciò che era desiderio d'ognuno, quasi il tempo fosse venuto che raccogliendo l'ampio frutto delle fatiche, patimenti ed errori dei padri e avi nostri, dovessimo inaugurare le nostre libertà sull'altare della comune patria. Verso la quale giammai i cieli non si mostrarono sì benigni, da esser dubbio se più essi ci porsero occasioni favorevoli di liberarla, o meno noi ne profittammo. Pure fummo esempio agli avvenire d'un commovimento, nuovo per l'indole pacifica, con cui cominciò e aggrandissi; mirabile per le cause antiche e recenti, interne ed esterne, che su di esso operarono; singolare per gli effetti che ne seguirono, e seguiranno.

II. Ma io non potrei entrare nella proposta materia senza rivolgermi alquanto addietro, e le cose succedute in Italia fra l'anno

1846, e il 1848, rannodare con quelle che fin dai tempi del rivolgimento, che si direbbe meglio europeo che francese, agitarono mai sempre la nostra penisola; imperocchè sebbene talora si veggano straordinarj fatti accadere inaspettatamente, e quasi a un tratto, da essere attribuiti a miracolo, pure se ci facciamo con sottil giudizio a ricercarne le cagioni, le troviamo in guisa apparecchiate, e fra loro collegate, che dobbiamo meno stupirci de' loro effetti. Tanto è vero che le cose succedono perchè v'ha una forza generale, accresciuta da mille cause, che le spinge immancabilmente: e noi volenti o disvolenti serviamo agli avvenimenti, come i pianeti secondano il sole. Veramente insani i nostri giudizj quando pretendiamo di opporci alle umane vicissitudini; dacchè per quella stessa via, per la quale vorremmo ad esse contrastare, le sollecitiamo.

III. Era Italia, anzi Europa sul finire del seicento precipitata in sì basso stato, che altro non le rimaneva che addormentarsi nel servaggio: e questo sonno, o piuttosto letargo, cominciò col secolo decimottavo. Sol desta era rimasta la filosofia: la quale non iscoraggita dalle passate ferocissime persecuzioni, e sotto l'usbergo del sentirsi pura, apparecchiavasi novellamente, e con più fermo proposito alla guerra dell' errore, rendendosi ella certissima, che riposta la ragione nel suo seggio, e l'uomo restituito all'uomo, la tirannide secolare, vinta la sacerdotale, sarebbesi facilmente abbattuta. Per verità allora non trovò ostacoli: perciocchè i filosofi cominciarono dal gratificarsi ai principi, combattendo poderosamente le privilegiate e invecchiate usurpazioni del clero e della nobiltà, divenute gravissime e insopportabili non più alla libertà de' popoli, che alla dignità de' troni. Quindi gli uni e gli altri avendo comune il nemico, avevano altresì comune l'interesse di sconfiggerlo. Nè d'altra parte i liberi e generosi pensamenti de' filosofi facevano paura ai potenti, trovandosi sì infermo ed accasciato l'intelletto degli uomini, che non pareva mai possibile che avessino dovuto germogliare come germogliarono, e produrre i frutti che produssero. Quindi veggiamo un Beccaria col favore di chi reggeva Milano alzar la voce in soccorso della tormentata umanità; un Condillac chiamato a Parma a educare il principe erede, inspirargli sensi di liberissima filosofia; un superbissimo monarca, qual fu il secondo Federigo di Prussia, aver familiare dimestichezza col più libero de' filosofi, che mai abbia fatto guerra alle due tirannidi; e per fino a quel re, famosissimo per i replicati spergiuri, essere caro il Filangieri.

IV. Dall'amicizia de' filosofi e de' principi, ne seguì istantemente che i secondi abbracciarono volenterosi la causa de' popoli, mettendosi

per prima nella magnanima impresa i due fratelli Lorenesi Giuseppe II e Leopoldo I, e ponendo mano a quelle salutari riforme, alle quali più o meno inclinarono gli altri monarchi di Europa. Qualcuno oggi aveva creduto, e che è più strano aveva fatto credere, di aver trovato il segreto delle rivoluzioni pacifiche, inducendo i re a concedere senza contrasto la libertà ai popoli. E che altro fecero gli uomini del 1789? I quali ebbero tanto più merito, in quanto che dovettero a un tempo disporre l'animo delle genti al sentimento di libertà, divenuto quasi ignoto. Che se in Francia l'opera riescì sanguinosa, ciò avvenne perchè le condizioni di quella nazione rendevano vano ogni mezzo pacifico: essendo che le cancrene di alcuni Stati non è possibile guarire che con l'uso del ferro. I governi infausti e viziosissimi di Luigi XIV, e del suo osceno successore avevano in Francia colmo il sacco ad ogni maniera di corruttele; nelle quali si trovavano potentissimi il clero e la nobiltà: e disgraziatamente sì l'uno come l'altro quanto più si mostravano tenaci delle vecchie pretendenze feudali, tanto più erano forti di numerosa ed operosa clientela. D'altra parte la nazione naturalmente pieghevole ai generosi pensieri, e spasimante di novità, massime dopo i gloriosi fatti dell'Americana Indipendenza, accoglieva avidamente le filosofiche dottrine, e ogni dì meglio sentiva il bisogno di scuotere gl'infami gioghi. In questo contrasto, che ogni dì più acquistava nerbo, non ci voleva un re debole, incerto, aggirato da uomini malvagi, e per ambizione propria, e non per amore altrui, devoti alla tirannide. Quindi l'infelice Capeto dovè colla propria testa pagare la non volontaria colpa di non aver saputo conoscere gli uomini e i tempi, lasciando esempio solenne e tremendo, che non v'ha politica peggiore di quella che opera senza fermezza di principj, e non potendo impedire un moto, ricusa di prevenirlo. Questa politica, che nella debolezza è sospettosa, e nella paura è crudele, generò le sette; le quali nel segreto aguzzando l'odio, e nel pericolo diventando feroci, condussero all'estremo l'impeto della rivoluzione francese.

V. Al suo rumore scossa tutta Europa, immenso spavento prese l'animo de' principi; e credendo che l'esempio delle riforme da essi principiate avesse promosso quella gran rivoltura, non andarono più oltre; e in cambio si levarono tutti d'accordo per arrestare il minaccioso incendio. Ma eglino perseguitando le opinioni di libertà, ch'erano ormai penetrate nelle viscere d'ogni Stato, non fecero che renderlo più gagliardo e rovinoso. Si venne alle armi, e l'Italia fu al solito il primo campo della guerra; e vedemmo scendere dalle Alpi i Francesi che dicevano di portarci la libertà, e i Tedeschi che dicevano di difendere la italiana indipendenza. Bugiardi gli uni, più bugiardi gli altri; perchè i

primi a conquistarci e unirci alla Francia, i secondi a mantenere il dispotismo proprio e l'altrui venivano. L'Austria aveva il favore dei principi, dei nobili, e dei preti, che nella rivoluzione vedevano il loro esterminio. Il favor dei popoli aveva la Francia; i quali rimasti delusi nella speranza delle promesse riforme, sentivano che per il compimento di esse non v'era altro mezzo che quello della rivoluzione; talchè mentre i Francesi e i Tedeschi combattevano colle armi, gl'Italiani combattevano fra di loro colle opinioni, e peggiori della guerra sorgevano le fazioni, che con vento contrario e gagliardo soffiavano dall'una parte e dall'altra. Ma in mezzo a queste ire l'albero della libertà metteva più salde radici: non quanto alle istituzioni, che non furono mai nè buone nè durevoli, ma quanto alle massime, che andarono ogni dì maggiormente dilatandosi. Che se di molte lagrime fu a noi cagione la rivoluzione francese dell'89, dobbiamo nondimeno a lei il benefizio, e questo fu grande benefizio, di aver distrutto tutte le ruggini del Medio Evo, che senza il coraggio di quell'età gagliardissima rimanevano.

VI. Ma la sorte nostra era sventuratamente collegata con quella di Francia, e la sorte di Francia minacciava irreparabile rovina: conciossiachè le fazioni aumentavano, aumentavano le discordie, e già era apparecchiato chi delle une e delle altre doveva profittare per mettere in terra la repubblica, e sopra nuovi e più saldi fondamenti ricostruire la tirannide. Dicono alcuni che Napoleone ricompose le cose a stato di assoluta monarchia perchè vedeva non possibile il ricondurre la quiete cogli ordini della libertà: come se nella storia mancassero esempi di repubbliche sconvolte peggio che non era la francese del 99, e riordinate e ridotte a virtù civile da uomini non ambiziosi che della pubblica grandezza. Ma Napoleone fece come que' medici che in cambio di curare il malato e restituirlo a sanità, l'uccidono: ed egli che avrebbe potuto togliere i disordini senza opprimere la libertà, verso la quale faceva i più solenni giuramenti, sbarbò i disordini e la libertà; e sulle rovine della rivoluzione, che incautamente lo aveva innalzato, fondò quel trono, a piè del quale trovarono il meritato gastigo regi e popoli; quelli per non aver proceduto nei miglioramenti cominciati avanti la rivoluzione; questi per avere con vani gareggiamenti dato ai nemici della libertà pretesto di screditarla e conculcarla.

VII. Se non che il regno napoleonico non fu abbastanza lungo per distruggere i vestigj della rivoluzione, e ricondurre i popoli ad assonnare nella servitù. Quel continuo strepito di armi e di vittorie tenne sempre vivo un certo sentimento, che se non era libertà, nè pur era abbiezione; e la gloria militare coperse le sembianze del novello di-

spotismo. Che il Bonaparte fosse un tiranno, s'accorsero le genti quando morto ripensarono a lui, e le sue opere freddamente esaminarono; dacchè, mentre visse, tenne il mondo in sì alto stupore di sè, che non fu veduto nè il male che fece perchè volle, nè il bene che non fece perchè non volle; e quantunque egli arrestasse i progressi della libertà, pure non la fece sdimenticare; e si può dire in vece, se io non erro, che il suo imperio, maravigliosamente forte di armi, di leggi, e di eccellente amministrazione, indusse nei popoli il pensiero, che un re dispotico, qualora non fosse stato un Napoleone, non era più possibile. In fatti che ci mostra la storia della così detta Ristorazione? Una continua gara di diffidenza, di odio, e di dispetto fra governanti e governati, suggellata da quel Congresso, al quale non so se più la stoltezza, o più la malizia presiedette.

VIII. Stimarono i re collegati di poter a poco a poco ricondurre gli uomini alla condizione, in che si trovavano innanzi di aprir l'animo agli affetti di libertà, e peggio ancora; perchè al male vecchio aggiunsero il nuovo, prendendo dal governo napoleonico tutto quello che era più indegno, e lasciando i lodevoli esempi. Nessuna delle arcane ribalderie di quella, che francesamente è detta Polizia, trovate con molto ingegno dal nuovo despota, che a un tempo doveva combattere coi re e coi giacobini, sfuggì ai ristoratori delle monarchie europee, ma nessuno di quei civili miglioramenti del grand'uomo vollero accettare, facendo per un pezzo delitto infino il pronunziare il suo nome, che per loro aveva suono di distruzione. Chi 'l crederebbe? In Roma giunse a tale la pretesca demenza, che si volevano rabbujare le vie della città, perchè così erano prima de' Francesi; e fu comandato che gli oriuoli, detti alla francese mentre non sono che all'astronomica, tornassero a indicare le ore nel vecchio modo. Pretendeva il papa e gli altri principi di annullare gli effetti d'una grande rivoluzione, e d'un grande imperio; e non fecero che accrescere maggiormente l'odio verso le due tirannidi, e produrre nuove sette, che con altri nomi, e colle medesime idee misero da capo in pericolo i troni e gli altari.

IX. La Rivoluzione di Spagna, avvenuta l'anno 1820, fu novello segnale perchè i Carbonari, che nel regno di Napoli erano andati sempre fortificandosi e dilatandosi, mandassero ad effetto il loro proponimento. Ai moti di Spagna e di Napoli successero quelli di Sardegna, e pareva fosse venuto il tempo, che l'Italia sotto una bandiera comune dovesse vendicarsi in libertà. Ma gli altri stati della penisola, dove pur bollivano gli stessi umori, non si mossero; e la parte avversa, che pur seguitava dappertutto ad esser molta e gagliarda, ottenne

che la impresa fra i più neri tradimenti finisse. Pure i tiranni e gli amici de' tiranni non ebbero vittoria allegra: e quanto più incrudelivano cogli esigli, colle prigioni, e co' supplizj, tanto più acerbi si facevano gli odj, e la pianta della libertà inaffiata dal sangue de' ribelli, distendeva maggiormente i suoi rami, e più vaste radici metteva. Che fece egli il soccorso austriaco, invocato dai re spergiuri? Distrusse l'effetto della rivoluzione, e ne consolidò la causa; perchè gli aggravj crebbero, crebbe la mala contentezza, e se prima erano dieci i nemici del trono, poi divennero cento.

X. Dicono oggi che il mezzo delle cospirazioni difficilmente conduce una rivoluzione a felice fine. Ma bisogna che le cospirazioni necessariamente si formino quando i governi ripugnano dal soddisfare i bisogni de' popoli. Dopo il ristabilimento delle vecchie monarchie, non che vi fosse speranza di ottenere chiedendo, era per fin delitto, e delitto gravissimo, il chiedere. Che dovevano fare i popoli? Soffrire, o ribellarsi. E l' uno e l'altro fecero, e se non riescirono, agevolarono a noi il modo di operare una rivoluzione aperta, più sicura, e manco sanguinosa, perciocchè le sventate ribellioni resero più crudeli e insopportabili i principati, e quelli che in fino allora erano stati contrarj o indifferenti alle novità, principiarono a desiderarle essendochè il male a tutti gli ordini si lasciava sentire. Nè credo di fallare se io dico che in Roma, dove più fiera e inesorabile ardeva la guerra a tutto ciò che non fosse perfetta tirannia, fin d' allora nascevano le cagioni di quella salute, che fino ad un certo segno, abbiamo non indarno invocata.

XI. Il regno di Pio VII se non fu dissimile dagli altri nelle istituzioni, ebbe il pregio d' una certa clemenza e tolleranza, dovuta più che ad altro, alla particolare bontà del Chiaramonti. Venuto al pontificato colui di della Genga, che prese il nome di Leone, e fu un leone non per nobiltà, ma per ferocia, la sorte dei pontificj toccò l'estremo delle miserie. Quanto più il nuovo papa era stato egli vizioso da prete e da prelato, tanto più fiera gli bolliva nel putrido petto la rabbia contro que' vizi, che lo avevano renduto infermo, e non gli facevano sperar lungo l' ambìto godimento della papale beatitudine. Quindi sotto il pretesto di propugnare per la virtù, fece un cupo governo di persecuzione, che avrebbe recato invidia a un Filippo II di Spagna. Il successore Pio VIII non minorò nè peggiorò il male fatto da papa Leone, e visse poco, e morì ostinato in quella sua ruvidezza teologica.

XII. Ma il sacco era colmo, e bisognava che traboccasse. La nuova rivoluzione di Francia parve occasione favorevole, sì perchè una rivoluzione è sempre eccitamento ad altre, e sì perchè fu creduta

assicuratrice dell' indipendenza d'Italia. Certo il principio del così detto *non intervento*, quanto onora chi lo cavò dagli arcani della diplomazia, altrettanto disonora quelli che non lo sostennero; perciocchè dall' essere il solo mezzo di provare la vera legittimità dei troni, divenne un solennissimo inganno per i popoli, i quali con fiducia pari al desiderio di vendicarsi in libertà, si sollevarono; e poi dovettero con lor danno accorgersi, che misera è quella nazione, che non ha forze proprie e cittadine, ed è costretta ad accattare la propria libertà confidando nelle altrui promesse. Imperocchè innanzi che la rivoluzione, cominciata ai primi di febbraio del 1831, nel tempo che i cardinali erano in Roma congregati per eleggere il nuovo papa, si distendesse, com' era il pensiero, in tutta la penisola, l'Austria chiamata dal pontefice, mosse i suoi battaglioni, la Francia non impedì, le altre potenze applaudirono, e quelle provincie che si erano sollevate, tornate sotto l'antico giogo, fecero più dura e lagrimevole non pur la loro sorte, ma quella altresì degli altri Stati d'Italia; perchè crebbero i sospetti, le polizie divennero più operose, le gravezze toccarono il colmo, e proprio le cose erano nei termini dell' ultima disperazione. E in alcuni luoghi il tremendo grido della disperazione fu udito; e più forte suonò nella misera e generosa Sicilia, che a un tempo lottò co' disastri del morbo asiatico, e colle devastazioni del governo napoletano.

XIII. Pure la tirannide e colle proprie e colle altrui forze teneva fronte ai popoli irritati: e in questo contrasto si accendevano e dilatavano gli odj, e si rendeva sempre più stringente il bisogno di far novità. Se non che i successi non felici delle passate rivoluzioni riteneva molti: ai quali pareva, e non pareva male, che col fare si disfacesse maggiormente la causa della libertà. Un accordo di tutti i popoli d'Italia, un subito e contemporaneo levarsi di tutti, avrebbe forse assicurata la vittoria a quelli che meritavano di riportarla. Ma la difficoltà era nel procacciare questo accordo in tanta disgiunzione di Stati, in sì fiera persecuzione di opinioni: e, mancando la fiducia della riuscita, mancava altresì il coraggio. Molti, impiegati e dipendenti dal governo, comechè nutrissero il medesimo desiderio, erano costretti a tacersi. V' erano di quelli che seguitavano a parteggiar per la tirannide o per trista e inveterata educazione, o per benefizj che da quella avessino potuto trarre, o per amore che taluni portano a ciò che è odiabile, e odio, a ciò che sarebbe da amare. Quantunque il numero di questi ultimi fusse il meno grande, pure si facevano forti della mancanza d' un' occasione, per la quale divenisse volere, e voler gagliardo e insuperabile ciò che era semplice desiderio. Questa occasione poteva venire di fuori, se una guerra europea avesse costretto le maggiori

potenze a lasciar liberamente operare i piccoli Stati: ovvero poteva nascere nell' interno, se gli stessi principi, fatto senno una volta, e veduto che il rintuzzare più a lungo un desiderio che ogni dì maggiormente si dilatava, era con pericolo estremo dei troni e degli altari, si fossero piegati a contentarlo; e la seconda delle due cose è avvenuta, come dimostreremo nel processo di questa storia.

CAPITOLO II.

Morte di Gregorio XVI. Sue qualità e governo. Conclave. Parti che vi dominavano. Vita e costume del cardinal Lambruschini. Vita e costume del cardinal Mastai. Sua assunzione al pontificato col nome di Pio IX.

XIV. Quando i principi non fanno più un delitto ai popoli di chiedere ciò, che il naturale diritto vorrebbe che fosse loro conceduto, cessano necessariamente le fazioni, le società segrete, gli scritti clandestini, ed ogni altra manifestazione che legittima non sia: mentre che non è possibile che tutte queste cose non sieno se eglino ricusano di regnare altrimenti che colla forza. La morte di papa Cappellari, avvenuta il dì 1.° di giugno del 1846, fu uno di que' beni, che il cielo ricordevole di quando in quando delle miserie di questa terra, opera in favore e vantaggio de' popoli. Nato egli d' un fornaio di Belluno nel territorio veneto, vestì l' abito dei monaci camaldolesi, e nel convento dell' isola di Murano fu maestro e superiore. Andato a Roma, e ricevuto nel monisterio di S. Gregorio al monte Celio, sostenne ancor qui i primi uffizj dell' ordine; acquistandosi fama di teologo: mentre il Zurla, monaco camaldolese, e veneto ancor egli, e compagno e amico del Cappellari, godeva quella di letterato. Amendue per altro, non ostante la penitenza dell' eremo, cui si erano dedicati, passavano, vera o falsa fosse la fama, per due frati lussuriosi e intemperanti. Pio VII nel suo ultimo concistoro, volendo onorare la scienza geografica, fece cardinale il primo: e Leone XII per onore della scienza teologica fece cardinale il secondo. Lo stesso Leone nominò il Cappellari Prefetto della sacra congregazione di Propaganda. Finalmente nel conclave del 1831 fu assunto al sommo pontificato, dopo che il cardinal Giustiniani, eletto innanzi, ebbe di Spagna dove era stato Nunzio, la esclusione. Si disse, e fu creduto, che i cardinali elettori voltassero i loro voti al Cappellari per rappresaglia, sapendo essi che non era meno del Giustiniani odioso alla corte spagnuola, come quello che nelle differenze avute con Roma

era stato consultato; onde se prima del Giustiniani fosse stato eletto, avrebbe probabilmente avuto egli la esclusiva.

XV. Godette Gregorio XVI il papato anni quindici, mesi due, e giorni ventinove. La consuetudine fece i soliti elogj. Lui disse dotto nelle scienze sante: sostenitor gagliardo dei diritti della sedia romana, e difensore e propagatore della fede cattolica. Non aver nutrito pensiero, che non fosse a vantaggio e onore della religione; alla quale diede settantacinque colonne in tanti cardinali ch'ei fece. Commendabile per giustizia e rettitudine, averne dato prova col non aggrandire il nepotismo (dove la più parte de' pontefici avevano cotanto peccato). La clemenza, la moderanza, la pietà furono sue doti, e nel tempo che tenne grandissima cura della dignità, ond'era rivestito, fu modestissimo, e ne' colloquj familiari e conversazioni domestiche umano, cortese, amorevole. Quanto a lui debbano le scienze e le arti, non è angolo di Roma che non l' attesti. Aver creato musei, protetto accademie, onorato dotti, largheggiato in magnificenze pubbliche. La pace de' regni essergli stata a cuore, e aver sempre mantenuto fedele amicizia co' principi secolari. Aver prudentemente remossi i pericoli delle ribellioni, prevenendoli, e spegnendone le faville in sul nascere. Nè alcuno meglio di lui aver saputo al rigore di principe accoppiare la mitezza di sacerdote, facendo dell'uno e dell'altro ottimo temperamento: onde potè al suo successore far passare integro il sacro deposito affidatogli. Purissimo di costumi, d' animo forte, d'aspetto maestoso, ben aitante della persona, amatore del pubblico bene, fece uno de' più lunghi e gloriosi pontificati.

XVI. Ma la voce pubblica, non potuta sfogarsi prima, e scoppiata in satire e motti, che la stampa divulgò, parlò altrimenti, e più verace. La sua dottrina essere stata in quelle sottigliezze teologiche, che il rendevano ostinato, crudo, vendicativo. La sua caparbietà direbbesi più vera che verisimile, sendo talvolta giunto a ostinarsi contro i suoi stessi decreti. Avere colla intolleranza, e co' vergognosi traffichi assai più nociuto che giovato alla fede cattolica e alla religione cristiana. Per vecchia arroganza ecclesiastica, non per diritto alcuno, avere insultato e minacciato la podestà regia; che ricusava sottomettersi alle ingiuste pretendenze della curia romana. Nè giusto nè retto mostrossi; se vivendo non aggrandì il nepotismo, ciò fu perchè altrove, e peggio, aveva i suoi amori rivolti. Additavasi il Moroni; giovine di barbiere quando egli era monaco; entrò ai suoi servigj da cardinale; assunto al maggior seggio, divenne de' suoi pensieri e de' suoi effetti arbitro tanto più assoluto quanto più scaltro. Di che ancor fanno testimonianze le mal accumulate ricchezze.

XVII. La clemenza, la moderanza, la pietà furono virtù ignote al suo cuore. Parlano abbastanza i casi di Romagna, e le carceri, gli esigli, e le persecuzioni di tanti uomini chiari e dabbene, colpevoli di aver troppo amato la patria. Crudele per paura, in quindici anni di regno, non fece che sottoscrivere condanne di morte: nè volle mai ascoltare i preghi e le lacrime di madri, di mogli, di amici, che supplicavano pe' loro figli, pe' loro mariti, pe' loro compagni. L'anno 1841, per ricrearsi un poco dopo tante cure di regno, si condusse a Loreto (diceva per visitare la santa Casa): poscia passò in Ancona. La splendida accoglienza, che costò a quelle provincie parecchie migliaia, faceva credere che lascerebbe qualche segno di sovrana clemenza. In Ancona una gentildonna, che aveva in carcere il fratello per opinioni politiche, cercò di accostarglisi, e gittatasi ai suoi piè, lacrimando lo pregava di perdono. Disdegnosamente fu respinta, quasi fosse divenuta anch'ella rea di avere per il fratello chiesto mercè.

XVIII. Ora dirò cosa che ho veduto coi miei occhi. L'anno 1837 assaliva la città di Roma il crudel morbo asiatico; non d'altro Sua Santità sollecita, che della propria vita, trinceratasi co' suoi medici e più intimi, sul Quirinale, lasciò pure che la moriente umanità inutilmente i terreni e i celesti soccorsi implorasse. Barbarie che non parve vera che a chi ne fu testimone: e a cui in gran parte fece riparo la generosa pietà de' privati. Tanto fu tenero della papale dignità quanto che a lui fruttasse non cure e carichi penosi, ma diletti volgari, inverecondi sollazzi, ebbrezze continue. Non volle mai concedere udienza pubblica: e chi avesse chiesto di presentarsi a lui, doveva dichiarare che non andava per parlargli d'affari, ma per sola divozione di baciargli il piede. Di che profittarono i cortigiani e i ministri: e fecero quel che vollero, dacchè il pontefice non godeva che a fare quel che essi volevano. Fu umano, cortese, amorevole, e anche benefico con quelli che andavano a versi al suo mal governo. Però gli fu lungamente cara la scellerata demenza del cardinal Tosti, che per gratitudine di avergli fatto straziare le ricchezze dello Stato, contaminò i monumenti pubblici di servili e bugiarde iscrizioni. Alle innumerevoli ingordigie del chericato apparve, ed era scarso il pubblico tesoro, non più ingrossato dalle rimesse delle corti di Spagna, di Portogallo, e di Sicilia. Si trovò compenso in un gravosissimo debito di venti milioni; a togliere il quale, soleva dire, *ci penserà il successore*. La povertà pubblica provò, che, a satollare tante spie e birri, ci volevano ben altre somme che quelle mandate dalle infelicissime e smunte province.

XIX. Ambizioso quanto vano, non appetiva che le adulazioni e le

vigliaccherie; e adulatori e vigliacchi non glie ne mancarono. Infino che le scienze, le lettere, e le arti lusingarono e onorarono lui, infino che si limitarono all'antiquaria, alla teologia, e alla metafisica delle scuole, le amò e protesse. Di quelle si mostrò implacabile avversario quando alla pubblica dignità e prosperità tentarono rivolgersi, quando cercarono inspirare affetti che non fossero abbietta adulazione, e stupida servilità. Non volle mai strade ferrate, non congressi scientifici, non asili d'infanzia. In ogni novità vedeva nemici dello Stato e della religione; temeva d'ognuno e di tutto; e di niente più si compiaceva che dei rigori stranissimi usati contro la stampa e la introduzione de' libri. Protesse la pace, come necessaria alla sua tirannide e all' altrui, e fu amico e collegato co' principi per aver da essi aiuto a opprimere, e mezzanità a punire. Non si vergognò di parteggiare col Russo scismatico contro la Polonia cattolica. La sua politica era quella dell'Austria, alla quale tanto più si teneva avvinghiato, quanto che nel suo animo pauroso i satelliti della tirannide figuravano ogni giorno sommosse e pericoli.

XX. Ebbero per quindici anni i pontificj pace senza quiete, sonno senza riposo, regno senza governo. Pessima l'amministrazione; le finanze rovinate; la polizia proteggitrice de' malfattori, e degli onesti uomini persecutrice; nessuna sicurezza nelle città e nelle campagne; i piati continui, e perpetuati dalla confusione delle leggi, e ingordigia de' curiali; giunte militari in luogo di tribunali ordinari; misteriose le condanne, ingiuste le pene, scomposti i giudizi; la milizia corrotta e forestiera; e fomentatrice di civili discordie. Nullo o perseguitato l'ingegno; la parola grave delitto; le innocenti ragunanze crimenlese; nessun codice; nessuna autorità ai comuni; le tasse enormissime: violato il segreto delle lettere; i nomi di libertà, di patria, e d'Italia proscritti; incatenato il pensiero; ogni giorno nuove leggi, e sempre peggiori. Gl'impieghi e gli onori premio della malvagità, e dell'ignoranza; dappertutto abusi, arbitri, corruzione. Viziosi i costumi, contaminata la morale, renduta odiosa la religione, l' edifizio sociale minacciava da ogni lato rovina.

XXI. Fatte le consuete novendiali esequie, e celebrata la invocazione dello Spirito Santo, i cardinali entrarono in conclave il giorno 14 del mese di giugno. Non ci sono ben noti i discorsi che tennero fra loro nelle diverse congregazioni preparatorie. Fu detto che il cardinal Micara, decano del sacro collegio, uomo che per la sua natura impetuosa e infrenabile non sarebbe per avventura riuscito il papa che i tempi volevano, ma meglio d'ogni altro intendeva qual papa in questi tempi abbisognava, dicesse gravi e libere parole; annoverasse le piaghe molte

e non trascurò d'ingrandirsi l'animo con alcuna cognizione delle arti belle, prendendo particolar diletto nella musica e nella declamazione. Visse in collegio fino al 1809. Terminati gli studi, andò a Roma, dove era un suo zio prelato. Ma rovesci di governo obbligarono zio e nipote a tornare in patria. Ne' quattro anni che dimorò in Senigallia, conducendosi spesso alla vicina Pesaro, dove allora vivevano il Perticari e il Cassi, e faceva parte della virtuosa compagnia il mio amico Salvator Betti; fu di quella illustre e spiritosa conversazione l'amore. Solevano chiamarlo il buon Giammaria. A un tratto sparì, e chiestone gli amici, seppero che erasi di nuovo trasferito a Roma. Domandato di entrare al servizio delle guardie nobili, e scrittone al padre per avere il consenso, gli fu negato per cagione del mal caduco; la cui malattia principiata a manifestarglisi in collegio, allora più frequentemente lo assaliva. Non potendo avere nella milizia un'occupazione gradita, è stato detto che sperasse di trovarla nelle cure della famiglia, e chiedesse in donna una signora romana ereditiera, che non l'accettò per la stessa causa della spaventevole malattia, o forse anche perchè le scarse fortune paterne nol consentivano. Vedendosi contrariato nelle sue naturali inclinazioni soprappreso più del solito dal crudel morbo traditore, e costretto a menar vita parchissima, e lontana da ogni lieto ricreamento, deliberò quasi per un rifugio de' suoi mali, di rendersi ecclesiastico, confortatovi dalle amorevoli ed autorevoli parole del buon pontefice Pio VII, cui era stato raccomandato, e dal quale per la sua cara indole era stato preso in affezione.

XXVI. Ho notato queste particolarità della vita del Mastai, perchè facciano meno stupire i primi benefizj, che dal suo pieghevole animo ricevette il mondo. Non era stato egli nutrito nella oziosa turbolenza d'un chiostro, non aveva fuggito il mondo per divenire ambizioso nemico degli uomini, non aveva sortito dalla natura disposizioni, che segregandolo dall'umano consorzio, lo tirassero a quella vita, che ingrassando dell'altrui, non cura che sè medesima, e tanto odia le altrui colpe quante ama le proprie, e tanto fa stima delle virtù quanto si sottomettino ai vizj trionfanti. Egli era fatto per essere uomo civile, per gustare le affezioni di marito, le dolcezze di padre. La sventura gli fece abbracciare gli ordini sacri, nè a sè stesso mancò; e fu sinceramente prete; lontano per altro dalla ipocrisia, dall'ambizione, dall'intolleranza; costantemente assiduo nell'esercizio di carità e di pazienza; costantemente amico a' poveri, compassionevole agl'infelici. Affidatogli la direzione del romano ospizio degli orfanelli, conosciuto sotto il titolo di *Tata Giovanni*, que' tapini ritrovarono il loro padre, che per maggiormente assisterli e vigilarli si ridusse ad abitare in

quelle loro misere e incomode stanze. Ciò gli accrebbe la benevolenza e la estimazione di Pio VII, il quale lo diede compagno e consultore all'arcivescovo Muzzi mandato al Chilì a tenere in quella remota regione per la Santa Sede lo spirituale governo. Il viaggio di mare lo guarì del mal caduco. Sopraggiunte gravi differenze fra il vicario pontificio e i governatori del Chilì, fu ben tosto forzato a restituirsi a Roma; dove, in premio delle sue apostoliche fatiche, fu da papa Leone XII nominato prelato e presidente del grande ospizio di San Michele: la cui amministrazione in mano d'un onesto uomo prosperò notabilmente. Vacato nel 1828 l'arcivescovado di Spoleto, lo stesso papa Leone elesse il Mastai a riempirlo, e vi rimase fino al 1832; nel qual anno fu da Gregorio XVI trasferito alla sede episcopale di Imola; e otto anni dopo, innalzato alla dignità di cardinale.

XXVII. Non appariva adunque il Mastai agli occhi del conclave, che un uomo di chiesa, zeloso della fede cristiana, buono per indole, e credibilmente pieghevole ai loro desiderj; oltre di che non aveva egli avuto co'suoi colleghi alcuna gara di uffizj, rimasto sempre alla pastoral cura delle anime. Gli acquistavano merito i provvedimenti fatti nella diocesi Imolese, sapendosi grandi somme avere impiegato per abbellimenti di chiese, e opere di misericordia. Soprattutto piaceva, che si era mostrato favorevole alla compagnia di Gesù: e que' padri, mirando al proprio interesse, aggrandivano i ricevuti benefizj per rendérselo maggiormente benevolo, dove al sommo pontificato fosse stato innalzato.

XXVIII. Ma il solo forse che fra' cardinali congregati avesse ben conosciuto la natura del Mastai, e considerato le azioni della sua vita, era il Micara. Di costui, morto non molto dopo uscito di conclave, non paia vano riferire il concetto che ne aveva l' universale. Ingegno forte e abbastanza educato. Di opinioni strane, e miste di buono e di pessimo. L' avarizia sordidamente lo dominava, e bisognò che la povera famiglia de' cappuccini fornisse del pranzo lui, che avrebbe potuto e dovuto a molti poveri largamente soccorrere, come provarono le grosse somme trovategli dopo la sua morte. In oltre era riguardato, ed era realmente un gran terroriere; ma poichè al suo terrore erano non meno avversi i governanti che il popolo, bisogna dire che non fosse scompagnato da un certo senso di giustizia. I primi a dirlo superbo, avaro, e dispotico erano i suoi frati cappuccini, che tale l' avevano sperimentato, e, se la fama che corse non è mendace, l' avrebbero anche sperimentato manesco. Finalmente io tengo, che il Micara desiderasse e vagheggiasse un regno eminentemente tirannico ed assoluto, ma non mai scomposto di leggi e di amministrazione, non venduto allo straniero, non lusinghiero e profittevole ai malvagi e ai dappoco, non tale in fine che dovesse far temere

un' imminente rovina. Chi disse che egli divenendo papa sarebbe stato un altro Sisto V, non disse male; ma forse s' ingannerebbe chi pensasse che il Micara non s' accorgesse che i tempi non avrebbero comportato un Sisto V.

XXIX. Si può pertanto credere ch' ei favoreggiasse la elezione del Mastai, non vedendo in lui soltanto un vescovo di purissima religione, ma un uomo altresì di grande prudenza civile: del che nel pontificato di Spoleti, tenuto in quel burrascoso anno 1831 aveva dato testimonianza; conciossiachè mentre la più parte de' vescovi colla loro fanatica intolleranza accrebbero i disordini della rivolta, il buon Mastai raccomandando la pace e la giustizia, e procacciando di non dispiacere ad alcuno, riescì a farsi amare ed osservare da quei medesimi; che tante cagioni d' odio e di disprezzo avevano contro il pontificale governo. L'autorità del Micara non farebbe maraviglia che avesse trovato nel conclave seguaci non pochi; senza che egli, nè gli altri immaginassero di eleggere un papa, della cui pieghevole natura avrebbero così bene profittato gli amici della libertà e dell' indipendenza d' Italia. Raccontano che il cardinal Lambruschini dicesse al Micara: chi faremo papa? E il fiero cappuccino rispondesse al malizioso barnabita: o voi o me, se c' ispira il diavolo, ma se dal cielo saremo ispirati, sarà questo buon Mastai.

XXX. Aperto il primo scrutinio il dì 15 del mese di giugno, pareva davvero che le ispirazioni venissero dal diavolo; perciocchè al Lambruschini toccarono i maggiori voti, avendone guadagnati quindici, mentre il Mastai ne ebbe tredici. Nello scrutinio della sera, ne perdè due il Lambruschini, e ne acquistò nove il Mastai. Al terzo scrutinio della mattina del giorno 16, il Lambruschini rimase con tredici voti, nel tempo che il Mastai toccò il numero di ventisette. La sera, ultimo scrutinio, il Lambruschini non aveva più che dieci voti quando nel Mastai se ne accumularono trentasei: co' quali fu gridato papa nella fresca età di cinquantaquattro anni.

XXXI. Non vo' mancare di riferire, che nell'ultimo scrutinio essendo a lui toccato l' ufficio di aprire e leggere le schede, di mano in mano che vedeva scritto il suo nome, impallidiva, perdeva la voce, pareva non potesse proseguire. Giunto al compimento de' voti, con sincera umiltà, gittando il languido sguardo intorno, *Signori, cosa hanno fatto!* disse, e venne meno. Riavutosi, e richiesto dal sottodecano, secondo la ceremonia, se accettava il pontificato, egli in mezzo alle lacrime rispose: » poichè è piaciuto alla Provvidenza di chiamare il più umile » de' suoi figli alla maggior dignità della terra, assuefatto da gran tempo » a fare annegazione della volontà mia, obbedisco a quella di Dio, » nella fiducia ch' egli mi darà tanta forza quanta ne bisogna per soste-

» nere sì grave peso. » Assunse il nome di Pio IX per dolce memoria del settimo Pio, al quale portava la più affettuosa venerazione.

XXXII. Frattanto la sera del dì 16 si sparse per Roma la voce che il papa era fatto. Dapprima la maraviglia di tanta sollecitudine comprese l'animo d'ognuno; poscia alla maraviglia successe la curiosità di conoscere chi era l'eletto. In generale fu subito creduto il Gizzi; non che indizj di lui si avessero dal conclave, ma perchè il Gizzi era il cardinale indicato dal voto pubblico; conciossiachè a procacciargli la stima e il favore del popolo avessero servito le lodi, che della sua moderazione aveva fatto il marchese d'Azeglio in quel suo libretto sui casi di Romagna, che la stampa clandestina divulgò per tutta Italia innanzi che papa Gregorio se ne andasse da questo mondo. La mattina del 17 empiutasi di popolo la piazza di Montecavallo, e pubblicato il nome del vero papa, non fu così piena e impetuosa la gioja come sarebbe stata se la elezione fosse caduta nel Gizzi. Non era molto noto all'universale il Mastai, dimorato quasi sempre fuori di Roma, e tenuto uffizj puramente ecclesiastici. Pure al mostrarsi in sulla loggia del Quirinale, e al vedere quel gentile aspetto piangente, quasi incognito presentimento della sua bontà sospingesse la moltitudine, gli applausi non mancarono. Furono più vivi e reiterati il giorno, che, conforme alla consuetudine, dal Quirinale andò al Vaticano per ricevere la seconda e più solenne adorazione dei cardinali; perciocchè il popolo aveva avuto più tempo di ricercare la sua vita, e sapere da non mendace fama, ch'egli era buono, caritativo, amico della civiltà, nemico della barbarie, fermo ne'propositi, tollerante, amorevole, cortese, misericordioso, in fine dotato di quelle virtù, che i tempi imperiosamente domandavano.

CAPITOLO III.

Disposizioni dei popoli pontificj, e loro domande. L'atto dell'Amnistia, contrariato dai cardinali, concesso dal papa. Dimostrazioni popolari. Affetto a Pio IX. Accoglienza fatta al Galletti e al Renzi. Primo principio di concordia italiana.

XXXIII. Erano le cose pontificie giunte a tale estremo, che bisognava il nuovo papa o fosse migliore o non fosse. I varj moti del trentuno, del quarantatre e del quarantacinque avevano lasciato un fuoco coperto

di cenere, il cui divampamento veniva rattenuto dal vedere a quali consigli sarebbesi appigliato il successore di Gregorio XVI. Nè le generose provincie avevano mancato di manifestare così i loro bisogni, che non dovesse rimaner dubbio intorno al pericolo che la sedia apostolica avrebbe corso dove i comuni voti non fossero stati prontamente soddisfatti.

XXXIV. Nella rivolta riminese era stato indirizzato al governo di Roma un manifesto colle seguenti domande: » che volesse concedere piena » e generale amnistia a'condannati politici dall'anno 1821 in fino a quel » giorno; che desse un codice civile e criminale, che somigliando » quelli de'paesi meglio governati d'Europa, consacrasse la pubblicità » dei dibattimenti, la istituzione dei giudici del fatto, e l'abolizione della » confisca e della pena di morte per le colpe di offesa maestà; » che il tribunale del santo uffizio non esercitasse alcuna autorità » sui laici, nè su questi avessero giurisdizione i tribunali eccle- » siastici; che le cause politiche dovesser da indi innanzi presentarsi » ai tribunali ordinarj, e da essi dovessero essere giudicate; che la » elezione de' consigli municipali fosse libera ne' cittadini, e solamente » approvata dal Sovrano; che dai consigli municipali si formasse un » consiglio provinciale, e da questo un supremo consiglio di Stato, se- » dente in Roma, il quale soprintendesse al debito pubblico, avesse » voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e consultivo » nelle altre bisogne; che tutti gl' impieghi e dignità civili e militari » e giudiziarie fossero de'secolari; che la istruzione pubblica fosse » tolta dalla soggezione de'vescovi e del clero, cui doveva essere ri- » servata la educazione religiosa; che la censura preventiva della stam- » pa si limitasse a ingiurie contro la divinità, la fede cattolica, il so- » vrano, e la vita privata de'cittadini; che fosse licenziata la milizia » forestiera; che s'introducesse una guardia cittadina, a cui fosse affidato » il mantenimento dell'ordine pubblico, e la custodia delle leggi; che » in fine il governo entrasse nella via di tutti que' miglioramenti ci- » vili che il secolo e l' esempio d' altri luoghi consigliavano. »

XXXV. Domande più giuste e moderate non si potevano dirigere al trono: e pure come elle fossero state ricevute, lo mostrarono le giunte di Ravenna istituite sotto la feroce stupidità del cardinal Massimi, legato di quella provincia. Morto Gregorio XVI, i popoli di Romagna, anzi che profittare dell'interregno per sollevarsi, come nel 1831, stimarono meglio di fare prima un altro pacifico tentativo; rivolgersi al conclave, e ad esso rinnovare le loro domande: sperando che i cardinali spaventati dal soprastante pericolo dovessero aprir bene gli occhi nella scelta del nuovo pontefice, e il nuovo pontefice altresì informato avanti di sali-

re sul trono di ciò che i popoli domandavano, dovesse più facilmente assumere le qualità di principe riformatore. Bologna, fra le città italiche generosissima, diè il primo esempio. Autore e promotore della magnanima petizione, sottoscritta da molti e ragguardevoli cittadini si fece Marco Minghetti, saviamente amico di libertà, ornato di molti e civili studi; il cui senno superando gli anni ha potuto farsi strada onorevole a quel potere, dove molti giungono per nessuni o indegni servigi. La stessa petizione, seguendo l' esempio bolognese, fecero le altre città dello Stato: e fu questo il primo e il più solenne esprimento di quel coraggio civile, nel quale da indi a non molto doveva accendersi tutta Italia.

XXXVI. Se non che la sollecita elezione del pontefice fu cagione che la riferita petizione, giunta in Roma quando la congrega cardinalizia era sciolta, venne alle mani del nuovo papa; e spartasene la voce per Roma, non meno delle provincie bollente di sdegni contro il passato governo, svegliò in quel popolo i medesimi desiderj. Primo d' ogni altro e sopra ogni altro fu il desiderio d' una generale amnistia verso i condannati politici; parendo questo atto di sovrana giustizia la vera e sincera manifestazione dell' animo e delle intenzioni del novello pontefice. Divenne sì gagliardo il detto desiderio, che ognuno aspettava di vederlo soddisfatto il dì dell' Incoronazione, seguìta cinque giorni dopo la elezione; talchè quella festa riescì più splendida per le orientali pompe della corte pontificale, che per le dimostrazioni della popolare contentezza. Tanto e vero che la volontà pubblica imponeva a Pio IX d' iniziare il suo regno con la solenne riparazione alla feroce ingiustizia del governo gregoriesco.

XXXVII. Ma Pio, quantunque al pari d' ogni altro sentisse il bisogno di riparare al male che aveva fatto il suo antecessore, pure trattandosi di cosa molto grave, e prevedendo le querele che avrebbe suscitato, volle prima richiedere il parere del sacro collegio. Adunatolo in segreto concistoro, è facile l' imaginare ch' egli parlasse in questa sentenza: » Poi» chè, venerabili fratelli, vi è piaciuto sollevarmi alla suprema digni» tà di pontefice, son certo che non mancherete di recarmi co' vo» stri consigli quell' appoggio, che la gravezza dei tempi richiede.
» Qual sia il voto dei popoli alla nostra cura affidati, voi già conosce» te; e nella vostra prudenza facilmente vedrete i pericoli che potreb» bero sorgere dove noi ricusassimo di esaudirlo. A me pare che il
» primo obbligo nostro sia quello di raccendere l' amore al pontifi» cato, che ogni di più, sia colpa dei tempi, sia colpa degli uomini,
» va mancando, con danno grave, e se più indugiamo, irreparabile
» della religione. Il perdonare è ufficio nostro, come vicarj di colui,

» che perdonò ai suoi carnefici. Che di questo atto di nostra clemenza
» vogliano abusare le genti, non crediamo; e dove pur fosse, non do-
» vremmo rimproverarcene, dacchè l'abbiamo fatto per bene della
» Chiesa e della Fede, che più della podestà temporale deve starci a
» cuore. Iddio che vede i segreti dell'animo, farà che le nostre inten-
» zioni abbiano l'effetto, al quale elle sono dirette. »

XXXVIII. Non potrei affermare con certezza se tutti i cardinali, ma ho di certo che la massima parte tennero contrario avviso: » avvertisse il
» sovrano pontefice che dall'essersi tante volte perdonato, aver acqui-
» stato maggior coraggio e ardire lo spirito della ribellione. Si dice
» bisogno di tempi quel che è desiderio di sediziosi; i quali col ri-
» gore è possibile tenere in freno, e impedire che non trascinino nel
» precipizio i molti incauti, ma se usi con esso loro la clemenza, non
» v'è più riparo. Prima o dopo saremo tratti a doverli contentare in
» tutti i loro scomposti desiderj; che sempre cresceranno in fino che
» non avranno rovesciato tutti i troni e tutti gli altari. Sarebbe bene
» poter usare misericordia; e certamente all'abito che indossiamo me-
» glio d'ogni altra virtù quella converrebbe; ma se l'altrui sfrenatezza
» non cel consente; se mostrandoci pietosi, ci esponiamo a far più
» grave, e forse non riparabile il male, non ci sembra che resti a du-
» bitare quale debba essere il nostro dovere. Se i tempi volgeranno
» migliori, se cesserà questo soffio malefico che agita le menti e i cuori,
» se gli uomini si quieteranno, e tornerà l'amore alla religione e il
» rispetto verso le autorità legittime, non resteremo dal dar consigli
» di perdono e di clemenza. Oltre di che non sappiamo quanto sa-
» rebbe giovevole alla religione, e onorevole alla Santa Sede, il ve-
» dere così a un tratto distruggere le ponderate risoluzioni del morto
» pontefice, quasi che il successore dichiarasse i suoi consigli essere
» stati ingiusti e crudeli, e senza volere fomenterebbe le false voci
» che la malignità va spargendo contro quel sant'uomo; il quale sa-
» rebbe stato clementissimo se i tempi malvagi non l'avessero forzato
» ad essere severo. Rammentiamoci che una delle pietre angolari della
» sedia apostolica è di mantenere in onore e osservanza la memoria
» de' pontefici, ancorchè avessino fallato nell' esercizio del difficile mi-
» nistero. Consideri bene il santo padre quel che fa; e piuttostochè
» lasciarsi vincere alle intempestive domande d'un popolo riscaldato,
» ascolti i maturi consigli di persone, che al pari di lui hanno inte-
» resse di mantener salda la religione, e intera la temporale pode-
» stà dei pontefici.

XXXIX. Non era ancora passato un mese dacchè Pio IX era stato assunto al pontificato, che già si trovava in questa alternativa, o di cam-

minare in opposizione con quelli, che l'avevano creato papa, o di scontentare e maggiormente irritare i popoli ansiosissimi di vedere qual piega prendeva il novello pontificato. Varj fatti seguìti prima del l'atto d'amnistia, animavano il popolo a liete speranze. Ottimo augurio fu la riformazione che il nuovo papa fece della propria casa, togliendo alcuni eccessi di lusso. Nel comunicare a'suoi fratelli in Senigallia la sua esaltazione al trono, impose loro che se mai il comune volesse fare qualche dimostranza, dovessero impedirla, e il denaro destinato spendere in cose utili alla città, secondo il parere del gonfaloniere e degli anziani. Avvertì poi gli stessi fratelli, che non pensassero di trasferire la loro dimora in Roma, non essendo il suo patrimonio particolare così ricco da poterli mantenere nel grado in che erano saliti. Pochi giorni dopo ch'era stato fatto papa, fu veduto a piè, e accompagnato da due preti, andare a una prossima chiesa di monache per ascoltar la messa; il che tanto più piacque al popolo, quanto che era disusato vedere il papa in sì umile e modesto aspetto. La udienza a tutti, e il potersi a lui richiamare de' passati arbitrj fu un altro segno del suo benevolo cuore e liberale animo.

XL. Accrebbegli il pubblico amore l'aver subito tolto le giunte militari di Romagna, che erano il maggior odio pubblico. Fece eziandio grazia ad alcuni condannati per offesa maestà. Rimosse dal proprio uffizio certi, che più sfacciatamente ne abusavano. Vendicò parecchi soprusi fatti dalla prepotenza dispotica dei ministri. Proibì alcune vessazioni e molestie, che la sospettosa polizia usava contro le persone. Concesse agl'isdraeliti il privilegio dei dodici figliuoli, e nella distribuzione dei sussidj agguagliolli agli altri sudditi. Non fu povero o infelice che a lui ricorrendo non ne partisse contento; nè passava giorno che non fosse illustrato da qualche opera di beneficenza o di giustizia. L'ordine cavalleresco di S. Gregorio Magno, stato insozzato da un Nardoni, da un Allai, e da altre simili lordure, forbì co'venerati e gentilissimi nomi d'un Giovanni Marchetti, d'un Salvator Betti, d'un Giuseppe Venturoli, e d'un Emiliano Sarti, non per altro trascurati, regnando Gregorio, e governando il Lambruschini che per la dignità che mostrarono di dotti e di cittadini. Formò una giunta di prelati e di gentiluomini per prendere in esame la costruzione delle strade ferrate nei dominj della Chiesa, le quali era poco meno che sacrilegio nominare due mesi addietro. Promise favore alle ragunanze scientifiche, che al morto papa erano parse congreghe di cospiratori. Finalmente dichiarò di voler proteggere l'antica e venerabile Accademia de'Lincei, quasi tarda espiazione della scellerata guerra a lei ed al massimo Galileo fatta da'suoi antecessori.

XLI. Per questi, ed altri fatti, che non istarò a riferire, non a torto il popolo s'imprometteva, che l'atto d'amnistia sarebbe quanto prima comparso, e corrisposto avrebbe ai continui indizj di bontà e di virtù che porgeva il regnante gerarca. Tuttavia ogni indugio pareva grave; tanto più che già in Roma si mormorava che i cardinali erano contrarj. Dava altresì cattivo odore di sè la congregazione de'sei cardinali Macchi, Lambruschini, Bernetti, Mattei, Amat, e Gizzi, stabilita con ispeciale incarico di risolvere le più importanti quistioni dello Stato; perchè sebbene vi fosse l'Amat, che conservava fama di buono, e il Gizzi, di cui allora avevasi ottimo concetto, pure il contrappeso degli altri, e particolarmente del Bernetti e del Lambruschini, generava non poca inquietudine. Era un'ansietà mista a speranza e timore. Speravano nel pontefice, temevano della sua corte: ed ogni giorno che passava rendeva più grave la condizione del nuovo regno. Allora Pio, mal soddisfatto degli altrui consigli, consultò la sua prudenza, consultò il suo cuore, mirabilmente forte in mezzo a sì autorevoli e ostinati contrasti. Parvegli il pericolo, che gli amnistiati abusassero della ricuperata libertà, o ne profittassero per accendere gli animi a maggiori voglie, più incerto e remoto che l'altro di esporre la Santa Sede a qualche nuovo urto popolare, che avrebbe potuto trarla a rovina estrema. Deliberò adunque di compiere la desiderata opera, confidando nell'ajuto del cielo, e nella purezza della sua coscienza.

XLII. Restava il modo di mandare ad effetto questo atto di sovrana giustizia. Nel che veramente bisognava che tutta si paresse la prudenza di Pio IX: conciossiachè gli facesse mestieri di contentare i voti del popolo, e in pari tempo dispiacere il meno che fosse possibile a'ripugnanti cardinali, e alla corte d'Austria, che non meno de' cardinali insisteva, perchè l'aspettata giustizia non avesse luogo: e, se è lecito parlare con quella libertà, che la severa e imparziale storia richiede, dobbiamo dire, che il prudentissimo Pio distese in modo la contrariata legge, che prendendo piuttosto le forme d'un perdono, che d'un'amnistia, avrebbe forse dovuto maggiormente soddisfare gli avversarj, che gli amici della libertà; e pure intervenne il contrario; il che mostrò che era assai più moderazione nell'animo degli oppressi, che in quello degli oppressori. Il decreto fu pubblicato il dì 17 di luglio.

XLIII. Era l'ora che il popolo romano, deditissimo per antica consuetudine al giuoco del pallone, si trovava in gran numero raccolto presso la porta Pia, a fin di godere di quel divertimento. Si sparge la voce della pubblicata amnistia. A un tratto tutti escono fuori, e corrono alla non lontana piazza del Quirinale. La quale dopo breve stante empiutasi d'immenso popolo, e letto ad alta voce il benigno decreto, le

Sanesi inv. e dis. Scotto inc.

Amnistia Pontificia, 16 Luglio 1846

replicate grida di gioja costrinsero il santo padre a mostrarsi, e benedire per tre volte alla plaudente moltitudine. La notte sopravvenuta non cessò la popolare esultanza, continuata in fino ad ora avanzata, e rinnovata in mezzo a'fuochi e ai lumi nella sera successiva.

XLIV. Una terza solenne dimostrazione rallegrò il giorno diciannovesimo di luglio, che il santo padre andò ad ascoltar la messa nella chiesa dei padri della Missione. La via per la quale doveva passare era coperta di mortelle; dalle finestre piovevano ghirlande di fiori; in petto ad ognuno spuntava il pacifero olivo; e mescolate a lagrime di affetto le festevoli voci di viva Pio IX assordavano l' aria. Nel ricondursi al suo palazzo il fervore non ebbe confine. Tolti a viva forza i cavalli della carrozza, una eletta di giovani si sobbarcarono per trarla co'loro petti, giustamente ripugnante il modesto e generoso animo di Pio, che mal soffriva veder gli uomini far da bestie. Giunto sul Quirinale, ed affacciatosi nella gran loggia, rimeritò tanto affetto pubblico coll'invocare sul devoto popolo la celeste benedizione. Ma la festa non terminava col giorno, e splendor di faci, danze, e canti rompevano i silenzj della notte. A porre un limite a tanto tripudiare, il santo padre faceva noto: » Essere » lui vivamente commosso alle spontanee dimostrazioni di filiale affetto, » che i Romani avevano voluto dargli; nè potersi restare dal manife» star loro il suo pieno gradimento. Ma come ad ogni più bella opera » accrescere pregio la moderazione, così desiderare che nel mettere il » popolo di Roma un confine agli straordinarj segni di letizia sincera, » gli porga una novella prova della sua docilità e del suo affetto. » Cessarono, dopo questa notificazione, le clamorose manifestazioni, contentandosi il popolo obbediente di percorrere tranquillamente le vie della città, cui splendida illuminazione abbelliva: senza che per altro venisse meno il sentimento, che in que'tre memorandi giorni di luglio, 17, 18 e 19, lo aveva infiammato; il qual sentimento ad ogni occasione tornava a rinfocolarsi; perciocchè non era volta che il pontefice uscisse di palazzo, che tutta Roma non si levasse a festa e non s'affollasse intorno all'oggetto delle sue adorazioni.

XLV. Divenuto Pio l'idolo di Roma, presto divenne l'idolo delle provincie, dove l' atto del perdono con tanto maggior gaudio doveva essere accolto, in quanto che a chi il figliuolo, a chi il marito, a chi il fratello, a chi l'amico restituiva. Già la fama lo aveva precorso, e con ansia pari al grandissimo desiderio, le città aspettavano il corriere che doveva recarlo. Appena affisso in Bologna, e lette fra le lagrime e gli applausi del fervido popolo, corsero a cingerlo di sceltissimi fiori, e che continuamente rinfrescavano; le finestre si copersero di tappeti; ad ogni passo s'incontrava un ritratto del pontefice inghir-

landato; le campane suonavano a letizia, raddoppiata dalle bande musicali; le grida di viva Pio IX ferivano le stelle. La sera le più remote contrade, i più umili abituri vedevansi illuminati. Le campagne con fuochi e lumi rispondevano alla gioia della città, la quale durò quattro giorni a solenneggiare l'ottenuto perdono.

XLVI. In Rimini, dove l'editto non giunse che il giorno 24 luglio, cioè tre giorni dopo ch'erasi pubblicato a Bologna, si rinnovarono le stesse feste, accompagnate da uno spettacolo di tenerezza, che a narrarlo la penna non basta. Alquante ore dopo la pubblicazione e la lettura del decreto, che aveva fatto piangere di gioia l'affollato popolo, fu dato ordine che si aprissero le carceri. Ecco i padri correre al collo de'figliuoli; questi cercare l'amplesso delle madri; i fratelli andare incontro ai loro fratelli, e gli amici abbracciarsi cogli amici. Vi fu un momento, che non s'udivano più parole, troncate dall'impeto degli affetti, ma un singhiozzare dirotto, commisto ad un prolungato ripetere il nome di Pio IX, dell'antico vescovo d'Imola.

XLVII. Il festeggiamento ferrarese non fu minore di quello di Bologna e di Rimini. Tutto il giorno 26 di luglio fu un continuo spettacolo di generale allegrezza. Tre giorni durarono in Pesaro le feste. Solennità magnifica fecero Gubbio, Fuligno, Macerata e Terni. A Ravenna, mutandosi i tristi lutti passati in sommo e ineffabile gaudio, fu il popolo prima stanco che sazio dal tripudiare. A quali dimostranze di gioia non s'abbandonò Lugo, rammentando di aver provato l'episcopale governo dell'adorato pontefice? In Bagnacavallo fu sì invasa la gioventù dal sentimento di gratitudine, che mal sapeva frenarsi per darne unanime un segno. Esultarono altresì Tossignano, Fontana, Gatteo, Recanati, Osimo, Assisi, Todi, Spello, Urbania, Narni, Riolo, Civitavecchia, Viterbo. Grandi feste fece Ancona. Non mancò Faenza di celebrare il benefico atto con splendide dimostrazioni. Degna dell'amabile Perugia fu l'esultanza; alla quale tutta la città si commosse nei giorni 20 e 21 di luglio.

XLVIII. Ma il narrare le manifestazioni di allegrezza, che ogni città, ogni terra dello Stato fece per l'atto dell'amnistia, ci condurrebbe a troppo particolari descrizioni, che non comporta una storia, e ci costringerebbe altresì a ripetere quasi le stesse solennità, come luminarie, archi di trionfi, inni, canti popolari, essendo le cagioni che le producevano dappertutto le medesime [1]. Diremo in generale che il culto per Pio IX fu in Roma, nelle provincie, per tutta Italia, in tutto

[1] Chi desiderasse conoscere minutamente le feste fatte dalle provincie dello stato pontificio in seguito dell'amnistia, legga il Ragguaglio Storico, stampato in Roma nel 1846 coi tipi di Angelo Ajani.

il mondo, uguale al miracolo che dal Vaticano, da dove non erano uscite che guerre e persecuzioni, suonasse finalmente la voce della pietà e del perdono. Le donne fregiavano le loro vestimenta dei colori papali; i ritratti di Pio IX moltiplicavano col desiderio di averlo sempre e dappertutto presente. I discorsi cominciavano e terminavano colle sue lodi. Da esso traevano inspirazione i poeti, materia i prosatori, e sì gli uni come gli altri col nome del pontefice congiungevano quello della indipendenza e libertà d'Italia. Dirò cosa veramente notabile per chi conosce Roma. Quel popolo facile alle risse, facilmente trascorre in atti feroci. Un giorno due trasteverini s'accapigliavano, e già mettevano mano alle coltella. Bastò che uno dicesse: » voi darete un gran dolore a Pio IX » perchè le ire, che in altro tempo sarebbero state sanguinose, a un tratto si troncarono. Mercè di questo dolce imperio che il buon papa esercitava sui cuori, tornò la concordia in alcune famiglie da lungo tempo divise; il marito rabbracciò la consorte; al figliuolo stese la mano il padre; il fratello non guardò più di mal occhio il fratello, perdonandosi le colpe e le offese, a similitudine di lui, che a tanti aveva perdonato.

XLIX. Era divenuto un bisogno l'amore per Pio IX; e siccome l'amore genera gelosia, così erano gelosissimi di lui, e da mille occhi era guardato perchè del suo cuore non s'impadronissero i malvagi. Nè al vederlo per Roma mancava il popolo d' indicargli que' prelati e cardinali, che più avevano meritato il generale odio. » Liberatevene, santo » padre; non ascoltate i loro consigli: v'ingannano, e faranno ogni » opera per dividervi dal vostro popolo, che tanto v' adora ». Egual sollecitudine era per la sua salute, parendo ch'ella dovesse essere esposta a tutte le insidie. I principali sospetti erano pe' gesuiti, tanto più temibili quanto più coperti, tanto più crudeli lupi quanto che avvolti nelle spoglie di mansuetissimi agnelli. La morte del Ganganelli aveva insegnato, che contro i loro agguati non v'era scampo. Un giorno che si sparse essere Pio indisposto, non fu quieto il popolo se prima non lo vide; talchè non saprei dire se la sua vita fosse divenuta più preziosa per gli amici, o per i nemici della libertà. Se dalle cose vedute si può argomentare, dove per un accidente naturale fosse morto il papa, nè un cardinale nè un gesuita sarebbe rimasto vivo.

L. Ad accrescere l'universale affetto e la universale fiducia, s'aggiunse la lieta e assai benevola accoglienza che il santo padre fece ad alcuni de' più famosi per cose politiche; i quali usciti di carcere incontanente corsero ai suoi piè per ringraziarlo della ricuperata libertà. Fra questi furono l' avvocato Galletti di Bologna, e Pietro Renzi di Rimini. Il primo de' quali stato implicato negl' infelici movimenti del

1831, erasi colla persona, coll'avere, e coi consigli fatto guida del disperato tentativo bolognese del 1843; e, quel che è più pregio, aveva sofferto lunga prigionia e incredibili patimenti per aver sempre ricusato di fare la più piccola rivelazione; nel che ebbe compagni non pochi, cui non valsero lusinghe, promesse e martori a rendere traditori. Il secondo aveva primeggiato nel piccolo e parzialissimo moto di Rimini del 1845. Per debolezza d'animo non ne era uscito con quell'onore, che fa bello lo incontrare pericoli per la patria; cagione d'inquietudini alla Toscana, salvò a se stesso il capo; rimase prigione in Roma, non ribenedetto dal governo sconoscente del servigio resogli; disprezzato dal popolo, che alla viltà non perdona. Come fu naturale la curiosità di sapere ciò che disse loro il papa, così è prezzo di quest'opera il farne memoria. Dopo averli abbracciati come un padre farebbe nel ricuperare due figliuoli, entrò a parlare con esso loro delle replicate petizioni fatte dai sudditi pontificj, indicando con sincero animo quelle ch'egli poteva e voleva soddisfare, e le altre che non poteva nè voleva. Fra queste notava particolarmente il secolarizzamento degl'impieghi, non parendogli l'abito condizione necessaria del buon governante. Ma i tempi e le cose succedute lo hanno indotto a contentare ancora in questa parte il voto de'popoli.

LI. Un altro effetto importantissimo produsse l'atto dell'amnistia: e fu di ravvicinare e rannodare di fraterno amore le provincie con Roma. È opera della tirannide l'unire i territorj, e il disgiungere gli animi, mettendo odj nella stessa famiglia; e poichè le provincie si trovano sempre in peggior condizione della capitale, interviene che elle a poco a poco prendono altresì avversione alla sede della loro oppressione, facendo del governo e della città un nemico solo. Quindi dove maggiormente in Italia aveva tirannia incrudelito, queste disgiunzioni delle provincie dalla capitale erano riescite più gagliarde. E ciò che sì fieramente verificavasi di Sicilia rispetto a Napoli, era più o meno delle Romagne rispetto a Roma. Ma il vedere qnella metropoli rallegrarsi ed esultar tanto per un atto, di cui non provavano il benefizio che gli uomini delle provincie, dove la disperazione aveva in diversi tempi consigliato perigliosi ed infelici tentativi di libertà, obbligò i generosi popoli di Romagna a lasciare ogni rancore, e con quell'affetto che non mentisce, abbracciare i lontani fratelli; e già in Bologna sorgeva il magnanimo pensiero di offrire a'Romani un monumento; e ne commetteva la iscrizione a Pietro Giordani, affinchè in durevoli parole restasse quella splendida testimonianza di affetto nazionale. Fu questa la prima riunione d'animi che si operò in Italia dopo l'assunzione di Pio IX al pontifi-

cato; la quale doveva esser favilla della riunione degli animi di tutta Italia.

CAPITOLO IV.

Interpretazione che i popoli fecero dell'atto dell'amnistia, e benefizio che ne trassero. Disposizioni pubbliche in Italia in favore della Chiesa e del pontificato, e cagioni di questa disposizione. Vincenzo Gioberti. Sua vita e opinioni. Compendio delle dottrine da lui esposte nel Primato morale e civile degl'Italiani. Effetti di queste dottrine.

LII. Io veggo talora ne' popoli una sapienza che si direbbe d'istinto, la quale val più d'ogni altra trovata da sottilissimi ingegni; voglio dire quel sapersi giovare di alcune occasioni in modo, ch'elle tornino più profittevoli di quel che per sè stesse non sarebbero state. Se i popoli pontificj avessero cominciato a investigare i fini e i modi dell'amnistia; se avessero guardato che la necessità non che la prudenza comandava quell'atto; se avessero giudicato, che non era veramente amnistia, cioè oblio e scancellazione del passato, ma un perdono non accettabile da uomini che avevano la coscienza di non aver peccato; se avessero tenuto per troppo grave condizione il dover dichiarare in iscritto, e sul loro onore, che non avrebbero *in nessun modo e in nessun tempo* abusata l'ottenuta grazia, che è quanto dire confessarsi rei, e meritevoli della pena, che un governo ferocissimo e ingiusto aveva loro data; se l'eccezione degli ecclesiastici, degli ufiziali militari, e degl'impiegati avesse dato noia; se fosse parso che la esclusione dalla grazia dei condannati politici, aggravati di delitti comuni, quantunque per se stessa giusta, pure nella esecuzione avrebbe potuto dar luogo a gravi arbitrj, essendo quasi inevitabile nelle sollevazioni l'usare e l'abusare la forza; se della minaccevole conclusione si fossero offesi; e se finalmente, considerando che altri principi, i quali non fecero la felicità dei propri sudditi, cominciarono nondimeno il loro regno con sì fatte amnistie, avessero voluto certificarsi delle intenzioni del nuovo sovrano con altre e più sicure prove, nessun vantaggio per la causa della libertà ne avrebbero tratto. Ma non dimenticando essi che era un papa che perdonava, non badarono alle forme, e accolsero quell'atto come una rivelazione solenne e irrefragabile dell'animo di Pio; al quale con tanto maggior impeto di affetto e di fiducia si volsero, in quanto che speravano di costringerlo

a poco a poco a permettere che in suo nome si pronunziasse il primo grido di nostra libertà. Nè fia vano notare le cause di questa disposizione dei popoli a giovarsi del vessillo pontificio per una impresa, che aveva sempre nel papa trovato il maggiore ostacolo.

LIII. Mentre la filosofia dell'esperienza, fondata da Galileo, propugnata da Bacone, sostenuta da Lock e da Condillac, abbracciata dal Beccaria, dal Filangieri, dal Montesquieu, e dal Bentham, fugando le tenebre dell'errore, e gl'intelletti richiamando alla lucida verità, restituiva alla ragione il suo seggio, alla umanità i suoi diritti, sorgeva in Alemagna una scuola capitanata dal Kant, e illustrata dal Reid e dallo Stuart, la quale con contrario sistema risuscitava le dottrine dell'antico razionalismo, che in quelle teste tedesche, sì facili al trascendente, era naturale che alle maggiori astrattezze, e alle più ardite ipotesi s'inalberasse. Il cattolicismo, con quel suo astratto concetto di supposta universalità, e colla spirituale incomprensibilità de' suoi misteri e dei suoi simboli, meglio che la religione riformata rispondeva alle loro idee. Oltre di che le divisioni del protestantismo, cagionate in gran parte e fomentate dalla diversa politica degli Stati, faceva a molti vagheggiare la unità cattolica; cotalchè fu maraviglioso vedere più d'uno scrittore protestante farsi encomiatore e sostenitore della cattolicità, e riferire le maggiori lodi al suo grande propugnacolo Gregorio VII. Il quale a poco a poco cominciò ad essere riguardato come segno di trionfo della forza civile contro la forza brutale, e come inauguratore di quel regno, in cui le nazioni avrebbero trovata la desiderata libertà. Al nome di Gregorio VII aggiungevano quello del terzo Alessandro e del terzo Innocenzo, sostenitori ed ampliatori della potenza Ildebrandiana. Così il papismo tornava in fama, e, come idea, ricominciava a signoreggiare ne'regni della politica. Si dimenticavano le sue colpe, le sue ambizioni, le sue tirannie. La storia trasportata negli spazj delle generalità, e renduta facilmente illusoria, pregiavasi a rappresentare quel che non era, e nascondere quel che era. Finalmente un linguaggio, che meglio si direbbe gergo, composto di segni indeterminati e indeterminabili, ajutava mirabilmente la nuova dottrina, che quanto più appariva straordinaria e misteriosa, tanto più trovava nelle fantasie de' popoli accoglienza; e la Francia, che a tutte le novità fa buon viso, col farsene colla facile favella propagatrice, dava alla filosofia alemanna la massima celebrità, empiendone principalmente l'Italia, destinata sempre a spogliare i proprj, e vestire gli altrui abiti.

LIV. Pareva veramente che qui non avesse dovuto allignare altra filosofia che quella del Machiavelli e del Galilei; e pure il filoso-

fismo tedesco e scozzese vi si apprese e dilatò in tutte le sue ramificazioni. Cominciossi dal vituperare le opinioni de' passati filosofi, accusandoli di sensismo, di ateismo, di fellonismo. A poco a poco caddero gli ameni e classici studj; s'alzarono invece i funerei e i romantici. Un Apollo sicambro e palestino ispirò i poeti. Non più eroi greci e romani, non più rimembranze di paganesimo; non più splendide immagini. Divennero cibo ai nostri intelletti le crociate, i feudi, i monasterj, le badie, gli eremi, le spelonche. Non ci parve di sentire se non quando eravamo usciti dei sensi; non ci parve di pensare se non quando sciolti da ogni terrena qualità eravamo assorti nella contemplazione d'inconcepibili spiritualità. Predicavano i savj novelli, che bisognava avere gli occhi alla Idea, qual simbolo d'intelligenza, e dispregiare le forme, che accennano alla materia. In somma con queste, ed altre maravigliose teoriche, gli animi si disponevano al credere, che il cattolicismo e il papismo contenevano i germi di quella felicità e di quella libertà, che tanto avevano i popoli bramata.

LV. Restava per altro che qualcuno con opera splendidamente italiana, fecondando una tale disposizione, rendesse popolare, e universalmente accetto e fruttifero il sopraddetto principio. Questi fu Vincenzo Gioberti; il quale come parte primaria del presente commovimento politico d'Italia, richiede che noi qui ne facciamo non breve rimemorazione. Dopo l'irlandese O'Connell, non è stato uomo che abbia esercitato un potere sì grande sugli animi della propria nazione come il Gioberti, e questo potere, che devono avere invidiato i re, e devono essersi persuasi che la parola è più forte de' cannoni, non può certamente essere argomento d'ingegno ordinario. Ma il trascorrere in quelle lodi, che a lui hanno riferito gl'Italiani, non sarebbe lecito a chi scrive la storia. Ufficio nostro è di esaminare senza odio nè amore, come, e quanto il celebre scrittore abbia cooperato al risorgimento d'Italia.

LVI. Io penso che nelle condizioni stesse della sua vita possano per avventura trovarsi le ragioni del suo apostolato politico. Il Gioberti nato in Torino nel principio di questo secolo, entrò giovanissimo nella via ecclesiastica, quando poco o male si conoscono le inclinazioni del proprio ingegno, e del proprio cuore. Divenuto prete sentì che l'ingegno potentissimo lo tirava a desiderare ciò che i preti maggiormente aborrivano, e non seppe resistergli. Fu incarcerato, poscia esiliato. Dovette quindi accorgersi subito, che essendosi gittato ad una parte che lo metteva in guerra con gli altri confratelli di sacerdozio, lo metteva altresì in certo modo in opposizione con sè stesso: conciossiachè per quanto l'uomo individuo possa e voglia dirsi figliuolo delle

proprie azioni, non è possibile ch' egli eviti di riferire a sè le qualità dell'ordine cui appartiene. Un gesuita oggi che sapesse di essere un tipo di virtù, potrebbe per avventura non reputarsi svergognato dacchè tanta esecrazione pubblica perseguita la sua compagnia? E sì che nel 1833, quando il Gioberti fu costretto ad esulare per amore di libertà, il pretismo in generale, e segnatamente il torinese, non era meno abominato di quel che oggi può essere il gesuitismo. D'altra parte non poteva il Gioberti non provare rammarico di appartenere ad un ordine riconosciuto avverso alle massime, ch' egli stesso professava, trovandosi nel caso o di mancare alla propria coscienza, o di apparire un apostata.

LVII. A me qualcuno ha detto avere lui appartenuto alla Giovine Italia; il che non sarà, e se fosse non gli farebbe torto; ma comunque sia, egli è certo che i preti ciò spargevano per farlo segno all'abominazione in che essi tenevano quella congregazione di uomini, fortemente liberi nella persecuzione. Adunque non potendo svestire gli abiti che omai aveva indossato, e volendo potersene pregiare, cercò di acquistare al clero la riputazione di civile, disponendolo ad abbracciare e favorire quelle idee, che erano le idee sue, e dell'Italia. Non si può negare che il Gioberti giovando a sè stesso, non giovasse altresì immensamente all'Italia, conciossiacchè si adoprasse a rimovere il principale ostacolo della sua libertà, facendo credere potersi dal pontificato, quasi da sconosciuta miniera di patrie ricchezze, cavare ragioni e forze di civile unione e di italiana grandezza. Se vi ha amore di sè da doversi non che scusare, lodare, è questo certamente, che spinge a far cosa, la quale torna in bene comune. Lo studio di quella metafisica più vagheggiata che intesa, la quale, conforme abbiamo sopra notato, tornava a invadere le menti, e alla quale egli, come ingegno sommamente speculativo, si era volto, traendone un conforto al suo esilio, gli porgeva il modo di aggiungere degnamente il suo fine. Con detta metafisica seppe inoltre congiungere l'arte mirabilissima, e tutta sua propria, di apparire filosofo e insieme cattolico, devoto al principato assoluto, e nemico alla tirannide, governandosi in modo che nè la sua filosofia potesse essere dal clero e dai regali accusata di miscredenza e di sedizione, nè la sua religione e la sua politica avessero agli occhi de' liberi intelletti sembiante di fanatismo e di servilità. Nessuno è stato mai più fortunato del Gioberti nel rendere apparente e credibile l'avvicinamento e la concordia di cose lontanissime e fra loro contrarie. Finalmente quel farsi lodatore caldissimo d'ogni gloria della comune patria, suggellò l'autorità di quelle massime, che dovevano farlo riguardare primo autore del presente nostro risorgimento.

LVIII. Le dottrine politiche del Gioberti comparvero nella sua principale opera del Primato morale e civile degl' Italiani, da lui pubblicato nel 1843, alla quale deve la sua maggior fama, giacchè le opere pubblicate innanzi, cioè la teorica del sovrannaturale, la introduzione allo studio della filosofia, il discorso del bello, e l'altro sugli errori filosofici del Rosmini, acquistarono nome dopo che la lettura del Primato fece conoscere che le anzidette opere, come avevano servito di guida all'autore nello scrivere esso Primato, così potevano riuscire di lume alla maggiore o migliore intelligenza de'lettori. Il che se realmente sia stato, non possiamo nè vogliamo dire: ma possiamo e vogliamo dire, che senza quelle astrazioni e generalità e astruserie del filosofismo Kantesco, non sarebbe riescito a dare un'apparenza di vero e di venerabile alle sue opinioni. Le quali esposte con argomenti piani, e tratti da una filosofia puramente sperimentale, che non avesse fatto destramente servire la storia alle idee preconcette, ma bensì avesse derivato le idee dalla storia, senza dubbio avrebbero in molte parti, e nelle più sostanziali mostrato la loro fallacia, e quindi mancato al grande scopo, cui erano indirizzate.

LIX. » Non per altro Italia avere preminenza morale e civile sopra » tutte le nazioni, non per altro essere stata madre d'ogni cultura e miglio- » ramento umano, non per altro essere la nazione, la quale non ha trovato » la salute che in sè stessa, che per avere in lei la provvidenza, quasi » singolar privilegio alla sua natural costruttura, collocato il capo vi- » sibile della cattolica religione, di quella religione, che colla sua uni- » versalità abbraccia il creato, e ricongiunge l'uomo con Dio. L'er- » rore di alcuni eletti spiriti cominciato ai tempi di Arnaldo da Bre- » scia, e ripullulato nel passato secolo, avere impedito che il papato » fruttasse all'Italia quella libertà e quella civiltà, di cui aveva in sè » tutti i germi. Falso, che la disunione civile d'Italia sia opera dei » pontifici; i quali giustamente contrariarono l'unità d'Italia, che ve- » niva dai barbari, affinchè rimanesse sempre aperta la via ad una » unità veracemente italiana. La dittatura del pontefice, dai tempi di » Gregorio Magno, e soprattutto di Gregorio VII fino alla seconda » lega lombarda, avere anzi avuto in mira di fondare varie naziona- » lità cristiane, e segnatamente quella d'Italia, mercè d'una confede- » razione di popoli e di principi sotto il mansueto vessillo romano, » da cui sarebbe uscita col tempo una repubblica laicale e guerriera » composta a monarchia, e capitanata da un principe inerme ed elet- » tivo, ma per età, per grado, per prudenza, per santità potentissimo.

LX. » Per essere questa dittatura pontificia mancata, l'Italia aver per- » duto il suo civile primato, e le nazioni un vincolo di salda e pacifica

» unione. Tuttavolta non doversi intendere che la dittatura del pontefice
» non abbia a modificarsi, e conformarsi alla natura dei tempi, e allo
» stato delle nazioni. Due grandi periodi nelle società umane doversi di-
» stinguere; l'uno formato dall'infanzia, l'altro dalla maturità dei po-
» poli: e come il pupillo abbisognare di chi tuteli la sua vita e le sue
» sostanze dall'altrui violenza, così a un popolo non ancora adulto es-
» sere mestieri d'un rettore che lo guardi e lo difenda dalle prepo-
» tenze della tirannide. Nè questo santissimo e fortissimo ufficio po-
» tersi e doversi meglio esercitare che dal sacerdozio; onde mostrarci
» la storia d'ogni luogo e d'ogni tempo, la jerocrazía creare le na-
» zioni, e, guidandole quasi per mano, addestrarle a correre i primi ar-
» ringhi civili. E questo per l'appunto avere praticato i pontefici; i
» quali se nella prima età della Chiesa non usarono il loro diritto ci-
» vile di deporre i Cesari, tiranni e persecutori, fu perchè essendo
» il Cristianesimo nato in seno dell'imperio romano, bisognava che
» rispettassero una cittadinanza regolare, e una sovranità nazionale e le-
» gittima da lungo tempo stabilita. Ma quando i barbari settentrionali
» ebbero quella cittadinanza e quella nazionalità annullata, e i vinci-
» tori furono confusi coi vinti, la Chiesa chiamata dalla provvidenza
» a ereditare il potere cesareo, creare una novella civiltà, ordinar
» nuovi popoli e nuove istituzioni, e in fine adempiendo verso la so-
» cietà nascente l'ufficio di tutrice, assumere la civile dittatura, sotto
» la quale i popoli avere trovato schermo e difesa dalle oppressioni
» e persecuzioni dei potenti.

LXI. » Uscite le nazioni di pupillo, cioè da quello stato di debolezza
» morale, che è il vero periodo della barbarie, la tutela sacerdotale non
» dover più rimanere nei termini d'una dittatura, conciossiachè man-
» cherebbono le cagioni di esercitarla, e, anzi che tornar utile e benefica,
» sarebbe seme di gravissimi danni, quasi frapponendo un ostacolo alla
» civile emancipazione de'popoli. Quindi la prefata dittatura doversi tra-
» sformare in arbitrato, cioè in un tribunale di conciliazione, il quale
» acquistando autorità dalla religione, e forza dalla opinione delle genti,
» mantenesse il necessario accordo fra principi e popoli, e facesse che i
» primi procurassero il bene de'secondi, e i secondi con gratitudine pari
» all'effetto si stringessero ai primi; dal che scaturirebbe quella pace
» universale, e quella universale felicità, di cui può essere capevole la
» natura degli uomini. Così vi fosse stato questo arbitrato de'pontefici,
» sostanziale derivazione della loro antica dittatura; chè molte guerre e
» ribellioni, e persecuzioni sarebbonsi agevolmente impedite in Euro-
» pa. Quindi errare manifestamente chi dice non convenire alla qualita
» sacerdotale uffici politici, i quali a nessuno conviene meglio di

» esercitare, che al sacerdote, da cui scaturiscono. Solo doversi cer-
» care che l'autorità civile del sacerdozio sia modificata secondo i
» tempi, e sia in guisa esercitata che si mantenga lontana da'fini e
» interessi mondani.

LXII. » Quanto alla prima, essere importante verificare la distinzione
» dal primo al secondo periodo delle umane società, che è quanto dire il
» tempo che finisce la minore età de'popoli, e comincia la maggiore,
» cioè l'età civile. Il segno di questa distinzione consistere nel senti-
» mento, che delle buone arti e delle civili virtù acquistano le ge-
» nerazioni; e per l'ordinario in tale acquisto sorgere dall'ordine de'laici
» qualche straordinario ingegno, che getta i fondamenti d'una nuova
» letteratura, da cui s'inizia una nuova civiltà. Tale ingegno per l'Italia
» essere stato Dante, e quindi dopo quel tempo i papi, deposto l'ufficio di
» dittatori, col quale davano e toglievano i regni, aver assunto l'altro di
» arbitri, col quale conservarono la loro civile autorità (tanto neces-
» ria per l'accordo dei popoli co' principi) e nel tempo stesso rispet-
» tarono la politica indipendenza degli Stati. Riguardo all'altra con-
» dizione, cioè che l'autorità sacerdotale sia esercitata senza fini e in-
» teressi mondani, richiedersi, che come nel primo periodo il sacer-
» dozio ha il carico di esercitare e addestrare i laici al governo, e nel
» secondo periodo i laici sono in grado di vantaggiare i preti nel-
» l'esercizio dell'umana sapienza, così non doversi il chericato offen-
» dere d'imparare dai suoi medesimi discepoli ad essere civile, con-
» formandosi a quegli ordini, che l'adulta civiltà adduce necessaria-
» mente, e persuadendosi che tanto egli eserciterà su quella la sua
» autorità, quanto potrà e vorrà parteciparne.

LXIII. » Nè doversi opporre che un tale esercizio conduce i preti a
» intramettersi degl'interessi temporali, e contraddice alla sentenza di
» Cristo, non essere di questa terra il suo imperio; conciossiachè po-
» tersi saviamente rispondere, siccome la spiritualità del regno eccle-
» siastico non toglie ai cherici di godere le ragioni private della so-
» cietà umana, fra le quali è quella del possedere, così nè pure ripu-
» gnare alla natura del chericato l'uso dei diritti pubblici, quando da
» questi non nasce dipendenza e confusione fra lo Stato e la Chiesa. La
» qual dipendenza e confusione non esser possibile quando il sacer-
» dozio soprastando allo Stato per via d'un arbitrato pacifico, illu-
» minato, e dalla religione autorizzato, non ad altro obbligherebbe i
» rettori de'popoli che a mantenersi nel doppio freno del vero e del-
» l'onesto. Similmente in detto arbitrato nessuna mistura di terreni
» interessi poter entrare: perciocchè essendo esso tutto fondato in un
» titolo d'onore, doversi limitare a quelle ingerenze secolari, che non

» accennano a potenza e a guadagno (dal che i cherici doversi guar-
» dare come dal fuoco), ma sì bene a quelle che si riferiscono a beni
» morali e intellettuali, la cura de'quali essere non pur consentanea,
» ma dovuta a' ministri del santuario; esercitando per tal modo una
» politica speculativa, ben diversa dalla politica pratica, e tanto più
» efficace quanto maggiormente lontana dai negozj pubblici, che co-
» stringono i governi ad arrotarsi troppo fra gli uomini, esercitare
» brighe terrene, scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e di man-
» suetudine, di cui non può mai spogliarsi un perfetto sacerdote.
» L'arbitrato del papa essere opera di moderazione, restringendosi a far
» osservare e mantenere il giure parziale de'varj stati, e il giure co-
» mune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi.
» Intorno a che non poter cadere alcun sospetto di perturbazione;
» perciocchè mancando nel papa quelle virtù che bisognano per la
» detta balìa pacificatrice, è forza ch'ella crolli e finisca, avendo tutto
» il suo fondamento nella perizia riconosciuta di chi deve eserci-
» tarla.

LXIV. » Ma questo arbitrato del pontefice non poter essere univer-
» sale finchè l'unità cattolica non sarà ristabilita in tutta Europa; potere
» però effettuarsi in Italia; ed essere ragione che qui si effettui, e ac-
» quisti una più civile autorità, in quanto che l'Italia è la fonte di detto
» principio unificatore, e più d'ogni altra nazione patisce la sventura
» di essere smembrata. Tre cose richiedersi perchè l'Italia sia felice:
» unità nazionale, indipendenza territoriale, libertà civile. A tutte e
» tre potere arrecare rimedio e riparo il pontificato. Alle due prime
» poter provvedere col farsi capo e nodo d'una confederazione dei
» varj stati della penisola; alla terza coll'indurre i principi, d'accordo
» co' loro popoli, a quelle riforme, che mutino lo Stato senza violare
» essenzialmente la sovranità assoluta. Nè doversi dubitare che il pon-
» tefice ricusi di esercitare sì nobile e santo ufizio, e che i monarchi
» italiani ripugnino di migliorare la condizione de' loro governi; con-
» ciossiachè il primo non s'arrogherebbe un potere nuovo, e sol ri-
» metterebbe in vigore un diritto antico interrotto, non annullato;
» mentre i secondi darebbero stabilità ai loro seggi, e avrebbero una
» guarentigia per conservarsi l'un dall'altro indipendenti. Non potere
» inoltre il papa riescire sospetto nè ai regnatori, nè ai popoli, per-
» ciocchè siccome la Santa Sede è stata egualmente amica delle
» monarchie e delle repubbliche, ed ha mostrato di stargli a cuore
» così la libertà de' popoli come la sovranità de' principi, e forse più
» la prima che la seconda, così il suo ufizio sarebbe di sua na-
» tura imparziale e sempre amorevole, tenendo in equilibrio la

» bilancia fra principi e popoli senza lasciarla da nessun de' lati in-
» chinare.

LXV. » Ma perchè il papa voglia e possa recare a pace e a concordia
» i principi e i popoli d'Italia, e renderne indissolubili i nodi mediante
» una lega da lui capitanata e protetta, essere mestieri che i popoli non tra-
» smodino ne' loro desiderj, e si guardino da ogni idea di sovversione. La
» disunione fra i re e i popoli esser nata dalle dottrine eterodosse, che,
» seminando discordie e scandali, hanno rotto ogni vincolo di catto-
» lica conciliazione. Ripigliando negli animi vigore la religione, facen-
» dosi l'ordine de' patrizj e de' cherici fautore de' ragionevoli pro-
» gressi dell' umano ingegno, uscendo dai chiostri (tanto e indegna-
» mente vituperati) amici non timidi al vero, ornati, come in altro
» secolo, di molti e buoni studi, ricchi di fama e di autorità civile,
» i quali abbraccino la causa dell'Italia, e sterpino quella pestilenziale
» credenza, la fede e la civiltà ripugnarsi; infine tornando il maggior
» prete ad essere riguardato non soltanto come successore di S. Pie-
» tro, ma come erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro,
» non è possibile che Italia non si rialzi al suo glorioso seggio di
» principale nazione; mentre sarebbe folle e funestissimo pensiero pro-
» mettersi la libertà, la nazionalità e la indipendenza dalle rivoluzio-
» ni; le quali o non riescono per non trovarsi tutti gli Stati in egual
» condizione di sollevarsi, o, riuscendo, aprirebbero la via a maggiori
» disordini e perturbazioni.

LXVI. » Non convenire agli stati italici una forma repubblicana:
» essere anche soverchio e non necessario un governo rappresentativo:
» approdare a noi una monarchia temperata moralmente dalla aristo-
» crazia; monarchia non dispotica; aristocrazia non feudale; che è
» quanto dire un principato, che governi lo Stato conforme al voto
» sapiente della nazione, espresso primieramente da un'assemblea con-
» sultante di ottimati per titoli d' ingegno e di virtù, e in secondo
» luogo dalla stampa, saviamente franca sotto una censura preventiva.
» Così accordarsi principato e libertà; così rendersi stabili e sicure le
» sorti d' Italia; così la nostra patria, rifortificata da una confedera-
» zione di virtuose monarchie sotto la soprintendenza del pontefice,
» riacquistare quel primato civile e morale, che la natura e la provvi-
» denza le avevano conferito. »

LXVII. Sono queste le fondamentali dottrine del Gioberti: le quali portate da quel fiume di eruditissima e incalzante facondia, era ben ragione che inondassero la mente e il cuore alla presente generazione, e operassero il miracolo di tramutare un veleno antico in farmaco di salute. Vera e sovrana potenza dell' ingegno italiano!

CAPITOLO V.

Gio. Battista Niccolini, e sua tragedia d'Arnaldo da Brescia. Differente effetto che questa produsse dal Primato, e ragioni di questa differenza. Indole vera del papato, secondo la storia. Paragone fra il Gioberti e il Niccolini.

LXVIII. A voler giudicare con rettitudine, e senza studio di parte, gli andamenti varj della pubblica opinione, vera iniziatrice ed effettuatrice del nostro risorgimento, vuolsi tener conto d'un fatto notabilissimo, che alla considerazione di molti sarà sfuggito, ma chi scrive la storia si renderebbe colpevole se passasse sotto silenzio. Nel tempo ch'era venuto in luce il Primato del Gioberti, e colle maravigliose dottrine cominciava a levar fama di sè in Italia, un terribile contrapposto fu veduto comparire in un'opera splendidamente poetica, liberamente filosofica, italianamente politica: dico l'Arnaldo da Brescia, sublime lavoro del toscano Gio. Battista Niccolini. Chi conosce la intemerata sua vita, costantemente lontana dalle corti, fieramente aborrente dagli onori, dalle ostentazioni, dalle ipocrisie; indefessamente consacrata agli studi, e ai classici studi languenti, sa com'egli si pregiasse (ed era degno che un Niccolini se ne pregiasse) di appartenere a quella scuola, dove la libertà di coscienza è primo dogma di libertà politica: dove tanto si ha in pregio la indipendenza degli Stati, quanto con essa è congiunta la indipendenza degl'intelletti; dove quanto più la religione è reputata fondamento d'ogni civil consorzio, tanto è maggiormente odiabile ciò che l'ha traviata dalla cristiana santità dei suoi principj, e condotta ad essere minacciosa, funerea, cupida, dispotica, rapace, avara, crudele, intollerante, tenebrosa, persecutrice. Questa scuola, che pur ha il merito di avere spenti i roghi alla inquisizione, e rotte le torture al dispotismo, quantunque cominciasse ad essere non più curata, come cosa d'altro secolo, e da alcuni stoltamente calunniata, pure non rimase così deserta che ancora non seguitasse ad avere seguaci e devoti; non de' più rumorosi, ma nè pur privi di coraggio a difendere l'onore della sua insegna. S'ella non vantasse altri campioni che un Niccolini e un Giordani, basterebbero questi due a renderla ancora formidabile e veneranda.

LXIX. Il Niccolini trasse dalla storia passata un esempio, nel quale l'Italia specchiandosi e raffigurandosi, dovesse alla fine scuotersi, e troncare la radice ai due mali che la flagellavano. Arnaldo da Brescia,

la sua generosa impresa, e la lacrimabile fine, gli si porgevano mirabilmente acconci a provare il papato e l'imperio astiarsi, guerreggiarsi, soverchiarsi, offendersi finchè di soprastare l'uno all'altro fosse stata quistione, ma stendersi la mano, baciarsi, collegarsi, e difendersi quando di opprimere la libertà de' popoli fosse stato mestieri. Il che a dir vero, salvo la differenza dei tempi e degli ordini civili, era la condizion d'Italia avanti l'assunzione di Pio IX al pontificato. E che la viva e istorica pittura della tragedia del Niccolini ciò dimostrasse, fecero ampia testimonianza gli sdegni ch'ei suscitò negli eredi implacabili dell'una e l'altra tirannide. E se in Toscana non fosse stata benigna anche la tirannia, non sarebbe il magnanimo poeta rimasto quieto nelle sue stanze; come alla sua candida riputazione tentarono di fare oltraggio alcuni vilissimi, indegni d'essere rammentati, e degnamente puniti dal dispregio di chi sentiva l'animo e l'ingegno sicuri sotto l'usbergo di quel vero, che vive inconcusso ed eterno nelle storie. Dal qual vero il Niccolini derivò gli argomenti alla libertà, anzi che dalle congiunture deplorabili dei tempi; e fu, come Dante, cantore della giustizia, che è legge di tutti i secoli, e per tutti i secoli.

LXX. L'essere riuscito agl'Italiani più fruttifero il Primato del Gioberti, che l'Arnaldo del Niccolini, dimostra il fato infelicissimo ed estremo della loro patria, per curare la quale bisognava quasi fare a modo di quei medici annaniani, che, col così detto sistema de'simili, pretendono distruggere un'infermità, adoperando quelle medesime sostanze che la produrrebbero in un corpo sano. E pure in qualche incurabile è riescito salutare ciò che si ha per estremo di follia nell'arte medica. Ad uomini per tre secoli imbolsiti nel servaggio, doveva il dire del Niccolini essere sapore di forte agrume: le sue dottrine non potevano fruttificare ad una nazione che per liberarsi della tirannide aveva mestieri di cominciare ad accarezzare ed onorare i proprj tiranni: una severa e dignitosa modestia non poteva essere per una età, che per rinnovarsi aveva bisogno non di chi la sferzasse, ma di chi la piaggiasse. Era l'Italia un malato, che non comportava rimedj gagliardi e risolutivi, ma con blande medicature faceva d'uopo ridurla a poco a poco a sanità, quasi senza ch'ella stessa se ne avvedesse. Io non dico che gran pregio d'un medico non sia saper conoscere la natura del malato, e secondo quella adoperare le medicine; ma non è per ciò men vero, che molte volte i rimedj, che la scienza e l'esperienza mostrano i meno buoni, riescono per alcune specialissime accidentalità i più efficaci; nè si potrebbe incolpare il medico, che ricusò

adoperarli, come bisogna dire fortunato quello che adoprolli vantaggiosamente.

LXXI. Così l'Italia dovrà ripetere il primo principio della sua salute da un paradosso riuscito utilissimo; conciossiachè per recarlo in fatto, e restituire al papato ciò che non sarebbe nè possibile nè desiderabile che avesse (cioè l'arbitrato politico, da cui son derivate tutte le guerre, invasioni, e discordie nostre) è stato forza che si conducesse nella necessità di dovere a poco a poco restringersi al puro imperio spirituale, che sarà il massimo dei beni della religione e dell'Italia, come è stato il massimo de' mali per essersi congiunto col temporale dominio. Nè per altro che per la detta funestissima congiunzione del pastorale colla spada, avere il cristianesimo perduta quella efficace e liberale virtù dei primi tre secoli, e di repubblica popolare essersi cambiato nella più assoluta e dispotica monarchia, come hanno sempre giudicato tutti i savj da Dante infino a Vittorio Alfieri; i quali, che siensi tutti ingannati, e che la sapienza delle cose umane e divine abbia in questi giorni soltanto alzato le sue cortine, non par cosa da esser facilmente trangugiata: tanto più che la ragione, chi voglia ancora farne uso, ci ammonisce, che se il sommo sacerdozio fosse esercitato da angeli, e non da uomini, nulla sarebbe più bello, più santo, e più utile di quell' autorevole protettorato, che stesse come guarentigia di politica e civile concordia; ma la esperienza di tutti i tempi, e di tutte le nazioni dimostra nessuna signoria inclinar tanto alla usurpazione e all'abuso del potere, quanto la sacerdotale, come quella che, essendo forte dell'autorità religiosa, esercita un maggiore imperio sulla mente e sul cuore delle moltitudini: donde nacquero quelle mostruose teocrazie, di cui gli uomini, conforme dal barbaro passarono nel civile, vollero liberarsi.

LXXII. La dittatura papale doversi alla miseranda barbarie di quella età, in cui, spogliata l'Italia d'ogni signoria, e corsa e manomessa dalle nordiche masnade, non aveva altro capo visibile, a cui voltarsi: e certamente se dell'autorità, che il papa venne sempre acquistando dal quarto all'ottavo secolo, avesse usato in benefizio de' popoli, nessuno meglio di lui avrebbe potuto restituire a Roma e all'Italia l'antico splendore; in cambio, fatto avido dalle donazioni e dai possessi, l'adoperò tutta per combattere, non la tirannide, da lui sempre chiamata, ma i tiranni che ad esso ricusavano di sottomettersi: onde mentre colle scomuniche faceva tremare l'occidente, e tanta autorità esercitava sui principi, aveva continuamente nemici e ribelli i popoli, che il suo reggimento provavano fieramente e costantemente avverso alle libertà. Nè il papa fu guelfo per seguir la parte popolare e italiana (chè straniera e tirannica al pari della Ghibellina fu la fazione de' Guelfi), ma per avere

nella parte di Francia, che era la parte guelfa, un valido appoggio contro l'imperio. Male adunque si chiamerebbe guerra di libertà e di nazione quella che non fu che guerra d'ambizione e di signoria; da cui non altro guadagnarono le nostre provincie, che di mutar padrone, con questo che dell'ultimo dovevano maggiormente dolersi. Fu così, che distrutto il regno de' Longobardi, sotto i quali, come i Greci sotto gli Elleni, saremmo forse divenuti nazione, vedemmo Franchi, Sassoni, Salici, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borbonici, Austriaci, succedersi e intrecciarsi gli uni agli altri, con perpetua divisione e servitù di questa infelicissima terra, verso la quale quanto più era stato benigno il cielo, tanto più crudeli furono gli uomini.

LXXIII. Dal che non vuolsi inferire che dei nostri mali sieno sempre da incolpare le persone de' pontefici. Chè sappiamo ancor noi alcune volte le provocazioni venivano dall'imperio, e più altre volte il diritto era nella Chiesa, e di quando in quando virtuosi uomini ricopriva il papale ammanto. Ma è ben da conchiudere che dalla riunione delle due podestà nella stessa persona derivassero necessariamente le deplorate calamità: conciossiachè come alcune fiate gli uomini guastano le cose eccellenti, così altre volte le cose inducono gli uomini a non riescire che nocevoli. Esercitando il chericato l'autorità religiosa, e insiememente una dittatura civile, non era possibile (massime in secoli d'ignoranza) che colla prima non abusasse (quasi senza avvedersene) la seconda, onde nasceva il contrasto colla podestà regia: dal qual contrasto derivavano, come inevitabili conseguenze, da una parte gli scandali di quelle simonie impudentissime del secolo decimo, e quel mercato turpissimo della tiara, ritrovandosi due o tre a disputarsela, continuato fino al quintodecimo secolo; e dall'altra le zuffe non meno scandalose fra l'imperio e il sacerdozio, dalle quali poi si originarono e alimentarono le civili e intestine discordie.

LXXIV. E non vale che la opinione di tempi inciviliti impedirebbe ai papi di trascorrere, e gli costringerebbe a bilanciare così la podestà ecclesiastica, e la soprintendenza civile, che non dovesse mai più derivarne conflitto, e anzi dovesse scaturirne la maggiore e la migliore guarentigia alla libertà de' popoli. Imperocchè il primo e principale pericolo sarebbe che la detta opinione non si guastasse: e per quanto non sia possibile il ritorno di quei secoli, che fecero sì baldanzosi ed eccessivi un Innocenzo III, e un Gregorio IX, pur tuttavia ancora le menti popolari potrebbono andar soggette ad essere traviate da chi esercitasse con ambiziosi fini il poter civile e il religioso. Nè è già scritto nel cielo, che ogni nuovo papa non possa essere che un altro Pio IX: e potrebbe anco rivivere un altro dodicesimo Leone, e un al-

tro sedicesimo Gregorio: e sarebbe in tal caso assai incerto e periglioso che il giudizio del pacifico protettorato papale fosse commesso alla opinion popolare, naturalmente esposta ad essere dominata dall'autorità sacerdotale. Ecco perchè i filosofi, che non hanno sognato, e fra questi fu l'Alighieri, predicarono sempre, come principal fondamento dell'umana felicità, la separazione del poter religioso e del civile; da cui non è facile a dire se più acquisti lo Stato, o la stessa religione, che, divenendo fine, e non mezzo, resta immacolato oggetto di venerazione e di consolazione ai popoli. E ciò non voleva dire che mancasse dove appuntarsi la lega italica: verso la quale non erano contrarj i contrarj alla papale supremazìa, e conoscevano bene che come una confederazione di stati italiani (pensiero che per prima rampollò nella mente d'Arnaldo) era l'unica via possibile di riunire stabilmente l'Italia, così era bello e convenevole che il nodo di essa confederazione, stretto indissolubilmente da un congresso di rappresentatori de' varj stati della penisola, fosse la classica e veneranda Roma.

LXXV. Mi perdoni il lettore questa digressione, che assai volentieri mi avrei risparmiato, se l'indole della mia storia non m'avesse tirato a dimostrare, che sì infelice e trista era divenuta la sorte d'Italia, che a redimerla bisognava fabbricare un paradosso, quasi conducendo il papa a dover fare colle proprie mani quello che i popoli non avrebbero saputo nè potuto, senza affrontare i maggiori pericoli. E tornando al Gioberti e al Niccolini, e dei loro meriti riepilogando, fu l'uno scrittore di opportunità; di verità l'altro; deve al primo saper grado l'età nostra, e riconoscerlo per suo benefattore; al secondo saranno devote e ammiratrici tutte le età, che non sieno nemiche del vero e del bello. Ambedue per opposte vie mirarono al bene e alla grandezza d'Italia; ambedue la servirono coll'ingegno, la edificarono colla virtù, la illustrarono colla dottrina. Chi amasse più l'uno che l'altro, valutando più lo scrittore opportuno, che il veritiero, o per converso, non sarebbe colpevole; ma chi negasse amore e riconoscenza a tutti e due, sarebbe indegno uomo, indegnissimo italiano.

CAPITOLO VI.

Prolegomeni del Primato. Gesuitismo, e sua storia. Combattuto insieme col dispotismo. Come le dottrine del Gioberti giovassero praticamente, e s' accordassero colle intenzioni di Pio IX. Terenzio Mamiani, e sua dignità nell' occasione dell' Amnistia.

LXXVI. Io non credo che l'opera del Primato sarebbe riescita così efficace se ad essa due anni dopo non fosse succeduto il volume de' Prolegomeni: perciocchè mentre la prima attribuiva al chericato il merito della civiltà, a fin di tirarlo per questa via ad essere civile, il secondo riescì a separarlo nella opinione delle genti da chi lo faceva maggiormente essere amico della barbarie; voglio dire il gesuitismo; che nato più tardi, e con ordinamenti e fini diversi, era forse il solo nella milizia ecclesiastica, che seguitasse ad essere operoso ed usare armi offensive; perciocchè gli altri corpi religiosi, scaduti di senno e di potenza, in quella loro decrepitezza, non erano più temuti, nè temibibili; e l' inquisizione domenicana rimaneva più come un monumento d' infamia, che come tribunale di terrore.

LXXVII. Come l' aborrita compagnia sorgesse, s' aggrandisse, cadesse, risorgesse, e di nuovo s' annichilasse, non sia inutile rammentare. Nata d' un soldato audacissimo e ambiziosissimo, ricevette ordinamento tutto conforme alla militare disciplina, cioè cieca dipendenza degl' inferiori dal superiore. Giammai alcuna setta tirannica s' istituì meglio della gesuitica. Paolo III l'approvò subito, vedendo che gli altri Ordini, parte per ignoranza e scandalosa vita, parte per essere piuttosto sulla democrazia che sulla monarchia fondati, non sarebbero stati molto atti a giovare la Santa Sede in quel tempo, che si trattava di stabilire se l' autorità del romano pontefice doveva soprastare o sottostare a quella de' concilj. D' altra parte una istituzione, tutta di forma e di sostanza assolutamente monarchica, e costretta dalla regola a porgere esempi d' irreprensibile morale, avrebbe assai meglio corrisposto nel sostenere e difendere la monarchia del papa. E così intervenne: e giustamente i gesuiti furono chiamati le sentinelle della Chiesa. Onde non è maraviglia se questa compagnia prosperasse e s'allargasse ogni dì più in mezzo ai favori del pontefice, e degli altri principi, chè non meno di quello si rallegravano di veder sorgere finalmente un Ordine, che per istituto predicava e istillava ne' popoli la reverenza e l' amore agli assoluti governi. Quindi alle loro mani affi-

data la educazione della gioventù, facile ad accogliere le desiderate massime: quindi aperta loro la via d'introdursi nelle famiglie, insinuarsi nelle coscienze, regolarne i costumi. Principi e popoli si lasciarono da essi governare; e quantunque il gesuitismo fosse più antico de' gesuiti, pure non era mai stato esercitato da uomini più scaltri ed' operosi. I quali simulando rigidità ed austerità costante con sè stessi, si mostravano facili, e lusinghevoli, e anche civili cogli altri, e segnatamente con quelli, che avendo maggiori ricchezze, avevano bisogno di alimentare maggiori vizj.

LXXVIII. E poichè la peste quanto più è nascosta tanto più facilmente si dilata, la gesuiterìa cercò e riuscì di rendersi accettevole coi costumi, colle maniere, e per fino cogli abiti, diversi da quelli degli altri frati (assai rozzi e grossolani) quasi secondando l'ammorbidita civiltà del secolo in che nacque, e, a similitudine di tutte le sette, ogni pensiero ed ogni opera dirizzò alla riputazione della compagnia, tanto pregiando gl' individui, quanto alla felicità del corpo contribuivano. Nè alle massime fece mai aperta guerra; sì le vinse colle lusinghe, e quasi travestendosi nelle stesse opinioni che voleva combattere. Vera Circe, che gli uomini cangiava in bruti, per dominarli e comandarli. Principalmente ebbe gli occhi alle ricchezze, sapendo che elle nel mondo consolidano ed accreditano ogni potenza: e non fu mai società, che per l' amore di Dio e de' prossimi arricchisse così, come la gesuitica; e mentre, secondo che nota il Botta, alle altre fraterie bisognò il processo di molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, bastarono pochi anni ai gesuiti per acquistare assai più: chè più destri e solleciti uccellatori di patrimonj e di donazioni non vide mai il sole.

LXXIX. Pervenuta al colmo la loro fortuna, non restarono di profittarne, tiranneggiando la stessa tirannide che gli aveva innalzati. Diventarono i giannizzeri della corte romana; e forti di quella autorità, che tanto apprezzavano e glorificavano quanto era loro sottomessa e proficua, stimarono altresì di poter far da padroni nelle corti laicali. Volevano che l'uno e l'altro dispotismo non si esercitasse che per le mani loro; e per un pezzo riescirono nell'audace impresa: dacchè volgendo colle missioni, colle confessioni, e co' magisteri, le chiavi del cuore de' popoli, giunsero facilmente ad apparire necessarj strumenti di sicura politica a' principi, che non potevano avere migliori, e meno sospetti rivelatori della pubblica coscienza.

LXXX. Se non che questa usurpata soprintendenza cominciò a poco a poco sul finire del seicento e il principio del secolo decimo ottavo ad essere grave ai dominatori, che assai volentieri avrebbero voluto liberarsene: ma temevano che l' entrare in guerra con una setta, che

aveva saputo così bene metter le radici nel cuore degli uomini, e particolarmente dei nobili e de' ricchi, non dovesse arrecar loro irreparabili calamità. Quindi si volsero al sommo pontefice, perchè facesse egli la parte odiosa e pericolosa, ed essi senza odio nè pericolo ottenessero l'intento. Pregavano il santo padre, che, avendo egli istituita la compagnia, e avendo l'autorità di scioglierla, non volesse più mantenere una congrega d'ipocriti e d'impostori, che, abusando dei soverchi favori ricevuti, e indossando il mantello delle più splendide virtù, viziava la morale, infestava le ragioni della sovranità, gittava semi di sanguinose discordie fra governi e governi, fra principi e papa, nè altro rimanerle che assidersi sui troni, e prendere le redini del mondo, dacchè tanta autorità in sì breve tempo si era arrogata. Ma il papa guardando al sostegno che la Santa Sede riceveva dalla compagnia in un secolo che la podestà regia andava ogni dì più racquistando sopra la podestà ecclesiastica, e le scomuniche e gl'interdetti principiavano a far ridere; e in oltre mettendo in bilancia l'acquisto o lo scapito che dallo scioglierla ne farebbe la Chiesa, e giudicando che il primo sarebbe stato minore del secondo; in ultimo temendo ancor egli non meno degli altri che il romperla con uomini tanto potenti per ricchezza e clientela sarebbe stato con grave pericolo della sua persona, non seppe indursi a contentare il voto dei principi, e seguitò a proteggere l'abborrita compagnia quasi male necessario al decrepito pontificato.

LXXXI. Ma le querele de' principi ogni dì più aumentavano: le istanze tempestavano il trono santissimo; minacciavano uno scisma se l'audace e pestilenziale società non era soppressa. Era per fortuna venuto al pontificato un uomo sommamente prudente e desideroso della pace degli Stati. Se Clemente XIV fosse realmente intinto di giansenismo, come fu da alcuni affermato, non possiamo nè vogliamo disputare. Certo è, che in cuor suo egli non amava i gesuiti: pure vedeva le difficoltà e i pericoli di sbarbarli: e per tre anni andò indugiando e tentennando; infino che veduto che i regni ogni dì più per cagion loro si sconvolgevano e turbavano, e la Santa Sede era minacciata da orribili guerre, sottoscrisse e fulminò l'invocata sentenza di soppressione, non senza avvedersi ch'egli a un tempo sottoscriveva la sua morte.

LXXXII. La rivoluzion francese, e l'imperio napoleonico ci separarono dal contagio gesuitico per alquanto tempo. Pio VII rannodò la odiata società, che, come la mala erba, di nuovo dilatandosi, novamente attossicò il mondo con quell'istesso veleno che l'aveva renduta potente e malefica innanzi la soppressione. Roma, Napoli, Torino, Genova, Piacenza, Modena, Verona, e Venezia, divennero presto nido e fomite delle gesuitiche perversità, e i principi, i nobili, e i preti

tornarono ad esercitare l'uno e l'altro dispotismo per mano degli esecrati padri.

LXXXIII. Volendo adunque il Gioberti combattere ed espugnare il dispotismo (e che le sue intenzioni fossero queste, lo dimostravano più apertamente nel citato volume de' Prolegomeni le forti parole e i generosi giudizj sui fatti di Cosenza) bisognava che combattesse altresì, ed espugnasse il suo primario alleato e fautore; e ciò facesse in modo, che il pontificato romano non ne scapitasse di riputazione, ed anzi ne acquistasse onore e pregio. Sapeva ben egli che i gesuiti furono sempre amici e sostenitori del papato, se non che quando il papa non li ubbidiva, si ribellavano, e accortamente predicavano non doversegli credere. È vero che quasi sempre li ubbidì; e ancorchè vedesse di essersi imposto un terribile giogo, pure, o fosse paura di loro, o fiducia della loro operosità, gli protesse e conservò, parendogli, come parve a Rezzonico, che non li volle sopprimere, e a Pio VII che li restituì, che senza que' bravi militi la sedia apostolica sarebbe presto rimasta inerme, e quasi rocca smantellata; talchè nel concetto non fallace de' popoli papismo e gesuitismo suonavano la stessa cosa.

LXXXIV. Ma il Gioberti destramente non curando la quasi continua colleganza, e profittando della momentanea inimicizia, ne trasse ingegnoso argomento, che come i gesuiti riescirono pestiferi alla politica degli stati, così non furono punto giovevoli alla Chiesa, nè del pontificato amici. » Averli il papa protetti quando attendevano ad opere di cristiana carità, e a dilatare la fede di Cristo nelle regioni degl'infedeli: averli per » prudenza tollerati quando dalla loro prima istituzione allontanandosi si » gittarono a cercar potenza e fortuna nel mondo: averli cassi poichè » nè ammonizioni nè minacce valsero a richiamarli ai santi fini del loro » istitutore; averli restituiti colla speranza, che emendati dalla esemplare » punizione, avrebbono adoperato il loro zelo operosissimo per distruggere gli effetti d'incredulità prodotti dalla francese rivoluzione dell'ottantanove. In vece tornarono ai subiti guadagni e all' audace potenza, » donde nuovamente furono turbati i regni e travagliati i popoli. » Convalidò e liberò da ogni sospetto le accuse col nuovamente celebrare e mettere a cielo il monachismo e gli altri claustrali; i quali, odiando a morte i fortunati ignaziani per astiosa gelosia alle loro ricchezze e potere, fecero plauso alle parole del filosofo torinese. Così egli diè il primo colpo nell' opera de' Prolegomeni; il secondo colpo, che fu il colpo sterminatore, lo diè nel libro del Gesuita Moderno, di cui più innanzi, e colla stessa libertà che abbiamo fatto del Primato, ci accadrà favellare.

LXXXV. Dichiarato il Gioberti nemico de' gesuiti, e dai mede-

simi tristamente vilipeso, acquistò tanto nella pubblica osservanza, che non rimase più dubbio che nelle sue dottrine non fosse il germe della salute d'Italia; il qual dubbio in alcuni poteva ben sorgere leggendo nel Primato grandi e continuati elogi fatti alla ignaziana compagnia, senza alcuna distinzione dell' antico al moderno gesuitismo. Il quale a dir vero non ha mai traliguato, essendo stato sempre infesto e nocivo, e da Paolo III a Gregorio XVI avendo colla maschera della virtù e carità cristiana sedotto e pervertito il mondo. Pur tuttavia non crederò che personali rispetti movessero il Gioberti a romper guerra alla detestata setta, bastando a me di poter giudicare ch'egli non avrebbe mai potuto condurre a felice meta la sua impresa senza distruggere il più occulto, e però più formidabile avversario della civile libertà.

LXXXVI. Similmente avrebbe attenuato i benefici effetti del Primato la lode ad alcuni principi italiani, che l'Italia visibilmente tiranneggiavano. Maggiormente faceva contrasto alle sue generose intenzioni il lodare di pietà e di moderanza Ferdinando II di Napoli, quando fumavano ancora i siciliani eccidj del 1837. Gli è vero che quelle lodi erano date a fin di mansuefare i nostri carnefici, e se era possibile per quella via indurli quando che fosse a meritarle: ma i più che non tanto giudicano le cose dalle teoriche quanto dall'applicazione alle persone, ne rimanevano scandolezzati. L'eloquente tirata, ne' Prolegomeni, contro la feroce barbarie del governo napoletano sgannò ogni uomo, e quantunque nè pure una parola di biasimo vi fosse per i fatti di Ravenna, dove il Vicecristo aveva fatto da Nerone e da Domiziano, pure nelle considerazioni severe e libere intorno al lagrimevole caso di Cosenza, fu come veduto un giudizio di condanna per tutte le ferocità, che dai governi italiani si commettevano. E ne sia prova che da quel momento il Gioberti divenne segno all'odio della romana corte, toccata nel vivo colle accuse contro i gesuiti e contro i tiranni; e mentre il Primato (se non fu narrato il falso) era piaciuto perfino a papa Gregorio XVI, dopo quella coda de' Prolegomeni, si trattò di dannarlo all'Indice de' libri ereticali. Il che non gli avrebbe scemato onore e fama: come il sapersi non gradito dove le buone e generose opere non gradivano, accrebbe e raffermò all' autore l' opinione di amatore sincero e caldo della libertà e indipendenza d' Italia. Fu, ripeto, gran ventura che l' Opera del Primato non restasse scompagnata da' Prolegomeni, i quali la fecondarono e resero fruttifera di quel bene, che nel progresso di questa storia andremo, per quanto possono le nostre povere parole, lumeggiando.

LXXXVII. Ma la principale fortuna sì per il Gioberti, e sì per l'Italia, fu che sulla cattedra di S. Pietro salisse un uomo, il quale pie-

ghevole per natura e per educazione, non seppe nè volle ostinarsi a contrariare i primi voti dei popoli: conciossiachè qualunque altro dei viventi cardinali fosse stato eletto (se dalle cose vedute si ha da giudicare) gli scritti del filosofo torinese sarebbono rimasti seme infecondo, se pure per alcuni non fossero paruti un delirio di mente inferma, e forse un oltraggio alla sventura di chi per tanto tempo aveva provato sopra ogni altra crudele la papale tirannia.

LXXXVIII. Io non potrei affermare con certezza istorica se le dottrine giobertiane entrassero nell' animo del nuovo pontefice, avanti ch'egli fosse innalzato al maggior seggio, e vi germinassero così da renderlo intimamente persuaso che civiltà e religione potevano benissimo accostarsi ed aiutarsi. È stato detto che sin da quando egli era vescovo in Imola avesse fatto lettura graditissima del Primato, e che andato a Roma al conclave, fra i libri che seco aveva, fosse la citata Opera. Come è probabilissimo ch'ei non ignorasse le già famose scritture del Gioberti, così può essere creduto senza fallo, che dovesse accoglierle favorevolmente nel ben disposto animo, come quelle che miravano a rimettere in onore la scaduta potenza della Chiesa romana.

LXXXIX. Ma qualunque sia il potere che le opere del Gioberti esercitarono sull'animo di Pio, è cosa certissima che immenso potere elle esercitarono sugli animi della nazione, e furono la principal cagione, perchè i popoli si lasciassero rattenere ancora qualche tempo a fin di assaggiare il governo del novello papa. Gli amici interi della libertà conoscevano bene che quanto più il romano pontefice era il maggiore impedimento a rendere nazion libera e indipendente l'Italia, altrettanto era difficile e perigliosa impresa il disfarsene. Conciossiachè sebbene l'autorità spirituale fosse in lui assai sminuita, pure nelle moltitudini cattoliche la podestà pontificale ancora valeva molto. Maggiormente afforzava il papato l'armigero sostegno dei monarchi d'Europa, ai quali stava troppo a cuore di conservare la pietra della italiana divisione, e il visibile rappresentante d'una religione, che comanda obbedienza e sommissione anche ai cattivi principi [1].

XC. Laonde se fosse mai riuscito che il papa inducendosi a favorire i benefizj d'una civiltà che non comportano le sue istituzioni, avesse fatto da sè quel che i principi per amore al loro dispotismo non volevano, e i popoli senza correre nuovi e gravi pericoli non potevano, non sarebbe stata men lieta e profittevole la vittoria: oltre di che ponendo alla testa del movimento il papa, il clero così seco-

[1] *Obedite praepositis vestris etiam discolis.*

lare come regolare dall' essere avverso alle cose di libertà, sarebbesi mostro, se non tutto, almeno la maggior parte favorevole, e quindi coll' esempio e colle parole avrebbe accreditato nel volgo ciò che i savj desideravano. Finalmente non poteva essere ignoto che la religione, se in ogni cosa è principale moderatrice, maggiormente esercita questa sua potenza nei movimenti politici, dove bisogna suscitare le popolazioni; e d'altra parte il segregarla dal suo capo visibile, e il dire che fra la religione di Cristo, tutta celeste e popolare, e il papato, tutto terreno e dispotico, era immenso intervallo, aveva dimostrato l' esperienza che non avrebbe sortito l'effetto che si voleva; poichè agli occhi dei popoli tanto la religione valeva quanto era loro rappresentata dal pontefice. Infatti quantunque nei moti del 21 e del 31 si predicasse amore ed osservanza ad essa religione, pure vedendosi il pontefice ripugnante ed ostile, la guerra giudicavasi egualmente devastatrice dei troni e degli altari; e la nota d'incredulo e di ateo imprimevasi a quanti volevano veder libera e italiana la patria.

XCI. Tutte queste considerazioni, che per i lacrimevoli successi delle passate rivoluzioni dovevano sorgere nell'animo d'ognuno, mostravano che a voler portare l'impresa a felice termine, bisognava usar mezzi diversi; e non si potendo distruggere il papa, rendersela amico; e valersene utilmente finchè fosse stato possibile, cioè finchè da sè medesimo non si fosse annichilato. Non dico già che gli amici d' Italia si congregassero, e fra loro stabilissero il disegno di questa nuova maniera di guerra, ma poichè in tutti doveva essere omai la persuasione, che senza volere aspettare uno sconvolgimento europeo, non restava a fare che questo tentativo, non è maraviglia che senza congreghe si formasse un accordo per metterlo in esecuzione. Il Gioberti aveva più praticamente insegnato il modo; tanto più facile a sperimentarsi quanto che aveva tutte le apparenze della moderazione, del rispetto alle autorità, e di un maggior culto verso la Santa Sede. Non si trattava di domandare guarentigie politiche, che menomassero la sovranità assoluta, ma soltanto riformagioni amministrative, e miglioramenti civili, rimettendone la facoltà negli stessi principi, e solo pregandoli a circondarsi d'un'assemblea di onesti e illuminati uomini, che potessero e volessero ben consigliarli.

XCII. D'altra parte il papa, buono per natura, ottimo per l' esperienza che nei varj e calamitosi anni del suo episcopato di Spoleto e d'Imola aveva fatto dei disordini, degli abusi, e delle miserie dello Stato, più sensibili e notabili nelle provincie che nella capitale, vedeva che senza tirarsi addosso le ire del cielo e della terra, non poteva negare quelle riforme, che la civiltà de' tempi e la retta amministrazione

d'un governo richiedevano. Nè mai previde lontanamente di appiccare il fuoco ad una materia infiammabilissima, e da lungo tempo accumulata, da cui sarebbe sorto un incendio, non più arrestabile nè da lui, nè da altri, e produttore di sostanziali politici cambiamenti. Solamente è da credere che il buon Pio argomentasse, che riformando la civile amministrazione del suo Stato, e togliendo quegli abusi e que'disordini, che l'arbitrio dispotico degli antecedenti governi aveva prodotto, avrebbe ottenuto di raccendere l'amore alla religione, e l'osservanza alla sedia apostolica, e nel tempo stesso avrebbe renduta manco perversa la condizione de' poveri sudditi pontificj. Le quali due cose erano secondo il suo animo religiosissimo, e secondo il suo cuore disposto a godere dell'altrui bene. Forse avrà pensato altresì, che dietro al suo esempio, ancora gli altri principi, nei cui Stati non era meno bisogno di riformare, sarebbonsi indotti a migliorare la fortuna de'propri soggetti, senza alterare sostanzialmente la loro sovranità.

XCIII. Un uomo di chiesa, inteso sempre agli episcopali uffizj, non era obbligato di sapere, che nelle faccende di Stato non si può cominciare e rimanere a mezzo, e che posto un governo in sul pendìo delle concessioni, bisogna che tosto o tardi vada fino in fondo; perciocchè le riforme civili invocano necessariamente le politiche, come lor naturale guarentigia, e una riforma politica incompiuta è moralmente impossibile, senza che è sommamente pericolosa. Quindi quello stato di monarchia consultativa, immaginato dal Gioberti, che dovesse stare fra il principato assoluto, e il rappresentativo, e nel quale si dovesse colla suprema signoria congiungere la libertà, era un sogno, che gli avvenimenti nati dalle prime concessioni hanno ben mostrato quanto fosse possibile recare in pratica. Se non che quel sogno fu utile in quanto che produsse la desiderata realtà. Ben è vero che il papa e gli altri principi si trovavano in questo estremo, che o per la via delle concessioni, o per quella delle ribellioni era mestieri che venissero al termine di spogliarsi dell'assoluto potere. Meglio per loro, e meglio anche per noi, che sieno entrati nella prima via!

XCIV. Essendo adunque il papa nella persuasione, che le sue concessioni dovessero limitarsi alla civile amministrazione, e persuadendosi altresì gli amici della libertà, che bisognava governarsi con prudenza, e procedere per gradi, e schifare ogni urto, era facile che da principio si trovassero d'accordo, e che il primo facesse buon viso ai secondi, e questi a lui si stringessero, e i maggiori encomj gli prodigassero. Della quale congiunzione il primo nodo fu l'atto dell'amnistia, di cui in breve si accesero sì fattamente le genti, che sarebbe parsa meglio follia che ostinazione, chi avesse ricusato profittarne. E quasi di folle, e

certamente di ostinato fu da molti accusato il sapientissimo e italianissimo Conte Terenzio Mamiani, il quale fin dal 1831 dimorava esule in Francia; e Dio sa se ardeva di desiderio di rivedere il loco natio; ma egli più severo estimatore di libertà che i tempi non comportavano, ripugnandoli la coscienza di confessarsi colpevole dove l'opinione pubblica trae argomento grandissimo di onore, e parendogli altresì troppo dura condizione l'obbligare per sempre e in ogni tempo la richiesta promessa d'onore, impose alla sua virtù, grande quanto il suo ingegno, di tollerare ancora l'acerbità dell'esilio piuttostochè esporsi a mancare o a se stesso o alla patria. L'esempio suo seguirono il Pepoli e il Canuti, non meno cari all'Italia, e non meno venerati per il loro esilio. Che l'universale profittasse del pontificio perdono, fu un gran bene pubblico; senza di che l'italica rivoluzione non avrebbe cominciato pacificamente, e progredito più colla forza dell'opinione, che colla violenza delle armi: ma non è meno da rallegrarsi che alcuni anteponendo un più lungo esilio al mentire alla propria coscienza, mostrassino quanto negli amici della libertà sia l'onore in maggior pregio, che non è il giuramento negli avversarj di essa.

CAPITOLO VII.

Inquietudine dei membri del papato. Parole di Pio IX ai cardinali nel primo concistoro ch'ei tenne. Risposta de' cardinali. Avvedutezza del popolo romano. Il popolano Ciceruacchio, e sue lodi. Carità romana nell'occasione dell'Amnistia. Il Padre Ventura, sua natura, ingegno e operosa utilità.

XCV. Dai primi effetti dell'amnistia s'avvidero subito i membri del papato, che il capo era già tratto in contraria parte da coloro, che volevano destramente farne un'insegna di libertà, e dimenandosi e facendo atti da indemoniati avrebbero incontanente voluto ricondurlo nel vecchio sentiero. Ma egli sicuro nella sua coscienza di non aver fatto nulla in disvantaggio della Santa Sede, ed anzi certissimo di aver fatto opera che valesse a rialzarne la prostrata dignità, e d'altra parte persuaso di non essere omai più in tempo di ritirarsi, e non patendogli finalmente l'animo di tradire in sul verde le speranze che di lui avevano i popoli concepito, non si turbò nè si mosse dal cammino preso. Ben cercò con affettuose parole di mansuefare e rendersi benevolo

il collegio de'cardinali, ai quali, adunati la prima volta in segreto concistoro il dì 27 di luglio, parlò in questi sensi, che noi dal latino idioma nell'italico rechiamo.

XCVI. » All' aspetto del vostro ragguardevolissimo consesso, e al » pensiero di dovervi da questo luogo per la prima volta favellare, o » venerabili fratelli, proviamo nell'animo la stessa commozione, che » vedeste in noi il giorno che co' vostri voti concorreste per darci suc- » cessori al sedicesimo Gregorio di gloriosa memoria; conciossiachè » ci torna di nuovo alla mente esservi pure altri più cardinali di S. R. » Chiesa, per eccellenza di senno e di consiglio, per esperienza di co- » se, e per ogni ornamento di virtù, ovunque chiarissimi, i quali avreb- » bero potuto rattemperare il conceputo dolore per la perdita del pas- » sato pontefice, e degnamente succedergli; ma voi, postergato ogni » umano rispetto, e solo guardando alla vedovanza della Chiesa catto- » lica, vi uniste con zelo singolarissimo a consolarla e rallegrarla; e » non senza arcano consiglio della divina provvidenza, accozzando mi- » rabilmente i vostri voleri, dopo due giorni di comizj, sceglieste al » supremo pontificato Noi, che certamente ce ne reputiamo incapaci, » massime in questi tempi per la cristiana e civile repubblica luttuo- » sissimi. Ma sapendo che il Signore Iddio talvolta addimostra la sua » potenza in quelle cose, che sono nel mondo le più inferme, affin- » chè gli uomini nulla a sè stessi attribuiscano, ma ne riferiscano la » gloria e l'onore a chi solamente è dovuto, venerando gl'imperscru- » tabili suoi consigli sopra di Noi, ci confortammo nella forza del ce- » leste aiuto. Mentre per altro rendiamo, nè cesseremo mai di rendere » le debite grazie a Dio onnipotente per averci innalzati, sebbene in- » degni, a tanta altezza di dignità, professiamo ancora a voi la nostra » gratitudine, che interpreti e ministri del divino volere portaste della » nostra pochezza un sì onorevole, quantunque non meritato giudizio. » Nulla pertanto avremo mai maggiormente a cuore, che di dimostrarvi » coi fatti la intensità della particolare nostra benevolenza inverso di » voi, non lasciandoci sfuggire occasione alcuna, in cui ci sia dato di » guarentire i diritti e la dignità del vostro ordine, e a provarvi, per » quanto potremo, la nostra riconoscenza. Del resto, dall' affetto che » portate alla nostra persona, ci promettiamo con certezza (e ciò a » voi particolarmente si addice) che sarete sempre apparecchiati a sor- » reggere co'consigli, coll' opera, e con lo zelo la nostra debolezza, » affinchè le cose tanto sacre quanto civili non abbiano a ricevere danno » alcuno da questo nostro innalzamento. Uguali devono essere in noi » gli sforzi dell'animo nel procurare con ogni maniera il bene e la glo- » ria della Chiesa comune madre, nel sostenere con fermezza e co-

» stanza la dignità della sede apostolica, nel contribuire alla quiete
» e alla vicendevole concordia del gregge cristiano, acciò con la
» benedizione del Signore cresca ogni dì più e per meriti e per nu-
» mero. Continuate per tanto, siccome cominciaste, a ben meritare di
» noi, chiediamo insieme a Dio con assidue preghiere, che noi scelti
» da lui, camminiamo sulle sue tracce, e, implorato il patrocinio della
» Beatissima Vergine Maria, e l'aiuto dei santi apostoli Pietro e Pao-
» lo, scongiuriamo col maggior fervore dell'animo il supremo autore
» della religione, e del nostro apostolato, Cristo Gesù, perchè ri-
» volga sopra di noi i suoi sguardi dal santo monte di Sion, e voglia
» accogliere questo nostro fermo proposito di affaticarci per la cele-
» stiale sua gloria, rendendo tutte le nostre opere e gli sforzi nostri,
» fausti e salutari alla Chiesa universale a noi affidata, e ai popoli sog-
» getti al nostro temporale dominio. »

XCVII. In nome di tutto il collegio rispose il cardinal Macchi sot-todecano, presso a poco in questo modo: » Ringraziavano Iddio di
» averli inspirati a mettere sulla cattedra del principe degli Apostoli,
» una sì cospicua virtù; da cui la Chiesa avrebbe certamente ricevuto
» quel valido sostegno, che le bisognava in mezzo a sì orribili tem-
» peste, che d'ogni parte la minacciavano. La licenza delle opinioni,
» l'arditezza della stampa, la depravazione de' costumi, l'ignoranza
» fomentatrice dell'errore, vorrebbero rovesciare ogni potere, e la
» stessa Chiesa cattolica. Era mestieri scegliere un pontefice, che emulo
» de' suoi predecessori, opponendosi con invincibile coraggio ai nemici
» irreconciliabili della società religiosa e della società civile, fosse
» qual muro di bronzo, e qual colonna di ferro, stabilita da Dio per
» la pubblica felicità, e contro cui venissero a frangersi gli empi co-
» nati. A tanta impresa avrà primieramente il soccorso divino, nè
» gli mancherà quello dell'augusto ordine dei cardinali, pronti a ver-
» sare il sangue per la religione, per la Chiesa, per la sede aposto-
» lica, per il vicario di Gesù. »

XCVIII. Le quali parole, parte bugiarde, e parte maligne, mostrano abbastanza come il porporato consesso avrebbe voluto fare di Pio IX un altro dodicesimo Leone, o un altro sedicesimo Gregorio. Se non che il popolo convinto che Pio non volesse, e non potesse essere nè l'uno nè l'altro, seguitava a star riguardoso e attento che nol traviassero gli amici e sostenitori della papale tirannide. Di che diede una testimonianza il giorno 31 luglio, che il pontefice, ricorrendo la festa di S. Ignazio, si condusse, secondo il consueto, a visitare la chiesa dei gesuiti; conciossiachè agli applausi mescolassero salutari avvertimenti, che si guardasse da quella compagnia che aveva fatto morire Ganga-

nelli, e che tanto più funesta avevano sperimentata i popoli quanto più amica e consigliera l'avevano avuta i principi.

XCIX. Ma perchè in mezzo a tanti e potenti nemici d'Italia, l'accordo fra il pontefice e il popolo nato coll'amnistia potesse durare e maggiormente fortificarsi, era mestieri reggere e mantener concorde e savio esso popolo; di sorte che ogni dì meglio s'accendesse nell'amore della libertà, e in pari tempo restasse dal trascorrere a quegli eccessi, che avessero potuto dar pretesto ai partigiani della tirannia, di calunniare e infamare la causa della libertà. Bisogna ben dire che il cielo fa sorgere gli uomini secondo i bisogni, e nel preparare i grandi avvenimenti suscita altresì quelli che possono e vogliono aiutarli. Il Gioberti aveva indicato il modo di giovarsi del papa. Gl'Italiani persuasi che col papa nemico non era facile condurre a felice meta la impresa, abbracciarono il nuovo consiglio. La morte d'un pontefice ostinato a volere il male, e l'assunzione al papato d'un uomo pieghevole al bene, porse l'occasione. Le condizioni dello Stato, che aveva bisogno di pronto riparo, sollecitarono l'opera. Il papa trasportato dalla pubblica volontà in un diverso terreno, sentì il bisogno di congiungersi col popolo. Finalmente a regolare questo popolo affinchè procedesse vigoroso nello spingere sempre innanzi il pontefice, e temperato per non ispaventarlo e costringerlo a subito ripentirsi e tornare nelle braccia dei nemici della libertà, sursero due uomini opportunissimi ed efficacissimi, differenti di abito e d'ingegno; simili di massime e di energia. Questi furono il romano Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio, e il siciliano P. Giovacchino Ventura dell'Ordine dei Teatini: i quali, l'uno in piazza, e l'altro in chiesa, avevano il pubblico affetto mirabilmente conquistato. Di amendue dirò brevemente la natura e i costumi.

C. Il primo, padrone di carrette in Trastevere, coll'umile suo traffico parcamente vivendo si era formato una qualche fortuna, di cui tanto pregiavasi quanto l'avesse potuto far essere caritativo e benefico cogli altri suoi confratelli del popolo. Non corrotto dagli agi e dalle ambizioni della ricchezza feudale, sinceramente e praticamente in chi non ha riconosceva il diritto di essere soccorso e sostentato da chi ha: onde non era mai povero che alla porta della sua casa s'accostasse senza che ne partisse sovvenuto. Poteva ben dirsi questo buon popolano una viva imagine della parte sana del minuto popolo di Roma; fiero e generoso, gagliardo e sensibile, facile allo sdegno, corrivo alla pietà.

CI. Alla fierezza, gagliardia, e focosità degli spiriti corrispondevano le robuste e vaste membra, la proporzionata statura, lo sguardo vivace, e quell'aperto sorriso, che nel volto rivelava la schietta, dignitosa, e intrepida

sua anima. Era altresì non ordinario in lui l'ingegno, che rozzo e severo aveva un senso di libertà, di rettitudine, e di giustizia, che molte volte non danno gli studj speculativi; talchè quando gli fu mestieri adoperarlo, mostrò di riuscir meglio di quelli, che colle teoriche vorrebbero guidare le moltitudini, e mostrò altresì che mai alcun tribuno di plebe usò così accortamente e prudentemente la propria autorità come il nostro Angelo, che del favore popolare acquistato fece continuo e costante uso in vantaggio di esso popolo, non precipitandolo con avventati consigli, non raffreddandolo con paurose avvertenze, non pervertendolo con ambiziosi fini, ma regolandolo come i tempi, gli avvenimenti, e il bisogno costante della civile concordia richiedevano. Se una città avesse due terzi di abitatori come il Brunetti, gagliardo di corpo, virtuoso di animo, innamorato della libertà, odiatore della licenza, si può di certo affermare che ivi potrebbe fiorire una repubblica quale dal divino spirito di Platone fu imaginata.

CII. Questo egregio e modesto popolano, esempio raro di virtù domestiche, ancor più raro esempio di virtù pubbliche, ottimo marito, affettuoso figliuolo, affettuosissimo padre, cittadino incorrotto, visse oscuro, e non conosciuto che ai suoi beneficati consorti, finchè la tirannide impedì alla virtù il mostrarsi: e quasi come il primo Bruto, tacque perchè il parlare utilmente ed efficacemente non era ancor dato. L'atto dell'amnistia, che fu la squilla della romana ed italiana resurrezione, trasse altresì dalla oscurità delle domestiche pareti il virtuoso carrettiere; e come soccorrere agl'infelici e ai poveri era stata la sua vita privata, così non per altra via volle entrare nella vita pubblica. Proclamato appena il perdono, e aperte le prigioni di Stato, gran numero di politici restituiti alla libertà si ritrovarono in Roma, ai quali i patimenti della carcere e le ristrettezze di famiglia rendevano necessarj pronti soccorsi. V'aveva di quelli, che mancavano del come fare il viaggio per restituirsi in seno alle loro patrie e alle loro famiglie. Quanto era giocondo l'aspetto della loro liberazione, altrettanto era compassionevole la loro miseria. Ecco il generoso Angelo adoprarsi tutto, e colla voce e coll'esempio svegliare sensi di splendida carità. *Bisogna provvedere agl'infelici fratelli:* voce, che non appena proferita, passando di bocca in bocca, empiva Roma, e in ogni cuore trovava benigna accoglienza.

CIII. Molte offerte di denaro furono in quelle prime caldezze deposte in mano di Salvatore Piccioni tabaccajo nella via del Corso, e di Vincenzo Ricci caffettiere sotto il palazzo Ruspoli; le quali aumentando sempre, volendosi provvedere al modo di riceverle e spartirle equamente, fu creata una giunta di tre gentiluomini, Camillo Aldobran-

dini, il duca Mario Massimi, e il conte Vincenzo Pianciani, aventi per segretario l'avvocato Dionigi Zannini, uno dei più caldi promotori del caritatevole ufficio. In pochi giorni venne raccolta una somma di mille e cinquecento scudi, e con proporzionati sussidj agli ammistiati poveri distribuita. I quali tornando in provincia, e narrando la romana carità, rannodavano sempre più il vincolo, stato per tanto tempo infranto, della civile unione. Di che tanto più rallegravasi il nostro Angelo quanto che era stato della generosa sua anima antico sospiro veder ricongiunti e affratellati Romagnuoli e Romani. Procedendo in questa storia ammireremo i continui ed utilissimi servigj da lui resi al papa, a Roma, e all'Italia, non indossando altro vestito che quello del carrettiere, cioè conservandosi modestissimo popolano quando la potenza nel basso popolo, la stima del principe, e le lodi delle genti avrebbero potuto tramutarlo in un ambizioso demagogo.

CIV. Del padre Ventura non è così schietto, ma non è per ciò poco commendabile il costume. Cacciato dalla compagnia di Gesù insieme con altri chiari uomini, che la volevano riformata, abbracciò l'ordine dei teatini, dove è dei primi; primissimo poi per ingegno e dottrina fra tutti i claustrali che alberga Roma. Fu dapprima gran fautore della podestà assoluta dei re; poi amico intrinseco del francese Lamennais, piegò a poco a poco alle idee del secolo, e divenne caldo patrocinatore delle libertà de'popoli, chiamandole evangeliche. Più tardi si scoperse piuttosto inclinato alla teocrazia; il che lo fece non poco scadere dal pubblico concetto. Non so quale e quanta sia la sua teologia, che i teologi (se pure fra loro possano intendersi) dicono moltissima. La sua filosofia, non dirò che sia quella comune de' frati, astiosa, cavillosa, tiranna, ma nè pure è spogliata da ogni scabbia conventuale, essendo per lui il sublime della civiltà e della sapienza il medio evo, e una profanazione dell'ingegno e del cuore i classici studi. È giunto a chiamare stoltezza e pericolo l'insegnare omai più nelle scuole il latino di Cicerone e di Livio, dovendosi supplire con quello de' santi padri. Non vagheggia nelle arti che il gotico, e apertamente maledice agl'imitatori dei Greci e de' Romani. In un suo discorso, dove ragguagliava con Paolo III Pio IX (non so con quanto onore del secondo, paragonato con quel tristissimo del Farnese), volendo persuadere il popolo di togliere l'impresa di Roma pagana per surrogarle una impresa cristiana, chiama la prima » cosa fredda, prosaica, inetta, che nulla di » grande e di generoso dice al cuore, e in vece ricorda brutti e san» guinosi delitti: quindi essere stoltezza pretendere di elevare il sen» timento popolare con memorie turpi o favolose. »

CV. Bisognerebbe, secondo il Ventura, distruggere quei pochi ve-

stigi dell'antica civiltà avanzati alla sacerdotale ferocia del quinto e sesto secolo, e forse bruciare le storie perchè se ne andasse con la memoria anche il nome. O Roma, e pure tu non sei grande che per le rimembranze antiche: e pure in seno al paganesimo fosti capo del mondo, e, mancato quello, divenisti coda, manomessa e conculcata da ogni vile barbarie! Si direbbe, che l'anima del Savonarola fosse rinata, e passata nel corpo del siciliano teatino; se non che il primo s'abbattè a un papa che lo fece ardere vivo per aver voluto predicar troppo l'Evangelio di Cristo, e al secondo incontrò un pontefice, che tanto più l'ebbe caro quanto che a lui cristianamente parlò. E cristianamente altresì parlava il Ventura al popolo: onde la sua eloquenza, piena di popolare fervore, e di apostolica libertà, gli acquistò grazia e nome nell'universale, da cui per certa somiglianza di massime cittadinesche fu posto col Gioberti e col Rosmini: e dal papa chiamato e consultato in tutti quei dubbj, che la teologia, terribilmente nemica della civile libertà, suscitava di continuo nella umile sua mente. Forse senza il padre Ventura il buon Pio IX sarebbe caduto subito nelle braccia di coloro, che volevano conservarlo nella via de' suoi predecessori; come senza Ciceruacchio il popolo romano avrebbe trasceso que' confini, che la prudenza insegnava per allora di rispettare. Dicono che i consigli di esso Ventura determinassero il pontefice a concedere l'amnistia, non ostante l'opposizione dei cardinali: il che, se è vero, come probabilmente sarà, devono le genti esser debitrici al redivivo Savonarola di aver posto in mano a Pio (senza che egli, più buon principe che accorto papa, se ne avvedesse) il fuscello per accendere questo già apparecchiato incendio sterminatore d'ogni antica e recente tirannide.

CAPITOLO VIII.

Inciampi posti all'esecuzione dell'amnistia. I legati Vannicelli, della Genga, Ugolini. Loro azioni. Condotta dei vescovi. Lodi di Monsignor Pecci, e del Delegato Ricci. Carità delle provincie per gli amnistiati. Deputazioni communali a Pio IX.

CVI. Era veramente deplorabil cosa il vedere sulle prime che quanto più Pio IX sarebbe stato arrendevole ad appagare le speranze che erano state concepite di lui, tanto maggiormente i suoi voleri erano annullati da coloro che dovevano mandarli ad esecuzione. Il che se accadeva in Roma sotto gli occhi suoi, assai più si sperimentava nelle provincie, dove i legati e delegati, fattura della tirannide gregoriesca, e a quella debitamente affezionati, non lasciavano sentire i benefizj del

nuovo regnante. Non è possibile riferire quanti inciampi e insidie furono poste all'atto dell'amnistia, cotanto festeggiato. Alcuni indugiarono a pubblicarlo; altri nel pubblicarlo ne alteravano e guastavano il senso con maligne interpretazioni; quasi tutti s'ingegnarono di ritardarne o di scemarne l'effetto. Favoriva le loro prave intenzioni l'articolo quinto, che non comprendeva nella grazia i delitti ordinarj, di cui fossero stati colpevoli i condannati ed esiliati politici; così quelle bande del 43 e del 45, che spesso erano state costrette di venire alle mani coi gabellieri, lor primi persecutori, o cogli agenti armati della polizia, essendo riguardate quali congreghe di assassini, seguitarono per più mesi dopo l'atto dell'amnistia a popolare le carceri, senza che almeno le leggi ordinarie, come pure avrebbe voluto il citato articolo, facessero il loro uffizio. Altro appiglio a intralciare e intorbidare il pubblico perdono era quell'obbligazione di onore, che i condannati o esiliati politici dovevano sottoscrivere; di che la maggior parte de'consoli, degl'incaricati, de'nunzi profittarono, scusandosi di non avere per anco intorno alla così detta formula di essa, ricevuto le precise istruzioni dal governo superiore. Aggiungevano pure che bisognava prima si certificassero che non fossero macchiati di delitti ordinarj, come se per questi non vi fossero stati i tribunali ordinarj; i quali tanto più facilmente avrebbono potuto operare in quanto che i sospetti andavano a mettersi da loro stessi in braccio della giustizia. Ma poichè il governo pontificio non era mai tanto tirannico, che non fosse altrettanto stolto e inefficace, molti che si trovavano refugiati nella vicina Toscana, senza domandar permesso nè soscrivere la imposta obbligazione, per le vie traverse tornarono alla loro patria, vincendo per tal modo col loro coraggio la perversità de' governanti.

CVII. Trovavasi in quel tempo legato in Bologna il card. Vannicelli; il quale, stato governatore di Roma, aveva dato prova che nel suo animo inettissimo al bene, non abbastanza inetto al male, altra pietà non entrava che pe'ladri e per gli assassini. Onde non fu mai tempo che questi infestassero la notturna sicurezza de' cittadini quanto sotto il suo magistrato: nè a chi andava a lui per querelarsene, altra risposta dava che di ritirarsi di buon' ora a casa. Lo stesso affetto per gli assassini, e non per gli onesti uomini, mostrò nel seggio di legato; e niente commosso dalle dimostrazioni spontanee e devotissime ricevute dalla città di Bologna per la pubblica amnistia, mandava una circolare alle magistrature comunitative delle provincie, colla quale dando una feroce interpretazione al mite decreto, e supponendo delitti dove si proclamava il perdono, ordinava in nome del pontefice di adoprare tutti i mezzi e l'autorità del loro potere a fin di prevenire e cooperare a reprimere qualunque attentato alla sicurezza dello Stato.

CVIII. La provincia di Pesaro e di Urbino era affidata al cardinal Della Genga; fra i peggiori pessimo; degno nipote di Leone XII; de' più arrabbiati contro il mansueto regno di Pio IX. Costui trattenne di alcuni giorni la pubblicazione del desiderato decreto, quasi godendo di ritardare quel bene, che non poteva impedire; di che accortesi le irritate popolazioni, tumultuando lo costrinsero a partirsene, e, per la via di Frosinone, proverbiato e maledetto fu ricacciato a Roma. Peggio ancora aveva fatto e faceva il cardinal Ugolini, legato di Ferrara; costui, sconcio di corpo e di mente, non so se per oro, ma certamente per devozione alla tirannide, venduto all'Austria, manteneva e fomentava in servigio di lei le fraterne discordie delle Romagne, il cui fomite era nel borgo faentino, tanto dissimile dalla generosa città di Faenza.

CIX. Fu pertanto interesse dei prezzolati briganti il far guerra a quanti dalla carcere o dall'esilio tornavano in patria onorati, provocandoli con ingiurie e con insidie; donde seguirono atroci ammazzamenti e spietate vendette. Un governatore fece sparger di notte coccarde tricolori per avere un pretesto di accuse malvagie; di che avuta notizia il papa, riferiscono che ammonito dalla rettitudine del suo giudizio, dicesse motteggiando: *se gettano le coccarde, è segno che non vogliono più far novità;* e quindi tolse di ufficio il governatore. In Faenza un tal Mordini, soldato di finanza, e caldo fautore del governo gregoriano, essendo stato ammazzato, resultò dal processo, che aveva il disegno di andare a Roma per palesare al papa le scelleratezze, ond'era strumento. Nel castello di S. Giorgio quattro giovani vengono presi, incatenati e tratti in pieno giorno alle carceri, sull'accusa di un brigadiere che affermava averli uditi bestemmiare nelle feste dell'amnistia il nome del morto pontefice. In Cesena fu più atroce lo spettacolo; conciossiachè molti cittadini inermi caddero sotto gli archibugi dei mercenarj svizzeri, non provocati. Quasi il perdono, che doveva arrecar pace, sarebbesi mutato in segnacolo di guerra civile se maggiori speranze non avessero rafforzato la prudenza dei popoli ad aspettare ancora qualche mese.

CX. Maggior diveniva lo scandalo ne' vescovi, che puramente ministri di religione, avrebbero dovuto unirsi tutti col supremo capo della Chiesa nel gridar pace e fraternità. Ma i più, infetti di veleno gesuitico, col mostrarsene avversi, accreditarono i portamenti dei legati e delegati. La furiosa demenza del vescovo di Todi vinse ogni pudore; pubblicò una pastorale, con cui accusava il pontefice di poco meno che eretico; la quale nondimeno fu manco dannosa di quelle, che con nascosti artifizj e fraudolenti consigli insinuavano avversione a chi dal sacerdozio, cui restituiva onore e osservanza, doveva aspettarsi la maggiore

gratitudine. Certo se la civiltà fosse stata meno avanzata, e se la fanatica superstizione avesse offeso più gl'intelletti, avremmo forse ascoltato dagli altari, come fu detto nelle gesuitiche conventicole, che il vicario di Cristo era un giacobino, e non legittima la sua elezione; se non che il tempo delle scisme e delle sacerdotali guerre, che tanto lutto e tanto pianto costarono al genere umano, era fortunatamente passato; nè una mano di furiosi collegata con una setta d'ipocriti poteva ricondurlo.

CXI. Ma poichè non è mai tanta nelle cose umane la perversità de'cattivi esempi, che qualche esempio buono non sia da commendare, e non volendo che appaia che noi non così lodiamo i buoni esempi come accusiamo i malvagi, ci gode l'animo di poter onorare fra i vescovi monsignor Giuseppe Pecci, e fra i delegati monsignor Achille M. Ricci. Il primo de'quali con una lettera pastorale umanissima dimostrando che il segno manifesto dell'essere un sovrano chiamato da Dio a reggere i popoli, è la clemenza, confortò i suoi diocesani a festeggiare il grand'atto dell'amnistia, qual pegno di concordia e di pace. Così il buon vescovo di Gubbio avesse avuto molti imitatori! Monsignor Achille M. Ricci aveva il governo di Civitavecchia, nella cui fortezza languivano gran numero di condannati politici. Nón appena ricevette l'atto dell'amnistia, che, provando nel gentile e ben educato animo la gioia che avrebbero sentita gl'infelici nel riacquistare la loro libertà, non pose tempo in mezzo a dare al benefico atto esecuzione. Nè qui ebbe termine il suo zelo, ma volle altresì illustrarlo con farsi promotore d'una colletta in beneficio de'miseri, che usciti di prigione mal potevano ricondursi alla loro patria, sprovveduti d'ogni denaro.

CXII. E di questa pubblica carità, svegliata in tutti i petti dall'amnistia, non fu città, castello e terra dello Stato, che non porgesse memorevole testimonianza. Il popolo di Roma come quello che innanzi ad ogni altro vide la miseria degl'amnistiati, avendo dato il primo esempio, fu dai popoli delle provincie felicemente secondato. In Bologna si unirono i signori marchese Cammillo Pizzardi, conte Giovanni Massei, canonico D. Giuseppe Bedetti, dottor Andrea Bovi, e Marco Minghetti con commissione di raccogliere e di distribuire le offerte fatte dalla magnanima pietà de'cittadini. La quale non si mostrò meno nelle Romagne, nelle Marche, e nell'Umbria. In tal modo congiungendosi colla giustizia sovrana la misericordia cittadina, l'atto dell'amnistia acquistava ogni dì maggior gloria, e sempre più diveniva fecondo di bene; perciocchè di mano in mano che le carceri si vuotavano, e le desolate famiglie riacquistavano i loro più cari sostegni, gli animi si ricomponevano a letizia, e l'affetto per

il pontefice uguagliava le consolazioni domestiche. Era altresì commovente spettacolo il continuo ritorno degli esuli; perciocchè le città festeggiavano il loro arrivo come ventura pubblica, e nell'abbracciarsi e rammentarsi gli anni del dolore, mescolavano benedizioni a Pio IX. Il quale a tanto giubilo universale di popoli, chi sa quante volte si sarà con sè stesso rallegrato di aver piuttosto ascoltato le voci amorevoli del suo cuore, che i consigli crudeli di coloro che l'amnistia non volevano.

CXIII. Sogliono i comuni dello Stato, nella elezione del nuovo pontefice, inviare a Roma una deputazione per protestargli la fedeltà della loro sudditanza. Queste deputazioni, che il più delle volte erano ufficiose dimostrazioni volute dalla consuetudine, furono per Pio IX accompagnate dalle più fervide speranze, e dai più felici auguri d'intere popolazioni. Tornando i deputati alle loro patrie, e narrando l'affettuosa accoglienza, i cortesi modi, i benevoli consigli, le generose promesse, la bontà singolare del pontefice, aumentavano la divozione, rendevano più gagliarde le speranze, e bisogna dire, che se le feste in onore dei principi sono spesso la più solenne menzogna, quelle che le provincie pontificie fecero per la esaltazione di Pio IX furono sincera dimostrazione di animi veramente lieti e riconoscenti. In meno d'un mese que'luoghi delle Romagne e delle Marche, dove non regnava che il terrore, il sospetto, l'odio, la diffidenza, il rancore, la tristezza, a un tratto si videro come mutar faccia e rinnovellarsi, e in ogni volto tornar la gioia, in ogni cuore l'amore. Roma stessa non si riconosceva più. Vi si conducevano e stabilivano uomini, che due mesi addietro se vi fossero stati, ne sarebbero partiti. L'ingegno e la parola cominciavano a tollerarsi. Non era più colpa desiderare il bene d'Italia: non era più interdetto l'amare la patria, e il favellarne, e il gloriarsene. Alle solitudini spaventevoli della tirannide principiavano a succedere i gaudj vivaci della libertà.

FINE DEL LIBRO I.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO SECONDO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Importanza dell'ufficio di Segretario di Stato. Elezione del cardinale Gizzi a questo ufficio. Circolare ai capi delle provincie e delle comuni per provvedere alla educazione del popolo. Mala esecuzione data dal cardinale Vannicelli a questa circolare. Accademia dei gesuiti in Roma per onorare l'amnistia. Festa popolare del dì 8 settembre.

I. Era vecchio proverbio popolare che diceva » nuovo papa, nuove leggi »; il qual proverbio nasceva dallo sperimentare, che ogni papa nuovo soleva chiamare al primo potere i suoi più aderenti; e siccome il popolo giudica i cambiamenti più dalle persone che dalle cose, (e in gran parte non ha torto) così credeva rinnovarsi le leggi, rinnovandosi gli uomini. Principalmente osservavano la scelta del segretario di Stato, dalla quale argomentavano quanto dovevano e sperare e temere dal novello pontificato: conciossiachè il segretario di stato aveva nelle mani la somma di tutte le cose e di tutti i poteri. A chi avesse dilettato maggiormente il comandare, doveva questo onnipotente ufficio essere più a grado del medesimo papato. E infatti per esso nei conclavi sono state più frequenti e più scandalose le brighe; e talora si è patteggiato col prezzo della tiara.

II. Ma Pio IX, che non aveva ambito il triregno, e per ciò non aveva promesso cariche a chi avesse adunato voti per lui, eletto papa, stette più d'un mese in forse, e n'aveva ben donde, prima d'affidare il grave ufficio di segretario di Stato. Il cardinal Gizzi, alla cui fama aveva giovato l'avere avuto compagni nel governo delle provincie uomini ferocissimi, era indicato dal voto pubblico, formato dallo stesso erroneo concetto che lo aveva fatto desiderar papa. Volle esaudirlo

Pio, credendo così di assicurarsi da ogni rimprovero, nominando uno disegnato dal popolo. Fu affermato che il Gizzi, allegando l'avanzata e inferma età, cercasse scusarsene, e il papa l'obbligasse ad accettare dicendogli: » È il pubblico che vi vuole, nè io posso dispensarvene. » Non vi spaventi la cagionevol salute; farete quel che potrete; supplirete coi consigli e coll' autorità del nome quando vi sarà impedito di adoperarvi colla persona. Io vi prego a non rifiutarvi al popolo che vi desidera, e a me stesso, che aspetto dal vostro senno » e dall'amore che m'avete sempre portato, un sostegno per procurare in questi tempi difficili il maggior onore della Chiesa e la maggior prosperità dello Stato ». Povero Pio come tu mal fondavi le tue speranze!

III. La elezione del graditissimo Gizzi, sotto il cui potere furono riunite le due segreterie di Stato, raffermò l'opinione della buona volontà del pontefice, e aggiunse ardore e coraggio ne' popoli per tirarla a quelle riforme che la civiltà dei tempi imponeva. Se da una parte i gravi disordini e le atroci ingiustizie del passato governo gli facevano vedere in qual campo di spine e di triboli egli entrava, dall'altra non gli dovevano nascondere la ventura, che dal contrapposto di quello avrebbero le opere sue acquistato maggior fama e splendore; conciossiachè ne' governi, la cui felicità è principalmente fondata nella opinione delle genti, assai importa che il paragone del presente col passato non iscemi riputazione; per lo che quel furbissimo imperatore di Ottaviano volle per successore Tiberio, affinchè un oro dovesse parere il suo regno. E quantunque nel caso di Pio, il Tiberio antecedesse, non è men vero, che alla riputazione dei suoi consigli non giovasse l' avere innanzi quella putredine del governo gregoriesco.

IV. La prima radice dei disordini d'uno Stato è nella cattiva educazione pubblica, da cui si generano l'ignoranza e l'ozio, e dall'ignoranza e dall'ozio nasce la miseria, madre di delitti. Era putrida massima del governo pontificio il privare d'ogni istruzione il popolo, affinchè più facilmente incurvandosi a tutto credere, e tutto sopportare, si lasciasse senza querele tondere e smungere dai suoi solleciti pastori. E da una parte l'intento magnanimo avevano essi ottenuto; ma dall'altra n'era derivato, che i furti, le risse, gli assassinamenti, le disonestà, e ogni altro infame delitto moltiplicavano ogni dì maggiormente, senza che la podestà civile avesse modo di opporre un argine. Ben s'accorse Pio che bisognava curare la mala radice, provvedendo alla istruzione dei figliuoli del povero, e ovviando col lavoro ai tristi effetti della mendicità. Quindi in nome di Sua Santità il nuovo segretario

di Stato dirigeva ai capi delle provincie e delle magistrature comunali un ordine, col' quale lamentando il troppo frequente imperversare dei delitti in alcune provincie dello Stato pontificio, e avvisando, che oltre i mezzi di repressione era mestieri usar quelli di prevenzione, gl' invitava perchè d'accordo co' vescovi e co' parrochi, e giovandosi altresì dei consigli di savj e probi cittadini, indicassero al superior governo quegli espedienti che fussino reputati più acconci per conseguire questo doppio fine, cioè di rendere più estesa e migliore la educazione civile e religiosa del minuto popolo, e di ritrarre la gioventù dall' ozio, e per conseguenza dalla miseria, abituandola ai lavori di pubblica utilità, ed esercitandola alle armi.

V. Benefico divisamento era questo senza dubbio; se non che temendosi che avesse potuto aggiungere legna a quel fuoco, che dopo l' atto dell' amnistia popolare si era acceso, si volle rattemprare con questa finale gesuitica dichiarazione: » essere il presente atto novella » prova delle cure di Sua Santità nel cercare il bene vero e praticabile del suo Stato, e de' suoi amatissimi sudditi; al qual bene sem» pre dirigersi le sue mire, persuasa che da esso soltanto possa venire » prosperità ai suoi dominj, e non già dall' accogliere certe teoriche » di lor natura non conformabili alla postura e indole del governo » della Chiesa, o dal partecipare a certe inclinazioni, dalle quali l'ani» mo della stessa Santità Sua è affatto alieno, come quelle che per » giudizio de' savj metterebbero in repentaglio la interna ed esterna » quiete, di cui ha mestieri ogni governo che voglia operare in bene» fizio de' propri sudditi. »

VI. Tale medicamento non parve sufficiente antidoto al cardinal Vannicelli, e nel comunicare il sopraddetto ordine ai diversi governatori della provincia bolognese, si limitò unicamente ai mezzi di repressione, e nulla affatto parlando d'istruzione e di lavoro, scrisse queste più vere che credibili parole: » *standomi sommamente a cuore di dare piena ed esatta esecuzione ai sovrani voleri, mentre mi vado occupando dei mezzi di repressione corrispondenti all'urgente ed importante scopo mediante il più energico ed attivo servizio di sorveglianza e di perlustrazione per parte della forza politica, vedo molto espediente che sia ovunque promosso ed esteso colle cautele necessarie un ben inteso e straordinario spionaggio da rimunerarsi a seconda della maggiore o minore importanza delle respettive rivelazioni.* ».

VII. Frattanto in Roma i gesuiti si travagliavano colle insidiose lusinghe, celebrando e festeggiando ciò che avevano copertamente contrariato, e tuttavia odiavano, non solo per affezionarsi sempre più

l'animo del ponteffce, ma per provare che sarebbe stata calunnia il tassarli di partigiani della tirannide. Diedero il dì 5 di settembre una pubblica Accademia nella chiesa di S. Ignazio, il cui argomento diviso in tre parti era il Trionfo della Clemenza, alludendo al beneficio dell'amnistia. I buoni padri non sapendo nel solo italico idioma sfogare l'immenso loro giubilo per tanto bene di popoli, e volendo che non pur l'Italia, ma il mondo sapesse quanto erano teneri della civile libertà, parlarono altresì in lingua greca, latina, spagnuola, franzese, tedesca e inghilese. Abbellirono la festa coi canti musicali dei loro discepoli, e colla presenza di parecchi cardinali: degno corredo a quella retorica simulazione.

VIII. Ma nè la perversità del governo, nè le lusinghe de' gesuiti riescirono a distruggere gli effetti dell'amnistia; e le speranze, uguali alla fiducia riposta in Pio IX, anzi che raumiliarsi, ogni dì maggiormente inalberandosi, nuovi stimoli aggiungevano all'arrendevole animo di chi doveva por mano alle desiderate riforme. Un grande stimolo gli venne dalla dimostrazione splendidissima del dì 8 settembre, che sacro alla natività della Vergine, sogliono i pontefici celebrare col trasferirsi nella chiesa di S. Maria del Popolo. Essendo la prima volta che Pio percorreva con solenne pompa la lunga via del Corso, vollero i Romani che s'accorgesse quanto essi l'amavano e onoravano. Fu un vero e continuo trionfo, che la penna non saprebbe ritrarre, dalla piazza del Quirinale fino a quella del Popolo; dove fra le due chiese trovò quel magnifico arco, in cui l'ingegno degli artefici e la generosità dei tre popolani Brunetti, Antonini, e Paolelli spiccarono così, che il pontefice passandovi sotto, rimase tutto ammirato e commosso.

IX. Nel restituirsi al Quirinale, le ghirlande di fiori, le salutazioni, i plausi, i felici augurj lo accompagnarono per tutto il cammino, parato a festa e splendidamente ornato di bandiere, di stemmi, e di pacifiche allegorie. Vedevi per ovunque un sorgere sui piè, un urtarsi, un sospingersi, uno spenzolarsi, un ondeggiare d'immenso popolo festeggiante. Il quale come fu notte, avvivata la città da vaga e generale luminaria, tornò fra lo splendor delle faci e i concenti musicali a impetrare novellamente dal santo padre quella benedizione, che aveva la mattina ricevuto. In tanta commozione di gioja pubblica, Angelo Brunetti potè sperimentare quale autorità di affetto egli avesse sul minuto popolo, essendo in que' spessi e concitati assembramenti riescito a mantenerlo ordinato e tranquillo. Quindi dopo quel giorno s'accorsero i potenti che la vera potenza era in quel popolano, al quale poi nei successivi trambusti e pericoli dovettero ricorrere, e farlo mediatore efficace fra il principe, spesso ingannato, e il popolo che non voleva inganni.

CAPITOLO II.

Giunta di prelati per la distribuzione degli ufficj e per la istituzione d'un consiglio di ministri. Riforme giudiziali ed amministrative. Stato della legislazione civile e penale deplorabilissimo. Condizione non meno deplorabile delle amministrazioni comunali e provinciali. Famoso memoriale delle potenze europee nel 1831. Promesse fatte, e non mantenute dal governo pontificio. Giunta per i codici istituita da Gregorio XVI, e ampliata da Pio IX. Altra giunta formata da Pio IX per la riforma municipale. Circolare del Gizzi per l'approvazione delle strade ferrate. Utilità di dette strade. Festa solenne del possesso in S. Giovanni Laterano.

X. La difficoltà maggiore a procacciare nell'amministrazione pontificia qualunque più piccolo miglioramento, nasceva dal non essere distinti e ben divisi gli uffici e le attribuzioni. La confusione de' varj poteri prodotta e mantenuta dall'arbitrio, cominciava dalle prime autorità, e si comunicava agli ultimi gradi. Ben disse chi disse che in Roma la metà comandava, e l'altra metà non obbediva; perciocchè nel mescolamento degli ufficj facilmente si usurpava, facilmente si schifava il comando: e se le cose di questo mondo possono rendere una qualche effigie di quell'Erebo, che le spiritali fantasie de'poeti ci hanno dipinto, niente poteva meglio ritrarlo del reggimento della Chiesa, dove nessun ordine, e un sempiterno orrore albergava. A rimovere questo disordine, a dissipare questo orrore, ordinava il santo padre, che sotto la presidenza del cardinal segretario di Stato si formasse una Giunta di prelati, coll'obbligo di fare una proposta per una migliore divisione delle materie e delle attribuzioni fra i diversi ufficj di amministrazione pubblica, e per la istituzione altresì d'un consiglio di ministri, nel quale, a similitudine di tutti i governi del mondo non barbaro, si dovessero discutere insieme le varie faccende governative avanti di essere sottomesse alla sovrana approvazione. Ma i prelati eletti a sì lodevole ufficio erano que' medesimi, che abituati alla confusione delle materie e degli uffici, e trovatala vantaggiosissima, maggiormente desideravano di conservarla: quindi la loro proposta soddisfece più in apparenza che in fatto, riducendosi più a cambiamento di forma che a mutazione di sostanza, come più innanzi ci accaderà meglio esaminare. Pure i popoli se ne allietavano e applaudivano, parendo loro, e non parendo male, che così facendo, sarebbono a poco a poco pervenuti a quei mutamenti, che più alla sostanza che alla forma mirassero.

XI. Pensato alla distribuzione degli ufficj, bisognava pensare agli ordini giudiziali e amministrativi. Non era veramente nazione piccola

o grande, che non avesse un qualche codice, più o meno commendabile. I pontificj non ne avevano alcuno, vivendosi con leggi non proprie; dettate da tre mila anni; in lingua ai più ignota; per altri popoli, credenze, e costumi; raffazzonate e moltiplicate da un giureconsulto malvagio sotto un imperatore imbecille; imbavagliate e scommesse dal giure ecclesiastico; contaminate e imbarbarite da resti di giurisprudenza feudale. Il regno italico di Napoleone fece assaggiare un po'di legislazione a quelli che non ne avevano. Pio VII, distrutto a un tratto ogni cosa francese, buona o rea ch'ella fosse, rimetteva in vigore il diritto giustinianeo modificato dal diritto canonico, risuscitava i fidecommissi, il deforme sistema ipotecario riconduceva, nella procedura penale richiamava le vecchie consuetudini dell'ignoranza feroce. Leone XII fece più. Cassò per la prima istanza i tribunali collegiali, proibì ne'giudizj l'uso della favella nativa, tolse i motivi delle sentenze, allargò i fidecommissi, confermò la continua minorità ed agnatizia esclusione delle femmine, rese ancor più incerta la misura delle doti, la patria podestà, e suoi effetti, nei discendenti perpetuò, sconvolse maggiormente l'ordinamento ipotecario; de'codici commerciale, criminale, e politico non ebbe pensiero alcuno. Pio VIII vissuto poco, e inutilmente, lasciò le cose come le aveva trovate; onde si eternavano i giudizj, traboccavano le spese, e il più delle volte metteva conto piuttosto abbandonare le cause, che vincerle.

XII. Peggio era nel criminale; in cui, segreti i processi, segreti i giudizj, la libertà e la vita umana dipendevano da processatori e giudici corruttibili e corrotti; i quali esaminavano i testimoni, interrogavano gl'imputati, verificavano il delitto, sentenziavano, senza che fosse loro prescritto alcun tempo, senza che l'udienza pubblica, o altra vigilanza gl'infrenasse. Nei delitti di maestà era più oscuro il procedere, più feroce il punire. Sbrigliato l'arbitrio degli esaminanti e de'giudicanti, nessuna graduazione ne'gastighi, la carcere, la galera, la morte venivano prodigate iniquamente, infruttuosamente. I tribunali straordinarj erano un'infamia, da cui l'animo rifugge, ma non erano meno infami e scomposti gli ordinarj. Passavano molti anni fra l'accusa e il giudizio; spesso i colpevoli andavano impuniti; spesso gl'innocenti si punivano; sempre la pena rimaneva a vendetta, non mai ad esempio. Chiamavasi giustizia ciò che non era che atroce ingiustizia. Per nessun paese avevano tanto vanamente scritto il Becoaria e il Filangieri quanto per lo Stato della Chiesa.

XIII. Le amministrazioni provinciali e comunali non davano meno da lagrimare ai sudditi pontificj. S'adunavano le povere comuni il meglio che potevano, e facevano le loro deliberazioni, che sottoposte

all'approvazione dei legati e delegati venivano travolte e annullate. Qui giova avvertire che fra le assurdità pontificali, v'era anche questa; che il governo delle provincie anzi che ultimo, era primo arringo alla prelatura romana; e v' entravano quasi in un tirocinio abatini discoli e ignoranti, che fra le adulazioni, i conviti, e le lascivie, passando il tempo, commettevano la cura degli affari ai segretarj generali, che meno onesti, e più istruiti di loro, facevano e disfacevano secondo che ai loro capricci e ai loro guadagni tornava meglio.

XIV. La rivoluzione del febbraio del 1831, effetto necessario di tutti questi mali e disordini, provocò dalle potenze estere quel famoso memoriale alla corte di Roma, dove richiamandosi l'editto mendacissimo del cardinal Bernetti, che nel frangente della sommossa assicurava che per li sudditi pontificj sarebbe cominciata un' età novella di beni, venivano fra le altre cose indicate le riforme dell' ordine giudiziale, e le franchigie de' municipj, co' parziali consigli di elezione popolare, e con un consiglio generale sedente in Roma, qual centro supremo delle provinciali e comunali amministrazioni. La corte pontificia non accettò quel memoriale, parendo che ne andasse della sua dignità; per altro fece intendere per via di lettere che non sarebbe stata lontana dal concedere miglioramenti poco dissimili da quelli proposti. Ripetuta menzogna, favorita dalla stessa Austria, che aveva sottoscritto il memoriale, e a cui nel tempo stesso piaceva che il malcontento delle ambite legazioni continuasse. Quindi la Francia vergognandosi di non aver sostenuto la rivoluzione ch' ella stessa aveva eccitata, scriveva il primo di luglio alla segreteria di Stato, che gli Austriaci sgombrassero immediatamente dalle legazioni, si pubblicasse una generale amnistia, e si concedessero le riforme amministrative e giudiziali.

XV. Il cardinal Bernetti, pronto al promettere quanto manchevole all' attenere, rispose; non contrariare Sua Santità la partenza delle milizie tedesche; darebbe altresì un'amnistia; quanto alle riforme, era dispostissima a concederle, purchè non apparisse che il benigno suo cuore avesse bisogno di stimoli, e la sua volontà di guarentigia. Il dì 5 di luglio fu pubblicato l' editto per la istituzione dei consigli comunali e provinciali, senza alcuna delle guarentigie accennate nel memoriale. Il diritto della elezione popolare era escluso; al capo d'ogni provincia si rimetteva la facoltà di nominare i consigli: nessuna proposta poteva farsi al consiglio senza essere prima acconsentita dall' autorità superiore. Le cose discusse e gli atti dell'assemblea dovevano essere veduti ed approvati dallo stesso capo di provincia. Per il consiglio di Stato sedente in Roma, e per la nomina

dei laici alle magistrature amministrative e giudiziali (altro articolo del memoriale) non si fece parola. Poneva il colmo allo sdegno pubblico, che l'amnistia escludesse quaranta dei principali accusati per offesa maestà: i quali rimasero in esilio, o nelle carceri per essere poi condannati da'tribunali straordinarj. Orribili eccessi di tirannide senza confine perversa!

XVI. Mormoravano e protestavano le provincie, così subito e così impudentemente ingannate. Per calmarle si pubblicavano nei mesi di ottobre e di novembre due altri editti, che accennando alla procedura civile e criminale, confermavano tutti gli antichi abusi ed enormezze, fra le quali il foro misto, onde i laici dovevano sottomettersi al giudizio ecclesiastico ancora in faccende civili; il segreto nei dibattimenti; la procedura sommaria nei delitti politici; i tribunali privilegiati; le giunte speciali; il santo uffizio. Nacquero nuovi e disperati tumulti nelle Romagne, soffocati di nuovo e feroce intervenimento di Austriaci, e puniti con inaudite e continuate carneficine. Nè la Francia altrimenti si vendicò di questi tradimenti, che occupando la città di Ancona, perchè lo Stato pontificio avesse due flagelli. Pure per adonestare la fraudolenta occupazione, dichiarava di volere appoggiare le istanze de' pontificj, e faceva sapere al papa, che bisognava ch'egli per la quiete de'suoi popoli si risolvesse a contentarli colle promesse e non concedute riforme. Il papa rispose scomunicando gli Anconitani; e poco male sarebbe stato se si fosse contentato della scomunica; ma intervenne che il governo andò sempre indietreggiando e peggiorando sotto la tedesca protezione, lieta di vederlo ogni dì più precipitare nel disordine.

XVII. Nominati i consiglieri comunali e provinciali, piovvero le rinunzie, che la dignità cittadina consigliava ad ogni uomo. Fu costretto il governo a dichiarare con una enciclica, che non sarebbe stata accettata alcuna rinunzia; che le adunanze de'consigli sarebbero valide e legali qualunque fosse il numero de'consiglieri presenti; che quando i consigli ricusassero di dare il voto per le spese e imposizioni comunali e provinciali, ciò avrebbe fatto la congregazione governativa. Intanto il debito pubblico fu aumentato; prestiti forzati furono comandati; disciolta la guardia cittadina, fu in suo luogo posto quell'assassinio pubblico, e non mai abbastanza infamato, de'così detti centurioni o volontarj pontificj; da ultimo, per colmo d'aggravj, fu assoldata una legione straniera di cinquemila Svizzeri. Fra tanti guasti del cardinal Bernetti, questo sol bene aveva fatto, di porre al governo delle provincie varj laici; i quali furon tolti dal Lambruschini, e restituite le cose com'erano avanti la rivoluzione del trentuno.

XVIII. Rispetto ai codici, se ne commise la fattura ai tre monsignori Antonelli, allora tesoriere, Roberti, auditore della Camera Apostolica, Di Pietro, auditore della sacra Rota, e ai due avvocati Benvenuti ed Alessandri, l' uno assessore di Polizia, l'altro sottosegretario di Consulta. L'aspettarsi da costoro un codice unito, chiaro, conforme ai bisogni della nazione, alle ragioni dell' umanità, e alla civiltà del secolo, era come volere che la barbarie divenisse a un tratto civile. Camminavano le cose presso a poco sul medesimo piede. Si dolevano, supplicavano, esortavano i poveri sudditi, perchè finisse una volta tanto strazio di ragione civile e penale; perchè un qualche codice di commercio avessero; perchè non ignorassero affatto cosa fosse diritto politico. Fra le petizioni dirette al nuovo pontefice, vuolsi ricordare un' orazione dell' avvocato Pizzoli, che con temperato senno gli poneva sott' occhio i mali e i rimedj dell' una e dell' altra legislazione, allegando fatti e ragioni.

XIX. Pio IX cercando sempre di rendere manco odiosa che si poteva la memoria del suo predecessore, si contentò di chiamarsi continuatore dell' ordinamento gregoriano, e confermò la medesima Giunta, annestandovi altri e migliori nomi; fra i quali riescirono debitamente graditissimi, e da ispirare la maggior fiducia, quelli di Silvani di Bologna, del Pagani d' Imola, e del Giuliani di Macerata. Per le amministrazioni comunali e provinciali assicurava, che quanto prima sarebbero stati invitati i presidi delle provincie, perchè, udito il parere delle respettive congregazioni governative, indicassero i miglioramenti da fare conforme all'editto del 5 luglio del 1831. Solo dimandava tempo, perchè maturo consiglio rendesse la bramata opera accetta e durevole; e creava intanto un' altra giunta di prelati, e insieme di gentiluomini con l' ufficio di raccogliere dalle proposte fatte, e da fare, il meglio, e riferirne al governo. Ma tanta era la disposizione ne' popoli a rendersi favorevole e giovevole il nuovo pontefice, che delle promesse si congratulavano ed esultavano, come di fatti compiti: quindi si congratularono ed esultarono altresì per la notificazione del cardinal Gizzi del dì 7 novembre, la quale dichiarava che, mentre nell'animo di Sua Santità ivano consideratamente maturandosi le amministrative riforme, volendo intanto rallegrare la vigilia del suo solenne possesso, affrettavasi ad approvare le strade ferrate secondo che dalla Giunta a tale ufficio creata era stato riferito.

XX. Sarebbe qui vano il disputare quale e quanta sia l'utilità di dette strade; sarebbe inopportuno il parlare dell'abuso indegno, che la inevitabile ingordigia mercantile ne ha fatto in tutta Europa a carico della civile ed onesta ricchezza. Ma è certo che quando una gran parte

di paesi le avesse, quelli che ne fossero privi non potrebbero riceverne che danno, e danno arrecare ai finitimi, troncando loro la necessaria prolungazione di ciò, che, se vantaggio ha, è nell' avvicinamento delle grandi distanze. Il non volere il papa le strade ferrate impediva la sollecita comunicazione dei due mari che la nostra penisola circondano, e da cui tanto vantaggio s' impromettevano i commerci e le industrie. Bisogna proprio dire, che ancora la material sede del papa, posta nel cuore d' Italia, è stata cagione d' impedimenti a ciò che si reputava utile e prosperevole. Non ci fu via di persuadere al fu Gregorio, che non offendevano la religione e i buoni costumi le strade ferrate: e nè pure eccitavano le ribellioni. Gliene facevano ampia sicurtà il re di Napoli e l' imperator d' Austria che le avevano permesse, e col denaro dei sudditi favorite. Pio IX non vedendo fortunatamente il male che vedeva l'antecessore, confermava colla citata notificazione la sua volontà di concederle, e pubblicava le sue risoluzioni indicanti le linee di principale importanza, che il governo autorizzerebbe, e i modi per la regolare rappresentazione de' così detti progetti, e per la migliore esecuzione de' lavori. Se dopo questo precedente fatto che le concepite speranze rinforzò, si rinnovasse nella solennità del possesso un' altra ovazione per Pio IX, non è da maravigliare.

XXI. Quando i papi, come vescovi di Roma, dimoravano nel patriarchio lateranense, la ceremonia dello incoronamento congiungevasi con quella del possesso; poichè cinta la tiara in Vaticano, se ne tornavano alla primitiva e legittima loro sede con modestia religiosa, che si chiamò *processione* o *processo*, donde vogliono sia nata la denominazione di possesso. Ma tramutata la dimora pontificale nel palazzo di San Marco, e poscia in quello del Quirinale, non parve più necessario unire le due solennità, e prima di alcuni giorni, poi di qualche mese fu dall' una all' altra intervallo. Variò pure la pompa, che, superba e secolaresca divenuta, chiamossi altresì cavalcata. Pio IX, incoronatosi il 21 di giugno, aveva differito il possesso all' ottavo dì di novembre; il qual giorno era dal popolo romano, e dai forestieri che in Roma si erano trasferiti, aspettato come la maggior festa che mai si dovesse vedere: e gran festa riuscì veramente: della quale (già da tanti descritta) non riferiremo ciò che agli occhi delle moltitudini è spettacolo di ammirazione, ma sì bene ciò che è vero e inaspettato trionfo della civiltà e della ragione. È nota la umiliazione vilissima, che i capi della nazione ebraica dovevano per antica ceremonia di legge compire dinanzi al pontefice il giorno del suo possesso in Laterano. Pio non volle mostrare quella brutale superbia, che vituperava l' umanità oltraggiando la religione, e rammentava un' età in cui credevasi

che Dio si dilettasse delle onte, de' roghi e d'ogni barbarie, e godesse della pompa dei templi innalzati col frutto delle rapine di tutte le terre e di tutti i mari.

CAPITOLO III.

Enciclica non bella di papa Pio IX in occasione del suo possesso. Banchetto nazionale nel teatro Alibert, e suoi effetti. Inondazione del Tevere, e fatti egregj del popolano Ciceruacchio e del principe Borghese. Circolare per provvedere col lavoro ai bisogni della povertà. Pubblicazione del giornale, detto il Contemporaneo. *Bisogno dei giornali e loro utilità. Condizioni della stampa in Italia, e più particolarmente in Roma. Massime del* Contemporaneo.

XXII. Dopo la solennità del possesso, con cui i pontefici raffermano nel loro antico episcopio la loro spirituale potenza, sogliono a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi scrivere una lettera enciclica, che si ha come vera dichiarazione di principj del nuovo capo della Chiesa. Importa adunque riferire quali sentimenti esternasse Pio IX in questo suo primo atto pontificale, senza che l' amore per lui debba far velo al nostro giudizio. Un pontefice che voleva farsi iniziatore d' un imperio civile, e restituire alla religione cristiana quell' autorità morale, che fosse vero incremento di civiltà e di sapienza, nel dirizzare le prime esortazioni ai suoi ministri ecclesiastici, bisognava, che lasciando dall' un de' lati quel vecchio linguaggio rabbioso, prolisso, ingiurioso della romana curia, usasse in cambio parole mansuete, benigne, efficaci. Parlando a vescovi, era bello ed utile che avesse loro mostrato che a volere oggi che il sacerdozio sia venerato e proficuo, è mestieri che alla civiltà e libertà de' popoli non faccia più odioso contrasto, e, imitando il suo capo, che nato del popolo, visse e morì per amor del popolo, favoreggi gl' infrenabili progressi dell' umana ragione. Inoltre l' essere i vescovi dati dal pontefice, e non più eletti dal pubblico, come nei principj della cristianità, accresce in lui il debito di esortarli ad essere buoni, e in loro la necessità di esercitare il conferito ufficio non a perpetuare le superstizioni, le abiezioni, le tirannie, ma a rifortificare gl' intelletti e i cuori, perchè apprezzando e amando la loro dignità, i loro diritti, la loro libertà, apprezzino ed amino Iddio che loro ne fece dono.

XXIII. Ma la lettera di Pio IX parlò altrimenti. Lodato la pietà, la carità, lo zelo di essi vescovi, arcivescovi e patriarchi, prorompe in una lunga invettiva contro il moderno progresso, dichiarandolo

(senza distinzioni nè eccezioni) seduttore, bugiardo, ingannevole, macchinatore, pervertitore, sedizioso, maligno, insensato, distruggitore in fine della società religiosa, e della società civile. Dirige principalmente la sua collera contro i libri e gli scritti, ch' ei chiama pestilenziali, e conferma tutte le condanne lanciate (poco utilmente) dai suoi predecessori. Esorta quindi i pastori sacri a predicare sommissione e obbedienza ai pastori profani, inculcando, (solita ed inappellabile conclusione) che ogni potere viene da Dio. I monitori, co'quali papa Cappellari annunziava spesso il turbamento delle paterne sue viscere, non apparirebbero più acerbi, dove con questa enciclica si raffrontassero. Della quale se allora i popoli non fecero caso, fecero bene, e fu vera provvidenza; ma la storia nota, e loda o biasima non secondo la opportunità, ma secondo la verità, o quella che ha più sembiante di verità. Bisogna dire, che se Pio IX aveva le migliori intenzioni di riescire un buon principe, non intendeva di essere papa diverso da quanti lo avevano preceduto. Deplorabile accoppiamento dei due imperj!

XXIV. Tornando ai progressi che faceva in Roma la libertà italiana, la festa del possesso avendovi chiamato molti non solo dalle provincie, ma da ogni parte d' Italia, fece nascere il pensiero che mai occasione più bella non poteva darsi per un ritrovo schiettamente nazionale. Fu deliberato un gran banchetto, che nell' ampia sala dell'antico teatro Alibert cinquecento Romani splendidamente offrivano a trecento Italiani. Per verità chi si trovò presente a quel pranzo, maraviglioso non per regia prodigalità di vivande, ma per affetti di concordia e di letizia cittadina, narra che il più magnifico spettacolo non era possibile vedere. Io non referirò nè le poesie e prose che vi furono lette con generale applauso, nè gli ornamenti che abbellivano la sala, tutta messa a festa, e vagamente illuminata, nè l' apparecchio elegantissimo delle tavole, il concorso degli spettatori, l' allegria dei suoni, il grande ordine, le spesse salutazioni al pontefice e all' Italia. Tre cose a me pare doversi da uno storico notare. Primo, che in Roma, dove non si lasciava stampar liberamente il nome d'Italia e di nazione, si raccogliessero ottocento persone in un convito italianamente nazionale, il che era segno di già ottenuta vittoria nella pubblica opinione; secondamente un affratellarsi di essa Roma col resto d' Italia, sempre desiderato, e non mai veduto, non perchè avessero ragioni di non amarsi popoli e popoli, ma perchè dalla città santa, o, come dicono, eterna, riconoscevano gl' Italiani il primo e più antico seme delle loro disgrazie; finalmente quel mescersi e confondersi signori e popolani alla stessa mensa là dove fra i primi e i se-

condi durava più che in ogni altra città odioso intervallo. Nè fra i nobili alcuno faceva della sua presenza migliore e più gradito ornamento del carrettiere Ciceruacchio; il quale lieto di sedere ad un banchetto di concordia italiana, e niente insuperbito, e niente umiliato dal vedersi accanto principi e marchesi, cantò anch' egli alcuni versi improvvisi e applauditi, che la stampa fece noti.

XXV. Allo stesso Ciceruacchio si porse dopo alquanti giorni occasione diversa e più grave per rendersi maggiormente stimabile e benemerito della città di Roma. Le grandi e continue pioggie avevano sì fattamente ingrossato e gonfio il Tevere, che, principiato a traboccare il dì 9 di dicembre, nei giorni 10 e 11 allagò quasi tutti i piani, e Roma ne andò sotto in gran parte; sollevandosi le acque ad un'altezza di cui dopo il memorabile diluvio del 1805 non si aveva memoria. La piazza del Popolo e la via di Ripetta erano tutto un fiume, che le onde spingeva con furia contro le case e le persone. Nè si potrebbe immaginare lo spavento del popolo, trovandosi ciascuno improvvisamente assediato, e impedito a soccorrere e ad essere soccorso. Fra gli assediati e più minacciati era il nostro Brunetti, che abitava in principio di via Ripetta. Levatosi per tempissimo la mattina del 10, e veduto dall'altura della sua casa l'immenso allagamento della città e della sottoposta campagna, senza metter tempo in mezzo provvedutosi del bisognevole, e ordinato al figliuolo di seguitarlo, si getta in una barchetta, e più curante dell'altrui danno che del proprio, attraversa piazza del Popolo, si spinge fuori della città infino a ponte Molle, entra nelle stalle, recupera molti buoi, arreca pane e denaro alle desolate famiglie; quindi rientra Roma, continua per le vie inondate, appresta ovunque soccorso di viveri e di amorose parole; nè cessa dalla pietosa e magnanima opera finchè le acque a poco a poco ritirandosi non tornano nel loro letto. Il buon popolano correva con pane e danaro all'altrui soccorso mentre il Tevere a lui faceva un danno di mille e più scudi!

XXVI. Giustizia vuole che sieno altresì rendute le debite lodi al principe Borghesi, che non rimasto inoperoso a tanta calamità pubblica, fu largo di ajuti dove più il bisogno lo chiamava. Possano questi esempi non rimanere inutili nella memoria de' posteri, e mostrare così ai primi come agli ultimi ordini che nulla agguaglia più le umane condizioni che le generose opere. Frattanto Sua Santità colla voce e coll'esempio invocava la carità de' Romani in sollievo degl'infelici danneggiati, la quale non riescita nè tarda nè scarsa, raffermò l'ottimo concetto che di quella popolazione andavano ogni dì più acquistando le genti, e risvegliò eguale e spontaneo sentimento nelle provincie, che

rammentando quel che fece la città capitale per i poveri amnistiati, non mancarono di far collette e raccoglier somme per inviarle a Roma. Otto mesi addietro queste cose non succedevano!

XXVII. Inoltravasi la stagione invernale, e i timori del caro prodotti dalle scarse ricolte antecedenti, e dai bisogni estremi e luttuosi di lontani paesi, aumentavano in varj luoghi dello stato pontificio. Fu vietata l'uscita de'grani, e regolata la entrata, contro quella libertà di commercio, che sola può assicurare gli Stati dalla miseria. Assai miglior provvedimento fu l'antecedente ordine diretto ai magistrati dei comuni, invitandoli a por mano ai lavori pubblici più necessarj, ed accelerare la esecuzione di quelli reputati manco necessarj, a fin di provvedere anticipatamente ai bisogni della povera gente nei rigidi mesi di dicembre e gennajo, mettendo a profitto le rendite comunali, senza aggravare per quanto fosse stato possibile le rispettive popolazioni.

XXVIII. In mezzo a queste sovrane sollecitudini, comparve in Roma un giornale col titolo di *Contemporaneo*, il quale altresì fu il primo giornale politico che conoscesse l'Italia. Non per vanità, ma per meglio chiarire le ragioni dell'italico risorgimento, dirò alcune parole intorno a'giornali. Io veramente non misurerei il benefizio d'un giornale dalla sua natura, soggetta a tutti gl'inconvenienti del pensare e scrivere improvviso. Gli antichi avevano quelle loro effemeridi, dove giorno per giorno notavano le cose che accadevano, perchè vi fosse una conserva di fatti da servire alla storia; ma presso i moderni il diario o giornale che voglia chiamarsi, oltre alla notizia degli avvenimenti, assume e compie l'ufficio di ammaestratore e accusatore pubblico, quasi praticando quello, che nelle antiche repubbliche facevano il magistrato de'censori e la viva voce degli arringatori. Egli è vero, che i primi non censuravano, nè i secondi arringavano, se la libertà della patria, l'interesse de'cittadini, e la pubblica e privata giustizia, non gli avesse chiamati; là dove i giornali che devono ogni giorno pubblicarsi, ed empire quegli assegnati spazj di foglio, spesso sono costretti a parlare fuori del convenevole: senza di che le cose improvvise trasmesse agli orecchi possono avere quella utile efficacia, che difficilmente ottengono le cose improvvise scritte e sottoposte agli occhi.

XXIX. Ma il benefizio de'giornali vuolsi misurare dalla necessità de'tempi. Certo quel paese che non ne avesse bisogno, mostrerebbe di essere ben sicuro e fondato negli ordini della civile libertà: mostrerebbe che la guarentigia de'suoi diritti è tutta nelle leggi, poche, chiare e unicamente imperanti; mostrerebbe, come un tempo mostrarono la Grecia e Roma, che ogni cittadino conosce i confini

dell'ubbidire e del comandare, e colle armi sa vendicarsi da' prepotenti violatori. Se i fati regalandoci tutte quelle mostruose e ferocissime tirannidi, che dopo la caduta del romano imperio invasero e conculcarono l'Europa, non ci avessero altresì in progresso di tempo fatto dono della stampa, a quest'ora, se pure non saremmo stati divorati, la nostra condizione non sarebbe divenuta dissimile da quella degli Ottentoti e degli Scandinavi. La stampa fu l'unica fortezza, in cui dopo tante battaglie e sconfitte potessero refugiarsi i popoli, e vi si rifugiarono; se non che nel cinquecento e nel seicento, fuori delle gravi storie, che mostrarono la civile dignità d'intelletti liberi e non timidamente amici al vero, le scritture apparvero impiastrate delle adulazioni a tutti que' piccoli e grandi signori, che proteggevano le lettere per aggiogarle al dispotismo. Continuò più o meno questo mal costume fino alla metà del settecento, quando la filosofia principiò a tuonare, e usare la parola come strumento di nuova civiltà. Le grandi guerre, i subiti e straordinari mutamenti di regno, gli avvicinamenti delle nazioni e dei commerci, fecero nascere un novello ordine di cose, di cui non ultima parte furono i giornali. I quali divennero un bisogno sì gagliardo alla libertà della stampa, che ben s'accorse Carlo X di Francia cosa gli costò l'averlo voluto rintuzzare; e fra le arti corrotte e corrompitrici del suo successore, mancò questa, di soffocare la voce della stampa quotidiana; la quale nel rovesciamento di tutte le libertà rimase sola, e immune, e rialzò la Francia.

XXX. In Italia, dal 14 in poi, fuori di qualche saggio napoletano nel 1821, non avevamo altri giornali che letterarj e scientifici, e qualche gazzettaccia ministeriale, annunziatrice di perpetue nullità. Peggio d'ogni altro luogo, rispetto alla stampa, era Roma, dove la censura (e qui parlo con propria esperienza) esercitata da un frate domenicano, non aveva in mira d'impedire che si stampassero cose nocive ai troni e agli altari, ma sì che non si stampasse ad ogni modo. Speravano i preti e i frati con quella loro crudele tortura agl'ingegni, che questi alla fine stanchi e inviliti, dovessero rinunziare allo scrivere, e anteporre il tacere allo strazio; e in gran parte vi riescirono: e chi fu sì buono da perseverare a scrivere in mezzo ai tormenti della romana censura, dovette sperimentare più acerbo e bestiale l'odio di quel governo, che avrebbe voluto dappertutto un silenzio di morte. Un raggio di luce fra tante tenebre doveva parere un gran fulgore, e tale apparve il *Contemporaneo*. Il quale, per divenir seme di stampa libera in Italia, cominciò e continuò con tale moderazione, che ai medesimi governanti dovette sembrare tollerabile. Giovò che direttore di esso fosse un pre-

lato, che aveva nome di nutrire idee piuttosto franche, ma non tali da far sospettare, che il giornale dovesse riescire nocevole alla Chiesa e alla S. Sede. » Il progresso civile essere la sua impresa; te-» nersi egualmente lontano dalle massime di coloro, che d'ogni cosa » nuova temendo e sospettando, vorrebbero tener fermo il mondo, e se » fosse possibile, respingerlo addietro, e dalle soverchie e scomposte » brame di quelli che lo tirerebbero nel precipizio. Volersi sempre » governare colla legge dell'opportunità, e facendo particolar ragione » delle particolari e proprie condizioni del dominio ecclesiastico, di-» sporre gli animi a quelle riforme civili che saranno giudicate utili e » possibili. Quindi trattare fondatamente tutte le materie d'interesse » sociale, e quelle principalmente che più toccano la vita presente » de' popoli, come le opinioni, la istruzione popolare, gli asili d'infan-» zia, le case di lavoro, il commercio, le industrie, i codici, la ric-» chezza pubblica, le arti liberali, e in fine ogni utilità morale e ma-» teriale del vivere civile. Promettersi da ciò egual fiducia dal gover-» no e dal pubblico, sperando di arrivare un giorno al punto di non » lasciar più nulla a desiderare ai lettori. » Con queste massime s'inaugurò il nuovo giornale romano.

Elezione dei cardinali Baluffi e Marini. Natura del Marini e sua ambizione. Monsignor Grassellini fatto governatore di Roma. Prime e insufficienti riforme di polizia. Condizioni della polizia pontificia. Pattuglie civiche in Ferrara e in Bologna. Opposizione fatta dal card. Vannicelli. Il medesimo tolto, e surrogato il card. Amat. Al card. Della Genga, legato di Urbino e Pesaro, surrogato il card. Ferretti. Dimostrazione di augurio per il giorno onomastico del pontefice. Fine dell'anno 1846, e onore alla memoria del Tommasini, del Venturoli, e del Galluppi.

CAPITOLO IV.

XXXI. Era consuetudine, divenuta omai legge, che i quattro primarj prelati, cioè il presidente della Camera Apostolica, il tesoriere, il presidente delle armi, e il governatore di Roma, non dovessero uscire del loro seggio, che ascendendo in quello de'cardinali: onde spesso accadeva che la sacra porpora diveniva premio di uomini dappochi o tristi; e poichè al nuovo pontefice si attribuivano quelle cose che più si desideravano, o per eccessiva benevolenza popolare, o per indurlo così a realmente procacciarle, venivagli riferita ancor questa, cioè ch'egli avesse fermato nell'animo di togliere quel preteso e mal fondato

diritto, e serbare la dignità cardinalizia non alle cariche, ma agli uomini che l' avessero meritata. Per questa speranza o desiderio, quanto piacque che la porpora de' cardinali vestisse il buono e dotto monsignor Baluffi, vescovo d' Imola, e antico e fedele amico del pontefice, altrettanto dispiacque, nello stesso concistoro del 21 dicembre, veder creato e pubblicato cardinale monsignor Marini, governatore di Roma. Fu detto, essere questo il primo sbaglio che commetteva Pio IX, e le due statue di Pasquino e Marforio, le quali pare si sieno conservate per far parlare il popolo moderno colla libertà del popolo antico, non si stettero dal motteggiare e censurare la elezione.

XXXII. Chi fosse stato il Marini importa qui di conoscere. Nato d' un ricco mercante di campagna, fu giovanetto tolto in protezione dal cardinal Malvasìa, che in sua casa aveva avuto geniali dimestichezze. Condotto dallo stesso cardinale in Ravenna, vi fece assai utilmente gli studj legali, che gli fruttarono l' ufficio di assessore di quella legazione. Morto il Malvasía, e tornatosene a Roma, vestì l' abito di prelato; e di uditore del camerlengato passò dopo alcuni anni, e alquante difficoltà, auditore della Sacra Rota. Tenne questo grado onorevolmente e dottamente: se non che la sua molta e superba ambizione non lo rendeva contento d'un ufficio collegiale; e, poichè uomo d' ingegno egli era, e fornito d'una certa scienza delle cose politiche, censurava le risoluzioni e i portamenti di quelli che il potere esercitavano, quasi mostrando sè stesso capace di sostenerlo degnamente. Ciò gli acquistò fama di uomo libero e generoso. Servì a confermargliela il vederlo spesso circondato e lodato da persone di lettere, che dal governo romano erano avute in sospetto. Finalmente il conservarsi laico sotto il mantello prelatizio rafforzava l' argomento ch' ei nutrisse pensieri civili.

XXXIII. Ma l' ambizione era in lui più forte che la coscienza; e forse fra que' famelici lupi della corte romana non era alcuno più ghiotto del comando, e quindi più voltabile al vento che spirava. Veggendo che senza mutar via, e rendersi ecclesiastico, non avrebbe sotto il regno di Gregorio, e il governo del Lambruschini, ottenuto ciò che appetiva, si accostò prima ai nobili, corteggiandoli, e facendosi da essi corteggiare; poi negli ultimi anni del pontificato gregoriano cantò messa; il che più d' ogni altra cosa gli acquistò la grazia che gli bisognava. Di questa subita mutazione interrogato dagli amici soleva rispondere motteggiando; dividersi il mondo in soverchiati e soverchiatori, e non piacendogli di essere de' primi, aveva scelto di entrare nel numero de' secondi. La stampa clandestina divulgò ch' egli fece la sua conversione al sanfedismo per consiglio di mon-

signor Santucci, allora sostituto della segreteria di Stato, prima lancia del cardinal Lambruschini, avuto in grandissimo odio dal pubblico. Se ciò sia vero, non possiamo affermare: ma è certo che il Marini poco dopo fu eletto governatore di Roma, e quell'ufficio abborrito esercitò come la perversità de'tempi, e l'ambizioso suo animo richiedevano, mirando più all'affetto di chi doveva farlo cardinale, che alla stima dell'universale.

XXXIV. Mutati gli animi sotto Pio IX, il governo marinesco divenne tanto più odioso quanto che trovava l'animo del novello pontefice non solo avverso a certi rigori, che la sospettosa e inesorabile tirannide consigliava, ma inclinato altresì per le continue istanze a riformare l'ordinamento di polizia. Veramente allora l'ambizione del Marini mostrò poco accorgimento: perciocchè non credette la voce pubblica tanto forte e risoluta, da tirare il papa a favorire i primi movimenti di libertà. Se ciò avesse creduto, anzi che sconfortarlo dall'atto dell'amnistia, e dalle altre concessioni imposte dalla necessità suprema dei tempi, anzichè adoperare con paure insidiose di renderlo non dissimile dall'antecessore, io credo che sarebbesi gittato a secondare il moto distruggitore delle vecchie tirannìe, come poco dopo mostrò di praticare legato a Forlì, essendo riescito a farsi amare da quelle popolazioni, che certamente non avrebbero amato un sostenitore del dispotismo.

XXXV. Tolto adunque dal posto di governatore di Roma, anzi che essere punito dell'aver fatto servire all'ambizione la coscienza, ebbe in premio la porpora: usanza de'principati assoluti, dove è punizione a'cattivi ministri l'alzarli in dignità. Pensavasi intanto al successore; e la prudenza ammoniva, che non si scegliesse fra quelli che più erano noti per opinioni contrarie ai manifestati voti della nazione. Parve che dovesse servire all'uopo il siciliano monsignor Gaspero Grassellini, già decano de' cherici di Camera, e presidente del censo, e allora commissario straordinario della città e delegazione d'Ancona. Costui aveva mostrato pensieri più liberi che in un prelato di santa Chiesa si potevano supporre, quando non gli tornava male l'apparir franco. Chiamato governatore, i fatti successivi dimostrarono che o egli era un solenne impostore, o quella carica guastava anche i migliori. Comunque sia, si credette allora d'essersi scambiato un cattivo metallo con un oro purissimo, e parve tempo con un governatore creduto amico del bene, di mettere il ferro nella fetida piaga della polizia, che sopra tutte le altre voleva essere saldata. Ben faceva mestieri troncare tutto il membro, per torre al corpo sociale quella vecchia cancrena. In vece si volle curarla, e si stimò di rimediare col rin-

novare una parte degl' ufficiali civili e militari della direzione generale di essa polizia. Il che fu peggio per le conseguenze, perciocchè togliendosi alcune persone, e lasciandosi in piè la perversa istituzione, quegl'infami sgherri, e prezzolati delatori trovatisi fuori del nido delle loro scelleratezze, non pensarono che a vendicarsi; e ben s'aprirono la via di suscitare discordie e pericoli, come andando innanzi in questa istoria ci accadrà dimostrare.

XXXVI. Ora non sia inutile notare quali fossero le condizioni della polizia pontificia; perchè meglio sia chiarita la necessità di doverla riformare. Se in ogni paese d'Italia il flagello della polizia era il maggior flagello, più ancora crudele doveva provarlo Roma. La quale, chi ben considera, aveva due polizie; l'una per i pensieri, l'altra per le opere; quella per i pensieri era affidata agli ecclesiastici, che la esercitavano col santo uffizio, colla congregazione dell' Indice, col magistero del sacro palazzo, colla vice-gerenza, col vicariato, e con altre orribili istituzioni. Quella per le opere era affidata ai birri e alle spie sotto la dittatura di monsignor governatore; il quale altresì riuniva la giudicatura delle cause criminali. Se non che in quel reggimento stranamente teocratico, queste due polizie s'intrecciavano e rafforzavano con tenebrose comunicazioni, e n'usciva un mostro di spirituale e temporale persecuzione. Non dico cose riferite, ma di cui sono stato dolente, e non illeso spettatore; e intorno alle quali m'appello a quanti non ignorano i passati governi di Roma.

XXXVII. La condizione delle provincie era ancor più deplorabile, rispetto alla polizia; la quale operando senza alcuna norma di leggi, quanto più dal supremo governo s'allontanava, tanto più arbitraria e feroce diveniva. Da una parte i vescovi co'loro vicarj, dall'altra i legati co'loro direttori, i delegati co'loro segretarj, i governatori co'priori comunali, appena lasciavano libero il respiro; conciossiachè i primi, indipendenti dalle autorità laicali, e privi d' ogni civil disciplina, commettevano tutte quelle violenze che la ignoranza feroce de'tempi barbari consigliava. Un cardinale arcivescovo, che fuori del Farinaccio non aveva letto altro libro di scienza penale, rimetteva in opera il cavalletto, per gastigarvi i bestemmiatori e le femmine impudiche. Oscenità peggiore della colpa che si voleva punire. Un altro porporato, non parendogli sufficiente rimedio il cavalletto, condannava i bestemmiatori a portar la mordacchia, istrumento che a quegl'infelici cagionava mortali infiammazioni.

XXXVIII. Gareggiavano co'pastori spirituali i pastori temporali. Un capo di polizia poteva far tutto impunemente. Entrare nelle abitazioni, frugare le cose e le persone, violare il segreto delle lettere, denunzia-

re, incarcerare, esiliare, confinare, spogliare un uomo dei civili diritti; e frattanto nulla tutelava la vita, l'onore, e le sostanze de' cittadini dalle aggressioni, dai rubamenti, dalle calunnie. Nè era senza grave malizia questa indifferenza pei veri delitti; reputandosi la clientela de' malfattori un freno all'ardire delle opinioni liberalesche: e se io non temessi di perder fede, riferirei di avere da qualcuno udito annoverare fra le varie cagioni della quiete dei paesi il timore degli assassini. Certo è, che gli agenti della polizia essendo quasi tutti de' ladri e de' falsarj, nella protezione de' loro simili perdonavano a se medesimi. E tutto ciò si chiamava giustizia, che il padre de' fedeli usava per bene delle anime e dei corpi: e se congiure e sollevazioni accadevano, si chiamavano scelleraggini di ribaldi, che nel sangue e nell'avere volevano dar di piglio. Ma per fortuna vi è la storia, che tosto o tardi chiama ogni cosa col suo verace nome.

XXXIX. Trovandosi per tanto le provincie sì mal sicure e continuamente infestate da ladroni e da uomini micidiali, e vedendo che la soldatesca pagata dal pubblico, anzi che impedire i delitti, gli fomentava, fu consiglio degli onesti e provvidi cittadini l'armarsi, e la notturna sicurezza tutelare. Ne domandarono il permesso a Roma, mostrando il bisogno e l'urgenza. Il papa avrebbe acconsentito, ma i perpetui avversarj d'ogni ben pubblico, in quella perpetua sentina d'ogni pubblico male, mettevano in campo difficoltà e pericoli: » non potersi aspettare » da' cittadini ciò che alla milizia assoldata e avvezza alle fatiche non » riesce; spento il primo ardore, non sopporterebbero le noje e i di» sagi, che seco trae necessariamente una guardia notturna. Poter essere » in oltre occasione di gara e di contesa fra' cittadini e soldati, da tur» bare anzi che assicurare la quiete pubblica; nè potersi prevedere a » quali abusi non sia da far luogo il portare le armi. »

XL. Ma dopo qualche tempo incalzando maggiormente la necessità, fu dal papa conceduto ai Bolognesi di armarsi per sicurezza della loro città. E qui mi è forza notare un'altra perversità del cardinal Vannicelli. Il quale aborrendo dalla milizia civile come da qualunque istituzione, che non fosse barbarica, suscitò contro di quella una più viva opposizione, che non aveva fatto per l'amnistia. Celò al solito la concessione sovrana che aveva da varj giorni ricevuta: e vedendo che i cittadini volevano ad ogni modo usare le armi della propria difesa, diè ordine ai carabinieri di perseguitare le così dette pattuglie civiche, che avessero per le vie scontrato, come non legittime, e contrarie alla quiete pubblica. I Bolognesi a tanta forsennataggine del loro preside, deliberarono di mandare a Roma una deputazione composta dei cittadini Pizzardi, Tanara, Minghetti e Albergati, per richiamarsene ai piedi

del pontefice. Il che saputo il cardinale, pregò non andassero, allegando che già gli era giunto dal superiore governo il desiderato permesso d'una milizia civile, e subito dava gli ordini per metterla in opera. Peggio ancora incontrò ai poveri Ferraresi, i quali non sapendo più come cessare la giusta trepidazione della loro città, esposta a quotidiani furti, aggressioni e ferimenti, e chiedendo invano ciò che finalmente era stato permesso a Bologna, si risolverono di guardare le proprie sostanze e la propria vita colle armi cittadine. Questo provvedimento, comandato dalla natura, fu acerbamente contrariato dal cardinale Ugolini legato; che amando piuttosto di veder assassinati i cittadini, che perseguitati gli assassini, ne riferì a Roma, come d'un atto di fellonia; di cui il pontefice si dolse col marchese Costabili ferrarese, dimorante in quella metropoli per interesse della sua patria. Scrittone a' concittadini, e mostrato loro la volontà del pontefice, incontanente depose le armi, preferendo di lasciarsi rubare, che dispiacere a Pio IX. Se al lettore è grave il sentirsi così spesso ripetere di questi vituperj cardinalizj, ancora a me incresce il dovermici per debito di storico ravvolgere: causa de'tempi, che divenuti migliori, ci fanno ancor più delle passate ribalderie stomacare.

XLI. Il Vannicelli fu tolto dal governo della provincia di Bologna, e richiamato in Roma a presiedere la congregazione del censo: in suo luogo fu mandato il cardinal Amat, che i Bolognesi accolsero con gran festa, sperando di avere in lui, che fra i cardinali aveva riputazione di buono e di amico del pontefice, un preside che avesse cancellato le vergogne dell'antecessore. Certo fu gran ventura dell'Amat succedere al Vannicelli. Nel tempo stesso al cardinal della Genga, che martoriava le provincie di Pesaro e Urbino, veniva surrogato il cardinal Ferretti; il quale in quel governo riescì migliore che la sua fama, il suo talento, e i suoi costumi non avrebbero fatto sperare; e fu un inganno perniciosissimo, dacchè venne alquanti mesi dopo chiamato al supremo uffizio di segretario di Stato, dove tornò ad essere il Ferretti del 1831, come sarà da noi a suo luogo riferito. Ancora Ferrara tramutò il pessimo cardinale Ugolini col buon cardinal Ciacchi. Altri cambiamenti di legati e delegati avvennero successivamente, i quali, accolti dalle provincie come augurio di futuro bene, ne pigliavano conforto a maggiormente sperare.

XLII. Il giorno 27 dicembre ricorreva la festa di S. Giovanni Evangelista: e i Romani colle consuete dimostrazioni di gioja salutavano la vigilia di quel giorno, sacro al primo nome di Pio. Una società ben ordinata di giovani la sera del 26 detto, non ostante il crudo imperversare del vento e della pioggia, dalla piazza del Popolo si conduceva con

torce accese al Quirinale, e di mano in mano che si approssimava, nuovi drappelli e nuove faci s'aggiungevano, confondendosi in civile fraternità il ricco e il povero, il nobile e il popolano. Giunti alla dimora di Pio, ed empita quella piazza di gente e di lumi, al comparire del pontefice per dispensare la solita benedizione, non senza mostrarsi commosso a tante e ripetute testimonianze di affetto, le grida di viva Pio IX andarono al cielo. Poi si fè silenzio; e una forte e solenne voce pronunziava l'augurio di felicità, che tutti a un suono concorde vivissimo ripeterono. Così il popolo romano si obbligava ogni dì più l'animo del papa per piegarlo agevolmente a quelle riforme, che dovevano lastricare la via alla italiana libertà. Chiuderò questo capitolo, e con esso il primo anno della nostra salute (1846), col registrare i nomi di tre illustri italiani, Giacomo Tommasini, G. Venturoli, e Pasquale Galluppi, l'un dopo l'altro in que' mesi, rapiti all'onore delle scienze, e all'amore della comune patria; la quale come di averli perduti provò acerbo dolore, così non cesserà mai di annoverarli fra le sue principali e più care glorie.

CAPITOLO V.

Festeggiamento del primo giorno dell'anno. Circolare per alcune riforme governative. Giornale bolognese, chiamato il Felsineo. Lodi date a Pio IX all'estero. Speranze e timori di opposte fazioni. Il Santo Padre in S. Andrea della Valle. Dolorosi fatti accaduti nel Cesenatico, in Ravenna, in Jesi, e Fiume Esino. Tributo degl'Isdraeliti nell'occasione del carnevale. Bandiera bolognese donata al popolo romano. Riccardo Cobden in Roma. Banchetto a lui offerto e lodi tributate. Banchetto dell'anniversario di Washington. Ambasceria del gran Signore a Pio IX. Altra ambasceria della nazione equatoriana. Visita del contadino Guidi, e beneficenza usata. Progressi della stampa pontificia. Altro giornale bolognese detto l'Italiano. Legge di censura. Ingiustizia e assurdità d'una legge preventiva per la stampa. Vantaggio della legge pontificia.

XLIII. Spuntava l'anno 1847: e i primi augurj furono per l'amato pontefice, ben diversi da quelli che al cominciare d'ogni anno sogliono i principi ricevere dalla prezzolata cortigianeria. Tutto un popolo si raccoglieva ed incamminava spontaneo per salutare Pio IX, ed augurargli felicissimo quell'anno, che doveva fecondare i semi gettati nel 1846. Alle dieci della mattina la popolar processione incomin-

ciava. Le diverse bandiere accoglievano i varj drappelli. Ciceruacchio recava quella dei popolani di Trastevere. Le bande musicali, e i cori festivi accompagnavano la ordinata moltitudine, che, arrivata a Montecavallo, al vedere il pontefice sulla loggia spandere la benedizione, diè nelle solite grida di gioia, alle quali si unì il canto d'un inno intonato dalla musica dell'egregio Magazzari. La sera di sì fausto e bene auspicato giorno, fu rallegrata nella gran sala di Campidoglio da una poesia di Giovanni Marchetti vestita dalle note di Gioacchino Rossini. Fortunato il poeta di aver potuto nel principe lodare, senza sospetto di adulazione, l'amico e compagno della sua prima gioventù; più fortunato il principe di avere avuto per lodatore un Marchetti.

XLIV. Con le feste s'accompagnavano le riforme, le quali se non erano quelle che ci volevano, o quelle che potevano condurre alla tutela de' civili diritti, pur tuttavia dimostravano che voglia di migliorare la cosa pubblica era nell'animo del pontefice. Un ordine del 1.° gennaio modificando la costituzione dei tribunali di Roma, primieramente concentrava nel solo tribunale del governo gli altri due dell'uditore della Camera e del Campidoglio; dal che si otteneva almeno questo vantaggio, che la giustizia punitiva dovesse procedere meno lenta e implicata: secondamente poneva i tribunali delle provincie sotto la vigilanza del supremo tribunale della sacra consulta; in oltre provvedeva alla formazione di una statistica criminale a fin di poter meglio prevenire che punire i misfatti, e regolare manco arbitrariamente gli uffici della polizia. Da ultimo migliorava la condizione degl' impiegati in modo, che dovesse essere argomento di più severa probità e diligenza, conciossiachè fossero create venti nuove magistrature senza che il tesoro pubblico ne ricevesse il minimo aggravio.

XLV. Queste cose, per se stesse piccole, ma grandissime rispetto alle speranze che ogni giorno più si svegliavano ne' popoli, venivano celebrate dai giornali pontificj, divenuti almeno liberi a desiderare e sperare il bene, lodando le intenzioni del principe. Al *Contemporaneo* di Roma si era aggiunto il *Felsineo* di Bologna, il quale non avendo fino allora parlato che di conferenze agrarie, assunse col principio dell' anno l'ufficio di giornale civile, trattando altresì di amministrazione, di morale, e di politica, con quella moderanza e prudenza, che allora ci volevano per non guastare la libertà in sul nascere. E poichè i fatti di mano in mano che si allontanano dalla loro sorgente, s'aggrandiscono, le prime opere di Pio IX acquistavano maggior fama e splendore nei giornali d'oltremonte; ai quali tanto più fede si prestava quanto che potevano esercitare pienissima libertà di giudizj. Fu notato, e non invano, come all' aprirsi dei parlamenti inghilese e francese, le prime lo-

di fossero per Pio IX, e que'liberi oratori da lui, come da inaspettato miracolo, si promettessero beneficj grandissimi all'Italia e alla cristianità.

XLVI. Giammai per alcun papa non fu sperato tanto, e sì universalmente. Speravano molti con più affetto che giudizio, che si sarebbe fatto liberatore dell'Italia, e riformatore della Chiesa. Altri con più giudizio che affetto speravano che avrebbe dato un forte eccitamento a quella libertà, di cui poi nè egli nè altri avrebbe potuto impedire i successi. Le speranze de'buoni e de'generosi erano contrappesate dalle paure dei tristi e dei servili; e ancor questi temevano diversamente. Alcuni più maligni che accorti argomentavano che il papa fosse tinto della pece liberalesca; altri egualmente maligni ed accorti presentivano che la sua pieghevolezza l'arebbe condotto ad essere utilmente adoperato come insegna di rivolta. Nel progresso di questa istoria vedremo come da queste diverse inclinazioni si formassero alcune fazioni, impotenti per altro ad arrestare il progresso della vera libertà, in favor di cui trionfava la pubblica opinione; la quale volgendosi ogni dì più a Pio IX, qual simbolo dell'italico risorgimento, e in ogni suo atto, in ogni sua parola trovando motivo di rallegrarsi, acquistava forza ed autorità straordinaria. Non si potrebbe dire la devota gioja onde furono compresi i Romani, al vederlo la sera dei 13 gennaio improvvisamente comparire nella chiesa di S. Andrea della Valle; e con paterne e religiose parole por termine agli spirituali esercizj predicati dal celebre padre Ventura.

XLVII. Ma la bufera infernale dei nemici d'Italia non restava; e nelle provincie seguitava a soffiare discordie e rubamenti, profittando della miseria di quell'anno. Nel Cesenatico accaddero fatti lagrimevoli. Una turba di malfattori si precipitarono nel porto, votarono le barche pubbliche, fecero bottino de'grani, misero a sacco i magazzini, e la loro violenza sarebbe andata più oltre se molti contadini armati non si fossero levati in soccorso de'loro vicini. Uguali disordini sperimentò Ravenna, dove i perturbatori colla paura del caro riescirono a sollevare la minuta gente de'subborghi, e trarla a saccheggiare una barca, che in quel canale recava mille e dugento staia di grano; di cui il giorno appresso si potè recuperarne quattrocento per la pronta e coraggiosa opera della gioventù ravegnana. Ancora in Iesi e Fiume Esino furono commesse violenze sotto pretesto di fame.

XLVII. Questi atroci e disonesti fatti veniano alternati da umane e civili dimostrazioni. Era costume, che al cominciar del carnevale l'università degl'Isdraeliti pagasse un tributo alla camera capitolina, accompagnandolo con solenne atto di vilissima umiliazione. Pio IX, raffermando ciò che aveva comandato il giorno del possesso in Late-

rano, non volle quello sfregio di feroce intolleranza renduto all'umanità e alla religione, e ordinò che il tributo fosse riscosso privatamente. Desiderando il popol di Bologna di dare al popol di Roma un segno cittadino di quella concordia stretta dall'amnistia, mandava una ricca bandiera, che fu accolta e conservata come dono memorando. Viaggiava l'Italia il famoso inglese Riccardo Cobden, il quale, non pensando che al pubblico bene della sua patria, era riuscito con costanza di proponimento non mai veduta, a formare quel magnanimo accordo civile, che sotto il nome di lega, avesse dovuto tener fronte alle prepotenze e monopolj dell'aristocrazia inglese. Quindi sommo propugnatore e difensore della libertà di commercio egli era, e dovunque andava esercitava il suo apostolato con quell'autorità che arrecano la esperienza e la virtù. Nel condursi in Italia egli sapeva di venire in luogo, dove da più di un secolo i suoi principj erano stati predicati e sostenuti da benemeriti filosofi; e come in lui era grandissima la riverenza e l'affetto per questa terra, che quanto più agli altri ha insegnato, tanto meno a sè stessa è riescita profittevole, così gl'italiani con altrettanta riverenza ed affetto accoglievano lui, illustre e più fortunato propugnatore d'italiane dottrine. Non fu città che il suo arrivo non festeggiasse e onorasse. In Roma fu più memorabile l'accoglienza, in quanto che riesciva più straordinaria; e la storia deve farne particolar conto, perchè gli onori renduti ad un benefattore della civiltà umana, indicavano un continuato camminare e trionfare del sentimento patrio.

XLIX. Nel banchetto che gli fu dato nella sala della camera di Campidoglio, parlarono civilmente e utilmente i marchesi Potenziani e Dragonetti, rendendo all'illustre britanno, e alla sua invitta costanza convenienti lodi. Rispose il Cobden con affetto cittadino, augurandosi che negli Stati della Chiesa il principio della libertà di commercio avrebbe trovato accoglienza sotto il benefico regno di Pio IX. Quindi a Pio IX le più vive salutazioni del generoso convito. Alquanti giorni dopo con altro convito fu nella stessa Roma festeggiato dagli americani che vi si trovavano, l'anniversario del loro gloriosissimo cittadino Giorgio Washington. Fu notabile che insieme con le lodi dell'eroe della moderna libertà, si pronunziassero da bocche libere quelle d'un pontefice romano. Maraviglia di Pio, o dei popoli italiani, che di quel simbolo così bene si giovavano.

L. Ma più d'ogni cosa fece stupire, che il Sultano, mosso da riverenza per Pio IX, mandasse un suo oratore a fargli omaggio. Introdotto alla presenza del pontefice Chékib Effendi, disse » averlo » il suo Augusto Padrone inviato per congratularsi del suo felice esal-

» tamento al pontificato, di cui tutto il mondo si rallegrava. Se fra
» la Sublime Porta e la Santa Sede non era mai stata relazione,
» porgersi a lui la prima volta l' occasione di stringerla; beneficio del
» secolo civile ed umano, e della splendida virtù dei due Sovrani.
» Frattanto assicurarlo, i sudditi pontificj dimoranti negli stati otto-
» mani, essere dal gran Signore trattati amorevolmente, e riguardati
» come tutti figliuoli d' un medesimo padre, dal che particolarmente
» promettersi di guadagnare la stima e l'amicizia della Santità sua. »

LI. Rispose il Santo Padre: » Esser lui sommamente riconoscente
» ai sentimenti di leale benevolenza che sua Altezza imperiale si com-
» piaceva per suo mezzo significargli. Aprirglisi il cuore a lieta spe-
» ranza, che le relazioni fra la corte di Costantinopoli e il Governo di
» Roma tornerebbero utili a quella parte di cattolici, che dimorano
» nel vasto impero ottomano, e procaccerebbero ch' essi sotto il so-
» vrano patrocinio dovessino migliorare le condizioni della loro religio-
» ne. Intanto commettergli di ringraziare il suo Augusto Signore, e ren-
» derlo certo che all' amicizia da lui offerta al romano pontefice, avrebbe
» trovato piena corrispondenza. » Esempio novissimo nelle vicende va-
rie del pontificato cattolico, e meritevole che la storia lo noti per in-
dicare come la forza della civile libertà riescisse a rendere venerabile
il nome del papa anco in Turchia. Il simile fu praticato dalla nazione
Equatoriana, che in tanta lontananza di paese, volle che il marchese
Don Ferdinando Lorenzana, in nome del suo presidente e magistrato
supremo, facesse onore e lieti augurj di felicità al sommo pontefice.
Imparino i principi a non disprezzare la popolare opinione, che sola
può farli potenti e osservati in tutto il mondo.

LII. Un' altra visita meno straordinaria, ma più affettuosa, ebbe
in que' giorni il Santo Padre; di cui non farei menzione se i piccoli
fatti non servissero a dimostrare le varie cause, dall' unione delle quali
le grandi cose si operano. Il popolo romano in que' primi mesi del
regno di Pio, era così a lui rivolto, che ogni detto, ogni atto notava,
e ne faceva tesoro per sempre più a lui affezionarsi. Parve un' altra
manifestazione del suo buon cuore l' accoglienza fatta al contadino
Guidi di Fano, che garzoncello di venti anni aveva a lui fanciullo vi-
vacissimo e vago de' trastulli, mentre era per affogare in un pantano,
salvato la vita. Il povero villanello fatto vecchio, e non avendo altro
sostegno che una figliuola nubile, si risolvè di andare a Roma, confi-
dando che chi era stato da lui nei puerili anni campato dalla morte,
ora sollevato a tanta altezza, camperebbe la sua vecchiaja dalla miseria.
Nè s'ingannò: perciocchè presentatosi a Pio, e rammentatogli il fat-
to, n' ebbe ringraziamento e guiderdone, ma in modo, che si cono-

scesse che un beneficio personale non doveva essere premiato col danaro pubblico. Comandò che provveduto del bisognevole fosse ricondotto in patria, e nella famiglia Mastai trovasse per sè e per la figliuola sostentamento e protezione. Rimase in Roma la memoria di quel contadino, che aveva conservato una sì preziosa vita.

LIII. Frattanto la stampa pontificia magnificando continuamente tutti i fatti di Pio IX, e attribuendogli maggiori e migliori intenzioni ch'egli non nutriva, aveva potuto aprirsi la via a diffondere dottrine, che accennavano a quella civile libertà, da cui il governo ecclesiastico fieramente abborriva; per lo che spesso si trovava in urto colla censura ordinaria, la quale avvezza dispoticamente a macellare gli scritti, non sapeva ridursi a lasciare stampare pensieri che non fossero abbiettissimi. Era altresì comparso in Bologna un altro giornale, col nome d' *Italiano*, il quale mostrando di voler usare ancor maggiore libertà di parlare che non facevano il *Contemporaneo* e il *Felsineo*, dava più da pensare e da fare alla censura pretesca. Quindi fu sentito dal supremo governo il bisogno di pubblicare una legge preventiva sulla stampa, che servisse di freno sì agli scritti e sì ai censori.

LIV. Io non credo che fra le cose meno ragionevoli di questo mondo, potesse esservene una più assurda d'una legge di prevenzione per la stampa. Lasciamo la manifesta ingiustizia d'incarcerare il pensiero avanti che si sia reso colpevole, come se potesse essere tollerabile che ad ogni cittadino si legassero le braccia per assicurarsi ch'ei non l'adoperasse in danno altrui. V'ha di più, che non è possibile umanamente circoscrivere e determinare con legge ciò che dev'essere accolto o rigettato dalla censura; e bisogna necessariamente rimetterne il giudizio all'arbitrio del censore; il quale se per mal talento inclina al rigore trarrà dalle flessibili interpretazioni della legge motivo per maggiormente inferocire; e se vuol essere umano con l'altrui intelletto, sarà necessitato a sdimenticar la legge, e affidarsi al governo del proprio intelletto; nel qual secondo caso ognun vede che una legge di censura preventiva è affatto vana, mentre nel primo caso può tornar più dannosa d'un puro arbitrato.

LV. Ma la legge pontificia del 15 marzo, che rispetto alle norme di censurare non lasciava alcuno di quei lacci che il dispotismo suole imporre alla libertà del pensiero, riesciva lodevole per la istituzione d'un collegio di censori, e d'un tribunale d'appello; di sorte che mentre per lo innanzi gli scritti d'argomento politico e amministrativo erano censurati dalla polizia, e tutti gli altri scritti avevano per censore un frate, dopo quella legge parve acquistassero una certa tutela, commettendosi a speciali esami, e dando allo scrit-

tore facoltà di appellarsi ad un consiglio superiore che fosse giudice dei giudizj de' rispettivi censori. Certo questa fu buona malleveria; ma la maggiore e miglior sicurtà non poteva essere che nella scelta dei censori; perciocchè dove questi fossero stati settarj del dispotismo, avrebbero, spicciolati o uniti, facilmente tramutata la sopraddetta legge in una pessima tortura dei poveri intelletti. I nomi del Betti e del Vannutelli rassicuravano, che le interpretazioni sarebbero state benigne, e per quanto comportava il governo della Chiesa, favorevoli alla libera manifestazione dei pensieri.

LVI. Rendevasi poi accetto il decreto, comunque esso fosse, per il formato divisamento di ricevere in buona parte tutto ciò che usciva dagli oracoli di Pio IX; parendo questo un mezzo di conservarlo fermo nella via delle riforme, e incuorarlo a cose maggiori. Quindi accadde quasi come dell' amnistia, cioè fu dato all' editto sulla stampa quella interpretazione, che fosse stata più conforme ai desiderj del pubblico; e tacendo gl' interpreti, o dissimulando ciò che poneva ostacoli e insidie, traevano a più larga sentenza, che le parole della legge non avevano, tutto quello che aveva sembiante di benigna tolleranza; dissero, essere la nuova legge un segno manifesto di civile progresso; l' avere il governo sentito il bisogno di provvedere alla stampa con un regolamento, indicare ch' esso già principia a riconoscerne l' importanza; l' averla tolta dalle mani di uno, e data a giudicare ad un consiglio di più persone, dimostrare che alla onesta libertà del pensiero non vuol più contrastare; doversi grandemente sperare da questo primo passo, e contentarsene, se non si vuol precipitare desiderando più che al pontifical governo non è dato concedere.

LVII. Particolarmente si rallegravano della facoltà di *trattare materie di storia contemporanea e di pubblica amministrazione*, come quella di cui sentivano maggiormente il bisogno, atteso i disordini e abusi amministrativi che erano da riformare; quindi cercavano di attenuare il più che era possibile la grave e insidiosa condizione, che restava proibito ogni discorso che direttamente o indirettamente avesse renduto odiosi gli atti, le forme, le istituzioni del governo pontificio, o che avesse alimentato fazioni, o eccitato sommosse. Finalmente se i censori romani miglioravano la legge colla esecuzione, meglio ancora in ciò si governavano gli scrittori; i quali nelle eccessive lodi continuamente riferite al pontefice e ai suoi ministri, ecclissavano il biasimo arrecato alle forme e alle istituzioni del governo pontificio. Maggior destrezza di scuoprire abusi lodando, non era stata giammai usata. Proprio il cielo conferiva agl' Italiani, e principalmente ai pontificj, quell' ingegno, che abbisognava per curare le piaghe della infelice lor patria.

CAPITOLO VI.

Istituzione del Circolo Romano. Natale di Roma: festeggiamento e discorsi. Circolare del 19 aprile diretta ai Presidi delle Provincie, e sua importanza Conforto che ne presero i popoli pontificj. Istituzione degli Asili infantili e scuole popolari. Circolare del cardinal prefetto della S. Congregazione degli Studj. Giornale romano intitolato La Bilancia, *e sua indole. Dimostrazioni popolari pel giorno natalizio del papa, e pel suo viaggio a Subiaco. Frutto di queste dimostrazioni.*

LVIII. Fra i bisogni d'un popolo che risorge a libertà, primeggia quello dell'assembrarsi: donde si creano società e circoli, in cui nella comunanza e colleganza delle idee e degli affetti si mantien desto ed operoso il santo amore di patria. In Roma appena si tolleravano alcuni luoghi di lettura, invigilati dal governo, perchè fuori di que' giornali forestieri che parteggiavano per la tirannide, altri fogli non dovessero entrare. Allargate le cose sotto Pio IX, si formarono due società, una di negozianti, e l'altra d'artisti, meglio provvedute di letture. Ma nell'aprile del 1847, crescendo il bisogno della vita pubblica, e volendosi far luogo ad una ragunanza che meglio rispondesse ai suscitati desiderj di libertà, fu col voto di centocinquantatre cittadini istituito il Circolo romano. Il quale presto divenne ricetto di quanti desideravano il civile progresso. Nè alcuna dimostrazione pubblica da indi innanzi si fece che prima non fosse stata deliberata dal Circolo. Dai successivi fatti conosceremo i vantaggi che da simili assemblee vennero alla città di Roma in tutte quelle tempeste, che la fazione degli eterni avversarj d'ogni luce suscitavano contro i notabili avanzamenti della popolare opinione: di cui un altro trionfo apparve il giorno 21 aprile, anniversario del Natale di Roma.

LIX. È cosa mirabile che il popolo romano, in tanto tralignamento di generazioni, in così lunga dimora nella più abietta delle servitù, in quella perpetua scuola di errori e di superstizioni, non sdimenticasse mai le sue gloriose origini, impresse negli avanzi di quei monumenti, che rimangono soli testimonj dell'antica grandezza. Nè quel frequente e spesso sdegnoso motto di *semo Romani*, che sulle labbra della più minuta plebe non ha mai cessato di risuonare, altro testimoniava, che a volersi ella talora sollevare dal fango, in cui dopo tanto girare di secoli era caduta, le bisognava ricordarsi della prima discendenza; per la quale sentiva rivivere un sentimento di fierezza, che se i tempi malvagi non l'avessero fatto sfogare in risse feroci e pri-

vate, poteva esser seme di gagliarde e civili imprese. Frattanto ogni anno era consuetudine, che sul monte Esquilino si celebrasse l'origine di Roma; se non che a quella celebrazione, fatta da una società di dotti, tanto meno partecipavano le genti, quanto più lontana era dal destare sentimenti patrj.

LX. Ma nell'anno 1847 fu vera solennità pubblica, fu vera gioia cittadina. Immenso popolo raccolto sul piano, che è cima al celebrato monte, pieno l'animo di auguste memorie, rallegrate dalla maestà dei memorandi edifizj, faceva corona alle varie mense, che apparecchiate in bell'ordine, ed accogliendo più di ottocento convivanti, si partivano dal mezzo, dove sorgeva la statua guerriera di Roma con avanti scolpita l'antica impresa della città signora del mondo. Per tutto altresì sventolavano bandiere di colori pontificj con l'effigie dell'amato Gerarca, al quale si riferiva il merito di quella festa, veramente romana. Servite le tavole fra i suoni e concenti musicali, cominciavano i discorsi. Il marchese Dragonetti parlò primo; rammentò le glorie e le virtù di Roma antica, il sorgere della Cristianità, le vicende dell'Italia, fino a questa luce del nostro secolo, accesa da Pio IX. Non tacque le nuove speranze, i nuovi desiderj; esortò la concordia, augurò lunga e lieta vita al pontefice, felicità all'Italia. Al Dragonetti secondò il professore Orioli: onorò la memoria del luogo, dove ogni sasso è monumento, ed ogni monumento è gloria: disse prepararsi una novella età degna dei tempi e del pontefice; non doversi lasciare deserto il seggio, che ai discendenti di Roma spetta per antico diritto; bisogna volere; volontà è potenza se con la sapienza si congiunge. Finì raccomandando fiducia in Pio IX, e allontanamento delle opinioni estreme, del pari pregiudizievoli al bene desiderato.

LXI. Terzo oratore fu Pietro Sterbini; e nelle sue calde e generose parole si sentì che nelle sue vene scorreva sangue romano. Descrisse la fondazione di Roma, il governo di Romolo, principio di libertà e civiltà umana; mostrò come in mezzo alle invasioni, alle oppressioni, alle tirannidi, il popolo sovrano del mondo non fu mai vinto dalla fortuna avversa; beneficio di quel nobile orgoglio, inspirato con virtù potentissima dagli eroi dell'antichità. Chiamò il culto renduto in quel giorno alla virtù de'loro padri, un presagio di più felice avvenire, una speranza di rinnovare i venerati esempi. Dopo lo Sterbini parlò il marchese d'Azeglio; ricordò anch'egli i prodigj della potenza romana, che vide intorno a se cadere tanti regni ed imperj, superbia dei secoli primitivi. Notò, non esser mai nulla di grande operato nel mondo, che non sia piaciuto alla provvidenza di farne

Roma strumento; ed ora averle conceduto Pio IX, perchè sotto gli auspicj di lui tornasse a guidare le genti a migliori destini.

LXII. A questi discorsi altre prose e poesie succedettero, convenienti a quella solennità. La polizia e la diplomazia se ne sdegnarono, non avvezze a tollerare in Roma tanta libertà, e perseguitarono la pubblicazione dei riferiti scritti, fatta, con approvazione della Censura, dal giornale il *Contemporaneo*. Ma gli amici della libertà avevano in que' giorni avuto un nuovo e solennissimo pegno delle buone intenzioni del pontefice, per il quale poterono riconfortare i loro desiderj, e maggiormente aggrandire le loro speranze. Esso fu la circolare del 19 aprile, diretta dal cardinale Gizzi ai presidi delle provincie.

LXIII. Cominciava il Segretario di Stato dal rammentare i benefizj che il Santo Padre aveva nei pochi mesi del suo regno operati, e quelli che aveva in animo di operare, dentro que' giusti confini dall' alta sua sapienza segnati; per poter meglio aggiungere il fine di migliorare gli ordini della pubblica amministrazione, e particolarmente provvedere alla istituzione de' consigli comunali, proporsi di chiamare da ogni provincia un uomo ragguardevole per beni di fortuna e d' ingegno, provato per affezione e divozione al governo pontificio, non privo della fiducia de' suoi concittadini; il quale dimorando nella capitale, almeno per due anni, sia apparecchiato a prestare l' opera dei suoi consigli al governo, secondo che fosse dal medesimo richiesta; rivolgersi per tanto in affare di tanto momento ai moderatori delle rispettive provincie, esortarli a provvedersi di buone e sicure informazioni, invitarli a indicarne due o tre, dai quali sua Santità avrebbe scelto il più meritevole.

LXIV. Dopo l' amnistia accolsero i popoli questo atto come il più benefico e il più importante del pontificato di Pio, facendone non meno che della prima, liberale e vantaggiosa interpretazione. Non guardarono che la promessa dei pubblici miglioramenti fosse annunziata dentro confini, giudicati convenienti e giusti dalla mente assoluta, e non libera del pontefice. Nè pure si sfiduciarono che la proposta dei novelli deputati non venisse da elezione popolare, ma dipendesse dai medesimi capi del governo, e non fosse in proporzione della grandezza di ciascuna provincia. Giudicarono in vece che un grande avanzamento era quello che il governo faceva sotto l' impero della pubblica opinione. Ripensarono al Primato del Gioberti, e a quella monarchia consultativa ch' ei proponeva; parve a molti che fosse come un cominciare a mandare in esecuzione le teoriche dell' accetto e fortunato filosofo. Ai più sperti delle cose politiche parve ancor più; do-

versi poi dalla Consulta, cosa sempre precaria e insufficiente, passare ad una vera popolar rappresentanza. Così il Gioberti acquistava il titolo di profeta; così il popolo si rallegrava e infiammava a cose maggiori.

LXV. Il giorno 22 aprile fece una di quelle dimostrazioni, capaci a persuadere il pontefice che i suoi benefizj venivano dall'universale accolti come miracoli, e miracoli erano infatti, se si considera il tempo in cui si operavano, tanto sprofondato nella servitù, che ogni spiraglio di libertà doveva rassembrare un meriggio. Circa ottantamila persone si adunarono la sera nella piazza del Quirinale; e meglio che cinquemila cittadini d'ogni ordine vi si trasferivano con torce e bande, recando la circolare scritta a grandi caratteri sopra bianca stoffa spiegata al vento. Le grida festose chiamarono sulla loggia l'autore della nobile istituzione; al cui apparire una gran luce di più colori, accesa da artifiziali fuochi, fiammeggiò da tutti i lati, l'adunato popolo plaudente, e il commosso pontefice benedicente irraggiando maravigliosamente. Alle gioje spontanee e straordinarie di Roma risposero con nobile gara le provincie, giustamente liete di avere nella capitale un cittadino che potesse farsi de' loro bisogni e ragioni rappresentatore e patrocinatore autorevole, e di sapere altresì che il governo superiore si era condotto finalmente a volerle in certo modo partecipi nelle riforme generali dello Stato.

LXVI. Nè gli scrittori, plaudendo alla istituzione, mancarono di prenderne malleveria dalla coscienza dei futuri deputati. » Avere » il pontefice aperta loro la via per rendersi utili alla comune patria; » dipendere dai loro consigli, dalla loro operosità, dal loro coraggio, che il grande ordinamento non rimanga infruttuoso. Tornando » al tetto nativo troverebbero nella pubblica opinione un giudice severo e inesorabile. Pensassero bene all'obbligo che essi contraevano. Venti provincie, Italia, Europa guardarli. Grande essere l'aspettazione, e proporzionata ai bisogni da soddisfare, agli abusi da » cessare. Non si mostrino al vero timidi amici; svelino apertamente » le piaghe della pubblica amministrazione; additino i rimedj; non si » lascino vincere alle difficoltà, che innumerevoli sorgeranno loro incontro. Alla malvagità tenebrosa opponghino la coscienza illuminata. Vogliano alzarsi alla dignità vera di civil rappresentante, travagliandosi unicamente nei grandi e generali provvedimenti, e lasciando le quistioni parziali dei luoghi ai consigli comunali e provinciali. Non si smembrino nelle discussioni e nelle risoluzioni; sia » il loro consiglio e il loro voto solidale. Provvedano principalmente » a migliorare la condizione degl'intelletti e delle industrie. Non si

» spaventino dei fautori e protettori dell' ignoranza, e della miseria » pubblica. Dove pure le loro deliberazioni non avessero effetto, ser» virebbero a sempre più fecondare e fortificare il concetto di quei » beni, che in vano la tirannide invidia ai popoli. »

LXVII. Così una semplice Consulta, eletta dal principe, si cercava di renderla benefica (come se una vera rappresentanza popolare fosse stata) appoggiandola alla coscienza dei deputati, e alla forza della opinione. Veramente circa la scelta delle persone, fatta sulla proposta dei presidi, tanto meno ebbe a rammaricarsi il pubblico quanto che veniva dalla volontà del governo; perciocchè se tutti i nomi non corrisposero al desiderio che nei buoni era potentissimo, fecero ottima sicurtà quelli d'un Silvani, d'un Minghetti, di un Recchi, d'un Pasolini, e di qualche altro, per civili studi e amore all' Italia noti e lodati. La loro prima convocazione, fissata per il prossimo novembre, fu preceduta da un decreto, che indicava le attribuzioni e gli ufficj della nuova assemblea, come a suo luogo riferiremo.

LXVIII. Colle civili istituzioni si congiungevano le morali; e generosi cittadini s'univano per fondare istituti d'asili d'infanzia, e scuole popolari, sull' esempio de' paesi più civili, e manco tiranneggiati. Ma il potere ecclesiastico mal sapendo accomodarsi a queste novità, e non potendole impedire, cercava di dominarle. Il cardinal prefetto della sacra congregazione degli studi dirigeva il giorno 23 d'aprile un ordine agli arcivescovi e vescovi dello Stato pontificio, perchè sotto la loro immediata vigilanza e dipendenza si istituissero i detti asili e scuole del popolo. E ben fu veduto quanto meno che altrove prosperassero cotali opere di cittadina carità fra gl'inciampi e le prescrizioni episcopali. Meglio riescivano i pietosi provvedimenti della città in soccorso dei poveri, il cui numero avevano aumentato le scarse ricolte passate. Si formò una compagnia, presieduta dal principe Doria, coll' animo di ricevere le spontanee offerte dei romani e de' forestieri, e spartirle fra la gente più bisognosa. In poco tempo furono raccolti circa quattromila scudi, che il dì onomastico di Pio, bellissimo per tanto esempio di carità, vennero distribuiti. La storia nota queste cose perchè appaia sotto quali auspicj si gittavano in Italia le fondamenta della politica libertà.

LXIX. Nei primi giorni di maggio venne in luce in Roma un nuovo giornale, che s'intitolò *Bilancia*, per indicare ch' esso proponevasi di bilanciare in modo i giudizi sulle cose pubbliche, che dovesse resultare una vera e provata giustizia. Se alle sante intenzioni rispondessero sempre i fatti, non diremo; questo ben diremo, che in detto giornale furono dottamente discusse molte e importanti quistioni di

ordinamenti civili e amministrativi; e siccome ciò fecero gli scrittori con infinita moderazione, e piuttosto gratificandosi ai governi, che punzecchiandoli, così poterono opporre un maggior argine ai potenti calunniatori della stampa. In processo di tempo il modo usato dalla *Bilancia*, più cattedratico che popolare, più dottrinale che libero, non sarebbe stato nè utile nè tollerabile; quindi la sua trasformazione in altro giornale riescì opportunissima. Ma in quei primi tempi del nostro risorgimento la *Bilancia* fu un'eccellente temperatrice di opinioni estreme, le quali dove avessino soverchiato gli avvenimenti, avrebbero moltiplicato e aggrandito gli ostacoli nella via, per la quale dovevamo condurci a questo invidiato e felicissimo possesso d'italica libertà.

LXX. Continuavano fra tanto le popolari dimostranze in onore del pontefice; e giammai per alcun principe non fu così diligentemente tenuto conto dei giorni, che o al suo nascimento, o al suo nome, o al suo esaltamento al trono, o a qualunque altra congiuntura si riferiscono, come i romani fecero per Pio IX. I quali occasione alcuna di festeggiarlo non lasciarono fuggirsi. Saputo che il 13 maggio era il suo dì natalizio, immensa folla di popolo si trasferiva la mattina al Quirinale, e la sera percorreva le vie della città illuminata, cantando inni di lode e di felice augurio all' amato Gerarca. Il giorno 27 dello stesso mese partiva il Santo Padre per Subiaco a prendere possesso della badia lasciata vacante dal cardinal Polidori. Ecco il romano popolo d'ogni ordine e condizione, benchè fosse in sull'albeggiare, correre al Quirinale, e alzare un grido unanime di augurj, di benedizioni, e di desiderio di pronto e felice ritorno. Il quale venne ancor meglio che la partenza festeggiato. Per cinque e più miglia fuori della città andò lo stesso popolo ad aspettarlo, e il suo rientrare in Roma non si potrebbe altrimenti chiamare, che un devoto trionfo.

LXXI. Non paia inutile il riferire cotali feste e dimostrazioni continue, avendo elle servito a consolidare l'opinione di quell' accordo fra il pontefice e i popoli, che fu primo seme di questo nostro risorgimento; conciossiachè sperasse Pio l'amicizia popolare poter rivolgere in vantaggio della sedia apostolica, e sperasse il popolo di adoperare l'amicizia papale in pro della libertà; onde l'uno avvicinandosi e gratificandosi all'altro, intendeva di fare la causa propria. Non dirò che questo fosse un gabbarsi reciproco, ma fu certamente un vicendevole giovarsi di quella forza che ognuno in sè aveva. Chi dei due finalmente ottenesse l'intento, le cose che ci restano a narrare dimostreranno.

CAPITOLO VII.

Disordini della milizia pontificia. Giunta per riformarla. Condizioni deplorabili degl'isdraeliti in Roma e provvedimenti a tal fine invocati. Morte di Giuseppe Borghi. Furti ed assassinj nelle Romagne. Allocuzione del papa nel concistoro dell'11 giugno. Decreto per la formazione del Consiglio de' ministri. Esame di questo decreto. Festa dell'anniversario dell'elezione di Pio IX.

LXXII. Fra le giunte istituite dal sovrano pontefice per il miglioramento degli ordini pubblici, è degna di menzione quella per le riforme militari. Se l'avere i preti amministratori del civile, era cosa assurda e pregiudizievole, molto più assurda e pregiudizievole tornava l'averli amministratori del militare; dove quanto meno era ragione che eglino intendessero, tanto più dalla loro amministrazione bisognava aspettarvi disordini e abusi. E disordini e abusi innumerevoli erano infatti nel ministero delle armi, mantenuto da un prelato di Santa Chiesa, con quella arbitraria e scomposta indipendenza, che in tutti i romani ufficj si deplorava, e a cui si aspettava un rimedio dalla promessa istituzione d'un consiglio di ministri. Se il benefizio delle armi potesse misurarsi dall'aggravio del pubblico tesoro, nessuno Stato avrebbe dovuto essere meglio difeso del pontificio; e pure nessuno Stato era meno guardato nell'interno, più insufficiente a difendersi nell'esterno. I pontificj avevano più soldati che forse loro non bisognavano, e nessuna sicurezza per le persone e per i territorj. Quel denaro che avrebbe potuto servire a formare una milizia propria, atta a difendere lo Stato al di fuori, ed assicurarne la quiete al di dentro, prodigavasi per mantenere prezzolati satelliti di polizia, e soldatesche forestiere; le quali in cambio di sicurtà pubblica, erano cagione di scompigli sanguinosi e di scandali atroci.

LXXIII. Veramente fra le speranze dei poveri sudditi pontificj non era ultima quella che fossero rimandati i cinquemila svizzeri, e si formasse un esercito cittadino, che tanto dovesse costare al tesoro pubblico, quanto fosse utile allo Stato. Se non che ostava il contratto con la nazione svizzera, il quale obbligava il governo pontificio a mantenere quella legione per un tempo determinato, e non ancora spirato. Quindi la giunta formata per le riforme militari, e composta di monsignor presidente dell'armi, de' principi Rospigliosi, Barberini e Gabbrielli, del colonnello Armandi e del signor Lovatti, limitando la sua opera alla pura amministrazione, non fece alcun miglioramento notabile; e tuttavia le intenzioni del pontefice furono ap-

plaudite come se avessino potuto sortire il maggiore effetto di bene; conciossiachè seguitassero ad essere ricevute come indizio dell'animo sovrano disposto a non dimenticare alcuna delle riforme pubbliche.

LXXIV. Fra le tante vergogne deplorabili della città santa, era quella del *Ghetto*, dove gl'Isdraeliti dimoranti in Roma si trovavano rinchiusi come belve, e costretti a marcire nel lezzo di miserabile angustia. Quando altre testimonianze non fossero della feroce intolleranza papale, basterebbe questa sola, continuata fino ai giorni nostri; alla cui civiltà dobbiamo che non si raccendessero i roghi per punire la sincera fede di quelli che volevano rimanere nella religione in che erano nati, e dalla quale era pure scaturita la cristianità; ma l'ostinazione di perseguitarli non venne meno, e quel tigre di papa, che fu Leone XII, non si contentò finchè non li vide ridotti nella più vile abbiezione. Così gli ebrei, privi d'ogni vantaggio civile, e divenuti segno alla più ingiusta e scellerata guerra, non è da stupire se la maggior parte a indegni traffichi si abbandonassero, e in essi a poco a poco trovassino la via di vendicarsi de' loro oppressori. Ancora la corruzione ebraica, di cui è stata continua e inutile querela fra i cattolici, dobbiamo attribuire alla Chiesa romana, fondata nel terribile e intollerante principio di riguardare per nemico ed empio ogni altro culto; onde in que' paesi, (e qui vuolsi ricordare la Toscana) dove la persecuzione contro gli ebrei ha meno incrudelito, il numero dei buoni e civili è stato più abbondante. Tanto è vero che nulla rende gli uomini perversi e nocivi quanto il segregarli ed opprimerli.

LXXV. Ma venuto al pontificato Pio IX, e allargate le speranze conforme ai desiderj di veder cancellati tutti i vestigj della passata barbarie, la comunità isdraelitica, che già della benignità del nuovo pontefice aveva ricevuto parecchie testimonianze, rappresentò al trono, » mal contenersi la cresciuta popolazione negli angusti confini del Ghet» to; supplicare, che uomini essendo, fosse loro conceduto di vivere » come uomini; implorare un provvedimento, che non renda tanto più » dura la sorte di essi da quella degli altri sudditi, coi quali hanno » pur comune l'affetto verso il supremo pontefice. » Sarebbe stato degno di Pio IX, e del suo ufficio, dichiarare la vera emancipazione degl'Isdraeliti; in vece si limitò rimettere le loro istanze ad una congregazione, composta di due prelati e di due nobili, e presieduta dal cardinal vicario, perchè facesse le opportune indagini, e i rimedj al male rappresantato indicasse.

LXXVI. In que' giorni moriva in Roma di maligna febbre l'illustre toscano Giuseppe Borghi, condottosi in quella città per visitare l'encomiato pontefice, o forse meglio per aprirsi sotto di lui la via a

qualche nuova fortuna. Era nato nella provincia del Casentino; coll'ingegno aveva potuto acquistarsi un nome meritamente riverito in tutta Italia; coi costumi non aveva voluto serbarlo interamente civile. Non si potevano rendere maggiori onori alla spoglia, che aveva albergato il traduttore di Pindaro, conciossiachè più di due mila persone d'ogni ordine, fra l'universale compianto, l'accompagnassero al sepolcro.

LXXVII. Mentre Roma secondava ogni dì meglio i semi dell'italico risorgimento, venivano le Romagne travagliate dalla crescente frequenza di rapine, furti, e assassinamenti. Era pretesto al mal fare la non abbondante raccolta dell'anno antecedente; stimolo, la perversità di coloro, che volevano turbare il novello ordine di cose, suscitando disordini, e provocando delitti. I buoni cittadini invocavano dal governo superiore forti e solleciti provvedimenti, mostravano quanto vantaggio aveva ricevuto Bologna dalla istituzione d'una milizia civile, pregavano che ancora nelle altre città, e nelle campagne segnatamente venissero istituite guardie cittadine. Queste istanze, e l'esperimento che realmente aveva dato Bologna della utilità d'una guardia civica, furono cagione, perchè il pontefice andasse a poco a poco persuadendosi e disponendosi alla grande istituzione di detta guardia per tutto lo Stato, ordinata sotto una più ampia e regolare disciplina. Ma di ciò più innanzi ci accadrà favellare.

LXXVIII. Qui vuolsi tener parola di due fatti, che contribuirono a mettere sempre più il pontefice in cima ad ogni pensiero e ad ogni affetto; voglio dire il discorso nel concistoro del giorno 11 giugno, e la formazione del Consiglio de' ministri con decreto del 14 dello stesso mese. Quanto alla prima fu notato, che il pontefice nel momento di creare quattro nuovi cardinali dichiarasse » aver fissato e destinato » nell'animo di conferire le ecclesiastiche dignità e la sacra porpora a » quegli eccellenti personaggi, i quali non raccomandati dal grado, e » dalla ragione della carica che tengono, ma risplendenti per la lode » della pietà, della integrità, della dottrina, e di tutte le virtù, si saranno studiati colla gloria delle ottime loro geste di egregiamente meri- » tare della cattolica Chiesa e dell'apostolica sede. » Parvero queste parole, consigliate dai cattivi esempi passati, un felice augurio di veder cessata la formidabile consuetudine, che da certi seggi, bene o male occupati, si dovesse passare all'onore della porpora, che è quanto dire ad essere elettore ed eligendo alla sovranità.

LXXIX. Rispetto alla istituzione del Consiglio de' ministri, avendo la giunta a tal fine formata, e da noi sopra riferita, compiuta l'affidatale commissione, il pontefice sovrano faceva noto » essere suo » principale desiderio conoscere con sicura speditezza quello che di

» giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli, al suo
» sacerdotale imperio soggetti; dovere quindi trovar modo che la
» molteplice varietà degli affari, le accresciute relazioni fra i rami di-
» versi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso
» ingombro: variare i modi secondo la qualità dei tempi e delle cose,
» e rendersi opportuno o necessario quel che per lo innanzi non era;
» giudicare che a conseguire detto fine sia ottimo mezzo l'adunare in
» un consiglio i capi delle amministrazioni principali dello Stato, acciò
» in esso propongano e disaminino in comune i più gravi negozi, avanti
» di essere sottomessi alla sovrana approvazione; dicendo i più gravi
» negozj, non voler significare che il suo cuore pone differenza fra i
» sospiri del più umile contadino, e le più alte ragioni dello Stato,
» ma bensì che dovendo accettare la legge che impone agli uomini la
» brevità del giorno, stima la gravità degli affari dalla qualità piutto-
» sto delle cose, che delle persone.

LXXX. » Per le quali cose decretare, sotto la presidenza del car-
» dinal segretario di Stato istituirsi un Consiglio di ministri composto
» del cardinal camerlengo, del cardinal prefetto delle acque e strade,
» dell'auditore della Camera, del governatore di Roma, del tesoriere,
» e del presidente delle armi, con facoltà di chiamare alle loro adu-
» nanze i capi di ufficio qualora sia creduto necessario. Il ministero
» del cardinal segretario di Stato essere il centro di tutti gli affari, e
» il luogo da cui partono gli ordini supremi per la promulgazione ed
» esecuzione delle leggi. Al ministero del cardinal camerlengo con-
» servarsi le stesse attribuzioni ed ufficj, salvo la nomina de' consoli
» pei paesi esteri, che dovrà esser fatta dal sovrano sulla proposta
» del segretario di Stato. Alla prefettura delle acque e strade aggiun-
» gersi la soprintendenza dei porti e canali marittimi dello Stato, del
» fiume Tevere, delle ripe, e dei ponti dentro e fuori della città di
» Roma. All'auditore della Camera affidarsi il nuovo ministero di giusti-
» zia, esercitato per lo innanzi dal cardinal segretario per gli affari inter-
» ni; affidarsi altresì la direzione e compilazione delle statistiche giudi-
» ziarie. Il governatore di Roma, oltre al governo della capitale, con-
» servare la direzione generale di polizia per tutto lo Stato, la disciplina
» e la sorveglianza di tutte le carceri pubbliche di Roma, e il comando
» superiore delle armi d'interna sicurezza. Gli ufficj del tesoriere limitarsi
» all'amministrazione del pubblico erario, e alla direzione generale del
» debito pubblico. Il presidente delle armi continuare ad esercitare le
» sue attribuzioni unitamente col consiglio militare, con più la dire-
» zione, custodia, ed amministrazione dell'armeria pontificia.

LXXXI. » Le cose da trattare in consiglio, ridursi ai conflitti di attri-

» buzioni fra i varj ufficj; ai richiami della segreteria di Stato per le riso-
» luzioni di ciascun ufficio; alle riforme, quando abbiano luogo, dello
» spartimento territoriale; alle nuove leggi, regolamenti, massime, in-
» terpretazioni o dichiarazioni a decreti fatti; agl'interessi generali dello
» Stato, e speciali delle provincie; alle nomine di alcuni ufficiali pub-
» blici; a tutti i negozi, che il sovrano rimette all'esame e delibera-
» zione del consiglio medesimo. Avere frattanto ogni ministro facoltà
» di richiedere l'intero consiglio anche intorno a quegli affari, che non
» sono sopra annoverati, purchè ne faccia anticipatamente avvisato il
» cardinal segretario di Stato. Dovere inoltre al consiglio proporre le
» nomine degl'impiegati appartenenti al suo ministero. Finalmente es-
» sere obbligo d'ogni ministro presentare al consiglio il così detto pre-
» ventivo del proprio ministero, ed essere obbligo del consiglio di
» sottoporlo avanti di deliberare all'esame della congregazione di re-
» visione. Il consiglio adunarsi ordinariamente ogni settimana, straor-
» dinariamente ogni volta il bisogno si manifesti. Le deliberazioni del
» consiglio essere meramente consultive finchè non sieno state dal
» sovrano approvate. »

LXXXII. L'esaminare minutamente, e sotto tutti i rispetti questo nuovo atto, non è ufficio della storia, alla quale deve solamente bastare di rettificare i giudizii, che ne furono portati quando il fervore pubblico l'accolse come un'altra assicurazione del ben disposto animo del pontefice. Apparve un benefizio, che non più disgiuntamente ed arbitrariamente si spedissero gli affari dai ministri pontificj, ma fosse obbligo di ventilarli in comune consiglio: il che avrebbe arrecato una certa unità agli ordinamenti governativi, e posto un freno al favorire negli impieghi e nelle paghe quelli che la grazia del rispettivo ministro avessero saputo o direttamente o colla mezzanità di qualche circe guadagnarsi. Apparve eziandio un benefizio che le attribuzioni fossero meno assurdamente distribuite, e che non dovesse un ministro rivestirsi di quell'autorità, che meglio ad un altro competerebbe. Finalmente fu giudicato un gran bene che s'istituisse un ministero per gli affari di giustizia, e si togliesse all'uditore della Camera e al governatore di Roma la facoltà di giudicare le cause civili e criminali, e al tesoriere le cause amministrative.

LXXXIII. Ma questi provvedimenti rendeva inefficaci e vani il conferire al medesimo consiglio, che doveva eseguire le leggi, il potere di crearle e d'interpretarle. Accoppiamento strano, pericoloso, e condannato da tutti gli autori. Similmente la soverchiatrice onnipotenza della segreteria di Stato, rimaneva sempre, e seguitava ad avere tale autorità da facilmente assorbire e dominare gli altri poteri. Il benefi-

zio della istituzione d'un ministero di giustizia era distrutto dal dichiarare non dipendenti da quello, ma sì bene dalla segreteria di Stato, i tribunali della S. Rota, e tutti gli altri che avevano per capo un cardinale. Era pure mostruosa cosa che dal consiglio de' ministri rimanessino segregate la prefettura del censo, e la pubblica istruzione. Se meritava lode che si discutessero in consiglio il regolamento di ciascun ministero, il preventivo, e la elezione degl'impiegati, non era meno importante assicurarsi che le dette cose fossero eseguite conforme alla disamina e deliberazione fattane; quindi pareva altresì necessario che allo stesso consiglio si dovesse sottoporre l'esame dell'annua amministrazione di ciascun ministero. Finalmente l'aver creato due centri di governo, l'uno nella segreteria di Stato, l'altro nel consiglio de' ministri faceva sorgere nuovo ostacolo a quella unità di ordinamento cui sembrava mirasse il sovrano decreto.

LXXXIV. A tutto questo aggiungevasi, che non solo alcun laico non veniva chiamato ad alcuno dei sopraddetti ministeri (e pareva che almeno in quello del tesoro, e delle armi stessero assai meglio i laici che i preti), ma restavano le medesime persone ai rispettivi governi; di sorte che il cambiamento era assai più nelle forme che nella sostanza, e quindi piccolissimo, e quasi nullo vantaggio poteva riceverne lo Stato. Si aveva voluto ad un vecchio tronco putrefatto annestare un giovine ramo, il quale era tanto possibile che attecchisse e germogliasse quanto che dalla barbarie civili ordini nascessero. Documento non disutile a' riformatori degli Stati, nessuna impresa riescire più vana quanto l'accoppiare un novello bene con un inveterato male.

LXXXV. Ma se la sopraddetta istituzione non migliorò sostanzialmente gli ordini governativi, produsse un gran benefizio morale: conciossiachè raccogliendosi le cose dette nell'esordio del decreto, e collegandole con l'altre significate nell'antecedente concistoriale discorso, nascesse nei popoli la persuasione, essersi il sovrano apertamente dichiarato riformatore e progressivo: e quindi dovere il governo pontificio procedere d'allora innanzi con le tre seguenti massime: *Conferimento di uffizi al merito*; *eguaglianza di tutti rimpetto alla legge*; *riforma de' cattivi ordini, e progresso dei buoni.*

LXXXVI. Volgeva l'anno, dacchè Pio IX era stato al maggior seggio innalzato: e i devoti popoli riducendosi alla mente le cose da lui operate, si levavano a solenneggiarne la ricorrenza. Notavano l'amnistia; le esortazioni ai comuni, gonfalonieri, presidi perchè indicassero mezzi opportuni d'istruire il minuto popolo, e addestrarlo alle armi; il principiato riordinamento de' tribunali, i savj chiamati alla compilazione dei codici; le giunte istituite per le strade ferrate, e per la

riforma degli studj; i congressi scientifici non disdetti; l'accademia de' Lincei rinvigorita; i lavori di statistica, base di sicuri miglioramenti, ordinati e cominciati; la giunta pel municipio romano; l'allargamento della stampa; la convocazione dei consiglieri delle provincie; le visite alle scuole notturne; l'approvazione degli asili infantili; il diritto di petizione e di riunione non contrastato; le udienze pubbliche regolarmente aperte ogni giovedì; la istituzione del consiglio de' ministri; le incessanti dimostrazioni di giustizia e di clemenza verso gl' infelici e gli oppressi; il vincolo stretto fra popolo e popolo; l'ammirazione che pel romano pontefice erasi in tutto il mondo suscitata, indizio di grandi e singolari virtù.

LXXXVII. Con queste idee, e co' rispondenti affetti di riconoscenza, dall'antico foro romano traevano i romani sulla piazza del Quirinale il giorno 17 di giugno. Spartivasi la moltitudine ne' quattordici rioni, ed ogni rione aveva la sua insegna. Quella del rione di Trastevere, inalberata da Ciceruacchio, aveva scritte queste parole. *Amnistia-Codici-Stradeferrate-Municipj-Deputati-Istruzione*; dimostranti come il popolo apprezza i savj ed utili provvedimenti. Quattordici bande musicali accrescevano la letizia di quella popolare solennità; a cui il migliore e maggior fregio veniva dall'essere i varj drappelli raccolti sotto l'ampio vessillo donato dai Bolognesi ai Romani, il quale spiegandosi agli occhi di tutti rammentava il grande acquisto di civile unione fra le provincie e la capitale. Al mostrarsi il pontefice, e compartire la consueta benedizione, fu da mille voci e da mille affetti salutato. La sera lumi e canti rallegrarono la città; nè dall'onorare quel dì rimase città, terra, e castello non solo dello stato, ma d'ogni altra parte d'Italia; gareggiando le popolazioni in solenni ed affettuose dimostrazioni di universale esultanza.

CAPITOLO VIII.

Prime domande de' popoli dirette ai rispettivi sovrani. Maraviglia e costernazione di essi sovrani, e loro istanze al pontefice. Dichiarazioni del pontefice. Inquietudine dei principi. Pio IX fra due fuochi. Notificazione del 22 giugno. Ingegnose interpretazioni dei giornali per impedirne i cattivi effetti. Fine del secondo libro.

LXXXVIII. Dichiarato il papa autore del risorgimento italiano, e volesse o non volesse, potesse o non potesse, gridato signacolo di libertà,

non solo i pontificj, ma quanti in tutta Italia erano desiderosi di migliori governi, si raccolsero sotto il suo vessillo, alzando forte e concorde la voce verso i troni: » non istessero più immobili in quel loro » inesorabile dispotismo; intendessero una volta, che a voler mantenere nell'obbedienza i popoli, bisognava non opprimerli; concedessero reggimenti più larghi e più dolci; osservassero come il pontefice, sempre avverso alla libertà dei popoli, ora essere lui primo a » riconoscere la felice necessità di mostrarsi padre, e non tiranno; » seguitassero il suo esempio autorevole; non essere questo il grido » sanguinoso della ribellione; ma umile e pacifica petizione. Nè domandarsi cose ingiuste e impossibili, ma vita conforme alla civiltà » dei tempi. Avvertissero, che resistendo, resisterebbero al volere di » Dio, che per mezzo del suo vicario chiama i popoli a libertà. »

LXXXIX. Veramente i principi non avevano mai udito la voce dei loro sudditi, chiedenti libertà con parole sì oneste, e sì autorevoli; e quantunque stimassero, che il nome del papa servisse di mantello ad altri desiderj, pure non dovettero dissimulare, che in quel nome diventavano questi desiderj più arditi, e più gagliardi; nè ad essi era facile il rintuzzarli senza far onta al capo della religione. Non mancarono di rivolgersi allo stesso papa, pregandolo » a non permettere » che in suo nome si gridasse la libertà; volesse ripigliare i modi » tenuti dai suoi antecessori; osservasse che ogni concessione era » un'esca per volerne delle altre; non dimenticasse che poteva egli » essere scintilla ad una fiamma che ridurrebbe in cenere troni ed » altari. »

XC. A queste istanze il buon papa rispondeva, » avere lui fin dal » momento ch'era stato assunto al seggio pontificale, cercato, e cercare » tuttavia di formare ai propri sudditi un più sopportabile reggimento, » togliendo alcuni abusi di civile amministrazione, che maggiormente il » deturpavano. Nè essere stata intenzion sua d'inozzolire i popoli a » desiderare cose maggiori; anzi avere più volte detto che a lui non » gradivano adunamenti popolari, e clamori pubblici. Avere altresì » dichiarato, che non s'imaginassero i suoi popoli di ottenere mai » cosa che non fosse conciliabile coi diritti della Santa Sede, e colla » doppia podestà dei pontefici: in tal dichiarazione sembrargli di aver » tutto espresso il suo volere; essere certissimo, ch'egli non mancherebbe a se stesso. D'altra parte se le genti superano colla imaginativa le cose fatte e da fare; se la sua bandiera inalberano in » segno di più alte speranze; se col suo nome gridano la libertà, la » nazionalità, l'indipendenza, qual colpa essere in lui, unicamente desideroso di fare il bene de' suoi soggetti finchè non gli è impedito

» dagli ostacoli interni, che pur ne ha mille intorno? Nè credere in-
» fine che sarebbegli omai più possibile il ripugnare colla forza a di-
» mostrazioni cotanto replicate e universali; e ove il tentasse, il ri-
» medio sarebbe assai peggiore del male, poichè ne seguirebbe un
» conflitto ruinoso, e a tutti funesto. Non essergli ignoto, che un pò
» d'abuso ha luogo; vedere ancor lui, che la stampa, quantunque
» circoscritta da una legge, pure eccedere un poco, quasi fuoco trop-
» po per l'addietro tenuto compresso. Ma qual è nel mondo quel bene,
» che non abbia il suo rovescio? Abbisognare un pò di tolleranza; ed
» essere più facile riparare agli eccessi colla dolcezza, che colla vio-
» lenza. Facessino ancor essi altrettanto; allentassero un poco le bri-
» glie ai loro sottoposti: rendessino meno dura la sferza de' loro go-
» verni; avvertissero che i doni spontanei giungono più graditi, e pa-
» jono maggiori ch'e' non sono. Non aspettassino di essere forzati a
» concedere; chè oltre a non farsene merito, non facilmente conten-
» terebbero. Non seguitassero a credere, che a consolidare i troni
» giovi più il terrore, che l'amore de' popoli; e d'altra parte notas-
» sero con quanto poco si acquista un tale amore; concludere, lui
» più che dalle sue concessioni, temere dalle loro ripugnanze che
» sorga un incendio divoratore dei troni e degli altari. »

XCI. Ma i principi, alcuni per malvagia indole, altri per essere tra-
volti nell'errore da perfidi e stolti consiglieri, che negli abusi ricono-
scevano la loro potenza, non sapevano trangugiare che si dovessero
piegare, poco o molto, alle istanze de' popoli. Segnatamente l'aquila
austriaca, sotto le cui penne vivevano ricoverati gli altri principati
d'Italia, alzava la grifagna testa, e contorcendola ed agitandola insisteva
perchè il romano pontefice non facesse nè pur sospettare di essere
volto a favorire i suscitati desiderj di libertà. Ben s'accorse il buon
Pio essersi messo fra due incendj, e mal sapere rattemperar l'uno
senza rendere più impetuoso l'altro. Aveva da una parte i popoli che
omai svegliati al grido di patria, volevano andar oltra nell'acquisto
di sì prezioso bene, prevalendosi del creduto favore di lui. Aveva
dall'altra i re, che sospettosi e invidiosi facevano ogni opera, ed ogni
mezzo adoperavano per non farlo progredire nella via delle comin-
ciate riforme. Strumento regio erano i cardinali, i gesuiti, parte del
clero, una parte della nobiltà, e tutti i vecchi agenti della polizia.
Ai quali non mancavano pretesti ed occasioni: nuovo appicco alle loro
insane calunnie fu la morte del barone Flamminio Baratelli, ucciso
di stiletto in Ferrara nella pubblica via la sera del 14 giugno.

XCII. Più cupido della rea fama che della buona aveva costui
rinnovato uno di quei malvagi esempi d'altra età, facendosi con-

duttore o seguitatore di stranieri, che le nostre provincie occupavano. Nel 1813 aiutò all'armata austro-britanna l'entrare il porto di Goro per invadere, salendo il Po, il regno d'Italia; nel 1815 s'accodò agli austriaci, che inseguivano Murat; nel 1821 tornò con essi in Napoli; gli accompagnò nello stato pontificio nel 1831. Poi fatto della Giunta governativa di Ferrara fu veduto compilare liste di proscrizione; notando il popolo, che sì scelleratamente servisse alla tirannide, chi da giovane aveva danzato e declamato intorno all'albero della libertà. Il governo di papa Gregorio l'onorò col titolo di barone, e d'una pensione, che accrescendo le sue male acquistate ricchezze, accrebbe l'odio pubblico verso un ribaldo fortunatissimo. Certo l'ammazzarlo proditoriamente fu atroce caso e deplorabile; ma fu altresì un tremendo esempio di quella giustizia, che non esercitata da chi n'ha l'ufficio, diviene finalmente nelle mani del popolo, disperato consiglio di vendetta.

XCIII. Tornando a Pio IX, non potè più dissimulare a se stesso, che assai difficil cosa era il camminare fra i sopraddetti scogli, senza urtarvi; e nel tempo che sentiva essere ingiuste le pretensioni regie di non doversi nulla concedere ai popoli, avvertiva altresì come davvero i popoli volevano valicare i segni d'una semplice riforma amministrativa, e del suo nome usando forzare i proprj sovrani a politiche mutazioni. Stimò pertanto necessario di tornare a chiarire e raffermare le sue vere intenzioni con una notificazione del segretario di Stato, nella quale dopo essere stati annoverati gli atti benefici del primo anno del suo pontificato, si leggono queste notevoli parole. » Essere sua Santità fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti » in tutti quei rami di pubblica amministrazione che possono averne bisogno; ma essere del pari decisa di non farlo che con » saggia e ponderata graduazione, e dentro i limiti determinati dalle » condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità e al governo » temporale del capo della Chiesa Cattolica, a cui non possono addirsi » certe forme che minerebbero l'esistenza della sovranità medesima, » o diminuirebbero per lo meno quell'estrinseca libertà ed indipendenza nell'esercizio del primato supremo; per la quale libertà e » indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la Santa » Sede avesse un temporale principato. Non potere il Santo Padre dimenticare i suoi doveri che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne affidato: per lo che non senza sua grave pena » aver potuto scorgere alcuni spiriti agitati volersi giovare dello stato » presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente » contrarj alle sue massime, o per spingere ad imporne di quelle in-

» teramente opposte all' indole tranquilla e pacifica, ed al sublime ca-
» rattere di chi è vicario di Gesù Cristo, ministro d' un Dio di pace
» e padre di tutti i cattolici, a qualsivoglia parte del mondo appar-
» tengono, o per eccitare nelle popolazioni con lo scritto e con la
» voce desiderj e speranze di riforme oltre i limiti sopra indicati. »

XCIV. Ben parve a molti riconoscere in questi detti, che abbiamo qui fedelmente riferiti, l' antico animo de' pontefici infenso sì alle libertà, non conciliabili con quel loro reggimento dispoticamente teocratico, e sì alle nazionalità, verso le quali non sentirono, nè potevano sentire alcuno affetto, come quelli che nella cattolica supremazia reputandosi cittadini dell' universo, non ebbero mai patria. Ma gli scrittori, e particolarmente i giornali, che erano i regoli della pubblica opinione, cercarono con acconcie parole d' impedire i cattivi effetti che la riferita notificazione doveva produrre. » L' aver dichiarato il pontefice di non
» voler progredire nella via dei miglioramenti che dentro i limiti de-
» terminati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità
» ed al governo temporale del capo della Chiesa Cattolica, non
» dovere generare scoramento, nè far dubitare intorno ai propositi
» di lui, non essendo tra i progressi della civiltà moderna alcuna
» riforma che disconvenga essenzialmente alla sovranità del capo
» della Chiesa. Nè pure dover turbare le nostre speranze la esclu-
» sione di forme che distruggerebbero la pontificia sovranità, o di-
» minuirebbero per lo meno l' estrinseca libertà ed indipendenza nel-
» l' esercizio del primato supremo; conciossiachè ciò dicendo il se-
» gretario di Stato non ha potuto mirare ad un consesso consulti-
» vo, avendo il Santo Padre formato diverse giunte per discutere
» proposte di riforme, ed ultimamente avendo dalle provincie chia-
» mato i più stimati per senno e per probità a fin di valersi dell' o-
» pera loro nel migliorare la pubblica amministrazione.

XCV. » Non ha nè meno potuto mirare ad un' assemblea delibe-
» rante, essendo chiaro che tal forma nulla torrebbe alla indipendenza
» ed alla dignità sovrana, come fanno fede i diversi principati civili in
» Europa; molto meno pregiudicherebbe alla sua qualità di pontefice;
» perciocchè bisognerebbe ch' ei temesse che una forma di reggimento
» civile fosse essenzialmente non conciliabile col cattolicismo: il che
» come non poteva cadere in mente d' alcuno, così non si può supporre
» che cadesse nell' animo di chi n' è capo e maestro; e sarebbe una con-
» traddizione che mentre nelle cose spirituali l' autorità del vicario di
» Cristo non è offesa dalla convocazione dei generali concilj, i quali
» deliberano unitamente col papa, e formano di due volontà una so-
» la, dovesse quell' autorità rimanere offesa nella trattazione dei ter-

» reni negozj, qualora il pontefice si conducesse a voler chiamare
» la nazione alla partecipazione del potere legislativo.

XCVI. » Certo se privar si volesse il papa della temporale sovra-
» nità, la indipendenza di lui nel mondo cattolico verrebbe lesa; ma
» non che esser questa la intenzione dei popoli, desiderarsi anzi, e farsi
» opera perchè quella sovranità si rifortifichi nelle civili riforme e mi-
» glioramenti dello Stato. Quindi i *doveri di esso pontefice a mantenere*
» *il deposito affidatogli*, doversi riferire alla conservazione della so-
» vranità temporale, e non mai alla forma di detta sovranità; la quale può
» e deve variare conforme richieggono i tempi e i bisogni pubblici. Ciò
» essere stato già riconosciuto dallo stesso papa, affermando nel mo-
» tuproprio sul consiglio de' ministri, i modi di amministrare la cosa
» pubblica variare secondo la varietà dei tempi e delle cose. Onde
» può inferirsi, che quanto più importa che la estrinseca libertà e indi-
» pendenza del capo della Chiesa cattolica sia assicurata dalla sovra-
» nità temporale, tanto più è necessario dare a questa sovranità quel
» fondamento civile che possa conservarla in questi tempi, nei quali
» ogni giorno più il dispotismo assoluto diventa impossibile.

XCVII. » Finalmente non possono arrecar noja le parole, *il*
» *Santo Padre essere addolorato per la diffusione di certe dot-*
» *trine e pensieri contrarj alle sue massime e all' indole tranquilla*
» *di chi è vicario di Gesù Cristo, ed eccitanti le popolazioni a*
» *speranze e desiderj smoderati*; imperocchè non è mai credibile
» ch'elle sieno rivolte al presente commovimento; il quale è d'indole
» affatto diversa da quei moti, che nei passati tempi erano diretti a
» rovesciare troni ed altari. Oggi prevalere l'idea di concordia; ed
» essere generale persuasione potersi colla monarchia accordare la liber-
» tà, la civiltà colla religione. Nè potersi dubitare che il magnanimo
» Pio non sia stato dalla celestiale provvidenza mandato affinchè per
» questa via agevole e pacifica si giunga al conseguimento di quei
» beni, dei quali lungamente la tirannide sconsigliata ha privato i po-
» poli. Ma poichè non mancano di quelli, i quali mossi da perversi
» fini vorrebbono con teoriche inopportune, e con esagerati e scomposti
» desiderj turbare la moderazione civile del secolo, e così impedire
» che si acquisti quella onesta libertà che tutti i buoni desiderano,
» aver voluto il pontefice contro questi cotali premunirsi, avvertendo
» i popoli a non lasciarsi prendere alle fallaci e maligne dottrine. Non
» resti dunque dubbio intorno alle intenzioni di Pio; stringiamoci
» sempre più a lui, che fermamente vuole il nostro bene; e anzi che
» aumentargli le difficoltà coi nostri timori e colle nostre diffidenze,
» aiutiamolo dell'opera nostra e della nostra fiducia, acciò possa si-
» curo avanzare nel cammino del civile progresso. »

XCVIII. Con simili discorsi dettati da accorta prudenza, rinverdivano le speranze per Pio IX; i timori e le dubbiezze si dileguavano; l'amore di libertà apprendevasi più gagliardo negli animi; la concordia dei voleri diveniva ogni dì più salda; era pur forza che i principi cedessero all'imperio della opinione, che giammai sì forte e inespugnabile non erasi addimostrata: effetto di trentatrè anni di martirio, di tanto sangue sparso, di tanti dolori sofferti. Come la magnanima impresa, cominciata dai popoli pontificj abbracciassero le altre città d'Italia, sì che divenne impresa comune a tutta la penisola, sarà materia dei seguenti libri.

FINE DEL LIBRO II.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO TERZO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Condizioni morali e civili della Toscana dai primi tempi Medicei fino al ritorno del principato Lorenese nel 1814. Rinnovazione dei vieti ordini politici e amministrativi per opera del Rospigliosi. Mente e qualità del Rospigliosi. Danno ch'egli fece. Il ministro Vittorio Fossombroni. Suo ingegno e costumi. Suoi meriti e demeriti. Guerra mossa al Fossombroni. Qualità del Puccini, e sue riforme. Opposizione del Fossombroni ad ogni specie d'innovazioni. Torello Ciantelli, e suoi atti. Indole del popolo toscano. Relazioni colla giovine Italia. Persecuzioni e imprigionamenti. Caduta del Ciantelli, e motivo di essa caduta. Nuove ambizioni in vigore. Ritiro del Fossombroni dagli affari. Il Ministro Corsini, e sue qualità. Riguardi a Gio. Battista Niccolini. Difesa del Maccolini.

I. Mentre in Roma si accendevano le faville dell'italico risorgimento, nelle diverse parti d'Italia erano frattanto aumentate le disposizioni per accoglierle e dilatarle; e la Toscana, che negli altri moti della comune patria era rimasa ferma o erasi mostrata manco inclinata a novità, dava i primi segni. Dei quali non potremmo convenevolmente favellare senza rifarci da più alto, e investigarne le origini. Chi paragonava la Toscana dei secoli repubblicani con la Toscana d'oggi, non poteva non istupirsi di vederla da uno stato di operosissima fierezza cittadina, precipitata in una molle indifferenza, e quasi svogliatezza d'ogni cosa pubblica. Se non che riducendoci per poco alla mente la storia passata, dovevano meno stupirci, e più dolerci di quel pestifero regno mediceo, che fu non pur di Toscana, ma d'Italia strumento d'ogni popolare corruzione; conciossiachè i primi Medici seppero così bene avvolgersi e coprirsi nel mantello cittadinesco, che meglio di qualunque altro principato riescirono a stringere le catene della loro patria, tirando i popoli a godere e rallegrarsi nella stessa servitù.

II. La venuta di Carlo VIII di Francia funestissima a tutta Italia, fu occasione perchè i Fiorentini, cacciando i Medici, ripigliassero la libertà; ma la corruzione era già entrata negli animi, i costumi non erano più quelli dello stato franco, quindi dopo breve tempo tornarono nelle mani della potente e lusinghiera famiglia. Alla quale mancava un papa perchè i suoi pestilenzali influssi ammorbassero tutta Italia; e l'ebbe in quel Leone che fu la cima d' ogni pubblica e privata corruttela. Tripudiarono nel regno del beatissimo Medici gli adulatori letterati, i buffoni poeti, mentre toccò amari dispregi all'Ariosto, toccò la tortura al Machiavelli. Secolo più infausto alla libertà non fu mai; poichè in esso ebbero cominciamento i mali che renderono calamitosi per guerre e scelleratezze i tempi successivi. La monarchia assoluta salde radici pose, e principiò ad essere dolce il servaggio, abbellito da tutte le lascivie, che oscenissime corti sapevano trovare. Quindi la terza cacciata de' Medici da Firenze fu impresa tanto più lacrimevole in quanto che mostrò che i tempi erano sì guasti, da non essere più sperabile un reggimento lungamente civile. Tornò la tirannide, e nel sostegno di armi straniere potentissime ruggì più feroce che per l'addietro: e a quel ruggito continuato risposero le tirannidi degli altri Stati; le quali quasi tutte vestite alla spagnuola, condusse l'Italia a sì misera condizione, che nei vizj altrui divenuti proprj trovò compenso indegno alle sue calamità.

III. Veramente dopo la caduta del romano imperio, le tirannidi oltramontane si erano fra noi le une alle altre succedute; se non che quelle prime, portate dagli Ottoni, dagli Arrighi, e da Berengarj, producevano costumi feroci, e quasi disponevano gli animi a quelle ire, che nel tempo delle repubbliche divennero rabbie civili. Ma la tirannide spagnuola del cinquecento ci sottomise colle lusinghe; tanto più funeste quanto che del loro potentissimo veleno restarono infetti i cuori; e perdemmo anche l' odio alla servitù, e il più duro giogo ci parve soave peso. Che far doveva il popolo quando vedeva i signori, i letterati, gli artefici incurvarsi a piè dei troni, e comperarne i benefizj a prezzo di adulazioni abbiettissime? Un dono, un privilegio, un titolo, un fregio cortigianesco, e forse un sorriso del principe bastava per vincerli e aggiogarli. La nobiltà e il clero non più potenti contro chi regnava, divennero per favore di chi regnava potentissimi a danno dei popoli; e servidori dorati del principe esercitavano indegna signoria (ultimo resto dell'antico feudalismo) sopra quelli che erano più dal trono discosti. In somma gli onori distrussero l' onore; i godimenti materiali tolsero il godimento civile; tutto fu prostituzione d' intelletto; e le feste, gli apparati per nozze di principi, le commedie, i tornei, le gio-

stre, le mascherate, i trionfi da carnevale occuparono le menti, le penne, e i pennelli. Proprio la schiavitù era nel suo colmo, dacchè lo schiavo non s' accorgeva più d' essere schiavo.

IV. Ma poichè la tirannide fra il finire del secolo decimo sesto, e il principiare del decimo settimo, s' accorse di aver vinto gli animi, cominciò ad essere impunemente avara e crudele; salvo che in Toscana, dove il principato fino all' estinzione della medicea stirpe, si governò altrimenti che nel resto d' Italia; conciossiachè gli altri principi erano più o meno cosa spagnuola, e in nome e in servigio della Spagna martoriavano i popoli nell' anima e nel corpo, privandoli non solo dei beni intellettuali, ma ancora dei beni materiali. Il che fu cagione, che spesso provocando le ire disperate e impotenti delle sottoposte genti, mantenne in esse vivo ed operoso un certo odio, non al dispotismo, ma alle atrocità del dispotismo; il quale odio più d' una volta si mutò in ribellione. Ma Cosimo I che di accorgimento vinse Carlo V, e sottraendosi alla sua autorità, potè formarsi un regno che nessuno fuori di lui dovesse padroneggiare, usò le arti del vero tiranno; e sapendo di dover governare un popolo, che era stato l' ultimo a perdere la libertà, sfuggì ogni dura oppressione, e nella materiale prosperità soffocò ogni affetto cittadinesco. In verità pochi principi al mondo operarono così bene in servigio dell' imperio assoluto come Cosimo de' Medici. Nuovo Tiberio, che quanto più voleva la pubblica servitù tanto più si fingeva tenero della civile libertà.

V. I successori di Cosimo tennero la stessa via di dominare il popolo lusingandolo, e quanto più essi in sozzure abominevoli e infami delitti si avvolgevano, tanto maggiormente si abbandonavano a pubbliche gioje; e le genti corrotte vi pigliavano parte, e gongolando sdimenticavano le brutture di principi pubblicamente e ferocemente adulteri; i quali non si vergognavano di celebrare e festeggiare come azioni illustri le più disoneste impudicizie. Veramente se qualcuno dubitasse che i vizi dei tempi non si rinnovellano, bisogna che se ne accerti considerando quelle corti; e se è lecito con le grandi città ragguagliare le piccole, ben Firenze può dirsi una viva imagine di Roma antica, imperocchè lasciando di ricordare le discordie e fazioni cittadine fra la plebe e i grandi, il vecchio Cosimo e il nipote Lorenzo furono per la repubblica fiorentina quel che Cesare ed Ottaviano Augusto per la romana. In Cosimo I rinacque Tiberio, e i successori dell'uno non furono molto diversi da' successori del secondo, se pure differenza non era, che gl'imperatori romani infino a Domiziano, ancorchè in realtà fossero assoluti e tirannici, tuttavia in apparenza mantenevano sempre un' imagine di repubblica: segno manifesto, che la corruzione e viltà pubblica non erano giunte appo

gli antichi a quel segno, che videro i tempi, nei quali il dispotismo assoluto non ebbe più bisogno di alcuna maschera.

VI. Per altro fra tutte le tirannidi la peggiore, e la più funesta è quella che riesce a farsi amare; e tale fu la medicea; in seno a cui il popolo toscano quanto meno gli pareva di essere schiavo, tanto più si svigoriva, e abbandonava a quella non curanza civile, che fu per Leopoldo I di Lorena il maggiore ostacolo a richiamarlo agli ordini di libertà, che la generosa filosofia del passato secolo consigliava a tutti i principi. Tuttavia il magnanimo Leopoldo non s'arrestò, sperando nel largo riordinamento de' municipj di fondare una scuola di vita pubblica, alla quale i popoli educandosi e ammaestrandosi, dovessero a poco a poco rendersi atti ad una rappresentanza veramente nazionale, che era la sua intenzione finale. Ma destini maggiori, non migliori, chiamatolo altrove, non gli fecero che sbozzare la grande opera: la quale a scombujarla del tutto sopraggiunsero poco dopo i mutamenti europei, che nuove leggi e nuovi ordini introducendo, furono cagione che divenissimo più effigie d'altrui, che nostra.

VII. Tornando il principato lorenese, in cambio di compir l'opera leopoldina, come sarebbe stato meglio, e più naturale, dacchè qui la franceseria assai meno che altrove si apprese, ovvero accettare i sistemi del governo napoleonico, come in gran parte avevano praticato altri Stati italiani, non fece nè l'uno nè l'altro; e ne derivò un mescolamento di vecchio, che non pareva buono, e di nuovo, che pareva cattivo, da rendere sempre più confuse ed incerte le parti della civile amministrazione. Del qual disordine deve la Toscana principalmente saper grado al principe Giuseppe Rospigliosi. Educato costui alla cortigianeria, non aveva appreso che ad essere servile. Nè per altro odiava le novità francesi, che per amore a quella putrida tirannide, che alle soperchierie feudali e clericali non contrastava. Veramente quanto era indegno che il figliuolo di Leopoldo I avesse per rappresentante un Rospigliosi, altrettanto fu vera calamità che la Toscana dopo tante tempeste, e sconvolgimenti, dovesse riordinarsi per opera d'un ignorante, vano, e superstizioso principe romano; onde quanti abusi, e prave istituzioni, e dispotici ordinamenti si potevano far rivivere, tutti vennero restituiti.

VIII. Accrebbe l'indegnità, che uomini i quali negli ufficj si trovavano per opera del governo francese, e per ingegno e gradi avevano maggiore autorità, mutato vento, mutassero lato, e s'accordassero a incoraggire il misero intelletto del Rospigliosi nel distruggere ogni frutto della rivoluzione e della conquista, a fin di rendersi propizio e proficuo il ritorno delle vecchie monarchie, e

gratuire quella lega, che i principi conculcatori d'ogni libertà e nazionalità osarono chiamar santa. Deforme e doloroso spettacolo! che uno Stato, il più civile d'Italia, con un principe il migliore di quanti racquistavano il trono, con esempio domestico, come quello di Leopoldo I, dovesse ricomporsi con leggi, che nessun altro regno italiano, eccetto il pontificio, ebbe più scomposte e peggiori. Pure la benigna natura dei Toscani non si lasciò pervertire, e il senno popolare fu argine ai cattivi ordini politici e amministrativi.

IX. Al male fatto dal cortigiano Rospigliosi, e non impedito da quelli che avevano interesse di far dimenticare il loro passato, avrebbe potuto in gran parte rimediare il ministro Fossombroni, se la voglia del bene pubblico fosse stata in lui uguale al potere. Era il Fossombroni fornito d'una mente elevata, e d'un finissimo giudizio naturale, che piuttosto unico che raro si potrebbe chiamare. Ma la sua mente e il suo giudizio si manifestavano sotto l'imperio di due affetti, che lui gagliardamente signoreggiavano. Nutriva, come forse nessun uomo nutriva, l'arbitrario genio. Inclinava, come nessun uomo inclinava, al gaio e ricreato vivere. Il genio arbitrario faceva sì che egli a tutto quello che non sapeva (e sapeva molto, ma non sapeva tutto) ripugnasse; e dove una innovazione, ancorchè buona, non veniva a lui in mente, adoperava ogni possa ed ogni arte per istornarla. Il genio poi sollazzevole lo ritraeva da tutto ciò che gli avesse potuto accrescere le cure e i fastidj dell'operare.

X. Certamente deve la Toscana avergli obbligo immortale per aver impedito che il governo ecclesiastico di Roma non vi rificcàsse i suoi artigli, e rafforzasse le sue vecchie pretensioni; sorreggendo e confortando con quella filosofia che aveva attinto alle genuine fonti del passato secolo, l'animo del granduca Ferdinando, non abbastanza forte contro gli scrupoli, che la papale ipocrisia sapeva maliziosamente suscitare nel cuor debole de' principi. Nè dubito che la maggior civiltà toscana non sia in gran parte frutto della minore autorità esercitata qui dal sacerdozio, che nel Regio Diritto trovava un freno salutare; onde dalla gesuiteria, dalla Nunziatura, dal S. Uffizio, e dalle altre pestilenze clericali fu il cielo d'Etruria costantemente puro, quasi retaggio della civile sapienza leopoldina. D'un altro benefizio dobbiamo essere riconoscenti all'ingegno del Fossombroni: voglio dire di quella politica di destrezza, che allora sventuratamente abbisognava, perchè la Toscana non divenisse vero feudo austriaco; e nella sua piccolezza e debolezza, e in mezzo a' legami di famiglia con la corte imperiale, potesse conservare una certa indipendenza nel tollerare le opinioni civili. Raro scrivendo, e dando mezze e buone pa-

role, talora colla facezia condendo le risposte, e i sospetti maligni col piacevoleggiare dileguando, riusciva l'accorto ministro a vincere la instancabile perfidia delle accuse diplomatiche. So che non sempre seppe e volle vincerle; e qualche volta fu forza di cedere indegnamente. Pure dove altri che il Fossombroni avesse retto il ministerio delle relazioni estere, ben diversa maggioranza fra noi avrebbe avuto la politica Metternicchiana.

XI. Ma per le interne amministrazioni dobbiamo piuttosto rammaricarci che lodarci di lui, perciocchè in pro di quelle nè egli voleva fare, nè consentiva che altri facesse, abborrendo dalle riforme, primieramente per timore che per esse non gli si aumentasse la fatica da cui per indole rifuggiva; in oltre perchè con un nuovo e migliore ordinamento di cose, non avrebbe potuto al favor personale soddisfare come a lui meglio piaceva e pareva, finalmente perchè presumeva colla pratica, cioè con quel suo celiare, e lusingare, e poi fare a modo suo, di poter ovviare agli abusi che nascevano dalle disordinate leggi e dalle perverse istituzioni. Le quali frattanto si abbarbicavano, gli officj si empivano di uomini che non il merito e la giustizia, ma l'affezione e l'arbitrio dell'onnipotente ministro eleggeva; quindi corrompimento di cose e di persone, e difficoltà di rimediarvi. Di che poi lo stesso Fossombroni pagò pena corrispondente alla colpa; perciocchè quei medesimi ch'egli aveva chiamati al potere e favoriti, furono i suoi avversarj, e con nuovo e terribile esempio d'ingratitudine apparecchiarono la sua caduta.

XII. Il principio della indegna guerra mosse dal famoso Puccini. Costui aveva in sua gioventù parteggiato per le opinioni della libertà, e si era con molti altri acquistato riputazione di uomo civile. Certamente era uomo d'ingegno e di non pochi studj. Fatto nel 1814 presidente del Buon Governo, o che la carica pervertisse lui, o che egli mentisse avanti, teneva quell'ufficio con burbanza dispotica, e qualche volta vessatrice. Il che dispiaceva al Fossombroni doppiamente; primo perchè despota egli, era geloso ed astioso d'ogni altro dispotismo; massime in uno ch'egli riguardava, ed era suo subalterno. In secondo luogo il Fossombroni amava il dispotismo, ma non le violenze del dispotismo; e a lui veniva fatto di esercitarlo umanamente, senza urtare, quasi contemperando secondo le persone e le cose, meglio curando la prudenza, che la giustizia. Fece sì, che il Puccini fosse tolto di presidente del Buon Governo, e posto a presiedere la Consulta; la quale allora fra le principali attribuzioni aveva quella dei Tribunali. Presto il Puccini trovò modo di vendicarsi; propose una riforma negli ordini giudiziari, che il Fossombroni non potè impedire, dacchè al

proponente fu facile di farne al principe e al pubbico sentire e apprezzare il bisogno. Ma l'opera con tanta pompa cominciata, non corrispose, e da un lato fu anche peggio; perchè mancato poi il Puccini, e non proseguito il lavoro, rimase un accozzo informe di vecchio e di nuovo, che accrebbe la confusione.

XIII. Ciò rese il Fo ssombroni più tenace nell' opporsi ad ogni nuovità; ma i pucciniani e aderenti, i quali formavano una fazione quanto ambiziosa altrettanto operosa, non cessavano di rappresentare il bisogno di rinnovare. I tempi che volgevano dopo il 1830 favorivano meglio le proposte dei riformisti, che l'ostinata ripugnanza del Fossombroni; le favoriva altresì l'animo del giovine principe, il quale spinto da vaghezza d' illustrare il nuovo suo regno, e non avendo accorgimento pari alle lodevoli intenzioni, cominciava ad accogliere facilmente le proposte di novità, che sotto il pomposo titolo di miglioramenti pubblici, gli presentavano coloro che a miglioramenti privati e proprj miravano. Tuttavia ancora non sapeva Leopoldo II dipartirsi del tutto dai consigli del Fossombroni, sì per rispetto ad un uomo meritamente famoso e riverito, e sì per osservanza alle estreme raccomandazioni di suo padre, che dal letto di morte lo aveva esortato ad affidarsi al vecchio e provato ministro.

XIV. Frattanto la presidenza del Buon Governo era stata affidata a Torello Ciantelli; il quale non tardò molto a mostrarsi indegno dei tempi e del paese, dove l' ingrato ufficio doveva esercitare. Fra i fatti più memorabili del mal governo, fu nel 1830 l' esilio di Pietro Giordani: condotto al confine dai birri con violenza appena sopportabile per un assassino. E pure era uomo che ogni città d' Italia avrebbe dovuto gareggiare e gloriarsi di possedere. L' anno appresso accesa la rivoluzione negli Stati della Chiesa e nel Modanese, qualche favilla penetrò anche nella prossima Toscana: che tosto fu spenta, dacchè allora il desiderio di avere un principato civile (cui, e non ad altro mirava il moto del 31) era nell' animo di pochi, e non tutti sinceri e caldi amatori di libertà; i più non ne avvertivano il pregio, non sentendone materialmente il bisogno; conciossiachè quel senso squisito di bene, che i Toscani ebbero dalla natura, faceva sì che gli effetti della cattiva amministrazione non si sentissero nell' universale come ogni altro paese che non fosse stata la Toscana gli avrebbe sentiti: l'uso correggeva in gran parte le non buone istituzioni: la civile intelligenza del popolo suppliva spesso al difetto dei provvedimenti; il senno pubblico tirava il governo ad essere migliore di quello che per sè stesso non sarebbe stato; era quasi salutare l'abuso, poichè nella pratica le leggi diventavano migliori, o almeno

diventavano innocue. Da ultimo la tolleranza per le cose politiche, ancor questa dovuta all'indole gentile del paese, e ancor questa tutta appoggiata al fatto, e niente al diritto, compensava il male che veniva dall'amministrazione: quindi in mezzo a pessime istituzioni appariva, e non a torto, la Toscana la più felice fra le regioni d'Italia. Tanto è vero che la forza morale dei popoli, più che le leggi e le istituzioni, crea l'indole dei governi, e ne regola e dirige le azioni. Di che avemmo esempio luminoso per le cose succedute dopo l'anno 1832.

XV. Erano cominciate in Toscana alcune attinenze colla giovine Italia, che aveva sede in Marsilia. Erasi formato in Livorno un comitato centrale, col quale comitati provinciali di Siena, Firenze e Pisa corrispondevano. Il governo n'entrò in sospetto: furono incarcerati parecchi, particolarmente di Siena, dove la società aveva maggior clientela e osservanza; si fecero processi sommarj; crebbero le spie; la polizia inerte per i delitti, divenne operosa e insidiosa per le opinioni. Stimò il Ciantelli essere venuto il tempo di potere utilmente sfogare la birresca sua anima: e in cambio non fece che avacciare la sua caduta; perciocchè non corrispondendo le rivelazioni alla enorme spesa pubblica che le pagava, il superiore governo cominciò a diffidare di chi aggrandendo cotanto i pericoli e le macchinazioni non sapeva poi offrire che uno scarso e incerto numero di creduti colpevoli.

XVI. S'aggiunse che il popolo principiava a non tollerare cotali vessazioni, e senza guardare se il presidente del Buon Governo avesse o no potere di esercitarle, volle svergognata nell'uomo la istituzione. Condottosi in massa sotto le finestre del principe, gridava, e il grido giustissimo veniva ascoltato, che il Ciantelli fosse tolto della polizia. La quale risoluzione si tirò dietro una riforma della stessa polizia, statuendosi che i processi per le colpe politiche fossino rimessi e giudicati dai tribunali pubblici. Fu allora che alcuni avvocati toscani, procacciandosi onore nel trattar nobilmente una nobil causa, si acquistarono riputazione di uomini liberi: riputazione che non tutti conservarono per soverchia bramosia di salire negli ufficj, servendo al governo.

XVII. Ma gli ambiziosi riformisti non si quietavano: e con tanta più speranza di riescire nell'intento tornavano all'assalto, quanto che il Fossombroni ogni dì più stanco e sazio del potere, dava maggiori pretesti ai suoi ingrati di screditarlo. D'altra parte il principe che sinceramente desiderava il bene, e toccava con mano che per la incuria e arbitraria natura del primo ministro, gli abusi crescevano, e il bisogno di provveder meglio alla pubblica amministrazione si faceva ogni dì

più urgente, prestava benigne e facili le orecchie a chiunque sapeva meglio osare di fargli una proposta: e le proposte moltiplicavano in ragione delle ambizioni e degl'interessi molti e varj. I fatti non tardarono a dimostrare che le piaghe da sanare erano infinite e gravissime, ma quelli che proponevano rimedj erano medici senza dottrina, senza pratica, e quel che è peggio, senza amore del pubblico vantaggio. In fine non servivano che alla loro vanità e alla loro cupidità: peggiori cento volte del ministro che vituperavano; il quale almeno coll'ingegno nelle scienze aveva potuto acquistarsi la stima di tutta Europa, e col senno naturale si sarebbe guadagnata la riconoscenza della Toscana se non avesse ricusato di adoperarlo negl'interni provvedimenti come l'adoperò quando l'ambizione lo tirava a mostrarsi colla diplomazia estera scaltro e sapiente ministro.

XVIII. Veramente il Fossombroni è incolpabile di questo; che non operando egli il bene interno che poteva e doveva, fu causa che gente vana e impudente, da lui stesso beneficata e ingrandita, entrandogli innanzi, accrescesse il male con iseonsigliate innovazioni. Così egli scadendo ogni dì più di riputazione e di autorità, finì per ritirarsi dagli affari, e la sopraggiunta vecchiaia e inferma età velarono alcun poco del suo ritirarsi le cagioni. Se non che ancora ecclissato continuava ad avere una certa autorità nel governo; perciocchè il ministro dell'Interno, Don Neri Corsini, che gli succedette, come era stato devoto ed ossèquioso ai consigli di lui, mentre tenne l'ufficio, così continuò a farne puntello al suo non gagliardo intelletto, finchè visse.

XIX. Professava il Corsini quasi le stesse massime del Fossombroni, educati ambedue nella medesima età, e cresciuti fra le opinioni e le mutazioni del passato secolo. Ma quanto il Corsini era migliore dell'altro nell'animo, rettissimo e lealissimo, altrettanto era minore nell'ingegno, non privo d'istruzione, ma privo d'ogni vigore, e incapace di pronte e salutevoli risoluzioni. Lo aresti detto più faticante che operoso, miglior esecutore che ordinatore, e tale da favoreggiare gli abusi non desiderandoli. In due sole cose gli riescì a mantenere un qualche legame di continuazione della sapienza leopoldina, camminando sulle orme del suo antecessore: e fu nell'opporre un resto di argine all'autorità pretesca, fratesca e gesuitesca, che morto il Fossombroni, faceva sforzi per risorgere: e nel seguitare a favorire una certa tolleranza di opinioni politiche, lasciando per quanto ei poteva, che qui trovassero rifugio uomini, cui la tirannide spietata degli altri paesi avrebbe voluto esiliati dal mondo. Nè chi dovrà scrivere la storia di quel tempo, mancherà di rendere questo fregio di onore all'onesto ministro, e al principe benevolo.

XX. Tuttavia piacemi ricordare due fatti illustri, che devono poter valere per molti. Aveva Gio. Battista Niccolini pubblicato il suo Arnaldo da Brescia; ognuno cercava quel volume immortale, e l'accoglieva come un miracolo di coraggio pubblico in mezzo a tanta pubblica servilità. Roma e Austria, che vi erano rappresentate come meritavano, fecero le solite querele e minacce, e il fievole governo toscano per dare una soddisfazione a quelle inesorabili corti, proibiva la vendita del libro; il quale non per questo fu meno cerco e letto. Ne fu discorso altresì in consiglio, e qualcuno proponeva che del tutto impunito l'autore non fosse lasciato; altri più discreto si sarebbe contentato d'una semplice ammonizione. Il Corsini, che ad atti indegni non piegava facilmente l'animo, disse che conveniva rispettare l'uomo celebre e virtuoso: al che il principe buono annuì, e nessuna molestia fu fatta al gran poeta. Il dottor Maccolini bolognese, riparatosi in Toscana, veniva richiesto dal governo di papa Gregorio, come implicato nei moti del 1843; se non che mancavano le forme dell'accusa volute dal trattato. Ciò diè occasione a cinque principali avvocati toscani di farne spontanea e nobilissima difesa, per la quale il governo non soddisfece alla domanda pontificia; e se non ebbe il coraggio e la virtù di lasciarlo vivere in Toscana, almeno non ebbe la viltà e la scelleratezza di consegnarlo a chi l'avrebbe tratto al supplizio. Ancora questo governo non era ridotto a far gli ufficj di sicario; come da indi a non molto ci accadrà deplorare.

CAPITOLO II.

Morte del vecchio ministro Corsini. Ricomposizione del ministero toscano col Cempini, Pauer, Hombourg, Baldasseroni; concetto che di essi, e del presidente del buon Governo Bologna, aveva il pubblico. Restituzione di Pietro Renzi al governo pontificio. Dimostrazioni di malcontento. Ultimo giorno di carnevale del 1846. Principio della stampa clandestina. Arti de' Gesuiti per introdursi in Toscana. Rumori in Pisa per la istituzione delle Suore del Sacro Cuore. Atto magnanimo dei professori di quella Università. Condotta del governo. Progressi della stampa clandestina. Esilio di Massimo d'Azeglio. Voto diretto al principe. Pestifera autorità esercitata dal barone Neumann, ministro d'Austria.

XXI. Viveasi adunque in Toscana sul principio del 1845 tranquillmente; i forestieri v'accorrevano, vi si fermavano, e facendo paragone del nostro con altri governi d'Italia, ne magnificavano la mitezza

e la felicità. Il popolo trovava dagli abusi e arbitrj d'amministrazione un compenso nella tolleranza politica; persecuzioni e vessazioni estreme non si provavano; l'industria cittadina suppliva alla ignavia del governo. Si poteva dire che non v'era nè bene nè male; e se libertà di diritto non era, se ne sentiva meno la privazione per una certa libertà di fatto che i cittadini saviamente si arrogavano. I fautori e difenditori del regno assoluto solevano allegare la Toscana; come se un esempio solo, e dipendente da indole speciale d'un popolo umanissimo, avesse potuto essere buono argomento; e come se una nazione che riesciva a render dolce e benigna anco la tirannia, non sarebbe stata immensamente più felice in seno alla libertà. Pure è vero, che per uno Stato, retto a dispotismo, non si poteva desiderar più nè meglio.

XXII. La morte del ministro Don Neri Corsini, fece presagire un mutamento di governo in peggio; nè i presagi furono vani. Era stato il consiglio ricomposto in questo modo. Alla direzione delle reali segreterie era stato promosso, come più vecchio, il Cempini, conservando il ministero delle Finanze. Il Pauer, che un tempo aveva servito di ripieno nei vuoti che lasciavano i consiglieri, e alla morte del Fossombroni era passato ministro dell'Interno, fu raffermato nello stesso posto. Per le relazioni estere fu chiamato l'Hombourg, riposato Governator di Pisa; e nel luogo che al tempo del Fossombroni occupava Pauer, fu posto con più autorità d'un mero supplente, il Baldasseroni, direttor generale delle dogane. Qual concetto avesse il pubblico di costoro, non è inutile conoscere. Del Cempini dicevano: essere un onesto uomo, essere stato un egregio giureconsulto, non aver dimostrato nè scienza nè facoltà di pubblico tesoriere, molto meno poter tenere con destrezza e splendore il grado di primo ministro; ignorare le cose politiche; essere d'animo debole e incerto; vivere soverchiamente oscuro e dimesso; circondarsi di uomini inetti e non graditi: essere più uomo da curia che da governo. Tuttavia de' quattro apparire il migliore; raccomandarlo la sua vita passata, l'essere stato lungamente col Fossombroni e col Corsini, la modestia e semplicità dei costumi. Rispetto al Pauer, che prima direttor delle Poste era dalla stalla passato al ministero, variamente parlavasi. Il dicevano alcuni un gesuitaio, oscuro nemico d'ogni civile progresso, sol fautore del dispotismo; altri credeva non mirasse che al suo interesse, e si voltasse a quel vento che per lui meglio spirava; i più si accordavano nel riconoscere la quasi nullità del suo intelletto. Dell'Hombourg era ancor più nota la nullità, testimoniata dallo stesso principe, che togliendolo di Governatore di Pisa, fece maravigliare che lo eleggesse a ministro di relazioni estere: e colla maraviglia si congiungeva

il dispetto di veder salito al potere un antico e notissimo partigiano della compagnia di Gesù. Al Baldasseroni non negavano ingegno operoso, e abbastanza esercitato nelle cose amministrative; ma l'avere tenuto l'odioso uffizio doganale con soverchio rigore, ch'ei chiamava giustizia, gli aveva fatto molti nemici, i quali l'accusavano di gesuitismo, di affezione all'Austria, e di altre colpe, che per avventura non aveva. Dispiaceva eziandio in lui quel burbanzoso aspetto, e la lunga e poco celata sete di ministerio, che davagli nota di ambizione; e a dipingerlo diverso da quel che era, s'aggiungeva finalmente il rancore di quelli che non meno di lui spasimanti del potere, erano rimasti vinti nella gara. Nella presidenza del Buon Governo si trovava il Bologna, succeduto al Ciantelli, e non come quello inchinevole alle birresche vessazioni, ma d'animo sì pretesco e fratesco, che il popolo fiorentino, il quale ne' motti faceti ritrae brevemente e sculpitamente il carattere delle persone, gli appiccò il nome di padre Ambrogino; dissensato fraticello del Carmine, che gl'idioti spacciavano per santo, ed ei per miracolo d'innocenza se lo credeva.

XXIII. Sorse presto l'occasione di assaggiare il nuovo Consiglio; e il pubblico che ne aveva poca fiducia, stava con gli occhi aperti per vedere come si sarebbe governato. Represso il moto riminese del 1845, gl'infelici autori di esso, laceri, stanchi, e cacciati come belve per l'Appennino dalla sbirraglia pontificia, ripararono nella finitima Toscana per quinci trasferirsi in Francia. Tra questi come capo della sollevazione era Pietro Renzi, che insieme cogli altri si ridusse a Marsilia. Dopo poco tempo lo prese incauta vaghezza di tornare in Toscana; se per rannodare le fila della rivoluzione, o per suoi diletti particolari, non è chiaro; ma è certo ch' ei non si fece reo di nuove colpe verso il governo pontificio. Fu preso nondimeno, posto in prigione, e della sua prigionia renduto consapevole l'incaricato della corte romana. Il quale non mise tempo in mezzo a chiedere che fosse consegnato al suo governo mercè del trattato, che con voce barbara, come è barbaro il trattato, si appella di estradizione. Non era dubbio alcuno che si consegnava un uomo al patibolo: al che veramente ripugnava l'animo del Granduca, nuovamente impietosito dalle lagrime della moglie del Renzi, padre di alquanti figliuoli.

XXIV. Se viveva il Fossombroni, e forse anco il Corsini, avrebbero facilmente trovato l'espediente di non porre il principe in sì penoso imbarazzo, o di cavarnelo nel miglior modo possibile, procurando che l'accusato fosse fatto evadere. Ma il nuovo ministero, o non sapesse o non volesse, lasciò che la diplomazia crudelissima avesse il campo di operare contro lo sciagurato prigione. Ne fu rimesso il giudizio alla

Consulta, i cui membri non trovatisi d'accordo, e qualcuno nelle sottigliezze legali affogando il sentimento umano, furon cagione che le difficoltà di salvarlo si accrescessero. Dopo contrasto durato infelicemente più d'un mese, non ostante il voto contrario della stessa Consulta, venne il Renzi conceduto a chi lo richiedeva: il che produsse un grandissimo dolore e dispetto nell'universale, non per la persona del Renzi, che già (non so se per dappocaggine o per difetto di virtù) cominciava a non essere più accetto ai buoni, ma perchè ognuno vedeva in quell'atto una deliberazione che toglieva al governo di Toscana il pregio che unico gli restava di umanità e di tolleranza politica.

XXV. Di ciò profittarono quelli che al poter ministeriale aspiravano: e quanto più erano stati scornati dal vedervi saliti altri che loro, tanto più s'afforzavano nel vituperarli e screditarli: e per meglio riescire nell'impresa cercarono copertamente di sommover loro contro l'ordine de' così detti liberali. Molti de' quali non guardando che servivano a mire di ambizione, e tutti d'altra parte persuasi che dal nuovo ministero non era da aspettar che male, deliberarono di assalirlo e guerreggiarlo da ogni lato. Nè aveva esso ministero favorevole la nobiltà, astiandolo questa per vederlo composto di uomini sorti da basse origini. A poca scintilla gran fiamma secondando, cominciò il popolo a sospettare: cominciò il suo amore per il principe a venir meno; si giudicarono avverati i presagi, che mancato il Fossombroni e il Corsini, la Toscana non avrebbe avuto più quiete, conciossiachè scaduto il governo dalla pubblica opinione, e da quella fieramente condannato, come codardo, disumano, inetto, e ligio dell'Austria, qualunque cosa faceva, movesse da rea o da buona intenzione, era con sospetto e con odio ricevuta. Venne il dì ultimo di carnevale, e desiderarono alcuni (non occupati che al sollazzarsi) di renderlo ad imitazione di Roma, lieto e vivace col rumore di trarsi confetti di gesso, e al sopraggiunger della notte alluminare le vie a fin di prolungare lo spasso. Il governo credendo di gratificarsi alla città, che sì a lui mostravasi avversa, concesse l'ignobile trastullo romanesco che pochi nobili fiorentini avevano chiesto. Ma non era terminata la festa che vennero fuori satire e motti, i quali piovvero nella stessa carrozza del principe, che credendo di partecipare alla comune allegria, si conduceva per il popolar corso. Fu quello come un primo principio di stampa clandestina, la quale andò sempre rafforzando e dilatandosi.

XXVI. Intanto a vieppiù accendere i già disposti animi, nuova e memorabile occasione si porse: della quale rileva conoscere i particolari. Morto il Fossombroni e il Corsini, e passato il potere nel Pauer e nell'Hombourg, i gesuiti che in quasi tutte le città d'Italia erano

rientrati, e che da tanto tempo desideravano di penetrare altresì nella Toscana e avervi stanza, stimarono esser venuto il tempo propizio. Affezionati alla compagnia non mancavano: nè le mancava potente proteggitrice nella stessa corte. Pure sapendo i padri quanto era ne' Toscani radicata l'avversione contro di loro, non vollero apertamente affrontarla, e adoprarono in modo, che il popolo a poco a poco, e quasi senza avvedersene dovesse trovarseli in casa: dopo di che essi avrebbono bene con le loro arti provveduto di mantenervisi. Fra i modi usati dalla compagnia per insinuarsi ne' paesi, era quello di procacciare che innanzi vi si stanziassero le così dette suore del sacro cuore, riguardate come avanguardia della ignaziana milizia; conciossiachè non potendo esse per istituzione confessarsi che da' gesuiti, nè con altri se non con loro conferire, obbligavano i padri a condursi nel luogo dove si trovavano, e quindi a lasciarvi il seme, e a poco a poco a formarvi il nido. Queste gesuitesse era fama che da qualche tempo si dimorassero in Firenze, raccettate dalla contessa Boutourlin, sotto il gradito e onorevole nome di suore della carità. Fu creduto altresì che ancora in Siena e in Pistoia il medesimo inganno si ripetesse. Ma gli amici e protettori della compagnia, i quali notte e giorno mulinavano come aprirle una via nella Toscana, e darle un primo asilo, stimarono Pisa a ciò il luogo più acconcio, sì per il gran favore ch' essi non a torto s' impromettevano dall' arcivescovo, e sì per credersi quella città più facile alle invasioni.

XXVII. Ma la Dio mercè s' ingannarono: perciocchè non appena si sparse, che era stato conceduto alle sorelle del sacro cuore di stabilirsi in Pisa, e di aprirvi una scuola di bambine, che la città più eletta cominciò tosto a romoreggiare. Prima le mura (unica stampa libera nei governi dispotici) parlarono del soprastante pericolo. Poi si passò a più grave manifestazione. Il canonico Fanteria vicario capitolare, e gran gesuitante, aveva comperato in proprio nome il palazzo Schipis per albergarvi le dette suore. Il denaro era stato dato da tre signore, che per onor della Toscana, non erano toscane. Gli animi allora s' inacerbirono contro il Fanteria, e la sera del 21 febbrajo buon numero di persone tutte oneste e civili, raccoltesi sulla piazza della cattedrale, s'avviarono alla casa del malaugurato vicario: dove giunte, gridando contro lui e i gesuiti, scagliarono sassi alle finestre, e trassero alla porta alcuni colpi di pistola. Era la prima voce del popolo toscano che senza impeto di cieca passione, ma con temperata fierezza destavasi dal suo lungo letargo.

XXVIII. Posato il tumulto, il governatore scrisse al principe per rimoverne la cagione; e intanto temendosi che i consigli del ministero non

favorissero la setta perturbatrice, alcuni generosi adunati dal professor Montanelli, fecero consulta sul come provvedere perchè nella patria di Galileo non entrasse quella peste. Fra i varj partiti fu abbracciato il più legittimo. Deliberarono di fare una petizione diretta allo stesso governatore, affinchè egli si facesse al R. Trono interprete e presentatore dei preghi della pisana popolazione. Nè il Serristori ricusò il generoso ufficio, che giustamente gli acquistò riputazione di uomo savio e amico al civile progresso.

XXIX. Dicevasi nella petizione; » essere in Toscana più d'un » monisterio inteso alla educazione delle fanciulle: nè sembrar necessario che sieno chiamate dall'estero nuove monache educatrici » quando quelle che vi sono bastano al bisogno. Più sano consiglio » sarebbe il riformare, e accomodar meglio alla civiltà dei tempi i » metodi educativi che si hanno, piuttostochè introdurre nuove isti- » tuzioni religiose. Essere d'altra parte manifesto che la casa che in Pisa » si vorrebbe fondare diverrebbe un focolare gesuitico per Toscana, at- » teso la stretta dipendenza delle sorelle del Sacro Cuore con la com- » pagnia di Gesù, e l'obbligo che esse hanno di ricevere dai padri la » direzione spirituale; onde qualunque fossero le leggi a cui questi si » sottoponessero entrando in Toscana, non s'impedirebbe mai che non » infondessero il loro genio nell'animo delle educande, e per via delle » educande in quello delle famiglie, e per via delle famiglie nella so- » cietà. Ma un fomite di gesuitismo non potersi mantenere nella so- » cietà toscana senza una guerra più o meno coperta alle patrie e più » vitali istituzioni; essendo la compagnia di Gesù, a differenza d'ogni » altra congrega religiosa, una potenza, che per le sue intenzioni do- » minatrici inclina necessariamente alla usurpazione di tutti i poteri; » quindi egualmente contraria al principe e al clero, quando non rie- » scisse a recarli nelle sue mani. Per questo ripugnare ogni società » ad accoglierla nel proprio seno, quasi un istinto di conservazione » faccia accorgere del suo germe distruggitore. Nè poter la Toscana sot- » toporsi a' gesuitici influssi senza andare incontro a quella lunga serie » di calamità che altri paesi provarono, fra le quali non essere ultima » l'impedimento che la compagnia oppone al ritorno verso la unità » cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo; perchè aspirando » a fare della religione una setta, le suscita contro quanti temono ri- » storato l'impero del fanatismo e della ignoranza. Le perturbazioni » delle città, e la inquietudine che regna per la incerta notizia dello » stabilimento delle suore del Sacro Cuore, essere indizj e presagj di » maggiori disordini dove il fatto si verificasse. Confidare i sottoscritti » nella eminente saviezza del principe regnante; sperare ch'esso voglia

» salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta
» quella riputazione di governo saggio, e lontano da ogni eccesso, che
» fin dai tempi di Leopoldo I lo ha fatto riguardare con invidia da
» tutte le nazioni ».

XXX. Soscrissero questa petizione tutti i professori della Università, eccetto Francesco Mori, i due Savi, il professor di Teologia Morale Padeletti, e il prof. di Teologia apologetica dal Padule. Secondarono la generosa soscrizione molti cittadini, e le firme giunsero a centoquarantatre. Onore a quello Studio, che opponendo il primo argine alla pestilenza gesuitica, mostrò che non era in esso del tutto dispersa la preziosa eredità lasciata dal più glorioso martire dell'abominata compagnia. L'atto pisano, divenuto forte dell'adesione delle città di tutta la Toscana, richiamò l'attenzione del principe e del ministero: se non che al principe buono e sincero bastò dolersi che fosse stato dubitato di lui, mentre che il ministero non volendo maggiormente eccitare contro sè la pubblica avversione, e non sapendo rinunziare alle consuetudini dell'abbracciata politica, non rintuzzò per paura, nè approvò per massima, la petizione dei professori pisani, e per le solite mezze vie fu ordinato al soprintendente degli Studj che fosse loro fatto un rimprovero dal provveditore dell'Università. Al che i meritissimi professori replicarono in questi sensi. » Soscrivendo essi la petizione
» presentata a S. E. il Governatore confidavano di aver soddisfatto al
» debito di cittadini e di sudditi onesti, poichè avevano cercato di surro-
» gare una dimostrazione civile a dimostrazioni violente, nelle quali la
» opinione pubblica si era gittata, e vi avrebbe perseverato dove non
» le si avesse dischiusa una via più regolare. Sentivano altresì di aver
» contribuito per quanto era in loro a raffermare la fiducia nel principe
» e il rispetto alle leggi: onde nell'atto di esprimere il loro dolore
» per la comunicazione ricevuta, non potevano astenersi dal dichiarare
» che nella loro coscienza non trovavano un rimprovero che li facesse
» accorti di meritare la superiore censura. »

XXXI. Ammutolì il ministero, e rimise il negozio al segretario del Regio Diritto. Il quale fece intendere, che se contro sua opinione avevano i ministri avuto buone ragioni di concedere quel permesso, le stesse ragioni dovevano valere per non ritirarlo; e tuttavia fu ritirato, potendo nel governo più la paura che la dignità. Ma l'atto magnanimo del pisano Studio fu come un primissimo addentellato al moto di libertà, di cui poi s'accese tutta Italia: perciocchè valse a persuadere che quando i popoli si fanno forti del sacro diritto di petizione, riescono a far revocare a' governi i loro stessi decreti.

XXXII. La stampa clandestina frattanto rinforzava, e da ogni cosa

toglieva argomento di accusa e di querela. Rinforzavano altresì i sospetti e le persecuzioni della male accorta polizia; le spie formicolavano, i commissarj accoglievano denunzie, istituivano esami inquisitorj, compilavano processi, adoperavano monitorj; alcuni stampatori e supposti autori di foglietti s'imprigionavano, a varj letterati forestieri s'imponeva di uscire della Toscana: pareva fosse tornato al mal governo il Ciantelli, e forse in ispirito vi era tornato, sospettandosi che da lui, più sperto del mestiere che non era il Bologna, movessero le prime rivelazioni. Certo è che ognuno deplorava l'inquieto vivere, i più temevano qualche grave perturbazione: conciossiachè i rigori del debole governo accrescevano il dispetto e il dispregio, e non che cessare i disordini, gli fomentavano.

XXXIII. Era stato esiliato il marchese d'Azeglio che per suo diporto e amore alle arti belle dimoravasi da più mesi in Firenze. Quel suo libretto sui casi di Romagna gli aveva procacciato l'affetto di molti, in un tempo, nel quale ogni men servile parola riguardavasi come gran prova di coraggio politico. Gli amici innanzi di partire vollero salutarlo con un banchetto, che dispiacque al governo, e nuovamente imponevasi al festeggiato di partire, con ordine che andando a Livorno non dovesse passare per Pisa, dove si sapeva che gli studenti avrebbero al medesimo fatta una dimostranza. L'Azeglio obbedì; ma la dimostranza si fece egualmente a Pontedera, dove gli scolari pisani si trasferirono a incontrarlo e applaudirlo. Quella incauta e ingiusta persecuzione della polizia toscana ingrandì in modo la fama dell'Azeglio, che potè poi farlo riguardare uno de' principali movitori del rinnovamento italiano.

XXXIV. Nell'aprile fu diretto al principe un voto così concepito: » a voler cessare la pubblica inquietudine, prodotta dai recenti atti » del nuovo ministero, a favorire il civile progresso, che omai è nel » cuore e nel desiderio di tutti i buoni, a riporre il governo gran- » ducale nella stima che aveva goduto per l'addietro, essere indispen- » sabile che si facciano i seguenti provvedimenti: primo un amplia- » mento della Consulta di Stato, che distinta in due sezioni, l'una » per le cose legislative, l'altra per l'amministrative, abbia poi fa- » coltà di riunirsi a fin di esaminare i bilanci e gli annui rendiconti, » e procurare la formazione dei codici criminale e civile; in secondo » luogo una riforma del gioco del lotto, che lo renda manco in- » giusto e dannoso al povero, riducendo alla metà il numero delle » estrazioni, ordinando che la minima giocata non possa essere infe- » riore a paoli tre, e sopprimendo tutte le prenditorie che restassero » vacanti; terzo l'abolizione delle gabelle alle porte delle città, re-

» stringendole alle sole cose di consumo, come in altri paesi vien
» praticato; quarto finalmente la sollecita istituzione de' licei e del-
» l'insegnamento popolare in tutte le comunità del granducato. »

XXXV. Domande più discrete e limitate non si potevano fare; alle quali se fosse stato senza indugio soddisfatto, saremmo stati in condizione di liberarci presto da quel fomite di pubblica corruzione, che è il giuoco del lotto: nè l'ordinamento della mezzana istruzione sarebbe rimasto lungamente un desiderio. In fine non altro si chiedeva, che provvedimenti di morale, di ricchezza, e di ammaestramento pubblico. Pure il governo non si mosse, e seguitò coi suoi atti ad accrescere ogni dì più l'universale indignazione, che per dir vero ai primi di maggio del 1846 dava segni ancor più manifesti per via della stampa clandestina, cagionando inquietudine al principe, che non sapeva intendere come ad un tratto avesse perduto l' affetto e la confidenza de' suoi popoli.

XXXVI. Era allora in Firenze ministro della corte d' Austria il barone Neumann; uomo sorto da oscurissimi natali; rendutosi accetto al principe di Metternich per natural parentela, e per accortezza dimostrata negli uffici della malvagia diplomazia; mandato a Londra, e rimastovi ambasciatore in mancanza dell' Estherazy, compì sua fortuna sposando donna ricca, d' alto legnaggio, e bisognosa d' indulgente marito: finalmente balestrato in Toscana quando la Toscana appariva all' Austria *fucina di idee liberalesche che il resto d' Italia infettavano*. Questo serpente, notte e giorno strisciandosi alla reggia, e di lettere or minacciose ed or lusinghiere tempestando il governo, era riescito ad attossicare del veleno aulico le pure aure del nostro cielo, e a soggiogare l'animo del granduca, che non aveva più nel suo ministero chi sapesse e volesse preservarlo dalle imperiali insidie. Il pubblico ciò vedeva, e non restava di dare al principe quei consigli che non gli davano i ministri. » Abbandonasse la politica austriaca per una politica
» italiana; proteggesse gli uomini desiderosi della civile libertà; non te-
» messe la franca e sincera parola; diffidasse de' suggerimenti vien-
» nesi; pensasse come quella corte ha interesse di mantener la di-
» scordia fra i principi naturali, e i loro popoli. » Ma la voce del popolo o non giungeva al trono, o vi giungeva adulterata e odiosa; e per rintuzzarla si faceva guerra alle stamperie, come se togliendo lo strumento della parola avesse potuto spegnersi il pensiero.

CAPITOLO III.

Sospetti del governo toscano per le dimostrazioni in onore di Pio IX. Ostilità agli amnistiati pontificj. Terremoto del 15 agosto, e triste conseguenze. Disordini nella Romagna Toscana per vessazioni di gabellieri. Nuove pratiche de' Gesuiti, e nuove inquietudini per lo stabilimento delle dame del Sacro Cuore alla villa detta la Fantina, e in altre parti della Toscana sotto diversa maschera. Commemorazione di gioja per la cacciata dei Tedeschi da Genova. Feste in Toscana, e imprigionamento de' promotori. Funerali in Milano al Confalonieri. Turbamento e vigilanza del governo austriaco. Amor nazionale ravvivato in Milano. Nuove turbolenze in Toscana. Scarsezza del grano; legge del libero commercio. Pretesto del caro per suscitare tumulti, simili a quelli di Romagna e di Lombardia. Cecità del governo toscano. Suoi insani rigori. Avvertimenti della stampa clandestina. Foglietti sparsi alla Pergola. Ferdinando d' Este in Toscana. Dimostrazione in Pisa contro di lui. Nuove persecuzioni, e nuove prove di moderazione della stampa clandestina. Frutto raccolto dal governo da' suoi ingiusti rigori.

XXXVII. Tale era la disposizione degli spiriti in Toscana, quando salì sul trono de'pontefici Pio IX, e coll'atto dell'Amnistia accese tutte quelle speranze che abbiamo notate nel primo libro di questa storia. Maggiormente allora fu sentito il mutato costume del governo toscano. Il quale parve come invidiasse alla supposta gloria del pontefice, o se ne mostrasse avverso per timore che la stessa insegna papale non dovesse servire anche ai toscani di pretesto a domandare riforme: e le riforme non gradivano al governo; perchè avvezzo o a non fare, o a far male, abborriva da tutto ciò che lo avesse costretto a far più, e a far meglio. Quindi le manifestazioni di affetto che si facevano in onore di Pio IX erano come tolte in sospetto; e se apertamente non se ne faceva un delitto, ogni mezzo si adoperava perchè esso pontefice fosse il meno possibile festeggiato. Recò al colmo il dolore de'buoni, che ad alcuni amnistiati pontificj che venendo di Francia tornavano alle loro case, si vietasse il passare per la Toscana; ad altri s'imponesse la dimora di poche ore, e nel tempo stesso si spiassero e notassero al libro de'malcontenti quelli che si erano fatti promotori di collette per aiutare il viaggio e la vita degli stessi amnistiati, che dopo lungo esilio mancavano d'ogni mezzo di sostentamento. Deforme spettacolo! che dove prima si dava rifugio ai sudditi del papa quando si credevano rei, si negasse loro ospitale accoglienza quando dal proprio governo venivano assoluti. Al Professor Petrucci di Pesaro, uomo chiaro nelle scienze, e provatissimo per amore alla libertà, il quale dopo un esilio

di sedici anni rimpatriava, fu conceduto il permesso di trattenersi in Firenze poche ore: ond'egli crucciato si partì subito.

XXXVIII. Ai mali morali si congiungevano i disastri della natura. A'15 d'agosto, un'ora dopo il mezzo giorno, una romba simile al fragore di lontana bufera annunziava il flagello che non piccola parte di Toscana doveva contristare. Al cupo rumore che andò sempre progredendo, succedeva uno scotimento di terra, che con vario e prolungato moto partendo da ponente, diffondendosi lungo la costa, rinforzando in parte della Maremma pisana, seguitando con pari violenza nelle sue colline, e quindi gradatamente declinando, empiva di terrore e di rovine quel tratto di paese che fra Orbetello, l'isola dell'Elba, la Lunigiana, e la montagna di S. Marcello si distende. La terra di Orciano popolata di ottocento abitanti, divenne, un mucchio di sassi. In Castel Nuovo della Misericordia rovinarono trentatre case rusticali. Non lungi da Guardistallo, una casa che era sul dorso d'un poggio fra due borri, spariva, e con essa si perdevano bestie ed uomini. Altre rovine e morti e feriti in altri luoghi si verificavano. Dopo la inondazione del 1844 non aveva la Toscana provato maggiore calamità: la quale fu un altro non leggero colpo al già impoverito erario dello Stato, per quanto la beneficenza privata s'aggiungesse al soccorso del grave bisogno.

XXXIX. Non erano rammarginate le piaghe del disastro naturale, che nuovi disordini civili ci funestavano, provocati dalla insolenza dei gabellieri, tanto più divenuta audace e insidiosa quanto che era dal governo superiore protetta e favorita. Le vessazioni nella Romagna Toscana erano sì strane, che avevano svegliato il ridicolo, e dai ragazzi si volgeva in beffa ciò che agli adulti sembrava eccesso di rigore. La sera del 6 settembre, essendo nella piazza di Modigliana assembrato molto popolo, i soliti giovanetti cominciarono a sbeffare il doganiere Albergotti, che aveva pochi giorni avanti obbligati a pagare la così detta tassa di barriera quelli che andavano in calesse alle loro terre, e per fino il medico condotto della comunità che si trasferiva a far visite a' malati delle campagne. I carabinieri imprigionarono i giovanetti, che furono poi rilasciati per le grida della sdegnata popolazione; e pareva fosse tutto tornato in calma, quando uditosi due colpi di archibuso, fu gridato aiuto, e molti giovani presero la armi. Le quali avrebbero terminato per insanguinarsi, se la voce di buon cittadino non fosse riescita a sedare il tumulto, e persuadere che tutti andassero alle loro case. Ancora alla Rocca San Casciano, a Bagno, a Marradi, a Palazzuolo accaddero i medesimi disordini, eccitati dalle medesime cause, e al governo rappresentati non come effetto di arbitrio e violenza doganale,

ma come sediziose e colpevoli dimostrazioni: onde i rimedj accrescevano il male, perchè non avendo esso governo forza per reprimere, nè senno e voglia per toglier le cagioni, si mostrava ostile senza essere efficace; e gli umori sempre più s'inacerbivano, la stampa clandestina più forte tuonava, e i popoli da ogni cosa prendevano occasione per rumoreggiare. Ne sopraggiunsero delle gravissime fra il novembre del quarantasei, e l'aprile del quarantasette.

XL. Avevano i gesuiti ricominciato le loro pratiche, sapendo di avere in Toscana clientela potente ed operosa. La quale, sventata la prima trama, cercò rappiccarne le fila con ottenere dal mal accorto governo, che le stesse dame del sacro cuore cacciate di Pisa, e mascherate coll'onorevole titolo di suore della carità si stanziassero in Firenze nella villa de' padri scolopj, detta la Fantina, fuori la porta S. Miniato, finchè fosse loro fabbricata una casa meglio capace per un istituto di educazione. Frattanto senza saputa del segretario del Regio Diritto, e per conseguente contro le toscane leggi, avevano aperto una scuola per le bambine povere sotto la direzione di una tale Anna Lapini. Il popolo accortamente se ne insospettì, e dienne segno colla stampa clandestina, allegando il misterioso congregarsi di quelle femmine, e lo illegittimo costituirsi di esse in ufficio di educatrici. Sapersi d'altra parte che mano ignota e possente le sosteneva, e riesciva a render vane le ricerche dello stesso governo sull'indole vera del loro istituto, e sull'origine de'loro assegnamenti. Quindi volgendosi al principe, e rammentando ad esso gli esempi domestici, le consuetudini patrie, la quiete toscana, pregavalo che non si lasciasse prendere alla rete gesuitica, nè consentisse che amaro dubbio inquietasse l'animo dei suoi sudditi, i quali confidando in lui, speravano che non avrebbe abbandonato l'antica massima, raffermata nel fatto di Pisa.

XLI. Pure i tentativi della fazione ignaziana non finivano. Con infruttuosi artifizj si cercò pervertire il buon parroco di S. Frediano, perchè in una scuola serale di giovani popolani da lui fondata, consentisse che s'introducessero certe suore, che sotto altra veste erano le medesime albergate alla Fantina. Le quali non istancate dai vani sperimenti, presero poi il nome di terziarie dell'ordine francescano, e finalmente di sorelle di S. Dorotea; e riescirono così travestite a conservarsi in Firenze, diffondersi nel contado, e ad aver casa altresì in Pistoia, in Certaldo, ed altre terre della Toscana. Ma quanto più elle si mascheravano, tanto più lasciavano sentire il fetore della loro origine, e i popolari sospetti aumentavano, scapitandone principalmente l'insano governo, che si credeva, e forse n'era complice.

XLII. A maggiormente spingere esso governo nell'abisso che si

era da sè medesimo dischiuso, s' aggiunse la secolare commemorazione, che Genova fece della cacciata dei Tedeschi dalle sue terre. La quale se al venire ogni anno del 5 dicembre, ribolliva forte ne' liguri petti, ben poteva produrre più gagliarda commozione in un momento che Italia al compirsi d' un secolo da quel gloriosissimo avvenimento, cominciava ridestarsi al grido di libertà e d' indipendenza. E infatti la solennità genovese fu solennità italiana: e così negli stati toscani come nei romani si ripeterono fuochi e lumi ed altre manifestazioni di allegrezza pubblica. Per caso era andato a Genova il Granduca di Toscana insieme con la principessa Augusta sua figliuola, e il re e la regina di Sardegna non avevano mancato di trasferirsi in quella città per onorare i loro ospiti. Ma Carlo Alberto presentendo che i genovesi avrebbono festeggiato il dì 5, e non volendo esserne testimone, forse per non essere allora costretto di turbare la popolare gioia, se ne partì per Torino; e il Granduca nulla di ciò sapendo, rimase, e fu presente ad uno spettacolo, che dovette commoverlo, e persuadergli che il dominio austriaco in Italia cominciava a divenire impossibile, e quindi essergli mestieri a risolversi di troncare ogni dipendenza da quella casa, con la quale non poteva essere congiunto chi voleva essere congiunto coll' Italia.

XLIII. Ma il suo ministero aggirato da infensa diplomazia, non sapeva nè voleva persuadersene; e nel medesimo tempo comandava che si cercassero, e in prigione si mettessero quelli che in Toscana avevano caldeggiata la festa genovese, come se tal festa avesse potuto accadere ad istigazione di pochi, e senza che l'odio alla dominazione straniera avesse cominciato a prendere l' animo delle popolazioni; onde quanto più la forza veniva adoperata per estinguere quell'odio, tanto più s' accresceva; e la stampa clandestina raddoppiando potere, meglio efficace diveniva; onde non a torto il segretario Schnitzer, primo spione austriaco, dal servigio di pasticciere assunto alla diplomazia, con quel viso largo, stiacciato, e impudente andava per le conversazioni della nobiltà fiorentina dicendo, che la Toscana era il focolare di tutte le ribellioni italiane: conciossiachè ancora nell' alta Italia, e negli stessi dominj di Sua Maestà imperiale, il medesimo ardor nazionale cominciava a risvegliarsi. Di cui diè una prima testimonianza Milano coi funerali alla memoria di Federigo Confalonieri: celebrati il 28 dicembre nella chiesa di S. Fedele, che dopo tanti anni fu veduta riempirsi di cittadini: chè non pure i parenti e amici del defunto assistevano alla funebre festa, ma quanti erano veneratori di sue civili virtù, e quanti amavano la libertà d' Italia, per la quale il Confalonieri aveva sostenuto sì lungo e crudele martirio.

XLIV. Quelle esequie turbarono il governo tedesco, che divenuto più sospettoso divenne altresì più vigilante; e avendo presentito che dalla società de'nobili e de'borghesi, si voleva innalzare un monumento al gran martire dello Spielberg, furono chiamati i capi, e minacciati di pena se dal divisamento non desistevano. Indi si raddoppiarono i rigori per i libri e scritti che venivano da altre parti d'Italia: e tuttavia non giovava; perciocchè le notizie entravano, l'amor di nazione ogni dì più s'aggrandiva, per tutto si parlava delle italiane cose con dignità e fierezza; e dove un tempo gli ufficiali austriaci erano accolti nelle famiglie, e qualche volta festeggiati, principiavano a non essere più ricevuti. Verso la metà di gennaio il Vicerè dava il solito ballo di corte. Fu notato che nessuna delle famiglie intervenute ai funerali del Confalonieri ebbe invito; ed altre che invitate furono, scusandosi rifiutarono; per lo che la festa riesciva povera di dame e affatto trista. Non così avveniva nel ballo che alquanti giorni dopo i nobili Milanesi offrivano nel loro Casino: il quale ebbe concorso e letizia non turbata dalla presenza di alcun ufficiale austriaco. In tal modo fino dai primi mesi del quarantasette rinasceva in Milano l'amore di sè e d'Italia, e l'odio allo straniero oppressore.

XLV. Nuovi turbamenti successero in Toscana nel mese di gennajo, aventi cagione diversa e più grave. Era stata nell'anno antecedente generale scarsità di raccolte, e la penuria dei grani, causata altresì dagli estremi bisogni dell'Irlanda, e dalle domande degli altri paesi d'Europa, facevasi sentire in Italia coll'avanzare dell'inverno. Quindi il prezzo de' cereali aumentava, il pane notevolmente rimpiccoliva. Negli stati pontificj fu vietata l'uscita del frumento, e facilitata l'entrata: il qual rimedio, più buono in apparenza che in realtà, non parve doversi praticare in Toscana, fedele in questa parte il governo alla legge del libero commercio. Questa legge peraltro quanto è benefica ne'suoi effetti generali e durevoli, altrettanto rassembra improvvida alle moltitudini nella urgenza del bisogno: perciocchè essendo essa giustamente fondata nell'immancabile ritorno di quell'equilibrio, onde le derrate e le merci tramutandosi in proporzione della concorrenza, non è possibile che lungamente manchino dove la richiesta libera invoglia utilmente i venditori, accade nondimeno che la momentanea e fortuita privazione è maggiormente esposta all'abuso di quelli che il danno pubblico volgono in vantaggio privato.

XLVI. I pervertitori del popolo ne fecero un pretesto per suscitare tumulti; dai quali poi traevano conseguenze maligne e contrarie alle speranze di libertà che ogni dì maggiormente s'accendevano. Ciò apertamente verificavasi nelle Romagne, e i tristi inferivano che i desiderj

svegliati da Pio IX n'erano la cagione. Più apertamente, e più indegnamente verificavasi in Lombardia, dove si spargevano falsi rumori, che potesse mancare il grano per l'acquisto soverchio che ne faceva la vicina Svizzera; e il governo tedesco sì rigido contro gli adunamenti popolari, lasciava benignamente che nei mercati di Varese, di Sesto Calende, e di Laveno, si tumultuasse, e dalla sfrenata plebaglia si mettessero a ruba i magazzini, quasi adescamento per inimicarla cogli ordini de' signori e de' possidenti, sperando incautamente di fare della Lombardia un'altra Gallizia. Simili perturbazioni ne' medesimi giorni avevano luogo nel ducato di Modena, e bande armate di tre in quattrocento contadini correvano le campagne, si presentavano ai gastaldi, e del grano non venduto s'impossessavano.

XLVII. In Toscana non si potrebbe dire per avventura che il governo fosse egli segreto eccitatore di que' tumulti, ma col non saper provvedere perchè non accadessero, o perchè fossero repressi, porgeva ottima occasione agli oscuri nemici della libertà (i quali ancor qui fra paesani e forestieri formicolavano) per calunniare i primi indizj di questo civile commovimento. Le prime turbolenze nei mercati di Monsummano, Borgo a Buggiano, e Pistoja furono eccitate da uomini, che pochi giorni appresso si videro ricomparire in S. Casciano ed altri luoghi, aizzando e persuadendo sì i venditori, e sì i compratori del grano, gli uni affinchè alzassero i prezzi, e gli altri acciò pretendessero che fossero stranamente rinviliati. Fra le folle commosse giravano dove secolari vestiti da preti, e dove preti che del ministerio sacro usavano per meglio incitare i contadini e i poveri contro i possidenti e i ricchi. Notavansi altresì nelle pubbliche vie che mettono a' varj mercati, uomini ignoti mandati dagl' incettatori, i quali suscitando falsi terrori rimandavano i vetturali che portavano a vendere il loro grano.

XLVIII. Riguardava bene il governo questi disordini come un effetto di scellerati eccitamenti, a'quali il caro non eccedente de' grani, e il rimpiccolimento non istraordinario del pane erano pretesto; ma ingannandosi, o volendosi ingannare nella origine, attribuiva a'così detti liberali ciò che anzi avrebbe dovuto attribuire agli avversarj della libertà: quindi con inquisizioni e incarceramenti puniva quelli, che d'altro non erano colpevoli che di porgergli salutari avvertenze ed utili consigli. Della quale ignoranza governale, forse non fraudolenta, certemente colpevole, profittava chi aveva interesse di confondere i rei scompigli colle generose manifestazioni, e della stessa stampa clandestina prevalendosi, spargeva foglietti incendiatori e consigliatori di stragi e di rubamenti. Ultimi sforzi della tirannide vacillante, che creava delitti per calunniare la innocente libertà! Gli amici della quale non per que-

sto si perdevano d'animo, e il travolto governo ammonivano in modo, che avrebbe potuto, se avesse voluto, conoscere il vero, e rimovere le cause di quei delitti, cercandole nella stessa polizia: con cui congiungendosi la diplomazia, tutte e due adoperavano commissarj, spie, birri, preti, cortigiani, e la infinita turba de' prezzolati agenti, perchè la libertà che odiavano esse, fra le turbolenze e gli oltraggi alle sostanze venisse in odio all' universale innanzi di essere riacquistata.

XLIX. L'arte infame non era nuova, ma era sempre efficace, perchè l'autorità superiore non aveva nè occhi nè orecchie, e comecchè ripetutamente avvertita, non si persuadeva, o fingeva di non persuadersi » essere due specie di stampa clandestina; mirare l'una a illuminare il governo perchè si metta nella via delle utili riforme; mirare l'altra a seminar discordie, perchè da quella via ogni dì più n'esca. Essere quella libera e indipendente, servire questa ai cupi fini della corte viennese. Gittar tempo e denaro il governo se cerca gli autori della prima, che sono quanti amano il pubblico bene; non riescire nell'intento se cerca gli autori della seconda, i quali alle sue indagini nasconde la mano arcana e potente che gli sostiene. A che dunque inquisire e incarcerare? A che turbare la pace domestica con visite notturne che rassembrano aggressioni di assassini? A che privare della libertà onesti artigiani, e togliere il sostegno a numerose famiglie? A che ostinarsi di cercare e gastigare la colpa dove non è, nè può essere? Rinsavisca una volta il Governo: pensi che il popolo toscano non è abituato, nè si può abituare a tollerare le persecuzioni e le violenze; non s'apponga di poter arrestare la libera manifestazione del pensiero, la quale essendo divenuta un bisogno, e non potendosi soddisfare legittimamente come in altri paesi, si va soddisfacendo per le vie clandestine, quasi rifugio estremo dove è legge il dispotismo. Tolga la cagion del male se non vuole il male; non isforzi il popolo a passare finalmente dalle parole ai fatti. »

L. A questi avvisi rispondevasi con novelle incarcerazioni di stampatori e di librai, e coll'esilio di uomini onorandi. Ma i rigori della polizia altro effetto non producevano che di rendere più audace la stampa. L'ultima domenica di carnevale, alla festa da ballo della Pergola furono in gran copia gittati de' foglietti, e n'andarono anco nella loggia del granduca, i quali avvisavano il popolo d'una temibile invasione austriaca: e comecchè un tal timore fosse mal fondato, pure occasioni non mancavano per alimentarlo. Generava ubbia, e non a torto la presenza in Toscana dell'arciduca austriaco Ferdinando d'Este; già notissimo per le stragi di Gallizia da lui fomentate quando di

quella sopra ogni altra infelicissima provincia fu governatore. Più dispiaceva che uomo sì abominevole avesse in Firenze ospitale accoglienza nella reggia, temendosi che delle sue feroci massime non vi lasciasse il seme. La stampa perseguitata non si tacque, e mostrando quanto era pericoloso d'aver qui quel regio carnefice, eccitava il popolo a dimostrar pubblicamente la sua indignazione. Nei primi di marzo l'arciduca si trasferiva a Pisa; dove ebbe ciò che non aveva ricevuto in Firenze; perciocchè appena i Pisani seppero che la loro città era contaminata dal boia di Tarnow, si levarono spontanei, e raccoltisi sotto le finestre del suo palazzo, sì lo spaurirono, che la mattina se ne partì. Ricomparso dopo due giorni, confidando che la polizia avesse così provveduto da renderlo sicuro, destò ire maggiori, le quali forzandolo a nuovamente partirsi, lo accompagnarono con grida e imprecazioni finchè non fu uscito della città; e quelle grida e imprecazioni più che vendetta d'uomini, rassembravano la divina giustizia, che invocata dal sangue di tanti innocenti trucidati, lo accompagnava dappertutto, inesorabile punitrice dei suoi delitti.

LI. Frattanto il numero degli imprigionati cresceva, e nuove arbitrarie facoltà si conferivano al presidente del Buon Governo citandosi un decreto ministeriale, per il quale poteva mandare per tre anni al maschio di Volterra senza obbligo di renderne ragione. Era veramente strano che quanto meno il governo voleva la stampa libera, tanto più coi suoi modi le porgeva materia ed occasione di esercitarsi. Qui deve la storia notare per onore del senno popolare toscano, che la detta stampa benchè copertamente adoperata, non fu mai propagatrice di idee sovversive e di perigliose improntitudini: chè anzi fu sempre informata da costante temperanza di desiderj che gli acquistava forza ed autorità; e seppe così bene distinguersi da quella che pure clandestinamente gridava incendj, morti, e saccheggi, che non rimase più dubbio alcuno intorno alla sua origine malvagia. Sul finire di marzo la buona stampa dichiarava: » essere dolore ne' buoni » il governo toscano rendersi ogni dì più in mezzo all' Italia spregevole. Non sette, non cospirazioni, non congiure esistere. Variare le » opinioni nel modo di desiderare e ottenere il bene; alcuni stimare » essere mestieri adoperare il pungolo della satira, altri credere miglior mezzo dir le ragioni sul serio, qualcuno pensare doversi a viso » aperto protestare, reputare qualche altro buon consiglio non toccare » la persona del principe, sembrare a qualche altro pungere talora » ancor lui perchè si risolva a mostrarsi principe tutto italiano: donde » derivare negli scritti clandestini varietà di pensieri, non varietà di » fini; i quali dirigersi tutti a volere l'onesta e civile libertà senza

» moti violenti e sediziosi. Il che se non ignora il governo, non intendersi com' esso pretenda soffocare un sentimento che è vivo nell'universale, quasi fosse possibile incarcerare tutta una città; e se lo ignora, essere doppiamente reo, cioè della ignoranza, e dell'usare il gastigo senza cognizione della colpa. Rivolgersi quindi al buon principe; pregarlo a far sì ch'egli debba essere nuovamente benedetto dai suoi sudditi, dall'Italia, dal mondo. Torni ad aprir l'animo a quell'affetto generoso, che in altro tempo gli faceva dare asilo ne' suoi Stati ai perseguitati degli altri paesi d'Italia. Essere prossima la santa Pasqua; comandi che a celebrarla colle loro famiglie vada quella povera gente, che dalla cieca e improvvida polizia è stata chiusa nelle carceri per delitti imaginati; istituisca un consiglio di uomini che per senno proprio e fiducia pubblica propongano utili ed opportune riforme. In tal modo tornerà l'accordo fra governo e governati, e la quiete rallegrerà di nuovo questo giardino d'Italia ».

LII. Nieghi chi può che la stampa clandestina non avesse moderazione: ma la moderazione non era nel governo, che ora spaventato ed ora abbacinato dal ministro d'Austria, seguitava a mantenere la benda in sugl' occhi del principe, perchè non s' accorgesse com' egli era ingannato, e come si faceva di tutto per metterlo in discordia co' suoi popoli. La infamia dello incarcerare per i foglietti anonimi andò tant'oltre che divenne in fine ridicola, e allora cessò; vergognandosi il governo di non avere altro frutto raccolto dalle sue persecuzioni, che di non farsi più nè pur temere; conciossiachè essendo alla polizia imprigionatrice venuto fatto nel marzo di cogliere alcuni giovani nell'atto che con un piccolo torchietto a mano imprimevano uno de' soliti manifesti, e argomentando di aver finalmente trovato il bandolo della intricata matassa, impadronitasi del torchio, del foglio, e de' giovani, quando tornavasene lieta come di compita vittoria, venne in luce lo stesso manifesto, con più una postilla, che rivelando la cattura, mostrava quanto era possibile lo spegnere la stampa clandestina. La quale dopo quel fatto alzò ancor più alto la voce, protestando che essa non avrebbe taciuto in fino che il governo compiutamente stedescato non avesse cessato dall'imprigionare, e non si fosse messo altresì nella via delle civili riformagioni.

CAPITOLO IV.

Ambiziosi del potere. Loro qualità e cure. Il Cobden in Firenze. Nuovi e maggiori turbamenti in varj luoghi della Toscana. Costernazione pubblica. Domanda di un giornale politico, e risposta del Governo. Vicende della Censura toscana. Nuova legge sulla stampa. Considerazioni intorno alla medesima. Dimostrazione fatta in Firenze per festeggiarla. Dimostrazioni fatte nelle provincie in senso contrario.

LIII. Poichè gli ambiziosi del potere s'avvidero che i patriotti avevano ben preparato il terreno, e largamente seminato, pensarono essi a raccoglierne il frutto. Di questi ambiziosi non è male innanzi tratto rammentare le qualità e le cure. Un tempo amanti di libero stato si mostrarono più per vaghezza di fama civile, che per sentimento profondo. Non volgendosi dopo il 1831 le cose più prospere alla libertà, e bisognando ai fedeli amici di essa condur vita oscura e perseguitata, la loro virtù com'era naturale, non resse: e ripiegando prudentemente le vele, ravvicinaronsi a quel porto, da cui eransi allontanati quando pareva bello cercar fortuna in alto mare. Il principato benigno gli accolse, e ben conoscendoli, stimò presentarsi a lui l'occasione di screditare la causa da essi abbracciata mettendo in vista la loro vanità. Quindi alcuni chiamò agli ufficj pubblici, altri a quelli della corte, e quasi tutti di titoli e insegne fregiò. Se qualcuno non ebbe nulla, fu perchè ambiva troppo. Trovarono poscia un bel modo per ottenere che di questi loro cangiamenti il pubblico non si scandolezzasse. Dissero di servire un principe liberale, e quindi potere da lui accettare onori e benefizj senza contraddire alle antiche loro massime. E in fatti dentro un certo confine non fu loro vietato di mostrarsi desiderosi del civile progresso, che eglino allora si contentavano caldeggiare coi congressi scientifici, colle accademie agrarie, colla istituzione degli asili d'infanzia, colle scuole popolari, e con altre opere di civiltà, che tollerate dal governo, perchè tollerabilissime, procacciavano buona fama ai promotori, anche perchè le stesse opere trovavano ostacoli e punizione negli altri paesi d'Italia, dove in tutta la sua crudeltà infieriva la tirannide assoluta.

LIV. Ma paghi non erano infino che non giungevano ad avere nelle mani il sommo potere; e per dire il vero, miglior gente di quelli

che allora timoneggiavano lo Stato, erano essi, ma non tali da contentare il pubblico quando fusse questo salito al colmo dei liberi desiderj; e ci accadrà nel corso di questa istoria osservare, ch'eglino caddero quasi per le medesime cause, onde procacciarono che i loro antecessori cadessero. Profittarono adunque i sopraddetti delle svegliate speranze di libertà per mettere il già odiato e odioso ministero in un terreno nel quale bisognava che necessariamente perisse: perciocchè non era mai possibile che uomini invecchiati nella putredine del dispotismo, e renduti atti al governo dal letargo de' popoli, non incespicassero quando nuovi e migliori ordini civili fossero stati introdotti. Nè dee perciò maravigliare se essi le riforme odiassero, e ogni mezzo usassero perchè il principe non si piegasse a concederle. Ma gli altri che avevano interesse di amarle, poichè erano l'unica via che potesse condurli al potere, non si restavano di operare sull'animo del principe per disporlo alle desiderate concessioni. Così il ministero vecchio coll'appoggio dell'Austria, e i nuovi aspiranti con quello della nazione, facevano che il sì e il no tenzonassero sul povero capo al granduca; il quale non sapeva chi meglio lo consigliasse, e a qual partito dovesse appigliarsi.

LV. La venuta in Firenze del celebre Riccardo Cobden fu occasione di procacciare, che le civili opinioni col franco manifestarsi maggiormente si fortificassero. Offerto all'illustre inglese magnifico banchetto nella gran sala dell'antico palazzo Borghese, a' discorsi sul libero commercio annestaronsi parole e desiderj di libertà e unità nazionale. L'onore al benemerito viaggiatore fu rinnovato più solennemente pochi giorni dopo nell'accademia de' georgofili, dove nobilmente parlarono il presidente Ridolfi, lo stesso Cobden, e i socj Lambruschini, Salvagnoli, e Marzucchi. De' loro ragionamenti fu fatta raccolta, cui la stampa avendo divulgata, dispensa noi dal riferire i sensi.

LVI. Le cose intanto incalzavano; gli esempi pontificj con arte magnificati acquistavano maggior peso; la stampa clandestina più minacciosa diveniva; fogli, avvisi, libercoli succedevansi con rapidità spaventevole. Non d'altro parlavasi che di sequestri di libri, di visite famigliari, di strane proibizioni, di offese personali. Alle tirannie della polizia si aggiungevano le doganali: e sì le une come le altre atroci vendette suscitavano. Nella Terra del Sole il tristo doganiere Facdouell moriva d'un colpo di archibuso: alla Rocca S. Casciano minavasi la residenza del vicario regio. Le leggi non pure inosservate giacevano, ma schernite; muta freddezza di affetti accompagnava dappertutto il principe; orribili dispregi accompagnavano i ministri; non restava al governo che o si puntellasse con le armi austriache, o cedesse: e pure

nè l'uno nè l'altro faceva per timore di far peggio, e continuava non retto dalla opinione, non forte per milizia, vilipeso da tutti.

LVII. La sera del 5 maggio, non ostante le proibizioni, vollero i pisani festeggiare il giorno onomastico del novello pontefice. Una moltitudine di tre mila persone raccoltasi al Piaggione, e preceduta da due popolani che avevano una bandiera con le parole viva Pio IX, moveva verso il palazzo arcivescovile, obbligando l'arcivescovo a mostrarsi, e suo malgrado ascoltare le lodi di colui che per primo egli avrebbe dovuto onorare. Le lodi al pontefice si mescolavano con vituperj all' Austria e ai fautori della compagnia di Gesù. L'Auditor del Governo avrebbe voluto usar la forza per dissipare quel raguno: il Serristori mostrando miglior senno impedì che la dimostrazione pacifica non divenisse sanguinoso tumulto. Ma il giorno dopo furono imprigionati quattro popolani, partecipi della festa: il che svegliò indignazione grandissima nel pubblico, e meglio che cinquecento persone, alcune delle quali appartenevano a famiglie illustri, corsero a dichiararsi colpevoli del medesimo fatto, aggiungendo così all' atto indegno del governo lo scherno.

LVIII. Fu più concitata in Livorno la stessa dimostrazione; perciocchè condottosi il popolo festante alla casa del console pontificio, e forzatolo a spiegare dalla finestra la bandiera romana, alcuni de'più agili balzando l'uno sulle spalle dell'altro, sì che chi era al sommo poteva afferrare lo stendardo, incontanente lo staccano, e discesi corrono con quello inalberato la città, gridando viva Pio IX. Nel passare dinanzi alla casa del console austriaco, cominciarono gli urli di maledizione, che in breve si mutarono in colpi di sassi alle finestre: soddisfatta la folla, senza altra perturbazione si sciolse. I quali fatti erano nuovo argomento al ministro viennese, nuovo impaccio al ministero toscano, nuovo dolore al principe. Qualche grave burrasca cominciava presentirsi: ad arrestarla venne fortunatamente in luce due giorni dopo l'aspettata legge sulla stampa, della cui concessione non è male sapere l'origine.

LIX. Alcuni fra coloro, che accetti al principe, non discari al popolo, illusi alle prime teoriche giobertiane, volevano spingere il movimento fin dove coll'impero assoluto fossero state conciliabili le guarantigie civili, e col bene pubblico il vantaggio proprio, avevano domandato al governo il permesso di fare un giornale politico, che a similitudine del Contemporaneo di Roma secondasse i ragionevoli progressi dell'umana civiltà; e avevano domandato altresì che fosse loro conceduta una censura diversa dalla consueta, e più larga; senza di che non avrebbono potuto raggiungere l' onesto fine che si propo-

nevano di far tacere la stampa clandestina. Erano patriotti che volevano la libertà per privilegio! Se il governo avesse realmente divisato di allargare la stampa per tutti, non potremmo con certezza affermare; certo è che la domanda di chi voleva un giornale privilegiato, dopo essere stata lungamente dibattuta in consiglio non fu accolta, e fu risposto ai chiedenti non potersi dal governo fare un'eccezione odiosa; essere d'altra parte apparecchiata una nuova legge di censura, che avrebbe quanto prima soddisfatto al loro e all'universale desiderio. In ciò, sia lode al vero, il governo paveriano si mostrò più liberale de' così detti liberali: che rinunziarono al pensiero del giornale, non sappiamo bene se per odio o per timore della concorrenza.

LX. Qui non è vano rammentare le vicende della censura toscana. Per lungo spazio era stata in mano del padre Mauro Bernardini, il quale arbitrariamente l'aveva esercitata: nè sempre con senno e giustizia; pure spesso, o fosse animo benevolo, o pigrizia di esaminare gli scritti, mostravasi più indulgente, che da un frate non s'avrebbe potuto attendere; e generalmente gli scrittori e gli stampatori si soddisfacevano di lui, massime guardando alle altre Censure d'Italia, che assai più ingiuste e disensate mostravansi. Altro pregio nel Bernardini era l'esercitare il non pagato uffizio con certa indipendenza, che non lo rendeva facilmente pieghevole alle osservazioni e rimproveri del governo. Mancato il Bernardini, si volle ordinar meglio l'ufficio della Censura; in vece si peggiorò notabilmente, e dall'essere un arbitrato tollerante prese l'aspetto d'un tribunale d'inquisizione: perciocchè le persone in esso chiamate, la maggior parte abati, alcuni per ignoranza, altri per debolezza d'animo, e quasi tutti per non perdere la piccola pensione che fu loro assegnata, il tennero con ossequiosa dipendenza dalla Segreteria di Stato; che ogni giorno mandava al capo della Censura segrete istruzioni e ordini stranissimi. Pure il peggio non era nella censura per le opere; ma sì in quella che pei pochi e vacui giornali esercitava l'indegnissima presidenza del Buon Governo, la quale non che lasciar parlar di politica, rigettava qualunque generoso pensiero. Voleva un silenzio di sepolcro, e silenzio di sepolcro era, che alcuni chiamavano, e chiamano ancora quiete.

LXI. Fatta e pubblicata il dì 7 di maggio la nuova legge sulla stampa, fu variamente accolta; chi non vi trovava che insidie e intralciamenti; ad altri pareva che vi fosse abbastanza riconosciuto il diritto alla libera manifestazione del pensiero, e che le intenzioni del legislatore mirassero a tutelare questo diritto nel miglior modo possibile. Intanto s'istituivano paragoni con la legge pontificia; giudicavasi da al-

cuni la pontificia vantaggiar la toscana per avere affatto esclusa la polizia, e recare pene manco severe pe' trasgressori; essere dalla toscana vantaggiata per l'articolo che esplicitamente concedeva l'esame delle leggi e atti governativi. In tutto il rimanente potersi le due leggi riguardare come una di quelle concessioni il cui bene dipende dalla scelta delle persone che devono metterle in esecuzione. Se non che il citato articolo della legge toscana concedente facoltà di esaminare le leggi, accortamente taciuto dalla legge pontificia, includeva cosa che non ostante la condizione posta *del debito rispetto al governo*, portava necessariamente una sostanziale alterazione alle forme del principato assoluto; conciossiachè potendosi sindacare, e per conseguenza giudicar difettose le leggi, dopo che l'autorità del principe le aveva pubblicate, ne doveva nascere che questa autorità avrebbe a poco a poco perduto ogni poter morale, e sarebbesi ridotta ad essere insufficiente moderatrice. Ciò il governo, più sciocco che maligno, non previde, e aguzzando la corta vista nel cercar pastoje e spauracchi vanissimi e odiosissimi, si lasciò uscir di mano ciò che in breve tempo doveva fer sentire la necessità di cambiare le forme del principato assoluto in quelle del prinpato civile; dove il censurare atti governativi non induce offesa all'autorità sovrana, che rimane inviolabile. Strana cosa, che chi non aveva mai voluto permettere che le leggi innanzi di essere approvate, fossero da un consiglio a tal uopo istituito esaminate e discusse, lasciasse che la stampa se ne facesse giudicatrice dopo approvate e pubblicate; ma era provvidenza che il governo dovesse da se medesimo gastigarsi, favoreggiando senza volere e senza accorgersene l'acquisto della libertà.

LXII. La nuova legge si volle in Firenze festeggiare con una manifestazione popolare di ringraziamento al principe: e la sera del dì 8 di maggio, buon numero di popolo mosso da alcuni cittadini, trasferivasi alla reggia, gridando viva la stampa, viva Leopoldo II, viva l'Italia. Probabilmente i gridatori non sapevano nè pure cosa volesse dire stampa, e si sentiva che i più applaudivano cosa che non intendevano. Onde alle grida generose si mescolavano a quando a quando parole sconce e beffarde, suggerite o da ignoranza o da agenti di polizia, rimasa forte scorrucciata a quella prima ragunanza di popolo. Nè potendo essa impedir cosa fatta in onore dello stesso principe, avrebbe voluto, che intorbidata da colpevoli grida, desse ragione di gastigare i promotori. Certa cosa è che il presidente del Buon Governo mandò il giorno di poi a chiedere ai commissari dei varj quartieri i nomi di quelli che avevano preso parte alla innocente dimostrazione, e il commissario di Santo Spirito, che dei tre era il meno persecutore, per-

sona che si trovò presente attesta, che non potè fare a meno a sì strana richiesta di farsi vedere turbato.

LXIII. Nelle provincie toscane, dove la legge piacque meno, provocò manifestazioni confuse, e piuttosto sfavorevoli al governo. Affatto ostile riescì in Livorno, conciossiachè pochi fanatici si sforzassero di indurre l'universale ad applaudir cosa, che all'universale non pareva doversi applaudire. Quindi ne seguì non lieve contrasto fra quelli che volevano, e gli altri che disvolevano la festa; di che profittarono subito i nemici delle nostre libertà, e frammettendosi nella moltitudine agitata, tentarono di spingerla a quegli eccessi che avessero potuto dar motivo di querele alla corte di Vienna, e ragione di arrestarsi nelle concessioni al governo toscano. Ma il popolo, mal calunniato, accortosi della insidia, frenò i sovvertitori, e la quiete fu in poche ore restituita, senza offesa e danno alcuno. Pure rimase l'addentellato ad altre manifestazioni. Sparsosi il giorno dopo che la sera del 13, natalizio di Pio IX, vi sarebbe stata una festa popolare in onore di esso pontefice, il governo che avrebbe voluto per paura impedirla, la tramutò in vece per mal consiglio in tumulto; perciocchè venuta fuori una Notificazione che vietava ogni assembramento di popolo, e minacciava di scioglierlo colla forza armata, quelli che avrebbero facilmente rinunziato alla divisata festa, procacciarono che avesse luogo per conoscere se all'autorità governativa sarebbe bastato l'animo di arrestarla colle armi. Ecco presentarsi il colonnello Laugier seguìto da uomini a piè e a cavallo, che si schierarono in piazza grande, come in ordine di battaglia. La qual comparsa, non che intimorire l'assembrato popolo, fu anzi volta in derisione.

LXIV. Dopo tre giorni si rinnovò il fatto con maggiore scandalo; perciocchè essendosi formati in piazza altri assembramenti, e volendo il citato colonnello scioglierli colla non felice parola, ne fu beffato amaramente, come se ridevole strione avesse parlato. Pessimo esempio fu questo; che il popolo imparasse a dispregiare la milizia, e s'abituasse ogni dì meglio a sperimentare la impotenza del governo. Il quale avendo pubblicato un'altra notificazione vanamente minacciosa, avrebbe prodotto l'effetto stesso della prima, se buoni e savj cittadini, giovandosi della stampa segreta, non avessero pregato lo stesso popolo a cessare da ogni dimostrazione che potesse ai nemici d'Italia porgere il destro di fomentare deplorabili discordie fra'cittadini e la milizia, e porre ostacoli alla sperata redenzione della comune patria. Simili fatti, più o meno concitati, si ripeterono in Pisa, in Siena, e per fino in Maremma, dove in que'giorni trovandosi il principe, fu detto che si partisse di Grosseto corrucciato e dolente, che

la parte di Toscana da lui più diletta e beneficata, facesse pubbliche manifestazioni di odio contro il suo governo, e la casa d'Austria.

CAPITOLO V.

Atti del governo toscano pubblicati dalla Gazzetta officiale in data del 1° Giugno riguardanti l'esecuzione della legge sulla stampa, la compilazione dei codici, e la riforma delle amministrazioni comunali. Esame di tutti questi atti. Trattato fra il governo Toscano e il Lucchese. Costituzione del ducato di Lucca. Violazione della medesima. Dilapidazione del pubblico erario. Giudizio sul trattato.

LXV. Il primo di giugno la officiale gazzetta di Firenze, allargata di foglio, non di senno, recava le istruzioni per la esecuzione della legge sulla stampa; i nomi de' componenti il consiglio superiore, e i rispettivi uffici di revisione per tutto il granducato; una circolare al presidente del consiglio superiore, e ai presidenti degli uffizj di Revisione; una circolare ai capi dei RR. dipartimenti, riguardante pure la esecuzione della legge sulla stampa; un motuproprio per la istituzione d'una giunta compilatrice del codice civile e penale, con la promessa di un ampliamento della R. Consulta di Stato; finalmente una ministeriale al soprintendente delle comunità, che accennava a riforme e miglioramenti da fare nelle comunali amministrazioni.

LXVI. Sorprese dapprima che l'inerzia del governo toscano producesse tanti atti in una volta; parve buono indizio che si rendesse il pubblico consapevole di informazioni, che accennando ad esecuzione di leggi, solevano farsi sotto il velo del mistero. Quanto alle cose contenute nelle circolari e nel motuproprio, furono varj i giudizj, varie le opinioni. La prima circolare sembrava ad alcuni recasse nuovi attraversamenti alla stampa, quasi fossero pochi quelli nella stessa legge contenuti. Le persone elette a comporre il consiglio superiore e i respettivi uffizj di revisione non tutte dispiacevano, e nè pur tutte piacevano. Pure dai più notavasi che le dichiarazioni sul modo di esercitare la censura, facevano sperare una buona esecuzione della legge, fondandosi essi precipuamente nelle parole abbastanza chiare » che come sarebbe tra- » dita la fiducia del principe e dei buoni col proteggere una licenza » perturbatrice della quiete pubblica e indegna della civiltà toscana, » così la stessa fiducia verrebbe del pari delusa se non giustificata » severità, per quanto rivolta a perseguitare l'errore, che molte volte

» è misto colle più sante verità, facesse, che la libera manifestazione » del pensiero non fosse secondo il voto della legge, che è stato di » favorirla, qual mezzo di maggior diffusione delle utili dottrine. »

LXVII. Lodavasi inoltre il motuproprio per la compilazione dei codici; se non che essendosi altre volte posto mano alla stessa opera, senza che ne uscisse il frutto desiderato, rimaneva il dubbio che ancora in questa non dovesse l'impresa andare a vuoto; tanto più che gli uomini chiamati a formare le giunte compilatrici erano occupatissimi o in ufficj pubblici, o in affari proprj: oltre di che non pareva che un lavoro di legislazione potesse essere degnamente condotto da puri avvocati: i quali avvezzi a interpretare, e spesso a storcere le leggi, difficilmente si sarebbero sollevati all'altezza della scienza. Era morto in quei giorni in Pisa il celebre professor Carmignani, quasi ottagenario; e pareva deplorabil cosa che dove aveva regnato un Pietro Leopoldo, primo vendicatore in Europa della giustizia penale, e dove tanti anni aveva vissuto un Carmignani, la cui sapienza nella difficil materia dei delitti e delle pene era sparsa in tutto il mondo, restasse ancora a compirsi l'opera d'un codice penale; alla quale in vece dovessero essere chiamati un Bologna presidente del buon governo, un Lami regio procuratore, e un Mori professore di diritto criminale nello Studio pisano. Il presagio fatto dal pubblico, che le giunte istituite nulla avrebbono concluso, si avverò, e da un lato fu bene.

LXVIII. La ministeriale riguardante le comunità non rallegrò punto quelli, che nella riforma municipale vedevano il primo e principale fondamento d'ogni civile libertà; conciossiachè il chiamare a riferire i provveditori delle camere, che erano i tiranni delle comuni, mostrava che non si voleva medicare il male dalle sue radici. Ancora in questa parte era lagrimabil cosa vedere dispersa e manomessa la preziosa eredità lasciataci dal magno Leopoldo; il quale riguardando le comuni come scaturigini degli Stati, su quelle aveva le sue maggiori cure e pensieri dirizzati, lasciando a noi cominciato un edifizio, che compito avrebbe potuto recarci la migliore e più durevole costituzione politica. Imperocchè a volere che una rappresentanza popolare, dove si deliberano i grandi e generali negozj dello Stato, sia cosa reale e fruttuosa di buoni ordini, bisogna cominciare dall'istituire rappresentanze comunali, dove i materiali e parziali interessi deliberandosi, diventano la migliore e più efficace scuola per abituare ed affezionare i popoli alla vita politica. Se ciò fosse stato fatto, non avremmo forse così vergognosamente dovuto rammaricarci di tanta indifferenza pubblica nell'esercizio del diritto elettorale.

LXIX. Ma dal 1815 in poi non si fece che diroccare l'edi-

fizio leopoldino: pure rimanevano sparsi materiali, che raccolti, e adoperati potevano ricostruire e condurre a compimento l'opera con tanto senno, e in tempi tanto avversi al pubblico bene cominciata. E ciò doveva far subito il governo toscano se voleva aver merito d'iniziatore del risorgimento italiano, e se voleva altresì padroneggiare e dirigere il moto che non poteva arrestare. In cambio fece a rovescio, e lasciatosi malamente trasportare dal torrente che ogni dì più ingrossava e diveniva impetuoso, finì per naufragarvi, restandogli l'obbrobrio di aver impedito che la Toscana anzi che farsi modello di libertà agli altri Stati, diventasse copia. Bisognava che il primo atto fosse la ricomposizione dei municipj, come base di riforma politica. Ma non è maraviglia che non si cominciasse dove era mestieri cominciare, quando il governo non operava con alcun divisamento generoso, e si lasciava andare a quelle prime concessioni per eccitamento di popolo, il quale mentre sentiva il bisogno delle civili franchigie, non poteva esso additare la via più retta e più spedita per acquistarle. Gran disgrazia che un principe buono avesse non buoni ministri; maggior disgrazia che al risvegliarsi della nazione al grido di libertà, non sorgesse alcun sapiente di tanta autorità da indirizzare la pubblica opinione a gloriosa e non fallace meta.

LXX. Coll'entrare di giugno fu conchiuso un trattato col governo lucchese, per il quale il duca dava in appalto per sè e suoi successori alla finanza granducale l'amministrazione delle dogane, del sale e tabacco, e della lotteria di quel ducato. Questo trattato ci sforza a dire le condizioni dello Stato di Lucca, nelle quali si parranno le prime cause, onde fu accelerata la sua ricongiunzione con la Toscana. Quando Lucca nel 1805 cessò d'essere repubblica, ebbe da Napoleone in compenso una costituzione; la quale sebbene fosse una larva di libertà in mezzo a quel dispotismo imperiale, pure una qualche guarentigia ai diritti civili e amministrativi ella era, di cui goderono i lucchesi fino al 1814. Caduto Napoleone, e cominciato nel congresso viennese il traffico de' popoli, volendosi dare uno stato all'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, già imperatrice de' francesi, parve ai coronati trafficanti fosse da anteporre ad ogni altro l'antico ducato di Parma; e per conpensare la casa di Borbone, cui quel ducato per deplorabili ragioni di eredità spagnuole apparteneva, fu temporaneamente assegnata Lucca sotto condizione che si conservasse la costituzione del 1805. Alla morte poi dell'austriaca Maria Luisa, mentre Parma sarebbe tornata a cui spettava, Lucca naturalmente toscana sarebbesi col toscano regno ricongiunta.

LXXI. Ma nelle mani borboniche la costituzione lucchese fu aperta

menzogna; e cominciata a violarla la infante Maria Luisa, che ricevette la investitura del ducato, quasi può credersi che il figliuolo di lei Carlo Lodovico salisse al trono ignorando perfino ch'ei non cingeva corona di assoluto signore: e che vi doveva essere un Senato, al quale apparteneva per l'articolo 12 della costituzione » l'approvazione del » conto annuo dell'entrate e delle spese dello Stato, e di tutte le » leggi che gli erano proposte dal principe; la elezione dei giu- » dici civili e criminali; l'approvazione di tutti gli atti importanti; » la vendita di proprietà nazionali, e i cambiamenti da farsi nelle » contribuzioni, dazj, e gabelle; finalmente l'approvazione delle ri- » forme o modificazioni intorno alla legislazione sì civile, e sì crimi- » nale, come pure commerciale. »

LXXII. Imparino i popoli a non credere che senza indipendenza, possa aver vita una costituzione qualunque di libertà. Egli v' era in Lucca un consiglio di Stato, il quale eletto dal principe, o non veniva convocato, o convocato serviva piuttosto di mantello alle cupidigie ducali, che di tutela ai diritti de' cittadini. Pure straziando il duca ogni dì più l' erario lucchese per soddisfare ai proprj vizj, e a quelli de' suoi male affezionati cortigiani; avendo domandato alla Toscana di riconoscere un supposto suo credito, e la Toscana avendo dinegato; indotto perciò da disperato bisogno di ammassar denaro, a creare un debito pubblico di ottocento mila scudi, lo stesso governo toscano, poichè trattavasi d'interesse proprio, invocò il benefizio della citata costituzione per protestar contro validamente; infatti la protesta fece il suo effetto; dacchè al debito lucchese mancato il credito pubblico, mancò il modo di essere trafficato da chi voleva farne bottega regia.

LXXIII. Ma i bisogni ducali incalzavano, e mal sapeva il ministro della finanza trovar modo di contentarli. Amministrava la finanza Tommaso Ward, condotto a Lucca dal conte di Lewemberg in qualità di mozzo di stalla; come fantino aveva più volte corso in Firenze, e riuscito vincitore, erasi acquistata la grazia del duca bestiereccio, dal quale fu chiamato a regolare la interna amministrazione della sua casa; e in verità lo stallone mostrò più intendimento che dalla sua qualità non si sarebbe aspettato. Il duca lo consultava nelle sue bisogne, e a poco a poco ne faceva il suo principale e più fidato consigliere. Nella creazione del nuovo debito, onde la Toscana protestò, il ministro della finanza Torselli, che non aveva saputo efficacemente contrariare le voglie principesche, nè aveva il cuore per secondarle, rinunziò, e in suo luogo fu posto il Ward, che ancora putiva di stalla. Estremo vituperio della monarchia assoluta, estremo oltraggio alla pazienza de' popoli!

LXXIV. La destrezza del nuovo ministro apparve nel rimovere gli ostacoli a procacciar denaro al suo padrone, conforme alle urgenze. Furono messi in opera da una parte i rappresentanti delle corti estere, dall'altra i più esperti mezzani ed usurai, e così i primi come i secondi per diverse vie operando trassero facilmente il governo toscano a prendere in fitto l'amministrazione delle dogane lucchesi insieme con quella del sale, tabacco, e lotteria, facendosi altresì mallevadore del debito pubblico, che da ottocentomila scudi fu a seicentomila ridotto. La qual convenzione riescì gravosa allo Stato di Toscana, che doveva dar più che non ritraeva dalla sopraddetta amministrazione. Non fu molto proficua al duca, essendo il convenuto debito, non ostante la malleveria toscana, caduto nelle mani di mercanti che ne fecero monopolio. In fine il vero utile ebbero quelli che indirettamente brigarono per la stipulazione del trattato.

CAPITOLO VI.

Principio del giornalismo in Toscana. L' Alba *, la* Patria *, l'* Italia *, il* Corriere Livornese*, il* Popolo*. Indole diversa di questi giornali. Efficacia della stampa toscana, paragonata colla insufficienza della stampa romana. Ragioni della franchezza della stampa toscana. Come e perchè la Toscana accolse la prima, e fomentò il nuovo movimento italiano. Notificazione del 12 giugno contro le riunioni popolari. Effetti che la medesima produsse. Feste toscane per l'anniversario dell'elezione del pontefice. Tumulti livornesi. Inquietudini lucchesi. Profusione di croci e decorazioni. Morte del prof. Gazzeri. Telegrafo elettrico. Atto di clemenza del principe.*

LXXV. Appena in Toscana la nuova legge sulla stampa andò in esecuzione, cominciarono i giornali politici. Primo a comparire fu quello che s'intitolò *Alba*, per significare con questo nome il primo raggiare di luce che doveva spandere la stampa. Piacque il titolo simbolico, piacque il manifesto del giornale, che in quell'albore di libertà parve liberissimo, e certamente era caldo di patrio affetto; onde in breve tratto si procacciò molti e favorevoli lettori. Pochi giorni dopo venne in luce altro giornale fiorentino, che prese il nome di *Patria*, mostrando fin dai primi fogli maggior gravità dell'*Alba*, miglior compilazione, non eguale franchezza, minore inflessibilità di principj. Quindi ebbe più lettori nell'ordine dei nobili e degl'impiegati, che in quello

de' popolani; rimasti sempre maggiormente affezionati al giornale dell'*Alba*, sì perchè lo intendevano meglio, e sì perchè vi trovavano più schietta difesa delle loro ragioni. La *Patria* voleva ridurre civile il principato senza disgustarlo, e quasi facendoselo amico. L'*Alba* che della sua amicizia non curava, voleva ridurlo civile sferzandolo. A limitata libertà intendeva l'una; a libertà piena intendeva l'altra. Chi meglio dei due giornali s'apponesse, le cose che rimangono a narrare, dimostreranno. Qui vogliam notare che le prime domande dell'*Alba* furono la distruzione della vecchia polizia, e la istituzione della Guardia cittadina.

LXXVI. Il giornale pisano col nome d'*Italia*, fu terzo a comparire, e comparve avvolto in quel mistico velo della filosofia giobertiana che in Pisa aveva più che altrove trovato seguaci e fautori: sì che a pochi parve intelligibile, ai più parve soverchiamente partigiano della papale autorità. Al giornale dell'*Italia* tenne dietro il *Corriere Livornese*, il quale presso alcuni allora si acquistò nome di alquanto sbrigliato, e di troppo facile propagazione di notizie non verificate. Ragguagliandosi i quattro riferiti giornali, fu detto subito essere l'*Alba* per il popolo, la *Patria* per i principi, l'*Italia* per i preti, il *Corriere Livornese* per i mercanti: giudizio superficiale e avventato, ma pur significativo delle diverse inclinazioni, che la stampa toscana mostrò nel suo cominciare. A Fiorenza, Pisa, e Livorno s'aggiunse Siena; e anch'essa fondò il suo giornale politico, cui volle chiamar *Popolo*. Quasi memoria de' popolani spiriti che più lungamente d'ogni altra parte di Toscana conservò.

LXXVII. Ma comechè non tutti i sopraddetti giornali usassero linguaggio egualmente libero e incalzante, tutti erano intesi a guerreggiare e distruggere i vecchi abusi, e ad aprir la strada ad un nuovo ordine di governo. Può dirsi che la legge sulla stampa in Toscana non fece che legittimare la stampa che era clandestina, poichè gli stessi desiderj, le stesse avvertenze, le stesse censure fatte da quella, si continuarono a fare dalla stampa permessa, con questo che essendo ella autorizzata, fu altresì più efficace; e tanto efficace che non solo operò nei confini della Toscana, ma fu potente eccitatrice di libertà in tutta la penisola. Nè falla chi afferma che senza la stampa toscana il moto svegliato in Roma sarebbe rimasto infecondo, e sarebbe per avventura mancato prima che ne partecipasse il resto d'Italia: conciossiachè la stampa romana assai rimessa e riguardosa procedeva, ed era costretta a mostrare la verità come in iscorcio, affinchè gli odj che partorivano, tornassero manco acerbi. La censura preseduta dal maestro del sacro palazzo, che era un frate domenicano, artigliava sempre gli scritti, nè la

benignità di alcuni revisori bastava perchè gli antichi strazj del tutto cessassero. Se agli scriventi riesciva talora di pubblicare qualche sentimento generoso, e qualche idea civile, era mestieri che la innestassero a smodati elogj del pontefice, a sognati benefizj del pontificato. Eppure la curia romanesca ringhiava, e con essa ringhiava la diplomazia. Spesso i fogli comparivano mutilati; rimproveri e querele si facevano a que' censori che non sapevano incrudelire. V'era la stampa clandestina che in certo modo suppliva, ma questa oltre all'essere più diretta a ferire le persone che le cose, non mostrava gran sapienza civile: e finalmente mancava di quella autorità che viene dal dire il vero sotto l'usbergo della legge.

LXXVIII. Non deve maravigliare che in Toscana la stampa pubblica divenisse libera prima che libera fosse dichiarata: conciossiachè la Toscana era l'unico paese in Italia, dove la forza del governo consisteva tutta nel concetto che di esso avevano i cittadini. Dal che, e non da altro è da ripetere che durezze provate negli altri Stati, qui furono ignote: e se ciò non è argomento di civiltà e di senno popolare, non so quale altro mai possa essere. Ricusato il governo di lasciarsi condurre dalla pubblica opinione, non ebbe più forza, e divenne crudele senza essere temibile, e suo malgrado fu costretto a consentire più che non avrebbe fatto se invece di rintuzzare essa opinione, avesse con quella camminato.

LXXIX. D'altra parte la Toscana sentiva il bisogno di variare le sue condizioni politiche, dacchè si era accorta che da qualche anno elle erano andate sempre peggiorando, e indarno ne aveva fatto querele e richiami. Pur tuttavia ad un moto sanguinoso e violento non si sarebbe giammai piegata. Avrebbero ripugnato i suoi affievoliti costumi, la tanto tempo goduta pace, il non esservi stato un principe che l'avesse mai con feroce imperio aspreggiata. Ma trattandosi di rivoluzione pacifica, dicendosi che la forza dell'opinione doveva, senza rovesciar troni ed altari, operare la mutazione, e la libertà doveva procurarsi con accordo fra popoli e principi, la Toscana fu prima ad abbracciare e fecondare il novello movimento; e per verità in fino che non fu mestieri che di guerreggiar la tirannide cogli scritti, che è quanto dire effettuare la rivoluzione negl'intelletti, i toscani tennero il primo seggio, e fecero la principale opera. Procedendo in questa storia vedremo ch'essi non egualmente corrisposero quando dalla rivoluzione pacifica si passò alla guerriera; e non per questo rimpiccolisce il primo loro merito d'avere aggranditi e fecondati i desiderj di libertà accesi in Roma; conciossiachè sono le nazioni come gl'individui non tutte egualmente temperate e disposte alle medesime opere; e poichè mostre-

rebbe torto giudizio chi del giureconsulto pregiasse più il soldato, o del medico il cerusico, o del meccanico il filosofo, ricevendo la società da tutte le diverse professioni egualmente profitto, non sarebbe nè pur savio consiglio stimar meno quelle nazioni che maggiormente inclinando agli studj della pace, che alle arti della guerra, riescono meglio ad imbrandire le armi che operano sugli animi, e li dispongono a movere gagliardamente quei corpi, dove è maggior vigoria e baldezza. Così la stampa toscana contribuì principalmente a suscitare una rivoluzione, che divenne efficace in quei luoghi dove più che le parole furono braccia e petti adoperati.

LXXX. La prima prova che detta stampa fece del suo potere, appoggiato alla pubblica opinione, fu per la notificazione del 12 giugno. Avevano gli ultimi tumulti di Pisa, Livorno, Siena e Maremma messo il governo in grave costernazione, tanto più che indizj che quelli si ripetessero non mancavano. Si diceva che per l' anniversario della elezione del pontefice vi sarebbono state feste e patriottiche dimostrazioni. V'era chi spargeva che dette feste e dimostrazioni sarebbonsi cangiate in ostilità pericolose. Comunque fosse, il governo credette prevenirle con un decreto a nome del principe, così conceputo: » essere proibite le ragunanze popolari per pubbliche manifestazioni di » plauso, disapprovazione, desiderj e domande, qualunque ne sia il » fine, e la persona pubblica o privata, cui le stesse manifestazioni » siano dirette; i promotori di tali ragunanze incorrere nella pena della » carcere per un tempo non minore di dieci giorni, nè maggiore di » due mesi, e i partecipatori incorrere nella metà della stessa pena. » Dovere le autorità governative locali invigilare a tutti gli assembramenti di popolo che per le vie, piazze, ed altri luoghi pubblici si » facessero, e comandare lo immediato scioglimento col mezzo degli » ufficiali del potere militare o politico, o dei loro ministri subalterni. » Ripetuto per tre volte il comando, e non disciolta la ragunanza, potersi far uso della forza. »

LXXXI. Questo decreto, contro il quale si levò subito la stampa, e dietro l' opinione pubblica, dichiarandolo inopportuno, inutile, non necessario, offensivo, produsse l' effetto opposto a quello cui il governo mirava; imperocchè fu cagione che le ragunate, le quali o non avrebbono avuto luogo, o divenute non sarebbono tumultuarie, non solo accadessero, ma tumultuarie divenissero. Parve da indi innanzi che per dispregio al decreto stesso si tumultuasse, senza che il governo che aveva minacciato l' uso della forza, la forza usasse, perchè d' ogni forza era privo, avendo contraria la opinione pubblica: e interveniva che quanto più esso di mostrarsi forte faceva vista, tanto più debole

diveniva, conciossiachè contrariando la sorgente unica della sua potenza, s'affievoliva nel tempo che adoperava di afforzarsi. Proprio era ridevol cosa, e a un tempo deplorabile, udirlo minacciar gastighi quando il pubblico sperimentava che le minacce rimanevano, e bisognava che rimanessero, senza esecuzione.

LXXXII. Nè ad impedire i cattivi effetti della malaugurata notificazione giovò che il giorno stesso fosse pubblicato il benefico motuproprio, col quale il granduca faceva grazia a tutti quelli che in Pisa e campagne circostanti erano sotto processo per delitto di offesa maestà; conciossiachè in vece di riescire il motuproprio a fare accogliere in buona parte la notificazione, come forse speravano i governanti, ponendo l'uno quasi a compenso dell'altra, accadde che il dispetto ingenerato dalla notificazione eclissò il motuproprio: il quale fu appena rammentato, mentre tutti gridavano contro la legge proibitrice dei ragunamenti popolari, vedendovi abbastanza significate intenzioni avverse al pontefice, cui allora i governi stoltamente perversi reputavano inclinato a favorire i desiderj dei patriotti, e quindi ogni opera facevano perchè in onor di lui non si facessero dimostranze. Vergognandosi il toscano governo di notificare che feste pubbliche non avesser luogo per l'anniversario della elezione di papa Mastai, trovò il gesuitico espediente di condannare ogni manifestazione di plauso, qualunque fosse il fine, e la persona cui fosse diretta. Se questo non era insanire con prave intenzioni, bisogna che alle cose sieno cangiati i nomi. Fortunatamente il male tornava in danno di quelli che non volevano il bene. In quasi tutte le città del granducato fu solenneggiato il dì 16 di giugno, senza che la forza armata osasse impedire le adunanze vietate dalla legge. Nella sola città di Livorno la festa si cangiò in tumulto, di cui noterò i particolari.

LXXXIII. Erano posati gli animi de'livornesi dopo i fatti da noi sopra narrati, mercè de'benevoli ed efficaci consigli di alcuni sinceri amatori del pubblico bene, quando a nuovamente turbarli e infiammarli giunse la riferita notificazione. Si credette fosse quella come una minaccia più particolarmente diretta ai livornesi. La domenica del 20 giugno, celebrandosi in chiesa l'anniversario dell'assunzione di Pio IX al pontificato, si udirono alcune grida, le quali divenute più clamorose la sera, valsero a sommovere la moltitudine, che spintasi all'abitazione del console pontificio, chiese ed ebbe, come altra volta aveva fatto, la romana bandiera, e con quella inalberata corse la città, finchè pervenuta al palazzo del governatore domandò con alte voci che esso governatore si mostrasse. Vedutolo e ascoltatolo parlare con amorevole dignità, si persuase a disciogliersi, e cessare il tu-

multo; se non che una parte meno savia seguitò a levar rumore; e andata a casa il gonfaloniere, e chiesto ch'ei si facesse vedere, e non fattosi vedere, il proverbiarono replicatamente, dopo di che ognuno soddisfatto si tornò alle proprie case.

LXXXIV. Non fu senza inquietudini, ancora in Lucca, il festeggiamento dell'anniversario dell'elezione di Pio IX. Era dapprima venuto in animo ad alcuni giovani di festeggiarlo con la letizia d'un convito; poi dalla prudenza di uomini più maturi e ragguardevoli consigliati a far cosa che esprimesse meglio il loro omaggio al pontefice, e non potesse dar luogo a calunnie, fu d'accordo stabilito che nella chiesa di S. Frediano, che trovavasi parata a festa, s'innalzassero solenni preci all'altissimo col canto dell'inno ambrosiano; e dell'avanzo di danaro a tal fine raccolto, si facesse offerta ai poveri irlandesi, alla cui sovvenzione il pontefice invocava la carità di tutti i popoli cristiani. Andarono i promotori a chiedere il permesso, prima al vicario, poscia al governo civile. Il vicario, anima di prete venduta al dispotismo austriaco e borbonico, fece come chi a masticare un boccone caldo si cuoce, e a sputarlo si vergogna; disse amare il pontefice, come capo della Chiesa; dispiacergli la sua politica, da cui traevano vantaggio quelli che a lui sembravano perversi uomini: pure il permesso concedette, sperando che le preci innalzate a Dio illuminassero il santo padre. Il governo civile non negò il permesso, ma indirettamente ne fece consapevole il duca; il quale subito ombrò, e vide in quel rendimento di grazie per la esaltazione d'un papa, un seme di cospirazione. Pure il vietarlo, dopo che l'autorità ecclesiastica e civile l'aveva consentito, temette non arrecasse scandalo. La sapienza ducale trovò compenso nel farsi ella stessa autrice della festa; e perchè l'onore non apparisse fatto alla persona di Pio IX, decretò che della elezione d'ogni novello pontefice si dovesse nella cattedarale solenneggiare l'anniversario. Poi al dabbene e chiaro uomo Luigi Fornaciari, cui parvegli in alcune parole scritte in quella occasione, e universalmente applaudite, avere scoperte le sue oblique intenzioni, tolse l'onorario grado di consigliere di Stato, quasi vile sfogo del disegno d'aver dovuto tollerare qualcosa più che non avrebbe voluto.

LXXXV. Nel mese di giugno fu grande profusione di *croci* e di *decorazioni* in Toscana: di cui la storia volentieri tacerebbe, se a fatti più gravi, e a dolorosi indizj non si riferisse. Primieramente il trattato doganale fra Lucca e Firenze ne aveva porto l'occasione. Il granduca cominciò dall'insignire del titolo di grancroce dell'ordine del merito il suo ministro di finanza, Giovanni Baldasseroni; al ministro

lucchese degli affari esteri, Antonio Raffaelli, e al ministro dell'interno, Nicolao Giorgini, conferì il grado di commendatore del medesimo ordine. Restava il Ward, allora incaricato della direzione generale della finanza di Lucca, e parte principale del negozio; ma l'appiccare in petto a chi era stato veduto correre in Firenze come fantino, la insegna del merito toscano, pareva disdicevol cosa; il non remunerarlo del servigio reso, pareva ingiustizia, e onta al duca che lo aveva innalzato. Si credette per le solite mezze vie poterne escire, presentandolo d'una ricca scatola; la quale il mozzo di stalla, che di onori, e non di doni aveva bisogno, rifiutò, e bisognò anco a lui conferire il grado di commendatore, perchè all'ordine di S. Giuseppe non mancasse quest'altra bruttura, nè alla Toscana la vergogna, che dove a un Niccolini non era mai stata profferta la insegna del merito, dovesse fregiarsene uno stallone oltramontano, per averlo un vilissimo duca tramutato in ministro. In ricambio il duca di Lucca largiva la insegna dell'ordine di prima classe di S. Lodovico, ai ministri toscani, Cempini, Pauer, Hombourg, e Baldasseroni; e la insegna dello stesso ordine di seconda classe, all'amministratore generale delle dogane, Gaetano Casini, e al segretario del ministero degli affari esteri, Giulio Martini. Poco dopo il granduca di Toscana conferiva la gran croce dell'ordine del merito ai ministri esteri austriaco, russo, sardo e francese, e la croce di commendatore e di cavaliere ad altri appartenenti alla diplomazia. Quali meriti avessero costoro con la Toscana, non sappiamo. Finalmente con maraviglia di tutti, uscì conte di S. Giorgio un certo Raffaello Bonfil, grande fautore di strade ferrate, e particolarmente benemerito della conchiusione del negozio lucchese, come colui che assai destro uomo era, e pratico d'ogni maniera di traffichi.

LXXXVI. In quei giorni le scienze chimiche perdevano un illustre e celebre professore nella persona di Giuseppe Gazzeri, che per lunghissimo tempo, e con grande onore di sè, e di Toscana, le aveva insegnate, essendo morto vecchissimo, e avendo fino all'ultimo conservata invidiabile freschezza d'intelletto. Le sue esequie testimoniarono, come un affettuoso maestro moriva lacrimato dai molti suoi discepoli, un meritissimo scienziato da tutti i dotti uomini, un cittadino virtuoso dall'intero popolo. Le sue opere faranno fede che fra le più care glorie della moderna civiltà toscana è da scrivere il nome del Gazzeri. Un mirabile sperimento il dì 23 di giugno fu per la prima volta fatto in Toscana da Pisa a Livorno, per cura dell'egregio professor Matteucci; voglio dire il telegrafo elettrico, la cui invenzione quanto onora la scienza fisica, altrettanto può giovare alla politica

degli Stati. Finiva il mese con un atto di clemenza del principe verso gli accusati per il tumulto popolare di Modigliana del settembre del 1846. Ma il mese di luglio cominciava torbido in Toscana, e fuori, come sarà narrato nel libro che a questo succede.

FINE DEL LIBRO III.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO QUARTO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Politica degli stati d'Europa. La Francia sotto Luigi Filippo. Condotta dell'Austria rispetto al papa. Voti per la guardia cittadina; opposizioni alla medesima. Il cardinal Gizzi e sua rinunzia dal posto di segretario di Stato. Allegrezze e conforti de' popoli pontificj per l'ottenuta concessione della guardia cittadina. Lega austro-gesuitica, e sue arti.

I. Cessata in Europa la guerra delle armi, era cominciata quella delle massime; e due grandi massime da varj anni si combattevano e contrastavano, l'una della civile libertà, l'altra dall' assoluta monarchia. Ma la lotta durava ineguale, non perchè non fosse ogni ragione che la prima trionfasse sulla seconda, ma perchè le inclinazioni di tutte le corti cospiravano a sostenere piuttosto la tirannide, che la libertà. Dodici regni dispotici; sei rappresentativi; due stati federali, per non dire di alcune repubblichette o sdimenticate, o signoreggiate, componevano la gran famiglia europea. Baluardi della vecchia tirannide erano Austria, Prussia e Russia. Schiave loro Italia e Germania. Segno lacrimevole alle insidie diplomatiche Portogallo, Spagna e Grecia. Lacerata da intestine discordie la Svizzera. Inghilterra non curante che di sè, fucina degli altrui danni. Francia indegnissimo strumento.

II. Questa nazione che di sua potenza usa e abusa con pari impeto, commise due gravissimi errori nel 1830. Chiamare al trono un altro Borbone; chiamarlo con una costituzione violabilissima. Se Luigi Filippo fosse di origine birresca, come alcuni ricercatori della oscura e incerta sua nascita hanno detto, non possiamo accertare; ma egli

è certo che indole e qualità di re birro, anzi che di re cittadino addimostrò ne'sedici anni del suo malaugurato regno, parendogli di fortificarsi e assodarsi meglio nell'amicizia delle nordiche potenze, che nell'appoggio della nazione, che dopo sanguinosa rivoluzione l'aveva fatto suo signore.

III. Il secolo inclinava al riposo, ai traffichi, ai corporali godimenti; facile quindi corrompere gli uomini, facilissimo guastare le cose: e stupendo artefice di corruzione interna seppe essere l'orleanese, a cui nè pur mancavano ricchezze proprie (e non durò fatica a ingrossarle colle pubbliche) perchè la impresa scellerata non fallisse. Così egli si fece braccio di quella politica, che voleva l'universale servaggio, e l'astuto malfattore osò chiamarla benefizio di pace conservatrice; presentendo che di essa sarebbono di leggieri divenuti partigiani i mercanti, i nobili e i preti; nel cui animo non entrava il pensiero, che non pace, ma menzogna di pace è quella, che da corrotti costumi ed artificiosi inganni si alimenta; come un esempio famoso diè nel decimoquinto secolo Lorenzo il Magnifico, il quale adoperando con ogni arte, perchè pace fosse, non fece che ammorbare gli animi, e preparar legna ad un fuoco, che morto lui, da cima a fondo doveva ardere Europa furiosamente.

IV. Si direbbe che Luigi Filippo avesse, dopo tanto volgere di anni, e mutamento di Stati, voluto rinnovare la pestifera politica medicea. Se non che il Medici ebbe almeno la gloria di primeggiare autore e mantenitore dell'equilibrio europeo; là dove il re francioso apparve strumento de' maneggi aulici e brittanni. Che la Francia perdesse le interne libertà per mano di quei medesimi, che avevano maggior obbligo di conservarle, più altre volte le era toccato di provare, ma che scendesse sì basso al cospetto de'potentati esteri, e facesse da agente chi poteva e doveva far da principale, non le era mai incontrato. Maraviglia non è, che la vile anima di Luigi Filippo a tal vergogna la riducesse; maraviglia è, che una superbissima nazione, sì fieramente gelosa del primeggiare, sopportasse tanta vergogna per sedici anni.

V. Adunque la corte austriaca decretava; la inglese consentiva; la francese aiutava la oppressione de' popoli europei, applaudendo Russia e Prussia, e profittandone gli altri minori principati. Ma gli occhi viennesi erano principalmente rivolti alla Germania e all'Italia, come quelle che il doppio becco del bicipite animale pasturavano, e colle miserie del proprio servaggio il mal composto e mal fermo imperio fiancheggiavano. Della Germania non è ufficio di questa storia favellare. Rispetto all'Italia, la principale attenzione dell'Austria era ri-

volta a Roma, sede del pontefice, e di quella autorità, che tanto più a' tiranni doveva stare a cuore, quanto che essi avevano bisogno di rendere gli uomini a guisa di giumenti, curvabili ad ogni soma.

VI. Quando il papato grandeggiava nella divozione delle genti, cozzava spesso coll' imperio, perchè forti amendue volevano amendue primeggiare. Scaduto il papato sotto il peso de' suoi vizj, e mancatogli l' appoggio della opinion popolare, lo imperio si fece suo puntello, poichè senza avere più cagioni di temerlo, sapeva di conservare un gran fomite di quella umana abbiezione, senza cui alla tirannide sarebbe mancato il primo e principale incremento. Ma era mestieri per altro che il papa facesse a modo di Cesare, e non fosse nè buono nè reo che per opera e fatto di lui; al quale mentre dispiaceva, che il pontefice mal governasse, perchè non desiderava ribellioni e tumulti dappresso ai suoi dominj, dava altresì noia, che un civile reggimento gli affezionasse l' animo de' suoi popoli, e quindi svanissero le sue speranze di rendersi quando che fosse padrone delle ambite legazioni: speranze alimentate dalla disperazione de' popoli pontificj, ridotti a tale da preferire il bastone tedesco al putridume ecclesiastico.

VII. Così fu che mentre nell'anno 1831 la corte di Vienna soscriveva il famoso memoriale, poi segretamente adoperava perchè le riforme in quello designate, non avessero effetto; così fu altresì, che mentre negli ultimi anni di papa Gregorio la stessa corte mandava ammonimenti al governo pontificio perchè più provvido e più saggio si mostrasse, venuto al pontificato un uomo che la civile amministrazione de'suoi dominj voleva migliorare, se ne ingelosì incontanente: e la gelosia divenne furore quando s' accorse che delle disposizioni del novello pontefice profittavano gli amici della civile libertà e della nazionale indipendenza. Pose il colmo a questo furore la concessione della guardia cittadina a tutto lo stato pontificio, come quella che si avrebbe necessariamente tirato dietro le altre concessioni, e del medesimo desiderio avrebbe acceso tutti i paesi d' Italia, che Roma avevano tolto per guida.

VIII. La felice prova che le guardie civiche avevano fatto in Bologna, Ferrara, e rispettivo contado, aveva i popoli pontificj incuorato a domandare con più istanza una milizia civile per tutto lo Stato, meglio e più stabilmente ordinata. Ma il cardinalume, e tutto il curialesco governo di Roma si opponevano, come si erano opposti per l'ordinamento delle riferite guardie. Il papa al solito ondeggiava fra il sì e il no; nè sapeva ben persuadersi che vi fosse male in una istituzione che aveva per fine di mantenere e difendere la quiete interna: ma non sapeva altresì cacciar dell'animo la paura che gli era stata messa, ch'egli cioè avrebbe cresciuto forze a quelli che a maggiori libertà ago-

gnavano. L' ambasciator d' Austria in Roma, conte di Lutzow, uomo pratico negli avvolgimenti della corte, e nelle arti della vecchia diplomazia, aveva saputo conquistar l' animo del cardinal Gizzi segretario di Stato: indegnamente lodato da quelli che abbastanza nol conoscevano; prete sciocco e maligno; il quale fra le ferocità degli altri legati, apparve mite non per verace persuasione di giustizia, ma per piccolezza e inettitudine d'animo, come i nessuni provvedimenti in benefizio dei popoli al suo governo affidati mostrarono. Eppure sì poco bastava a parer buono in mezzo ad eminentissime scelleraggini, che se il voto pubblico avessero i cardinali ascoltato, non il Mastai, ma il Gizzi sarebbe stato successore a papa Gregorio. Ma come giovò al primo il non essere abbastanza conosciuto, così per avventura pregiudicò al secondo l' essere stato lodato da uomini sospetti. Il che fu un gran bene per il mondo; giacchè il Gizzi papa non avrebbe nè pur fatto sorgere ne' popoli la speranza d' un rinnovamento civile; conciossiachè o l'amnistia egli non avrebbe data (avendola contrariata insieme cogli altri cardinali) o l' avrebbe data in modo da non essere accolta dalle genti come fu accolta; e quindi l'impresa italica o non sarebbe cominciata, o avrebbe avuto principio con uno di quei moti violenti, a reprimere i quali sarebbe stata pronta Austria, senza che Italia si fosse trovata apparecchiata a resisterle.

IX. Nella segreteria di Stato spiegò il Gizzi la cardinalesca politica, che era la politica austriaca; cioè la politica degli oscuri nemici della libertà. Certo è, e dalle cose da noi raccontate nel primo libro apparisce, ch' egli fece di tutto per rattenere il pontefice, ch' era sì gagliardamente dal progresso civile sospinto innanzi, e sempre avvelenò con gesuitiche protestazioni i più benevoli decreti della sovrana autorità. Trattandosi d' istituire una guardia cittadina, che divenuta sarebbe ordinamento dello Stato, difficile a sopprimersi senza grave perturbazione, non ebbe riguardi, e assolutamente avverso dichiarossi, anche a costo di lasciare il sommo potere di segretario di Stato. D'altra parte ogni dì più si facevano ardenti i voti dei popoli pontificj affinchè fossero loro affidate le armi guardiane della sicurezza pubblica, e tutelari delle riforme impetrate. Quindi a'primi di luglio manifestavasi nella capitale un agitamento che iva crescendo di mano in mano che la certezza aumentava, essere nella segreteria di Stato impedimenti alle intenzioni di Pio.

X. Era allora nelle grazie del pontefice il padre Ventura, al quale soleva ricorrere quando il debole suo animo combattevano e contristavano ipocritamente coloro che dalle riforme abborrivano: e il frate siciliano gli parlava con alta franchezza, scevra da ogni stu-

pidità teologica. Ciò sapeva il popolo, e prendevane conforto a sperare, che nel cuor del sovrano i pestilenziali consigli non avrebbero prevalso: e in vero non prevalsero per la istituzione della guardia cittadina: la quale fu conceduta con decreto del dì 6 luglio, e fu altresì l'ultimo decreto cui sottoscrivesse il cardinal Gizzi; perciocchè il giorno appresso rinunziò definitivamente al potere di segretario di Stato, mostrando di non curare nè meno che si scoprisse il suo animo indegnamente avverso alla benefica concessione. La quale non appena fu pubblicata, che rasserenati gli animi, incontanente si sollevarono ad una allegrezza, che fu chiaro indizio del desiderio e urgente bisogno che tutti sentivano di quella istituzione; mercè di cui sarebbesi creato un vero e non manchevole affetto di fiducia fra il principe e il popolo. A drappelli ordinati e con torce accese, cantando lodi a Pio IX, infino ad alta notte percorsero la città illuminata le genti; le quali sarebbonsi, secondo il consueto, trasferite al Quirinale, se la volontà del pontefice, omai sazio e stanco di tanti plausi, non le avesse rattenute. Finì la festa col medesimo ordine e moderanza con cui era cominciata, non restando altro desiderio che di veder presto messa in atto l'ottenuta concessione: e già ne antecipavano il beneficio col disporsi spontaneamente e volontariamente all'esercizio delle armi.

XI. Era per le piazze e per le case un parlar continuo di guardia civica, un correre alla militare istruzione, nessuno facendo della età o delle proprie occupazioni scusa all'onorato ufficio. Se doglienza s'udiva era di quelli che la legge dispensava o escludeva. Chi vedeva Roma in quel momento, doveva accorgersi che l'amore della libertà vi dilatava sue radici. Nè la stampa mancava di annoverare e lumeggiare i vantaggi che dalla milizia cittadina sarebbero necessariamente derivati, i quali infine riducevansi a un patto tacito fra governo e popolo; obbligandosi il primo a non far leggi che giuste e buone non fossero; e il secondo a religiosamente rispettarle e tutelarle. Per verità dovunque sarebbe stato grande l'acquisto d'una guardia di cittadini; doveva sembrare un miracolo, e un miracolo rassembrò, che Roma l'ottenesse: e fu allora che parve l'animo di Pio IX risolutamente deliberato a fare quello che alcun suo predecessore non aveva mai fatto. Nè da questa illusione andarono esenti ancora quelli, che avrebbono dovuto meno sperare, e meno temere da un papa; voglio dire i patriotti e i tirannici; e mentre i primi giunsero sconsigliatamente a persuadersi che col vessillo apostolico avrebbono potuto toccar la meta de'loro magnanimi desiderj, i secondi ancor più sconsigliatamente presentirono che in quel segno l'Italia avrebbe

vinto ogni tirannide, e la desiderata libertà e indipendenza conquistato: quindi nel tempo che i patriotti usavano nuovi e più potenti sproni a incalzare il pontefice nel cammino delle riforme civili, i tirannici si apparecchiavano a mettergli innanzi formidabili inciampi.

XII. La causa dei tirannici era affidata alla corte d'Austria; e la corte d'Austria che potente di armi, e maestra altresì di frodi, le une e le altre, e meglio le seconde che le prime adoperava, vide che non bisognava rompere aperta guerra al pontefice: alla quale sarebbero mancate ragioni legittime, e felice riuscita. Notavasi con maraviglia dei più, che mentre i governi italiani, deboli e insensati, cercavano di nascondere ai proprj sudditi gli atti del pontefice, nè consentivano che le poche e non importanti riforme da lui fatte si pubblicassero dai fogli ufficiali, il governo austriaco permetteva che nei suoi Stati le gazzette recassero fedele notizia di quanto il papa faceva. Avvisava la vecchia tiranna, che il mostrarsi a lui avversa, sarebbe tornato in danno proprio, nè avrebbe prodotto l'effetto desiderato. Mestieri era adoperar colla forza l'inganno; e procacciare di chiudere a Pio la strada, nella quale spontaneo o forzato si era messo. In questa seconda impresa ebbe un valevolissimo confederato nella compagnia di Gesù; dispostissima ad agitare tutte le furie dell'inferno perchè la vittoria non fallisse.

XIII. Non s'intenda già che di questa lega si formassero capitoli e si stipulassero trattati, come nelle altre guerre suol farsi. La lega, che i popoli chiamarono austrogesuitica (e più volte in questa storia ci accadrà con sì composta denominazione rammentarla) fu stretta e raffermata da intelligenza segreta prodotta da conformità di massime e di desiderj. L'Austria tiranna non voleva altro governo che tirannico; i gesuiti potenti nella tirannide non desidevano altro governo che non fosse tirannia. Era natural cosa che al primo segno di libertà si stringessero, e collegassero insieme per chiudere le porte al comune avversario. Fino dal gennaio del 1847 erano cominciate tali corrispondenze fra i gesuiti, di cui il Piemonte formava uno de'più importanti ricettacoli, e il governo austriaco di Milano, che ben mostrano come già s'intendessero intorno alle cose d'Italia. Prezioso documento è una lettera del padre Vigna al conte Bolza, stata recentemente trovata con altre carte negli archivj della Polizia di Milano.

XIV. Così il gesuita scriveva al direttore della polizia milanese. » Affliggere in Piemonte la veneranda compagnia innumerevoli mali; colpa » l'inettezza del governo, e il numero strabocchevole dei traviati; apprezzarsi per ciò maggiormente i beneficj che ad essa compagnia venivano dalle paterne cure e patrocinio del grande imperatore. Non » doversi quindi maravigliare se nelle presenti occorrenze i gesuiti cer-

» cavano di spendere l' opera loro in sostegno di quella stessa poten-
» za, in cui avevano l' unico appoggio. Amareggiar crudelmente la loro
» anima il vederla oltraggiata e odiata; doversi sperare che Iddio non
» indugi a farne vendetta; pure se nella potenza divina è da confida-
» re, non volersi trascurare la umana cooperazione. A tal fine diri-
» gergli questa lettera. Avere in un suo viaggio da Torino ad Ales-
» sandria conosciuto un tal Maurizio Toscano, professore di lingue e
» di matematiche, uomo dotto, amante di cose nuove, ardimentoso,
» fornito di molta e valevole clientela; ma in mediocrissima fortuna
» collocato, e quindi facile ad essere tratto all' esca del guadagno.
» Costui essere uomo da servire alla comune causa; nè doversi la-
» sciare intentato. Parergli bene di chiamarlo in Lombardia col pre-
» testo di affidargli la educazione di qualche signorino; non tardereb-
» be a porsi sotto gli stendardi della compagnia; riuscirebbe ottimo
» strumento per rappiccare le fila col Piemonte; essere Alessandria
» luogo importantissimo, e il Toscano persona attissima. »

XV. Formata questa colleganza nel modo che abbiam detto, non le mancarono partigiani molti e potenti. I gesuiti erano consiglieri intimi della maggior parte de' cardinali; di molti prelati, vescovi, e parrochi erano amici; co' nobili mantenevano strettissimi vincoli; ricchezze non mancavano loro per accrescere il numero dei seguaci e de' fedeli. All' Austria erano affezionati i governi, e quelli che alle diverse polizie servivano; tra' quali si ritrovavano uomini pratichi a mettere discordie, e suscitare tumulti, celandone l'origine. Tutti costoro riescirono strumenti ottimi della lega austrogesuitica, e operarono in servigio di lei con zelo pari al comune interesse.

XVI. Non potrebbe forse dirsi nè pur qui che un patto si creasse fra chi operava, e chi faceva operare; ma ben era arte efficace ne' movitori, e corrispondenza affettuosa in quelli che si lasciavano movere, o per ambizione, o per ignoranza, o per cupidigie. In fine servendo ognuno alla propria causa, era facile che senza patteggiare, e operando quasi senza che l' uno sapesse dell' altro, si trovassero d' accordo, e producessero i medesimi effetti. Laonde quanto più il movimento di libertà aumentava e allargavasi, tanto maggiormente la tedescheria e la gesuiteria, e lor satelliti, si travagliavano. Di che i fatti di Parma, Lucca, Siena e Roma fecero replicata e lacrimevole testimonianza, onde non dispiaccia udirne particolare narrazione.

CAPITOLO II.

Condizioni dello stato parmigiano fin dal 1814. Felicità dei tempi di Neipperg. Cambiamento sotto Werklein e suoi atti. Rivoluzione del 1831; conseguenze della medesima. Il Mistrali e il Cocchi. Loro qualità. Il maggiordomo Marshall e sua sollecita partenza. Il conte di Bombelles; natura, costumi e potenza di lui. Lo sbirro Sartorio, direttor di polizia, e sua morte. Aumento di tirannie e di mali. Il direttore di polizia Ferrari. Autorità pestifera esercitata dai gesuiti. Ambizione del Mistrali. Salati ministro dell'Interno. Primi segni di risorgimento, rintuzzati dal governo. Proibizione dei giornali esteri. Festa dell' anniversario della elezione di Pio IX. Illuminazione della città; furori della soldatesca. Altre indegnità del governo. Nuovi oltraggi militari. Notificazione della polizia. Odio fra i soldati e i cittadini. Assassinio del Godi. Seconda notificazione della polizia, e sue conseguenze. Decreto della duchessa. Successivi insulti e vessazioni. Giudizio e assoluzione dei carcerati la sera del 16 giugno. Altre odiose inquisizioni. Venuta del Bombelles con alti poteri. Abuso di questi poteri. Rigori della polizia. Editto del ministro dell' interno. Provocazioni a maggiori tumulti.

XVII. Le cose che turbarono Parma vogliono che io tornando un po' addietro, dichiari con breve rimemorazione, come ho fatto di Toscana, le condizioni di quel governo. Piuttosto feudo austriaco, che stato italiano era il parmense; dato nel 1814 alla vedova di Napoleone, perchè senza una corona non dovesse rimanere chi era stata imperatrice di tanto mondo. La donna che fu vergogna, e forse principal rovina del gran guerriero, tenne il nuovo e piccolo seggio, come la corte che gliel' aveva procurato desiderava, bastando a lei che la real dignità, poichè la natural bellezza veniva meno, la facesse bramosa a quanti avevano la fortuna di piacerle. E di costoro si valse la corte di Vienna per ottenere che nell' arrendevole animo della principessa, non capisse altro pensiero ed altro affetto che aulico non fosse, cercando di cancellarvi qualunque ricordo che di sè avesse potuto lasciarvi chi in tanta superbia di fortuna invidiabile, l' aveva avuta consorte.

XVIII. Nella storia de' suoi amori adunque è pure quella del suo regnare: conciossiachè dall'uomo che le stava al fianco ritrasse quasi creta disposta a ricevere tutte le impronte. In tal modo nel tempo che dimorò in braccio di Neipperg, splendida reina apparve come splendido cavaliere era colui, e a sontuosità di opere pubbliche inclinò, di che fanno fede i ponti del Taro e della Trebbia, e il teatro di Parma. Poco amico a' preti, amante di libertà era altresì il Neipperg; onde mentre ei visse, nè intolleranza religiosa, nè intolleranza politica

provarono i parmigiani; i quali anzi furono sì lieti di quel vivere che assai lungamente ne portarono il desiderio.

XIX. Colla morte del Neipperg, e colla esaltazione del Werklein, finì la loro felicità. Questo Werklein venne in Parma nel 1820, come segretario di corte. Acquistò potere quando l'ex ministro Magawly, allora guardasigilli, se ne tornò in Irlanda sua patria, dacchè il Neipperg, divenuto marito della sovrana, mal vedeva chiunque da lei era stato amato. Avarissimo com'era il Werklein, facilmente accontatosi colla Scarampi, dama d' onore, e mezzana delle lascivie ducali, amendue giocando la troppo cavalleresca lealtà del Neipperg, avevano del danaro pubblico fatto monopolio, e tenutosi il sacco. Mancato Neipperg, lo ingordo uomo mirò ad insignorirsi del governo; e cogli ufficj di Vienna, e l'amicizia della stessa Scarampi, che tutto poteva colla duchessa, vi riescì in opposizione ai ministri Cornacchia e Toccoli; che si divisero da lui, e nascostamente divulgando la fama delle sue ruberie, gli suscitarono contro la città; ed egli per vendicarsi, tentò di smembrare il governo in quattro direttori, da lui dipendenti; nè gli uomini che lo servissero gli mancarono, destinati ad entrare in ufficio il 15 di febbraio del 1831, mentre il Cornacchia che era ministro dell' Interno, doveva passare alla presidenza del Consiglio di Stato, perchè senza onore alcuno non rimanesse un nome autorevole.

XX. Ma i disegni del Werklein distrusse la rivoluzione che ai primi di febbrajo successe in Bologna e in Modena; della quale i nemici di lui profittarono per farlo rovinare, procacciando che il moto bolognese e modanese si comunicasse altresì a Parma; e già i primi segnali apparivano, e la soldatesca si apparecchiava a reprimerli, quando il municipio domandò udienza alla sovrana. Non fu data, perchè Werklein, temendo di sè, s'oppose. Crescendo il pericolo, la duchessa aduna il consiglio di Stato; poi chiama a sè gli anziani, che d'accordo col consiglio chiedono sia tolto il Werklein: il che rifiutato, è cagione che la città comincia a romoreggiare; onde la duchessa spaurita sarebbe fuggita se il popolo non l' avesse ritenuta, assicurandola che gli odj non erano contro lei rivolti, sì bene contro il Werklein: il quale allora licenziato, durò fatica a sottrarsi al furor popolare.

XXI. Intanto i patriotti presero coraggio, e di una vendetta particolare stimarono poterne trarre occasione di mutare in libero l'assoluto governo; e poichè la duchessa di partire aveva desiderio, lasciarono (più generosi che savj) ch'ella partisse, e un governo provvisorio formatosi dichiarò lei scaduta dal trono per l' abbandono che ne aveva fatto. Solito errore di quelli che pretendono con modi civili, e come

dicono legali, togliere ai principi lo Stato. Ma trasferitasi Maria Luigia a Piacenza, e postasi sotto il potente usbergo delle armi tedesche, aspettò che le stesse armi la riconducessero a Parma, mandando innanzi a ricomporre lo Stato il Mistrali, cui aveva eletto ministro dell'Erario, in ricompensa dell'essersi a lei conservato fedele. Il Mistrali era uno di quegli uomini, che sarebbono svisceratissimi della libertà se potessero farne scala a salire, e questi cotali la libertà abbandonano quando s'accorgono che profitto da quella non possono più cavare: e così fece il Mistrali che sitibondo del potere, sentì che per arrivarvi era meglio tenere dalla sovrana; nè l'ambizioso uomo, che un tempo di liberi sensi aveva fatto professione, andò errato; e mentre il Cornacchia più sincero, o meno accorto, cadde, egli salì; e con esso lui salì, ministro dell'Interno, il crapulone e furioso avvocato Cocchi, soprannominato fra Coccone, bue da Copernio.

XXII. Veramente fino al 1831 propria tirannia in Parma non si era provata; le istituzioni civili ed amministrative erano quelle del tempo napoleonico, conservate quasi intere dalla saviezza del Magawly, tanto diverso in ciò dal Rospigliosi; la polizia non inquietava; le parole, e molto meno i pensieri non facevano pericolo; si leggeva e si stampava come se libertà vi fosse stata. I buoni preti, che tali eran quelli usciti del collegio alberoniano, favorivano il civile progresso; nè potere alcuno avevano i cattivi, che produceva il Seminario. Dal 31 in poi il Ducato di Parma e Piacenza tanta ebbe pace quanta piacque concedergliene alla corte di Vienna. Era stato mandato a reggere l'animo della duchessa in qualità di maggiordomo, il fiammingo Marshall; e costui era uomo che avrebbe voluto il bene pubblico se il bene pubblico gli fosse stato conceduto di operare. Sdegnò di essere amato da chi era stata di tanti amori nobili e ignobili spettacolo; disprezzò la corte e i suoi miseri gareggiamenti; e sicuro in sua virtù, limitò la eccedente lista civile, e in modo l'amministrazione pubblica racconciò, che alle ingiustizie e alle ruberie fosse chiusa la via.

XXIII. Doleva a'cortigiani questo governo, e soprattutto alla Scarampi, divenuta maggiordoma, e stata chiave de'passati abusi; onde quanto più era dal virtuoso Marshall vigilata, tanto più ella, collegatasi col Mistrali (primo ministro e quasi duca di Parma), adoperava contro di lui; e nell'intento di liberarsene riuscivano, dacchè all'Austria non gradiva un buon governo prossimo ai suoi Stati, affinchè il confronto non aumentasse ne'lombardoveneti il sentimento della loro oppressione. Non potendo il Marshall più reggere a quella guerra donnesca e peggiore, nè provvedere a rimoverne le cause, chiese licenza, e dal ministero viennese fu mandato ambasciatore in America. Gli

fu surrogato il conte Carlo di Bombelles; di origine lorenese; di parenti fuggiti di Francia nel 1789, e tornativi nel 1814. Servì nella milizia Carlo X, la cui caduta obbligollo ed abbandonar la Francia. Riparatosi in Austria, ottenne da quella corte di essere adoperato, e venne a Parma. Uomo ignorantissimo, superbo, e vaso d' ogni ipocrisia. Era proprio secondo il cuor dell'Austria; nè fra' moderni tartufi si troverebbe per avventura il più sconcio. A meglio sottomettere l' animo della duchessa, non ricusò godersi gli avanzi del suo corpo, che scaduto e malsano, quasi nulla più mostrava della primitiva bellezza: e tutta via le libidini non lo abbandonavano; e anzi tanto più 'l prendevano quanto meno atto diveniva a far bramosia. Così al fianco dove era giaciuto Napoleone imperatore, giacquesi un Bombelles, quarto o quinto marito di quella insaziabile; che sposata ad un fariseo, divenne pinzochera; e d' ipocriti fu piena la corte, movendo a stupore, o meglio a sdegno che scrupoli albergassero, dove tante lascivie avevano albergato.

XXIV. Frattanto il governo appariva ogni dì peggiore e tirannesco. Bombelles, prima nominato maggiordomo maggiore, poi ispettore delle cose militari, finalmente primo presidente del consiglio intimo delle conferenze, da lui stesso creato, invase tutto, poichè tutti ebbe al suo volere obbedienti; e principalmente i ministri della Finanza e dell' Interno, che o per paura di non perdere il seggio, come l' ambizioso Mistrali, o per divozione alla tirannide, come il bestialissimo Cocchi, favoreggiarono ogni vessazione e ingiustizia. E delle vessazioni era strumento odiatissimo e odiabilissimo Eduardo Sartorio bergamasco; rifiutò della polizia austriaca, che l' avrebbe voluto meno impudente nell'inferocire; mandato a dirigere la polizia parmense per gastigo di un popolo che aveva osato desiderare la libertà; ligio al Bombelles che lo proteggeva e incoraggiva; temibile agli stessi ministri, che non arrossivano di lasciarsi soperchiare dall' infame sbirro; il quale osava tutto, dacchè aveva sciolte le mani come il cuore ad ogni più brutale e scellerata violenza. Non potendosi più sopportare tanta nefandigia, fu dopo due anni ucciso di pugnale, mentre entrava in teatro, senza che mai l' uccisore si conoscesse; e la città se ne rallegrò, se ne congratularono i buoni, non del proditorio atto, ma dell' essersi liberati di quella belva.

XXV. La morte del Sartorio fu motivo all' Austria d' insistere perchè i rigori aumentassero; e il Bombelles fece il piacer supremo con zelo uguale all' amore della propria grandezza, e della oppressione pubblica; quindi crebbe la soldatesca; moltiplicò le spie; incarcerò per vani sospetti il Giordani; annientò la stampa; di nobili ignoranti e miserabili empì gli ufficj civili e militari, e per giunta di tutti i

flagelli, chiamò i gesuiti. Nè il Mistrali, che la finanza amministrava, negò denaro (onde gli aggravj e la miseria aumentarono); e il nuovo direttore di polizia, Ottavio Ferrari, uomo che sarebbe forse stato buono se chi comandava non l'avesse desiderato tristo, e però accusato da alcuni di doppiezza, da altri di viltà, e da tutti di animo non abbastanza forte contro le malvagità dei tempi, secondò le perfide voglie del tiranno: e a chi con lui si querelava, soleva rispondere; *volersi così colà dove si può ciò che si vuole:* e si voleva che i buoni si conculcassero, e i pravi si sollevassero, si voleva ogni prostrazione di cuore e d'intelletto; in fine si voleva l'estremo della servitù, cioè il non sentirla più, nè lamentarla.

XXVI. E i gesuiti ad ottenere questo trionfo alla più laida tirannide, erano in gran parte riesciti. Essi entrarono in Piacenza col colera nel 1836, e peggio assai del colera ammorbarono lo Stato; nè le proteste e le soscrizioni impedirono che sei anni appresso entrassero altresì in Parma. Per prima cosa s'impadronirono della pubblica istruzione; poi delle coscienze della corte oscena, e della nobiltà stolidissima; e presto divenuti potenti e ricchi, corruppero tutto il clero, empirono di superstizioni il paese, fomentarono le divisioni fra città e città, gittarono semi di discordia fra la milizia e la borghesìa, l'animo della sovrana chiusero ad ogni affetto buono, quello del Bombelles maggiormente pervertirono, l'abbietta servilità dei ministri signoreggiarono, degl'impieghi a pro de' loro fedeli disposero, contro i pochi uomini veramente saggi, e sapienti, e liberi accuse e calunnie scagliarono, prendendo principalmente in mira Pietro Giordani, il cui fortissimo intelletto quanto più temevano, tanto più odiavano.

XXVII. Era veramente misero spettacolo, che uno de' più vivi popoli d'Italia, qual era il piacentino e il parmigiano, in dodici anni di gesuitismo diventasse paziente a tutte le battiture. E avesse almeno goduto la prosperità materiale, dacchè ogni godimento civile gli era tolto! Ma fu dimostrato che il ducato parmense si trovava gravato per due quindicesimi più che lo Stato venetolombardo, senza che a' commerci e industrie private fosse dato alcun valevole incoraggimento, trovandosi in ogni cosa difficoltà, e d'ogni traffico facendosi monopolio. Non altra sapienza mostrava il ministro della Finanza Mistrali, che d'impinguare la cassa pubblica, perchè poi le arpie cortigiane e gesuitiche la vuotassero. Infelice uomo; al quale l'ambizione aveva tolto il senno e il sentimento del proprio onore, e fu parte principale delle miserie pubbliche senza che per sè e per i suoi alcun profitto ne traesse, ma accumulò con aggravio del comune per quelli che potevano conservarlo nel seggio di ministro.

XXVIII. Mentre allo strazio del danaro pubblico dava mano il Mistrali, a favoreggiare ogni vessazione politica era presto il ministero dell' Interno; dove, morto nel 1838 per soverchio mangiare il buaccion del Cocchi, e poco rimastovi il Pazzoni, era salito Enrico Salati, enorme gesuitante, e spietato nemico principalmente della stampa, che sotto di lui fu come spenta affatto. Poteva dirsi Parma, benchè nel cuor d'Italia, ridotta a imagine di sepolcro, dove alcuna luce non entrava, dove sospetti, proibizioni, persecuzioni stranissime regnavano, senza che nulla ne sapesse, e nulla potesse la regnante; alla quale fu per fino impedito dar udienze al pubblico come soleva per l'innanzi, affinchè l'agente sporchissimo dell'Austria gesuitica, il conte di Bombelles, potesse meglio imperversare.

XXIX. E così vivevasi fino al giugno del 1847; in cui penetratavi alla fine un po' di quella squilla, che dal Vaticano pareva dovesse i morti di tutta la penisola richiamare a vita, ancora i Parmigiani diedero segni di resurrezione; e gli affetti al pontefice accoglievano con ardore pari alla generale illusione, ch'ei dovesse essere liberatore dell'oppressa Italia. Tutto ciò dava noia al Bombelles, nè sapeva celare il più perverso che accorto animo. Più d'una volta gli si era udito dire » perchè cotanto infiammarsi per questo Pio IX? Che aver fatto lui che debbano desiderare i popoli di Maria Luigia, provveduti di leggi e d'istituzioni che ancora i pontificj aspettano? » Era vero; ma le sue parole mirando a soffocare que' primi desiderj di libertà, che nel nome del pontefice si erano destati, maggiormente gli accendevano e aggrandivano. Sperò di rintuzzarli coll' autorità del governo; e il 4 giugno un decreto della duchessa proibiva tutti i giornali, qualunque ne fosse il titolo e il paese da cui provenissero, eccetto quelli già permessi. La strana legge dispiacque ancora a quelli che puntellavano la tirannide, conciossiachè vi si comprendessero i giornali austriaci. Si consigliarono i ministri intorno alla esecuzione, la quale fu più arbitraria e dispotica che la legge medesima; perciocchè si tolsero alla proscrizione giornali che secondo il decreto dovevano essere proibiti, ed altri, come la gazzetta di Bologna, che il decreto non condannava, si vietarono: ignorando tutto ciò il popolo per la consuetudine, più vera che credibile, di non pubblicare i decreti, ma di comunicarli solamente ai capi d'uffizio, ai giudici, e ai commissarj di polizia, con facoltà di punire chiunque non ubbidisse.

XXX. Pure la voce della stoltissima proibizione si sparse, e negli animi già inquieti, generò dispetto e indignazione. Ecco, ognun diceva, come siamo trattati; ci si vieta per fino sapere quel che il supremo Gerarca, e gli altri principi fanno in vantaggio de' loro sudditi;

così mentre altrove si sciolgono o si alleviano i ceppi alla manifestazione del pensiero, qui viepiù si stringono. E che siamo noi, destinati a tollerare questa sozzura di governo, che di virile non ha altro che il tirannico arbitrio? In questi pensieri si rinfocolavano i cuori della gioventù; e delle cose pontificie e toscane iva crescendo il desiderio quanto più era contrariato, di che le mura della città, così in Parma, come in Piacenza, colle iscrizioni di viva Pio IX, viva Italia, morte a' gesuiti, e simili, facevano testimonianza.

XXXI. Approssimavasi il giorno anniversario della elezione di Pio IX. La duchessa col suo maggiordomo partiva per la Germania. Avanti di partire, il Bombelles, chiamati a sè i ministri, ordinò loro che ogni festeggiamento in quel giorno per lui nefasto fosse impedito. Ordini segreti, e più iniqui diè a'capi della milizia. A tutti raccomandò, che stessero vigilanti per il dì 16: e alle sue raccomandazioni volle che si unissero quelle della sovrana facilmente ingannata, perchè meglio sortissero l'effetto: e il primo effetto di sì malvagia demenza fu, che il numero de'vogliosi a rallegrarsi della elezione di Pio IX crebbe; i quali in principio divisarono festeggiarne l'anniversario colla ricreazione fraterna d'un convito campestre. Chiestone il permesso, e negato, fu pensiero che si convertisse l'allegrezza profana in festa sacra, accompagnata da limosine a'poveri: e nel tempio de'minori osservanti, dove intervennero cavalieri, magistrati, professori, artigiani, medici, avvocati e dame, si celebrò una solenne messa, con la distribuzione dei ritratti del pontefice, aventi queste parole scritte; *giorno di gaudio, di voti, e di speranze.*

XXXII. Terminata la messa, e dispensato il pane a' poveri in mezzo alla più serena calma, parve che sì fausto giorno non dovesse seppellirsi nelle tenebre senza illuminazione della città, perchè ancora di alquante ore si prolungasse il fraternevole gaudio. Ma il governo non consentiva, e la milizia comandata dal Salis, colonnello svizzero, preparavasi a impedire quella seconda dimostrazione, o a tramutarla in un tumulto colpevole. Si sparse che di acquavite era stata fatta straordinaria dispensagione a' soldati, perchè nella ubriachezza la ferocia militare divenisse più cieca. Cominciava intanto il giorno 16 a imbrunire; ed ecco una mano di cittadini risolutamente andare per le vie, a gridare, *lumi lumi, viva Pio IX.* A un tratto botteghe, finestre, facciate di chiese coprirsi di torce accese, e la città alluminarsi. Scandolezzò che il palazzo del vescovo, straniero e tedesco, volesse in quella occasione mantenersi tenebroso, e contr' esso s'alzarono alcune voci; alle quali fu detto che seguitassero alquante pietre scagliate da mano ignota, cui nessuno vide: era pretesto, di cui aveva mestieri il

Salis per far irrompere la cavalleria: e così fu; perciocchè incontanente uscirono fuori i gendarmi, e le sciabole rotando intorno, sbaragliarono la moltitudine; la quale presto raggruppatasi, continuò a correre la città, chiedendo lumi, e applaudendo o proverbiando secondo che quelli apparivano o disparivano. Si fece consulta se doveasi o no adoperare maggior forza. Il Salis d' accordo col Crotti comandante di piazza, e col Godi maggiore nel reggimento dei dragoni, lieti che l' occasione propizia fosse giunta, avvisavano che conveniva scaricare il fuoco degli archibusi sul popolo; al che protestando opponevasi il Ferrari direttore della polizia; il quale men tristo che l' indegno ufficio sotto barbara signoria non consentiva, èra stato di parere che la illuminazione si permettesse.

XXXIII. In questo mezzo rinforzava la cominciata pioggia, e i cittadini a poco a poco diradando, non rimanevano che i soli provveduti di ombrella; onde tutto sarebbe tra poco terminato se non sopraggiungeva il Salis e gli altri, ordinando a' gendarmi e cacciatori di dare addosso al popolo, sgominarlo, far ritirare i lumi, e serrare le botteghe. A quella furia inaspettata parecchi rimasero calpesti dai cavalli, che fino entro i fondachi si pingevano; ed altri furono malamente feriti, tra' quali erano vecchi e fanciulli, che per la debole età poterono meno sottrarsi dall' orribile scombuiamento. Così finiva la innocente festa del dì 16 giugno.

XXXIV. Il giorno di poi la città apparve silenziosa, non tranquilla. La duchessa era assente e lontana; regnava una reggenza odiata e odiosa: la milizia feroce e fedele agli ordini che non dal governo aveva ricevuto, ma da chi il governo, la sovrana, e il popolo tiranneggiava. Maggiori guai si presagivano. Il direttore di polizia domandava di ritirarsi dal suo ufficio, sì brutalmente vilipeso. Il podestà Cantelli domandava riparazione ai presidenti del governo, i quali con viltà colpevole rispondevano non poterci far nulla. Gli animi ogni dì più si turbavano e inasprivano. Fu consigliato il podestà a convocare il corpo degli anziani, rappresentante la città; rispose di non potere, vietandolo una legge del 1827. Altri propose che a nome della città partisse per Ischl, e alla duchessa che colà si trovava riferisse i fatti e chiedesse riparazione. Gli fu il passaporto prima negato; poi trattenuto di cinque giorni, affinchè altre informazioni del comando militare precedessero.

XXXV. Non ostante le cose accadute, sarebbe forse tornata negli animi la calma e la quiete se la imprudenza ferocissima del Salis, notificando alla milizia il suo soddisfacimento, non gli avesse novellamente e più crudelmente ingiuriati; onde gli odj fra' cittadini e i sol-

dati proruppero sì fieri e inestinguibili, che se in una bottega di caffè o altro luogo pubblico entrava un uffiziale, tutti quelli che v'erano incontanente se ne partivano. Cominciò il Salis a temere, e chiedeva qualche provvedimento al direttore di polizia; il quale nel giorno 19 faceva noto: » le feste, i numerosi insoliti conviti, i tri» pudj straordinarj essere vietati senza suo speciale permesso, e gastigati » sarebbono quelli che se ne facessero autori o partecipatori. » Maggiormente imbaldanzita la frenetica soldatesca, non conosceva più limiti, nè passava giorno che qualche nuovo oltraggio non aggiungesse. Il dì 25, parecchi sotto ufficiali entrarono in una bottega di caffè posta nella via di S. Lucia. Chi dentro era, uscì fuori. Un di quegli sgherri percosse col bastone sul petto ad un giovane; il quale chiesto ragione dell'offesa, fu preso e strascinato in prigione. Più atroce caso turbò la notte. Domenico Godi, figliuolo d'onorando magistrato, tornava a casa quieto ed inerme: due soldati, che erano in guardia, lo assaltano, prendono per il collo, traggono nella caserma, e co' fucili e baionette percotendolo, il riducono semivivo; poi lo gettano nella strada, dicendo essere un ubriaco.

XXXVI. Saputosi la mattina l'assassinio, e temendo la reggenza che non dovesse partorire qualche grave turbolenza, scrisse all'autorità militare affinchè gli assalitori fussino gastigati; e in oltre mise fuori una notificazione per avvertirne il pubblico, esortando nel tempo stesso i cittadini a tenersi lontani dalle sentinelle in qualunque luogo elle si trovassero. La quale avvertenza offese maggiormente la popolazione, quasi il povero Godi avesse egli dato occasione al male ricevuto; e stracciarono la notificazione, aspre cose e fiere gridando. Furono quindi dal comando militare rinforzati i corpi di guardia, e chiusi in castello i due battaglioni; i quali erano per appicar lite fra loro, rimproverando i non colpevoli a' colpevoli il gastigo, quando venne di Germania un decreto della sovrana, che per mezzo del suo Bombelles ringraziava e lodava la fedeltà delle milizie, e a maggior grado innalzava chi aveva maggiormente inferocito. Così quella meretrice d'Austria, aggirata dai vecchi drudi, fra libidini e superstizioni sua vita svergognata consumando, rendeva giustizia all'oltraggiato popolo di Parma. La soldatesca chiusa in castello fu a libertà restituita; promosso a capitano il tenente Contini; uno de' più furiosi nella notte del 16, e sciolta la giunta militare che doveva giudicare gli assassini del Godi; dal che conseguitò che più superbe e minacciose divennero le pretoriane milizie. Il dì 8 luglio la sentinella degli ufficj ministeriali insultava chiunque le passasse innanzi; due altre sentinelle sotto il fabbricato del Pillotta arrestavano una carrozza, e costringevano il cocchiere a re-

trocedere; in altro giorno un soldato richiesto di accendere il suo sigaro a quello d'un giovanetto, e questi risposto che l'aveva spento, fu percosso e ferito. Intanto investigazioni d'armi si facevano dai gendarmi così nelle case come nelle botteghe, e a'fabbricatori e negozianti si proibiva di vendèrle senza permesso della polizia.

XXXVII. Cominciarono i tribunali il giudizio degl'incarcerati la sera del 16 giugno, querelati di aver fischiato alla forza armata, e mostrato ripugnanza a ritirarsi. Si tennero le porte chiuse al pubblico, con manifesta violazione delle patrie leggi, che il segreto della discussione non consentivano che alle cause di pudore violato. Fra gli accusati erano un Lino Ferrari dottore: gli altri a manuali ufficj appartenevano. Furono lunghissimi e minuti gl'interrogatorj, nobilissime e calde le difese, trionfante la innocenza. Resultò in cambio dalla stessa sentenza; imprigionamenti arbitrarj e violenze ferocissime della milizia; nessun pensiero ostile ne' cittadini. Ciò amareggiava quelli che volevano trovar ragioni d'una sollevazione; e ordinavasi un esame dei professori della università Caggiati, Vighi e Cipelli, che avevano domandato per la scolaresca il permesso del desinare che doveva farsi il 16 di giugno; e dei commessi Comaschi, dall'Argine e Pezzana; e degli studenti Moraschi, Cerri, e Castagnola che per lo stesso giorno avevano raccolto denaro e distribuito del pane. Interrogato dal giudice il dall'Argine, del perchè si volesse tanto festeggiar Pio IX, rispose: per non essere da meno de' Protestanti e de' Turchi.

XXXVIII. Poichè a nulla riesciva la inquisitoria disamina, venne in aiuto l'arbitrio prepotente. Come commessario straordinario, e con poteri amplissimi, fattisi conferire dalla duchessa moglie, era giunto in Parma il Bombelles, quasi venisse a comprimere una rivolta. Per prima cosa aveva adunato tutti gli uffiziali militari, e diretto loro queste parole; » il » soldato d'onore dev' esser fedele al principe, ubbidiente a' suoi su» periori; e voi l'uno e l'altro foste, e ne meritaste l'approvazione » della vostra sovrana, quella di tutti i principi tedeschi, e la mia. » Io mi reco a vanto e gloria il comandarvi ». Poscia a tutti gli ufficiali civili rivolse il seguente ammonimento. » Ne' reggimenti co» stituzionali il solo non partecipare all'opinione e al voto del go» verno, è cagione perchè l'impiegato sia licenziato. In questo dolcis» simo e tutto paterno di S. M. l'augusta sovrana nostra, non vuolsi » far uso di tanto rigore. Chi fra gl'impiegati sente non potersi conser» var fedelissimo agl'obblighi assunti, rinunzi al posto, che dalla giustizia » e dalla munificenza del governo ha ricevuto; perciocchè dove in » quello volesse continuare, e sdimenticare i suoi doveri, non » avrebbe che a sè medesimo da rimproverare le funeste conseguenze

» che gliene verrebbero ». Nè bastandogli l'ammonirli, volle altresì che con la firma del loro nome dichiarassero nessuna opinione manifesterebbero nè contro le milizie, nè contro qualunque volontà del governo.

XXXIX. Compiti questi atti, pose mano ai poteri straordinarj per gastigare uomini riconosciuti innocentissimi; e al professor Vighi toglieva la cattedra; il Caggiati e il Cipelli condannava a' pubblici rimproveri; cacciava dalla Università il Comaschi, il dall'Argine e il Pezzana; confinava nelle podesterie di Ferriere, di Compiano, e di Castel S. Giovanni, il Moraschi, il Cerri e il Castagnola. Dopo il qual decreto se ne tornava dove aveva lasciato la duchessa: meglio assicurato che il nuovo direttore di polizia Onesti, succeduto al Ferrari, avrebbe l'ufficio esercitato come l'austriaco suo cuore desiderava.

XL. Prima opera dell'Onesti fu di sottoporre a rigoroso precetto venticinque giovani di civil condizione, ordinando loro di non frequentare ne' caffè, ne' teatri ed altri luoghi di concorso, e di ritirarsi alle otto della sera nelle proprie case. Questi giovani erano stati accusati per la festa del 16 giugno, e il tribunale gli aveva assoluti; ma la polizia andò imaginando colpe vecchie per travagliarli. Poi usciva un editto del ministro dell'Interno Salati, che ordinava non riceversi alle scuole superiori studenti che non presentassero un attestato della polizia che facesse fede, aver eglino nelle vacanze tenuto una condotta affatto scevra da qualunque carico, specialmente in materia politica. In tal modo ponevasi alla prova la pazienza pubblica. Nieghi chi vuole che viltà colpevole nei ministri, tirannia bestiale nel Bombelles, furore insaziabile ne'soldati non fossero le tre faville, colle quali l'Austria gesuitica accendeva in Parma la civile discordia, perchè tumulti nascessero, e nascessero altresì forti cagioni di reprimerli. Ma non erano sì malvagie le provocazioni, che non fosse ancor maggiore l'accorgimento nei mal calunniati popoli.

CAPITOLO III.

Agitazioni lucchesi del 4 luglio. Crudeltà de' carabinieri. Istigazioni della così detta camera nera. Richiamo pubblico al Ministro di Polizia. Qualità del medesimo. Notificazione; deputazioni; altra notificazione. Nuove provocazioni della carabineria, e nuovo tumulto il giorno 18. Promesse e speranze. Motuproprio del Duca, e indignazione prodotta. Motuproprio del Granduca di Toscana festeggiato in Lucca. Ritratto di Carlo Lodovico, e del principe ereditario. Vessazioni e inquietudini. Bell'esempio del giovane Ottolini. Soppressione del corpo de' carabinieri. Perturbazioni senesi del 6 luglio. Ferimento del Petronici. Commozione pubblica. Odio al Manganaro. Condotta del governatore. Partenza del Manganaro. Deputazione al Granduca. Ordini della Censura, e protesta del giornale di Pisa. Morte del Petronici, esequie, e scompiglio nato d' improvviso rumore. Sospetti e vigilanza del popolo.

XLI. La stessa mano che agitava Parma, riconoscevasi nelle agitazioni lucchesi; alle quali un addentellato avevano lasciato i fatti del passato giugno, da noi sopra raccontati. Era in Lucca antichissima costumanza plebea, che sposandosi donna vecchia ad un giovane, sotto le sue finestre raccoglievasi turba di ragazzi, e col rumore di fischi, di campanelli, e di secchie percosse, funestavano le disgradevoli nozze: il che chiamavano scampanata. Nè mai il governo aveva mostro curarsene, come di cosa non riprovata dal pubblico, che pareva soddisfarsi di un costume originato da rimprovero all' offeso cenere maritale. Successe il solito trastullo per una vedova sessagenaria congiuntasi in quarte nozze con un giovanetto dello Spedale della Misericordia; e lo schiamazzo fanciullesco alla quarta sera, come l'uso voleva, era per finire quando sopravvenne un ubriaco, che urlando sconce cose, e poi gittandosi per terra, rialzandosi, e qua e là dimenandosi, si tirò intorno un centinaio di persone. Eccoti allora il Rossi tenente de' carabinieri, il quale imposto agli adunati di sciogliersi, e aggiuntovi parole superbe, ne fu proverbiato. Corse al palazzo civico, e ai pochi e corrotti soldati che stavano apparecchiati, diè ordine che uscissero: e in men che non si dice, carabinieri a piè e a cavallo, vanno addosso al popolo, e in sembianza di furibondi, percuotono, calpestano, le botteghe mettono sossopra, gridando con orribili voci: *vogliamo romperla*, *vogliamo romperla*.

XLII. Un furiosissimo gentarme per nome Adami, entrò più volte a cavallo in una bottega, il ferro sguainato menando a tondo, e con male parole provocando i pochi e tranquilli cittadini che leggevano. Un giovane fornaio che animoso si difese contro sette

di quegli sgherri, vinto finalmente dal numero e manomesso, fu per le gambe trascinato lungo tratto di terra. Un altro caduto nelle mani della feroce sbirraglia, dovette provare lo strazio d'un sigaro acceso quando sul petto nudo, e quando sul viso, aggiuntavi la schernia: *lo sputerai questo tu' Pio Nono.* Chi ebbe tagliata una spalla, chi le dita delle mani, altri in altro modo offesi, non perdonandosi a fanciulli, a donne, a vecchi. Fra tanta crudeltà spiccò magnanima la pietà dei cannonieri pompieri, i quali benigni si porsero ai miseri cittadini, ed alcuni raccettarono nella stanza della gran guardia.

XLIII. Il giorno appresso tutta la città fu commossa, e riparazione solenne al governo chiedeva del barbarico oltraggio. Ma il governo che se non aveva comandato quelle enormezze, non le vedeva di mal occhio, pasceva di vane speranze e di promesse il misero popolo, intanto che la baldanza de' carabinieri augumentava, e a nuovi e più sanguinosi disordini porgeva appiccagnoli. Tutti riconoscevano l'opera di quella che i Lucchesi con acconcio vocabolo chiamavano *camera nera*: tenebrosa congrega, dove i fautori della tirannide, preti e secolari, forestieri e paesani, ordivano le loro insidie: proponendosi per ultimo fine di porgere all'Austria co' provocati rumori occasione e pretesto d'intervenire. Già si diceva che innanzi al trambusto era stato versato largamente da bere a' dragoni e a' gentarmi. Pareva che gli ordini feroci non fossero dati dal ministro della polizia. Aggiungevasi che il comandante Trebiliani comandasse al Rossi tenente, usar moderazione, e procacciare che i gentarmi non dovessino ingiuriare nè maltrattare. Qualcuno affermava avere udito un ragazzo che diceva, essergli stati dati dieci soldi perchè facesse disperare quel briaco, che fu scintilla al tumulto. Altri riferiva che il Ward si lasciasse uscire di bocca queste parole: *io non son Tommaso se questa camera nera non va a terra.*

XLIV. Le quali cose, vere o false, accrescevano i sospetti e gli sdegni; onde subito una protesta soscritta da due mila persone, fu diretta al ministro di polizia Giovanni Vincenti: » Avere i fatti
» della sera del 4 luglio eccitato fremiti d'indignazione in tutta la cit-
» tà. Disapprovarsi da ognuno la sciocca usanza delle così dette scam-
» panate; ma vedere per il rumore di pochi ragazzi, la milizia, che do-
» vrebbe essere a difensione, gittarsi per le vie, percorrerle furiosa-
» mente, introdursi nelle botteghe, e come a sfogo d'antica rabbia,
» minacciare, imprecare, ferire pacifici ed inconsapevoli cittadini,
» mette giusto timore che ogni sicurtà pubblica sia tolta. Per lo che
» i soscritti facendosi interpreti della pubblica volontà, protestare con-
» tro sì sfrenato abuso di forza, e chiedere solenne riparo, e ordina-
» menti atti ad impedirne la rinnovazione. »

XLV. Qual uomo fosse il ministro di polizia, importa qui non ignorare. Aveva egli esercitato lungamente l' ufficio di giudice civile con riputazione di uomo onesto: ma in quell'ufficio di private controversie piccola o nessuna cognizione aveva acquistato degli uomini, e meno ancora del modo di governarli. A un tratto fu balzato ministro di grazia e giustizia, e direttore generale di polizia. Il piacere dell' innalzamento non aspettato, non gli fece sentire com' esso non era peso pe' suoi omeri, massime in tempi di politica agitazione: e piuttostochè scaricarsene, volle tenerlo con intenzione di rendersi grato al duca, non odioso al pubblico. Ma per reggersi così, quasi tenendo il piè in due staffe, mancava d'ingegno e di destrezza; quindi senza meritare del principe, cadde in sospetto del popolo, e gli fu mestieri più volte di giustificarsi con quello, scolparsi con questo: e costretto quando a infingersi, quando a dichiararsi, tentennando fra la paura di perdere l' amore di chi l' aveva fatto ministro, e quella di essere segno all' odio di chi poteva disfare ministri e duca, pubblicava un bando, con cui i cittadini erano invitati » a rimanersi nella » quiete, rammentarsi delle leggi che vietano le riunioni così notturne » come diurne, e persuadersi che il governo di sua Altezza Reale, es» sendo giusto e imparziale, farebbe giustizia a tutti, e i colpevoli pu» nirebbe. »

XLVI. Questa notificazione, uscita in luce quasi subito dopo la protesta, irritò maggiormente; e la sera raggruppavasi gente in piazza, disposta a levar rumore. Già l'ammotinamento cominciava, quando in mezzo alla moltitudine trattosi il Ward, e invocato silenzio, le seguenti parole pronunziò: » Signori, fate di essere tranquilli; chè di questi fatti » io informerò il duca, e prometto che la città offesa avrà piena e » intera riparazione ». Applaudì l' assembrato popolo, e quietamente si sciolse. La mattina di poi diverse deputazioni d' ogni ordine di cittadini si presentarono al governo, e dopo avergli rappresentato quanta fosse la giusta indignazione della città, domandarono ristorazione, giustizia e sicurtà futura, significandola in questi tre punti: riforme civili, soppressione del corpo de' carabinieri, e un' altra notificazione che valesse a compensare la prima. E poichè delle tre cose la notificazione era la più urgente, il ministro di polizia che doveva farla, chiamò gli altri due ministri, Mansi e Poggi, perchè ne andassero d' accordo. Fu detto che il Poggi si opponesse, parendogli che la dignità del governo ci scapitasse. Nondimeno la notificazione fu fatta, presso a poco in questi sensi. » Mercè di più estesi ragguagli ri» cevuti, il governo aver dato opera a più rigorosi provvedimenti, » affinchè que' carabinieri che abusarono la forza la sera del 4 luglio,

» sieno citati in tribunale e giudicati conforme alla legge »; e in fatti alcuni di essi furono mandati al confine, altri posti in carcere, altri chiusi negli alloggi; talchè la città parve tranquillarsi.

XLVII. Ma la causa degli sdegni non remossa, ogni più leggero soffio doveva bastare per raccenderli. Vedevi il popolo quanto più affratellarsi coll' altra milizia, altrettanto vivere in sospetto della carabineria; la quale sapendosi odiata e sfuggita, aspettava novella occasione per disfogare la mal repressa rabbia. Quindi presto ricominciarono le provocazioni. Il giorno 18 luglio un gruppo di carabinieri si presentò sulle mura nell' ora che la gente vi passeggiava a diporto. Si credette riconoscervi que' medesimi che la sera del 4 avevano cotanto incrudelito, e tosto si levò un grido: *fuori gli assassini*. Ma i provocatori restavano immobili quasi sfidando la indignazione pubblica; la quale finalmente scoppiò, e colle ripetute grida di *fuori gli assassini* e di *viva i nostri soldati*, furono dalla massa popolana ricacciati fin dentro ai loro alloggi, donde gli avevano sortiti i partigiani della camera nera, perchè da nuovi tumulti nascessero maggiori cagioni di rigore.

XLVIII. Compito quel primo atto, il popolo si volse in gran numero al palazzo degli uffizj, e con alte grida nuovamente chiedeva la cassazione della milizia de' carabinieri, la istituzione della Guardia Civica, e una miglior legge sulla stampa. N' ebbe dal ministro di polizia le solite parole, dettate fra la paura di non perdere la grazia del principe, e quella di tirarsi addosso le ire del popolo. Pure bastarono a sedare il tumulto. Ma i buoni e savj cittadini sentivano che mal era da confidare in un governo, il quale o favoriva i tumulti, o non sapeva impedirli; e d'altra parte vedevano che il rinnovamento di altri disordini avrebbe potuto condurre lo Stato a quell'ultimo infortunio, cui miravano i malvagi e tenebrosi suscitatori. Quindi armatisi, si dierono notte e giorno a guardare la pubblica quiete e sicurezza, e in poco tempo avevano sortito l' effetto di tornar tranquillissima la città quando nuove occasioni sopravvennero a porla in iscompiglio.

XLIX. Stavasi in aspettazione che le replicate promesse del ministro Vincenti qualche successo avessero; dicevasi che un processo contro i colpevoli carabinieri si compilava; una legge moderatrice della forza armata preparavasi. Di maggiori e migliori speranze si facevano altri propagatori. Riferivano che il duca informato de' casi avvenuti, era deliberato di provvedere con satisfazione del popolo. Ne faceva fede l'aver tolto d' ufficio il segretario di polizia Pallavicini; e l' aver data licenza al capitano Bedini, e a' tenenti Rossi e Gismondi. A un tratto uscì in luce un motuproprio del duca così concepito. » Essere in lui » (mandato dalla provvidenza in temporaneo regno a Lucca) pienezza di

» diritti monarchici; il rimbombo di quanto succede in altri paesi
» d'Italia aver commosso una scarsa porzione del suo popolo, che
» fino allora non aveva pensato che ad amarlo e ubbidirlo come pa-
» dre e sovrano. Non badare alle frasi ampollose di letterati, o alle
» millanterie di giovani, caldi del vapor delle scuole, che vorrebbono
» far credere in sì breve spazio essere nata una quantità di bisogni
» nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra sovrano e sudditi. A
» voler cose nuove bisognerebbe cambiar nome alle antiche, e chia-
» mar tirannia la sovranità, il comando arbitrio, il reprimere violen-
» za, servilità il rispetto, timore l'obbedienza. Ciò che si appella pro-
» gresso non essere in fine che rifiuto d'ogni autorità, o voglia di si-
» gnoreggiarla così che a tutte le pretese debba cedere. A questo bol-
» lore di menti travolte doversi i biasimevoli fatti del 4 e 18, contro
» i quali la real giustizia procederà conforme alle colpe. Ma essere lui
» solo il sovrano: nè potersi tollerare che altri si arroghi diritto di
» custodire l'ordine e la quiete pubblica; nè riconoscere nel suo Stato
» altra autorità dalla sua in fuori. Lodare la guardia urbana da lui istituita;
» conservare il meritevole corpo dei RR. carabinieri, e provvedere
» che sia rispettato: non approvar mai la illegale formazione della così
» detta guardia cittadina; essere disposto a promovere riforme vera-
» ramente utili; rigettar sempre quelle che recassero cambiamenti non
» conciliabili colla sua piccola, ma assoluta monarchia, le cui ragioni
» volere a' suoi discendenti tramandare illese e intere come le ha esso
» ricevute ».

L. A sì stolto, superbo, e minaccioso editto, da porre fra le splendide gemme delle corone dispotiche; il quale fu detto suggerito dal ministro di polizia Vincenti, e compilato dall' altro ministro Poggi, e dal vicario generale Bertolozzi, ribollirono e rigonfiarono tutte le ire nel popolo lucchese, che alla oppressione vide aggiungersi l'insulto, e la minaccia di peggio. Nè i giornali toscani, che d'una certa libertà di stampa godevano, si rimasero di metterne in luce tutta la deformità; e cominciarono dal rifrustare la storia e le ragioni della monarchia borbonica in Lucca; e provare ch'ella secondo lo stesso trattato viennese del 1815 non era assoluta, ma doveva essere soggetta ad una Costituzione: il che pare che o non sapessero o fingessero di non sapere i consiglieri di Carlo Lodovico; e però o solennemente ignoranti, o solennemente menzogneri apparivano. Tanto più adunque offendeva il modo burbanzoso del motuproprio.

LI. A renderlo ancor più odiabile s'aggiunse che nel medesimo giorno, il granduca di Toscana pubblicava un motuproprio d'indole tutta opposta, abbenchè le cagioni che lo movevano fossero presso

a poco le medesime. Diceva egli » avere dal padre e dall' avo eredi-
» tato co' diritti regj sincera e costante affezione ne' Toscani; della
» quale averne già dato prove, e altre volerne dare, conforme gli si
» porgeranno opportune occasioni di migliorare le patrie istituzioni
» e la civile amministrazione. Confidando lui nel suo popolo, chiedere
» dal medesimo altrettanta fiducia; ammonirlo di guardarsi dai ma-
» levoli e imprudenti consigli; esortarlo alla quiete, al rispetto
» delle leggi, e alla conservazione dell' ordine: senza le quali cose
» non gli sarebbe possibile operare que' provvedimenti che saranno
» reputati migliori al bene del paese: oltre di che il dovere di tute-
» lare la tranquillità dello Stato obbligarlo ad antivenire con ogni
» mezzo legale qualunque fatto potesse turbarlo con danno de' più
» preziosi interessi del paese, e segnatamente di quelli che vivono di
» lavoro e di traffico. Se non che la provata lealtà e senno de' buoni
» e fedeli Toscani rinfrancarlo e assicurarlo, che giammai non si lasce-
» ranno prendere a fallaci apparenze: ma opereranno così che d' ac-
» cordo col loro principe potranno pervenire al conseguimento di
» que' civili miglioramenti, ai quali è dato convenientemente e gra-
» dualmente aspirare ».

LII. La stampa toscana pubblicò questo motuproprio a fronte con quello del duca di Lucca, perchè il linguaggio dell' uno, amorevole e dolce, lumeggiasse quello dell' altro superbo e crudo: e il popolo lucchese accogliendolo con segni di grandissimo onore, e leggendolo ad alta voce, e nelle botteghe appiccandolo, vendicavasi di chi mancando alla dignità di principe, e alla benevolenza di padre, l' aveva stoltamente offeso. Ciò destò le furie del principe ereditario: che del padre aveva tutte le qualità peggiori, senza che alcuna delle meno ree possedesse. E poichè mi cade in taglio, farò dell' uno e dell' altro breve ritratto, che gioverà a meglio chiarire le cose narrate, e quelle da narrare.

LIII. Carlo Lodovico nasceva di sangue borbonico: fra tutte le schiatte regie maggiormente detestabili la più abborrita. Pure aveva da natura sortito un cuore, che una buona educazione avrebbe potuto piegare al bene; ma egli l' ebbe pessimamente spagnuola: e i giovanili capricci lusingò con quella servilità propria degli ammaestratori dei re. Onde viziata l' indole con borie e superstizioni, e manchevole di saldi principj di virtù, rimase facilmente accessibile a tutte le lusinghe del vizio. Così ricevette il regno; e lo tenne come un feudo da malmenare; cioè senza amore, senza cura, quasi con dispregio della sua stessa dignità; bastandogli di potere in viaggi, giochi, feste, e lascivie sparnazzare la privata ricchezza, e gran parte della pubblica. I suoi adu-

latori ciò chiamavano generosa munificenza: di cui ben profittò quello sciame di stranieri divoratori della povera fortuna lucchese, la maggior parte compagni, o strumenti delle libidini ducali.

LIV. Il piacere di essere libertino; frequentare con disoneste voglie le case private; introdursi ne'raddotti da giuoco; andar dietro a bellezze di teatro; non ignorare ricetti di meretrici, lo rendevano facile a tutti, e più che l'alterezza regia non voleva, compagnevole. La stessa licenza de'costumi lo trasse altresì ad apparire incredulo; buccinatosi per fino che di principe cattolico sarebbesi mutato in protestante. Ma non andò guari che di stranezza in stranezza valicando, ambì di essere divoto, e allora fu peggiore, e inclinò alle superbie e crudeltà del dispotismo, trattovi da perfidi consiglieri. Simile in questo al suo antenato Luigi decimoquarto, che quando era vizioso apparve umano; inumano nel tempo della santimonia: il che ci sforzerebbe a credere che o essi alla religione si volgessero per leggerezza ipocrita, o che la religione cattolica ne' regj animi divien tiranna.

LV. Fra le cose che il lucchese principe maggiormente odiava erano i dotti, giungendo per fino a vantarsi ch'ei nell'ignoranza rinveniva la virtù; e quest'odio inspirò nel figliuolo erede. Il quale non avendo il cuore paterno, nè i modi cortesi, aveva tutte le corruttele: nato per riuscire tiranno uguale ai più scellerati, come fecero testimonianza le ribalderìe da lui commesse in Pinerolo, Torino, Malta e Lucca stessa, degnissime di carcere o d'altro maggior gastigo. Audace negli atti, nemico d'ogni legge, frenetico d'assoluto imperio, volto che sotto le sembianze umane scopriva ferità di tigre, non gli mancava che assidersi in trono perchè al secol nostro non mancasse un duca Valentino, o un duca Farnese.

LVI. Costui trovavasi in Londra quando cominciarono i primi movimenti lucchesi. Rimpatriò il giorno innanzi alla pubblicazione del motuproprio; e difilato abbracciò la causa de' carabinieri, indossandone egli stesso la divisa, e di compagnia con esso loro la città passeggiando. Saputo che ad una bottega di caffè era appiccato il motuproprio del granduca, e di quello si faceva lettura e festa, scrive furibondo al ministro di polizia; il quale chiamato il caffettiere, gli ordina che sia tolto, minacciandolo di severi gastighi. Da indi a non molto come comandante superiore delle ducali milizie notifica » che » non saranno più tollerati i clamori notturni, e specialmente quelli » *di morte a' carabinieri*, *a' cappelloni*, *ai beccapesci*, ed altri gridi » beffardi e ingiuriosi, riputandosi ogni insulto al corpo de' carabi» nieri come fatto al proprio sovrano. »

LVII. Intanto la sera e la notte pattuglie di soldati minacciosi

aggiravansi per la città: fra'quali vedevasi esso principino; e già da un momento all'altro aspettavasi che qualche gran subbuglio dovesse nascere. Correvano altresì voci diverse e sinistre. Dicevasi che la polizia spaventata avesse esiliato un certo Dais austriaco, da due mesi dimorante in Lucca, assai intimo del duca, e da alcuni designato fautore dei pubblici disordini. Faceva dire ancora che la Gazzetta ufficiale lucchese recasse il motuproprio del granduca di Toscana, e le fosse vietato recar l'altro del duca, affinchè al vituperio omai palese, si aggiungesse lo scandalo, che il principe faceva i decreti, e poi se ne vergognava. Agitava inoltre la città l'onta al presidente Fornaciari; ed era opinione che altri avrebbono lasciato il grado di consigliere tolto indegnamente ad onorato uomo.

LVIII. Non è da tacere un buono esempio dato dal giovane Alessandro Ottolini, che domandò di ritirarsi dal corpo delle guardie d'onore, e la licenza gli fu conceduta accompagnata da insulti del principe, che non si vergognò di rescrivere, essere buona ventura il perdere di simili uomini. Sì le adulazioni lo avevano accecato, che non vedeva che gli onesti arrossivano di servirlo. Tuttavia non ignorava il pericolo che gli soprastava: rappresentatogli da que'medesimi che pochi giorni innanzi lo avevano incoraggito a fare il tiranno. Quindi il giorno 28 si risolvè con un decreto di cassare l'odiato corpo de'carabinieri, surrogando a quello il corpo non odiato dei dragoni. Il che non bastò più: conciossiachè negli animi si fosse già messo il desiderio delle civili riforme, che la prossima Toscana, e la non lontana Roma cominciavano a godere.

LIX. Queste cose succedevano in Lucca quando Siena vedeva in tristi lutti cangiarsi i lieti onori del patrio Studio; dove splendidi sperimenti scolastici avevano avuto luogo al terminare dell'anno: nè la gentilezza sanese, com'era costume, mancava di festeggiarli. La sera del 6 luglio i giovani laureandi in compagnia di altri condiscepoli per meglio gli uni cogl'altri della felice prova fatta congratularsi, si raccozzavano ad un banchetto fraterno; terminato il quale traevano cantando ad una bottega di caffè. Era circa mezza notte. A un tratto due carabinieri gl'invitano a separarsi e tacersi, e quelli ubbidiscono. Della giuliva brigata rimasti cinque si avviano verso alla così detta Lizza, passeggiata pubblica posta negli spaldi dell'antica fortezza. Quivi s'assidono intorno a un pratello, che dalla forma si chiama tegame, e continuano a sollazzarsi. Ecco i due soliti carabinieri mostrarsi, e con piglio minaccevole ripeter loro di dividersi e tacersi. Uno de'giovani risponde: *egli si potrebbe anco dire con miglior maniera*. Alle quali parole un carabiniere, snudata la spada, e rotandola in mezzo, fiede profon-

damente nel capo un certo Lodovico Petronici, di Rocca San Casciano, che vuolsi non fosse nè pur quello che avesse risposto. L'infelice cade boccone a terra, dove riceve altre ferite; mancatogli il soccorso dei compagni dispersi e feriti anch' essi: e sanguinando per la via si conduce allo Spedale.

LX. Non si può dire a parole con quanto di sdegno e di dolore la mattina appresso sentisse la città il tristo caso; ed era in sul commoversi quando eletti alcuni notevoli cittadini, presentaronsi al governatore, perchè di buoni consigli non mancasse in quel frangente. Il governatore, che gentiluomo sanese era, e di miti spiriti, raccomandò quiete, promettendo che avrebbe fatto in modo perchè i carabinieri fossero tenuti chiusi, e alla pubblica offesa renduta giustizia. Qui è a notare come i governatori in Toscana erano rappresentanti a pompa: poichè il vero potere esercitavano i così detti auditori del Governo; uomini che quanto più godevano la fiducia della polizia superiore, tanto maggiormente ne abusavano, ed erano i veri tiranni delle provincie. Il buon Ragnoni volle consultare l'auditore intorno al da fare, e questi che aveva preso tempo a dichiararsi, erasi probabilmente inteso col capitano de' carabinieri Manganaro; odiato dal popolo per i suoi modi aspri usati nei sette anni che aveva dimorato in Siena, e quindi facilmente creduto ch' egli desse risposta insolente; cioè che i suoi soldati sarebbono usciti fuori quando fosse loro piaciuto, e provveduti di spade arrotate e di pistole cariche.

LXI. Intanto per la città gli animi di ora in ora si commovevano. Erano le sei dopo il mezzodì, e gran turba di gente si adunava innanzi al palazzo del governatore, sdegnosa e sbuffante contro i feritori del Petronici. Due carabinieri, non ostante che fossero stati avvertiti del pericolo che correvano, s' intromettono nella folla, e bastò il vederli perchè un di essi fosse disarmato, ferito, e trabalzato in un orto sottostante: l' altro minacciato e messo in fuga. A fare che l' ira popolare maggiormente traboccasse, s' aggiunse lo imprigionamento d'un caffettiere, nella cui bottega convenivano gli scolari. Si leva d' ogni parte un grido furioso di collera: chiedono di avere alle mani il capitan Manganaro; s' indirizzano alla sua casa. Fortuna volle che la turba tumultuante e cupida di vendetta, s' abbattesse nel governatore, che di nuovo chiamato correva a sedarla. Postosi in mezzo parlò con dignità amorevole, e fu ascoltato. Ma il popolo non si mostrò contento finchè non fu assicurato che il Manganaro sarebbe stato incontanente rimandato a Firenze, dove cercò scusarsi nei giornali: affermando non essere proceduto da' suoi ordini il sanese infortunio.

LXII. Partito il Manganaro, chiusi i carabinieri nelle caserme, la vigilanza interna affidata a' cittadini, passò il giorno 8 senza rumori. Una deputazione del gonfaloniere e di altri quattro era stata inviata a Firenze; la quale ritornando e riferendo le benevole parole del principe giovò a maggiormente tranquillare la città. Finì di rassicurarla che la compagnia de' carabinieri in altra compagnia si scambiasse. Solo dava noia che la Gazzetta ufficiale fiorentina si facesse infedele narratrice del lacrimabil fatto: tanto più che era già noto come il governo paveriano aveva ordinato agli uffizj di censura, che non permettesse in alcun giornale il racconto prima che la Gazzetta (quasi ogni altro testimonio dovesse tenersi bugiardo) ne fosse relatrice; onde ne uscì vigorosa protesta del giornale di Pisa, che i giornali fiorentini e livornese ripeterono ed avvalorarono.

LXIII. Frattanto il giorno 31 di luglio il povero Petronici si moriva, e la compassionevol fine gli procacciava affetto pubblico straordinario. La città di Siena adottatolo per figliuolo, volle di splendide esequie onorarlo: le quali nuova occasione porsero a quelli che occasioni cercavano di turbare la pace interna. La pietosa processione, che formata dei fratelli della Misericordia, degli scolari, de' professori, dei preti, e d'un gran numero di cittadini d'ogni ordine, lo accompagnava alla sepoltura, aveva fatto due terzi del suo cammino, quando s'intese un forte scoppio prolungato, che fece voltar tutti gli occhi verso la viuzza detta di Malagnese, contigua al palazzo granducale. Lo sgomento prese ognuno; si grida da più lati; *siamo traditi; s' ammazzano*; *chi si può salvare si salvi.* Cresce la confusione: chi fugge da una banda, e chi dall' altra, ignorando ognuno la causa del rumore. Non vedendosi altro, a poco a poco la processione si riordina, e prosiegue al suo termine. Finita la cerimonia, e cominciate le voci sul fatto accaduto, dicevasi che alcuni sconosciuti sbucando dopo il rumore dal chiassuolo del Malagnese, avevano dato principio al sussurro; e alquante monete e fogli stampati si erano veduti gittare nella folla. Certo appariva l'animo d'intorbidare, se la disposizione nell' universale di lasciarsi trarre nel disordine non fosse mancata. Onde la vigilanza de' cittadini s'accrebbe: ognuno teneva d'occhio alle persone sospette; e il popolo, più accorto della polizia, ne dava i ragguagli: pe' quali si fecero varie carcerazioni, affratellandosi cittadini e milizia nell' intento d'impedire che i cattivi gittassero semi di perturbazione.

CAPITOLO IV.

Opera perturbatrice dell' Austria gesuitica in Roma. Speranze e timori sì de' tiranneschi e sì de' patriotti: e ragioni che alimentavano questi timori. Condizione morale in che si trovava la città di Roma. Distinzioni e appellazioni delle diverse fazioni. Semi di turbamento gettati dai partigiani della tirannide. Della congiura di Roma del luglio 1847, e come debba essere intesa. Virginio Alpi, sua natura e maneggi. Chi fossero il Ricci, il Fabbri, il Violanti, e il Bissoni. Natura e costumi del colonnello Freddi, e del capitano Allai. Qualità del capitano Muzzarelli. Ritratto del colonnello Nardoni. Chi fossero il Sangiorgi, il Sagretti e il Bedini. Ritratto del cav. Minardi. Sua corrispondenza coll'Alpi. Rivelazioni dell'arciprete Morini. Partenze dell'Alpi e del Nardoni da Roma. Tumulti, e riconciliazione del popolo cogl' isdracliti. Segni e voci di orrenda strage con diverse conghietture. Indifferenza nel governo. Il giorno 15 luglio. Agitazione grandissima nella città; liste affisse dal popolo con indicazione di uomini creduti macchinatori. Lode a Ciceruacchio. Arrivo in Roma del cardinal Ferretti, e sue qualità.

LXIV. Ma la perturbatrice opera dell' Austria gesuitica doveva maggiormente dimostrarsi là, donde partivano le faville dell'italiana libertà; e dove i più potenti avversarj di essa dimoravano. Era in Roma nell'entrare di luglio grande ansietà, prodotta da due contrarj affetti: speranza e timore: e sì i buoni e sì i malvagi speravano e temevano secondo lor natura. Intenzione de'malvagi era di frapporre indugi e impacci all'ordinamento della milizia civile, sì che nessun bene da quella concessione avessero potuto trarre i patriotti; e i patriotti alla lor volta stimavano, che acquistate le armi cittadine, avrebbero signoreggiato e trionfato il mal governo, quasi tutto ancora nelle mani de' partigiani dell' antecedente pontificato, conosciuti e notati dal popolo con lo spregievole nome di gregoriani; non che a papa Gregorio fossino mai stati affezionati, ma sì bene a quel suo regno, cotanto agli scellerati proficuo.

LXV. Cagioni di timori abbondavano eziandio agli uni e agli altri: vedevano i tiranneschi che il nuovo papa era simulacro ad un affetto che da molto tempo aveva dilatato e profondato sue radici nel cuor d' ogni popolo: e difficil opera era impedire che non fruttasse mutazione. Nè confidavano che il semplice Pio IX sarebbesi arrestato nelle riforme infino che non avesse provato che da queste scaturivano sedizioni e perturbamenti; e intanto colle speranze e desiderj, ogni dì maggiori, s'aggrandiva e allargava l'incendio: al quale quando aves-

sino partecipato le Sicilie e il Piemonte, chi l'arebbe più fermato? Sapevan bene che gli altri moti d'Italia erano stati facilmente compressi, perchè parziali: ed erano stati parziali, perchè gli aveva piuttosto generati l'impeto della disperazione, che la efficacia della prudenza.

LXVI. » Ora (notavano) altra via è stata presa. Gratificandosi » a' principi, e chiedendo loro moderate e oneste franchigie, si cerca » di aver quanto basta per fare di molte volontà una sola, fortissima » e concorde, che costringerà finalmente gli stessi principi a deporre » l'assoluto imperio: e quasi senza sapere, e come presi alla trap- » pola, vi si troveranno dentro avviluppati ancor quelli che il miglior » degli Stati reputano il principato assoluto. Molto può nell'animo del » papa il padre Ventura teatino; che tirandosi dietro altri ecclesia- » stici, non fa che raffermarlo nella via delle riforme: facendogli cre- » dere che dall'andare egli innanzi, o indietro, può dependere che » la religione o rifiorisca o si perda affatto; e Pio IX con quella sua » coscienza involta negli scrupoli, se ne persuade, e seconda un com- » movimento, di cui ignora l'indole, e che vorrà raffrenare quando » non sarà per avventura più tempo. »

LXVII. Voltando carta, dicevasi dai bramosi di libertà: » egli è già » compiuto un anno, e sustanziali riforme non si vedono. La polizia » cammina quasi sullo stesso piè; sempre cioè in potere d'uomini » disonesti. Fanno presagire poco bene le pastoje e tranelli, ond'è » circondata la giunta per la formazione de'codici. Si sa che si vuol » confermare qualche tribunale d'eccezione; mantenere le giurisdi- » zioni dei tribunali sacerdotali; conservare la barbarie de' fidecommis- » si; non consentire l'affrancamento delle decime e de' livelli ecclesia- » stici. È noto pure che si è negata la pubblicità delle discussioni nelle » cause criminali: la istituzione dei giudici del fatto; e ancora quella » d'un ministero pubblico di giustizia: ond' è voce che il giureconsulto » Silvani, poco soddisfatto di quanto gli è stato commesso, sia ri- » soluto di lasciar Roma. »

LXVIII. » Aspettavasi che tolti i privilegj odiosi, e sbassate le ga- » belle, la industria e il commercio per tanto tempo come spenti, » potessero rialzarsi e prosperare; in cambio veggonsi aumentare i pri- » vilegj, non iscemar le gravezze. La costruzione delle strade ferrate » è approvata sì, ma con tenebrose e sporche brighe vien sempre con- » trariata dalla Segreteria di Stato, sotto pretesto di mancanza di ca- » pitali o di malleverie. Che ci possiamo promettere dal riordina- » mento della pubblica istruzione, commesso a' medici e a'teologi, te- » nerissimi de' vieti metodi e delle gesuitiche scuole? Non s'ignora che » il decreto per la convocazione dei deputati delle provincie in Roma,

» è da un ordine segreto in guisa interpretato e travolto, che restrin-
» gendo le loro attribuzioni, li riduce a commessi di curiali e di no-
» tari. Similmente alla istituzione degli asili infantili s'aggiungono nuovi
» ceppi e prescrizioni, che fanno perder la voglia di essere benefici.
» Per la stampa poi sono le maggiori tribolazioni: e avvertimenti e
» rampogne del superior governo, provocate dalla corte d'Austria,
» tempestano gli orecchi de' censori: alcuni de' quali inclinati alla tolle-
» ranza confessano di avvolgersi in un letto di spine ».

LXIX. » Ma dove pur buone leggi si facessero, chi pon mano ad
» esse? Ogni decreto del sovrano muore nella esecuzione; ed egli
» d'altra parte non ha cuore di sbrattare i ripugnanti, o per dab-
» benaggine, o per paura di dover da cima a fondo capovolgere la
» scommessa e intarlata macchina pontificale: dove non è membro che
» non sia infetto, e non convenga recidere. Quale opposizione non si è
» levata contro l'assenso dato agli Ebrei di albergare fuori del Ghetto?
» Quanto non si è fatto perchè la guardia cittadina non s'approvasse,
» e quanto ora non si fa per frastornarne l'ordinamento? I gesuiti ama
» ed apprezza il papa, ed essi lui visitano e forse consigliano: ma dove
» pur nol visitassero e consigliassero, hanno tanto in mano per impac-
» ciarlo: conciossiachè nella Segreteria di Stato trovano lor potenza da
» esercitare, e si veggono spesso alle strette con monsignor Corboli;
» prima lancia del cardinal Gizzi, e tale che del civil progresso vorrebbe
» apparire amico, senza essere. »

LXX. » Che diremo poi del misero stato delle provincie, dove
» ogni giorno arbitrj e violenze si commettono? dove da tutto si trae
» cagione d'intorbidamento? Bastò nella città di Fermo, che alcuni del
» popolo esaltassero con canti il nome di Pio IX, perchè contr'essi
» facesse impeto la soldatesca; e a Butrio un ignoto, armato di coltello,
» tentava ferire alcuni giovanetti, che in sul far della sera si rallegra-
» vano insieme, cantando inni al pontefice. In Bologna sappiamo essere
» il cardinal Amat sgomento per le contrarietà di coloro che stando
» ne' pubblici uffizj lo vorrebbono meno corrivo a dare esecuzione ai
» decreti papali. Che non osano i padri gesuiti nella povera città di
» Camerino, la quale è stata costretta a richiamarsene allo stesso pon-
» tefice, e questi a inviare colà verificatori apostolici? Sacerdoti di per-
» dizione e di stragi traviano il volgo, e lo infiammano a' delitti. In
» somma non è luogo dove al ben comune non sorgano avversarj, o
» audaci o insidiosi.

LXXI. Accresceva pure la tenzone dello sperare e del temere, sì
de' patriotti e sì de' tiranneschi, l'equivoco e incerto dichiararsi delle
corti di Francia e d'Inghilterra. Chi spargeva che queste due potenze

avessino assicurato il pontefice della loro protezione, e incuoratolo a proseguire ne' civili miglioramenti: altri affermava piuttosto ritegni che sproni avessero dato, scoprendovi un principio d' italiano risorgimento, contrario alle loro massime e a' loro interessi.

LXXII. La città di Roma trovavasi così divisa. L'alto e basso clero, eccetto pochi, parteggiava per la vecchia tirannide, quasi nidio di sua potenza. La principale nobiltà avrebbe voluto governo migliore, ma da riformazioni politiche abborriva. Pure nè gli ecclesiastici nè i nobili osavano mostrarsi apertamente avversi a ciò che l'universale desiderava, il papa consentiva. Nella fortuna mediocre e più civile, come sempre suole, era l'amor di libertà; nel popolo era la forza. Nè il popolo romanesco era più quello di alquanti anni addietro, feroce e servile; ma di fierezza generosa e cittadinesca dava ogni giorno più splendide testimonianze; mercè in gran parte di quell'Angelo Brunetti, che poteva e sapeva moverlo conforme alla sua virtù.

LXXIII. Voglio anche dire dei nomi, parte non lieve nelle politiche mutazioni. Quelli che stavano con Pio IX, e le riforme caldeggiavano avevan nome di liberali e di progressivi, surrogato a quello di giacobini e di carbonari. Gli altri si chiamavano retrogradi ed oscuristi. I primi si distinguevano altresì in moderati ed esaltati. Moderato era chiunque si fosse contentato d'un semplice miglioramento di civile amministrazione; e primo moderato era Pio IX. Si avevano per esaltati coloro che a mutazione d'ordini politici miravano, e verso quelle dirizzavano i loro conati. Le quali distinzioni e appellazioni suonarono per ovunque in Italia il movimento suscitato in Roma si propagò. Se non che in Toscana a' retrogradi e oscuristi applicarono il nome di codini, desumendolo con arguta facezia fiorentina da quel rimasuglio di caudate zucche del passato secolo. Nè vuolsi tacere che i moderati d'allora furono i costituzionali dell'anno appresso; e gli esaltati furono i così detti repubblicani. Poi v'era la turba degl' indifferenti, che non hanno nome, e che disgraziatamente formano per ordinario la maggioranza. Nel processo di questa storia ci accadrà di questi nomi far uso, per maggior chiarezza.

LXXIV. Frattanto coloro che per la tirannide si travagliavano, e quelli che a libertà intendevano, stavano gli uni in guardia degli altri, e l'occasion favorevole aspettavano per guerreggiarsi: se non che il vincere così de'primi come de'secondi dipendeva, che il papa retrocedesse, o proseguisse nelle civili riforme, non per valore che in sè elle avessero, ma per la strada che aprivano a sostanziali mutamenti; e poichè a farlo retrocedere poco efficaci riescivano i malvagi consigli, le stolte paure, le calunnie indegnissime, essendo che Pio IX in quella sua bonarietà

non sapeva rendersi ancora capace, che le sue concessioni innocentissime dovessino esser seme da fruttare mutazione o sconvolgimento di Stati, confidavano nei disordini popolari. Gittar semi di discordie, spargere voci sinistre, beffare ogni avanzamento civile, calunniare ogni grido di gioia, infiammare gli animi a particolari vendette, lo stesso popolo a smodate e intempestive brame di libertà sospingere; poscia aggrandirne i pericoli, scambiando vero con falso, reale con apparente. Ogni mezzo era onesto purchè l'effetto si facesse: e l'effetto era, che nascessero tumulti, in cui le sbrigliate passioni venissero a battaglia; il governo fosse costretto a mostrarsi colla forza; il popolo contr' esso si rivoltasse; e si precipitasse a quegli estremi, a' quali è agevole dar nome di anarchia; e quindi la necessità sorgesse d' invocare le armi straniere, sotto colore di liberare il papa dalle mani di coloro che intendevano tirarlo dov' ei non poteva nè voleva andare. Per tal modo la fazion de'tirannici quanto più vedeva fuggirsi dalle mani il potere, tanto più per rafferrarlo, correva ad abbracciare il partito estremo delle turbolenze. Le quali un tempo si attribuivano soltanto a quelli che libertà cercavano: e pareva strano che mutato ordine, nel campo delle cospirazioni entrassero i partigiani della tirannide.

LXXV. Per altro non si può dire che propria congiura si ordisse in Roma: imperocchè il congiurare si dice veramente di quelli che vogliono mutare uno Stato: laddove quando gli stessi uomini del governo danno mano alla perturbazione per rovesciare o rintuzzare un nuovo ordine di politica, in cui loro mal grado fossero stati tratti, o sentissero di essere quanto prima sospinti, dicesi dai moderni *colpo di Stato*; cioè macchinazione d' altra natura; e da non rinvenirne agevolmente le fila, che si annodano là, dove la stessa mano che le nasconde dovria scoprirle. Non è maraviglia per tanto che i fatti romani del luglio, ne'quali potevano per avventura essere intinti cardinali, vescovi, ambasciatori, ministri, e forse qualche re, non chiarisca abbastanza il processo, fieramente invocato, e dopo nove mesi venuto in luce. Pure leggendolo, e giudicando dalla vita de'processati, dalle denunzie, rivelazioni, detti, ritrovi, colloquj, millanterie, viaggi, corrispondenze, assoldamenti, presagi, clientele, non diresti che macchinar non si volesse. Forse mancava ordinamento di esecuzione, cioè fermare il tempo, il luogo, l'opera: oltrechè gl' imputati, spertissimi de' processi e delle inquisizioni, erano tali uomini da frodare di leggieri ogni diligenza di processatori, e la matassa intricare per modo, che divenisse impresa disperata trovare il bandolo. Io narrerò ciò che fu veduto e sospettato; perciocchè i sospetti furono parte principale dell'agitamento.

LXXVI. Era continuo dire di coloro che le cose pubbliche maneggiavano, non potersi così andare innanzi; bisognar finalmente una volta romperla; non potersi senza sangue restituir l'ordine. Uomini ignoti, o noti per clientela alla fazion tenebrosa spesseggiavano da parecchi giorni in Roma. Notavasi principalmente un Virginio Alpi, nato in Faenza, domiciliato in Forlì, e primo nodo di quella lega di sanfedismo, onde alle povere Romagne derivava ogni discordia e ogni danno. Nè più ardito, nè più operoso satellite di questo Alpi aveva forse la tirannide gregoriesca. Il quale fin dal 1831, entrato ne' pubblici uffizj, dove da più lungo tempo trovavasi il padre, era con sagace perfidia riescito a rendersi autorevole alle stesse autorità sì civili e sì militari; sapendosi come a lui fosse dato l'entrare per tutto; favellare ai legati, prolegati e governatori; leggere le più segrete carte; avere intelligenza co'capi della milizia austriaca di Ferrara, Verona e Milano. Dappertutto paure e speranze suscitava. Suo principale appoggio era negli uomini che vivono di contrabbando; i quali egli proteggeva, e de'quali come di arrischiate spie si circondava nel frequente correre di paese in paese, or vestito da prete, or da uffiziale svizzero, di rado co'proprj abiti, spesso di notte.

LXXVII. Nel settembre del 1846 era stato in Roma; tornovvi, per fuggire l'odio de' suoi paesani, nell'aprile dell'anno appresso, e fu allora che si ritrovò insieme con altri suoi amici romagnoli, anch' essi per le medesime cagioni, e co' medesimi fini, convenuti nella capitale. Fra questi erano un Matteo Ricci di Meldola capitano dei centurioni, un Francesco Fabbri del Borgo di Faenza tenente dello stesso corpo, un prete ancor esso faentino per nome Domenico Violanti, già vicario generale di Rieti, che diceva dimorare in Roma per essere di altro uffizio provveduto, e quel Francesco Bissoni, cavaliere, stato segretario comunale in Faenza, poi direttore di polizia, e sempre zelantissimo e odiatissimo sanfedista. Rivide altresì il tenente colonnello Freddi, i capitani Allai e Muzzarelli, il tenente colonnello Nardoni, i tenenti Sangiorgi, Sagretti e Bedini, e il cavalier Minardi; dei quali tutti dirò la vita e i costumi.

LXXVIII. Il Freddi soldato fin dal 1805 della Santa Sede, passò nel 1808 ai soldi di Napoleone col grado di sergente maggiore; si trovò nelle guerre di Germania, Prussia, e in quelle d' Italia del 1814. Poi tornò ai servigi del pontefice, dal quale nel 1817 fu creato sottotenente quartiermastro del secondo reggimento de' carabinieri, e indi promosso a tenente, e mandato a Perugia, poscia a Terni, finalmente in Orvieto; dove essendo nel 1831, combattè contro le milizie ribellate: rimeritollo il governo dandolo nell' anno successivo per ajutante al co-

lonnello Bentivoglio, mandato a conculcare la Romagna. Dopo cinque mesi fu innalzato al grado di capitano, e fregiato della croce di san Gregorio Magno.

LXXIX. Istituito il commessariato delle quattro legazioni, diventò tenente colonnello, e facendo sua sede Forlì, ebbe di tutti gli affari di Romagna la direzione e il comando. Nè fu vessazione, crudeltà, e ingiustizia ch' ei non operasse. Vero flagello di que' paesi, che ancora rammentano con orrore il suo imperio ferocissimo, sotto cui pareva fosse delitto l'essere onesto, virtù la scelleraggine: e di scelleratissimi furono pieni gli uffizj civili, la milizia, il sacerdozio; non restando ai buoni che temere per la loro fama, per le loro sostanze, per la loro vita. Conciossiachè nessuno meglio di lui seppe far nascere delitti per gastigarli, nessuno fu più valente a compor simulacri di ribellioni perchè dell'opera sua malvagìa non cessasse il bisogno. Del promovere e aggrandire sedizioni con animo di spillare le coscienze, gli fu fatto rimprovero dalla stessa Segreteria di Stato in que'fogli che il segreto iniquo teneva allora all' altrui vista celati; e tuttavia si lasciò fare, strumento necessario all'infame governo.

LXXX. Ben egli trafficò il male pubblico con ingordigia privata; e se al pari dell'infamia non gli abbondarono le ricchezze, ciò fu per averle stoltamente o perversamente prodigate. Pure alla povertà che lo minacciava, fece sempre riparo con novelli atti di perversità, che il governo largamente gli pagava: e ne' moti del 1843, quanto fu presto a fomentarli, altrettanto si mostrò spietato carnefice nelle sanguinose giunte militari, che Bologna e Ravenna rammentano come vituperio ultimo del pontificato gregoriano. A costui, come a tutti i consorti suoi, giunse a guisa di fulmine l'atto dell' amnistia, mercè della quale cessate le inquisizioni e persecuzioni, la sua presenza in Bologna, non che inutile, diveniva a lui e agli altri perigliosa; onde nell' ottobre del 46 fu chiamato in Roma, lasciando di sè nelle provincie orribile ricordanza.

LXXXI. Il capitano Allai militò anch' esso negli eserciti napoleonici: quindi si pose ai servigi della Santa Sede ancor prima che le legazioni le fossero rendute, scegliendo fra le armi la più odiosa, quella de' carabinieri. Giunto presto al grado di maresciallo, si trovò in Rieti nel 1831, e tenne dal governo; dal quale ebbe onori e avanzamento. Volontario si condusse a far parte di quella furiosa milizia comandata dal Bentivoglio; marciò a Bologna; commissioni di polizia esercitò; tornossene poi a Forlì sotto il comando del Freddi, e nuove commissioni di polizia assunse; per le quali fu stimato degno della insegna cavalleresca di San Gregorio Magno. Finalmente eletto capitano, prima

in Viterbo, e poi in Ancona ebbe stanza. Qui soffiò in tutti i processi che dal 43 al 46 furono compilati; e alla pubblicazione dell' amnistia s' accorse anch' egli che non poteva più rimaner sicuro nelle provincie, e chiese ed ottenne di trasferirsi a Roma. Uomo vizioso, aspro, colleroso, calunniatore, nemico d' ogni legge, che non fosse tirannia.

LXXXII. Del Muzzarelli è meno da riferire a perversità di cuore, e più a debolezza di mente la rea fama che si acquistò. Trovandosi in provincia nel 1831 col grado di tenente dei dragoni, secondò la rivoluzione, e perdè il grado. Il quale poscia dietro giustificazione avendo racquistato, voltossi a meritare del governo, e fece parte anch' esso della colonna diretta dal Bentivoglio; in seno alla quale rannodò amicizia col Freddi, che l'anno 1823 aveva conosciuto a Perugia. Fu dopo alcun tempo fatto capitano de' cacciatori, e mandato in Ancona, dove l' accusarono di essersi mostro eccessivamente zeloso nella compilazione de' processi per offesa maestà, e dato prove di animo iroso, volandolo, stravagante, e avventato a sparlare di chicchessia. Non s' accorgeva lo sciagurato, che egli a un tempo infamava sè stesso, e recava profondo oltraggio al venerato nome di suo fratello Carlo Emmanuele: unico forse, e certamente rarissimo esempio di virtù civile nella romana prelatura; il quale ancor nel tempo che il mostrarsi buono era colpa, non mentì giammai alla propria coscienza; e quanto fu lunge dalla grazia di papa Gregorio, e dei suoi ministri, altrettanto ebbe di amore e di osservanza dai più chiari e liberi ingegni d' Italia.

LXXXIII. Cima di furfante era il Nardoni; e bastava guardarlo per vedere in quel viso ferino, apertamente sfacciato nel delitto, impavido nella crudeltà, l'effigie d'uomo nato al capestro. E pure chi nel febbraio del 1812 era stato dalla corte di giustizia della prefettura del Tronto punito di galera, e bollato come ladro e falsificatore, aveva nel governo pontificale ottenuto i primi gradi nella milizia, i più segnalati onori, i maggiori premj, e quel che è peggio, poteri amplissimi d'invigilare, perseguitare, incarcerare, maltrattare, calunniare, e commettere ogni altra ribalderia. Roma il mostrava a dito con ira e terrore; e il suo nome faceva ribrezzo come di chi poteva tutto, e non voleva che il male. E simile al tigre che uccide per gusto insaziabile di crudeltà, non godeva che quando poteva violare la domestica pace, e recar nelle case lo scompiglio e la desolazione: quindi si creava e moltiplicava le occasioni e i pretesti conforme alla sua ferità ingordissima, notte e giorno mulinando cospirazioni e rivolte, e tempestandone gli orecchi a papa Gregorio e al cardinal Lambruschini, inclinati a' peggiori.

LXXXIV. Devesi al Nardoni l'esser diventata sì odiosa l'arma de'carabinieri: i quali tanto avevano merito e favore quanto si conformassero a lui, nelle cui mani erano lor fortuna, gradi, e avanzamenti, come quello che teneva pe'capelli il papa, e ogni autorità civile e militare ai suoi voleri agevolmente recava. Coll' assunzione di Pio, in cui Roma respirò, divenne strumento vano, e nell' atto dell'amnistia, che il truculento uomo chiamava atto d' imprudenza, vide sua rovina. Nè la sfacciatezza crudele gli consentiva acquetarsi; e fin d'allora iva facendo presagi di sovversioni e di calamità orribili. E certo grande calamità era ch'egli vivesse ancora; atroce scandalo che rimanesse ai servigj della polizia, e potesse comunicare con quelli che aveva avuto soggetti o compagni negli ufficj di sgherro. Degno sozio gli fu il Sangiorgi; sul quale le disonestà nardoniane come in suo dipendente si riflettevano. Fedele amico gli si conservò Carlo Sagretti per conformità di massime tirannesche, e per isperanza di avanzamento negli ufficj militari. Di costumi non diversi appariva il Bedini, tenente de' carabinieri, collegato co' maggiori settarj della tirannide, rendutosi odiatissimo in Romagna per tenebrose opere. Altro fautore gregoriesco era Paolo Galanti; capitano de' bersaglieri; uomo corrotto e congiunto di amicizia co' pessimi.

LXXXV. Vecchia fama in Roma e nelle provincie chiamava spia il Minardi, che nato in Faenza, da trent'anni dimorava in Roma come agente di affari. Gli fu conferita la insegna cavalleresca dello spron d'oro, e la infamò. Stomacava il suo aspetto, brutto vituperoso, e di costumi sì laidi, che gli furono per fin trovate carte da giuoco impiastrate di schifose oscenità. Quanti si conoscevano ufficiali di alta e bassa polizia conferivano con esso lui, che d'ogni arcana scelleratezza aveva le fila. Due anime in un nocciolo erano costui e l'Alpi: il quale ai primi di giugno gli scriveva » maravigliandosi che » nulla gli avesse fatto sapere della grave malattia del papa; spe- » rare esservi esagerazione; pure aver destato allegrezza ne'faziosi (chè tali ei chiamava i patriotti) ma, soggiungeva » noi pure non dor- » miamo, e ci apparecchiamo; nè devi stupirti se udrai un gran » scoppio ». Il cinque dello stesso mese tornava a scrivergli; » avere » la morte del papa prodotto nei faziosi di queste provincie grande le- » tizia; e non vedono gli sciocchi che starebbe loro meglio il pian- » gere. Siamo ben apparecchiati a metter loro senno. Ho una frotta di con- » tadini, che smaniano di potersi paragonare con questi vigliacchi ». Finalmente con lettera del gennaio del 1837 si doleva » che la milizia » non si mostrava quale l'arebbe voluta; e conchiudeva, essere vicina » una gran burrasca, e dove le cose procedano come hanno comin- » ciato, avremo presto de' forestieri » alludendo agli austriaci.

LXXXVI. Tutti costoro, ed'altri del borgo di Faenza di minor fama e di stato più abbietto, si trovarono, fera compagnia, raccozzati in Roma fra il giugno e il luglio del quarantasette; e non era ignoto, che con altri della capitale, sozzi della stessa pece, tenevano congressi notturni e segrete conferenze. Per l' ordinario si davano la posta in casa Minardi, e quivi come in fidato luogo, facevano de' lor disegni consulta: fra' quali primeggiava quello di raccogliere in Roma, e (com' essi dicevano) concentrare tutta la forza de' carabinieri. Ma l'Alpi dopo la metà di giugno tornò a Forlì con pássaporto soscritto per Parma, e vi rimase nonostante gli aumentati pericoli di perdervi la vita. Costa per rivelazioni dell' arciprete Morini com' ei avesse in animo di accendere guerra civile fra la città di Faenza e il Borgo, e sollevare il contado, perchè gli sdegni pubblici negli odj privati rigonfiandosi, ogni cosa di spavento e di confusione si empisse. Quasi ne' medesimi giorni partiva per Napoli il Nardoni; a qual fine non apparisce; ma certo a non lodevol opera.

LXXXVII. Mentre in una parte della città queste cose succedevano, un altro nido di perturbazione si formava altrove, con diverse arti, e col medesimo fine di mover torbidi, e il lutto pubblico volgere in allegrezza privata. Non è ben chiaro se alcuna intelligenza fosse fra le due congreghe. Capo della seconda era Severino Bertola, nobile riminese; la cui vita è un laido viluppo di venture e di menzogne stranissime. Di quindici anni abbandonò la casa paterna, e si diè a viaggiare. Provò la carcere per tre mesi a Rovigo; un anno dopo provò la galera in Civitacastellana, per arma proibita e scritti sediziosi. Nel 1831 involto da improvvida legge nella medesima pena degli altri condannati politici, fu bandeggiato, e si rifugiò in Francia; da dove espulso andò nel Belgio; e dal Belgio in Svizzera; quindi in Spagna, e finalmente in Portogallo, seguitandolo dappertutto la voce che fosse un traditore, e vivesse di baratterie, e di vili e tenebrosi officj, mentre a sua posta titoli e onori di gran personaggio spacciava.

LXXXVIII. Essendogli mancata la prima moglie, e toltane una seconda, inglese, andò a stare a Londra; dove coll' insegnar la propria lingua, e tuttavia mendaci titoli attribuendosi, visse vita stentata e miserabile. Nel 1837 con falso passaporto tornò a Roma per poco tempo: ma nella primavera del 1847, profittando dell' amnistia, tornovvi colla moglie e figliuoli, e coll' animo pieno di rei disegni. Gradi militari e grossi crediti vantava, per più carpir denaro, che poi beendo e gozzovigliando dissipava. Conobbe nella stessa casa in cui albergava, un Vincenzo Moroni, che ancor prima vi bazzicava, e presto s' intesero. Questo Moroni era fratello del cameriere del papa morto; uomo volgare, riottoso, e per la grazia del fratello fortunatissimo, divenuto

ricco e vanitoso in mezzo alla più plebea ignoranza. Conobbe altresì un Giovanni Galanti comandante delle guardie di polizia, e i suoi figliuoli Paolo ed Eugenio. Rivide poi vecchi amici; fra' quali principalmente Vincenzo Micucci, Claudio Franchi, Francesco Germani, e un Pietro Signorini, dal quale fu poco dopo querelato di truffa per denaro trattogli ne' suoi misteriosi e sporchi viaggi.

LXXXIX. Per meglio ordire le sue trame, prese la maschera di antico e provato patriotta: contò imprese cittadinesche, e patimenti e servigj sostenuti per la causa della libertà, dicendosi implicato nei moti piemontesi del 1821, e adducendo per cagione de' suoi imprigionamenti ed esilj le franche opinioni. In oltre per chi fosse piaciuto meglio saperlo fortunato e reputato, narrava essersi trovato in battaglie; aver avuto gradi, premj, e insegne; accumulato ricchezze; frequentato corti; acquistato aderenze; ora appartenere alla milizia d'Inghilterra, col grado di colonnello. Maggiore ardimento al mentire non si vide giammai in altr' uomo.

XC. Accontatosi col Micucci, primieramente gli fece credere essere venuto a Roma per fare la proposta d'una nuova polizia simile alla inglese, della quale facilmente sarebbe stato direttore, e a lui non sarebbe mancato un buon ufficio, come da lungo tempo desiderava. Poscia entrato a parlargli delle cose di Roma, e infingendosi grande amadore di Pio IX, e fiero odiatore de' suoi nemici, cominciò a sbuffare di sì scellerato governo, che ostacoli continui poneva a sì buon pontefice. » Ma aveva trovato egli il modo a vendicarlo. Essere mestieri d'una rivoluzione che disfaccia cardinali e gesuiti. La gioventù, » e gli amnistiati che in gran numero sono in Roma, sarebbe facile » tirarli dentro: seconderebbe senza fallo il popolo, che spasima di » azzuffarsi con questi perfidi gregoriani. Del resto lasciassero la cura » a lui, che di queste cose s'intendeva, ed era sicuro del successo ». Poichè così l'ebbe ben riscaldato, aggiunse: » mettesseci si ancor egli; » tirasseci uomini gagliardi e coraggiosi, e pronti a dar le mosse: » in oltre per facilitare l'opera, procurasse da qualche intagliatore suo » amico un sigillo che fingesse quello della Segreteria di Stato, col » quale arebbe improntato tanti pieghi, per aprirsi con sicurezza la » via ne' luoghi, dov' erano le persone da trucidare, e in ispezialtà » l'eminentissimo Lambruschini, primo avversario di Pio IX e delle » buone riforme. »

XCI. Eseguiva i fraudolenti ordini il Micucci, o credendo nei fini del Bertola, o non d'altro curandosi che di secondarlo, sperando di essere beneficato; e varj furono sollecitati; un tal Biagini che ricusò; un Gioacchino Firrau tappezziere, che rispose ambiguo; il pittore Ga-

rofani, prima ripugnante, poi par che cedesse, essendo stato veduto in casa il Bertola con altri tre in segreti colloquj. Trovarono pure l'incisore; certo Pasinati che serviva la Camera apostolica, il quale disse essere molto occupato, e tuttavia avrebbe fatto in modo di contentarli, purchè il suggello servisse al fine indicato: quantunque poi nella disamina questo Pasinati confessasse di non essere stato mai a ciò richiesto: e solo essergli stato confidato dal Micucci, che il Bertola voleva fare un movimento in favor del papa, ammazzando varj cardinali e prelati che più il contrariavano; ed egli avernelo rimproverato e sconfortato altresì a fare arrolamenti in servigio di esso Bertola, da lui cotanto magnificato. Ebbe pure col Bertola dimestichezza grande il Franchi; che avendolo conosciuto in Avignone, e poi rivedutolo a Roma, fu sospettato che ancor questi lo favoreggiasse nella esecuzione de' suoi disegni. Certo fu tra quelli che più accreditavano le bertolane millanterie. Poi si guastarono, ignorandosene la cagione. Non mancarono ragionari con Paolo Galanti: il che fece supporre che qualche filo della trama attribuita all'Alpi, al Freddi, al Minardi, e al Nardoni, fosse ancora in questa, ordita dal Bertola, e secondata dal Micucci.

XCII. Intanto non ordinarj subbugli nascevano in Roma. Il giorno 11 di giugno cocchieri paesani con istravaganza non più veduta, appiccavano riotte co' cocchieri regnicoli, co'quali, stanziati da molti anni in Roma, non avevano mai avuto nimicizia. Riottavano altresì i lanajuoli con quegli arpinati che negli stessi opificj lavoravano di panni, minacciando di rovinar le macchine, e mandar tutto in fascio. Altrove più scandalose scene si vedevano. Le istanze fatte dagl' isdraeliti di Roma al pontefice avevano fruttato loro un maggiore allargamento di abitazione. Ne profittarono i malevoli per sommovere contro di essi la superstiziosa plebe, la quale sarebbe corsa a feroci atti, se di frenarla non fossero riesciti uomini umani e civili; onde nacque quel memorabile raffratellamento fra ebrei e popolani, caldeggiato dal virtuoso e operoso Brunetti. Il quale ad ogni opera che fosse buona, e il progresso della libertà favorisse, era presto.

XCIII. Ma i nemici del ben pubblico non restavano. Vedevansi per le mura cifre misteriose, che davano luogo a interpretazioni di minaccie sanguinarie. Correva voce di arrolamenti segreti, e di fabbriche d'armi vietate. Da ogni parte sorgevano nubi, e addensavansi. Coll'appressarsi del 17 luglio, la inquietudine aumentava. Già s'indicavano i luoghi dove i settarj si congregavano; i loro nomi si vociferavano; sospetti a sospetti aggiungevansi; il vigile zelo de'buoni popolani rafforzavasi. Finalmente si parlò d'una congiura, e così sottosopra la

si dipinse. Allorchè il popolo sarebbesi straordinariamente adunato a festeggiare l'anniversario della pubblicazione dell'amnistia, l'opera nefanda doveva cominciare. Uomini e donne senza distinzione passare col pugnale, e lasciarvelo immerso col motto inciso nella impugnatura di viva Pio IX, per render dubbia la mano de'sicarj. Si sarebbono in oltre troncate le redini a' cavalli legati a' cocchi, perchè nella folla accrescessero il trambusto. In pari tempo appiccherebbesi il fuoco ai fenili che sono dentro Roma, acciò l'incendio più speditamente divampasse, aiutato da altre sostanze infiammabili in altri luoghi riposte. In questo mezzo una porzione di milizia apparecchiata e corrotta uscirebbe per arrestare il moto, come se fusse ribellione. Il conflitto sarebbe sicuro, e con esso gli eccessi di antica e feroce nimicizia. Darebbesi addosso al popolo inerme; il sangue inonderebbe le vie; non sesso, non età, non dignità si risparmierebbe; e fra le stragi, gl'incendj, e la rapina, quasi l'agonia di Roma sonasse, costringerebbesi il papa a lasciare il seggio. Intanto sopraggiungerebbero gli austriaci, e col solito pretesto di restituir l'ordine, restituirebbero la tirannide.

XCIV. Quanto di vero fosse in questa orrenda pittura, non potrei dire: nè pure potrei dire se le esagerazioni provenissero dagli stessi macchinatori, perchè lo spavento di mali estremi favorisse lo scompiglio, ovvero derivassero dai più caldi patriotti per aver occasione efficace di estirpare quanto ancora rimaneva d'uomini e di cose del putrido regno gregoriano, e aiutare i trionfi della suprema libertà. Fu detto l'uno e l'altro; e l'uno e l'altro è secondo ragionevole conghiettura. Certo è che la sopraddetta pittura accese facilmente le già commosse fantasie, renduta credibile dai freschi esempi di Parma, Lucca e Siena; dal sapersi che uomini armati e pronti a dar di piglio nel sangue e nella roba vomitava a Roma da parecchi giorni il borgo faentino, e dal vedere il governo, complice o noncurante starsene inoperoso, e come spettatore indifferente della popolare costernazione. Conciossiachè il cardinal Gizzi, sebbene col corpo seguitasse a dimorare nella Segreteria di Stato, coll'animo, indispettito che i suoi pareri non fossero stati ascoltati, l'aveva già lasciata. Di monsignor Grassellini è dubbio che facesse peggio, e avesse egli stesso le mani nella trama, non sapendosi altramente intendere quella sua svergognata indolenza. Cosa più verace che credibile; che mentre nelle alte regioni della Segreteria di Stato e della polizia, regnava serenità e riposo, nelle basse della piazza e della strada romoreggiava il tuono, e bufere annunziava.

XCV. Il 15 fu giorno terribile. Il popolo a guisa di leone che

si desta, mise un ruggito, e le codarde belve si rintanarono. Ei corse a scovarle, e sdegnò imbrattarsi nel loro sangue; contento che la infamia pubblica le uccidesse. Liste di proscrizione apparvero in più angoli della città. Vi si leggevano nomi di cardinali, di prelati, e d'uomini d'alto grado nella milizia. La vita passata, e i recenti sospetti erano norma alle indicazioni. Notato il cardinal Lambruschini, e il colonnello Nardoni ordinatori della tragedia; esecutori monsignor Grassellini, governator di Roma, il colonnello Freddi, i capitani Allai e Muzzarelli, i tenenti Giannuzzi e Sangiorgi, l'assessor Benvenuti, la spia Minardi, Vincenzo Moroni, il cavalier Bertola, il maresciallo Pontini, tre figliuoli della spia Galanti, e un Fioravanti, detto Patacca. Questi erano i più palesi al sospicar popolare: ma di altri cardinali e personaggi si susurrava, le mire principalmente appuntandosi nel Bernetti, il più tristo e il più destro del sacro collegio.

XCVI. La città commovevasi tutta. Era per le piazze e per le vie un accorrere, un accostarsi l'uno all'altro, un chiedere ansioso, un fare inattese rivelazioni, un fremere sdegnoso, un rammentarsi antichi odj e offese recenti, un argomentare e consultare intorno alla propria salvezza. Pure in tanto commovimento di spiriti, in mezzo alle ire, che in ogni petto ribollivano, fra le fughe e i nascondimenti dei designati rei, seguitava il governo a rimanersi silenzioso, la polizia inerte. La quale soltanto la sera mandò pochi carabinieri a staccare i cartelli accusatori, quando già la lettura di tutto il giorno, e il passare dei nomi odiati di bocca in bocca, aveva prodotto il subbuglio; onde l'ordine che sollecito avrebbe tolto gli scandali, tardivo gli accrebbe. In vero può dirsi che si mise all'ultima prova la dignità del popolo romano, e la prova fu vinta; perciocchè abbandonato a sè stesso, mentre poca favilla bisognava a vendette estreme, seppe contentarsi di toglier la maschera agli scellerati, e alla giustizia delle leggi additarli.

XCVII. Sia lode al buon Ciceruacchio che di tutto ciò ebbe il principal merito. Trovo scritto ch'ei ricevette le prime notizie della macchinazione, e corse a comunicarle a monsignor Grassellini governatore; il quale o non credette, o finse di non credere. Circondatosi allora dei più prodi confratelli si sobbarcò tutto alla difesa di Roma, e mentre la popolar collera pinse a sì alto termine, che bastò a spaurire e dileguare i molti ed efferati nemici, riescì in pari tempo a reggerla acciò in violenze non prorompesse, in fino che non sopraggiunse dopo alquante ore la milizia civile; il cui armamento, chiesto da alcuni come rimedio unico, e dal papa consentito, fu sì istantaneo che appena ai proprj occhi credevano quelli che furono presenti.

XCVIII. Veramente erasi alquanto rattiepidito quel primo ardore scoppiato all'apparire del decreto: e aperti i ruoli, non mancavano i restii, o per natura, o traviati da quelli che la istituzione contrariavano; in vece cominciavano le ambizioni de' gradi, e i gareggiamenti. Ma in quel giorno 15 luglio non fu mestieri di chiamata; bastò si divulgasse la deliberazione, perchè gente d'ogni ordine corresse, non altra gara essendo che di non mostrarsi ultimo alla difensione della patria. In poco tempo ogni *rione* ebbe la sua caserma, la sua guardia, le sue pattuglie. Al comparire della desiderata milizia, il popolo levò un grido di gioia; le finestre e le vie furono piene d'uomini e donne; agitavansi i bianchi lini, battevansi le mani, e prolungate voci di viva la guardia civica, suonavano d'ogni parte. Si può dire che l'ira e il terrore si mutarono in letizia e speranza: i quali affetti raffermò l'arrivo del cardinal Ferretti, chiamato in Roma a prendere in luogo del Gizzi l'uffizio di segretario di Stato. Entrava la città di notte, in mezzo a numeroso popolo che andò a incontrarlo e festeggiarlo, sembrando venisse a sostegno di Pio, e per conseguente della buona causa.

XCIX. Non poteva il novello segretario cominciare il suo governo con più favorevoli auspicj. Chi fosse il Ferretti, e perchè di lui cotanto si sperasse, è necessario conoscere. Egli divenne famoso nel febbraio del 1831, e dirò come. Sollevate le Romagne, l'Umbria, e le Marche, i ribelli capitanati dal Sercognani, volgevansi in buon numero a Roma, sperando che al loro giungere ancora la città eterna si sarebbe scossa. La prima resistenza trovarono a Rieti: città non importante, ma circondata di forte muraglia che diversi bastioni fiancheggiano. Era dentro nella maggior parte de' cittadini incertezza e titubanza se dovevano innalzare la bandiera della rivolta. Pochi soldati papaleschi rimanevano fedeli al governo. Il Ferretti, che colà si trovava vescovo, corse in piazza, parlò con impeto, la dubbiosa moltitudine suscitò, ottenne che s'armasse, e messosi egli innanzi colla croce, e altamente gridando in nome di Dio e della Chiesa, la condusse sulle mura a respingere l'assalto nemico. Quanto più da ambe le parti i moschetti traevano, tanto più egli intrepido e fermo incuorava alla difesa; sì venne dirotta pioggia che le milizie del Sercognani costrinse a ripiegare. La disse e fece credere miracolo di nostra Donna, e giovò. Sei anni dopo fu mandato Nunzio a Napoli; dove col medesimo ardore, col quale aveva affrontato i ribelli in Rieti, affrontò il colera, che in quella città popolosa e mal ordinata faceva grande mortalità; e sì dell'opera sua caritatevole lasciò memoria, che valse ad eclissare le bestiali enormezze operate nella diplomazia. Onde fu forza al governo di toglierlo;

e parendo che riescisse meglio da vescovo, fu mandato nel 1837 a reggere la diocesi di Fermo, dove fece cose da maniaco.

C. In verità clero più corrotto e vizioso del fermano non era da trovare: colpa l'aver avuto per tant' anni arcivescovo il cardinal Brancadoro; che libidinoso egli, e da ultimo accecato, e nella stessa cecità e vecchiaia vago de' carnali diletti, e delle principesche morbidezze, era stato tratto a dover in altrui tollerare i proprj vizj. Ma il Ferretti pretese sbarbare un male vecchio quasi in un colpo, e fu violento e anche feroce. Nè lo intollerante suo genio si limitò ai soli preti, che certo erano meritevoli di qualunque maggior pena, ma giunse a tale che avrebbe voluto di domenica tener chiuso il teatro. Peggior opera fece col richiamare in quella città i gesuiti, restituendo loro la istruzione pubblica. Onde da' cittadini non meno che da' cherici odiato, fu costretto a renunziare, e tornato a Roma, per la vecchia consuetudine, ebbe la porpora. Indi dal nuovo papa fu mandato legato a Pesaro e Urbino, dove diè prova di fermezza nelle perturbazioni eccitate per cagion de' grani: oltrechè gli giovò l' aver avuto per antecessore un tristissimo uomo, e l' esservi stato poco tempo.

CI. Non sapendo il papa a chi voltarsi per avere in quei frangenti un segretario di Stato risoluto e arrischiato, chiamò il Ferretti: e il popolo applaudì alla scelta sì perchè era costume applaudire allora a tutto ciò che faceva Pio IX; bene o male fosse; e sì perchè speravasi che sarebbe stato retto dal senno e provata virtù del suo fratello Pietro, che in Roma dimorava, e godeva la stima e confidenza di molti patriotti. E in fatti insino che secondò i consigli fraterni, parve la sua elezione segnalato beneficio. Tornò quel di prima, quando a se stesso abbandonossi; cioè tornò ad essere furioso, dispotico, pusillanime, superstizioso, e piuttosto atto a scombuiare che a reggere uno Stato: mostrando che quella che alcuni chiamavano in lui fortezza d' animo, era furore d'ignoranza fanatica, che lo spingeva ad essere ora impetuoso e sprezzante della morte, or timido e vigliacco. Di sua timidità e vigliaccheria fu ben testimone Ravenna, dove, tolto di segretario di Stato, era stato inviato legato provvisorio, quasi al reggimento d' una provincia non abbisognasse saviezza. All' annunzio della rivoluzion francese e della fuga di Luigi Filippo, sì lo prese uno spavento, che lasciato il governo, e indossato abiti non suoi, s' involò, e per quattro o cinque mesi errò nei monti dell' abazia di S. Oreste, come forsennato. Dal medesimo spavento fu preso poi in Roma nel maggio del 48, e fuggì vestito da prete a Napoli; quindi passò a Malta, e finalmente si ricondusse a Roma.

CAPITOLO V.

Conseguenze del commovimento romano del 15 luglio. Protesta de' carabinieri, e loro raffratellamento col popolo. Partenza di monsignor Grassellini, e concetto che di lui si ebbe. Il progovernatore Morandi festeggiato. Imprigionamento del Bertola; e sua falsa confessione. Imprigionamento del Micucci, Franchi e Benvenuti. Il Giannuzzi. Muzzarelli, e Sangiorgi si costituiscono in carcere. Presura del Freddi e dell' Allai. Fuga del Minardi. Andata del card. Lambruschini a Civitavecchia. Banchetto nelle sale del Circolo romano, e suo effetto di ravvicinamento fra'nobili e popolani. Desiderio pubblico che la giustizia compisse sollecitamente e severamente i suoi uffizj contro i rei macchinatori. Editto del progovernatore. Altro editto del segretario di stato Ferretti. Condizione della città di Roma dopo la sventata macchinazione. Altri indizj di perturbazione. Timori per la festa in Trastevere del 1 agosto. Carcerazione del popolano Gennaraccio, e suoi costumi. Sospetto contro i gesuiti. Notificazione del progovernatore contro la stampa clandestina. Regolamento sulla Guardia Civica, e lamenti che suscitò. Risposte de'moderati. Fervore pubblico per la Guardia Civica, e dimostrazioni di affetto che le vengono fatte. Circolare del card. vicario. Parole del card. Ferretti ai quartieri dei civici. Protesta di Ciceruacchio.

CII. Le conseguenze del commovimento del 15 luglio ora sono da notare: conciossiachè dai mali sospettati sgorgassero reali beni, i quali rassodarono il trionfo alla causa civile. Uno de'primarj fu che i tristi provarono sì tremendo flagello, che il loro ardire cadde colla loro confusione, e il coraggio de'buoni aumentò per forma, che poterono dare un' altra spronata al titubante pontefice. In oltre la guardia cittadina acquistò sì alta stima nell'animo d'ognuno, che ancor quelli che non la volevano, furono costretti a confessarla tutela della quiete pubblica. Da ultimo fu occasione solenne d'un vivo e non più veduto affraternamento fra soldati e cittadini, che nelle caserme, e per le vie s'abbracciavano e baciavano, facendosi augurj di comune prosperità. Sol rimaneva odio e rancura co'carabinieri, creduti consapevoli della macchinazione, e apparecchiati a secondare i pravi intendimenti de'loro capi. Fosse paura, o vergogna, o sentimento di bene, vollero giustificarsi, e con atto pubblico purgare lor fama da tanta ignominia. Scrissero una lettera al popolo romano, così concepita.

CIII. » Un grido generale bandiva colpevoli di orribili macchi-
» nazioni contro te, popolo generoso, scelleratissimi uomini, fra' quali
» udimmo, più dolenti che maravigliati, ritrovarsi parecchi, che per no-
» stra sciagura, al nostro corpo appartengono. Poco dopo vedemmo

» lor nomi scritti in que' cartelli, che alla pubblica infamia additavano
» i settarj. È vero, che da alcuni de' nostri, indotti da superior comando,
» altrettanto imprudente, quanto inutile e tardo, fu tentato di staccarli.
» Tu nell' ira gridasti maledizione a tutti, e tremila cittadini della fa-
» miglia stessa avviluppasti nella infamia di pochi. Il che qual grave fe-
» rita fosse al nostro cuore, non possiamo dire: tanto più che la se-
» verità delle leggi militari non comporta che innalziamo al trono
» nostri prieghi per essere liberati dal fetido morbo che contamina
» il nostro corpo. E vorrai tu farci un torto se per la infelicità dei
» tempi passati abbiamo dovuto veder fra noi uomini infamissimi?
» Qual colpa abbiamo se furono loro conferiti onori e gradi? Che do-
» vevamo fare? Ammazzarli? era delitto. Richiamarci con petizioni?
» La legge nostra lo vietava e puniva co' ceppi. Ci restava chiedere li-
» cenza. Ma chi ci avrebbe sostentati colle nostre famiglie, privi come
» siamo d' ogni altra arte e mestiero? Guarda tu, quanto fummo mi-
» seri, e siamo tuttavia, e saremo finchè nelle liste della nostra mili-
» zia non saranno cassi i costoro nomi: restandovi quelli de' tuoi buoni
» carabinieri, che nel calamitoso anno 1837 provasti sì corrivi ad aiutare
» le famiglie maggiormente afflitte dall'orribile pestilenza, e in ogni tempo
» avesti disposti a difenderti le sostanze e la vita: i quali sono stati ber-
» zaglio degli empi despoti, che metterebbero nello inferno lo Stato:
» e de' quali tu, l' augusto sovrano, lo Stato intero, e l' intera umanità
» troverete amici nove decimi. Deh via, popol generoso, torni il tuo
» affetto alla nostra milizia, che fu tutta infelice, ed è ben lungi dall'es-
» sere tutta perversa. Abbastanza della infamia di pochi portò il carico
» non meritato tutto il corpo degli altri, costretti i buoni a star con-
» giunti co' rei. Unisci le tue alle nostre preghiere, affinchè il provvido
» governo dell' immortal Pio IX purghi le nostre liste dalla turpitudine
» di quei cotali che tu stesso notasti implicati in trame infernali, e sii
» certo, che noi in ogni tuo pericolo o trionfo, apriremo la vittoriosa
» marciata fra i ferri nemici, o i patrii trofei. »

CIV. Commosse questo parlare pietoso e risoluto: ma non per modo che dei dubbiosi e diffidenti non restassero, i quali l' odio di tant' anni non sapevano deporre a un tratto. Qui tutta si parve la nobile virtù del popolano Brunetti, che inteso sempre a metter concordia, venne in mezzo efficace paciere, e coll' autorità dell' uomo onesto dileguata ogni dubbiezza e diffidenza, e conciliato piena fede alla protestazione de' carabinieri, strinse le nemiche destre, e un grido maraviglioso di amistà fraterna risuonò d' ogni parte. Fu spettacolo nuovo quanto commovente vedere al collo degli abborriti carabinieri correre le guardie cittadine e l' altre milizie, e dai re-

plicati abbracciari scoppiare questo solo affetto: la difesa della patria. Quindi d'accordo fermarono di dar la caccia ai settarj della tirannide; e molti borghegiani faentini incarcerarono, a' quali fu detto essere stati trovati pugnali e monete; quindi si volsero a quelli indicati ne' cartelli; de' quali alcuni furono presi, altri fuggirono, e alcuni altri affrontarono la giustizia, mettendosi spontanei in carcere.

CV. Primo a partirsi fu monsignor Grassellini governatore, se costretto o consigliato, non ho di chiaro; ma il suo uscire improvviso di Roma, e dirigersi a Napoli, raffermò il sospetto ch'ei avesse intelligenza col Borbone, e aspettasse ricco premio dove l'impresa riescisse. Certo faceva maravigliare che chi era sì prossimo alla maggior dignità, pensasse a macchinazioni; se pure non fosse, che reputando la cosa inevitabile, volesse salvare, e anco migliorare la fortuna acquistata. Comunque sia, misterioso velo è tirato su quel fatto, e resta sol provato che fu colpevole o di straordinaria indifferenza, o di dappocaggine: e salito onorato e festeggiato alla dignità di governatore, precipitavane infamato, e con pericolo della vita. Fu in sua vece posto, con titolo di progovernatore, il fiscale Morandi: a cui il popolo, sempre corrivo ad applaudire i nuovi, o per necessità, o per leggerezza, diè segni di rallegrarsi, andando in sulla sera in gran folla e torce accese a salutarlo sotto le finestre di sua abitazione: e quello parlò amorevole, invitando a moderanza, e a ripor confidenza nel governo. Solite dichiarazioni di chi sale al potere!

CVI. Fu preso d'ordine stesso del progovernatore, il Bertola, e condotto alle carceri fra molte guardie frenanti il popolo che lo voleva mettere in brani; e certo era quello su cui i sospetti di macchinazione meglio s'appuntavano. Gli furono trovate carte misteriose che chiarivano la menzogna di quanto aveva de' suoi fatti affermato. Costui quando vide la popolar tempesta la mattina del 15, e il suo nome segnato nelle liste infami, scrisse una lettera a Ciceruacchio, dolendosi, e chiedendo che un consiglio di cittadini lo giudicasse. Al che non rispose l'accorto popolano, conoscendo il ribaldo. Nè gli valse lo scusarsi ch'egli era calunniato, e le sue intenzioni falsificate da coloro che gli volevano male. Stando in prigione, fabbricò altre menzogne, dicendo esser lui consapevole di tutto, e pronto a rivelare. Disaminato nuovamente, assicurava » che fin da quando si ritraeva il cardinal Gizzi,
» era nato il pensiero nell'animo di alquanti patriotti di fare un mo-
» vimento a fin di conseguire per questa via l'armamento della guar-
» dia cittadina, sempre e molto contrariata dalla corte dei cardinali
» e de' prelati. La impresa dovevano condurre alcuni autorevoli popolani,
» primeggiando il Brunetti e il Bezzi; i quali ad infiammare il volgo

» stimarono ottimo mezzo additargli i nomi d'un Freddi, d'un Nardoni » e d'altri odiatissimi, come macchinatori contro il popolo e l'amato pon» tefice. Aver con quelli mescolato il suo nome, per privata nimicizia » e invidia ». Nè di tutto ciò il mentitore dava altra testimonianza che la sua esperienza nelle faccende politiche e ne' moti popolari. Non è difficile che di qui movesse e si divulgasse pure la voce, che quel commovimento romano fosse opera dei liberali. Insieme col Bertola venivano imprigionati i due suoi aderenti e compagni, il Micucci e il Franchi. L'assessor di polizia Benvenuti (e di quella stato strumento odioso) tolto d'uffizio, e partito da Roma per alla volta di Firenze, fu a Viterbo fermato dalla Guardia cittadina, e anch'egli condotto in prigione. Il tenente dei carabinieri Giannuzzi, che era assente, udita l'accusa, volò a Roma, e volontario si pose in carcere chiedendo processo. Il simile fecero il capitan Muzzarelli, il tenente Sangiorgi, e i fratelli Galanti.

CVII. Il popolo era corso alle case del Freddi e dell'Allai; i quali la mattina stessa del 15 andati al colonnello del reggimento Nasselli per fissare con lui il modo di provvedere alla loro sicurtà, si convennero che il primo servendosi d'un permesso vecchio, si conducesse in Civitavecchia, e l'altro sotto pretesto d'ufficio si trasferisse a Tivoli, muniti ambedue di lettere opportune. Ma nè l'uno andò a Civitavecchia, nè l'altro a Tivoli; sì bene voltaronsi ad Albano, e non trovandovi sicurezza, passarono a Rocca di Papa, e poscia incalzati da maggiori pericoli, a Valmontone, da dove chiesero a monsignor Morandi passaporto per Napoli, e l'ottennero sottoscritto dallo stesso cardinal Ferretti. Dopo ciò declinando dalle strade maestre, e passando di paese in paese, giunsero nella terra di Camerata, poche miglia discosta dal confine napoletano: dove si fermarono a riposare, seguitati da fama sospetta, che nelle popolazioni vicine, e particolarmente in quella di Subiaco, cominciava a romoreggiare. Qui furono carcerati e condotti a Roma per ordine dello stesso governo, che o volle meglio provvedere alla sicurezza delle loro persone, o stimò finalmente doverli sottoporre al processo cui si poneva mano.

CVIII. Il Minardi ebbe diversa vicenda. Era quasi cessato il frugare e cercare i ribaldi, quando voce si levò starsi quello nascoso in una casa presso S. Andrea delle Fratte. Accorrono popolo, civici, carabinieri, chi per isfogare, e chi per raffrenare gli eccessi dell'ira. Centinaia di persone si danno a investigare per fino sopra i tetti, e nulla trovano. Tuttavia il popolo non si persuadeva, e tumultuava. Nè la voce di Ciceruacchio e del Morandi bastava a quietarlo, e bisognò che vi si unisse quella del padre Ventura. Tanto era lo sdegno contro lo spione: il

quale aveva abbandonato Roma nella stessa sera del 15, per comando dello stesso Grassellini: e dopo aver vagato intorno a' confini toscani riparò in Firenze, dove preso, e richiesto dal governo pontificio, fu consegnato per quella barbara legge che chiamasi di estradizione; se non che questa volta si consegnava un uomo meritevole di qualunque maggior supplizio. Altre fughe, altre incarcerazioni seguitarono. Il cardinal Lambruschini non si disse fuggito, ma andato a Civitavecchia a prender possesso di quella sede vescovile, a cui dalla sabinese era stato trasferito: e intanto si sottrasse così al pubblico odio, per quanto ancora in Civitavecchia non gli si facessero dimostranze di amore.

CIX. Volgiamoci per un momento a più lieto spettacolo. Il giorno 18 celebravasi nelle sale del Circolo romano con allegrezza privata l'anniversario dell'amnistia, che i timori della sospettata congiurazione non avevano fatto più solenneggiare in pubblico, con archi, fuochi, canti, luminarie, ed altri apparecchi. Fecesi in iscambio un banchetto di novecento socj presieduto dal principe Aldobrandini, al quale fu invitato Ciceruacchio, e presentato dal detto principe d' una scatola per memoria di gratitudine ai tanti servigj da lui renduti alla patria. In quel convito parve a tutti il romano patriziato e il romano popolo rafforzarsi di concordia e di amicizia; se tutta sincera non direi francamente; ma dirolla effetto di felice necessità, che imponeva ai nobili di stender la mano a cui aveva infino allora mal disprezzato: il che servì a rendere più sollecito ed efficace l'armamento della guardia cittadina. Se in ogni parte d' Italia era gran ventura che nobili e popolani s'accomunassero, immenso bene riusciva in Roma dove più spaventevole intervallo gli disgiungeva. Fra quelli che in certo modo apparivano più disposti a secondare il risorgimento, si notavano i principi Odescalchi, Corsini, Aldobrandini, Borghese, Massimo, Rospigliosi, Gaetani, Gabrielli, e Barberini. Alcuni de' quali avendo avuto i primi gradi nella milizia civile, non poco contribuirono perchè di armi e di vestiti si provvedesse.

CX. Sperperati o imprigionati i creduti rei, sorgeva forte in ogni petto il desiderio che la severità delle leggi si sfoderasse contro di loro, la stampa quotidiana alzando la voce con tanto più coraggio, quanto che aveva dalla sua il pubblico voto. » Compilavansi i processi contro i patriotti con modi misteriosi, sommarj, risolutivi; in » piena luce, in faccia a tutto il mondo, colle leggi ordinarie il processo » dei nemici della patria si compia; e come altezza di grado non li » salva dall' infamia, così la giustizia non gli lasci senza il meritato ga» stigo. D'avanzo si è tollerata la loro audace malvagità, che non è » mai restata di scombujare l'opera de' buoni, e rattenere il pontefice » nel cammino delle civili riforme. Volevano far l'ultima prova, e prova

» da disperati, col mettere Roma a ferro e a fuoco, e gavazzare nel
» nostro sangue; e per la polizia, impotente o traditrice, potevano pur
» compiere l'impresa. Ma il popolo quasi angoscioso presentimento lo
» spingesse, provvide da sè stesso, con un esempio di moderazione
» che invano si cercherebbe nelle antiche e moderne storie. Or non
» sarebbe egli un farlo ripentire d'essere stato sì temperato nella giusta
» sua ira, se rispetto delle persone, o pietà crudele, s'intramettesse per-
» chè tutto fosse abbuiato? se si terminasse dicendo: *non si è trovato*
» *nulla:* ovvero: *la giustizia si è fatta?* Abbiam pur veduto e tocco
» con mano quanto costi la indulgenza a' delitti; quanto male sia stato
» lasciare nell'ufficio di polizia quasi tutti coloro, che nel passato go-
» verno si erano maggiormente tirato sopra il pubblico odio. Egli è
» omai tempo di usare il ferro dove è cancrena inveterata, che minaccia
» disfare l'intero corpo civile. »

CXI. Queste cose si scrivevano ne'giornali, si ripetevano ne'cerchi; e fortificavasi ogni dì meglio il concetto che senza purgare gli ufficj dei ripugnanti alle riforme, non vi sarebbe stata pace, nè bene durabile. Il 20 luglio il progovernatore Morandi si mostrava al pubblico con questa notificazione. » Nel chiamarlo il pontefice provvisoriamente ad un ufficio,
» al quale la sicurezza non pur di Roma ma dello Stato era affidata, il
» timore che non gli mancassero le forze per corrispondere degnamente
» alla fiducia sovrana, essergli mitigato dall'aver veduto negli ultimi fatti
» il non mai abbastanza commendato amore dell'ordine, manifesto nella
» più parte de'Romani, mirabilmente concordi in conservare la pubblica
» quiete, distruggere malvagie speranze, e attestar sempre più il loro
» affetto all'ottimo gerarca. Rare volte mostrarci la storia un popolo
» sì unito in servigio del principe e della patria: non avere rispar-
» miato fatiche e spese la nobiltà: la guardia cittadina essere corsa al-
» legra e coraggiosa ad armarsi: tutta la milizia e il corpo de' cara-
» binieri conservandosi fedeli alla militar disciplina essersi procacciate
» le affezioni del popolo: ogni ordine di cittadini aver meritato lode.
» In segno di gratitudine alla confidenza dimostratagli, promettere di
» unirsi sempre con quei cittadini che il bene del loro paese vogliono sin-
» ceramente: il quale per altro non potersi altrimenti acquistare che
» rispettando le leggi, e le autorità destinate a farle rispettare, e re-
» movendo ogni ragione o pretesto di tumulto, cui potrebbe dare o-
» rigine il ricevere come vera qualunque voce sinistra, ovvero provo-
» care assembramenti disordinati, e senza fine legittimo e ragionevole.
» Accessibile a tutti, accogliere sempre e volentieri i richiami d'o-
» gnuno, e i consigli de'buoni cittadini: studiando giorno e notte per-
» chè la città abbia tranquillità sotto l'usbergo delle leggi, e non debba

» più temere l'opera tenebrosa de' perturbatori, sui quali il governo
» è risoluto far cadere tutto il rigore della giustizia. Chiedere per tanto
» ai pubblici impiegati adempimento esatto de' loro obblighi; alla mi-
» lizia obbedienza ai suoi capi, e rispetto alla libertà personale de' cit-
» tadini; a tutti calma e moderazione. Vegghiare il governo alla pub-
» blica tutela: già conoscere quanto basta per assicurare il popolo che
» può e dev' essere tranquillo: nè cessar mai dalla sua operosità, af-
» finchè l'ordine civile sia perfettamente consolidato e mantenuto. »

CXII. Il giorno appresso così l'eminentissimo Ferretti si annunziò al pubblico. » Essere stato di somma consolazione al santo Padre
» che alla voce della religione, e alle esórtazioni di monsignor progo-
» vernatore il suo diletto popolo di Roma nella sera del 19 luglio
» ubbidisse prontamente, nè persistesse nello intendimento di persegui-
» tare certo individuo per mal conceputo zelo del pubblico ordine.
» Nel dichiararsi per suo mezzo la Santità Sua ben satisfatta, rammen-
» tare ciò che ha altre volte detto, essere la giustizia il primiero
» dei suoi doveri, e volerla esercitare contro tutti i nemici della
» quiete cittadina e della sovranità, con que' modi che porgono le leggi,
» acciò co' rei non sieno avvolti e confusi gl' innocenti. Avergli in pari
» tempo imposto di esprimere il suo sovrano compiacimento per lo
» zelo, contegno, e moderazione della guardia cittadina, confidando
» ch' ella si renderà degna altresì di elogio nell' osservanza del regola-
» mento prossimo a pubblicarsi: finalmente avergli ordinato di mani-
» festare, essere suo fermo volere che l'autorità del governo abbia in-
» tera forza e piena libertà: nè sia lecito indicare alla pubblica esecra-
» zione chicchesia: e molto meno inveire contro qualunque persona;
» e doversi ognuno rivolgere alle autorità destinate al mantenimento
» del buon ordine. Non esser lui nuovo a Roma: avere in altri tempi,
» e per altri ufficj di chiesa ricevuto solenni testimonianze di affetto,
» e avergliele confermate l'accoglienza lietissima fattagli al suo arrivo
» nella capitale. Quindi sperare che lo esercizio del nuovo ministero
» dalla clemenza del principe affidatogli, gli sarà renduto agevole dallo
» stesso popolo, dimostrandosi degno della religione santissima che
» professa, della moderazione onde si è fatto esempio, e della divo-
» zione che nutre verso chi è suo più padre che sovrano. »

CXIII. Questi editti, che la stampa quotidiana magnificò più ch' e' non meritavano, e particolarmente il secondo, dal quale sempre riluceva il dispotico e assoluto animo del nuovo segretario di Stato, valsero a maggiormente raffrenare gli agitati spiriti: ma non così che non durasse ancora quella inquietudine, come di chi uscito d' un gran pericolo, si volge in dietro affannato e sospettoso a ragguardarlo; tanto

più che i cattivi umori non si posavano del tutto, e di tratto in tratto la forsennataggine dei tristi ripullulava, pogniamo per fare mala prova, ma sì che bastasse a tenere in sospetto i buoni. Ad ogni foglio che si vedeva comparire, affollavansi a migliaia le genti, e presagj e augurj e conghietture facevano. Il 21 luglio fu da mano oscura appiccata una nuova lista con altri nomi di congiuratori. Fattosi in mezzo alla folla un giovane, grida con civil coraggio » dopo la notificazione del » governatore, quel cartello essere posto da coloro che aizzando a tu» multo, vogliono pescar nel torbido », e lo strappò, applaudendo quanti erano testimoni. Tre giorni dopo si sparse, che al ritornare il papa dalla passeggiata, un prete forestiere, che ronzava intorno a palazzo, se gli accostò, e ingenerato sospetto, fu preso, e trovatogli due pistole e uno stile. Altra voce diceva che fuori di porta Maggiore certi Faentini si erano azzuffati co' carabinieri, de' quali tre erano rimasi morti. Similmente raccontavasi che nelle ore della notte alquante persone volgari uscite di bettola, avevano con parole sconce, e con atti insultato a' militi.

CXIV. Ma una seconda commozione di guerra civile preparavasi per il 1°. d' agosto in Trastevere nel tempo della processione in onore della Madonna del Carmine, autore e fautore un popolano di nome Gennaro Mattaccini, e per i suoi perversi costumi e replicati delitti chiamato Gennaraccio. Era costui il rovescio di Ciceruacchio; e quanto questi accendeva il popolo al bene e alla concordia, altrettanto quello lo stigava al male: e suscitava risse, e metteva odj non estinguibili che col sangue: non arrossendo dichiararsi amico e partigiano del governo di papa Gregorio, da cui aveva ricevuto un impiego in ricompensa all'essersi nel 1831 cotanto adoperato a movere in favor suo la plebe romana, quando nel rimanente dello Stato ardeva la ribellione. Fece pertanto stupire ognuno ch'ei preparasse per il giorno della processione del Carmine una festa in Trastevere, in onore di Pio IX; e si sospettò di tradigione, avendone egli stesso dato sentore con alcuni detti scappatigli di bocca nella ebrezza » che sarebbesi in quel dì veduto chi » era Gennaro con altri seicento. »

CXV. Pochi giorni di poi si rinnovò la costernazione: la quale partivasi di là, dove si credeva che fosse il vero seme delle civili perturbazioni. Sparsesi il grido che nella casa de'gesuiti posta presso porta Pio, si nascondessero armi e macchinatori. Una squadra di civici, con dragoni e carabinieri corse ad accerchiarla, e nulla si trovò. Non per questo venne meno la credenza che nell'ancora infocato cenere i padri soffiassero; e ne porgevano sufficiente indizio con quel loro dire, e far replicare in Roma e fuori, che la cospirazione sventata era stata una fantasia trovata

dai liberali per mettere sossopra lo Stato. Gl'insensati pirloni non s'accorgevano che volendo essi distruggere, rafforzavano il sospetto.

CXVI. Contristava pure che contro i giornali romani si rinnovassero doglienze delle corti d'Austria e di Napoli, che ragione alcuna di querelarsi non avevano. Laonde la stampa legittima imbavagliata, era cagione che a risentimenti acerbi contro le insidie più o meno palesi degli oscuristi si abbandonasse la clandestina. Notificavasi dal progovernatore: » Rallegrare e confortare che il romano popolo dopo una » gran tempesta sia tornato così ratto nella calma; ma non potersi » altresì celare esservi alcuni (i quali fortunatamente non son molti, e » sui quali per sicurtà de' buoni e conservazione della pace sì interna » come esterna vegghia il governo) che mossi o da intemperante zelo, » o da malvagi intendimenti cercano con lettere anonime e stampa se» greta, di seminar discordie, e il furore delle parti raccendere, quasi » la forza pubblica aiutata dalla benemerita milizia cittadina non fosse » sufficiente a disperdere i turbatori, e come se ogni cittadino non » avesse il modo legittimo di far disamina intorno agli atti del gover» no, consigliare nuovi miglioramenti e riformazioni, e svelare in fine » gli abusi e le ingiustizie. Essere pronto il governo ad accogliere tutte » le querele che gli venissero dirizzate, e dar opera risoluta ed effi» cace alla compilazione del gran processo. Ma non doversi alla li» bertà della giustizia mettere impacci: nè violare le leggi che vogliono » l'ordine; la severità delle quali sarà invocata dove la moderazione tor» nasse vana ».

CXVII. S' aggiunse che in que' giorni, pubblicato il decreto di regolamento per la guardia cittadina, dava motivo ai meno fiduciati e contentabili di appuntarlo in varj luoghi, e segnatamente in ciò che riguardava la concessione delle armi, essendo ambiguo se ad ogni milite nella propria casa sarebbero state consegnate. Alle diverse censure rispondevano i moderati, allegando » che il rego» lamento pontificio era quasi tutto foggiato sopra quello di Fran» cia: e non bisognava pretender troppo, nè mostrarsi ingrati con un » principe, di cui non fallisce alcuna promessa, e fa che un beneficio » non aspetti l' altro. Ecco, dopo il decreto che scema il pregio del » sale, venir subito il tanto desiderato regolamento sulla Civica: e si » dovrà al primo e tumultuoso leggerlo levar subito grida inconside» rate di biasimo, fermandoci ad alcuni punti, e non guardando a tutto » il resto? Se rispetto alla consegna delle armi la legge non è abba» stanza chiara, è vano e imprudente il farne lamento, massime ora » che dove pure il governo volesse, non avrebbe tante armi pronte » quanti sono i militi. Poteva dirlo per avventura, e stabilir la mas-

» sima. Non avendolo fatto, procacceremo che un peccato d'omissione » ci faccia giudicar pessima una legge ottima? »

CXVIII. Ma il popolo savio ovviava col fatto ai mancamenti della legge, e armatosi per necessità suprema della patria, riteneva le armi, mostrandosi ogni dì più degno di possederle. Chi fosse giunto in Roma in quei giorni doveva essere commosso, non che maravigliato di tanto fervore di milizia civile; perciocchè non meno di cinquanta scuole di esercizio d'armi si formarono frequentatissime di genti d'ogni grado e condizione. Già in poco tempo maneggiavano gli archibusi, e le marciate eseguivano, come se vecchi ed esercitati soldati fossero stati. Udivansi dappertutto tamburi, vedevansi drappelli, allietavasi il pubblico a quella vista d'armi imbrandite a difesa, non ad oppressione della patria. Il popolo s'affollava dinanzi ai corpi di guardia; dalle case venivano ristori di vini e di confetture; e persino i cardinali ne mandavano, temendo di seguitare a mostrarsi nemici d'una istituzione che coll'opera acquistava ogni dì più possanza nel pubblico affetto. Che più? Gli stessi gesuiti vollero far dimostrazioni di cortesia alla nuova guardia, che furono rifiutate, stomacando tanta sfacciataggine di simulazione.

CXIX. Ben giovava che il clero apparisse caldeggiatore. Se fosse sincero non potrei affermare: ben credo che i più, e segnatamente l'alta gerarchia de'cardinali e de'prelati, cedessero alla necessità; la quale indusse il cardinal vicario, che sopr'intende agl'ufficj del chericato, a dirigere a'sacerdoti queste parole. » La guardia cittadina, provvidamente » istituita, e apparsa fin dal nascere degna del fine della sua creazione, » avendo destato altresì nel clero sentimenti di compiacimento e di gra- » titudine, molti sacerdoti, interpetri dell'animo de' loro confratelli, » hanno mostro desiderio di presentarla con una offerta pecuniaria, rac- » colta per via di spontanea soscrizione fra i membri di tutto l'ordine » ecclesiastico. Il qual generoso divisamento, piaciuto al benevolo cuore » del santo Padre, ha fatto sì che mi fosse data autorità come vicario » di creare alcuni collettori, che ricevano per il corso d'un anno le » oblazioni mensili degli ecclesiastici, avvertendo di mantenersi celati » al pubblico i nomi degli oblatori, affinchè sia libero il ricusare a » quelli che non potessero concorrere alla offerta ». Solita cautela di quella curia tenebrosa, e bisognosa in ogni cosa del segreto per eclissarvi tutto quello che può arrecarle vergogna.

CXX. Rallegrò la città, che il nuovo segretario di Stato Ferretti, visitando gli alloggi della guardia cittadina, le dirizzasse parole di grande conforto; e in quello del rione di Pigna dicesse: *mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi*. Le quali parole magnanime, stampatesi negli animi, durarono lunga pezza a suonare sulle labbra degl'ita-

liani, infinochè chi le aveva proferite non mostrò, che impeto momentaneo, e non amore alcuno alla libertà, lo aveva mosso.

CXXI. Chiuderò questo capitolo col riferire alcune parole di Ciceruacchio, che divulgate dai giornali, fecero sempre più fede quanta nobiltà s'annidasse in quella popolana anima. La benefica autorità che le sue virtù gli avevano fatto acquistare sul cuore del principe e del popolo, aveva fatto credere a molti ch'egli potesse essere adoperato con vantaggio di quanti l'avessino saputo accarezzare e gonfiare; e continue lettere, d'ogni paese d'Italia, gli giungevano, alcune delle quali domandavano che a' mali pubblici ponesse rimedio; altre lo esortavano a mandar consigli; alcune altre con lusinghieri nomi lo pregavano per conferimento d'impieghi, ed altre finalmente lo richiedevano di autorevoli ufficj presso la polizia, o presso la segreteria di Stato, e perfino presso il papa. A tutte il buon carrettiere rispose » essere lui » stato, e voler sempre essere il modesto popolano di prima; non avere » alcuna autorità nè colle polizie, nè colla segreteria di Stato, e molto » meno col sommo pontefice: dichiararsi amico di qualunque ami la pa» tria, nè titoli di eccellenza o d'altro appetire: rispettare i nobili, e oggi » amarli altresì, veggendoli fervorosi del bene comune: non avere tanta » ricchezza da soccorrere a tutti i bisognosi che vengono a lui racco» mandati e indirizzati ad arte da coloro che gli vogliono male; re» plicare anco un'altra volta, essere lui il modesto popolano d'un » tempo: e ben gli faranno cosa grata que' giornali che pubblicheranno » questi suoi detti, assicurando che egli, mentre protesta contro le » false credenze di alcuni, non lascierà occasione nè fatica che frutti » onore e gloria alla nostra Italia. » Imparino coloro che d'un pò d'aura di fortuna gonfiandosi, e se stessi a un tratto sdimenticando, fanno del favor pubblico sgabello a salire dove coll'ingegno e coi costumi non perverrebbero.

CAPITOLO VI.

Segni di perturbazioni civili nelle altre città dello Stato. Scompiglio della sera del 18 in Faenza. Imprigionamento de' fratelli Bertoni. Fatti di Terni, Rimini, Rieti, Civitavecchia, Cesena, Bologna, e Forlì. Occupazione della città di Ferrara. Fini dell' Austria. Primo ingresso della milizia in Ferrara. Costernazione del popolo. Condotta del card. Ciacchi legato. Indole e qualità di questo cardinale. Fervore de' Ferraresi nell' armarsi. Cenni storici de' fratelli Bandiera. Celebrazione dei loro funerali in Pisa e in Ferrara. Lamenti del comandante austriaco, e risposta dell' arcivescovo. Pretesto degli Austriaci per mandar pattuglie nella città. Protesta del legato. Guardia cittadina nelle carceri. Querele del comandante austriaco. Risposta dello stesso legato. Occupazione della gran guardia e delle porte. Seconda protesta del card. Ciacchi. Dichiarazione nel Diario di Roma. Risposta dell'imperator d'Austria. Discorsi dei giornali austriaci.

CXXII. Passando dalla capitale nelle provincie, si direbbe trovar la riprova che in Roma qual cosa si macchinasse, e altrove le fila della trama si distendessero. Giorni di paura ancora per Faenza riescirono il 15 e 16 di luglio. Andava intorno una voce, che quei del Borgo si sarebbono di sera precipitati armati nella città, avrebbono assalito quelli che avevano nome di liberali, e fattone macello, e quindi a Roma si sarebbono volti. Fu provvido consiglio sospendere le apparecchiate feste per l' anniversario dell' amnistia, che ancor qui dovevano cambiarsi in lutto. Nondimeno i borghigiani cercarono per le vie e per le taverne di appiccar contese; e la sera del 18 mancò poco che la città non andasse tutta sossopra.

CXXIII. Era la gente raccolta a vedere il giuoco del pallone, quando nella fòlla alcuni carabinieri con piglio ingiurioso s' intramettono: indi un drappello di soldati svizzeri, condotto da due carabinieri, spunta nella principal via, verso porta Imolese. Odesi un colpo di pistola, nè da chi sia tratto si vede. Allora i carabinieri gridano fuoco, e gli Svizzeri che non miravano intorno che tranquillo popolo, chiesto dove dirigerlo, replicato loro il feroce comando, tre di essi obbediscono, e tutti poi entrati furiosamente in una vicina osteria, percuotono colle spade e colle baionette chiunque si parasse loro dinanzi. Sette persone restarono ferite, e ad un fanciullo di otto anni bisognò tagliare un braccio. Pure la città nella grave indignazione si mantenne tranquilla, non

volendo che l'ultimo fine aggiungessero quelli che d'insanguinarla avevano intendimento.

CXXIV. Quattro giorni dopo il magistrato comunale mandava un bando, col quale assicurava che il governo avrebbe provveduto perchè i deplorati disordini non si rinnovassero. In pari tempo il capitano Venturini, che la compagnia dei carabinieri di quella provincia comandava, saputo essere in Roma tutto sventato, dirigeva ai Faentini parole benigne. » Mentre in Roma carabinieri e popolo si abbracciano con amor » sincero, nel nome dell'immortal Pio IX, è un coltello al nostro cuore » il fatto accaduto il giorno 18. Ma l'error di pochi, che il governo » saprà gastigare, non deve pregiudicare a tutto il corpo, che nel fare » il suo ufficio non avrà altro a cuore che la pubblica quiete, neces» saria alla pubblica felicità ». Ben fu ventura che il famoso parroco Antonio Bertoni, prima pietra degli scandali faentini, e vera peste e furia di sacerdozio corrotto, insieme co' suoi fratelli, uno canonico, l'altro capitano de' centurioni, fosse incarcerato e condotto a Roma. Contano ch'era per fuggire con passaporto diretto a Parma quando fu preso, e gli furono trovate carte rivelatrici delle sue scelleratezze.

CXXV. Nella città di Terni preparavasi un banchetto per letizia dello stesso atto memorabile dell'amnistia, e fu mestieri sospenderlo per rumore sparso che alcuni pessimi tenendo sediziose congreghe, e la plebe aizzando, s'apprestavano a turbare la innocente ricreazione. In Rimini venti cittadini, che la patria aveva sperimentato più fidi, venivano sui canti denunziati come traditori: ma i Riminesi non si lasciarono prendere al laccio; onde i perturbatori ad altri e provati partiti si appigliano: una mano di faziosi armati si gittano a infestare notte e giorno la città; e sotto pretesto di timore che si facessino incette di grano e mandassesi all'estero, invadono le piazze, turbano i mercati, visitano i mulini, respingono i carri di frumento e di farine, a'possessori impediscono il vendere. Giunta la notizia dell'agitamento di Roma ne profittano, e l'aggrandiscono con arte, facendo credere al popolo essere ordita una congiura. Era notte avanzata, e principia il subbuglio: dappertutto grida, e strepiti, e minaccia di venire alle mani: Le commosse turbe vogliono che si facciano investigazioni in alcuni luoghi sospetti; e nulla trovatosi, il trambusto a poco a poco finisce, lasciando qua e colà semi di altra non lontana agitazione.

CXXVI. In Rieti la notte del 16 luglio fuggirono dalle carceri pubbliche due condannati a vita, ed altri ne sarebbono usciti se dugento cittadini non si fossero indirizzati al governo perchè provvedesse all'ordinamento della guardia cittadina. Aumentò le costernazioni una voce che ai prossimi confini del reame di Napoli giungevano milizie.

Nella città di Spoleto trattavasi pure di dar mano alla fuga de' galeotti. A Civitavecchia si disse scoperta una congiura che voleva minare la fortezza, e dar principio alle stragi. A Cesena Giuseppe Medri, giovane di molte e care virtù, mentre a cercar sollievo alle diuturne fatiche si ricoverava in seno alla famiglia, fu ferito da mano ignota che senza respiro gli spense la vita.

CXXVII. A Bologna seguì uno scandalo in chiesa di S. Petronio; dove la sera del dì 16 raccolte parecchie migliaia di cittadini, aventi alla testa gli stessi amnistiati per implorar benedizione sul capo del pontefice, mentre l' arciprete Zannini colla sacra parola solenneggiava la dolce commemorazione, un cotale con voce alta svillaneggia l' oratore e il popolo, e si fugge. Nè pure a Forlì, dove andò il rumore che si tenesse un congresso di congiuratori, furono liete le feste fatte per l' amnistia; e può dirsi il simile di quasi ogni città dello Stato; conciossiachè dappertutto all' avvicinarsi del 17 luglio qual cosa si manifestasse, che faceva sospettare che fila di cospiramento si annodassero. Ma nulla avvalorò tanto gli atroci sospetti quanto la occupazione della città di Ferrara per mano degli Austriaci, accaduta nello stesso giorno, che dicevasi destinato alle stragi. È prezzo di quest' opera l' allargarcisi con alquante parole, come in cosa che fu di grandissimo momento ne' successivi fatti.

CXXVIII. Non soddisfatta l' Austria nel congresso di Vienna di aver preso la Lombardia e la Venezia, volle altresì un presidio in Piacenza, e un altro in Ferrara e Comacchio, per essere sempre più come rocca nemica alla povera Italia. Protestò il pontefice per mezzo del suo rappresentante cardinal Consalvi, ma le proteste pontificie non ebbero alcuno effetto; avvisando la curia romana che a lei dovesse bastare di aver messo in salvo il diritto, e non le dovesse d' altra parte dispiacere che la sua collegata e proteggitrice si contentasse. Il che era secondo l' usanza de' pontefici: i quali finchè ebbero autorità di sollevare le popolazioni, tennero fronte ai re. Mancata quella, e dagli stessi re acquistando appoggio, si appagarono del protestare. Nè questa innocente superbia fu loro dai potenti invidiata; sapendo bene che le armi spirituali tanto più valevano quanto dalle materiali erano sorrette.

CXXIX. Ora l' Austria aveva mestieri di guastare al novello pontefice l' opera che aveva cominciato, o che per meglio dire gli veniva attribuita; e volendo ciò fare senza parere, pensò alla occupazione della città di Ferrara; la quale mentre da un lato poteva essere così interpretata da velare i suoi disegni, e salvare l' amichevole apparenza, dall' altro poteva produrre il doppio effetto o di esser pronta

a correre se nella occasione delle feste per l'anniversario dell' amnistia una civil guerra si fosse accesa ne'dominj papali, o di fare un atto che avesse inanimito quelli che per la guerra civile in Roma e nelle provincie si travagliavano. Nè le faceva paura che il papa se ne fusse pubblicamente querelato, confidando nella romana corte che non avrebbe mai consentito che sua Santità rompesse guerra ad una potenza, il cui soccorso poteva pur venire un'altra volta a bisogno. In fine credeva di fare una prova, che vinta produceva quel che desiderava: non vinta, nessun danno le avrebbe arrecato.

CXXX. Già da parecchi giorni dicevasi che gli Austriaci ingrossassero a' confini; ed era altresì vociferato che sin dal mese di giugno il general Radetzky era stato a Modena, e aveva conferito con quella corte per provvedere al passo di milizie nel ducato. Il giorno 16 luglio ottocento croati, e sessanta ungheresi, stanchi e trafelati per lo gran caldo e cammino, giunsero con tre cannoni a Polesella: presero i due passi del Po, Lagoscuro e Francolino; e la mattina entrarono per la porta San Giovanni a Ferrara con sembiante di guerra; avendo i fanti le baionette sulle canne de' moschetti, e le bandiere spiegate; la cavalleria le vedette innanzi, e dietro le carabine appuntate; e i cannonieri le miccie accese. Attraversata la città, si ridussero alle caserme che fin dal 1815 tengono insieme colla fortezza. Il popolo ferrarese, che era tutto in festa per l'anniversario dell' amnistia, e occupato a iscriversi nelle liste della guardia civica, rimase come da fulmine percosso, a quella vista insolita, di cui non sapeva rendersi ragione. Le fisonomie de' volti pareva che a vicenda s'interrogassero, che volesse ciò significare, e la maraviglia raffrenando lo sdegno faceva ad ogni altro affetto prevalere la dignità del silenzio, sol appagandosi alcuni di gridare tratto tratto viva Pio IX. Chiestosi dagli uffiziali alloggio nelle case de' cittadini, sette ricusarono; quattro per paura consentirono. Furono domandate al legato e al municipio altre caserme, e amendue negarono. Il legato dichiarò in oltre essere ciò violazione di trattato, e scriverne incontanente a Roma per aver ordini opportuni.

CXXXI. Era legato il cardinal Luigi Ciacchi pesarese: uomo di non gran levatura, ma di cuor retto, affabile, e inclinato a civiltà più che non si sarebbe aspettato da uno che tenne il ministerio della polizia sotto papa Gregorio. Amava la beata vita, e più per istar meglio, che per bieca ambizione desiderò il cardinalato, e ottenutolo, e avvenutosi ad un pontefice migliore, stette piuttosto con lui, che coi superstiti della vecchia tirannide, quasi eccezione di bene in tanta maggioranza di pravi. Mandato legato a Ferrara, seppe farsi amare da quella provincia, che resse con dolcezza e dignità: essendo stato dei pochis-

simi a non contrariare i benefici atti del pontefice; onde non appena ricevette il decreto della istituzione della milizia cittadina, che pubblicollo, e ne caldeggiò l'esecuzione. Ma alla violenza tedesca, e al suo nobile e replicato protestare dovette la maggiore e miglior fama. Venti giorni erano passati dal primo entrare degli austriaci in Ferrara, e nessun' altra dimostranza soldatesca appariva; sebbene lo straordinario rinforzo della guarnigione non lasciasse quieti gli animi, che da un momento all'altro si aspettavano qualche nuova offesa. Onde di fervore raddoppiarono nell' armarsi, e di coraggio nell' odiare il prepotente invasore; che si palesò in una manifestazione notevolissima, e ripetuta poi in altre città d'Italia.

CXXXII. A tutti è nota la storia infelicissima de' fratelli Bandiera Attilio ed Emilio, da annoverare fra i più recenti martiri della libertà italiana, de'quali ha sì pietosamente e generosamente scritto il mio egregio amico Atto Vannucci. Nati in Venezia di padre devoto allo straniero, e a' servigj d' Austria col grado di ammiraglio; e avviati alla stessa arte, nella medesima armata ebbero l' uno il grado di alfiere di vascello, e l' altro di alfiere di fregata. Ma cuor generoso bolliva in que' petti; nè l' esempio domestico contrario, nè la straniera insegna li rattenne dal mostrare che ancora servendo principe tiranno si può amare e desiderare libertà. Avuto appena notizia della *Giovane Italia*, senza metter tempo in mezzo, a lei si voltarono, procurandosi gli scritti di quella benemerita propaganda, e coll' autorità di uffiziali e di figliuoli dell'ammiraglio, tirarono parecchi alla stessa fede, con intendimento d'impadronirsi d' un vascello, e a Messina tentare un principio di rivolta. Ne scrissero a Giuseppe Mazzini, capo della Giovane Italia, e con caldo affetto gli manifestarono i loro pensieri. L'impeto giovanile, stimolato dall' amore ancor più possente di libertà, gli fece cadere nel solito errore di non aspettare tempo più accomodato all'impresa, e di non bene assicurarsi di trovare molta e gagliarda corrispondenza.

CXXXIII. Il governo austriaco, entrato in sospetto, gli sorvegliava; poterono fuggire, e fuggirono, riparandosi tutti e due a Corfù. Citati dal medesimo governo a presentarsi a Venezia dentro novanta giorni, come colpevoli di tradita maestà, risposero che fra il morire per man di boia straniero, e morir combattendo, preferivano la seconda morte. Frattanto stavano attenti e ansiosi che alcuno indicio di sollevazione rilucesse in qualche parte d' Italia, per gittarvisi; e parve ad essi che alcuni moti scomposti e incerti, svegliati nelle Calabrie potessero dar principio alla loro impresa. Indarno gli sconfortarono dal tentar cosa sì in aria uomini più sperti di rivoluzioni, e non meno di loro caldi dell' italiana libertà, quali erano lo stesso Mazzini, il Fabrizi e il Ricciardi. Con diciotto compagni scesero nella spiaggia calabrese, cercarono con

focosi detti sollevare un popolo inselvatichito da lunga e feroce tirannide, e prima che l'effetto facessero, rimasti soli, furono dai soldati del re di Napoli, avviluppati e presi, e dopo alcuni giorni di carcere con sentenza militare uccisi, contando l'uno venticinque anni, l'altro trentatre.

CXXXIV. Parve adunque che non si potesse dare più acconcia testimonianza d'avversione all'Austria, e ai partigiani di essa, che facendo pubblica e religiosa rimemorazione de'fratelli Bandiera: e la città di Pisa, promotrice sempre di generosi atti, diè il primo esempio, celebrandone nella chiesa di S. Sebastiano i funerali, presenti il Gonfaloniere, alcuni professori dell'Università, ed altre persone ragguardevoli. Ma in Ferrara, dopo la minacciosa entrata degli austriaci, e sotto i loro occhi, quella dimostrazione fu più significativa. Nè il comandante tedesco mancò di querelarsene prima col legato, e poi coll'arcivescovo, dal quale ebbe in risposta: » non potere impedire che » si preghi per le anime de'trapassati qualunque sieno le loro opi- » nioni ». Così la religione aiutava la libertà.

CXXXV. Avevano intanto gli austriaci veduto fallire la speranza o il desiderio, che il giorno 16 luglio la civil guerra s'accendesse nelle città pontificie. Ma fatto omai il primo passo, e non sapendo tornare addietro, ne fecero un secondo ancor più ardito. Un loro uffiziale per nome Jankowich riferì che nel tornare la sera in fortezza gli era stata fatta villania dai cittadini. Prove e testimonj mancavano: chiarivasi il pretesto, e tuttavia bastò perchè il comandante Ausperg dichiarasse al legato essergli mestieri per la sicurezza de'suoi mandar sentinelle notturne a vigilare quella parte della città che racchiudeva le caserme, i diversi alloggi degli uffiziali, il castello, e l'ufficio del comando della fortezza: che è quanto dire quasi tutta la città. Nè ad impedire sì prepotente violazione delle altrui ragioni giovarono le risolute parole del cardinal legato; il quale come rappresentante della sedia apostolica, aggiunse solenne protesta per man di notajo, chiamando quel fatto contrario agli accordi stipulati, e alla lunga consuetudine; nè il caso del capitano Jankowich giustificarlo, per non esser provato; e dove anche il fosse non darebbe quel diritto. In pari tempo a frenare la commozione della città mandò fuori un bando » che i buoni ferraresi si tranquillassero; po- » ter assicurare che a sola guarentigia del servizio militare essere quelle » guardie mandate fuori. »

CXXXVI. Uscivano la sera quale più, quale meno numerosa; qualcuna di venti uomini, tutte con antiguardo e retroguardo. Marciavano come a battaglia: accelerato il passo, minaccioso il piglio; le baionette in sulla canna degli archibusi, e talora le punte dirizzate alle faccie de' cittadini. Alle sentinelle de' corpi di guardia pontificia, contro la

militar disciplina, non rispondevano, e se rispondevano, erano insulti. Udivansi altresì qua e colà scoppj d'arme, che mettevano insolito spavento nella città, ed eran cagione che a un tratto si chiudessero le botteghe; vecchi, donne, e fanciulli fuggissero atterriti: nessuno più si credesse della vita sicuro. Fu vero miracolo che fra tanti provocamenti non accadesse una morte; e la dignitosa prudenza de'ferraresi non fosse vinta da tanta insolenza tedesca.

CXXXVII. E ciò che aumentava il general turbamento era che dopo il recente scioglimento delle compagnie de'così detti centurioni, erasi nella città gran parte di quella feccia travasata; spesseggiando messaggi intesi a rimestarla; a'quali aggiungevansi gran numero di precettati: senza che alcuna fidanza desse la polizia inetta e corrotta. Paurose voci correvano rispetto alle carceri, prima speranza de'perturbatori: onde il cardinal Ciacchi consentiva che a guardia di esse stessero i cittadini, che avvisati del pericolo, si erano da loro stessi profferiti. Ciò punse il comandante tedesco, e due giorni dopo scrisse al legato » maravigliarsi che la » custodia delle prigioni fosse a' cittadini confidata; essere costretto non » solo di protestar contro, ma di premunirsi occupando altresì co' suoi » soldati la gran guardia della piazza, e le porte della città qualora an- » cor qui le cittadine guardie fossero poste ». Rispondeva il legato » » sentirsi libero nello esercizio della sovranità temporale romana; poter » affidare a cui gli piacesse meglio la propria difesa e delle carceri e » della città; non comprendere la maraviglia del general tedesco: nè » dovere lui, cardinal legato, ricevere ordini che dal governo del so- » vrano pontefice. »

CXXXVIII. Il 12 agosto notizie di Roma recavano Pio IX approvare e confermare la protesta del cardinal Ciacchi, e per mezzo del suo segretario di Stato farne comunicazione all' ambasciator d'Austria, e a' rappresentanti delle altre corti estere. La mattina del giorno 13 gli austriaci una nuova e maggiore violenza commettevano. Sulla spianata della cittadella che guarda Ferrara si schierano due battaglioni. Sessanta usseri circa fortificano l' ala sinistra; a destra tre cannoni da campagna. Tutto lo stato maggiore è in consulta; e dopo poco il comandante Ausperg fa sapere al cardinal legato, avere avuto ordine da Milano dal general supremo Radetzky di occupare la gran guardia, e le porte della città murata, conforme ai principj del militar servizio, e al pieno diritto dell'Austria. Risposto il legato che avrebbe rinnovato le sue proteste, l' austriaco torna a replicare che facesse pure: ma egli intanto adempirebbe all' ufficio impostogli; e senza metter tempo in mezzo, in pieno giorno, con apparecchio di guerra, ordina che sieno presi i luoghi designati, lasciando alle guardie cittadine le carceri e il palazzo del legato. A que-

st' eccesso, non è a dire quanta fosse il costernamento de' poveri ferraresi; ai quali già appariva chiaro come con la occupazione della loro città si annodassero le fila della trama ordita in Roma. Cominciarono quindi le militari vessazioni. Dovevano i cittadini camminare quaranta passi discosto dalle sentinelle: a nessuno era lecito entrar di notte in Ferrara senza assoggettarsi a una visita; le guardie ronzavano dentro e fuori della città: i corrieri di Verona non più all' uffizio della posta si dirigevano; tutto era usurpazione e prepotenza.

CXXXIX. Il cardinal legato faceva una seconda e più gagliarda protestazione, di cui riferisco i sensi. » Essere vano riescito il primo pro- » testare per le sentinelle: ora anche occuparsi dispoticamente la città, » con tanto più grave oltraggio alla ragion pontificia quanto che alcun » motivo non era stato porto: e il modo non poteva essere accompa- » gnato da maggiore scandalo. Nel mezzo giorno; quando è più fre- » quenza di popolo in piazza; con onta delle milizie pontificie, e così a un » tratto, e minacciosamente, che appena è stato tempo di avvisare gli » ufficiali che avevano il comando dei posti. Protestare lui come rap- » presentante della sede apostolica nella più solenne forma contro » sì fatta occupazione, arbitraria, illegittima, e offensiva dell' assoluto e » pieno dominio della sovranità del pontefice. »

CXL. Questa seconda protesta del cardinal Ciacchi portarono i corrieri a Roma, e dietro quella il diario pontificio dichiarò » avere il » cardinale Consalvi nel congresso viennese protestato contro il presidio » austriaco nelle cittadelle di Ferrara e Comacchio, offensivo alla libera » sovranità del pontefice: pure averlo la Santa Sede tollerato finchè » si fosse limitato alle fortezze, come il significato della francese pa- » rola *place* indicava. Essersi in processo di tempo voluto tenere » luoghi affatto separati e lontani dalle cittadelle, e il governo di Roma » non aver mancato d' insistere perchè almeno l' Austria rispettasse quello » che contro ogni ragione, e senza assentimento della S. Sede, s' aveva » voluto arrogare. Ora procedersi anco più innanzi, e dopo il rinforzo » fatto il giorno 17 luglio con apparenze affatto nemiche, giungersi ad » occupare una porzione della città di Ferrara, non ostante le repli- » cate protestazioni del suo cardinal legato. Quanto questi atti abbiano » amareggiato il cuore del santo padre, non potersi dire: ma d' altra » parte racconsolarlo la temperata e veramente esemplare condotta dei » buoni ferraresi, e la fiducia che la prudenza e la moderazione non » si partiranno dai suoi popoli; e stretti sempre più a lui aspetteranno » con paziente quiete le promesse riforme, senza eccitare odio contro » alcuno, rispettando le nazioni tutte, e rammentandosi come sudditi » del vicario d'un Dio, le armi più sicure per vincere essere la carità » e la preghiera. »

CXLI. In questa dichiarazione era sufficiente indizio che il governo di Roma, pago delle solite querimonie ecclesiastiche, avrebbe schifato ogni via di romperla coll'Austria, sperando per avventura che negli arcani tenebrosi della diplomazia si trovasse modo di acconciar la bisogna. Il che la corte viennese sapendo o imaginando, gittossi immantinente a' cavilli e alle blandizie fraudolenti. Vuolsi che alle protestazioni pontificie così presso a poco rispondesse: » Dispiacere nel vivo dell'anima » a sua maestà imperiale, che il cuor del santo padre abbiano con» tristato gli ultimi fatti della città di Ferrara: la stessa maestà sua » assicurare non avere avuto intendimento alcuno d'invadere l'altrui, » ma soltanto di esercitare un diritto acquistato col trattato di Vien» na. Se qualche inconveniente o durezza militare ha avuto luogo, do» versene dar carico agli esecutori: ma i suoi ordini essere ben lon» tani dal fine di occupare alcuna parte dello stato ecclesiastico; » dove mai non entrerebbero milizie austriache senza essere chiamate » dallo stesso pontefice. Da ultimo riducendosi la controversia a ben » diffinire la parola francese *place*, e risolvere se con quella deb» bano intendersi le sole fortezze, o anco le città in che le fortezze son » poste, dichiararsi contenta, che sia rimesso il giudizio ad un arbitro » in Roma stessa ».

CXLII. Così l'Austria tentava d'avviluppare la corte pontificia, pensando che dove ogni altro frutto le fosse mancato, arebbe almeno acquistato tempo, se per avventura qual cosa negli stati papali accadesse da trarne pretesto o necessità d'intervenire. Aiutavano il suo cavillare i giornali tedeschi, dove replicatamente si leggeva: » essere ben noto » mercè del trattato viennese, aver l'Austria diritto di mantenere un » presidio in Ferrara e Comacchio: e questo diritto avere esteso più o » meno secondo le occorrenze, non uscendo mai dai suoi limiti: talchè » ridotta in tempi di quiete la guarnigione piccolissima, veniva rinfor» zata in tempi di agitazione: e così essere ora intervenuto. Nè alcuno » poter dubitare della opportunità, che indusse il capo supremo delle » milizie imperiali del Lombardoveneto, a mandare un rinforzo. Gl'in» sulti fatti dalla plebaglia ad un ufficiale, che di città tornavasi in » fortezza, dimostrando agitamento prodotto dalla stampa e dalle se» grete conventicole, avere costretto il comandante Ausperg di or» dinare che guardie notturne impedissero ogni turbamento per sicu» rezza delle sue milizie, e per protezione alla libera comunicazione fra » la cittadella e le caserme della città. Ma per quanto cotali coman» damenti movessero dallo stesso diritto di guarnigione, e nella con» dizione delle cose presenti ne apparisse la necessità, il cardinal le» gato di Ferrara aver creduto suo debito il richiamarsene, e prote» stare. »

CXLIII. A' giornali tedeschi accodavasi la gazzetta di Milano e di Venezia, col solito trovato di disordini che adonestassero la occupazione austriaca, quando era manifesto a tutto il mondo, che mai in Ferrara non fu tanta pace quanta allora che a turbarla giungeva la soldatesca imperiale. Ben dopo quel fatto, non avendo più i cittadini la guardia della città, nè presidio alle porte, videro lor vite e sostanze a discrezione di ladri e di assassini, non passando notte senza che furti e aggressioni e ferimenti si commettessero; e già cominciava a ingombrar gli animi crudele paura che le spietate scelleratezze di Galizia non dovessero altresì contristar Ferrara.

FINE DEL LIBRO IV.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO QUINTO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Effetti della occupazione della città di Ferrara per mano degli austriaci. Controversia intorno alla interpretazione della voce place. *Giudizio dei giornali romani e toscani. Ragionamenti sul come sarebbe terminata la differenza secondo i diversi animi. Detti e deliberazioni attribuite al pontefice. Speranze di appoggio del re di Sardegna. Protestazioni dei municipj dello Stato al pontefice. Ardore militare e disposizioni a tener fronte al nemico invasore. Offerte di denaro per l'armamento civico. Favore del clero. Manifesto de' frati perugini. Altro manifesto del clero regolare. Dei cattivi preti, e loro opera nello scioglimento delle compagnie di centurioni. Mali umori in Civitavecchia. Atrocità in Città della Pieve. Idea del governo pontificio sul finire del mese di agosto del 47. Editto del progovernatore Morandi contro la stampa clandestina, e lamenti che suscitò. Festa degli 8 settembre. Contegno del popolo romano rispetto al papa. Andata di Pio IX all'università di Roma, e sue parole. Arrivo in Roma del Mamiani.*

I. Se la corte d'Austria avesse voluto rendere un segnalato servigio alla causa del nostro risorgimento, non avrebbe potuto fare miglior opera della occupazione della città di Ferrara: la quale produsse effetti del tutto contrarj a ciò che ella per avventura s'imprometteva: e quanto più di odio a se stessa procacciò, tanto più d'amore aumentò al pontefice: di che subito i vigili patriotti profittarono, perchè col desiderio delle interiori franchigie si congiungesse una volta, e immedesimassesi quello della liberazione di tutta Italia, e finalmente sorgesse il sentimento di fare delle nostre provincie una nazione, senza di che ogni interna riforma non arebbe mai acquistato fermezza, nè perfezionamento. Cosa per vero dire incredibilissima, e sopra ogni altra maravigliosa, che il papa dovesse altresì divenire simbolo d'italianità, alla quale esso per quindici e più secoli aveva arrecato il maggiore impedimento.

II. Considerarono l'offesa alla sovranità d'un papa, che da un anno tutti i popoli idoleggiavano, non potere passare senza gravissima indignazione di quanti avevano senso di giustizia e di religione, e quindi dovere riescire un gran mezzo per eccitare i tepidi. rafforzare i volenterosi, persuadere i titubanti, confondere gli avversi, assicurare i paurosi, rendere finalmente ogni dì più esteso e concorde il numero dei nemici alla tirannide, e dei volenti la civile libertà e la italiana grandezza. Cominciarono pertanto gli scrittori romani e toscani a ventilare la controversia ferrarese, e mostrare quanto fossero cattivi loici coloro che la voce *place* per la intera città interpretavano. « Avere l'Austria ricorso a » questo cavillo per non sapere come altrimenti celare la perfidia delle » sue finali intenzioni. Il diritto di guarnigione non essere in sè stesso » politico, ma solamente militare, non includendo altro scopo che di » munire alcun luogo per difensione di guerra. Non potersi adunque supporre che il presidio austriaco nelle cittadelle di Ferrara e » Comacchio, non sia posto unicamente per rendere sicuro agli austriaci » il passo del Po: dal che conseguitare il fine sostanziale del diritto » di guarnigione muterebbesi dove in occupazione della città si con» vertisse, e verrebbe quindi l'Austria ad avere un dominio politico » in cambio d'un vantaggio guerresco, equivalente piuttosto ad usur» pazione d'una parte della sovranità pontificale che all'esercizio » d'un privilegio. Nè potersi allegare, essere la città continuazione » delle opere militari della fortezza; non avendo Ferrara muraglie » che le diano un recinto di difesa: e non potendo promettersene » alcuna dai bastioni parte cadenti, parte rovesciati; e neppure dai » fossati ripieni, e non compiti. Oltre di che fra la città e la cit» tadella non trovarsi mura, nè trovarsi luoghi nella città più elevati » della cittadella, onde per tener questa, convenga tenere anco quella. » Altri andavano più oltre; » non dover l'Austria nè pur nelle citta» delle rimanere: non essendo giusto che si converta in diritto una » semplice tolleranza, altre volte abusata, ed ora più che mai con » grande affanno e pericolo de' cittadini, e con aperta ingiuria alla » sovranità del pontefice. »

III. Del come poi sarebbe stata terminata la grave differenza, facevasi gran ragionare con giudizj varj, conforme ai varj intelletti. Diversamente ne giudicavano i servili, diversamente i patriotti. I primi opinando secondo che desideravano, erano concordi nel dire che l'Austria arebbe trionfato, e soffocato il moto liberalesco. Non opinavano nel modo stesso i patriotti, che di tre qualità potevano allora distinguersi: v'erano i vecchi uomini fedeli ai principj che suscitarono i movimenti dell'ottantanove, del ventuno e del trentuno, i quali non

altramente sapevano concepire la italiana rigenerazione che con la distruzione del papato. Costoro nessun conto facevano della quistion ferrarese, nè speravano che dalla risoluzione di quella, qualunque fosse stata, avesse potuto mai venire alcun pro all'Italia. Se non che essi pochi di numero, affievoliti dagli anni e dai patimenti, inflessibili di massime, restavano come fuori della politica scena.

IV. Spartivansi in quasi due schiere i novelli patriotti. Alcuni sapevan bene che italianità e papato non erano conciliabili, ma dalla esperienza delle passate cose ammoniti, stimavano che bisognava destramente giuocar dell'autorità del secondo per conquistar la prima; e la occupazion di Ferrara ne porgeva tutto il destro. Altri poi invasati in quelle metafisicherie e astrazioni della scuola cattolica, credevano in buona fede non solo conciliabile il papato colla italianità, ma l'uno fondamento dell'altra: ondechè tanto ai primi quanto ai secondi, che differenziando nei fini, ricongiungevansi ne' mezzi, metteva conto che il pontefice apparisse risoluto a non cedere all'Austria; e colla solita arte di attribuirgli forti e generose intenzioni, divulgavano, avere coraggiosamente rifiutata la proposizione della corte d'Austria di rimettere la quistione ad un arbitro, e minacciato l'ambasciatore austriaco che dove la sua corte persistesse nella occupazione ferrarese, lo sforzerebbe a pronunziare quella fatale parola, di cui altre volte i re hanno sentito il terribile suono. Affermavasi pure deliberato a non volere l'austriaco nè pure dentro le cittadelle, parendogli venuto il tempo di vendicare l'antica ragione della S. Sede, invano sostenuta nel congresso viennese dal cardinal Consalvi. Fu voce che a persona sua intima dicesse: » Io sarò costretto a vedere il mio povero stato inondato di » armi, ma antepongo che i miei figliuoli caggiano combattendo al» l'impor loro un giogo iniquo. »

V. Dal riferirgli detti gagliardi, si passava a riferirgli non meno gagliarde deliberazioni. » Avere già ordinato un campo di osservazione » a Forlì; già partire le milizie, le artiglierie, i cariaggi, e forse lui » medesimo; quasi un altro Giulio II trasferirsi a Bologna, affinchè la » sua presenza accresca valore ai combattenti. » Pareva che dovesse bandire una crociata all'imperator d'Austria. Al che tanto pensava Pio IX quanto i suoi antecessori avevano bramata libera e indipendente Italia. Pure (com'è natura degli uomini più vanagloriosi che ambiziosi, i quali desiderano di apparire piuttosto che essere grandi) piacevagli sentirsi chiamare liberatore e salvatore della comune patria, quando era certo di non aver fatto nè fare atto alcuno in servigio della sua liberazione: non preveggendo il buon uomo, che le apparenze avrebbero fra non molto tirato alla realtà; e allora sarebbe apparso, senza essere in fatti, contraddicente a sè stesso.

VI. Le felici speranze si rinforzavano eziandio dall'altra voce, che il re di Sardegna avesse di sua mano scritto al pontefice, e profferitogli armi ed aiuti. A stringere questa lega si credeva partito per Torino monsignor Corboli Bussi, e notavasi che il ministro sardo, signor Pareto, era spesso in conferenza col papa. Inoltre si prendeva per buono augurio che della insegna cavalleresca di S. Maurizio e Lazzaro venisse fregiato il cardinal Ferretti, segretario di Stato. Da ultimo metteva il colmo allo sperare che un trattato amichevole di commercio fosse stato allora stipulato fra la corte piemontese, e la pontificia. Sorgevano poi le conghietture e i prognostici. Chi diceva che gli austriaci avrebbero proceduto innanzi, e gli stati romani e toscani invaso per soffocarvi quel po' di seme di libertà che era principiato a germogliare; senza di che la loro mossa non avrebbe avuto fine alcuno. Altri sosteneva che non chiamati non sarebbero giammai usciti di Ferrara, nè porto il funesto scandalo di violare apertamente le ragioni dell'altrui sovranità.

VII. In questo avvicendarsi di paure, speranze, e desiderj contrarj, i popoli ogni dì più si stringevano al pontefice, come all'unico simbolo della salute d'Italia, offrendosi per mezzo de' loro consigli municipali a dare per la sua difesa beni e sangue. Prima ad alzar la voce fu Bologna: il cui comune indirizzò al preside cardinale le seguenti parole: » avere i fatti di Ferrara contristato e commosso gagliardamente le popolazioni, e tutti sentir vivissimo il bisogno di » dimostrare in tal congiuntura il loro affetto, divozione, e confidenza » verso il principe e capo supremo della Religione, pronti a privarsi » d'ogni avere e della stessa vita per difendere la sua indipendenza. »

VIII. Alla protestazione bolognese seguitarono quelle delle altre città e terre dello Stato. Il comune di Forlì facendosi interprete dei sentimenti di quella popolazione, scriveva al suo legato: » negli attuali frangenti, ne'quali col paterno cuore di Sua Santità è addolorato quello di tutti i suoi sudditi, dichiararsi presto a correre qualunque fortuna per la sua libertà ». Il gonfaloniere di Imola proponendo che la città si botasse al pontefice, e le si offerisse tutta a difenderlo in qualunque maggior periglio, la proposta venne accolta fra vivissime acclamazioni. Espressioni solenni di fede, gratitudine e fermo proposito di dar tutto per la difesa di lui e delle sue sacrosante ragioni vennero dalla magistratura riminese. Cesena con unanime grido approvò il discorso del suo gonfaloniere, che terminava » Sia decretato di pregare il prolegato affinchè voglia in nome » nostro rinnovare al trono santissimo di Pio IX le proteste di fedeltà » e di devozione inalterabile, e fargli manifesto essere noi disposti e

» risoluti a un suo cenno di fare ogni prova, e dar sostanze e vita per » la sua indipendenza e gloria » Non restò il comune di Faenza di notificare esser pronto ad accorrere a qualunque invito venga ad esso fatto dal governo per difendere e sostenere anco col sangue e colla vita la libertà del pontefice. Lo stesso partito fu abbracciato nel consiglio municipale di Ravenna.

IX. Il consiglio di Osimo vinse a viva voce la seguente proposta: » avere la generosa Bologna alzata per prima il grido contro lo indegnissimo attentato, porgendo al mondo un nobile esempio di patria carità e di devozione al sovrano padre e benefattore. » Gli averi e le vite aver lei volenterosa offerto per affrancare la » persona del principe, e lo Stato da ogni violenza forestiera; e gli » averi e le vite profferir noi allo stesso fine santissimo ». Così parlava il municipio di Orvieto: » due giuramenti solenni facevano i » nostri padri, l'uno alla discesa dell'infame Barbarossa, l'altro alla » calata di Lodovico il Bavaro: col primo offrivano asilo e sicurezza » ad Adriano IV e suoi successori dentro queste mura; col secondo » per pubblico decreto volevano stanziato, che la bandiera guelfa sventolasse mai sempre sulle orvietane torri. Tali giuramenti si rinnovarono al rinnovarsi de' maggiori pericoli: e benchè la città afflitta » dalla pestilenzia, e di forze esausta, pure dava ricetto, e de' suoi cittadini faceva scudo al settimo Clemente, quando fuggiva dai ladroni di Carlo V, che Roma avevano presa e saccheggiata, e lui » chiuso nella mole Adriana. Giudica il consiglio orvietano, rappresentante la intera cittadinanza, dover ora i giuri de' suoi padri rifare, e promettere di mantenerli come essi fecero a qualunque » costo. »

X. È notabile che la povera Ferrara, fra le angustie della occupazione, non isdimenticando se stessa; così ella pure al suo legato favellasse ». Oppressi dallo infortunio non aspettato, e riconoscenti alle » manifestazioni di cordoglio fatteci dai nostri confratelli di Bologna, » Romagna, ed altre città dello Stato, sentiamo altresì di essere sudditi affezionati e fedeli al più grande e magnanimo de' principi: » onde ancor noi dichiariamo di essere parati a consacrare in servigio » di esso le nostre sostanze e la nostra vita. » Fecero il simile i municipj di Perugia, Terni, Loreto, Macerata, Camerino, Rieti, Spoleto, non restando forse luogo nello Stato, dove la stessa deliberazione non si prendesse.

XI. Nè fu mai provata tanto stringente la necessità di provvedere allo interno armamento quanto allora. In Roma aperte in più luoghi della città soscrizioni, correvano a migliaia i giovani volenterosi di mar-

ciare contro il nemico; onde il pontefice, impaurito di quel primo impeto, faceva conoscere: » essere lui gratissimo al benevolo e divoto » animo de' suoi fedeli sudditi: ma desiderare che gli animi si tranquillino, e contentino di riporre lor fiducia nelle ragioni della giusti» zia, e nella sua volontà desiderosissima del comun bene; esortarli » per conseguenza a serbare quello spendio di forze e di fatiche a tempo » più opportuno ». Dal che apparisce che fin d' allora Pio IX arebbe sopito l'ardore italiano se i popoli non avessino seguitato ad operare come se egli fosse stato realmente fautore della comune liberazione. Era bello vedere nelle Romagne la gioventù non più dimorarsi oziosa nelle botteghe e ne' raddotti, ma da mane a sera affaticarsi ne' militari esercizj. Avevano in pari tempo fra città e città formato corrispondenza di sì celere efficacia, che in poche ore potevano conoscere i movimenti delle milizie austriache. Le quali se per avventura avessino allora preceduto innanzi avrebbono trovato uomini pronti a disperata guerra: avrebbono conosciuto quali sdegni aveva nelle genti pontificie svegliato la occupazion di Ferrara; quanto amore infiammava alla difesa di chi elle riguardavano salvatore d' Italia.

XII. Giungevano pertanto al governo da più luoghi delle provincie offerte spontanee di danaro per l' armamento sollecito della milizia cittadina: alle quali un primo e generoso esempio diedero il consiglio municipale, e la camera di commercio della città d' Ancona, offerenti per ciascuno due mila scudi, a cui s' aggiunsero altri cinquecento della università isdraelitica. L' essere o apparire favorevole il sacerdozio aiutava questo ardore; e lasciando di riferire le parole di eccitamento che alle varie diocesi dello Stato dirigevano arcivescovi e vescovi, conformandosi alla circolare del cardinal vicario di Roma, un assai splendido documento di generosi sensi dei frati perugini recherò, affinchè non si dica che le riprovevoli sì, non le commendabili azioni del chericato godiamo di mettere in luce. » Ancora gli ordini regolari sentire » di essere cittadini, e intendere il grave debito di giovare alla comune » patria. Se a' religiosi non è concesso cingere al fianco la daga, e vestire » il capo dell' elmo, sapere che non è loro disdetto di salire all' Orebbo » per sorreggere le braccia al gran sacerdote, e implorare aiuti dal cielo » a sterminio de' nuovi Amaleciti che volessero contendere la via ai » figliuoli d' Isdraello. Rammentarsi che le preghiere sollevate, e i cro» cifissi inalberati dai cappuccini nella gran giornata di Lepanto giova» rono a rintuzzzare la musulmana ferocità. Non ignorare che non fu di » piccol pro al Paoli il grande esercito de' frati; e in Legnago e a Genova » non essere il clero sì regolare come secolare rimasto spettatore ozioso » di quelle segnalate vittorie. A un grido del magnanimo Pio non saranno

» men pronti e solleciti a salvare le belle contrade, e al rumore dei
» tamburi mesceranno i rintocchi delle campane, e canteranno il salmo
» delle vittorie, mostrando al mondo che fu grande ingiustizia il so-
» spettarli poco amici a Pio e alla patria. E perchè le parole non sieno
» sterili di fatti, tutte le comunità religiose vogliono che del loro de-
» naro sia provveduto in parte all' armamento della gloriosa guardia
» cittadina, ne' cui franchi e leali sentimenti confidano. »

XIII. Al manifesto del clero regolare s' univa un invito che al clero secolare faceva un sacerdote in questi termini: » la generosità nostra
» gioverà non poco a trar d' inganno quei cotali che non sanno ancora
» persuadersi albergare ne' petti sacerdotali sentimenti di patrio amore,
» e ci tengono poco affezionati a questo miracolo di papa. Caggia in-
» famia eterna sul capo di que' preti rinnegati che diedero motivo a
» pensare sì tristamente e ingiustamente di tutti; e poichè la patria
» oggi ha bisogno di armati, adopriamoci perchè in maggior numero
» ne acquisti ». Nè senza frutto e imitazione rimanevano altrove sì fatti esempi, dimostranti quanto la religione gioverebbe alla libertà se coloro che l'amministrano non la pervertissero e voltassino a favoreggiare anzi la tirannide.

XIV. E de' cattivi preti era ancora grande il numero: e sventuratamente i peggiori erano quelli che più autorità esercitavano, come i vescovi, i vicarj e i parrocchi; dei quali una sperienza dolorosa continuossi a fare nello scioglimento delle compagnie dei centurioni, ordinato da Roma dopo la istituzione della guardia cittadina: conciossiachè i più mal corrispondessero agli ordini mandati col loro mezzo dalla sacra congregazione de' vescovi e regolari, di disporre cioè i rispettivi centurioni a lasciare le armi secondo che venivano richiesti dalle competenti autorità; onde seguitarono scandali e atrocità, che mostrarono in quali mani il governo di papa Gregorio aveva collocato l' opera della pubblica difesa. Nè l' ordinamento della guardia civica cessava di essere qua e colà sorgente di amarezze, come in Civitavecchia, dove nella distribuzione de' gradi le brighe e i maneggi fecero quasi divenir odiosa la concessione: e a tutti parve riconoscere lo influsso maligno della presenza del cardinal Lambruschini: imperocchè eccetto il colonnello, e qualche capitano, per tutti gli altri si cercò in ogni modo richiamare gli uffiziali dell' odiatissimo e soppresso corpo degli ausiliarj: onde nacquero mali umori, scoraggiamenti, renunzie, e pericolo che una istituzione di sicurtà pubblica non si convertisse in discordia civile.

XV. Peggio intervenne in Città della Pieve: conciossiachè i sospetti che ancor colà dovesse una congiura scoppiare, fecero fare istanza

al delegato monsignor Casolini sedente in Perugia, perchè provvedesse al più sollecito armamento cittadino; e il delegato, che era de' peggiori, e de' più contrarianti ciò che il pontefice sovrano concedeva, ed era sempre ito tentennando e allungando, costretto allora a dar gli ordini necessari per la iscrizione de' militi, fece un comitato di uomini quasi infermi, e di nessuna popolarità. Onde la fazion degli oscuristi, che in ogni terra e villaggio aveva clienti, levò subito il capo, e cominciarono i soliti provocamenti, che la sera del 16 agosto divennero sanguinosi. Nacque tumulto; e corso per sedarlo l' onesto cittadino Domenico Baldenzi, chiamato il Ciceruacchio pievese, fu improvvisamente assalito col pugnale, e trafitto; e l' assassino gridò: essere il primo, non l' ultimo: onde la città indignata, e levatasi tutta s' armò incontanente, pensando ognuno, che dove l' ordinamento della guardia cittadina non fosse stato frastornato da coloro che dovevano anzi favoreggiarlo, non si avrebbe dovuto piangere la morte d' un cittadino probo e operoso, nè temere altri assassinamenti.

XVI. Egli si può affermare che tutto quanto accadeva in que' mesi ne' romani Stati, riducevasi ad un rimestio e cozzare di elementi contrarj, quasi un altro caos, sperandosi che Pio IX a similitudine dell' Eterno, avrebbe finalmente separato la luce dalle tenebre; il che se facesse daddovero, sapranno i lettori progredendo nella lettura di questa storia. Per ora apprendano che non essendo lecito alla stampa pubblica di alzar libera la voce quanto bisognava, sopperiva di quando in quando la clandestina; e le ipocrisie guerreggiando, metteva in luce il meglio che poteva le colpe e i rei. Il che chi ben considera, era secondo la natural ragione; imperocchè quanto più un popolo s' accende nel desiderio di libertà, tanto meno si rende atto a sopportare gli abusi della civile amministrazione: e qual sentina di abusi fosse Roma, mal si potria con parole ritrarre. Ma il governo che rimaneva sempre pretesco, e mal inclinato, non consentiva che rimproveri gli venissero indirizzati, e certi reverendi nomi si vituperassino: eccoti da capo il progovernatore Morandi, mandar fuori un secondo e più aspro e minaccioso editto, con cui riducevasi alla più stretta osservanza non solo la legge sulla stampa del marzo 1847, ma tutte l' altre leggi antecedenti, e non mai cassate.

XVII. Levossi un mormorio, che chiamava ferreo il bando, e accusavalo non solo di troppo severi, ma altresì di troppo estesi gastighi. Faceva più increscere che dopo la prima notificazione non si sapeva dal pubblico, che altri scritti clandestini fossero stati stampati. » Ecco, dicevasi, in cambio di migliorare le condizioni della stampa » legittima, come ci era stato promesso, siamo minacciati d' infi-

» nite e severissime pene, perchè ogni voce contro i mali che an-
» cora ci opprimono sia soffocata. Se vogliono che cessi la stampa clan-
» destina, tolgano i ceppi alla pubblica: e non vale sia detto che
» la legge fatta sarà di nuovo esaminata e modificata; chè troppe
» promesse ci son fallite, o rimase infruttifere nella pratica: oltre
» di che conveniva cominciare dal correggere la legge, il cui difetto
» è cagione che la non sia osservata. Ben ci accorgiamo che la tene-
» brosa setta può ancora molto, e fa ogni opera per dividerci dall'a-
» mato pontefice: ben sentiamo di esserci dal vero dilungati quando
» sì liete speranze concepivamo del novello governatore; il quale pare
» voglia provare che non v'ha parte sana nella romana curia, o che
» gli uffizj guastano gli uomini. »

XVIII. Ma alle querele opponevano i prudenti la necessità di temperare gli affetti, e riescivano a distruggere a poco a poco il sentimento svegliato dal rabbioso editto, quantunque amareggiati per alcun tempo ne restassero gli animi: il che fu cagione per avventura che il dì 8 settembre, in cui il pontefice suol trasferirsi alla chiesa di S. Maria del Popolo, comechè dimostrazioni di gioia non mancassero, e riescisse assai lieto spettacolo lo schierarsi della milizia cittadina nel gran cerchio della piazza del popolo; e molto altresì commovesse la vista del pontefice invocante su di essa, e sull'accorsa moltitudine la celestiale benedizione; tuttavia parve che la città non si mostrasse così disposta al festeggiare, come erasi veduta l'anno precedente. Nè i giornali romani mancarono di notare la differenza. Non la stessa pompa e magnificenza esteriore di splendidi apparati: non la medesima calca di popolo: nè quel convenire in Roma delle vicine genti del Lazio e della Sabina. La cittadinanza era sì composta a letizia, ma non tutta serena: e nei sembianti, negli sguardi, e nelle parole traluceva qualcosa che non era contentezza piena: e già al passare del pontefice, sentivansi alcuni come sospinti dal bisogno di mandar gridi che lo avvertissero ed eccitassero, se più maturo senno di altri cittadini non ratteneva quella foga.

XIX. Così dal contegno del popolo romano imparava Pio ad essere migliore di quel che per sè stesso, e per altrui consigli non sarebbe stato: sebbene occasione non si lasciasse fuggire per dileguare ogni dubbio intorno a' suoi proponimenti finali. Condottosi al romano Studio il giorno della solenne distribuzione dei premj, dopo aver lodato ne' giovani l'amore alle scienze, e confortatili a temperare i desiderj soverchi di cose nuove, aggiunse ch'egli avrebbe conceduto ai suoi popoli tutte le riforme e provvedimenti, i quali non ferissero la natura del principato ecclesiastico, cui voleva serbare integro e incor-

rotto: che è quanto dire voleva perpetuare il servaggio de' suoi popoli, e la cagion principale dello smembramento d'Italia.

XX. Ma i popoli o non intendevano, o fingevano di non intendere, e seguitavano a vedere in Pio IX il simbolo della libertà e della italianità: il che ci dimostra quanto nei rinnovamenti politici delle nazioni sia necessario un uomo in cui la idea movitrice si personifichi, e divenga come un faro, a cui nella tempesta delle passioni e degli affetti possano affissarsi gli sguardi delle moltitudini, che tanto amano e apprezzano le cose quanto le veggono negli uomini incarnate. Gran peccato di fortuna che gl' italiani fossino costretti a prender per guida il papa: senza il cui favore mal avremmo dato cominciamento alla nostra impresa, e col favor suo non era da sperare di darle compimento.

XXI. Rallegrossi in que' giorni Roma dell'arrivo d'un chiaro uomo. Altrove fu notato che a Terenzio Mamiani non patì l'animo nobilissimo di tornare in patria per quella via chè a lui dischiudeva l'atto dell'amnistia pontificia, giudicandola piuttosto un perdono che un oblio. Ma negozj di famiglia l'anno appresso richiamandolo; impetratogli da'suoi amici un permesso speciale; rivide Italia l'illustre filosofo dopo sedici anni di esilio. Nè Italia mancò di onorarlo come una delle più chiare luci dell'età nostra. Nel settembre, andato a Roma, gli fu offerto un banchetto, al quale persone d'ogni condizione, dal principe al popolano, sedettero. Il Mamiani lieto di veder sì felicemente cambiati i costumi della sua patria, e pieno di speranze e di conforti, pronunziò eloquente discorso, in cui dopo aver notato i dolori dell'esilio, accresciuti dalla beffa dello straniero, e la dolcezza di riporre il piè nel suolo natìo, delineò il presente e l'avvenire d'Italia: mostrando l'unica possanza de' popoli nascere da fidanza nelle proprie e interne forze. Eccitò in oltre a seguir gli esempi degli avi; rammentò le glorie di Roma; non tacque le lodi del pontefice: la sua orazione fu grandemente e degnamente applaudita, quasi augurio di quel favore pubblico, cui fra non molto tempo doveva condurlo al supremo potere.

CAPITOLO II.

Commovimento in Toscana nei mesi di luglio e d'agosto. Potenza della stampa. Lettera del ministro Pauer alla Consulta. Dimostrazioni religiose in favore del pontefice contrariate dal governo. Anniversario della morte del Ferruccio festeggiato. Persecuzioni della polizia. Desiderio di avere una guardia civica. Soscrizione promossa dai professori Zannetti e Pellizzari. Lodi dello Zannetti. Note presentate al ministro dell'Interno, e sua risposta. Cause dell'essere stato maggiore nelle provincie che nella capitale il numero de' soscrittori. Perturbazioni e misfatti accaduti in vari luoghi del granducato. Dimostrazioni popolari per ottenere la guardia civica. Riforma della Consulta di Stato.

XXII. Non passavano le cose pontificie senza attenzione e commozione nel resto d'Italia, svegliando dappertutto maggior odio all'austriaco, più intenso amore al pontefice, come a' reputati simulacri l'uno di barbarie, l'altro di civiltà; e la Toscana, che si era, o credeva di essersi già messa nel cammino delle civili riforme, levavasi con più fervore a farne dimostrazione. Vero è che in Toscana nei mesi di luglio e d'agosto aveva acquistato notevole vigore il commovimento italiano: aiutato maravigliosamente dalla stampa quotidiana, alla quale ogni giorno il numero de' leggitori d'ogni età e d'ogni condizione aumentava. Vedevansi i giornali per le mani del minuto popolo; le botteghe e le case erano divenute camere di novelle; in ogni paese, e quasi in ogni villaggio istituivansi officine di lettura pubblica. Ben si rivelò allora qual potenza sia la stampa, che mentre da un lato magnificava i benefizj del romano pontefice, dall'altro iva diroccando il già crepolato edifizio del dispotico impero. Il che sentendo gli uomini del governo, e ogni giorno più avvisando non essere lunge la loro fine, facevano gli ultimi sforzi per puntellarlo: e in peggiori partiti, come suole chi è vicino a perdersi, incespicavano, quasi piloti che non avendo più direzione nè cognizion de' venti, e non sapendo più temperar le vele, menano la nave al naufragio per quella medesima via, onde vorrebbero salvarla.

XXIII. Una lettera del ministro dell'Interno diretta alla Consulta di Stato, appariva nella Gazzetta ufficiale, con data de' 28 luglio: la quale accennando a fatti che in varj luoghi del granducato da qualche tempo si replicavano a danno della quiete pubblica, e manifestamente volti a fomentare il disordine, diffondere idee false e sovvertitrici, e insinuare disubbedienza alle leggi, richiedeva l'opera della polizia e de' tribunali ordinarj, l'una per antivenirli, gli altri per gastigarli.

Ognuno si turbò, e datosi a ricercare i fatti accennati di disordine e sovvertimento, e non trovandoli, s'udiva un bisbigliare: » che è » mai questo folgore a ciel sereno? Dopo l'editto del principe di » sei giorni fa, tutto amorevolezza e confidenza, che è nato perchè il » suo governo debba parlare sì aspro e minaccevole? L'essere stati » in Arezzo proverbiati due gesuiti; e in Pisa romoreggiato intorno » ad una casa dove si sospettava che fosse chiuso un altro gesuita; » l'avere in Montepulciano e in Campiglia alquanti giovani gridato » viva Pio IX, non sono al certo peccati da provocare quel ra- » buffo: tanto più offensivo quanto meno opportuno: e altrettanto » risibile quanto è palese la impotenza del governo a farlo eseguire. » Quasi può dirsi un'altra manifestazione dell'animo de' ministri se » avessino forze uguali alle intenzioni ».

XXIV. Per verità quell'ordine non poteva giungere meno a proposito, e la stessa inopportunità non fece avvertire il germe di bene che in sè pur conteneva: conciossiachè fosse la prima volta che il governo disdicesse l'operare assoluto ed arbitrario della polizia, ordinando che con lei s'unisse l'autorità dei tribunali consueti: il che se apertamente e francamente non era dichiarato, poteva riferirsi a difetto di coraggio, o a quel solito far le leggi in modo che fossino meglio fraintese che intese. Recò in oltre stupore, nel medesimo foglio della gazzetta ufficiale, lo umanissimo atto del principe di voler cassa dal futuro codice dei delitti la pena di morte, essere stato in sì povero modo annunziato, che i più non l'avrebbero forse avvertito, se gli altri giornali non ne avessino fatta speciale menzione, come d'un benefizio segnalato nella storia de' popoli civili.

XXV. Ma sopraggiunte le nuove di Roma, e di Ferrara, più gravi occasioni si crearono per mettere in maggiore sgomento il governo d'allora, e farlo ogni dì più apparire avverso ai civili avanzamenti. In ogni terra e città del granducato nacque e s'aggrandì il pensiero di rendere pubbliche e solenni grazie a Dio per aver salvato Pio IX dalla vociferata congiura. Nè al governo sarebbe dispiaciuto che si fosse pregato in onore del pontefice se con quelle preci non s'avesse voluto glorificare il simbolo di libertà, che allora in Pio IX si adorava: e d'altra parte malagevol cosa era lo impedirle, senza che non apparisse che un governo cattolico volesse contrariare gli onori religiosi fatti al capo della cattolicità. Ragione e prudenza avrebbono consigliato che era meglio lasciar correre, e non procacciarsi maggior odio senza effetto. Ma la gesuiteria ministeriale volle al solito mostrare di vietar ciò che in fatti non riescì a vietare: onde vennero ordini e contr'ordini, e confusione ne' medesimi; e in alcuni comuni

si celebrò ciò che in altri non sì potè, giocando più l'arbitrio de'vicarj, de'gonfalonieri, e de'vescovi, che non avesse esecuzione il comando superiore. Così in Toscana diveniva uso, o necessità il dispregio alle leggi. Io noterò i casi diversi, perchè alle mie parole non tolga fede la più vera che credibile demenza de' passati governanti.

XXVI. In Firenze gli scolari dello spedale di Santa Maria Nova avevano fatto pregare l'arcivescovo perchè egli medesimo l'inno di ringraziamento per la salvazione del papa volesse nella principal chiesa intonare. Rispose il prete cortigiano doverne chiedere balia al governo civile, la quale fu negata, e minacciato gastighi dove i promotori del pio atto persistessero nel loro intendimento. Ma il popolo, che già era consapevole, nè sapeva farsi capace che non si potesse ringraziare Iddio per la salute del suo vicario, entrato di domenica in chiesa, e aspettato che terminasse la messa solenne, da sè intonò l'inno ambrosiano, e costrinse il clero a seguitarlo per non far luogo a maggiore scandalo; indi tranquillamente si sciolse, pago d'aver fatto una buon'opera in onta al governo, che non la voleva. E al medesimo governo parve dover mostrare il dente, e punire i colpevoli; onde fu dato ordine che i tribunali ordinarj assumessero processo: che poi per le nuove cose succedute non ebbe altro resultamento che la vergogna di cui l'aveva ordinato. Fra tanto il medesimo giorno che nella capitale era interdetto il cantar preci per la persona del papa, in Pisa l'arcivescovo colla maggior solennità pubblica, nel principal tempio, soddisfaceva al voto del popolo, compiendo quell'ufficio, presente il maestrato della città.

XXVII. Più edificante riescì la festa stessa in S. Miniato: perciocchè il vescovo di quella diocesi parlò in lode del pontefice amatissimo, e suggellò il suo discorso con questi sensi; » Io non sono nè » retrogrado, nè oscurista: abborro dagli estremi inconciliabili, e con» trarianti gli ordinamenti della provvidenza, che pose gli uomini » nella terra perchè la breve vita degl'individui servisse al bene della » lunghissima e gloriosa delle nazioni. In oltre detesto tutto ciò che fa » guerra alla virtù, e amando la virtù e la giustizia, amo per con» seguenza l'onesto progresso e la illuminatrice sapienza. » Se tutti i vescovi avessino favellato in questa forma, e ai detti avessero corrisposto i fatti, la causa della libertà avrebbe più agevolmente e speditamente superato gli ostacoli che da ogni lato le venivano frapposti.

XXVIII. Dietro queste prime dimostrazioni scrisse il presidente del buon governo ai suoi sottoposti nelle provincie, perchè ogni mezzo adoperassero per impedire qualunque festa civile e religiosa che avesse fine politico. Similmente il segretario del Regio Diritto faceva noto ai ve-

scovi del granducato il medesimo divieto; onde i poveri abitanti di Pontadera, che da varj giorni erano apparecchiati a solenneggiare il loro gaudio per la salute del capo della Chiesa, chiestone permesso alla cancelleria arcivescovile di Pisa, ne riportarono un rifiuto, nel tempo che in quasi tutte le altre città e terre dello Stato, non ostante la proibizione, le religiose feste seguitarono, dove più, dove meno solenni. E alle religiose se ne aggiunse in Pistoja una tutta civile, e sopra ogni altra significativa, di cui non deesi qui tacere.

XXIX. Volgeva il dì anniversario della morte di Francesco Ferruccio: nè a celebrazioni cittadinesche memoria più acconcia di quella poteva presentarsi. Laonde una eletta di giovani pistoiesi la mattina del 3 agosto trasferivasi a Gavinana, e qui con prose e versi rimemoravano la gloriosa e infelice giornata, nella quale l'eroe toscano, più ardito che fortunato; con disperato valore combattendo, e con immortal gloria cadendo, seco traeva i fati estremi della libertà fiorentina, e della grandezza italiana. Se al governo ombroso davano noia le feste mantellate col nome del pontefice, assai più doveva pungerlo quella dimostrazione volta ad onorare un nome di repubblicana solennità: e in fatti persecuzioni e minaccie non mancarono: designandosi qual congrega di tumultuosi e perturbatori i giovani che avevano fatto de' loro affetti generosi sacro tributo a chi era morto per la libertà della patria. Ma le stesse persecuzioni giovarono a fortificare e aggrandire quegli affetti, e accadde che il nome di Ferruccio d'allora innanzi, accanto a quello di Pio IX, campeggiò in tutti i pubblici rallegramenti, e in onor suo furono divulgati scritti ed epigrafi, e alla sua statua, simbolo di non mendace libertà, rendute pubbliche onoranze. Certamente col glorificare la memoria del Ferruccio i popoli non s'ingannavano, nè poteva mai venir giorno che dovessino pentirsi.

XXX. Verso il finire d'agosto era in Toscana notabilmente augumentato il commovimento degli spiriti per le cose accadute negli stati pontificj: e ancor qui il già esternato desiderio d'una milizia cittadina tanto più vivo si faceva sentire quanto che esso era stato soddisfatto in Roma, dove pareva che certe istituzioni avessino maggiori difficoltà dovuto incontrare. Oltre di che il fatto della occupazione ferrarese non aveva nelle toscane provincie minor importanza di quel che ne avessero nelle pontificie, ragguardandosi quell'atto come offesa e minaccia al sentimento di libertà che iva in tutta Italia risvegliandosi. Finalmente i giornali toscani non appena nati avevano cominciato a parlar d'armi cittadine, e allora con più caldezza ne facevano avvertire l'utilità e il bisogno, allegando i servigj che la civil milizia aveva

renduti alla città di Roma in que' giorni di universal turbamento, e mostrando come altresì in Toscana, dove pure dimoravano nemici alle civili riforme, potrebbe sorgere il medesimo pericolo, nè trovarci provveduti a removerlo. « Che se poi una guerra italiana s' accen-» desse (e faville per avventura non mancano) quanto non sarebbe in-» felice la condizion nostra, deboli e senz' arme? quali difese oppor-» remmo ai nostri confini? Qual tutela avrebbero le città? Chi guar-» derebbe la dignità del principe, chi assicurerebbe la libertà del go-» verno? Ben d' ogni cosa è suprema necessità l' apparecchiarci alla » guerra, se la pace vogliamo, e se vogliamo altresì rimaner quieti al-» l' interno, rispettati all' estero ».

XXXI. Con questi replicati eccitamenti degli scrittori, viepiù commovevansi gli spiriti, e più palese rendevasi la impossibilità di altramente calmarli che soddisfacendoli; e nulladimeno il governo faceva il sordo, e lasciava che i giornali gridassero, come se nulla esprimessero della volontà pubblica, o nessun potere, o debole su detta volontà esercitassero. Nacque allora in Firenze pensiero fra' giovani dello spedale di S. Maria Nova di aprire una soscrizione, che valesse a dimostrare più esplicitamente ed efficacemente al principe il popolar desiderio d' una guardia cittadina. Nè ricusarono di farsene promotori e zelatori i professori Zannetti e Pellizzari; e poichè molti tristi mi è accaduto, e accadrà in questa storia ritrarre, mi fia compenso ora rallegrare il lettore colle lodi d' un egregio uomo.

XXXII. Diè natura allo Zannetti mente alla scienza, amore alla libertà, e dell'una e dell'altra fu devoto, non con vanità prosuntuosa e bugiarda di parole, ma con assiduità di opera, e sincerità di volere. Il che era cagione che la modestia gli acquistasse autorità, e quanto più di sè apparisse non curante e quasi sprezzante, tanto più nella estimazione e affetto pubblico s' aggrandisse. Può dirsi de' pochissimi a dimostrare in questo secolo scorretto quanto valgano le virtù private perchè un uomo sia agevolmente creduto amador vero ed efficace del ben pubblico. Vederlo esercitare la professione di medico come la dignità di essa professione vorrebbe, cioè abborrente da qualunque cupidità di guadagno; saperlo lontanissimo da ogni gara co' suoi colleghi, e da ogni ambizione che non fosse stata di spendere la propria arte in pro dell' umanità; sperimentarlo sì corrivo dove a generose opere fosse stato da por mano; non ignorarlo tenerissimo de' proprj parenti e degli amici, cortese ed affettuoso con ognuno, lui rendevano maggiore delli invidia, inaccessibile alla calunnia, che ha cotanto in questi tempi esercitato suoi laidi uffici: lodandolo e osservandolo ancora quelli che le sue opinioni liberissime odiavano; e nessuno può vantarsi di aver avuto, com' egli

ebbe, amicissimi tutti i buoni, non avversarj i cattivi. Nel progresso di questa storia apparirà che rare volte l'universale ha di un uomo formato sì favorevol concetto, che non restasse menomato, e non fosse anzi accresciuto de' successivi esperimenti; conciossiachè venuta l'occasione della guerra italiana, abbandonato i suoi affari, lo vedremo fra i primi a correre, fra gli ultimi a tornare, contento di avere esposto la persona, nè a fatica d'arte salutare perdonato. Ma quando il principe e la patria vollero innalzarlo, non apparve uomo di questa età, e ricusò ogni grado, infino a quello di ministro di stato: il che sarebbe stato difetto se in chi aveva dato tante prove di coraggio e di senno avesse potuto riferirsi a viltà, e non piuttosto a una rara dignità d'animo, gelosa che i suoi desiderj di libertà non potessero essere mai tassati di ambizione; e insiememente a un ritegno benevolo di non lasciar l'arte, e tanta parte d'umanità alle sue cure affidata.

XXXIII. Messosi dunque a promovere e zelare la sopraddetta soscrizione per la guardia cittadina, e sapendo che le leggi d'allora condannavano petizioni collettizie, fece opera di legittimarla coll'andare insieme col suo collega Pellizzari al ministro degli affari interni, e significargli che per impedire manifestazioni tumultuarie e pericolose, era stato divisamento di buoni cittadini raccogliere e presentare al principe il pubblico voto per via di soscrivimento; quindi pregarlo a voler adoperare la sua autorità perchè l'effetto fosse di contentare per vie lecite il comune desiderio. Il ministro Pauer, che in cuore non voleva la desiderata istituzione, e temendo di mostrarsene apertamente avverso, dacchè due onesti e ragguardevoli uomini la patrocinavano, più peritoso che sincero rispose » che veramente il mezzo della so» scrizione non era molto legittimo, ma tuttavia egli non l'avrebbe con» trariata, nè ricusato di presentare al granduca le note soscritte. »

XXXIV. Le quali in Firenze riescirono assai meno abbondanti di nomi che non fusse nelle provincie; di che varie possono essere state le cause, non taciute allora dagli stessi giornali, nè da doversi ora tacere da noi. E primieramente il maggior numero degl'impiegati, onde abbonda la capitale, i quali udendo dai capi d'ufficio vituperare e calunniare la istituzione, e da ciò non fallacemente argomentando quale dovesse essere l'animo del ministero, temevano di gravemente pregiudicarsi: e dello stesso timore era altresì compreso tutto lo immenso stuolo degli aspiranti e aspettanti. In secondo luogo il sentirsi meno nella capitale l'urgenza d'una guardia cittadina, sendo alla quiete pubblica più dappresso e maggiormente provveduto: oltre al minore interesse che avevano gli stessi abitatori di perturbarla: e alla

maggior lontananza de' pericoli che ai più vicini alle frontiere dello Stato di continuo sovrastano.

XXXV. In oltre non si può disconfessare che nelle capitali, dove gli agi, gli svagamenti, i piaceri, e tutte le arti della material corruzione abbondano maggiormente, non sia minor nerbo e ardenza negli spiriti; e quindi assai più grande non riesca proporzionatamente il numero degl' indifferenti, o degli avversi ad ogni novità. Aggiungevasi la più particolare e ostinata avversione del patriziato, sempre più potente e numeroso dove ha sede il principe, e dove le clientele alla fortunata ricchezza sono maggiormente sparse. Da ultimo l'essere state le note da sottoscrivere messe in giro piuttosto rinfusamente, e senza che tutte le persone offertesi di mostrarle si conoscessero, dava sembiante di qualcosa che fosse contrario alle leggi: il che apparve meno agli abitatori delle provincie, indirizzatesi a' gonfalonieri, affinchè del voto pubblico facessero essi al superior governo presentazione e raccomandazione autorevole. E per verità non fu municipio dello Stato che il magnanimo ufficio non compisse.

XXXVI. Nè a rendere il numero de' soscritti più proporzionato alla quantità della popolazione, giovò che fosse nei giornali replicatamente avvertito, che essendo state dal ministro dell'Interno benignamente ricevute le note presentate dai professori Zannetti e Pellizzari, non dovesse più esser dubbio a far cosa non conforme alla legge; di che ben profittarono i disvolenti la civile istituzione, e attribuendo a persuasione generale ciò che era effetto o di paura o di malignità o d' indifferenza, tempestavano gli orecchi del principe, perchè non volesse conceder cosa da pochi fanatici e ambiziosi desiderata: come se l' autorità delle pubbliche domande dovesse acquistar forza dal materiol numero de' postulanti, anzi che dalla intrinseca ragione e giustizia della cosa domandata.

XXXVII. Ma i ministri, che nell' ordinamento d' una guardia cittadina vedevano un nuovo e più gagliardo avanzamento di quella libertà ch' essi non amavano, e scorgendovi altresì una novella sorgente d' imbarazzi e di fatiche per loro medesimi, anzi che chiarire la mente del granduca, e disporla a contentare gli onesti desiderj de' buoni cittadini, lasciavano che si raffermasse a discredere che realmente la Toscana abbisognasse d'una milizia cittadina, e quella vivamente bramasse. Onde accadeva ch' esso granduca, tenendo che dove avesse acconsentito, avrebbe mal provveduto al meglio della nazione, a chiunque gli avesse di guardia civica favellato, rispondeva contrariamente. Vero è che in corte dimorava il marchese Cosimo Ridolfi, il quale dalle riforme non abborriva; non già ch' egli le

riguardasse qual seme da fruttare la libertà che dipoi ottenemmo, ma sì qual mezzo unico per salire al potere, e mantenervisi con riputazione d'uomo di civili opinioni. Nè di certa autorità sul regio animo mancava costui; se non che era solo, e cortigiano egli, non aveva coraggio sufficiente per procacciare che la malefica cortigianeria, appoggiata dal ministero, non prevalesse nei consigli del principe ingannato.

XXXVIII. Frattanto perturbazioni e misfatti succedevano in diversi luoghi del granducato. In Livorno, dove era quasi divenuto consuetudine lo assembrarsi notturno, la sera del 2 agosto uccidevasi di stiletto una sentinella. Di grave scandalo era spettacolo il giorno 14: conciossiachè una pia rimemorazione si convertisse in disordine pubblico. Volgendo l'anno, in cui la città era stata contristata da quei ripetuti scotimenti di terra, che sì gravi danni arrecarono a varie terre di Toscana, fu religioso desiderio pubblico, secondato dalla cittadina magistratura, che solenni azioni di grazie a Dio si riferissero per lo scampato flagello. Credette una parte di popolo meritar più di quell'atto, astenendosi dal lavoro, come se giorno festivo fosse. Ma lo zelo che poteva essere scusato, divenne tosto colpevole, essendo una turba de' così detti navicellai corsa tumultuando ad impedire che altri lavorasse, e a' negozi ordinarj attendesse, impedito perfino che carbone si trasportasse a due navilj che dovevano partire, i quali furono costretti con lor danno a indugiare.

XXXIX. Maggiori disordini, seguìti da spargimento di sangue per riotta appiccata fra carabinieri e popolo, che di continuo si guardavano in cagnesco, e d'ogni occasione traevano ragioni d'oltraggiarsi, ripeteronsi ne' giorni 23 e 25. Nè in Pisa contemporaneamente mancarono inquietudini. La sera del 24 alcuni sfaccendati, e compri a eccitar garbugli, assembratisi innanzi la bottega di caffè, che aveva assunto il titolo *dell' Unione*, improperj vomitavano contro Pio IX, e la guardia civica. Affrontati dallo sdegno di quei ch'erano dentro, si fuggirono, e un di loro, che avendo male gambe cadde in poter del popolo, vedendosi in gran pericolo, confessò di essere stato pagato. Cosa conforme successe la sera appresso in Prato. Un uomo, gagliardo della persona, ignoto, e con sembiante di perturbatore, erasi veduto il giorno vagare per la città. Sopraggiunta la notte, e aumentando i sospetti, i carabinieri condotti da un ufficiale di polizia deliberarono di prenderlo: ma la cattura riescì malagevole, nè senza offesa degli stessi carabinieri, che lo provarono disperatamente fiero, e risoluto a resistere. Ferì, e fu ferito, e vinto dalla forza, non cessava dal dibattersi, e gridare: *viva Pio IX e Italia*: *Pratesi ciechi: dare addosso agli*

amici: non conoscete il vostro boja. Era venuto a salvarvi. Nessuno si mosse in suo aiuto, giudicandolo tutti un malfattore pagato per ingarbugliare.

XL. Armavansi le genti di Dicomano per voce sparsa che uomini di truce aspetto, con archibusi si mostravano nella montagna a due miglia sopra S. Gaudenzio, senza che alcuna vigilanza adoperasse la polizia. Si raccontava di Siena che una carrozza attraversando la città, gettasse per via gran quantità di foglietti colorati con cifre misteriose, e da far luogo a sinistre congetture. Ancora in Montelupo rumori e affanni per opera di gente prezzolata a far nascere subbugli. Le campagne pistoiesi fatte ricettacoli di ladri e di omicidi, col danno talora congiungevasi la corruzione, perchè i viandanti derubati anzi che riavere il mal tolto dalle mani della pubblica giustizia, veniva loro renduto da mani ignote, mediante prezzo da sborsare quasi a riscatto.

XLI. Ma in nessun luogo la sicurtà e quiete pubblica fu così in pericolo come in Arezzo. Da più giorni andavano intorno maliziose voci che il rincarare del grano nasceva da straordinarie incette fatte per mandarlo fuori; di che facilmente infiammato il volgo, trasse in gran numero alle porte per impedire che carri carichi di frumento uscissero della città. Sul far della sera qua e colà piccoli assembramenti si vedevano, a un'ora di notte un drappello di genti, armate la più gran parte di bastoni, marciando come a battaglia, e per via, come suole, ingrossando sempre, si conduceva al palazzo pretorio: dove giunto, ad alte grida domandò, che il prezzo del grano a paoli cinque lo stajo si riducesse. Cercò il regio commissario con dolci parole e promesse di metter calma dov'era animo d'infuriare, e non riescì che per breve stante: perciocchè la turba sediziosa e schiamazzante, prima fatto vista di sbandarsi, poi coll'introdursi della notte nuovamente raggruppatasi, prorompendo in minacciose voci di morte ai trucconi, morte ai tiranni, il pane a una crazia la libbra, si volse alle case di que' cittadini meglio conosciuti per possessori di grano, e fracassate co' sassi le finestre, passavano a sforzar le porte, e quindi a manomettere le persone e le sostanze, se disperata resistenza non avessero incontrato ne' padroni, che a' primi schiamazzi si erano armati e asserragliati. Il tumulto, e con esso il pericolo che la città andasse a ruba, durò circa quattro ore. Dopo mezza notte i tumultuanti si sciolsero, dandosi la posta di ritrovarsi insieme la mattina appresso, che era giorno di mercato, per imporre a' venditori di grano quel prezzo che ad essi fosse paruto; non senza sospetto, che già fra il minuto popolo d'Arezzo, e i molti pigionali delle campagne, intelligenza fosse che questi dovessino altresì accorrere, e dar mano all'opera del predare.

XLII. Nel qual mezzo la polizia sorda alle querele di tanti offesi e minacciati, quasi del mal fare godesse, rimanevasi inerte e silenziosa spettatrice; e il comandante della milizia aveva altresì rifiutato che la poca cavalleria ch'era in Arezzo fosse adoperata per disperdere i sediziosi; onde i migliori cittadini, veggendo che la salute pubblica non aveva alcuna tutela, domandarono e otteanero di potersi unire in una guardia provvisoria: la quale di compagnia co' cacciatori a cavallo e carabinieri si diè subito a percorrere la città, imprigionò alcuni dei più turbolenti, e in breve procacciò, che sventati i pravi disegni, l'ordine e la quiete rinascessero. Al che non poco servì il manifesto pubblicato a nome dei veri amici del progresso e del popolo, protestando » non armarsi per opprimere, com'era stato loro malvagiamente insinuato, ma sibbene per conservar quell'ordine e quella » tranquillità, necessari non pur al felice vivere interno, ma eziandio » alla difesa della comune patria, e a contenere ne' giusti confini lo » straniero, il quale delle discordie nostre profittando, e cogliendoci » alla sprovveduta, facilmente sulle nostre rovine s'inalzerebbe e aggrandirebbe. »

XLIII. Veramente cotali fatti avrebbono dovuto mostrar chiaro al governo, che non solo bisognava concedere la domandata guardia, ma era mestieri concederla senza frapporre altri indugi; e nulladimeno la ostinazione ministeriale, ogni dì maggiormente colpevole, continuava; e quel che era più funesto, veniva tratto il buon principe a parteciparla, persuaso lui sempre che la maggioranza della nazione non volesse quella istituzione, e quindi dovesse riescire piuttosto un aggravio pubblico, che un benefizio civile. Non restava adunque che tirare il popolo in piazza affinchè la paura espugnasse la contrarietà del governo, dacchè la ragione non valeva: e questo supremo partito fu abbracciato, datone un primo esempio la città di Livorno, che la sera del 23 agosto ammutinatasi chiedeva con tempestose grida la istituzione della guardia civica, e il governatore fattosi alla finestra del suo palazzo, avvertiva di aver già compiuto l'ufficio suo, e dipendere dal governo superiore il procacciare, che i loro desiderj fossero soddisfatti.

XLIV. La sera del 24 la popolar manifestazione ebbe luogo in Firenze. Circa due mila persone, le quali cammin facendo, di altre quattro mila circa aumentarono, ordinate a quattro, a quattro, partivansi dalla piazza del duomo, e prendendo la via del Proconsolo, sboccavano in piazza del Granduca. Qui alzavano l'accetto grido di viva la milizia di linea, che dinanzi al palazzo vecchio vedevasi schierata, ignorando forse ella stessa se vi stesse per secondare, o contrariare quella dimostrazione. Lo stuolo popolare entrato poi nella via de'Calzajuoli, e volto a S. Maria Mag-

giore giungeva al ponte di S. Trinita: varcatolo trasferivasi per la via Maggio, nella piazza de' Pitti e sotto l'ampia reggia schieratosi, e gridato viva Leopoldo II, viva la guardia civica, tornava col medesimo ordine, per la via de' Guicciardini, Pontevecchio e Vacchereccia, alla piazza del duomo; da dove, dopo aver replicate le stesse grida, e aggiuntevi quelle di viva Italia, viva Pio IX, tranquillamente si disciogliева, e ognuno alle proprie case tornavasi.

XLV. Le sere appresso rinnovaronsi gli assembramenti in piazza del duomo, non senza sembianza ch'essi in tumulti si convertissero: tanto più che non mancavano uomini perduti e prezzolati, i quali nella folla intramettendosi, ed eccitando a dar di piglio nell'altrui roba, tentavano, comecchè vanamente, d'ingarbugliare: onde sorgevano le costernazioni e gli affanni de' paurosi e de' servili. » Ecco, dicevano, terminato il quieto vivere di Toscana: ecco cessata ogni sicurtà interna, e creato pericoli esterni. Poichè il popolo si è aperto la via allo assembrarsi nelle piazze, e a chiedere coi gridi le concessioni, non si può dir più dove andremo a riescire. Ora dimanderà la guardia cittadina; ottenutala, a più ardite istanze alzerà la voce; e in ultimo saremo tratti a dover temere che le dimostrazioni non si cangino in rapine e stragi, senza che sia da sperare che il governo debole provvegga alla difesa delle nostre sostanze e delle nostre vite. »

XLVI. Temevano alcuni sinceramente il popolo commosso non si voltasse a' delitti; in altri, e forse ne' più, era animo di caluuniare quel principio di civil rivoluzione, ch' eglino odiavano. Certo se al predare e ammazzare, le intenzioni del popolo toscano fossino mai state volte, nessuna o debolissima resistenza avrebbegli opposta l'autorità pubblica. Ma esso non che mai pensasse ad arrecare la più lieve offesa alle sostanze altrui e alle persone, stava anzi in guardia contro quelli che a ciò l'avessino voluto tirare: come pure ne' suoi ragunamenti e petizioni non isdimenticava di procedere per forma, che bugiardo dovesse rimanere chiunque di sedizione e di turbolenza osava accusarlo. Nè mai fu veduto un popolo accorgersi meglio della sua forza, e servirsene con più moderazione, e fin dove bisognava, per raddrizzare le torte massime del governo: il quale non sapendo opporsi ricusava di favorire; e mentre avrebbe potuto esso per avventura guidare il moto suscitato, e contentare con non molto largire, dove si fosse mostro spontaneo e leale conceditore, apparve in cambio forzato a dover concedere, e quindi ancora dando scontentò, e colla stima pubblica ogni dì più se ne andava la sua autorità. Fortuna che ciò accadeva in Toscana, la cui popolana indole rifugge dagli eccessi: che senza ciò avremmo veduto la licenza manomettere la pubblica quiete.

XLVII. Non mancava allora chi mettesse in disputa: se il governo toscano avesse maggiori forze, e più alla resistenza proporzionate, lascerebbe tirarsi a concessioni che tanto gli dispiacciono? Stimavano i savj, che non tanto la mancanza delle militari forze, quanto la soverchianza di quella che dicesi civile opinione, fosse cagione che in Toscana i popolari desiderj non venissero dalla prepotenza armata rintuzzati; perciocchè dove non è abbiezione di barbarie, difficilmente un governo anche pessimo, s'induce a violenze brutali: essendo in fine il costume pubblico il vero e natural temperatore de' governi. Credevasi altresì, che quanto pure il toscano governo d'allora, ripugnando al costume pubblico, avesse voluto far uso di quelle poche armi, ond'era possessore, il principe avrebbe contraddetto, parendo che a spargimento di sangue dovesse essere ritenuto dagli esempi domestici dell'avo e del padre, che gli avevano lasciato un trono non mai stato lordo di civil sangue. Nè sarebbesi dubitato, che fra il riconquistare l'affetto toscano con secondare i voti della nazione, o perderlo ogni dì più col contrariarli, non avesse il primo partito abbracciato, se altri e migliori consigli avesse avuto; e si faceva questo giudizio: che del poco bene fosse egli autore: del molto male i suoi consiglieri. Costoro principalmente per ignoranza e di poi per ostinata affezione a' tirannici usi, lo avrebbono tratto a perdersi, se la stessa popolar commozione non fosse sopraggiunta a salvarlo. La quale di mano in mano che gli si lasciava sentire, e facevagli manifesto il numero dei malcontenti aumentare ogni dì maggiormente, lo sforzava a pensare che bisognava prendere qualche provvedimento, e di migliori e maggiori consigli circondarsi. Ma non era altresì nel suo petto tanta vigorìa quanta se ne richiedeva perch'egli abbandonasse le consuetudini che lo tenevano sempre avvinghiato alle vecchie istituzioni e ai vecchi uomini; per la qual cosa irresoluto, e come per saggio cominciò a riformare, quasi camminasse sopra fuoco coperto di cenere, e ignorasse se meglio o peggio facesse a procedere innanzi.

XLVIII. Era già voce che presto sarebbe stata annunziata al pubblico la riforma della Consulta di Stato: nè liberi e savi scrittori mancavano di far presentire che ragione e utilità pubblica volevano dovesse antecedere la riforma de' municipj, donde lo Stato avrebbe potuto trarre consultori meritevoli della generale fiducia. Ma il governo riguardando gli ammonimenti della stampa come vanità di fantasie stemperate, fece tal ricomposizione della Consulta, che ancora i più contentabili l'ebbero per una impudente beffa al desiderio pubblico: conciossiachè di uomini affatto non dipendenti dal governo, o dal principe notavasi il solo marchese Gino Capponi: e piuttosto agli officj che alle persone

veniva la qualità di consultore conferita: onde poteva chiamarsi, come fu chiamata, congregazione di ufficiali del governo: da'quali tanto era da promettersi di libertà ne' pareri, quanto ne fosse stato a grado dei posseditori del sommo potere.

XLIX. Questo rinnovamento fu causa in pari tempo della creazione del ministerio di giustizia e grazia, il cui esercizio apparteneva alla vecchia Consulta: se non che il pubblico non abbastanza soddisfatto addimostrossi per esserne stata data la suprema direzione al non molto accetto cavaliere Baldassarre Bartalini. Due altre variazioni furono altresì fatte nel consiglio de' ministri. Fu tolto al vecchio Cempini il peso della speciale direzione dell' erario, che venne affidata al Baldasseroni, lasciando esso Cempini capo e primo direttore di tutte le segreterie di Stato. Similmente all'Hombourg ministro degli affari esteri, e direttore della segreteria di guerra, fu surrogato don Neri Corsini governatore della città di Livorno: della qual seconda mutazione si allietò la Toscana, che vide un inetto gesuitaio scambiato con tale, che in que'primi movimenti di libertà erasi acquistato l'affetto dei Livornesi: affetto che poi con tanta più vergogna e biasimo perdette quanto che con nessuna difficoltà e pericolo avrebbe potuto conservarlo.

L. Co'sopraddetti atti e provvedimenti il governo toscano sperava di acquetare le popolesche brame, e a poco a poco dileguare quella che a lui pareva fantasia della guardia cittadina. Ma in iscambio lo sciagurato non faceva che esporre lo Stato a novelle perturbazioni, e sè stesso a vituperevol fine. Continuavano, e più minacciosi divenivano i notturni assembramenti: le soscrizioni aumentavano: incalzavano le petizioni; e principiava ad essere generale il timore di qualche prossima e grave calamità. Di che il popolo dava il più terribile riscontro, diffidando che il suo danaro raccolto con civil parsimonia, e deposto nella cassa di risparmio, fosse più sicuro nelle mani del governo: e in folla correva a richiederlo; e bisognò che a'pagamenti fossino destinati anco i giorni, ne' quali non sarebbe stato obbligo il soddisfare alle riscossioni. Messo così alle strette il vieto ministero, e tuttavia incaponito a dimostrarsi non favorevole alla istituzione della guardia civica, pubblicò per bando » che Sua
» Altezza il granduca, dopo la recente ampliazione della R. Consulta,
» e l'ufficio ad essa conferito di dire il suo parere sopra la forma-
» zione di nuove leggi d'interesse generale, ha ordinato che nelle sue
» prime adunanze prenda in esame la convenienza della istituzione
» della guardia cittadina, confidando in questo mezzo che i buoni e
» fedeli toscani seguiteranno a dar prova di lor sommissione alle leg-

» gi, e del loro amore al mantenimento dell' ordine e della pubblica
» quiete. »

LI. Parve, e non a torto, deplorabile stoltezza, che d' una concessione, cui non si poteva più rifiutare nè indugiare, si volesse fare alla nuova Consulta acquistare il merito, anzi che farlo tutto al principe riferire, e metterlo almeno nell'apparenza di spontaneo e volenteroso conceditore. Nieghisi, che i più funesti nemici del principato non sieno stati i suoi più devoti ministri. Bene a calmare l' agitazion degli animi giovò per qualche giorno la ministerial notificazione: la quale fu intesa come sicura testimonianza che la domandata guardia sarebbe stata conceduta, non dubitando alcuno, che la Consulta avesse voluto cominciare la sua opera con un rifiuto che le avrebbe disfrenata contro la popolare indignazione con tanto maggior impeto e acerbità quanto era maggiore la diffidenza e il sospetto, che uomini dependenti e salariati e invecchiati ne' servigi di governo dispotico, avessino mai potuto pronunziare libero e generoso voto. Accadde per tanto che la città di Pisa ritenendola come ottenuta, tutta sollevavasi la sera del 27 agosto a straordinaria letizia, quasi prenunzio di quella maggiore, onde fra pochi giorni doveva essere spettacolo unico Fiorenza.

LII. Ma sebbene la rinnovellata Consulta non avrebbe mai osato pronunziar parere contrario alla concessione della guardia cittadina, pur tuttavia non era da sperare che risoluta e sollecita in tanta bisogna si spedisse. E già cominciava a dar noia il suo allungare, e consumar tempo in ceremonie, e adunanze preparative. A troncar quelle vane dimore sopravvennero più incalzanti manifestazioni popolari, occasionate dai nuovi fatti di Lucca del primo dì di settembre, come nel seguente capitolo sarà detto.

CAPITOLO III.

Lettera del presidente Fornaciari al duca di Lucca. Effetti di questa lettera. Partenza del Fornaciari da Lucca, e accoglienza popolare avuta in Firenze. Lettera del Mazzarosa scritta altresì al duca. Notificazione del ministro di Polizia Vincenti. Perturbazioni in Viareggio. Prigionia di sette giovani lucchesi. Ammotinamento popolare. Renunzia del marchese Mazzarosa al grado di presidente del consiglio di Stato, non accettata dal duca. Adunanza del detto consiglio il dì primo di settembre. Aspettazione e impazienza del popolo. Deliberazione del consiglio. Deputazione al duca. Motuproprio delle concessioni sottoscritto. Allegrezze e feste in Lucca. Fuga del duca a Massa. Suo ritorno a Lucca, e accoglienza avuta. Nuova sua partenza per la stessa Massa.

LIII. Erano le cose del ducato di Lucca venute a tale, mercè della superba quanto stolta perseveranza del principe ad abusare la pazienza pubblica, che poco più abbisognava perchè al loro termine precipitassero. Una gran pinta venne ad esse dall'atto magnanimo e coraggioso del presidente della R. Rota criminale, Luigi Fornaciari. Il quale dopo avere replicatamente, e sempre indarno procacciato d'infondere nell'animo del duca sentimenti di umanità e di giustizia, veggendo che chi avrebbe potuto e dovuto con più efficace coraggio ammonirlo, ancora non si attentava; e d'altra parte giudicando che il più temporeggiare era non solo esporre la patria a nuovi travagli, ma sè stesso mettere nel pericolo di cambiare in strumento di principesca ferocia il magistrato della pubblica giustizia, deliberò di scrivergli in questi termini.

LIV. » Pochi forse ignoravano fra noi che alla vostra famiglia il reggimento di questo paese era stato dato con certe leggi e con certi limiti; ma non sò per quale sventura niuno o quasi niuno ci aveva mai posto mente. Nè forse mai ci saremmo svegliati dal lungo sonno, se poco fa in quel vostro motuproprio non uscivate in così esorbitanti parole. Ci venne allora fatto di cercare le leggi della vostra investitura, e di conoscere gli errori e i danni derivati dalla violazione di quelle. Abbiamo veduto che se fossero state osservate, nè voi nè noi ci troveremmo in sì miserabile strettezza: nè sarebbe tanta confusione e garbuglio nell'amministrazione della finanza: nè le pubbliche entrate divorerebbe tanto gentame, inetto per la più parte e inutile (e fosse almeno tutto nostro): non soffriremmo, in breve, tanti mali, quanti ora soffriamo: e molti beni godremmo, dei quali ora patiamo disagio. Volete, Altezza, dare un luminoso esempio di

» giustizia, e una prova sincera e solenne di coscienza? Volete non
» dirvi soltanto con le parole, ma dimostrarvi coi fatti padre de' vo-
» stri sudditi? Volete fare un'azione degna del vostro cuore (che na-
» turalmente è buono) e più bella ancora e più gloriosa dell'amni-
» stia, la quale pure forma la pagina più onorata dell'istoria vostra sin
» qui? Siate (lo dirò con parole poste in bocca alla maestà della ma-
» dre vostra dal cavalier de Bardaxi nel suo editto ai lucchesi nel 22
» novembre 1817) *siate fedele alle stipulazioni convenute con le alte*
» *potenze alleate*, quando vi affidarono i nostri destini. Se così fare-
» te, il vostro nome sarà benedetto dagli uomini; e voi, quando che
» sia, con minore spavento udirete intonarvi quel terribile *redde ra-*
» *tionem*, dal quale non vanno esenti (oh provvidenza di Dio!) nep-
» pure i principi.

LV. » Queste cose io forse avrei taciute sì per amore della mia
» pace, e sì per la pace che più mi stà a cuore della moglie mia, e
» de'miei figliuoli, e del venerabile padre mio. Nè per avventura in
» contrario avrebbe avuto forza bastante sul mio animo la considera-
» zione (benchè altamente da me sentita) che il buon cittadino dee
» preferire all'amore di sè e della famiglia, l'amore del patrio nido.
» Ai quali ostacoli si univa un'altro potentissimo, voglio dire il ri-
» brezzo di dovere, anche ragionevolmente, contristare l'animo del-
» l'Altezza vostra, la quale io amo sinceramente e profondamente;
» e prova ve ne sia, forse meno equivoca d'ogni altra, questo
» mio non adularvi. Ma oggi il caso mio non è quello d'un obbligo,
» al quale forse io possa, senza grave colpa, mancare. Non si tratta
» qui d'un obbligo generale a me comune col resto de' cittadini: si
» tratta d'un obbligo che mi riguarda particolarmente come giudice,
» e a cui non posso venir meno senza pericolo, o a dir meglio senza
» danno gravissimo della giustizia. Se la sonnolenza detta in principio,
» e l'errore comune può salvare quanto da me, e dagli altri giudici
» si è operato finquì, sebbene la nostra elezione fosse in contrasto
» con le leggi fondamentali dello Stato, ora che queste leggi a parte
» a parte conosciamo per il tanto parlare che se n'è fatto, e se ne
» fa tuttora ne'giornali e fuor de' giornali, come potremmo conti-
» nuare per la mala via, senza farci non lievemente colpevoli in fac-
» cia a Dio e agli uomini? Dobbiamo fra poco (oh dolore tremendo)
» giudicare della testa d'un altro infelice; e con che cuore, con che
» anima potremo farlo così diffidenti della propria giurisdizione? Avrei,
» Altezza, chiamato volentieri in soccorso della mia povera voce quella
» de'miei rispettabili colleghi nei tribunali diversi; ma il timore di
» mettere in inquietudini le loro persone e le loro famiglie ha fatto
» che io me ne rimanga. »

LVI. Che un magistrato pubblico, sotto imperio assoluto, capo di numerosa famiglia, senza altri beni di fortuna che quelli del proprio ufficio, parlasse così franco a principe dispotico, parve allora esempio piuttosto unico che raro: il quale non dee la storia passare in silenzio. Suggellò poi la prova di sua virtù cittadina mettendo a stampa la sopraddetta lettera, affinchè la pubblicazione procacciasse che non dovesse rimanere senza effetto alcuno, come erano rimase le altre scritte in segreto a chi d'ogni umana ragione si faceva beffa. E il primo effetto fu che incontanente fosse tolto d'ufficio. Ma non appena si sparse la nuova, che nacque desiderio ne' pisani di formare una colletta che chiamarono italiana, a fin di assicurare annuale rendita all'illustre magistrato lucchese che per onorevol cagione pubblica perdeva l'ufficio. Il quale d'altra parte pregò, che il generoso pensiero deponessero, affinchè la calunnia non fabbricasse il sospetto ch' ei fosse strumento di qualche fazione, e avesse fatto con obliqui fini ciò che era stato in lui intendimento purissimo e innocentissimo di trarre il mal principe al tribunale della pubblica fama per costringerlo una volta a mettere un limite alla rovina della patria: onde vie più, e immensamente crebbe verso lui la universal riconoscenza ed estimazione: nè dimostranze solenni mancarono ad attestargliene, essendo più volte gli amici e il popolo andati a casa sua a congratularsi e applaudirlo.

LVII. Temendo l'onesto uomo di non essere occasione a più gravi scompigli, e pretesto al tiranno di adoperare nuovamente la forza armata contro il popolo, partì per Firenze: dove in quella prima corrispondenza e concordia di voti, non trovò minor grazia popolare; e giunto appena, gran numero di gente si condusse di sera alla sua abitazione per fargli dimostrazione di riverenza; non trovatolo, e propostosi che la dimane si dovesse mandargli in iscritto la comune congratulazione, assentendo la moltitudine, quietamente si sciolse. Ma il Fornaciari saputo che al governo toscano sapevan male quegli applausi, e non volendo essere cagione in Firenze di quelle inquietudini, alle quali aveva cercato di togliere appicco in Lucca, pregò con parole amorevoli e prudenti, che non dispiacesse ch'ei non accettasse quella testimonianza d'onore; e fu obbedito: se non che raccoltosi il popolo in piazza S. Gaetano, volle che ad alta voce si leggesse a lui ciò che doveva essere presentato al Fornaciari. Non paia minuzia e soverchio particolareggiare il narrar queste cose, poichè se maggiori fatti succeduti di poi le ecclissarono, tuttavia fortificando esse il pubblico coraggio, furono come le prime pietre all'edifizio dell'italico risorgimento: conciossiachè la prima volta fosse (e grande esempio fu) che chi aveva parlato libere parole a principe assoluto, si vedesse applaudire pubblicamente. Nè la storia dee celebrar meno i primi

indizii che le maggiori opere della libertà, affinchè a' cominciatori o coadjutori di essa non manchi conforto e stimolo di onore durevole.

LVIII. È incredibile a dire quanto il sospettoso animo del duca s'accendesse all'ira, e maggior odio misto con timore si rincappellasse a quelle testimonianze di stima, che ovunque riceveva il Fornaciari, riguardandole come rampogna che in suon tremendo ai suoi peccati facevano le genti. Maggiormente lo costernò la lettera scrittagli dal marchese Antonio Mazzarosa: uomo di cui non era in Lucca il più autorevole per nascita, grado, età, ricchezze, e fama che di gentil letterato godeva nel resto d'Italia. Per lo che in lui erano da un pezzo rivolti gli occhi di tutti, conoscendo che nessuno meglio avrebbe potuto piegar l'animo del sovrano a migliori e più umani consigli. Ma egli ogni volta ne veniva richiesto, solea rispondere, che aspettava un momento luminoso: il che se dicesse per manco di coraggio ad affrontare la incorreggibile ostinazione del principe, o per prudente consiglio di attendere veramente occasione più favorevole, non voglio giudicare: vero è, che presso alcuni quella risposta aveva suono di vanità boriosa, e doleva che chi poteva far più d'ogni altro, se ne stesse ancora in silenzio.

LIX. Il caso del presidente Fornaciari lo fece risolvere a rompere l'odioso silenzio, e al principe che dimorava nella villa di S. Martino scrisse il 19 agosto, pregandolo a seguire l'esempio delle riforme toscane, e a concedere anco la costituzione se i trattati ce l'obbligavano. Non ebbe il Mazzarosa alcuna risposta; e in tanto moltiplicavano gli atti dispotici del duca padre, le crudeltà sfrenate del principe figliuolo, e le audaci provocazioni della gente pagata a movere garbugli. D'ordine sovrano il ministro di polizia notificava: » essere proibita la lettura dei » giornali, manifesti, e libri fatta a voce alta e con assembramento di » gente, così nelle botteghe, come in ogn'altro luogo pubblico. I di» subbidienti saranno incontanente imprigionati, e poi tratti a'tribunali » per essere giudicati con le leggi che condannano le ragunate illeci» te. » La sera il popolo raccoglievasi alla solita bottega di caffè, che è in piazza; e tosto rafforzavasi il corpo della gran guardia. Si disse che alcuno era stato incarcerato. Nasce ammotinamento, nè a dissiparlo corre la milizia, che è applaudita. La turba popolare si volge alla casa del Vincenti, cantando inni patrii, quasi in beffa della notificazione da quello promulgata.

LX. Scandali più gravi succedono in Viareggio. Di quella popolazione un terzo sono pescatori e contadini: nè ad altro era riuscita l'opera del governo ducale che a mantenerli nella più deplorabile ignoranza e miseria. Quindi stimavano i partigiani della tirannide essere questo il

più acconcio luogo a fare una sollevazione in favor del duca, cercando di aizzare i viareggini contro a'lucchesi. Una banda di mascalzoni, guidati da uomo di pessima fama, corre le vie delle città gridando viva Carlo Lodovico, viva il principe Ferdinando, morte a' lucchesi, morte a Pio IX. È affrontato, proverbiato e percosso un giovane lucchese, che non aveva offeso alcuno. Seguitano invettive a Pio IX, e a' lucchesi; encomj e benedizioni al duca. Fortuna volle che manifestandosi la origine di sì selvagge dimostrazioni, non produsse l' effetto che i ribaldi si proponevano, parendo a ognuno incredibil cosa che affetto al principe nutrissero quelle genti, che sopra ogni altro dovevano desiderare che un'impudente scialacquatore della propria, e della pubblica ricchezza, cessasse di regnare.

LXI. Ma il sacco era colmo, e ciò che doveva farlo traboccare non mancò. La notte del 26 agosto per ordine e opera del principe ereditario furono dal seno delle loro famiglie strappati sette giovani lucchesi, e senza metter tempo in mezzo trasportati e chiusi nel forte di Viareggio. Col fatto atroce sorgevano atroci novelle, che la città tutta contristavano; dicevasi che al libro de' malcontenti erano stati notati altri da essere incarcerati, e insieme co' primi consegnati al duca di Modena, o al governo austriaco. La bestialità del principe rendeva credibile ciò che per avventura non era vero. Il popolo comincia a romoreggiare, e spingendosi ora sotto il palazzo ducale, or sotto quello degli ufizj, solleva risoluto grido: vogliamo fuori i nostri fratelli imprigionati; vogliamo la guardia civica; vogliamo la stampa libera.

LXII. Tosto l' erede principe mette in arme tutta la milizia; e in sembiante minaccioso di trarre co' moschetti le fa percorrere la città, sperando il forsennato che da tanta provocazione non dovesse mancar l' effetto di venire al sangue. Sdegnò anco i più tranquilli sì ostinato imperversare: » non essere più da sopportare tante stranezze; doversi » a sì orribili mali cercare un rimedio; non potersi in tal guisa an- » dare più innanzi » e i fremiti e i lamenti e i concitati sdegni aumentavano: onde il duchino ritirando la soldatesca, verso lo imbrunire se ne uscì della città, dove s' accorgeva di non essere omai più sicuro.

LXIII. Intanto il marchese Mazzarosa, veggendo come le cose rovinavano al peggio, nè a lui era dato di arrecare alcun riparo, aveva la mattina del 30 mandato al duca lettera di rinunzia al grado di presidente del consiglio di Stato: ma il duca che impaurito dagli ultimi fatti, sentiva l'urgenza di adunare straordinariamente il consiglio, e coraggio non aveva di presiedervi, lo prega a rimanere ancora; a non volerlo abbandonare in quel frangente. Il primo di settembre si aduna il consiglio di stato, e insiememente si aduna in piazza numeroso e minaccioso il po-

polo aspettante le risoluzioni. Nè manca lo stesso Mazzarosa di rappresentare alla real congrega lo stato della città, e i pericoli che soprastano. Erano molte ore passate, e nulla si deliberava; replicatamente e invano s'inviano di piazza deputati a pregare i congregati di far presto e bene. Quindi la popolare impazienza cresceva, quanto più il consiglio incerto consumava il tempo in vane disputazioni. Componevasi il consiglio di uomini la più parte servili, e avvezzi a non formar pensiero che non fosse stato secondo il cuor del principe, e mal sapeva allora ridursi a deliberare secondo il cuor del popolo. Alcuni de' più arditi salgono in palazzo, e in nome del popolo non più tollerante d'indugio, minacciano che dove incontanente non fosse deliberato lo scarceramento dei sette prigioni, la concessione della guardia cittadina, e le altre larghezze ottenute dalla Toscana, la città sarebbe andata sossopra.

LXIV. Questa suprema ragione persuase e mise d'accordo i consultori, i quali risposto di aver deliberato di proporre al duca l'accettazione di quanto il popolo domandava, elessero lo stesso presidente Mazzarosa co' due consiglieri Fascetti e Brancoli, perchè andassero al duca a comunicargli le deliberazioni dell'intero consiglio. Se non che il popolo, poco fidando nella risposta del principe, volle in gran numero accompagnarli infino alla villa ducale di S. Martino in Vignale, dove stavasi Carlo Lodovico, anch'esso, e con diversa intenzione aspettando ciò che il consiglio di Stato avesse risoluto. Fattosi alla finestra, e veduta la gran folla che giungeva verso il suo palazzo, fu assalito da quello spavento, che serbano i cieli ai principi quando sanno la pazienza de' popoli vicina a cangiarsi in furore. Tutto lo infido Borbone avrebbe in quel momento sottoscritto; e di leggieri soscrisse il motuproprio, che i deputati dopo averlo essi medesimi compilato, gli presentarono.

LXV. Ma il popolo che accalcato aspettava, quando vide il marchese Mazzarosa uscire del palazzo reale, ed annunziargli che i suoi desiderj erano stati soddisfatti, si diè in preda alla maggiore allegrezza, e provvedutosi di rami di querce tolti a' vicini boschi, fra' lieti canti, come in trionfal festa tornava a Lucca. Suonavano le campane a gioia: gli spalti e le mura formicolavano di gente corsa a ricevere i ritornati; le grida di viva Italia, viva Pio IX, viva Carlo Lodovico, empivano la città, e le sottoposte campagne facevano risonare. Fermatasi la moltitudine in piazza S. Michele, divenuta a un tratto un bosco foltissimo pei rami che ciascuno come insegna di trionfo portava, venne con religiosa solennità lo inno di S. Ambrogio cantato, perchè non mancassero al dator d'ogni bene i dovuti ringraziamenti.

LXVI. Poco dopo appiccato a'canti della città il motuproprio, la

gente inebriata affollandosi, nelle non proprie parole del principe leggeva: » Volendo noi non col timore ma coll'amore, non colla forza ma » co' benefizj regnare su voi, il paterno nostro cuore vi apriamo: e facciamvi noto essere disposti a prendere quanto prima in esame tutto » ciò che può tornare in vostro bene imitando la vicina Toscana. Frattanto vi annunziamo la istituzione della guardia civica, necessaria alla » pubblica quiete: e di aver già dato convenienti ordini, perchè il nostro » consiglio di Stato, tenerissimo della comune felicità, ci proponga con » la maggior sollecitudine qualunque riformagione, che arrecasse soddisfazione ai vostri giusti desiderj e alla mia ardentissima brama di » rendervi ora e per sempre contenti. » Molti credendo, altri simulando di credere al bugiardo motuproprio ducale, fu generale e spontanea la esultazione. S'illuminò la città, popolaronsi le vie, e dove la sera innanzi era silenzio spaventoso, da tamburi e birresche minaccie interrotto, non s'udiva che suono di patrie canzoni e di amiche voci.

LXVII. Di maggiore e più notevole festività segnalossi il giorno appresso: conciossiachè ita la notizia dell'allegrezza lucchese alla vicina Pisa, e alla non lontana Livorno, incontanente quelle città sorelle, forbitesi delle vecchie ruggini, corsero con bandiere e segni di libertà, a parteciparla. Nè con parole potrebbono riferirsi le accoglienze liete, i fraterni abbracciari, le vicendevoli commozioni, i cittadini canti, i saluti generosi, il concorde gridare di viva Italia. Parvero tre città l'una nell'altra travasate e confuse: primo esempio di quelle federali solennità, simboleggianti nel nome del pontefice il rinascente desiderio dell'unità italiana. Rese più lieto il comun festeggiare il ritorno, in mezzo a moltitudine plaudente, de' sette mandati alle prigioni di Viareggio. Il loro entrare somigliava a trionfo, e trionfo era della umanità vendicata sulla bestialità avvilita. Ben essi trovarono ristoro e larghissimo compenso all'oltraggio ricevuto nell'essere stati cagione di questa pubblica e non infeconda letizia. Tutto il giorno 2 settembre fu giorno di nuova, grande, maravigliosa festa, quale Lucca non vide mai. Cessate antiche nimicizie; odj che parevano implacabili, attutati; discordi animi ricomposti in quella gioia comune e cittadina: alla quale il giorno terzo di settembre parteciparono i viareggini, venuti ad abbracciare i fratelli lucchesi, e insieme condottisi al tempio a ringraziare Iddio di sì felice concordia, augurio di durevole libertà. Non era allora esultazione pubblica che non terminasse appiè dell'altare, ogni dì più l'opinion prevalendo che religione e civiltà, nel nome di Pio potessino congiungersi e afforzarsi.

LXVIII. Solo fra quelle cittadinesche allegrie dava noia l'allontanamento del duca: quasi presagio di borbonica tradigione.

Costui appena segnato il decreto delle concessioni, erasi volto agli stati estensi con sì precipitosa fuga che dal gran correre scoppiò un cavallo: entrò in Massa a piè; e avvenutosi subito al figliuolo dell'exministro Raffaelli, gli si gittò al collo, dicendo che Lucca era in rivoluzione. Ma il procacciare che tornasse, parve allora prudente partito, acciò la piccola Lucca non fosse quella che per prima rompesse il predicato accordo de' principi co' popoli, col quale era apparso cominciare lo italico risorgimento. Eletti cittadini pertanto gli furono inviati, ai quali gentili donne s'accoppiarono, affinchè l'ambasceria in quel debole ed effeminato animo più facilmente sortisse l'effetto d'indurlo a tornare in patria, dove lieto e riconoscente popolo desideroso di festeggiarlo, lo aspettava. E così fù; nè mai principe quanto meno meritava di plausi e felici augurj, ne ricevette maggiori, e in più larga copia di quelli che il mostrarsi di lui in Lucca accompagnarono. La città fu nuovamente in festa; suonavano le campane; non più alle stelle erano levati i soli nomi di Pio e di Leopoldo, ma con essi andava altresì quello di Carlo Lodovico. Pure sì onesta accoglienza non ammollì nè migliorò l'animo ducale, continuato a tenersi aperto a' perfidi consigli, e chiuso ai civili sentimenti; e mostrante infine che della ostinazione d'un re borbone sola espugnatrice è la paura.

LXIX. Fu detto ch'ei si turbasse all'essersi una gentildonna attentata di appiccargli nel petto un nastro tricolore. Sarebbe stata per avventura la prima volta che altero col gentil sesso si fosse mostrato. Fu altresì detto, che temesse non gli venisse fatta istanza di riabbracciare e riporre in carica il Fornaciari, il cui odio stavagli tanto più fitto quanto che il riguardava prima causa di que' mutamenti. Comunque sia, non dee arrecar maraviglia che chi era avvezzo a riconoscere l'affetto pubblico nella pubblica abbiezione, non vedeva in quei plausi e salutazioni cittadine che nascosti semi di ribellione. Quasi subito partì, e tornossene alla diletta Massa, sperando che mancati non gli sarebbero dall'estense austriaco conforti e consigli pari a' suoi rei disegni, e fraudolente intenzioni.

CAPITOLO IV.

Impazienza de' popoli toscani per l'indugio alla concessione della guardia civica. Dimostrazione livornese del dì 3 settembre. Deputazione inviata a Firenze. Abboccamento col presidente de' ministri Cempini. Sollecita adunanza della Consulta di Stato. Decreto di concessione della domandata guardia. Straordinaria letizia pubblica. Il 5 settembre. Condizioni della nobiltà e del sacerdozio in Toscana. Il giorno 8 settembre. Feste di Pisa e Livorno, e loro carattere. Descrizione della festa fiorentina del 12 settembre.

LXX. Acquistato Lucca ciò che aveva infino allora invano desiderato, e colla ottenuta guardia cittadina, entrata innanzi alla Toscana, era naturale che qui dove già gli animi erano disposti a volere detta istituzione, ragguardata come il pernio di tutte le civili riforme, ogni maggiore indugio per essa divenisse incompórtabile. Beneficio di questo movimento, in cui le voglie dei popoli s' accomunavano di mano in mano che erano disbramate. Nè poco valsero le gioje lucchesi, sì vivamente partecipate dalle toscane provincie, perchè in queste divenisse impazienza estrema ciò che fino allora era stato deliberato volere. La quale impazienza addimostrossi primieramente nella città di Livorno, come la più inclinata a desiderare novità, e la più pronta e acconcia a sollevazioni popolari.

LXXI. La mattina dal 3 di settembre si erano levate voci diverse sul deliberar della consulta. Aveasi per altro da molti certezza, che a togliere in esame il negozio della guardia cittadina, era stato risoluto che per il dì 6 settembre dovesse lo intero collegio adunarsi per dare il finale parere. Intanto nelle stanze dello studio dell' avvocato Giuliano Ricci, raccoglievansi alquanti cittadini, e del partito da prendere discorrendo, notavano che il trovarsi fra' consultori il governatore di Livorno, ben consapevole delle popolari intenzioni, dava sicurtà che i loro desiderj avrebbono ottimo sostenitore; nè era da dubitare che piena soddisfazione non sortisse il voto d'una città sì importante per la Toscana, com'era Livorno. Quindi stanziavasi d' accordo che il dì 5, eletti cittadini d' ogni ordine si presentassero al governatore, e lo pregassero a portare al principe, ai ministri, e alla consulta, de' comuni sentimenti la espressione.

LXXII. Ma saputosi di quella privata adunanza, il popolo accorsovi in folla, e fragorose voci sollevando, costrinse l' avvocato Ricci a mostrarsi da un terrazzo, e le cose dette e risolute comu-

nicare alla commossa moltitudine. In quel mentre s'udì voce, che senza metter tempo in mezzo si mandassero deputati a Firenze al governo superiore: e tutti a quella proposta applaudendo, non fu possibile al Ricci per quantunque parole usasse, a persuaderli che si dovesse indugiare in fino al giorno 6, destinato alle finali risoluzioni della Consulta. Eletti incontanente dallo stesso popolo i deputati, che furono innanzi a tutti il gonfaloniere de Larderel, quindi Giuliano Ricci, l'avvocato Luigi Giera, Gio. Paolo Bartolommei, Michele Palli, Francesco Pachò, Giovanni Fanelli, Andrea Sgarallino, alle ore quattro partirono per Firenze, e giunti a notte avanzata andarono subito a casa il Cempini, capo de' ministri, a rappresentargli la commissione che avevano ricevuto, e come era urgente il provvedere che altro giorno non passasse senza che fosse la istituzione della guardia cittadina proclamata.

LXXIII. Fu detto, che il Cempini, non avvezzo a udire di quelle istanze, e in quell'ora, dapprima com'uomo soprappreso si sbigottisse, poi facesse risentimento che così d'assalto si prendesse il governo; e avuto brusca risposta da un de' deputati che era un popolano, raumiliatosi dicesse, che già il governo era deliberato di concedere la domandata guardia, e aspettarne il voto dalla Consulta, che fra due giorni l'avrebbe dato. Replicarono i deputati che non era senza pericolo lo indugio d'altri due giorni, atteso il grande commovimento degli animi in cui essi avevano lasciato Livorno, aspettante con insolita impazienza che i suoi inviati recassero risposta della ottenuta concessione. Era la prima volta che il popolo faceva intendere ch'ei domandava per ottenere. Onde il vecchio ministro, stretto dalla paura, e tutto confuso corse tostamente alla reggia, notificando al principe l'accaduto, e la mattina fu mandato ordine che la Consulta senza altra dimora si adunasse, e l'aspettata deliberazione pronunziasse.

LXXIV. Intanto correva voce che dove in quel giorno 4 non fosse stato contentato il popolar desiderio, il giorno di poi gran numero di livornesi sarebbero venuti a Firenze, e avrebbero colle armi alla mano domandato al principe ciò che allora pacificamente chiedevano. Stavasi così aspettando, e per la città, oltre il solito popolata, era un agitamento, come di chi attende imminente risoluzione, che può essere cagione di gran festa, o di gran lutto, quando s'annunzia che la Consulta ha dato voto favorevole, e dopo alcune ore si pubblica il decreto del principe, che in solenni detti dichiara la guardia cittadina istituzione dello Stato. Mal si potrebbe con parole ritrarre il vivace commoversi, e il tranquillo sollevarsi degli animi a nuova e insolita letizia. In men che non si dice le botteghe fanno

mostra di nastri e coccarde del duplice color toscano bianco e rosso: la gente vi corre a provvedersene, e ognuno si affretta a fregiarne il cappello o il petto; quindi un andare, un venire, un aggrupparsi qua e colà, un rallegrarsi l'un l'altro. Non pareva che più fosse alcuno che non desiderasse la guardia de' cittadini, costretti i contrarj da timore o da vergogna a nascondersi, o a gioire col festante popolo.

LXXV. Ma il maraviglioso spettacolo fu la mattina del giorno appresso 5 settembre. Era nato la sera facilmente il pensiero di rendere solenne e popolare ringraziamento al principe per la fatta concessione. Ecco nel corso della notte un generale e continuo darsi intorno, e provvedere perchè la festa comecchè improvvisa, riescisse splendidissima, e mostrasse al principe quanto male il consigliavano coloro che dal far la concessione, come di cosa non voluta che da pochi e pericolosa, il ritenevano. Meglio che ventimila persone, d'ogni età e condizione, col fregio de' colori toscani nel cappello, ordinate in file di sei, marcianti a suon di bande militari in drappelli, e ogni drappello portante una bandiera con iscrizioni e motti cittadineschi, e significativi la liberazione e grandezza d'Italia, dopo avere percorsa la miglior parte della città, gli si schierarono sotto gli occhi nella eminente piazza dei Pitti; e ben a quella vista, e allo scoppio delle tante voci che il suo nome levarono a cielo, dovette cadergli la benda di cui l'avevano cinto i ministri e i cortigiani, e insiememente persuaderlo che se pochi erano stati i suscitatori di quel desiderio, avevano tuttavia trovato nelle moltitudini disposizione sì favorevole ad accoglierlo da tirarsi dietro l'universal consentimento.

LXXVI. Tutto il giorno 5, e gran parte della notte fu un tripudiare continuo per la città; conciossiachè il popolo ritrattosi dalla piazza de' Pitti colla medesima ordinanza, con cui vi si era condotto, e scioltosi per poche ore, raccozzavasi di nuovo la sera per celebrare nel tempio il felice avvenimento. Al quale ufficio richiesto l'arcivescovo di Firenze, perchè volesse egli stesso intonare l'inno di S. Ambrogio, non si negò, come negato si era quando un mese addietro si voleva ringraziare Iddio di aver salvato il Pontefice da quella vera o supposta macchinazione. Indizio che il civile trionfo della libertà non era più a temere che fallisse, dacchè si traeva dietro al suo carro i due più mortali nemici, la nobiltà e il sacerdozio. Quali per altro fossero le condizioni della nobiltà e del sacerdozio in Toscana, è pregio di quest' opera chiarire.

LXXVII. Sarebbe ingiustizia il dire che soverchianza privilegiata di vera e propria aristocrazia (come in qualche altra parte d'Italia

in cui vestigj di feudalità si conservavano), mostrassero i nobili in Toscana: al che non meno i costumi che le leggi contrastavano. Primieramente la spartizione grandissima dei beni vietando che si creassero immensi patrimonj, toglieva o attenuava un gran mezzo di soperchiare, che danno le ricchezze esorbitanti. In oltre la intelligente natura del popolo non comportava intervalli spaventevoli di classi, e molto meno comportava che i più agiati trattassero con superbia ingiuriosa i minori. La stessa favella che gentile e bella suona così nel labbro del gentiluomo, come in quello dell' artigiano, e più pura nel secondo che nel primo, serviva non poco ad appaiare le condizioni. Da ultimo le memorie indelebili della patria istoria non riescivano di piccolo momento a mantener vivo nelle moltitudini un certo senso di popolana eguaglianza, come quella che nelle toscane repubbliche più che nelle altre della penisola aveva non solo prevalso, e messo radici, ma erasi eziandio più lungamente e universalmente conservata. Meglio adunque la toscana nobiltà si poteva ragguardare una quasi innocente vanità, pasciuta di servili onori e di futili prerogative, che certamente non la innalzavano al disopra dell' universale, e nè pur gli acquistavano stima ed osservanza dallo stesso principe, che più spesso dalla mezzana e più civile fortuna chiamava gli uomini a sostenere i più importanti ufficj dello Stato.

LXXVIII. I soli studj avrebbono potuto in Toscana rendere grande e rispettata la nobiltà, come altrove le soverchianti ricchezze e la popolare abbiezione la facevano potente, se ella data al sonno, e involta nei diletti della carne, non avesse amato di essere ignorante, e nella ignoranza disprezzabile; cotalchè se alcuni nobili per avventura togliendosi dal comune acquistarono lo splendore delle arti civili, non furono più riguardati uomini d' un ordine, ma si stimarono ricchezza di tutti gli ordini, e vanto della nazione, sdimenticando quasi il popolo che essi nascessero nobili; come fu d'un Gio. Battista Niccolini, il quale quanto meno ebbe comunanza di pensieri e di affetti col patriziato e colla corte, tanto più la popolare riverenza lo tenne in cima delle sue glorie.

LXXIX. Ma lo stesso abbassamento in che la nobiltà toscana era caduta, non altro agli occhi dell' universale comparendo che dorato e inutile servidorame nelle regie anticamere, faceva sì che ella divenisse timida, adulatrice, infingarda, e più d'ogni altra gente vicina alla schiavitù, da lasciarci inferire che rattenuta da questa sua omai insita servilità e iguavia, piuttostochè spinta da sentimento prepotente della propria grandezza e priorità, aborrisse da ogni civile mutazione. Aggiungevasi, che una certa grettezza, rammentante sue origini mercan-

tili, la faceva ritrosa a soccorrere di denaro una causa che non era privato lusso e sensuali piacevolezze; onde in quel primo moto di libertà, che appalesossi sotto la domanda della guardia civica, meglio si accuserebbe di vituperosa indifferenza che di operosa opposizione: differenziando dal patriziato romano, il quale veggendo che la cittadinesca opera non si poteva più rintuzzare, volle apparire di proteggerla e coadjuvarla, sì nell'ordinamento e approvigionamento della stessa guardia cittadina, come in ogni popolesca manifestazione e allegrezza, con tanto più merito quanto che doveva esso discendere da una più superba altezza per accomunarsi col popolo: laddove il toscano patriziato non avendo forze per contrariare, nè sentimenti per favoreggiare, apparve come vinto e trascinato dal torrente della nuova civiltà, anzichè proteggitore di essa, o partecipante; e fu nelle feste e ne' rallegramenti pubblici quasi un ingombro, che tanto si considerava quanto che dava sembianza di generale concordia, e di quasi unanimità nel desiderio d'un reggimento civile.

LXXX. Ancora il clero non soperchiò in Toscana: frutto delle leopoldine leggi, e della civiltà del popolo: che meno d' ogni altro d'Italia, alle superstizioni fanatiche e ipocrite inclinando, porgeva eziandio minore incremento all'autorità sacerdotale; nè vi furono i gesuiti che valessero a renderla lusinghiera, e a poco a poco corrompitrice, e quindi poderosa. Ai gesuitai mancò ingegno e apparenza di virtù per aumentare e rendere operose e insidiose le forze del clero: anch'esso costretto a vestire in gran parte l'indole d'un paese che naturalmente ripugnava ad essere imbarberito. Quindi accadeva che il numero dei savj e civili sacerdoti era in Toscana maggiore che altrove, e quelli che nè savj nè civili avrebbono voluto essere, non erano per altro tali nella maggioranza da non temere la vergogna di mostrarsi barbari. E a questa prova erano messi in quei primi movimenti di libertà, che riconoscendo origine e forza dalla voce del romano pontefice, e portando il simbolo d' una non più veduta unione della civiltà colla religione, non potevano essere tassati di colpevoli dai ministri dell'altare, senza far palese l'animo loro perversamente amico delle tenebre, e stoltamente d' ogni luce odiatore.

LXXXI. Nè è da passare senza considerazione, che essendo questo rinascimento di libertà italiana cominciato con un segnalato e tremendo odio ai gesuiti, che presto doveva cangiarsi in guerra di finale distruzione, gli ordini regolari che per antica gara non vedevano che con dispetto e rancore la fortunata, e sopra essi soverchiante compagnia, si lasciarono più facilmente invogliare a non disfavorirlo: e se ciò fecero in altre parti, maggiormente era ragione che

il facessino in Toscana, dove l'avversione alla ignaziana congrega erasi nel sangue e nelle midolle d'ogni uomo ragionevole da lungo tempo trasfusa. Così avvenne che l'uno e l'altro clero nelle pubbliche testimonianze di allegrezza per la guardia cittadina, prese maggior parte che non si sarebbe per avventura aspettato, e tanto diversa da quella che ne' successivi tempi addimostrò, allorchè per le malaugurate dichiarazioni del pontefice le cose volsero altramente.

LXXXII. Fu segno in oltre d'immensa vittoria e augurio di certa libertà, che tutte le milizie, e la stessa real casa, abbandonando gli odiati colori austriaci, assumessino i graditi colori toscani: e con questi il principe, e il suo corteo si mostrassero al pubblico il giorno della natività di Maria Vergine nel trasferirsi secondo il costume nella chiesa della SS. Annunziata. Conciossiachè paresse questo il primo atto esplicito di sua emancipazione dalla imperial famiglia, e la più solenne protesta di voler essere italiano: onde il popolo fiorentino al vederlo anco negli abiti stedescato, fatto due ali di sè, che dalla chiesa anzidetta infino alla piazza de' Pitti si distendevano, lo accompagnò per tutta la via con dimostrazioni di forte riconoscenza e di straordinaria contentezza.

LXXXIII. Andata a Pisa e a Livorno la nuova della proclamata istituzione della guardia cittadina, queste città si levarono l'una dopo l'altra a festeggiarla con impeto d'affetti pari al lungo e forte desiderio. Se non che ne' festeggiamenti pisano e livornese, l'uno del dì 6, l'altro del dì 8 settembre (dove intervennero i medesimi lucchesi, nuovamente i tre popoli confusi e abbracciati quasi figliuoli d'una stessa madre) fecesi ancor più viva e manifesta la dimostrazione del sentimento italiano, che accendeva gli animi a quelle insolite allegrezze. Il segno de' colori suol esser sempre il rivelatore sensibile delle morali intenzioni ne' rinnovamenti degli Stati, e quasi parola esprimente il pensiero, diviene parte sostanziale d'ogni impresa politica. Infino che avesse il particolare vessillo di ciascuno Stato sventolato, non sarebbero mai state quelle feste rivelatrici dell'affetto d'italianità, che i tripudianti avevano in petto, e che di pronunziare colle labbra non dubitavano. Era pertanto mestieri che una bandiera, la quale potesse dirsi italiana si mostrasse agli sguardi delle moltitudini, a muover le quali tanto valgono le cose quanto che vengano alla loro immaginazione recate da materiali segni.

LXXXIV. Nel festeggiamento lucchese del 2 settembre fu veduta la insegna de' tre colori della repubblica cisalpina, bianco, rosso e verde; la quale fu voce che fosse inalberata dallo stesso principe ereditario, forse per dare un pretesto ai nemici d'Italia di accusarlo di ri-

bellione. Nella festa fiorentina del dì 5 altra bandiera non apparve che la toscana dei due colori bianco e rosso. Mà come questa riesciva insufficiente alla espressione della italianità, la tricolorata reputavasi da molti pericoloso signacolo, e non dimostrante l'indole vera di quel movimento, non diretto a rovesciare troni ed altari, ma a porli in iscambio per base e fondamento della ricomposizione della italica nazione, mercè d'una confederazione degli stessi principi, stretta e capitanata dal sommo pontefice, simbolo di pace e di concordia, e iniziatore delle civili riforme. Infine non altro allora giravasi nelle menti, o non altro almeno sulle bocche suonava, che il disegno del Gioberti colorato nell'opera del Primato: la quale era come la traccia a quel primo volgimento della nostra resurrezione. Laonde appena in Pisa, dietro l'esempio di Lucca, cominciarono a vedersi alcune bandiere tricolorate, fu avviso ne' prudenti di provvedere così, che un quarto colore, quasi antidoto al veleno dei tre, dichiarasse la differente indole del presente dai passati moti d'Italia: e scelsero il giallo, traendolo dallo stendardo pontificio, affinchè il colore del governo della Chiesa, attestasse meglio, come pacifico e religioso intendimento era ne'popoli italiani allorchè volevano raccogliersi sotto il vessillo della comune e veneranda lor madre.

LXXXV. Nella festa peraltro di Livorno, riescita assai più calda di libertà per non essere stata interrotta da pioggia, come la pisana, e per la maggior quantità e impeto di quella popolazione, la più parte delle bandiere e delle coccarde si mantennero puramente tricolori, parendo a' livornesi, e non parendo male, che quel quarto colore rattemperasse l'ardore che al vedere i tre sfavillava in ogni volto: come in ogni petto altresì ribolliva a' liberi discorsi che furono diretti al popolo sì commosso, che non età, non sesso, non grado facevano più ostacolo al non mai veduto inebriamento; essendo che vecchi, fanciulli, donne, magistrati, e lo stesso governatore della città mescolaronsi nella folla esultante, e dell'universale giubilo parteciparono. Nè Pisa e Livorno soltanto festeggiarono la nuova che il principe avesse conceduto la guardia cittadina, ma non fu città, non terra, non villaggio che proporzionatamente alla sua grandezza non facesse altrettanto. Delle quali feste descritte ne' giornali, non faremo particolar narrazione, sì perchè troppo lungamente ci sarebbe mestieri distenderci, e sì perchè dovremmo quasi le stesse cose d'ogni luogo replicare.

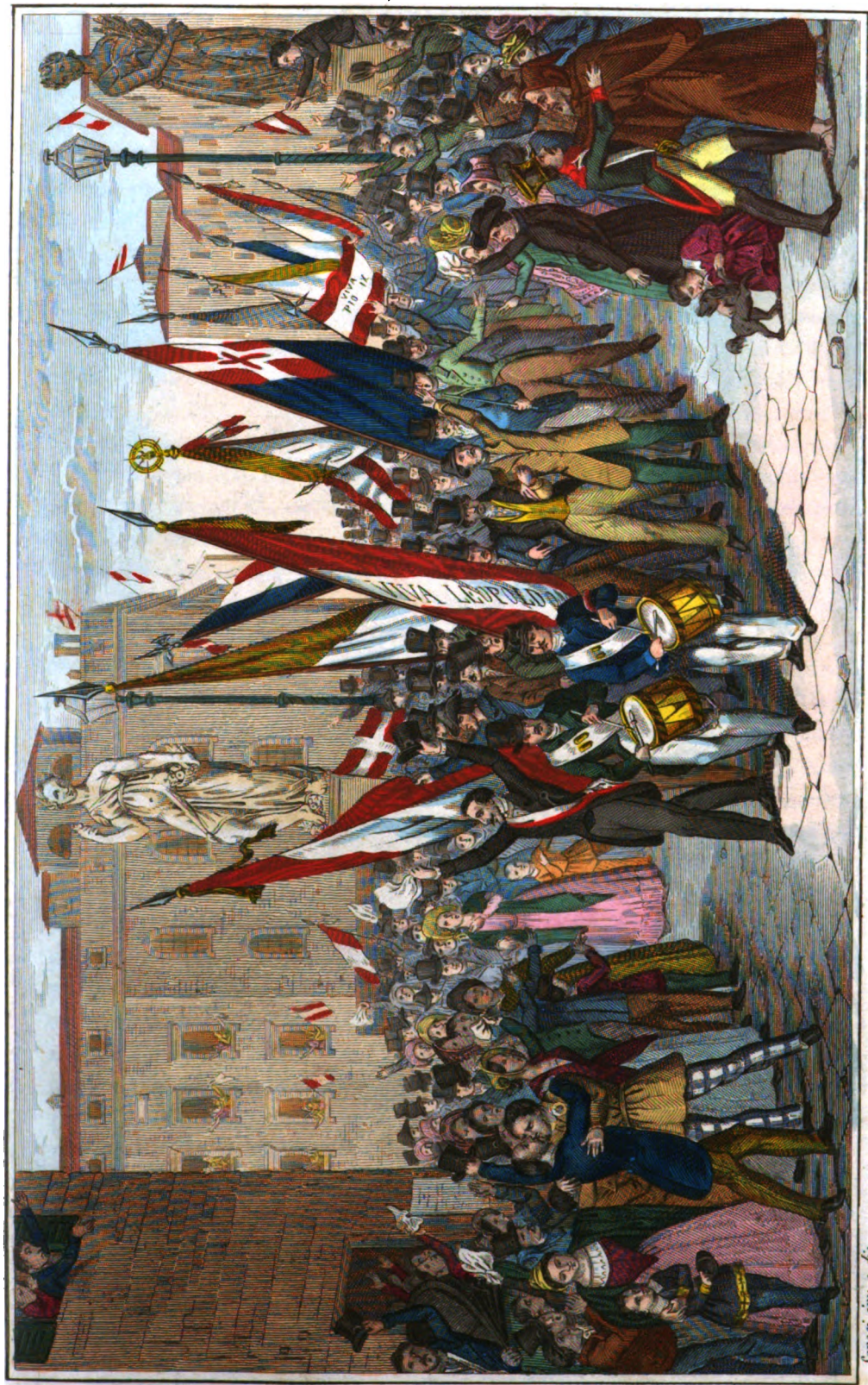
LXXXVI. Ma non pareva che si fosse compiutamente soddisfatto alla dimostrazione d'una letizia simboleggiante la unione d'Italia, se tutti i popoli di Toscana convenuti nella capitale, e gli uni cogli altri

mescolati non vi avessero unitamente avuto parte; quasi presagio di quel più ampio e felice abbracciamento, che i popoli d'Italia dovevano un giorno solenneggiare in Roma. Questa federal festa fu la tanto celebrata del 12 settembre, la quale così alta memoria lasciò di sè, che ancora l'abbiamo viva nel pensiero, e ricordiamo come la testimonianza più splendida che accompagnasse i principj della nostra resurrezione. Nè io farei mai opera che rispondesse al subietto, descrivendola: onde mi contenterò notare quelle cose, che più mi paiono degne di essere non ignorate dalla posterità.

LXXXVII. Veramente io che fui presente, appena sò dar fede ai miei occhi che videro lo stupendo spettacolo, in cui come allora fu ben detto, la maestà d'una eloquente significazione politica, e la bellezza d'un mirabile esempio di morali e civili virtù si congiungevano. Albeggiava appena, e per la città era gran moto, annunziatore di solenne gioia. Da tutte le porte entravano, non soltanto i gonfalonieri e le deputazioni, ma a torme popoli intieri, insieme mescolati, e dimostranti che ogni antica ruggine fra loro era tolta. I ricchi in mezzo a' popolani; i padroni co' contadini; bande musicali innanzi, e bandiere con motti significativi. Ma nulla era più significativo che l'accozzamento spontaneo delle comunità d'intere vallate sotto un medesimo stendardo, quasi espressione delle vere provincie, determinate, non secondo i capricci e le tirannie de' governi, ma secondo i nativi confini, e i comuni bisogni.

LXXXVIII. Nella città ciascuno si avviava al luogo assegnato, per adunarsi co' suoi, e mettersi in cammino sotto la propria bandiera. Intanto le deputazioni delle provincie, e le compagnie da loro capitanate disponevansi intorno al duomo, aggiungendovisi altresì italiani e forestieri di più nazioni raccolti anch' essi sotto le patrie insegne. V'erano romagnuoli, piemontesi, lombardi: i soli siciliani non intervennero, ritenuti dal pensiero che non convenisse ad essi il festeggiare infino che i loro fratelli gemevano sotto la oppressione; il che espressero con affettuose e generose parole divulgate dalla stampa, e col mandare la loro bandiera abbrunata. Fra gli esteri erano drappelli d'inglesi, di greci, di svizzeri, di francesi, d'americani, di sassoni, di prussiani, con le bandiere di lor nazione, notandosi particolarmente l'alemanna, quasi indizio che Austria, e non Germania fosse a noi nemica. Aresti detto che Italia interveniva ad una festa sua; ed Europa si levava ad applaudirla.

LXXXIX. Le compagnie de' cittadini formate secondo le loro professioni o i loro uffizj o altro vincolo, non eccettuato l'uno e l'altro sacerdozio, tutte numerose, e con belli e favellanti vessilli, facevano di

Sanesi inv. e dis. | Scotto inc.

Firenze 12 Settembre 1847

loro due ali lungo le vie per le quali le rispettive deputazioni dal duomo alla reggia dovevano procedere. Gli architetti avevano dipinto nella bandiera Michelangiolo che provvide alle fortificazioni nell'assedio di Firenze. Magnifico e sontuoso il gonfalone dell'arte della seta, che in altra stagione rammentava una ricchezza che fu potenza. Sventolavano pure bandiere intitolate a Gio. Batista Niccolini, a Vincenzo Gioberti, a Francesco Ferruccio, a Pier Capponi, a Dante Alighieri, col motto: *secol si rinnova: torna giustizia, e il primo tempo umano.* Più notevolmente in questa cittadina solennità gli officj della stampa, come prima movitrice, erano rappresentati, avendo più d'uno stendardo consacrati ai martiri della patria, alla concordia de' popoli, e al memorabile fatto della lega lombarda. Altri drappelli accrescevano il numero, la varietà, la bellezza della ordinata e festante moltitudine.

XC. Frattanto le deputazioni delle comunità toscane, accompagnate dai deputati della comunità di Firenze, entrarono in duomo colle loro bandiere, e col gonfalone della città, rifatto a somiglianza di quello dell'antica repubblica, e schieratesi intorno all'altar maggiore, fu cantata la messa, e invocato lo spirito del Signore, assistente l'arcivescovo, il corpo del clero, il magistrato civico, e le due supreme corti di giustizia. Giammai in quel venerando tempio la religione non apparve sì bella e commovente come allora che cittadinesche dimostrazioni inaugurava. Così presa la mossa dalla benedizione del cielo, la gran compagnia incamminavasi verso la piazza di S. Gaetano, attraversava il ponte di S. Trinita, e per la via maggio, giungeva alla casa del principe. Possibile non è descrivere la maestà di quella processione; e l'ordinato spiegarsi in lunghissima serie di file di tanta e sì varia gente, e le innumerevoli bandiere che somigliavano a una selva, e l'addobbamento delle case, e le finestre piene di persone plaudenti e agitanti fazzoletti e bandieruole. Ancor meno possibile è riferire le grida e i fremiti di gioia, e il lanciarsi l'uno al collo dell'altro, e baciarsi e piangere. La voce e gli atti non bastavano all'impeto degli affetti, che all'apparire di tal bandiera, o di tal drappello si manifestavano. Commosse particolarmente la religiosa vista dei preti e de' frati, insolita in così fatte allegrezze; e anco i meno inclinati a novità furono tratti come a riconoscervi la mano di Dio.

XCI. Lo spettacolo divenne maggiore nella piazza de' Pitti, e da non potersi imaginare, non che ridire. Più di ventimila persone vi entrarono in ordinanza; in maggior numero erano gli spettatori d'ogni età, sesso e grado; giudicatosi che insieme accolte non vi fossero meno di cinquantamila persone. Era popolazione composta di tutte le nazioni della terra, adorna di coccarde, di nastri, di bandiere, levanti

al cielo voci d'infrenabile gioia, mentre alle finestre delle case, nelle terrazze che fanno ala alla Reggia, sul ballatojo che ne corona il tetto altre migliaia fra uomini e gentili donne con altrettante grida rispondevano. Il principe in mezzo alla sua famiglia, vestito da gran maestro dell'ordine di San Stefano, mostratosi sul terrazzo del maestoso palazzo, ebbe salutazioni e plausi com' egli non aveva mai udito. Dopo di che i deputati della città di Firenze entrati nella reggia, e a lui presentatisi, gli diressero le seguenti parole.

XCII. » In questo giorno di generale e memorabile solennità il » popolo toscano, rappresentato dai deputati dei varj municipj dello » Stato, commosso da straordinaria allegrezza, corre a voi, suo prin» cipe, per ringraziarvi dello zelo costante che avete dimostrato nei » civili miglioramenti della patria comune, e del generoso atto di fi» ducia posta ne' sudditi, dando loro le armi cittadine a custodia delle » riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica. » Rispose il principe. » Ringrazio il municipio di Firenze, e i deputati degli altri mu» nicipj dello Stato dei sentimenti di affezione e di fiducia, di cui » portano a me la espressione. La guardia cittadina è pegno di fidu» cia. Fiducia ho data, e fiducia ho ragione di chiedere ai toscani. » L'amore da me sempre dimostrato alla Toscana merita, e mi fa » certo di amore, affinchè in piena concordia di sentimenti io possa » seguitare a procurare alla nazione toscana tutta quella prosperità » che le condizioni del paese, e le buone qualità degli abitanti fanno » sperare. »

XCIII. Terminata questa ceremonia, usciti dalla reggia i deputati, e tornato il principe al terrazzo, le grida, gli applausi, il levar delle mani, l' agitar delle bandiere, il suono delle bande musicali, si rinnovellarono con tale impeto, che divennero prima fioche le voci che stanchi i petti, quasi il colmo fosse posto alla felicità della patria. Il medesimo ordine, che la schiera popolare aveva tenuto nell' andare, osservò nel ritorno, prendendo la via de'Guicciardini, e alla piazza di S. Maria Novella, dopo aver attraversata la strada de' Calzajuoli, trasferendosi; dove scambiate le bandiere, e le testimonianze di fraternità replicate, si sciolse. Il giorno ricominciò la festa, che può quasi dirsi non stata mai interrotta; e prolungossi fino a notte avanzata, cui splendida illuminazione rallegrava e invitava la città a travasarsi tutta nelle vie e nelle piazze. In vero chi avesse veduto Fiorenza in quella sera del 12 settembre, avrebbe detto che un solo pensiero, un solo affetto, una volontà sola era in tutti: nè mai imagine di popolo concorde erasi mai veduta.

XCIV. E mal giudicherebbe chi pensasse che questa solenne te-

stimonianza di popolare esultazione non inchiudesse altro senso che quello di rallegramento per la guardia cittadina: la quale chi ben considera, non so quanto poteva essere desiderabile a popoli che vivevano ancora sotto l'imperio assoluto: i quali in fine prendevano le armi e giuravano di sostenere un governo che non era per anco fondato nella libertà. Ma il desiderio della guardia cittadina era l' espressione di altri e maggiori desiderj, e sotto il nome di quella istituzione si voleva dimostrare che faceva mestieri dare al principato una forma civile. Fu detto che era intenzione in molti, la mattina del 12, nella piazza dei Pitti gridare la costituzione rappresentativa, ma ad altri paresse che non convenisse in quel giorno, e si dovesse ancora aspettare qualche altro mese per non precipitar troppo le cose, che sì bene s' incamminavano. Comunque sia, nel petto dei più era questo desiderio riposto, e i savj già ne presentivano la necessità, perciocchè sapevano che i rinnovamenti civili non si rimangono a mezzo corso, e se avevano i popoli cominciato dalla guardia cittadina, non era perciò che essi volessero e potessero contentarsi di quella: chè anzi era da credere volessero acquistare innanzi tratto armi proprie per meglio trionfare ogni resistenza che si fosse potuta fare ai progressi della libertà.

XCV. Certa cosa è, che in quella solennità del 12 settembre parve ad ognuno di vedere il principio della resurrezione d'un popolo che dopo secolare letargo si destava, non senza grande maraviglia che chi sei mesi addietro appariva indifferente, e quasi svogliato d' ogni cosa pubblica, si mostrasse in que' giorni cotanto ardente di libertà. Se non che i successivi fatti mostrarono, che quell' ardore non era sì profondo e generale come le apparenze facevano credere: quantunque bisogna dire che ad alimentarlo e promoverlo nullo o pochissimo fosse fatto in processo di tempo da coloro che le cose pubbliche timoneggiarono. Ben seguitò lunga pezza il festeggiare, massime nelle terre e villaggi circonvicini; e da ogni solennità religiosa si prendeva occasione per assembrarsi con bandiere e suoni; e quantunque quegli assembramenti festivi non si macchiassero, per vero dire, di alcun delitto o disordine contro la sicurezza pubblica, pur tuttavia davano vista di popolare leggerezza; e cominciava a sembrare desio di svagamento e di sollazzo ciò che da principio erasi reputato segno d' una nuova vita, cui il popolo toscano risorgesse.

CAPITOLO V.

Notificazione sull' ordinamento della Guardia Civica. Lamenti per questa notificazione. Il marchese Corsini. Suo consiglio al principe di dare una Costituzione e ostacoli che incontrò. Brighe per allontanarlo dagli affari. Fatti di Livorno del 21 settembre. Colloquio fra il Corsini e il granduca intorno alla Costituzione. Effetto di questo colloquio. Questione della così detta reversibilità.

XCVI. La grande e continuata allegrezza toscana per l'acquisto della guardia civica cangiossi in rammarico e lamento il giorno 16 settembre, che venne in luce la legge di ordinamento della guardia medesima, tutta improntata di quella diffidenza che un governo assoluto doveva avere nel concedere le armi a' cittadini. Gli scrittori dei giornali si levarono chi più chi meno a notarne i vizj, e a mostrare come il fine e gli ufficj della santa istituzione, sotto una forma ambigua e oscura, erano adulterati: onde cominciava di nuovo il popolo ad assembrarsi, e disporsi a quelle manifestazioni pubbliche, per le quali sapeva di aver ottenuto la prima vittoria. L'odio popolare era tutto rivolto contro a'vecchi ministri; a' quali attribuivasi il male, non parendo che il principe, il quale nella giornata del 12 aveva dirette al gonfaloniere della città parole di tanto affetto e fiducia, avesse potuto voler mai quella legge. Si diceva che insulti e minaccie al ministro Pauer e a qualche altro si facessero. Certo è, che contro il ministero si mormorava e strepitava dappertutto, e apertamente. Il che dovette mostrare allo stesso principe l'errore di por mano a riforme e istituzioni nuove innanzi di aver in modo rinnovellato il ministero, che al timone del governo fossero uomini i quali almeno conoscessero il mare in che dovevano navigare. Sentì pertanto la necessità di rimediare a questo errore: se non che il provvedimento fu a mezzo, e non come bisognava per avventura prenderlo, onde piuttosto diventò sorgente di scandali e di aizzamenti a personali ambizioni, che di mezzo a comporre le cose pubbliche, come la gravità dei tempi, e la prudenza civile consigliavano. Duolmi dover parlare di queste miserie, e volentieri me ne passerei se esse non avessero servito di addentellato a cose maggiori, e importanti.

XCVII. Il marchese Corsini, avendo tenuto per qualche tempo il governo di Livorno, e seguitando, ancorchè chiamato al ministero, a tenerlo infino che non gli fosse stato eletto il successore, conosceva

meglio d'ogni altro le disposizioni di quella città, che la guardia cittadina aveva accolta e festeggiata più come mezzo, che come fine; e dalle disposizioni livornesi più o meno argomentava del rimanente della Toscana; e oltre a ciò, mentre in Livorno era, fosse allora vaghezza o necessità, amava di apparir liberale, e co' liberali conversava e s'intendeva, non senza ingenerare sospetti e inquietudine nel governo superiore. Per la qual cosa aveva potuto, e per proprio convincimento, e per altrui insinuazione, persuadersi che le concessioni della libera stampa e della guardia cittadina, avrebbero piuttosto nociuto che giovato, e sarebbono riescite occasione meglio di agitamento che di ordine, se non venivano tosto coronate e raffermate da una costituzione di governo rappresentativo.

XCVIII. Non mancò chi movesse il dubbio, se il Corsini desiderasse questa specie di governo, o piuttosto la riguardasse come una necessità inevitabile dopo le prime concessioni, e volesse aver il merito di proporre egli ciò che vedeva non potersi più cansare. Vero è che da parecchi giorni iva coraggiosamente come preparando e disponendo il governo e il principe a sentirsi fare una sì importante proposta. Ma dopo la festa livornese dell' 8 settembre, in cui parvegli vedere il prenunzio d'una rivoluzione, nel renderne conto al principe, più apertamente dichiarossi, e così a lui scrisse. » Essere il governo caduto sì basso, » da non potersi più andare innanzi senza far opera di rialzarlo. La » Consulta di stato, in quel modo istituita, non avere prodotto l' ef» fetto desiderato, e le opinioni avere sì fattamente progredito, » che una magistratura meramente consultiva non bastava più a sod» disfare il voto pubblico: nè avere procacciato alcun merito al go» verno la concessione della guardia cittadina, strappata fra le grida » dei giornali e i tumulti popolari. Essere pertanto in lui ferma » persuasione non restare altra via per ricomporre e rassodare il go» verno, che quella di passare dalla monarchia pura alla monarchia » temperata, qualora ostacoli insuperabili non vi s'inframmettessero; » e tanto più confermarsi in questo suo avviso in quanto che aveva » ragion di temere, che dove spontaneo il principe non concedesse » alla Toscana una costituzione saggia, e nella quale fossero giu» stamente bilanciati i poteri dello Stato, sarebbesi per avventura » esposto a vedersene imporre una, nella quale il principio democra» tico avrebbe ricevuto tutto quel maggiore allargamento, di cui può » essere suscettivo in un governo rappresentativo. Aggiungere, che » caso questi suoi pensieri fossino stati bene accolti, essere mestieri » al principe considerare che l'antico ministero non avrebbe mai avuto » appoggio nella maggioranza di un' assemblea deliberante, e quindi

» esser cosa degna della sua giustizia, che dando onorato riposo ai
» vecchi membri che lo componevano, procedesse a formarne uno
» nuovo: senza le quali condizioni dover dichiarare la sua coscienza
» vietargli di prender parte in un governo, che avesse professato
» principii ai suoi contrarj. «

XCIX. Qui vuolsi notare che nessuno infino allora, e nè pure i più caldi scrittori de' giornali, avevano fatto parola di costituzione, se pure è lecito a me eccettuare un mio scrittarello, il quale in forma di lettera, diretta a Pietro Giordani, e pubblicata colla stampa il dì 15 settembre del 1847, due cose principalmente diceva: » che quantun-
» que il nome del pontefice aveva giovato a cominciare il movimento
» così, che a tutta la penisola si comunicasse, pure non era mai da
» sperare senza la definitiva separazione dei due poteri, che colla in-
» segna papale si potesse giungere là dove era pur desiderabile e ne-
» cessario che si giungesse; onde bisognava che fusse meno impetuo-
» so, e più prudente l'affidarci in Pio IX, e che ci trovassimo de-
» gnamente apparecchiati qualora non potesse venirci da lui il compi-
» mento di quelle speranze, ch' egli medesimo aveva in gran parte ri-
» svegliate, potendo ben essere che chi era inalberato vessillo di sal-
» vazione, divenisse segno di lacrimabili sciagure. » Questo mio presagio, che nel maggio del quarantotto s'avverò, non fu nè pure avvertito nel settembre del quarantasette, e chi lo avvertì disprezzollo in quel bollore di affetti e di speranze che allora ardeva per Pio IX, incontrando la medesima sorte all'altro proponimento dello stesso mio scritto, che mostrava al principe toscano la necessità e la utilità di dar subito una Costituzione, in cui la nazione fosse chiamata colle convenienti forme a partecipare al potere legislativo.

C. Ma quando questa proposta di costituzione fu fatta da un ministro di Stato, e da tale altresì che allora godeva la grazia popolare, non è maraviglia che levasse rumore, e mettesse in costernazione il governo d'allora. Lo stesso Corsini narra in una sua lettera diretta al conte Pietro Ferretti, e stampata a Bastia, che appena i vecchi ministri conobbero le sue intenzioni, fermarono nell'animo di allontanarlo dagli affari: nè mancò ad essi un nuovo pretesto per le cose succedute in Livorno il dì 21 settembre. Essendo stata la legge sulla guardia civica male accolta dalla popolazione, e preparandosi sottoscrizioni e manifestazioni tumultuarie per vederla cassata, il governatore sentì tutto il bisogno di accelerare l'ordinamento e armamento di essa guardia, e mandò subito le nomine degli uffiziali superiori all'approvazione sovrana: se non che prevedendo la consueta lentezza, e incalzando in pari tempo la necessità di tutelare la interna quiete, aveva chiesto e

ottenuto balìa di armare provvisoriamente la guardia civica, qualora ve l'avesse spinto il bisogno; il quale sopraggiunse di fatti; perciocchè il minuto popolo livornese, preso da falso timore d'una congiura che si diceva ordita contro di lui dai così detti birri, usciva furioso per le vie della città non solo per incarcerar quelli, ma altresì quante persone a lui erano indicate per sospette. Inutilmente fu tentato di sedare il tumulto, e sol la notte impedì che si prolungasse. Parve quindi al governatore non solo opportunità, ma necessità suprema l'armar subito provvisoriamente la guardia civica; e poichè nè pure la mattina susseguente giungeva di Firenze l'approvazione delle nomine degli uffiziali superiori, e d'altra parte ricominciava il tumulto, nominò egli d'accordo col gonfaloniere della città gli uffiziali dei due battaglioni; i quali non appena si formarono, che quattro compagnie incominciarono a invigilare per modo la città, che la quiete fu compiutamente restituita.

CI. Questo servigio che il Corsini rese al paese e al governo, fu da uno dei consiglieri della corona giudicato abuso di potere ed effetto di antecedenti intelligenze colla fazion de'liberali; di che parve rimanesse persuaso lo stesso principe: e in un consiglio ministeriale tenuto alla sua presenza, si statuì che il Corsini fosse tolto dal ministero degli affari esteri e della guerra, e dal governo di Livorno, designandogli a successori nella prima carica il conte Serristori, e nella seconda il generale Sproni. In pari tempo fu invitato a tornare a Firenze per conferire con sua Altezza reale intorno ad affari di ufficio. Presentatosi al principe, questi lo avvertiva che il dare la Costituzione era un chiamare in Toscana armi straniere per le pretensioni che diceva avervi l'imperio austriaco. Replicava il Corsini, che restando salda la monarchia, e sol modificandosi la sua forma, non aveva la corte d'Austria ragione alcuna di richiamarsene. Oltre di che i trattati assicuravano piena libertà al principato toscano: la quale libertà non sarebbe stata, se il principe non avesse potuto egli stesso variar le forme del suo governo conforme alle necessità dei tempi e ai bisogni de' popoli. Alle quali parole venivano contrapposte tronche frasi: *si compromette il paese, non lo credo conveniente.* Quindi succedeva lungo silenzio; che non attentandosi di rompere il Corsini, come è uso parlando co' principi, fu interrotto dal granduca, rammentandogli come egli avesse manifestato, che dove le sue idee non fossero state accolte, sarebbesi ritirato dagli affari.

CII. Dopo di che chiarito del suo destino, e accomiatato dal principe, trovò nell'uscire i due suoi successori che aspettavano in anticamera per ricevere la conferma dei loro gradi e ufficj. Così nelle

corti cangiano le sorti degli uomini: e quel che è da notare in questo luogo, il Corsini divenne segno a' rimproveri fra la stessa nobiltà, anzi nella stessa sua famiglia; conciossiachè vogliono che essendo partito subito per Roma, fosse mal ricevuto da suo padre. Di che un indizio dà ei medesimo nella lettera scritta al Ferretti, dove dice che avendo avuto udienza dal papa, e trovandovisi presente il vecchio principe, questi interrompendolo, e assumendo il carico delle risposte, gl' impedì di giustificarsi per modo, che Sua Santità restasse persuasa della rettitudine delle sue intenzioni. Tanto è vero che allora il parlar di costituzione era quasi come fu alquanti mesi dopo il parlar di repubblica; e i più acerbi avversarj erano quelli che poi divennero sostenitori caldissimi della monarchia costituzionale: il che dimostrerebbe che o mentivano avanti, o mentivano dopo, se non apparisse chiaro che mentivano sempre: perciocchè se alcuni dopo indossarono la veste di costituzionali, ciò fu perchè vedevano che non era più possibile tornare al principato assoluto, e perchè temevano che non si dovesse andare anche più oltra.

CIII. Quanto al dire che dove la costituzione fosse stata allora proclamata, sarebbe stato inevitabile un intervenimento armato di austriaci in Toscana, se ciò era un pretesto o una verità, non è facilissimo definire. Pure se dalle cose succedute di poi vogliam giudicare, può quasi credersi uno spauracchio di cui il ministero, la diplomazia, e la cortigianeria si servivano per impedire che il principe facesse quel passo; conciossiachè quando la costituzione fu concessa (e non corsero che cinque mesi) non iscemarono all'Austria le ragioni di successione che allora le si attribuivano: le quali d' altra parte quanto fossero mal fondate, non era alcuno mezzanamente addottrinato nelle storie che ignorasse, dimostrando esse come il reggimento di Firenze nei tempi repubblicani non aveva mai avuto alcuna soggezione coll' impero; nè l' aveva acquistata durante il regno mediceo; di che facevano fede le notissime protestazioni di Cosimo III e di Giangastone. Non sorgeva questo diritto nè pure dai trattati posteriori; conciossiachè nei tanti e diversi mutamenti di stato, e trafficamenti di popoli fatti nel passato e presente secolo, la libertà del territorio toscano restava illesa. So bene che i trattati tanto valgono quanto fanno utile a quelli che hanno in mano la forza, e li mantiene o rompe più spesso la spada che la ragione; ma dove avesse dovuto valere la ragione, essa non consentiva che Austria avesse pretendenza alcuna di successione in Toscana.

CIV. Mettendo a confronto i tre documenti diplomatici che modernamente si potevano allegare in questo negozio, voglio dire il trattato di Vienna del 3 ottobre 1735, l' altro di Luneville del 9 feb-

braio 1801, e l'ultimo del congresso viennese del 1815, appariva chiaro che qualunque fossino stati i diritti acquistati alla casa di Lorena dal primo dei mentovati trattati, questi cessavano col trattato napoleonico; nè per altra convenzione successivamente potevano risuscitarsi che per quella del congresso di Vienna del 1815. Il quale statuiva, che all'arciduca Ferdinando, e suoi eredi e successori fosse resa la Toscana, che è quanto dire non per la Casa di Lorena, ma per la persona di Ferdinando e dei suoi discendenti risorgevano le ragioni del trattato del 1735. Nè i politici indagatori delle intenzioni di quei regi congregati avevano lasciato di notare, che non senza ragion politica così statuissero: perciocchè dopo avere lungamente tentennato se dovessero alla Casa d'Austria concedere tutto il dominio della Lombardia e della Venezia, mal avrebbono deliberato, aggiungendole questo altro possibile rafforzamento. Da ultimo bisognava pure osservare, ogni volta che un diritto di successione erasi voluto fissare, non s'era mai fatto senza esplicita dichiarazione, come nei ducati modanese e parmense. Che se nè meno la ragion degli stessi trattati doveva essere rispettata, non potevano, dopo la concessa costituzione, mancare forza e ardire all'Austria per intervenire; e tuttavia non intervenne.

CAPITOLO VI.

Rinnovamento del ministero toscano. Regolamento della guardia civica, bene accolto dal pubblico. Lentezza nell'ordinare detta guardia. Alcune considerazioni sulla milizia.

CV. Rigettato adunque il Corsini perchè la costituzione proponeva, parve al principe, e a chi lui più intimamente consigliava, che era mestieri nondimeno qualcosa concedere al voto pubblico, che tornava ogni dì maggiormente a mostrarsi avverso al governo, e diffidente delle sue concessioni. Di che, come di occasione opportunissima profittarono coloro, che da lungo tempo aspiravano al potere; e il cambiamento ministeriale fu così statuito, e nello spazio di poche ore decretato. Al ministero degli affari esterni e della guerra il conte Serristori; in quello degli affari interni il marchese Cosimo Ridolfi, con un riposo al Paver, che gli conservava tutti gli onori, ti-

toli, e quel che più importa, tutti gli stipendj della carica. Al ministero dell'erario rimaneva il Baldasseroni, e presidente de' varj ministerj restava pure il vecchio Cempini. In pari tempo veniva cassato l'odiatissimo ufficio di presidente del buon governo, e in quella vece posto provvisoriamente un direttore generale di polizia nella persona dell' egregio consiglier Pezzella, dipendente dal ministero dell' interno.

CVI. Queste novità comparse tutte insieme nel foglio ufficiale del dì 28 settembre, piacquero al pubblico, sì perchè il Ridolfi e il Serristori godevano fama di uomini amici e fautori del civile progresso, e sì per essere stata tolta quella vergogna della presidenza del buon governo, contro la quale avevano maggiormente gridato gli scrittori de'giornali. Veramente parve questo il primo trionfo della libertà e civiltà nostra, e da quello si sperava e augurava che altri ancor più segnalati ne succedessero. Nè si può negare che ampio e glorioso arringo non si aprisse ai nuovi ministri: come e con qual frutto di utilità pubblica il percorressero, non sarà taciuto in questa storia, dove d'ognuno (sia della schiera de' monarchici, o de' repubblicani) sarà detto il bene e il male, senza il menomo odio nè la menoma ira, mancando a me d' ogni odio, e d'ogni ira le cagioni.

CVII. La prima cosa, nella quale eglino dovevano occuparsi, e si occuparono, fu la rinnovazione della legge sulla guardia cittadina, che era stata l'ultima pinta al loro innalzamento al potere. Nè passarono molti giorni che l'atto desiderato comparve, e quantunque avesse sempre il falso fondamento di non essere la parte attiva, e quella che si chiamava di riserva, ordinate piuttosto per ragione di età, che per ragion di condizione, e di non esser provveduto al modo più facile di mobilitarla in caso di guerra, pur tutta via modificò e migliorò la prima legge, o almeno le tolse quella impronta di diffidenza e di servilità che i vecchi ministri le avevano dato, conciossiacchè si concedessero le armi ai militi, e si rendessero le elezioni dei secondi capitani, tenenti, e sotto uffiziali più popolari che non erano per lo innanzi. S'aggiunse a rendere accetto il nuovo regolamento, che in pari tempo fu veduto cominciare la guardia i suoi servigj: il che parve augurio di operosità in quelli che dovevano armarla e esercitarla così che potesse efficacemente rispondere ai bisogni interni delle città, e a qualunque difensione esterna. Ma l'augurio fallì, e con tanto più rammarico quanto che lo zelo di armarsi e di esercitarsi nelle armi, non era piccolo in que' primi tempi; e si videro i cittadini spontanei, e a loro spese formare delle compagnie private ed amichevoli per ammaestrarsi nelle armi, dacchè il governo indugiava a formare scuole di militare istruzione.

CVIII. Nè il temporeggiare e allungare furono solamente per lo ammaestramento alle armi, ma eziandio per le elezioni de' capi, per l'ordinamento delle compagnie, per l'acquisto delle armi, per il vestiario de' militi, e in fine per tutto ciò che si fosse riferito a mettere in piè nel migliore e più sollecito modo questa guardia che doveva e poteva riescire vero baluardo delle nostre libertà. Onde quando poi d'una milizia civile cominciò il bisogno a sentirsi, trovandosi essa mal provveduta di armi e di esercizii, non potè fare quello che avrebbe fatto se il primo fervore fosse stato aiutato da un pronto ed operoso ordinamento; dal che trassero nuovo pretesto a vituperare e screditare la istituzione gli avversarj di essa, notando principalmente il languore di vergognosa indifferenza con cui procedette la elezione degli ufficiali: e in vero fu cosa deplorabile che il primo diritto di libertà, a cui venivano chiamati i cittadini, allettasse e invogliasse così poco: e non pareva vero a' fautori del principato assoluto di recarlo in argomento di opposizione a quelli che una rappresentanza elettiva desideravano.

CIX. Ma senza negare affatto che l'ardor civile non fosse sì gagliardo da non aver bisogno di stimoli per operare, bisogna altresì ritener per vero che il fuoco di libertà facilmente ne' popoli si accende, e facilmente anche si spegne, se dì e notte non sia con vestale religione custodito e alimentato: massime trattandosi d'un popolo che usciva dal seno di lunghissima servitù, e sopra ogni altro aveva nella stessa servitù trovato allettamenti per isvigorirsi e ammorbidirsi. E tutta via sarebbe ingiustizia il dire, che Roma e Toscana dopo la occupazion ferrarese non si mostrassero notevolmente disposte ad armarsi e difendere la libertà de' loro Stati. Ma fu lasciata quasi spegnere quella favilla, e poco o nulla in progresso di tempo fu fatto per riaccenderla. Faceva mestieri, che all'ordinamento e armamento della guardia cittadina fossero messi uomini operosi e caldi di libertà; e in iscambio il governo ne affidò la cura a gente fiacca, inerte, e più affezionata ai vecchi ordini, che a' nuovi. Error principale fu di conferire il general comando a Francesco Caimi; buon soldato sotto Napoleone, ma ben lungi dal possedere scienza e modi per esercitare degnamente l'ufficio di capo d'una guardia civile: la quale è da riguardare più istituzione politica che istituzione militare, e importa assaissimo che gl'istitutori sieno uomini non meno da toga che da guerra. Fu vera disgrazia in Toscana che quando qualcosa si poteva fare per raccendere l'ardor militare, non fu fatto; e quando si tentò di farlo, non erano più le disposizioni ne' popoli, distrutte prima dai maligni suggerimenti de' contrarj ad ogni impresa di libertà, e poi da-

gli scandoli delle fazioni estreme, delle quali più innanzi ci accadrà favellare.

CX. Nè qui per avventura fia inutile considerare, che se paese vi era, dove una milizia stanziale sarebbe riescita impossibile, non che incomportabile, certo era la Toscana, che alla non grande feracità delle terre ha bisogno di supplire coll'industria delle braccia: di che fanno fede le sue campagne sì popolate e sì coltivate. Ma con un buono ordinamento di guardia cittadina poteva a poco a poco formarsi un esercito, che ad esempio di America e di Svizzera, senza essere dannoso allo Stato in tempo di pace, servisse alla difesa di esso in tempo di guerra. Egli dovevasi cominciare fin dall' ottobre del 1847 dal mobilitare quella porzione di guardia cittadina che fosse stata più atta alle fazioni della guerra, cioè dai diciotto a' trentacinque anni, che è pure l'età prescritta dal Machiavelli, eccettuando quelli che per salute, o per obblighi di famiglia non avessero potuto servire al fine della istituzione. Il principal nerbo dovevano essere gli uomini del contado, e quelli che esercitano mestieri di forza, come fabbri, muratori, legnajuoli, conciatori, stampatori e via dicendo: obbligandoli ne' giorni festivi a convenire insieme per addestrarsi ed esercitarsi nelle diverse armi, e dove i giorni festivi non fossero riesciti sufficienti all'uopo, bisognava assicurar loro una paga proporzionata ogni volta venivano chiamati ai detti addestramenti ed esercizi: e quando fosse venuta la necessità di marciar fuori, avrebbe dovuto lo Stato provvedere alle lor famiglie, sì che non avessino dovuto sentire disagio dall'assenza de'loro sostegni.

CXI. Per la Toscana, che è paese montuoso, era bene di formare ottime compagnie di bersaglieri, che alla spicciolata combattono il nemico. La cavalleria, quantunque non sia la principal forza degli eserciti, pure è parte di milizia ancor essa necessaria, e conveniva in modo provvedervi, che si rendesse meno grave per la spesa, adoperando in essa i nobili e gli altri possidenti, con obbligo di aver ciascuno un cavallo a proprio carico, da servirsene in tempo di pace per i privati bisogni, e adoperandolo in tempo di guerra in servigio della patria. E poichè per la Toscana il vantaggio della cavalleria è minore, conveniva raddoppiare i provvedimenti per fornirsi d'una eccellente artiglieria; per la quale avrebbono dovuto servire gran parte de' cavalli destinati alla cavalleria.

CXII. A chi avesse opposto, che per far ciò abbisognava gran denaro, poteva rispondersi. Ma per un esercito stanziale non sarebbesi richiesta una spesa infinitamente maggiore, che avrebbe continuato ad esaurire il pubblico tesoro ancor quando non rendeva alcun servigio alla patria? Non potendosi dubitare che un grandissimo flagello per

gli Stati non sieno le milizie ferme, le quali mentre da un lato spopolano e impoveriscono, e d' ozio e di vizi empiono le città, dall'altro riescono rade volte propugnacolo di libertà, e più spesso si fanno sostegno di tirannide.

CXIII. So bene che altra opposizione si sarebbe fatta. Il non essere permanenti le milizie, e quotidianamente esercitate, talchè nessuna altra cura occupi l'animo loro, impedisce che esse giammai abbiano veri uomini da guerra. Certo per quelle mostre da teatri, dove non si ammira che la speditezza e la eleganza dei movimenti, le milizie stanziali aranno il vanto sopra ogni altra: ma se la bontà del guerriero è nel valore, nessuno pensi che il soldato mercenario, infiacchito nell'ozio delle guarnigioni, e nei vizj delle città, valga meglio che il robusto agricoltore, e l'industre artigiano. Roma mediante la milizia propria e cittadina stette libera quattrocento anni, e Sparta ottocento, e tutte e due quelle repubbliche fecero miracoli di prodezza. E venendo ai tempi nostri, ognun sa cosa ha potuto fare con que' suoi volontarj l' America. Vogliamo esempio maggiore e più vivo della prossima Svizzera? Chi al pari di lei ha mostrato a questi giorni dignità di nazion forte e indipendente? Ed era pure minacciata da armi forestiere: nè aveva eserciti stanziali. E non di meno in poche settimane potè raccogliere tante armi, che valessero a conservare la interna libertà minacciata da fazioni, e rispondere alla Francia e all'Austria che ella aveva buone ragioni di rifiutare la loro armata mediazione.

CXIV. Persuadiamoci che il paese più armigero è quello dove molti son soldati in tempo di guerra, nessuno in tempo di pace: e il non essersi mai Italia provveduta di sufficiente milizia propria e cittadina, è stato causa ch' ella non acquistasse vera e durevole potenza: conciossiachè non è che quelle nostre repubbliche del dugento e del trecento mancassero di armi, e non avessero uomini gagliardi, e prò di mano e d' ingegno, ma esse non provvidero mai agli ordini militari com' e' si conveniva, e nessuna fu in modo armata che al bisogno di guerra bastasse a se stessa, e non dovesse per conseguenza ad armi mercenarie ricorrere: le quali in cambio di tornar utili, divenivano strumento di tirannia, come fu in Firenze sotto il duca d' Atene, e come altresì alquanti anni dopo sarebbe stato sotto Pandolfo Malatesta, se Simone Peruzzi non avesse con magnanime ed eloquenti parole avvertito il popolo del pericolo in che si metteva.

CXV. Spente le repubbliche, e montate su nel quattrocento quelle famiglie, che aspiravano al principato, cominciò la nostra milizia ad essere di ventura: imperocchè quelle stesse ambizioni che la libertà

avevano distrutto, chiamarono di fuori eserciti potentissimi, nei quali speravano sostegno e favore: e quegli eserciti non favorivano nè sostenevano che i loro padroni; i quali profittando delle cupidità discordi de' nostri cittadini, gl'invitavano al loro soldo; ed essi postergato ogni riguardo d'onore e d' amor patrio, servivano quelli, dai quali avessino sperato più fortuna: e divennero condottieri di ventura uomini, che per ingegno e valore avrebbono potuto essere difenditori invitti della lor patria. Cotali furono i Colonnesi, gli Orsini, i Montefeltro, gli Sforza, i Malatesta, i Triulzi, e così l'altre principali famiglie; cotalchè non solo ricusammo di aver armi proprie e cittadine, ma combattemmo e demmo prove di coraggio perchè altri venissero a signoreggiarci, e perchè la nostra madre comune cadesse nelle braccia a chiunque di sua naturale bellezza fosse preso. Non reputi vano il lettore questo discorso sulla milizia cittadina, poichè dall' essere stata detta milizia non bene da principio ordinata, è derivato in grandissima parte che le cose nostre non abbiamo proceduto con quel felice successo, con cui erano principiate, come più volte ci accadrà verificare nel corso di questa storia.

FINE DEL LIBRO V.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO SESTO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Il Municipio romano, e la Consulta di Stato. Considerazioni intorno a questi due ordinamenti pontificj. Elezione del patriarca di Gerusalemme. Rigori contro la stampa. Lega doganale. Viaggio in Italia di lord Minto, e del conte Bresson. Contegno politico della Francia e dell'Inghilterra verso l'Italia. Pellegrino Rossi. Risoluzione della quistion ferrarese.

I. Ora torniamo a Roma, dove nell' entrare del mese di ottobre, maggiori e più fondate speranze suscitava il pontefice che appellavasi riformatore, e tale da ognuno in quel tempo si credeva. Da un pezzo ne' giornali era fatta sentire la necessità d'una riforma di municipio, come fondamento d' ogni altra. Oltre di che più specialmente Roma ne abbisognava, in quanto che nessun paese trovavasi rispetto a ordinamento municipale in più deplorabile condizione. Mancava alla città santa ancora quel poco di autorità civica, che quantunque continuamente vulnerata e manomessa, avevano le stesse provincie. Tutto la decrepita podestà sacerdotale, stranamente esercitata, assorbiva e confondeva; e può dirsi in Roma non esistesse comune, e nessuna verace rappresentazione avesse la città, chi non voglia credere che quella menzogna di senato e di conservatori, che nulla conservavano, e senz' altra facoltà e dignità che di mostrarsi ludibrio alle genti nelle festive comparse, fosse degna rappresentatrice della città di Roma.

II. Fin dai cominciamenti del suo regno Pio IX s'accorse che bisognava dare a Roma una rappresentanza municipale: onde istituì una giunta, e n' ebbe proposta di legge, che munita di sua approvazione il giorno 2 ottobre mandò in luce, e sì fattamente rallegrò il popolo romano, che sul far della sera tutto si levò con bandiere e lumi, e corse

al Quirinale a ringraziarlo come di segnalato benefizio. E certo un benefizio era quell'atto, ma non qual reputavasi dall' universale, che lo considerò più rispetto all' assoluto difetto in che era Roma d'ogni istituzione di municipio, che rispetto alla intrinseca bontà e giustizia d'un ordinamento municipale, qual base e fondamento di costituzione politica. E in verità il fine di provvedere perchè l' amministrazione comunale di Roma non dovesse più vagare smembrata in tante mani, che indegnamente la straziavano, ma sì bene dovesse raccogliersi ed affidarsi ad un consiglio di cittadini che deliberasse, e ad un maestrato che le deliberazioni prese mettesse in esecuzione, venne sufficientemente aggiunto dalla legge pontificia. Ma chi credeva, e molti pur allora il credevano, che detta legge avesse mai potuto indurre la più piccola riforma o miglioramento negli ordini politici, stimava quel che non era; se pure i rallegramenti non movevano dalla solita usanza in que' giorni di accogliere con istraordinaria festa, e aggrandir col giudizio le concessioni del pontefice, quasi sprone ed eccitamento a cose maggiori : onde non paia vano se più particolarmente io qui ne do contezza, desiderando che il lettore non ignori la natura delle riforme, che nell' anno quarantasette lastricarono la via alle costituzioni politiche del quarantotto.

III. In un ordinamento municipale tre cose principalmente fa mestieri disaminare. La qualità delle persone eleggibili; il modo di eleggerle; e la importanza delle attribuzioni. Rispetto alla prima il municipio romano doveva essere rappresentato da un consiglio di cento, di età non minore de' venticinque anni, sessantaquattro de' quali dovevano essere possidenti, e gli altri provveduti di qualche civile professione. Quanto alle elezioni, era ordinato che la prima volta i cento consiglieri dovessero essere nominati dal sovrano, ed eglino poi sarebbono divenuti eleggitori de' nuovi entrati in consiglio nella rinnovazione che di esso doveva farsi ogni due anni, salvo che nuove leggi non avessino disposto altramente. Dal seno poi del consiglio doveva uscire il maestrato composto di un senatore esecutore delle deliberazioni, cui avrebbe nominato il principe, e di otto conservatori eletti dai consiglieri.

IV. Circa poi alle attribuzioni, che sono l'importante di sì fatti ordinamenti, il Santo Padre creando un consiglio municipale, non aveva inteso di dargli balìa intorno alla formazione di alcuna legge, ma sì bene aveva inteso di creare un corpo di cittadini, eletti in principio da lui, e poi da quelli che erano stati i suoi primi eletti, affinchè assumesse la direzione e sorveglianza delle cose comunali della città di Roma conforme alle leggi e regolamenti generali o fatti o da fare dal governo;

con manifesta intenzione, dichiarata nel proemio della legge, che Roma avesse quel che le altre città dello stato avevano. Poteva chiamarsi il sopraddetto consiglio una specie di agente del governo, mancante della principalissima e sustanziale qualità di poter deliberare sulle leggi di amministrazione.

V. Alla istituzione del municipio romano successe quasi subito l'altra più importante della consulta di stato, quasi compimento all'atto del 19 aprile col quale venivano convocati i deputati delle provincie. La consulta doveva avere stanza in Roma; comporsi d'un cardinale presidente, d'un prelato vicepresidente, amendue eletti dal sovrano, e di ventiquattro consultori; quattro per Roma e Comarca, due per la provincia di Bologna, e gli altri diciotto per ciascuna delle altre provincie dello Stato; ancor essi eletti dal sovrano sulle rispettive terne presentate dai consigli provinciali, che nello scegliere dovevano guardare le terne poste loro innanzi da' consigli comunali. Ufficio suo doveva essere di coadiuvare la pubblica amministrazione, primo negli affari governativi che riguardano l'interesse generale dello stato o speciale di una o più provincie; secondo nel compilare, riformare, e modificare le leggi, e togliere in esame regolamenti amministrativi; terzo nel creare debiti, imporre o diminuire dazj, vendere beni appartenenti allo Stato. Quarto nel concedere nuovi appalti, e confermare quelli già fatti. Quinto nel determinare le tariffe doganali, e stabilire trattati di commercio. Sesto nell'esaminare i così detti preventivi, e rivedere i così detti consuntivi tanto generali quanto delle parziali amministrazioni. Settimo nel provvedere ad un migliore riordinamento dei consigli comunali e provinciali.

VI. Chi avesse detto che questa non fosse una benefica istituzione, da ovviare a una parte de' tanti abusi e soperchierie dell'amministrazione romana, e un primo passo a rendere i laici partecipi del governo, avrebbe mal giudicato: ma non giudicavano secondo il vero nè pur quelli che la riguardavano come una vera e fondamentale istituzione di libertà politica. Perciocchè lasciando dall'un dei lati ogni altra considerazione, bastava a dimostrarne la insufficenza il modo della elezione dei deputati, e l'essere le deliberazioni meramente consultive. Tuttavia i popoli pontificj ne fecero gran festa ed allegrezza, e non meno se ne allietarono e congratularono gli altri popoli d'Italia, che nel pontefice vedevano la stella polare della comune libertà. Il che per verità non era, nè poteva essere, e ne aveva già dato Pio un altro non leggiere indizio nel concistoro segreto del 4 ottobre per la elezione del patriarca di Gerusalemme; perciocchè nè pur quella occasione volle che gli fuggisse senza far nuovamente manifesto l'animo

suo circa le cose d'Italia, querelandosi di coloro che il nome suo abusando non si mostravano abbastanza sommessi ai loro sovrani; ai quali dovevano essere in ogni cosa obbedienti fuorchè quando avessero comandato di non piegare il collo ai comandamenti della Chiesa Romana. Di che profittò subito il vescovo di Massa per autenticare colle parole dello stesso pontefice, da lui non amato, una sua acerba invettiva contro i primi e innocenti moti di Roma e di Toscana.

VII. Ma sarebbe grave ingiustizia non riferire a Pio IX segnalato merito per le sopraddette istituzioni del municipio e della consulta, dove si ponga mente, che anco nel concedere quel poco, molto e di coraggio e di affetto pubblico gli bisognò per espugnare la feroce ostinazione dei diversi e potenti avversarj d'ogni bene, che la sua corte popolavano. I quali non restavano di brigare perchè almeno i nuovi ordini e le nuove leggi avessero men pronta ed efficace esecuzione che non aveva avuto in animo il sovrano. Dal che mosse che il popolo di Roma festeggiasse cotanto il ritorno del cardinal Ferretti, condottosi nell'ottobre a villeggiare fuori di Roma; credendo che la costui assenza aumentasse la perfidia dei nemici delle riforme, e fosse cagione che la volontà di Pio IX non trovasse solleciti esecutori. Ma novelli fatti sopraggiunsero a sgannarlo. Quel po' di larghezza di stampa, di cui cominciavano a godere i poveri scrittori, dava maggiormente noia a' cardinali. Eccoti nuova tempesta suscitarsi contro la stampa, e il professor Betti, che fra' censori mostravasi tanto più benigno quanto più sapiente, cassato con improvviso arbitrio per aver permesso che si stampasse nel *Contemporaneo* non so quale scrittura, che qui non accade esaminare: onde gl'istitutori de' giornali d'accordo ne fecero pubblico richiamo alla segreteria di stato, e le loro pubblicazioni sospesero. La città se ne scandolezzò e romoreggiò; e fu mestieri che il conte Pietro Ferretti, uomo allora accetto al popolo, desse promessa che sarebbe stato provveduto con nuova legge che la libertà della stampa meglio tutelasse.

VIII. In quei giorni si faceva gran dire, e gran sperare d'una lega doganale fra il pontefice, il re di Sardegna, e il granduca di Toscana, quasi prenunzio e augurio d'una confedarazione politica, cui allora erano i maggiori desiderj rivolti. Sapevasi che monsignor Corboli Bussi per la Santa Sede, il Cav. Martini per la Toscana, e il conte di San Marsano per il Piemonte si erano a tal fine assembrati in Torino, e dicevasi che quelli, che i diplomatici chiamano preliminari, fossero già conchiusi. Ma poscia, o fosse mutazione nei tre governi, o i sopraggiunti avvenimenti, ancora quel debole segno d'unione italiana non fu mandato ad esecuzione. Dal quale non senza ragione gl'ita-

liani allora s'imprommettevano vantaggi morali e materiali. Notavasi come le industrie e i commerci sarebbono divenuti più pronti ed operosi, e come i fastidj e le vessazioni dei gabellieri e doganieri sarebbono cessati, o di gran lunga sminuiti. Ma più la politica ne arebbe guadagnato, perchè non poteva essere che i comuni interessi non costringessero i varj stati ad accozzar le forze per la comune indipendenza, e quel che è più nè a Modèna nè a Parma, e forse nè pure a Napoli sarebbe stato più possibile non partecipare ad una lega, che avrebbe la materiale prosperità accumulata ne' tre paesi a scapito degli altri.

IX. Occupava pure gli animi in que'giorni il viaggio per le nostre primarie città, dell'inglese Lord Minto, membro del consiglio privato di sua Maestà brittannica. Sapevasi che dal suo governo aveva ricevuto straordinarie commissioni di diplomazia per le cose d'Italia: come per lo governo francese viaggiava in egual tempo il conte di Bresson. Qual benefizio traesse dall'opera di costoro l'Italia, i fatti successivi in qualche maniera dimostreranno. Per altro fin d'allora appariva, che la Francia, o meglio il governo di Luigi Filippo e di Guizot, guardava con dolore e con sospetto lo scuotere che ogni dì facevamo il giogo delle vecchie tirannidi, e per quanto non osava biasimare apertamente le riforme che erano date dai principi, non lasciava tuttavia di adoperare ogni sua autorità perchè rimanessero sterili concessioni, non potendo desiderare la libertà altrove chi per tante vie la contrariava in casa propria; oltre di che, e sopra ogni altra cosa temeva che non potessero divenire seria occasione di guerra fra il Pontefice e l'Austria; nel qual caso mal avrebbe saputo da qual parte tenere, e a chi meglio desiderar la vittoria, essendo le due forze, l'una morale, e l'altra materiale della vecchia politica; principale cagione de' successivi sconvolgimenti: dietro ai quali poi ebbe origine quella setta estrema e scelleratissima dei così detti socialisti e comunisti, che in nome della santa libertà vorrebbe nell'altrui roba e nell'altrui sangue dar di piglio, e dalle sue radici più profonde capovolgere, se fosse possibile, la civile società.

X. Frattanto la Inghilterra stava a vedere, e lasciava fare; non parendole vero che non dovesse apparir lei impaccio alle altrui libertà, e anzi in mezzo a quei tranelli diplomatici potesse come far credere, o sperare che la causa italiana le stesse a cuore, e non mancherebbe di caldeggiarla colla sua autorità; quando era certo che a nessuna nazione metteva più conto stornare la unione d'Italia, quanto alla gran Brettagna, che avrebbe forse un giorno cessato di essere la reina de' mari. Ma l'accorta mercantessa otteneva l'intento, senza riportarne la ver-

gogna, che tutta ricadeva alla Francia, ridotta dal perfido re conservatore, e dagli ambiziosi e disleali ministri, a servire di puntello alla decrepita e cadente tirannide. Laonde il governo di Luigi Filippo non ebbe pace infinchè non riescì ad ottenere che le differenze sorte fra la corte di Roma, e quella di Vienna per la occupazione di Ferrara si componessero; nè del modo di quell'accomodamento seppe mai nulla il pubblico, spettatore di fatti che negli oscuri laboratorj della diplomazia si compivano. Al ministerio francese non mancava un destro uomo che in Roma convenientemente lo servisse; questi era il conte Pellegrino Rossi, di origine italiano, dimorato in Svizzera alcun tempo, poi passato in Francia, e salito ai primi onori del regno, non tanto per la sua dottrina, che era molta, e da illustrare qualunque nazione, quanto per avere sposato col cuore assai più che colla mente, quella politica che allora trionfava in Francia. Uomo che avrebbe dovuto servire l'antica sua patria con altro affetto, come nessuno avrebbe potuto servirla con maggiore ingegno. Forse non avrebbe fatta quella fine indegnissima di lui, e a tutti i buoni dolorosa; e avrebbe risparmiato all'Italia l'indelebile vergogna che mano proditoria e scellerata togliesse nel suo seno la vita a chi l'aveva presso estere nazioni lungamente onorata.

XI. Il Rossi adunque assai, e destramente operò perchè la quistion ferrarese si risolvesse così, che nessun germe d'inimicizia fra l'Austria e il pontefice lasciasse; e mentre dapprima pareva, o almeno si diceva che il papa voleva grandi riparazioni dell'oltraggio ricevuto, nè più si contentava che gli Austriaci sgombrassero della città di Ferrara, ma chiedeva che altresì le fortezze, ingiustamente ritenute, abbandonassero, poi gli bastò che a poco a poco si ritirassero dove erano. Così terminò quella commedia, che sarebbe divenuta tragedia qualora non fosse stato interesse dei contendenti il tornarsi subito in pace, rinnovando per tal modo un piccolo esempio di quell'antico e ferocissimo tenzonare del papato e dell'imperio, che cessava, e in amichevole concordia si convertiva quando potevano temere che della loro guerra potessino trar profitto i popoli; come fu nel tempo di Arnaldo da Brescia fra papa Adriano, e Federigo primo, sì vivamente e nobilmente rappresentato da chi oggi è primo, e forse solo fra quanti poeti danno gloria all'Italia; onde quella tragedia sarà immortale, poichè mostra un vero, che non ha mai cessato nè forse cesserà di riprodursi, non ostante le vane speranze, e le meravigliose dottrine di coloro che dal papa aspettavano il segno della liberazione d'Italia.

CAPITOLO II.

Anticipato ricongiungimento dello stato lucchese con la Toscana; e ragioni del medesimo. Ultime parole del duca ai Lucchesi. Prime parole del granduca di Toscana ai Lucchesi. Parole del duca di Modena ai popoli della Lunigiana. Considerazioni sull' anticipazione di questo ricongiungimento. Scontentezza de' Lucchesi. Lamenti dei popoli della Lunigiana nel doversi anticipatamente separare dalla Toscana. Dimostrazioni de' medesimi e degli altri popoli toscani. Tumulto in Firenze del 25 ottobre per cagion de' birri, e sue conseguenze.

XII. In questo mezzo importanti novità succedevano in Toscana. Il trattato di giugno fra il duca di Lucca e il gran duca di Toscana, col quale il primo dava in fitto al secondo l'amministrazione delle dogane lucchesi, riuscendo ogni dì più gravoso all'erario pubblico, che doveva pagare tanto più di quello che ritraeva, indusse il governo di Toscana a procacciare di togliere la insopportabile gravezza coll' anticipare la ricongiunzione del ducato lucchese al granducato toscano, che secondo il congresso di Vienna doveva esser fatta dopo la morte della duchessa di Parma. Quali pratiche si facessero, e da chi si facessero per ottenere l' intento; qual parte vi avesse la diplomazia, che pure deve avervene avuta; non possiamo con certezza affermare. Ben era noto che nel 1844 il trattato viennese era stato rispetto alla Toscana variato così, che a lei nell' acquisto di Lucca, in vece di Pietrasanta toccasse perdere Pontremoli, e che dove i principi interessati avessino consentito, potesse la mutazione effettuarsi innanzi il tempo fissato. Nè il consentimento mancò per parte del duca di Modena che acquistava nuovo possesso: non mancò per parte della duchessa di Parma, che non provava alcuna variazione; e non dovette riescire difficile a vincere il duca di Lucca, che il privato erario in quel modo risarciva.

XIII. Il giorno 5 ottobre adunque Carlo Lodovico di Borbone abdicò la sovranità del ducato di Lucca, perchè passasse immediatamente nel granduca di Toscana, non temendo di affermare ch' ei con quest' atto posponeva ogni rispetto personale al desiderio che lo aveva sempre infiammato di fare il maggior bene del popolo lucchese. E così da lui prendeva comiato. » Dal momento che la divina provvidenza l' a-
» veva posto al suo governo, non aveva avuto altra cura, altro pen-
» siero che di renderlo felicissimo. A tal fine stipulò col granduca di To-
» scana nel passato giugno il solenne trattato che toglieva ogni impaccio
» doganale fra i due stati; a tal fine ora affrettava la loro politica ri-

» congiunzione; e nel tempo che lo dichiarava sciolto da ogni giura-
» mento di fedeltà, e da ogni obbligo di sudditanza verso la sua per-
» sona, gli raccomandava, come un padre raccomanderebbe ai suoi fi-
» gliuoli, di non disperdere il bene ricevuto; e di mantenersi fedele
» alla legittimità dei troni, e obbediente, rispettoso ed affezionato al
» nuovo sovrano, da cui sarà retto con pari saviezza e giustizia. Que-
» sto pensiero gli faceva meno provare l'acerbità dell'angoscia nel
» separarsi da un paese che per trent'anni era stato l'oggetto del suo
» amore. »

XIV. Nel medesimo tempo il granduca di Toscana dirigeva ai novelli sudditi le seguenti parole. » Essere finalmente venuto il giorno,
» che la più gran parte della gente toscana può comporre uno stato
» solo: e questa unione avere permesso Iddio che non si compisse
» in que'tempi infelici, ne'quali l'aggrandirsi degli stati non avve-
» niva senza guerre, ma avesse effetto ora pacificamente, come ricongiun-
» gimento di figliuoli ad una medesima famiglia. Nè pure l'accompagna
» il lutto de'principi, avendo i trattati esecuzione innanzi alla morte
» di Sua Maestà la duchessa di Parma, e per sola magnanimità di
» Sua Altezza Carlo Lodovico, che ha voluto procacciare ai lucchesi
» quel bene che potevano ottenere dall'essere uniti cogli altri fratelli
» toscani ora specialmente che questi son vicini a godere il frutto d'im-
» portanti riformagioni. Non entrare essi in famiglia nuova: ma ac-
» crescere e fortificare una famiglia antica, lieta finalmente di vedere
» i suoi membri raccozzati sotto le medesime leggi, partecipare ai
» medesimi benefizj. Averli natura creati fratelli nella medesima re-
» gione: fargli ora la legge cittadini della medesima patria.

XV. Comecchè accrescersi per lui cure e doveri coll'accrescimento
» di questo nuovo Stato, pure non ricusare il maggior peso per an-
» ticipare ai vecchi e recenti sudditi il comune gaudio, e il bene
» che potrà derivare da una concorde e leale obbedienza. Sperare per-
» tanto che ad alleviargli il carico dell'amministrazione non verrebbegli
» meno il senno de'maestrati, la fedeltà delle milizie, lo zelo perse-
» verante della guardia cittadina, la carità patria de'sacerdoti, la civile
» esperienza de'patrizj, la severa scienza dei dotti, e la esemplare in-
» dustria del popolo per civile operosità celebrato. Dietro la rinunzia
» di don Carlo Lodovico di Borbone, assumere adunque formalmente
» il governo di Lucca, e a tal fine inviare a prenderne in suo nome il
» possesso il marchese Pier Francesco Rinuccini, con facoltà di ricevere
» i soliti omaggi e giuramenti d'inaugurazione da tutte le magistrature,
» e autorità dello Stato. »

XVI. Con altro decreto dell'undici ottobre dichiara di confer-

mare tutti gli ufficiali pubblici, e mantenere ad ognuno le onorificenze acquistate. A partecipare il benefizio di aver cassa la pena di morte in Toscana chiama altresì i lucchesi; i quali non vuolsi tacere avevano col loro sentimento morale come antivenuto il decreto, bruciando l'infame strumento della così detta guigliottina appena s'accorsero di essere passati sotto l'impero di Leopoldo II; finalmente fa atto di clemenza con un perdono per i delitti di minore gravità.

XVII. Dopo i due principi non tacque il duca di Modena, e per pubblico bando si rivolgeva ai popoli della Lunigiana con questi sensi. » Avere già egli pensato alla pubblica e privata loro prosperità; renderli partecipi delle stesse sue paterne sollecitudini e della stessa » benevolenza che nutre per gli antichi sudditi; apparecchiarsi, in » premio della loro docilità e sommissione, a governarli con giustizia, » e a procurar loro tutti quei veri vantaggi che non turbano nè l'or- » dine pubblico, nè la tranquillità de' privati. »

XVIII. Fu detto che ragion politica, piuttostochè ragion di ricchezza pubblica, inducesse il governo toscano ad affrettare il ricongiungimento lucchese; perciocchè era voce, che Carlo Lodovico, il quale dopo aver fatto le concessioni della guardia cittadina e della stampa erasi allontanato da Lucca sotto pretesto di salute, conferendo i suoi poteri al consiglio di Stato, avesse chiamato gli austriaci. E se ciò non appariva per testimonianze autentiche, era nondimeno facilmente creduto per la natura del duca: onde gran merito fu per quel cambiamento al toscano governo in sulle prime riferito, e molte migliaia di cittadini con torce accese la sera dell'11 ottobre andarono sotto la reggia per ringraziare e applaudire il principe; per quanto paresse a tutti, che dal lato dell'erario, anzi che averne sollievo, sarebbesi per avventura aumentata la gravezza, se provveduto quasi subito non avesse la morte della duchessa di Parma; perciocchè la Toscana avrebbe continuato a pagare al duca gli antichi stipendj, e più la somma di novemila scudi al mese, nel tempo che perdeva i dominj di Pontremoli e della Lunigiana, in forza di quegli accordi fatti quando si voleva che Toscana fosse mancipio dell'Austria. Quindi anco rispetto alla politica non isfuggiva a molti la considerazione che non fosse un vantaggio come a prima giunta sembrava: perchè la Toscana colla perdita di Pontremoli e di Fivizzano, restava senza le sue migliori e naturali difese esposta ed accessibile alla men gagliarda invasione. E in oltre il fare che di detti luoghi diventassino signori il duca di Modena, e l'exduca di Lucca nel tempo che scintille non mancavano ad una guerra fra l'Austria, e gli stati d'Italia, era lo stesso che dare alla prima la chiave di tutta la media Italia, cui natura volle fronteggiata da quelle montagne della Lunigiana e Garfagnana.

XIX. Pure il più de' toscani, guardando meglio all'apparenza che alla sostanza, si rallegrarono, mentre i Lucchesi guardando meno alla sostanza che all'apparenza se ne dolsero e rammaricarono. Le maggiori doglienze e rammarichi facevansi da coloro, ai quali dispiaceva di perdere quel misero bagliore di trono lucchese da cui si sentivano irraggiare. Nè senza dispiacere altresì apparivano gran parte de' cittadini, sì per il dolore di vedere la loro città di metropoli convertirsi in provincia, e sì perchè essendo stato in que' giorni rimesso in luce l'antico loro diritto ad una costituzione, notavano che col congiungersi con la Toscana, la quale si reggeva a stato di monarchia pura, anzi che acquistare scapitavano. Il che sarebbe stato un buon argomento, se essi non avessero avuto un principe che di questo loro diritto si faceva beffa. Onde quando il giorno 14 ottobre, il granduca insieme con la sua famiglia si trasferì a Lucca per mostrarsi a' novelli sudditi, e il gonfaloniere con una eletta di cittadini fatta dal comune andò ad incontrarlo, non fu per avventura sì grande e generale la esultazione come sarebbe stata se l'amor municipale non prevaleva ad ogni altro. Pure applausi non gli mancarono, per quanto gli venissero meno da coloro che sogliono più applaudire ai principi: e fu notato che molti nobili si erano trasportati nelle loro ville, dando così tacita vista di non approvare il cambiamento. È un fatto che avendo il principe formata una giunta di governo dei signori Giorgini, Mazzarosa, e Guinigi, questi ultimi incontanente rifiutarono, e vennero loro surrogati i cittadini Antonio Ghivizzani e Serafino Lucchesi.

XX. Meglio fondate e più giuste erano le querele de' poveri Fivizzanesi e Pontremolesi, che non mutando in meglio, avevano ragione di non volere quell'anticipazione. Que' popoli potevano dire, e in grandissima parte dicevano: » Perchè ci volete così vendere in» nanzi il tempo? Sapevamo bene il mercato che di noi, contro ogni » legge di natura e di civile giustizia, aveva fatto il congresso di » Vienna, ma sapevamo altresì che prima della morte di Maria Lui» gia d' Austria dovessimo rimaner Toscani; e quando si ha da sop» portare un male, nessuno può volere che questo sia affrettato. Ol» tre di che potevamo ancor nutrire la speranza, che in questo mezzo » potesse cominciare a valer qualcosa la ragione de' popoli, e non » dovessimo più essere riguardati greggie da mercati, ma uomini da » dire almeno sotto quale sferza (giacchè è distinto che una ve ne » debba essere) volevamo stare. Giustamente si è gridato contro la do» mestica servitù dei tempi pagani. Nieghisi che la condizion nostra » non sia anco peggiore, dacchè non individui, ma popoli interi per » bestiame si considerano. Ecco, noi dopo avere festeggiato le to-

» scane riforme, e unito i nostri augurj a quelli de' nostri fratelli,
» perchè fruttificassero libertà e prosperità vera, dobbiamo ora smem-
» brarci da loro, co' quali da più secoli fummo congiunti, e avemmo
» comuni memorie, patimenti, e speranze, per passare sotto principi
» odiatissimi, e perversamente ostinati a nulla voler concedere ai loro
» sudditi. Ma quale giustizia umana può ciò imporci? Forse quella
» de' trattati? Ma tanto il trattato viennese quanto il trattato del 1844
» furono fatti in tempo che le condizioni della Lunigiana erano as-
» sai diverse dalle presenti, perciocchè allora sostanziale differenza di
» politica non era fra gli stati italiani: nè si può pretendere che gli
» uomini cangino pensieri e affetti come se cangiassero vestito. Vera-
» mente non c' aspettavamo questo compenso all' aver più volte il no-
» stro sangue sparso per custodire queste vette da infamia di stra-
» niero servaggio, all' aver dato sicuro asilo ai moderatori delle sorti
» fiorentine da nemica fortuna combattuti, e all' esserci mostrati sem-
» pre fedeli osservatori delle patrie leggi. Ma noi resisteremo con
» tutte le nostre forze; farem vedere ai grandi e piccoli mangiapopoli,
» che non in vano natura ci ha collocati in questi monti; e piuttosto
» ci seppelliremo sotto le nostre case, che farci schiavi d' un austriaco,
» e d' un Borbone ».

XXI. Nè il pensiero di opporre alla ingiustizia de' trattati il diritto dell' estremo coraggio mancava sul principio negli uomini della Lunigiana. Intanto petizioni e protestazioni giungevano al principe toscano, che si trovava in Lucca, festeggiato da quella città : e fu spettacolo che commosse tutti il giorno ch' egli uscendo della chiesa di S. Martino, turbe di Lunigianesi gli si affollarono intorno, scongiurandolo che non volesse consentire di abbandonarli; rammentasse averli per dugento anni, vincoli di sangue e di commercio congiunti colla famiglia toscana: nè potersi ora troncare senza funestissime conseguenze; pensasse che sarebbe troppo grave danno e dolore per essi, appena cominciato a gustare il frutto delle novelle istituzioni, doverlo perdere, e da un vivere civile e pieno di allegre speranze passare ad un vivere di costringimenti e di paure. Sapesse in fine che sono pronti a dare per il loro riscatto sostanze e vita.

XXII. Ai prieghi e pianti de' Lunigianesi univansi quelli dei Lucchesi, e lagrime traevano sugli occhi del granduca, il quale colla soddisfazione d'un signore che s' accorge d' essere amato, rispondeva, che si tranquillassero, non mancherebbe di fare in loro vantaggio tutto quello che era in poter suo. Commovevasi nel medesimo tempo quasi tutta la Toscana, e dappertutto collette e soscrizioni e profferte si favano. Dava Livorno il primo esempio; secondavanlo Siena, Pisa, Fi-

renze, ed altre città, dichiaranti di mettere a disposizione del principe gli averi e le persone purchè la crudele separazione di que' fratelli non si effettuasse. Finì per essere maggior fervore per la causa dei Fivizzanesi e de' Pontremolesi nel resto di Toscana che non era per avventura nelle stesse lor sedi: conciossiachè le moltitudini di quel contado non bene intendendo cosa volessero significare riforme, e misurando i benefizj civili dalla materiale proprietà, a poco a poco si condussero a non reputar poi un gran disastro quel mutamento di padrone: nè forse l'oro estense aveva lasciato di procacciarsi partigiani e fautori ancora fra quelle montagne.

XXIII. Mentre la quistione sulla Lunigiana si agitava nelle piazze, ne' circoli, ne' giornali, nella corte, un tumulto inaspettato costernò dapprima la città di Firenze; poi in vantaggio di lei si volse. Era stata tolta la vecchia polizia, ma era stato lasciato ciò che l'aveva maggiormente infamata: voglio dire i così detti birri; i quali senza divisa militare, facevano il servigio di vigilare e tutelare la sicurezza delle persone e delle sostanze. Gente più odiata e più odiabile non era nel paese, stomacando che la feccia delle città fosse chiamata ad esercitare il più morale de' ministerj, e con tali facoltà, che si può dire nelle loro mani dimorasse l'onore e la sicurezza de' cittadini; e quanto più si sentivano potenti ne' loro arbitrj, tanto più ne abusavano; e se i rei di furti o d'altri delitti perseguitavano, spesso anco perseguitavano gl'innocenti; e con egual crudezza trattavano i notati di leggerissimi falli. Indulgenti e anche umani non si mostravano, che con chi avesse avuto mezzo di redimersi; talchè la giustizia in mano di costoro era un mercimonio impudentissimo, che la pubblica morale offendeva e guastava.

XXIV. Fra i più ingordi e bestiali notavasi un certo Paolini, che alla crudeltà degli atti congiungeva l'audacia. L'odio della città contro costui era sì grande che non molto abbisognava per farlo traboccare, e il giorno 25 ottobre traboccò. Afferrava un misero cieco che chiedeva l'elemosina, e a furia di spinte e percosse lo cacciava nel guardiolo del commissariato di Santo Spirito. Gridava il cieco; alcuni del popolo accorrevano; biasimavano i mali trattamenti, domandavano la liberazione dell'infelice. Lo sbirraccio rispondeva con superbia minacciosa. Scoppia come un urlo d'indignazione. Si fa maggiore la folla; le antiche ire pigliano coraggio; con più impeto si grida, fuori il cieco; che è tosto liberato. Ma la moltitudine infuriata, e non più soddisfatta, chiede di avere nelle mani esso Paolini: nè riescito al commissario di acquetarla, ordina che il Paolini posto in una carrozza sia condotto alle carceri. La folla che per la via era sempre cresciuta, gli

tien dietro, e col narrarsi l'uno all'altro il fatto, s'inacerbiscono maggiormente e infiammano gli sdegni. Non mai fu veduto la esecrazione d'una città accompagnare più esemplarmente un uomo da tutti abborrito. Giunto alla porta del Bargello, non fu più freno alla collera. Gli si gittano addosso, lo percuotono, e malmenano così, che l'avrebbero finito se la guardia cittadina tostamente accorsa, e trattolo nella prigione, non l'avesse dal furor popolare salvato. Il quale non per questo si arresta, e come se un grido di guerra a tutti i birri si fosse levato, uno stuolo di gente corre alla casa contigua al Bargello, credendo che altri birri stessero ivi rimpiattati. Alcuni guardioli sono invasi, e le masserizie e le carte incendiate. Tutta la città è in subbuglio, e costernazione; in fino che la milizia così civile come stanziale non vi ricondusse a poco a poco la quiete.

XXV. Questo fatto cagionò l'ultimo crollo alla vecchia polizia, e lo sperperamento e annullamento finale della birraglia. Il 29 di ottobre il principe notificava, che mentre attendeva alla radicale riforma degli ufficj della polizia, affinchè questa istituzione, necessaria alla conservazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, s'accordasse colla civiltà dei tempi, cassava definitivamente il corpo degli agenti della bassa polizia (chiamati dal popolo birri); e l'opera loro affidava provvisoriamente ai carabinieri. Altro benefizio derivò dal riferito fatto; fu occasione perchè la nascente guardia cittadina nel primo esperimento ch'ella porse di sè, acquistasse onore ed estimazione ancor presso quelli che avrebbero desiderato che non fosse stata concessa. Nè mancò il ministro dell'interno Ridolfi di dargliene a nome del principe e della città pubblico segno di riconoscenza.

CAPITOLO III.

Occupazione di Fivizzano, e fatti che l'accompagnarono. Commovimento delle popolazioni toscane. Dimostrazione della città di Firenze. Risposta del granduca al municipio fiorentino. Discorso del ministro Ridolfi nella corte di Palazzo Vecchio. Ragunanza in piazza del Carmine. Motuproprio del principe; e suoi effetti.

XXVI. Cominciava il governo di Modena a impossessarsi della Lunigiana. Fin dal giorno 5 ottobre aveva fatto sapere al governo Toscano che mandasse i suoi commissarj per la debita consegna; e il go-

verno toscano non aveva ricusato; se non che dopo le dimostrazioni a lui fatte da'Fivizzanesi e dal resto de'suoi sudditi, temendo che quella consegna non avesse potuto essere cagione di gravi perturbazioni e scompigli in tutta la Toscana, erasi rivolto alle parti interessate e cominciato pratiche per un possibile accomodamento, fosse pur esso gravissimo all' erario.

XXVII. Ancor qui non potremmo dire con sicurezza la particolarità di queste pratiche, e fin dove elle fossino condotte. Ma qualunque elle fossero, nessun effetto sortirono. Ben possiamo e vogliam notare, ciò che fu altresì allora notato da qualche scrittore, che in tre modi la quistion lunigianese poteva essere risoluta. O facendo che il granduca di Toscana indennizzasse con denaro o beni equivalenti i due principi, ai quali i territorj lunigianesi dovevano passare; o stabilendo per condizione a questo passaggio, che il duca di Modena e il futuro duca di Parma entrassero nel medesimo cammino delle riforme toscane, e volessero altresì acconsentire alla lega doganale già concordata dal papa, dal granduca, e da Carlo Alberto; o finalmente praticando la via del compenso rispetto al futuro duca di Parma, e quella di entrare nella riforma e nella lega rispetto al duca di Modena. E questo terzo espediente sarebbe stato il più facile a mettere in esecuzione, dovendosi fare con due principi, l'uno bisognoso e bramoso di denaro, l'altro non bisognoso di denaro, e bramoso di allargar dominio, se già amendue non si fossero gittati in braccio all' Austria, a cui non poteva piacere che il Borbone lasciasse Pontremoli, e l'estense mutasse politica.

XXVIII. Frattanto il duca di Modena annunziava che avrebbe differito a prendere possesso di Fivizzano fino al 22 ottobre, e puntualmente in quel giorno entrava in Gallicano co'suoi commissarj, senza che alcun commissario fosse giunto per parte del governo toscano, nè alcun ordine fosse dato: onde il paese fra il cedere, e non cedere ondeggiò incerto; finalmente si rese. Così fu altresì occupato Montignoso. Due giorni dopo una squadra di soldati modanesi chiese ed ottenne dalle autorità toscane il permesso altre volte concesso loro, di attraversare un tratto di territorio di Fivizzano per trasferirsi a Massa. Il che procedette sì amichevolmente che le milizie dei due Stati si scambiarono gli onori militari: onde le popolazioni, che si erano levate in arme all'annunzio che entravano i Modanesi, saputo che era un passaggio di soldati, tostamente si quietarono. Il 4 di novembre il governo modanese tornava a scrivere al governo toscano che il giorno 5 avrebbe fatto trovare il suo commissario in Fivizzano a prendere possesso, e quindi mandasse il proprio. Il governo toscano rispondeva » non aver mai consentito quel

» giorno per la consegna; non essere possibile provvedere in sì breve » tempo; durar sempre le medesime ragioni che la impedivano; in » prova di che mandava i documenti. »

XXIX. Appoggiavasi il governo toscano alla ripugnanza de'popoli, e al pericolo che da ciò avesse potuto derivare una grave perturbazione nel rimanente della Toscana. Appoggiavasi il duca di Modena alla ragion de' trattati, e al sostegno dell' Austria. Quindi il giorno 5 novembre, senza aspettar risposta inviava il suo commissario e le sue milizie a Fivizzano, comandate dal capitano Guerra; nè resistenza alcuna trovavano, supponendosi di passaggio e non ostili, come l'altra volta, dietro la pubblicazione d' una lettera dello stesso capitano Guerra al vicario granducale che diceva: » marciare di nuovo altra » milizia estense a codesta volta; prevenirlo a sua norma, sperando » trovare la stessa cortesia »; quando a un tratto, e dopo poche ore il commissario del duca di Modena, dott. Carlo Galeotti, presentossi per aver la consegna. Rispondeva il vicario » mancare assolutamente » di ordini per fare la cessione regolare, e cedere alla forza senza » consentire o convenire nell' annunciata occupazione; volere di que- » ste dichiarazioni fosse disteso un processo verbale firmato da » amendue le parti. » Replicava il Galeotti, non avere autorità intorno a ciò, e lasciava il pretorio. Allora la milizia estense occupava la terra: e mentre il vicario toscano avanti notajo protestava, il commissario modanese gli notificava l'atto di possesso, e la cessazione immediata della sua autorità e d'ogni altra.

XXX. Alle quali mutazioni silenziosa e trista rimaneva la popolazione. Non provocamenti, non insulti furono fatti agli estensi. Inermi i Fivizzanesi tacevano. Se non che la sera del giorno 7, mentre molti erano in aspettazione del corriere, il capitano Guerra, veduto il sergente dei carabinieri toscani passeggiare con alcuni de' suoi sottoposti, gli comandò che si ritraesse, e quello non avendo obbedito, dopo breve contrasto di parole, fu circondato dai soldati del duca, e condotto in prigione. Questo atto svegliò sdegno nel popolo, ed alcuni giovanetti più caldi gridarono: *fuori il sergente.* Ecco tosto la soldatesca ducale in moto; al popolo accorso s'imponeva di tornarsi alle proprie case. Il Guerra ordinava che si tirasse qualora quello non obbedisse, e fuoco fu scaricato sull'inerme gente. Cadde morto un certo Bonfigli, e restarono feriti un Calamai, che poco dopo spirò, un Bernabò, un Barucci, un Lorenzani. Lo spavento fu generale. Nella notte numerose guardie percorrevano la terra. Non permesso, e non sicuro l' uscire di casa, e nè pure il mostrarsi alla finestra. Alcuni fuggono negli Stati Sardi, altri riparono nelle prossime provincie toscane. Così ebbe prin-

cipio nella Lunigiana il regno di Francesco V. Il quale intanto mandava soccorso di cinquecento lire da dividersi fra le famiglie danneggiate, e il conte Guerra che se ne faceva distributore, scriveva al duca: » essere stato accolto fra applausi e giubilazioni; avere udito benedire » il nome del suo augusto sovrano; le campane aver sonato a festa; » il paese rallegrarsi tutto; Fivizzano essere al colmo della felicità: » le quali cose con altrettanta impudenza ripeteva la Gazzetta modanese, conchiudendo che i pochi fuoriusciti avevano fatto sì che i rimasti più liberamente esprimessero i loro sentimenti.

XXXI. Saputasi la occupazione di Fivizzano, primieramente si scossero gli uomini di Pontremoli, ai quali soprastava eguale pericolo. Gli abitatori delle campagne, e massime quelli della valle di Zeri, accorsero in folla. I parrochi portanti il vessillo toscano, gli guidavano. Pareva che volessero difendere il loro paese fino all'ultimo sangue. Nè commoveva meno quella notizia le altre città di Toscana. Le quali tanto più vivamente si sdegnarono quanto che si credeva che fra i due principi fossero cominciate pratiche di accordo. Dicevasi che il barone di Newmann era stato inviato alla corte di Vienna, e si sperava che fosse luogo ad un accordo. Scrivevano da Massa Ducale che apparecchi si facessero per ricevere tre personaggi che ivi si adunavano per conferire intorno agli affari della Lunigiana. Altre cose pure, vere o false, si dicevano: onde sebbene ognuno conoscesse che per i trattati aveva ragione il duca di Modena, tuttavia per le cose succedute, per la ripugnanza de' popoli, e per le istanze che si supponevano per parte del granduca, quella occupazione riguardavasi come atto di violenza proditoria; e se ne gridava pertutto, e dimostrazioni popolari faceva Livorno, Pisa, Siena, Lucca, bramose di correre in aiuto de' fratelli Lunigianesi, e vendicare l' onta fatta al nome toscano.

XXXII. Ma in nessun luogo la dimostrazione di popolo fu così gagliarda come in Firenze. La sera del 9 novembre, gran numero di gente si adunò nella piazza di S. Marco, donde poi trasse fuori di porta S. Gallo nel luogo detto il parterre. Qui furono fatti discorsi e aperte soscrizioni a coloro che volevano andare in aiuto de' Fivizzanesi. Molti si sottoscrissero; poi andarono in maggior folla a casa il gonfaloniere per domandare armi e munizioni, dichiarando che più di mille si profferivano volontarj alla difesa dell'onore nazionale. Il gonfaloniere, dopo aver dato alla moltitudine benevole parole, e fatto sperare che il governo avrebbe secondato quell' impeto generoso, adunò senza frapporre indugio il civico magistrato, e dal medesimo ebbe commissione di parlare la sera stessa al principe. Il quale dopo breve stante per mezzo del mi-

stro Baldasseroni rispondeva: » non appena saputa la ostile ed illegale
» occupazione di Fivizzano, tenero come egli è della dignità e onore na-
» zionale, avere provveduto secondo che meglio conveniva alla gravità
» e difficoltà del caso: confidare che le proteste e doglianze mandate dal
» suo governo a quello di Modena e alle altre potenze che hanno
» sottoscritto i trattati, possano condurre il negozio ad essere riso-
» luto con reciproca convenienza delle parti. Tuttavia aver gradito di
» vedere nelle domande ed offerte di cui la civica magistratura si fa-
» ceva a lui presentatrice, un nuovo riscontro della fiducia che i
» buoni Toscani ponevano nel loro principe, della viva parte che
» prendevano in ciò che riguarda la patria comune, e dell' onorevole
» disposizione a sottostare a qualunque patimento per difenderne la
» dignità e gl' interessi. Ringraziare per tanto il civil magistrato, e
» pregarlo a far nota la sovrana soddisfazione ai generosi cittadini
» per l' offerta che del loro braccio e della loro vita facevano, e a
» significare ad essi in pari tempo la speranza di non esservi caso di
» dovervi ricorrere, e la gradita fiducia di poterlo fare con effetto
» quando il decoro e il bene del paese lo chiedessero ».

XXXIII. Poco dopo la gazzetta ufficiale pubblicava con un supple-
mento questa dichiarazione. » S. A. R. il granduca, conosciuto dopo
» maturo esame che la occupazione di Fivizzano fatta dalle milizie
» estensi offende alla sua sovranità, e informata eziandio dei deplo-
» rabili casi che l' hanno accompagnata, ha ordinato che sieno fatte
» immediatamente al governo estense le convenienti formali proteste
» con tutti i maggiori riservi quanto all' atto predetto e alle sue con-
» seguenze; le quali proteste saranno immediatamente comunicate an-
» che alle potenze signatarie dei respettivi trattati. Ciò valga a mo-
» strare che il principe veglia alla tutela della dignità e dell' interesse
» dello Stato, e basti a far tranquillo il suo popolo. »

XXXIV. La mattina appresso divulgandosi i ragguagli delle atrocità
commesse in Fivizzano, crebbe la fiamma della indignazione. Molto
popolo fremente si raccoglieva intorno a palazzo; pingevasi dentro;
empiva la corte, chiedeva le armi. Il ministro Ridolfi fattosi in mezzo,
e chiesto e ottenuto calma, parlò in questi sensi. » Volgendo a voi
» la mia voce non solo come cittadino della stessa patria, ma come
» ministro altresì del comun principe e padre, vi do nuova e solenne
» assicurazione che agli eventi di Fivizzano il governo toscano ha ri-
» volto non men gagliarda che prudente sollecitudine; e posso di-
» chiararvi che abbiamo fondate speranze di un successo conforme ai
» miei e vostri desiderj. Volete or voi con avventate e intempe-
» stive deliberazioni guastar l' opra cominciata, e creare ostacoli perchè

» non sia condotta a buon fine? Volete compromettere non solo la
» causa de'Lunigianesi, ma la sorte di Toscana, e forse quella ancor
» d'Italia, in questi momenti di grandi e solenni speranze? Prendete
» le armi e varcate i confini. Ma io son certo che a moti sconsigliati
» non vi lascerete trasportare: e frenerete anco i generosi impeti della
» virtù, persuadendovi che al trionfo del nostro buon diritto contro
» ogni avversario esterno, nulla può condurci meglio che la conser-
» vazione dell'ordine interno. Bastano al governo le testimonianze
» già da voi date; e se intervenisse di tentare in vano (che Iddio
» non voglia) i mezzi di concordia e di pace, il governo di Leopoldo
» II sarebbe il primo a invocare il coraggio e valore de'Toscani, e
» me stesso, abbandonata la seggiola di ministro, vedreste discendere
» nelle vostre file, e condurmi dove l'onore e l'interesse di questa
» parte d'Italia ci chiamassero ».

XXXV. Rammentò in quella occasione i beneficj recati alla Toscana da Leopoldo I, da Ferdinando III, e quanto bisognava sperare da chi discendeva da que' magnanimi. Il suo dire fu lungamente applaudito: ed egli che già aveva terminato e ritraevasi, veduto il favor popolare, e volendone profittare, tornò in dietro, e così riprese con fermo e risoluto accento: » Giurate di mantenere quella promessa che nei benevoli
» contrassegni che mi porgeste, e che non son dubbii, si racchiude. Giu-
» rate di aver fede nel governo di Leopoldo II, e di attendere l'e-
» sito delle sue premure per la conciliazione, o il suo invito per pren-
» dere le armi, adoperandovi con ogni vostra forza a indurre i vostri
» confratelli a fare altrettanto ». Tutti assentirono, e l'adunanza si sciolse col grido di viva Lepoldo II, viva il ministro Ridolfi.

XXXVI. Assembravansi poscia i medesimi cittadini in piazza del Carmine, dove avevano fissata la posta per deliberare sul modo di armarsi e muovere; ma dopo il discorso del Ridolfi, non furono più d'accordo, e chi consigliava di mantenere, chi di revocare la presa deliberazione. Fece maraviglia, che alcuni i quali la sera innanzi erano stati più caldi nell'eccitare alle armi, non minor caldezza mostrassero nel rattenere, e fu giudicato che non paresse lor vero di potersi sotto colore di prudenza pubblica ritrarre da una impresa di guerra, nella quale per vanità o per improntitudine si erano posti. Tuttavia non si era mai veduto in Firenze maggiore disposizione a correre alle armi, come nel movimento di quel giorno: il che dava buon presagio a molti, che dove la guerra della emancipazione italiana si fosse accesa, l'opera dei Toscani non sarebbe mancata di aiutarla conforme alle loro forze. Era quello il tempo delle liete speranze e dei lieti augurj!

XXXVII. Disputavano ancora gli assembrati in piazza del Carmine

se si doveva o no correre ai confini, quando venne in luce, e da un di loro fu letto ad alta voce questo motuproprio del principe. » Dopo » le proteste già fatte al governo estense, e delle quali diè cenno la » gazzetta officiale del 9 andante, non possiamo vedere senza estremo » rammarico che si continui ad agitare il popolo, onde spingerlo tu- » multuariamente alle armi, e a dimostrazioni illegali. Quindi solleciti » della dignità del trono, del decoro e interesse dello Stato, e con- » vinti che per sostenere pienamente all'estero i nostri diritti convien » cominciare dal mostrarli rispettati nell'interno con non permettere » alcuna pubblica perturbazione, dichiariamo e ordiniamo che quando » facciasi luogo a dover usare il coraggio dei cittadini, noi soli ci ri- » serbiamo il diritto d'invocarlo ne' modi legali; che frattanto vogliamo » il nostro popolo confidi ne' provvedimenti gia fatti, nè si lasci se- » durre da consigli generosi, ma inconsiderati, i quali anzichè giovare al » paese, lo immergerebbero nel profondo de' mali. » Suggellava il motuproprio con queste parole: » Toscani! calmatevi ed aspettate tran- » quilli e fidenti la voce del principe che vi chiami alle armi, se disgra- » ziatamente avvenisse di dovervisi ricorrere. Allora soltanto queste sareb- » bero fortunate. Pensate che la forza non viene che dall'unione. Pen- » sate all'onore nazionale: pensate all'Italia, le cui sorti che parevano » omai sicure, potrebbero essere compromesse da un passo impru- » dente, e molto più potrebbono essere compromesse le pratiche che » noi non abbiamo mai cessato nè cessiamo di fare a riguardo dei » paesi della Lunigiana. »

XXXVIII. Questo parlare quanto dignitoso altrettanto civile, e non usato a udirsi nella bocca di signore assoluto, fece subito l'effetto, e quella moltitudine che la mattina, sdegnosa d'ogni mite avviso, fremeva armi, e dovunque ne faceva ricerca, prima che declinasse il giorno, si ricomponeva all'antica quiete; non senza aver porto una seconda e forse più splendida occasione alla nascente guardia cittadina di mostrare quanto ella fosse utile e salutare istituzione; onde n'ebbe nuova lode dal principe, pubblicata nel foglio ufficiale. Intanto fu annunziato stabilirsi un campo di osservazione in Pietrasanta, e in quello mandarsi milizie regolari; il che parve nuovo argomento ai cittadini di dover attendere e sperare nelle sollecitudini del Governo verso la causa lunigianese. La quale come poi terminasse, dopo tante speranze ed aspettazioni, sarà grave e doloroso riferire.

CAPITOLO IV.

Inaugurazione della Consulta di Stato in Roma. Parole significative del pontefice a' consultori. Andata de' medesimi al Vaticano. Ordine revocato per le bandiere estere. Discorso del cardinale Antonelli. Notizia di questo cardinale. Risposta de' consultori alle parole del pontefice. Inaugurazione del municipio romano. Festeggiamento. Parole del cardinal Altieri ai cento consiglieri. Presentazione delle bandiere. Elezione del senatore Corsini, e de' conservatori.

XXXIX. Il giorno 15 novembre sorgeva solennissimo per la città di Roma, essendo destinato ad inaugurare la Consulta di Stato, nella quale allora le genti romane vedevano come un' imagine delle assemblee che altrove costituivano il governo rappresentativo. Municipio, nobiltà, popolo s' univano perchè la festa riescisse degna di quella metropoli. I consultori la mattina si trasferivano al Quirinale, e i primi loro omaggi al Pontefice consacravano. In nome di tutti così parlava il cardinale Antonelli presidente » I membri della consulta di Stato umiliano rive- » renti al trono della S. V. i sentimenti della loro rispettosa gratitudine » per la particolare clemenza, con la quale si è degnata onorarli, eleg- » gendoli a sì difficile e importante ufficio. Mossa, com'è la Consulta, » dal desiderio di veder prosperare tutti i rami della pubblica ammi- » nistrazione, sarà felice se per mezzo de' suoi lavori potrà ottenere » l' intento, e soddisfare le brame della S. V., che ad altro non son » dirette che al ben essere de' suoi felicissimi sudditi. Si degni, bea- » tissimo padre, di benignamente accogliere con questi sentimenti » della Consulta di Stato le proteste della più sincera e leale sudditanza » accompagnate dai più fervidi voti all' Altissimo per la lunga e lieta » conservazione de' preziosi suoi giorni, affinchè possa veder perfezio- » nate le riforme che con tanto sapere ha cominciate, e raccoglierne » quei frutti, che il suo cuore paterno ha desiderato nel decretarle. »

XL. Rispondeva il santo padre: » Ringraziarli del loro buon vo- » lere, e farne assai conto pel bene della cosa pubblica. A fin di pro- » curare questo bene, aver fatto dal primo momento della sua ele- » zione secondo i consigli inspiratigli da Dio, quanto poteva, ed essere » disposto col divino aiuto a far tutto per l'avvenire, senza per altro » menomar mai nè pure d'un apice la sovranità del pontificato, la » quale avendo lui ricevuta da Dio e dai suoi antecessori piena ed in- » tera, dover così far passare il sacro deposito ai successori. Essergli » testimoni tre milioni di sudditi, e tutta Europa di quanto ha fatto » fin qui per accostarsi ai sudditi medesimi, unirli a sè, conoscere da » presso i bisogni, e provvedervi. E con questo animo massimamente di

» meglio conoscere i pubblici bisogni averli raccolti in una consulta
» permanente, ascoltarne all' uopo i pareri, e giovarsene nelle sue
» sovrane deliberazioni, consultando la sua coscienza, e conferen-
» done coi suoi ministri e col sacro collegio. Ingannarsi grandemente
» chiunque credesse essere diverso da questo il loro ufficio: ingannarsi
» chi nella consulta di stato da lui istituita, vedesse qualche utopìa
» propria, e i semi di una istituzione inconciliabile con la sovranità
» pontificia. »

XLI. Le quali ultime parole disse più scolpite, e con vivace risentimento, quasi sdegnoso di dover ad ogni occasione ripetere le sue intenzioni tante volte esternate. Poi ricompostosi, e non volendo che gli ascoltanti se ne offendessero, così riprendeva. » Quelle parole, e quella
» vivacità nel proferirle non riguardare alcun di loro, onorati gentiluo-
» mini, nè altre simili persone. Essergli ben nota non solo la loro civile
» educazione e probità cristiana, ma ancora la sincerità de' loro senti-
» menti e la rettitudine de' loro fini. Non riguardar nemmeno la quasi
» totalità de' suoi sudditi, della cui fedeltà e obbedienza essere sicuro,
» sapendo che i loro cuori sono congiunti col suo nell' amor dell' or-
» dine e della concordia. Ma ritrovarsi disgraziatamente alcuni, pochi
» sì di numero, ma pur esservi, i quali non avendo nulla a perdere,
» e desiderando le turbolenze e le sedizioni, abusano delle stesse con-
» cessioni. Mirare à costoro le sue parole, dover costoro intenderne bene
» il significato. Nella cooperazione dei signori deputati lui non vedere
» che un sostegno ben saldo di persone, le quali spogliatesi d' ogni pri-
» vato riguardo, intenderanno co' loro consigli, e insieme con lui, al
» pubblico bene; nè si resteranno per vane ciarle di gente dissennata
» ed inquieta dall' aiutarlo col loro senno in ciò che fosse più conve-
» niente alla sicurezza del trono, e alla vera felicità de' sudditi ponti-
» ficj. »

XLII. Manifestazione di animo più franca e più sincera non si poteva fare: e ingiustamente apparve di poi Pio IX mancatore di fede alla causa di nostra libertà. Piuttosto mancanti di consiglio apparvero coloro che s'impromettevano dal papa maggior bene di quello ch' ei volontariamente potesse fare. Terminato il discorso, e concesso ai deputati di baciargli il piede, li accomiatò, dicendo: » che andassero con la bene-
» dizione del cielo a cominciare le loro fatiche, le quali sarebbono
» state feconde di buoni effetti, e secondo i desiderj del suo cuore ».
Quell' andata fu sontuosa. Una squadra di cavalleria precedeva. Seguiva il cocchio portante il presidente e vicepresidente della Consulta circondato dalle quattordici bandiere dei varj rioni. Succedevano i ventiquattro deputati con innanzi le insegne delle rispettive provincie, e una

banda musicale, e schiere di compatriotti. Chiudeva un battaglione della guardia cittadina. Rimasta Roma deserta altrove, immenso popolo accalcavasi a vedere il gradito passaggio. Dalle finestre riccamente addobbate, piovevano fiori; plausi ed augurj a' deputati suonavano lungo la via.

XLIII. Pure cagione non mancò perchè la festa riescisse più pomposa che lieta: chè a contristarla furono presti i tanti e implacabili nemici d'ogni popolar godimento. Annunziato al pubblico che cittadini d'ogni nazione, colla propria bandiera seguirebbero il gran corteo, e acconsentito il segretario di stato, indignò che a un tratto si sapesse revocato l'ordine, per querela degli ambasciatori austriaco, francese, e russo, e per istanza di coloro che non volevano alcun segno di unione di popoli. I piemontesi che si trovavano in Roma, e che si erano colla loro bandiera apparecchiati a far parte della festa, protestarono. Il popolo corrucciato corse con bandiera a tre colori alla casa dei ministri toscano, sardo, e inglese, e altamente gli applaudì, affinchè l'onore che faceva a questi, fosse onta a quelli che avevano turbata la innocente letizia di quel giorno.

XLIV. Giunti i consultori in Vaticano, entrarono nella basilica, ascoltarono la messa, e poi si condussero nelle sale destinate alle loro adunanze. Il duca don Marino Torlonia deputato della festa, in nome di Roma e delle provincie, diresse a' consultori un discorso di augurj e di speranze. Più tardi fu aperto il primo congresso, inaugurandolo il cardinal presidente con preparata orazione. Rammentò gli ufficj conferiti alla consulta dal motuproprio sovrano del 15 ottobre, mostrò i vantaggi che se ne potevano ottenere, encomiò il senno e la esperienza dei deputati eletti, non tacque la grandezza del carico che avevano ricevuto, e l'ansiosa aspettazione del pubblico. » Pure non bisognava » sgomentarsi: scevri da particolari affetti, stimolati dal vero amore » del pubblico bene, senza spirito di parte, senza troppo concedere » alle municipali voglie, mirando solo al vero e generale vantaggio dello » Stato, sì che tutte le provincie equamente ne partecipino, doversi assumere con coraggio, zelo, e calma l'onorevole esercizio, e cooperare per quanto si può, a far sorgere le più solide fondamenta alla » futura prosperità dello Stato ».

XLV. Con le quali parole terminò l'Antonelli, e fu applaudito. Alcuni giudicarono questo discorso minore alla grandezza di quella istituzione: » non avere specialmente toccato che di amministrazioni municipali, bilanci, appalti, e tariffa doganale, quasi parlato avesse ad » un' assemblea semplicemente finanziera. Di governo non aver dato » che qualche cenno fuggitivo, e sempre collegato colla materiale pro-

» sperità dell'erario. » Avrebbero voluto alcuni un discorso politico, come se la consulta stessa fosse stata istituzione politica; ma il cardinale parlò come il papa, ed egli avevano inteso che la consulta fosse. Era stato l'Antonelli tesoriere generale; non aveva migliorata l'amministrazione pubblica, rovinata dall' antecessore. Nondimeno erasi acquistato il merito d'una certa operosità e zelo negli affari, che fra tanta scempiezza cardinalizia e prelatizia spiccava. La stampa segreta gli dava carico di aver giocato d'astuzia per innalzarsi; e d'essere stato, quando era delegato in Viterbo, persecutor fraudolento di chi non avesse amato la servitù. Tassavalo altresì di aver male operato, e con danno pubblico, nel negozio del così detto appannaggio per la viceregina d'Italia. Pio IX lo fece cardinale, e in una istituzione amministrativa, quale secondo il suo animo era la consulta, stimò che nessuno più acconciamente dell'Antonelli potesse dirigerla. Che sceglesse bene, non si può dire, ma fra que' porporati non era forse da fare migliore elezione. Il maggior male era che la nuova istituzione, che pareva in benefizio del laicato, fosse presieduta da un cardinale, e sottopresieduta da un prelato.

XLVI. Prima deliberazione de' consultori adunati, fu di fare una risposta al discorso di Sua Santità, quasi a imitazione delle assemblee ne' governi rappresentativi. Crearono una giunta che dovesse compilarla, composta dei signori Silvani, Minghetti, Odescalchi, Paolucci, e Recchi, il fior dell'assemblea. Dovettero chiamarla, non indirizzo o risposta, ma sì bene atto di ringraziamento, perchè non sapesse di costituzione; e il diario romano nel pubblicarlo, la parola di nazionale riferita alla milizia, scambiò in cittadina, acciò non fosse luogo a sospettare che accennasse all'Italia. Quanto più i liberali si sbracciavano di accrescere con larghe interpretazioni la importanza ed efficacia della consulta, tanto più gli oscuristi cercavano di sminuirla.

XLVII. Non fia discaro che io riferisca in queste pagine l'atto de' consultori, come documento di destrezza per dire al principe più di quello ch'ei non aveva in animo di ascoltare. » Cominciarono dal » riferir grazie al pontefice per tanta copia d'immortali benefizj: » fra' quali primeggiava la Consulta; la cui mercè di nuovo i laici veni- » vano chiamati a prender parte negli affari pubblici, e si acquistavano » quelle maggiori guarentigie conciliabili con la natura del governo » pontificale. Quindi pieni di riconoscenza per la fiducia, ond' erano » stati onorati, s'adoperavano a rispondere degnamente, facendo che la » sola verità regnasse fra un padre sì umano, ed i proprii figliuoli.

XLVIII. » Le materie importanti di pubblico reggimento che sa- » ranno loro sottoposte, verranno da essi francamente e imparzial- » mente esaminate, tenendosi lontani dalla timidità inoperosa, e dalle

» smodate pretese. Ben procureranno che la giustizia, la civile egua-
» glianza, e la conformità accompagnino l'opera del riordinamento
» legislativo. Rispetto all' erario, proporranno modi pei quali la spesa
» e la rendita possibilmente si bilancino, procacciando che la ren-
» dita derivi da una più equa spartizione d'imposizioni, e affrettando
» altresì l' occasione di scemare o togliere certe tasse troppo gravose
» al povero, o impedimento alle sorgenti della nazionale ricchezza.
» Sarà pure lor voto che il credito pubblico aumenti, e che sieno
» cassi i monopolj profittevoli ai particolari, dannosi all' universale.
» Ammiratori della concordata lega doganale, ajuteranno ogni progresso
» di libertà ne' commerci.

» XLIX. Per l' amministrazione interna si studieranno di secon-
» dare il nobile divisamento sovrano di recarvi moralità, parsimonia,
» e semplicità; daranno opera altresì perchè la gerarchia degli ufficj
» divenga palestra al vero merito: e non si resteranno di fornire sug-
» gerimenti atti a far fiorire l' agricoltura e l'altre industrie, col mag-
» gior vantaggio possibile delle classi più numerose e bisognevoli.
» Quando saranno interrogati intorno alle cose militari, promove-
» ranno il perfezionamento d'una milizia nazionale fortemente ordi-
» nata, e intorno a cui si raccolga la guardia cittadina per difendere
» la salute interna, e ove bisogni, la libertà dello stato. Così intorno
» alle carceri e ai luoghi di condanna porranno cura, sì che lungi dal-
» l'essere scuola di perversità, possano divenire mezzo di ravvedi-
» mento, e oltre la punizione e lo esempio, ritraggano quanto è pos-
» sibile gli spiriti traviati alla morale e alla religione.

» L. Alla riforma dei comuni, fondamento d'ogni altra, preci-
» puamente intenderanno, e studieranno di fare tali proposte, che
» valgano a conciliare il massimo allargamento delle istituzioni mu-
» nicipali colla direzione suprema e generale del Governo; sperando
» che con tali provvedimenti si congiungano altresì un migliore me-
» todo di educazione e istruzione pubblica, e una Polizia giusta e
» morale, che sorvegli, prevenga, e soccorra alle necessità de' citta-
» dini. Conchiudevano, tanta e sì diffiicile impresa richiedere lun-
» ghezza di tempo e quiete intera, ma confidare nella nobile tranquil-
» lità de' popoli, che di sè avevano dato prove sì belle, e quindi vor-
» ranno aspettare con paziente fiducia da un governo forte del pari che
» benigno, i salutari frutti dei semi a larga mano gittati. »

LI. Presentato al pontefice questo atto di ringraziamento, o risposta che voglia dirsi, fu benignamente accolto e lodato, non ignorandosi ch'egli accoglieva e lodava cosa già stata veduta innanzi e corretta. Frattanto i consultori spartivansi nelle varie sezioni, secondo che era

stato indicato dal motuproprio del principe: non essendosi lasciato alla volontà dell'assemblea nè pure il modo di distribuirsi gli officj.

LII. Nuova festa il giorno 24 di ottobre, per la inaugurazione del municipio si celebrò in Roma: quasi simile all'antecedente per la pompa; ancor più di quella scolorata per la letizia, sì perchè cotali feste troppo vicine e frequenti si succedevano, sì per essere non poca amarezza rimasa dei recenti fatti che accompagnarono l'altra, e sì finalmente perchè la scelta de' cento consiglieri era generalmente dispiaciuta. La nobiltà vi prevaleva troppo: la cittadinanza vi era debolmente rappresentata; di che non mancarono ne' giornali le solite e inutili querele. Anco la presidenza del consiglio, conferita al cardinale Altieri, cui davasi nota di speciale clientela coll' Austria, contristava.

LIII. Questi centumviri si trasferivano la mattina del detto giorno 24 al Quirinale per fare atto di ossequio al pontefice sovrano, come avevano pur fatto i deputati alla Consulta di Stato: e il pontefice umanamente gli accoglieva, e confortavali con quelle parole, che usano i principi in cosiffatte solennità. Poscia s'incamminavano verso il Campidoglio. La strada riboccava il popolo più curioso che contento. Procedeva sfolgorante d'oro il cardinal Altieri presidente del consiglio: in altri ventiquattro cocchi, tolti in prestito dalla primaria nobiltà, seguitavano i centumviri, e dietro a loro quattordici popolani con le bandiere dei rioni spiegate al vento, disposti a farne dono al municipio. Quella bellissima dei Ferraresi profferta a' Romani spiccava principalmente, e commoveva ognuno per la memoria della recente occupazione austriaca. La milizia così stanziale come civile adornava di sua presenza la festa. Giunti in Campidoglio, presero possesso nella sala de' conservatori, e si costituirono in municipio romano. Il cardinale Altieri parlò in questa forma.

LIV. » L'angelo tutelare di Roma, l'immortale Pio IX, colla ma-
» ravigliosa virtù della sua possente parola, fece risorgere a nuova vita
» il Campidoglio. Pochi mesi a lui bastarono per condurre a termine
» un'opera, a cominciar la quale appena era bastata la vita de' suoi
» gloriosi predecessori. Molte erano le difficoltà, molti gli ostacoli. Ma
» nessuna difficoltà, nessuno ostacolo è, che non venga superato da Pio
» se trattasi di giovare al diletto suo popolo; e non guardando se la im-
» presa fosse difficile, bastò che fosse utile perchè la compisse. Quanto a
» me, mi reco a gran ventura l'onore fattomi da Sua Santità, di presie-
» dere sì onorando consesso, inaugurato dalla popolare allegrezza, e
» confortato dalle benigne parole del nostro comune padre e sovrano.
» Abuserei la vostra pazienza, e gitterei vanamente il tempo, che tutto
» oggi dovete spendere in pro della patria, se altre parole aggiungessi
» per esortarvi a degnamente i vostri doveri adempire. Solo vi rammen-

» terò, che di gravissima importanza è il primo atto che voi anderete a
» fare. Roma attende da voi un magistrato degno della sua fiducia, e
» della sua stima, e meritevole altresì della protezione e confidenza so-
» vrana. Io vi assicuro dello indefesso mio studio nel darvi ajuto e so-
» stegno: nè altro chieggo in ricambio, che vogliate mantenervi tran-
» quilli nel discutere, prudenti nel risolvere, moderati nel proporre,
» affinchè la saviezza delle deliberazioni vostre valga di esempio agli
» altri, di gloria alla nostra patria, e di perenne consolazione al bea-
» tissimo sovrano, e munifico restauratore della romana rappresentanza. »

LV. La consegna delle bandiere fu splendida ed affettuosa cerimonia. Il consultore Recchi, in nome della sua città, presentò il primo la bandiera ferrarese; le altre furono presentate da' rispettivi popolani. Un di loro pronunziò parole degne di essere registrate e ammirate.
» Queste novelle bandiere che con tanto amore il popolo di Roma va-
» gheggiava, erano già per voi destinate, poichè nella sua idea aveva già
» creato municipio e insegne. Le speranze de' popoli di rado svani-
» scono. Il municipio è fatto; le sue bandiere son queste: il popolo
» non le perde perchè ai padri del popolo le affida. Date ad esse, o
» signori, onorato posto nella romana famiglia; tenetele come sicurtà
» della fiducia che in voi poniamo; fate che nei dì di letizia e di popo-
» lare solennità le rivegga questo popolo innamorato e sollecito di tutte
» le memorie che possono parlargli d'onore, di gloria, e di fraternità.
» Noi osiamo dirlo: in quelle XIV bandiere ravvisiamo quasi un palladio
» di sicurezza; vogliate, o signori, non attribuire ad orgoglio una così
» fatta fidanza, la quale è la miglior parte de' nostri sentimenti.

LVI. » Sia gloria al massimo Pio IX che ricostituendo la romana
» rappresentanza creò cento consiglieri, come Numa cento senatori: a
» voi commise egli la facoltà di vegliare al nostro ben'essere dome-
» stico, a noi il diritto di chiederlo. Noi parliamo a cittadini, e spe-
» riamo opere da cittadini. Scorrete la città, osservatene le strade, e
» provvedete; mirate i monumenti, e conservateli come eredità di no-
» stra gloria; rendete vita all'Annona, e distruggete il monopolio; date
» lustro, ed incoraggimento alle arti che qui han seggio; ristaurate,
» riabbellite, riformate i teatri, discacciadone tutti gli abusi, le me-
» schinità, e le ribalderie de' speculatori; alla nostra cresciente gio-
» ventù, preziosissima speranza della patria, porgete agio di edu-
» cazione maschia ed illuminata; aprite licei e case d'istruzione,
» perchè a niuno manchi il nutrimento delle lettere e delle scienze;
» operate insomma che questa magnifica ed eterna città risalga all'alto
» suo grado di splendore, affinchè il mondo dir possa: Roma fu ed è.
» Ricordatevi, o signori, che non invano in queste bandiere noi rap-

» presentammo le immagini della vetusta lupa, e dell'aquila trionfatrice. Esse debbono parlarvi di grandezze e di gloria; rammentarvi l'esempio de' nostri grandi maggiori, i quali credevano di non poter sedere in senato onoratamente, senza giovare primamente l'interesse del popolo. Da quelli adunque imparerete la sapienza antica, da Pio IX la moderna prudenza. Dio ascolti i nostri voti, ed illumini i vostri intelletti. »

LVII. A questi detti, forti di romano affetto, rispose il cardinale Altieri: e il suo dire principesco, tanto più languido apparve quanto il popolano era stato maggiormente acceso. Echeggiò la sala di replicate salutazioni a Pio IX, quando fu noto che Sua Santità volendo dare una testimonianza del suo amore e fiducia al bravo popolo di Roma, inviava quarantadue medaglie d'argento improntate del suo volto per fregiarne i promotori della formazione di quelle bandiere. Così le nuove istituzioni create da Pio acquistavano importanza assai meglio per così fatti accessorj, che per la loro intrinseca natura.

LVIII. Intanto i centumviri si raccoglievano per far la terna del senatore, conforme alla prescrizione del decreto: e designavano con maggioranza di voti, primo il principe don Tommaso Corsini; secondo il principe Borghese; terzo il principe Doria. E il Corsini fu eletto, rallegrandosene la città, che rammentava sempre con quanto splendore altra volta assunse quell'ufficio, con quanta dignità il depose, dacchè il governo pretesco e usurpatore negò rivestirlo di quelle prerogative, delle quali la carica di senatore in tempo non molto anteriore si pregiava. Molto popolo con suoni, torce, e bandiere si condusse sotto il suo palazzo, appena si divulgò la elezione. Nè piacque meno che a conservatori si eleggessero l'avvocato Armellini, Antonio Bianchini, il principe Borghese, il cav. Vincenzo Colonna, il marchese della Farnia, il principe Doria, e gli avvocati Saramucci e Sturbinetti. L'Armellini, il Bianchini, e lo Sturbinetti colla virtù accoppiavano l'ingegno; nè le lettere e le arti nostre hanno molti oggi da potersi col Bianchini, per saviezza di principj, e purezza di gusto, paragonare.

LIX. Entrato in seggio il Corsini, in nome dell'intero magistrato dirigeva lungo discorso al papa, in cui ritessendogli le solite laudi, e chiamandolo vero fondatore della rappresentanza romana, mostravasi grato dell'alto ufficio ricevuto, e lo pregava ad impetrargli il divino aiuto per esercitarlo come le intenzioni del principe santissimo, e l'amor della patria volevano. Al che Pio IX rispondeva benigno e cortese; e le sue parole, qualunque importanza avessero, si ricevevano dai più come arre di altre e maggiori felicità.

FINE DEL LIBRO VI.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO SETTIMO

Anno 1846-47.

CAPITOLO PRIMO

Cominciamento del moto civile in Piemonte. Merito speciale dei tre principi Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto. Monarchia piemontese. Indole della medesima. Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I. Loro qualità. Tenacità degli ordini feudali. Aristocrazia soverchiante. Vigore del principato piemontese. Costumi pubblici. Alfieri e sua grandezza. Inclinazioni storiche del trono piemontese. Opinioni civili partecipate da una parte della nobiltà. Rivoluzione del 1821. Abdicazione di Vittorio Emanuele. Esito infelice di quel movimento. Giudizio intorno al principe di Carignano reggente. Regno di Carlo Felice. Progresso delle opinioni liberali.

I. Il moto civile della media Italia afforzato conforme il voto pubblico appariva soddisfatto, nelle concessioni de' due principi romano e toscano, scoteva ogni dì più forte i reami estremi della penisola, sperandosi, che dove questi fossero entrati nella Riforma, la impresa sarebbe stata tanto più avvantaggiata quanto che vi dimorava la potenza armata del principato italiano. Veramente che in quel fine dell' anno quarantasette la forza civile delle opinioni si traesse dietro la materiale delle armi, non si può negare, dacchè vedemmo il re di Piemonte, infino allora resistente, entrar terzo fra i principi che si appellavano riformatori. Soverchia lode, e non di meno giovevolissima, perchè a favorire la causa de' popoli ognor più s' inducessero.

II. Ma la severa storia non potrebbe a Pio IX, a Leopoldo II, e a Carlo Alberto riferir mente e qualità di principi riformatori; perciocchè principe riformatore è quello, che colle istituzioni suggerite dal proprio genio, suscita e crea una nuova civiltà, come si può davvero affermare di Leopoldo I di Toscana: il quale dovette quasi lottare co' suoi popoli per invogliarli d' una libertà, che non intendevano. Non per ciò piccolo merito in chi regna assoluto è il piegarsi

ai progressi e bisogni del secolo. E se i sopraddetti principi fossero stati chiamati piuttosto riformati da' popoli, che riformatori di essi, mentre sarebbero stati chiamati col vero nome, non avrebbero forse acquistato minor diritto alla pubblica gratitudine. Conciossiachè sebbene il potere delle opinioni gli avrebbe prima o poi sospinti, pure non è men vero che fin da quel tempo avrebbero potuto appigliarsi al peggior consiglio, e rintuzzare la rinascente libertà, e anco insanguinarla colle armi proprie, e colle altrui. Il che come sarebbe stato più facile allora, che lo incendio era in sul principio, così ne sarebbe conseguitato, che il moto non avrebbe avuto tempo di comunicarsi a tutta la penisola, e forse non ci saremmo condotti a vedere in pochi mesi tutte le nostre monarchie temperate da una costituzione, sia pure imperfetta; e tre monarchi, comecchè infruttuosamente, e l'uno con fine diverso dall'altro, discendere nei campi lombardi a combattere la guerra della italiana emancipazione. E se avessimo saputo temperarci in quelle prime felicità, e provveduto così che fazioni estreme non sorgessero, il corso alla finale vittoria non sarebbe stato per avventura troncato. È debito per tanto di chi scrive la storia senza studio di parte, dar merito a Pio IX, a Leopoldo di Toscana, e al re sardo di non avere con loro maggior danno e nostro ricusato di cedere alla fortuna dei tempi, quando cominciava a volgere in favore della libertà de' popoli.

III. Come il governo piemontese entrasse nella riforma: quali concessioni facesse: in quali condizioni si trovasse quella parte d'Italia, è prezzo di quest'opera dimostrare, e materia di questo libro. Chi ragguagliò il Piemonte col rimanente d'Italia quasi come l'antica Macedonia col resto dell'antica Grecia, (salvo che al Piemonte mancò un Alessandro, di cui tanto più faceva mestieri quanto che la nostra debolezza era maggiore) non fece cattivo ragguaglio: imperocchè mentre tutte le provincie italiche prima o poi, e chi più lungamente, e chi più brevemente provarono il reggimento repubblicano, il solo Piemonte, come l'antica Macedonia, si resse a stato di monarchia, e in minor civiltà conservò più guerrieri spiriti.

IV. Del che furono cagione sì le condizioni della sua postura, e sì le sue politiche vicessitudini. Cominciato con un aggregato di feudi acquistati dalla casa di Savoja per via di parentadi, o di successioni, o di servigi militari renduti agl'imperatori alemanni nel loro frequente passare e dominare in Italia, que' primi conti savoiardi dovettero star di continuo in sull'arme, e fra i nativi monti difendere le ottenute eredità contro vicini arditi, e di numero e di forze moltiplicati; se non che in queste guerre, non grandi ma continue, vennero sempre guadagnando ed allargando di dominazione, e poterono dare al regno

piemontese quella estensione che lo costituisse potente dirimpetto agli altri stati, e tale da venire alle mani anche colle maggiori nazioni. Nè fu guerra in Italia, e in Europa, che le armi piemontesi combattessero, o a cui partecipassero, senza che in fine un qualche nuovo guadagno di territorio non facessero. E gli stessi avvenimenti, per i quali la fortuna di altri regni si tramutava o precipitava, portavano ingrandimento alla casa di Savoia, che non più col valore, che colla prudenza guerreggiando, arrischiava sempre meno di quello che otteneva; e quando le sue forze colle altrui collegò, fosse sorte o consiglio, stette con quelli che riportarono il finale trionfo. Nell' ottantanove abbracciò la causa de' monarchi vecchi contro la repubblica e il nuovo imperio, e l' una e l' altro in meno di venticinque anni caduti, ne guadagnò il dominio di Genova; e fu veduto per un miracolo del congresso viennese, che voleva saperne e poterne più del creatore, congiungersi col paese più monarchico d' Italia la città più lungamente e più popolanamente d' ogni altra conservatasi repubblicana.

V. Ma non ostante gli accrescimenti successivi, la monarchia piemontese mantenne sempre nel suo seno quel germe, che fin dal suo nascere le aveva posto la feudalità; il quale secondo le mutazioni dei tempi variamente sviluppandosi e modificandosi, le impresse la doppia qualità di armigera e di religiosa, con l'altra eziandio di ligia al clero e alla nobiltà, da cui nei tempi del suo ingrandimento aveva ricevuto importanti e fedeli servigj. Onde quando la rivoluzione di Francia varcò le Alpi, minacciando distruzione a tutti i privilegi consacrati dalla conquista e dalla superstizione, non trovò alcun regno italiano, che come il piemontese conservasse sembianze feudali. Imperocchè i principi lorenesi Giuseppe II e Leopoldo I, l'uno per la Lombardia austriaca, e l' altro per la Toscana; e i principi borbonici Carlo III e l' infante don Giovanni, il primo pel reame di Napoli, e il secondo per gli stati di Parma, avevano chi più chi meno abbracciate le dottrine di quella filosofia, che le usurpazioni e tirannie ecclesiastiche e baronali con egual diritto, e con eguale impeto guerreggiava; conciossiachè essi principi oltre ai ben disposti loro animi verso le riforme, non avevano in fine obblighi che particolarmente gli legassero agli eredi dell' antico patriziato, da cui, come re nuovi, e venuti di fuori, nessun servigio avevano ricevuto. Il che per verità non poteva dire il re di Piemonte, la cui potenza nata qui, e da' feudi, fu dalla spada non vile dei nobili in ogni tempo aumentata e illustrata.

VI. Regnava allora in Piemonte Amedeo, terzo di questo nome; principe che non mancava di perizia nelle faccende di stato, e aveva pure una certa non ordinaria vivezza d' ingegno. Ma l' animo suo, tutto cavallere-

sco, quanto meno si apriva alle idee filosofiche del secolo, tanto più diè favore e potenza eccessiva ai nobili e agli ecclesiastici, ammettendo solamente i primi a capitanare le soldatesche, delle quali era tenerissimo, e ai primi e ai secondi facendo godere i principali onori e le principali entrate dello stato. Nè volle mai implicarsi in controversie con la corte romana, vietando che nel suo regno si parlasse o si scrivesse della famosa bolla *Unigenitus*, contro cui gli altri principi del suo tempo si erano sollevati; nè si trattasse dei quattro capitoli della chiesa Gallicana; e poichè questi venivano insegnati, e difesi nello studio di Pavia, dopo le riforme fatteci dal magnanimo Giuseppe II, proibì ad istanza del cardinale Gerdil, che i suoi sudditi vi andassero a imparare.

VII. La tenacità dei reali di Piemonte agli ordini aristocratici, non apparve meno, dopo il ristoramento delle vecchie monarchie. Vi si trovava su quel trono Vittorio Emanuele, avendo fin dal 1802 abdicato la sovranità suo padre Carlo Emanuele IV, enorme gesuitante; e il figliuolo che pur aveva non poche parti buone, era offeso nell'animo da molta superstizione, che quantunque movesse da eccesso di religione sincera, pure il rendeva debole, incerto, e assai più accessibile ai partigiani dell'antica barbarie, che ai seguaci della nuova civiltà. E poichè i primi, cioè la vecchia nobiltà e il clero, volevano ristabilite tutte le istituzioni che erano avanti la rivoluzione, nelle quali si sentivano potentissimi; e i secondi, cioè i dotti, che in quegli anni di reggimento nuovo erano andati crescendo, e la cittadinanza che era andata sempre dilatandosi e fortificandosi, volevano conservate le leggi e istituzioni francesi, vinsero i primi, come quelli che ai passati aggiungevano recenti titoli di gratitudine della monarchia verso la nobiltà; la quale ancora in que' giorni di rovesciamenti di troni, e fughe ed esilii di principi, offerse sostanze e vita in soccorso del suo legittimo re; e alla scrollata grandezza di Savoia serbò quella fede, che altrove fu data alla fortuna dei vincitori.

VIII. Quindi tanto più superba era divenuta l'aristocrazia, quanto più le pareva di aver meritato; e un membro di essa non ebbe rossore di lasciarsi uscir di bocca queste parole: » non dover essere altra cosa il Piemonte fuorchè un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, un popolo che obbedisce », e così fu: e mentre altri paesi d'Italia ritenevano fedelmente gli ordini giudiziali e amministrativi del governo francese, nel Piemonte riviveva ne' tribunali, nelle amministrazioni, e nelle consuetudini la feudalità, con quel corredo di leggi fruttifere a pochi, dannose all'universale. Furono risuscitati i diritti alle primogeniture e ai fidecommissi. I primi gradi dell'esercito e le maggiori cariche civili

riebbero i nobili. Molte viete e odiose franchigie rifiorirono. Il chericato si rafforzò. I gesuiti ripullularono tanto più insolenti quanto più avevano il favore dei gentiluomini e della corte, e quanto che gli uni apparivano profittevoli agli altri. In somma il regno di Piemonte tornò quasi com'era avanti la rivoluzione di Francia, o peggio. Cosa tanto più mostruosa dopo quarant' anni di guerra e di esterminio a tutte le eredità del medio evo.

IX. Ma se da un lato questo continuato spirito feudale e contrario al secolo, ritraeva la monarchia piemontese dalle riforme civili, e più verso l'assoluto la spingeva, dall'altro le arrecava più gagliarda fermezza, che non si vedeva in alcun' altra. La qual dote, comunicandosi, come sempre interviene, dal governo al popolo, ne conseguitava che quanto meno i subalpini le lusinghe e gli allettamenti della novella civiltà provavano, tanto più vigorosi e atti alle armi riescivano, e vi si vedevano quasi contemperati il male e il bene del medio evo: barbarie nelle istituzioni, balìa negli animi; ruvidezza negli studj, potenza negl'intelletti. Che importa che il trecento fosse età rozza quando partorì Dante? E il Dante del Piemonte e dell'Italia moderna fu Alfieri; il quale forbitosi dei costumi nativi, e ritenuto i fieri spiriti che pur da que' costumi aveva acquistato, fu apostolo d'una fede, che illumina senza appigrire, nè fa la libertà colle sue funeste apparenze scambiare. Pure in questo secoluccio di nessune, o di false virtù, non è mancato chi alla memoria dell'astigiano avrebbe fatto ingiuria se fosse stato possibile recare ombra nel sole: dalla cui luce finchè gl'italiani ritrarranno gli occhi, per andar dietro alle mistiche spiritualità dei maestri odierni, non coglieranno che illusioni senza termine lagrimevoli.

X. Tornando al principato piemontese, e dalle cose dette desumendo le sue storiche inclinazioni, possiamo a tre, quasi compendio delle altre, restringerle: vegghiare al mantenimento integro del regno, con tanta maggiore sollecitudine quanto più esposto ad essere percosso; non isfuggire di ampliarlo, ma con prudenza, e senza gravi rischi, e quasi per benefizio di avvenimenti; sostenere il principio della monarchia sotto il predominio (che i moderni direbbero influenza) dell'aristocrazia e del clero; l'una e l'altro incessantemente benemeriti del trono sabaudico. Se non che dopo la restaurazione del 1815, fatta dalle forze principalmente dell'Austria, non si poteva pensare ad allargamento di stato senza urtare la potenza, che aveva assunto il carico di sostenere lo imperio assoluto di casa sua, e dei varj stati d'Italia: e d'altra parte mentre acquisto desiderabile e desiderato dal re di Piemonte non poteva essere che la Lombardia, la quale lo avrebbe davvero così fortificato da riescire non inutile guardiano delle porte d'I-

talia, l'aristocrazia, che aveva rimesse le mani ne' capelli alla monarchia piemontese, non gli avrebbe mai consentito di entrare in guerra coll'Austria per favorire indirettamente la causa de' popoli, che non poteva mai essere la causa propria. Ma i superbi proposití furono per un momento disturbati dai moti del ventuno, dei quali come di fatti non disgiunti dalle cose presenti, farò qui breve rimemorazione.

XI. Sebbene negli stati piemontesi il ristabilimento degli ordini feudali avesse accompagnato la ristorazione della monarchia, quasi l'una cosa tirando l'altra, pure non la stessa reverenza a quegli ordini accompagnata l'aveva. V'erano altresì co' nuovi governi penetrate le opinioni civili, le quali maggiormente facevano apparire la barbarie delle antiche; onde la cittadinanza illustrata dalle scienze e dalle lettere, ogni dì acquistava forza, e tirava a far causa con lei la parte più giovine e più colta della nobiltà, vergognosa di più nutrire affetti e pensieri che il secolo non comportava, quasi resto di quella età, in cui la feroce ignoranza consacrava tutte le abbiezioni della servitù.

XII. Cominciava pertanto la nobiltà piemontese a scindersi in due; l'una pertinace del vecchio, l'altra vagheggiante il nuovo; quella più numerosa, afforzavasi dell'appoggio del clero e de' gesuiti; questa più scarsa di numero aveva con sè i dotti e le inclinazioni del secolo. Il popolo non era più tanto addietro da incurvarsi alla prima; e nè pure tanto avanzato da seguitare la seconda. L'esercito inclinava più alla seconda che alla prima; perciocchè quantunque ricomposto sulle norme dell'antico, pure aveva in sè, come il napoletano, molti semi lasciati dagli ultimi mutamenti, che gli rendevano odiosa la vecchia gerarchia. La monarchia sarebbe stata tratta da quella delle due parti che avesse prevalso.

XIII. In queste disposizioni si trovava il Piemonte quando a' dì 13 di luglio del 1820, dietro alla rivoluzione di Spagna, per la stessa opera della carboneria si mosse Napoli, e quel principato cambiò forma. Il governo sardo tanto più raddoppiò sua vigilanza, e in rigore la convertì, quanto che aveva sentore che ancora in Piemonte, dove ogni giorno più i segni di mal contento si facevano manifesti, quel grido di libertà sarebbe stato accolto; e una prima favilla del fuoco che si covava, uscì dalla università di Torino il 12 gennaio 1821, essendosi i giovani studenti condotti al teatro mostrando insoliti colori, e levando alcuni gridi di plauso ai fatti napoletani. La polizia volle punire quella dimostrazione, e fu cagione che in grave ammotinamento e sanguinoso tumulto si cambiasse. S'azzuffarono studenti e carabinieri, gli uni colle pietre, gli altri colle armi, e de' primi ne uscirono venticinque feriti, alquanti morti, gli altri dispersi. La città ne fu indignata, più indignate

ne furono le provincie. Se la rivoluzione non avesse dovuto succedere, dopo quel fatto atroce bisognava che succedesse, e scoppiò, facendosene capo e fomite la città di Alessandria, la cui guarnigione fu prima a sollevarsi, e gridare la costituzione di Cadice. Altre milizie di altri luoghi s'unirono, altre restarono neutrali, poche e insufficienti si mostrarono avverse.

XIV. Così la sommossa ingrossando minacciava la capitale, dove tornato il re, e adunato in fretta il consiglio di stato, chiedeva pareri ad uomini che non potevano nè volevano dargliene se non dannosi ed iniqui. Fu assicurato che alcuni men rei lo consigliassero di proclamare lo statuto francese; ma per giudizio di altri, nè pur quella concessione volle fare, e con un bando dichiarava essersi Austria, Russia e Prussia obbligate di vendicare colle armi ogni attentato alla conservazione dell'ordine legittimo, e quindi aver lui deliberato di non riconoscere, e molto meno autenticare qualunque fatto che potesse dare occasione a intervenimento straniero.

XV. L'agitazione intanto aumentava, e più incalzante diveniva. Nè altro restava a fare che o reprimere la rivolta, o secondarla: o soddisfare i desiderj del paese, o chiamarvi le armi austriache. La vecchia aristocrazia che conosceva l'animo debole di Vittorio Emanuele, e non atto alle violenze della tirannide, e temendo che potesse ricusare il partito della repressione, o non compiutamente abbracciarlo, operò in modo ch'egli senza indugio si conducesse a quel riparo ultimo e consueto dei principi di Savoja quando son costretti di porre a repentaglio le sorti del domestico trono; e la corona piemontese, destinata a continue abdicazioni, passò nel minore fratello, Carlo Felice, il cui animo ben conoscevasi incrollabile in tutte le voglie e rigori del dispotico impero.

XVI. Trovavasi costui a Modena, e nell'assenza sua era stato nominato reggente il principe di Carignano Carlo Alberto, con tanta maggior soddisfazione degl'insorti, quanto che da lui, che di nutrire sensi liberi e italiani aveva nome, s'impromettevano favore e sostegno, l'uno e l'altro necessarj dacchè la rivoluzione, come disse un narratore di que'fatti, aveva molti capi, e non già un capo solo. Il reggente che pur non ricusava il suo assenso, titubante mostravasi; e se è lecito indagare i segreti del cuore, e massimamente del cuore d'un prence, titubava primieramente per la difficile riuscita; titubava inoltre perchè gli pareva esorbitante la costituzione di Spagna; e forse avrà titubato perchè un giorno doveva egli stesso salire su quel trono di cui allora si voleva cotanto attenuare la possanza. D'altra parte non sapeva dissentire, perchè troppo gli piaceva di mantenersi in voce di principe generoso, perchè il grido di guerra all'Austria, che gl'in-

sorti congiungevano con quello di costituzione, fin d'allora suonava gradito nel suo animo, e perchè in fine dove quella impresa fosse stata ben condotta, e per qualche accidente si fosse risoluta in favore della libertà, poteva prima o poi porgergli la occasione di acquistar lustro al suo nome, e maggior grandezza al futuro regno.

XVII. Così fin d'allora Carlo Alberto rivelava sua natura riguardosa, tentennante, e da favoreggiare in modo le idee di libertà, ch'elle non trasmodassero più oltra che gli faceva mestieri per giungere al vagheggiato ingrandimento de'suoi stati, antico sospiro della casa di Savoja, che doveva pure essere sospiro degl'Italiani; e tanto più ardente in questi doveva essere in quanto che due gran beni ottenevano. La emancipazione della Lombardia: un minore smembramento della comune patria. Nè doveva importare che la gloria fosse d'un re.

XVIII. Ma i liberali piemontesi nel 1821 non guardarono alle titubanze di Carlo Alberto: nè pure fecero conto alcuno delle sue replicate proteste » non essere lui re, e dovere e volere attendere gli » ordini di Carlo Felice, e quelli eseguire ». I quali ordini erano come poteva mandarli un principe d'animo avverso a quel movimento, dimorante nella corte di Francesco IV di Modena, e già consapevole che le potenze movevano per annullare la costituzione di Napoli, e per fare altrettanto in Piemonte s'apparecchiavano. Quindi non meno illusi che intemperanti, credettero di avere il reggente guadagnato così, che avrebbe presa co' denti la rivoluzione, e come avea proclamata la democratica costituzione spagnuola, così l'avrebbe con ogni sforzo sostenuta; onde quando dopo pochi giorni lui sfiduciato d'ogni buon successo per le nuove sopraggiunte, videro abbandonar l'impresa, e ritrarsi coll'esercito, lo gridarono traditore, e siccome avviene quando si spera più di quello che non è dato ottenere, quel grido si ripetè lungamente; con quanta giustizia, io qui non cercherò, tanto più che dove fosse stata colpa, l'arebbe da re espiata coll'aver due volte combattuto per l'Italia, e coll'aver fatto getto d'una corona che ferma e gloriosa non poteva più rimanergli sul capo. Esempio tanto più illustre in questa età quanto che le regie ambizioni non sono state patrimonio dei soli re.

XIX. Spenta la rivoluzione di Piemonte da quei medesimi che la napoletana avevano estinta, senza che l'una giovasse all'altra per essere mancata reciproca intelligenza, ed effetto contemporaneo, tornò la monarchia sarda a raffermarsi negli antichi ordini, secondo che era grato ai fautori della vecchiaja feudale, e conforme l'animo superbo e assoluto di Carlo Felice inclinava. Ebbero i Piemontesi quasi un decennio di regno come il peggiore non avevano mai avuto. Il gesuitismo

vi si abbarbicò profondamente, collegandosi con quella terribile e famosa congrega torinese, chiamata *cattolica*: della quale noterò l'origine e l'indole. Quando la legittimità del trono sabaudo, cacciata dagli occupatori di Francia, rifugiossi in Sardegna, non pochi della vecchia nobiltà, che fedeli e devoti la seguirono, strinsero in quell'isola un primo nodo del loro sodalizio; il quale poi colla restorazione trapiantatosi in Torino, s' allargò e ordinò colle leggi d'una consorteria operatrice, che procacciasse alla monarchia la stessa propaganda, di cui si circondavano e fortificavano le democrazie. Se non che la società torinese aveva a un tempo il vantaggio del segreto, e l'appoggio del governo. Quindi il numero de' socj crebbe sempre, dacchè con nessun pericolo, e anzi con grande utile vi si poteva appartenere. In breve quanto di più vieto, e barbarico, e insidioso, e irrequieto, e inesorabile avesse l'ordine de' nobili e degli ecclesiastici, vi fu ascritto: con che non voglio dire che anche onorati uomini, i quali in buona fede e per lo meglio amavano e desideravano il dispotismo, non vi avessero ricetto.

XX. Ma a soffocare ogni affetto di libertà e d'italianità, non fu da detta congregazione risparmiata opera crudele e nefanda, quantunque infruttuosa. Perocchè in quel medesimo tempo, e fra gli stessi costringimenti le opinioni civili acquistavano vigore e conforto: la schiera dei volenti riforma ogni giorno aumentava: molta nobiltà che nel moto del ventuno era ancor giovane, divenuta adulta, e d' idee cittadinesche nutrita, aspettava di potersi inalzare, e al trono avvicinare non per aborrite superbie e ingiusti privilegj, ma per generosi studj e amore alla patria; con tanta più ira e dispetto della decrepita aristocrazia, quanto che dal suo seno vedeva spiccarsi autorevoli e dilatabili germogli di novità. Similmente il sacerdozio iva pure di alcuni uomini dotti e civili rifiorendosi, i quali conforme facevano più palese la vergogna degl'ignoranti e dei tenebrosi, maggiormente da quelli che potenza avevano, oltraggi e persecuzioni e calunnie ricevevano.

XXI. In fine sapienza e libertà andarono, come da giovani e vigorose piante crescendo sempre in Piemonte, tutto che nè l'una nè l'altra il governo di Carlo Felice volesse; e che l'una e l'altra in qualcuno giungessero davvero alla sommità, e come da non potersene vantare nessun'altra parte d'Italia, lo attestarono le opere di Carlo Botta. Ingegno, dopo l'Alfieri, il più grande che partorisse il Piemonte, il più benemerito che vantasse l'Italia; e pure nè dalla terra natale, nè dalla madre comune, fu nutrito, e in povera fortuna, costretto a esulare, compose in Francia tanta parte delle patrie istorie, se volle non mancare alla dignità di uomo e di scrittore. Glorie e vergogne nostre a un tempo son queste.

CAPITOLO II.

Assunzione al trono di Carlo Alberto. Lettera scrittagli dal Mazzini. Cominciamenti della giovine Italia. *Fatti del* 1833 *e del* 1834. *Conseguenze dei medesimi. Il conte Solaro della Margherita. Nuova via presa dai liberali. Giudizio delle* Speranze *del Balbo, fatto dal Gioberti. Effetti delle costoro opere; e di quelle dell' Azeglio e del Durando. Medaglia allusiva alla emancipazione d' Italia. Lotta che dovette sostenere Carlo Alberto. Pratiche e potenza della* cattolica *torinese.*

XXII. Alla morte di Carlo Felice, e all'assunzione al trono del principe di Carignano, avvenuta per essersi estinta la linea primogenita, i liberi uomini di Piemonte ingrossati di numero, di qualità, e di sapere, ringavagnarono le antiche speranze, o meglio le non soddisfatte brame; perciocchè sebbene dai fatti del ventuno la fama di Carlo Alberto fosse rimasta offuscata, pure non mancavano argomenti abbastanza onesti per iscusarlo, e nell' animo di molti era sempre opinione che dove migliore occasione gli fosse porta, tornerebbe ad essere quel principe italiano e magnanimo che nella sua gioventù erasi non dubbiamente mostrato. Nella quale opinione concorrevano anche i più spasimanti di novità, non tanto forse per sentimento, quanto perchè nell' ambizione stessa del re confidavano.

XXIII. È nota la lettera che l'anno stesso della sua esaltazione al trono, gli diresse il genovese Giuseppe Mazzini, colla quale lo esortava a farsi capo dell'impresa, che doveva dare libertà e unità di nazione all' Italia, non senza presagirgli irreparabile rovina dove egli avesse ricusato, o tentennato. Nè il presagio infausto restò bugiardo. Ma Carlo Alberto che non ignorava le potenti insidie a lui tese nel febbraio del 1831 nella corte di Modena perchè fosse dichiarato indegno del trono, come intinto nella carboneria del ventuno: ed oltre a ciò aveva veduto poco innanzi di cingere la corona, un'altra infelice prova di libertà nella rivoluzione del modenese, del parmense, e degli stati pontificj, compressa in meno di quaranta giorni, e le condizioni di que' paesi miseramente peggiorate, se da privato principe erasi da prudenza lasciato governare, molto più da re volle che la prudenza lo governasse; e poichè trionfava la parte che voleva i rigori dell' imperio assoluto, e lo smembramento e abbassamento d'Italia, tenne da questa, e lasciò che la politica che aveva renduto odioso e detestabile il regno del suo antecessore, continuasse. Quindi i medesimi ordini nell' amministrazione e nelle leggi; i medesimi uomini nella corte, nel ministero, nella milizia; la stessa po-

tenza ne' gesuiti e nel clero; lo stesso favore ai gesuitanti e ai nobili; le stesse arti nella polizia. E d'altra parte trovavasi esausto per le passate guerre l'erario: misero e guasto l'esercito; gare e odj fra le diverse provincie; abbietta la pubblica istruzione: incerte o perigliose le relazioni coll'estero; senza fede la Francia; minacciosa l'Austria; il pontefice in lor balìa; il resto d'Italia in servaggio. Prima che la luce desiderata apparisse, eransi raggruppate le vecchie tenebre.

XXIV. Surse allora, quasi opera di estrema disperazione, la giovine Italia: la cui società non proponendosi in sul nascere che le generali e vaghe idee di libertà e di unità, costituitasi in Marsilia, e con segrete ed operose clientele, e pubblici e privati scritti diramatasi nelle principali città della penisola, aveva tirato sopra di sè le maggiori vigilanze e rigori di tutti i governi, e segnatamente di quello di Piemonte, da cui era uscito lo istitutore, e dove per conseguenza supponevasi che dovessero essere più numerose e gagliarde aderenze. Se il Mazzini ebbe, e fece avere molte amare illusioni, questa per lui non fu illusione, di avere per diciotto anni, in privata e infelice fortuna, tenuto in pensiero, e talora in paura di sè tutti i monarchi d'Italia. Nella state del 1833 parve che il seme gittato cominciasse a germogliare. Severissimi bandi furono fatti contro chiunque fosse chiarito proselite della nuova setta; l'estremo supplizio era minacciato a' promotori: il possedere una copia del giornale che s'intitolava la *Giovine Italia*, era peccato di oltraggiata maestà.

XXV. Principiarono le carceri di stato a popolarsi. In alcuni luoghi l'opera del governo fu sanguinaria. A Genova due sergenti Miglio e Biglia furono passati da' moschetti, e della stessa pena finì un Gavotti, già ufficiale, con molta età e famiglia. Il sergente Miglio, che stato guardia imperiale di Napoleone, aveva potuto mettere in serbo una piccola somma, prima di morire, volle legarla in benefizio del compagno di sventura, che lasciava moglie e quattro figliuoli. Pochi giorni dopo Giacomo Ruffini, uomo noto e caro all'universale per ingegno e virtù, certo di essere condannato all'estremo supplizio, per fuggire la vergogna, si uccise nelle prigioni della così detta torre del Palazzo.

XXVI. In Alessandria furono messi a morte cinque sergenti, Marini, Costa, Ferrari, Menardi, Rigazzi, e il causidico Vochieri, marito e padre, amato e stimato in patria. Il governatore per estremo di ferocità volle che il condannato nell'andare al supplizio passasse dinanzi alla casa dove la moglie e la famiglia stavano agonizzanti. La memoria rifugge dagli spietati atti commessi fra le mura di Alessandria. Gli stessi supplizj ripetevansi in Ciamberì, dove a morte eran tratti per dire dei

più noti, un tenente Tolla, un Tamboretti, e un Degubernatis. Dei sospetti e forzati a trovare in straniera terra un asilo non diremo. Fra gli espulsi fu Vincenzo Gioberti, cappellano regio, e non proselite della giovine Italia. Gli nocque la fama di prete civile, e l'ingegno, che gli tirarono addosso l'odio dei cortigiani e de' gesuiti, calunniatori e persecutori potenti di chi non fosse stato servile o ignorante.

XXVII. Di nuovi tormenti e tormentati l'anno appresso fu spettacolo il Piemonte per la malaugurata spedizione di Savoia; promossa e partecipata dalla stessa giovine Italia, i cui capi dimoranti in Francia non pensavano che quei che a loro istigazione operavano in Italia, andavano incontro a persecuzioni e supplizi estremi. Alquanti esuli polacchi, tedeschi e italiani, capitanati dal generale Ramorino, e provveduti d'armi raccolte nei cantoni di Vaud e di Ginevra, con manifesti repubblicani, deliberarono questa impresa; eccitar prima una rivoluzione popolare in Svizzera, e da quella spalleggiati e rafforzati entrare in Savoia e nel Piemonte per compire il resto. Il governo elvetico sventò il primo disegno, e tuttavia di mandare ad effetto il secondo gl'incauti non si rimasero. Entrati in Savoia, e saputo come già un corpo di milizie piemontesi andava loro contro, ripiegaronsi sul borgo d'Annecy: dove inalberarono il vessillo dei tre colori, e manifesti di libertà appiccarono: ma nè quello nè questi alcun effetto nelle popolazioni produssero. Pure ripigliato cammino, s'avanzarono verso Thonon: nè andò guari che il misero esercito ridotto a quattrocento uomini, male armati, stanchi, e senza alcun'arte di guerra, fu rotto avanti il sopraggiungere della notte. Parimenti l'altra banda di cento uomini circa, la maggior parte savoiardi, che da Grenoble colle grida inutili di viva la giovine Italia marciavano sopra Ciamberì, quasi a fare nuovo e ancor più strano tentativo, affrontata dai soldati regj, dopo breve combattimento, fu messa in fuga, e costretta a riparare nel territorio francese.

XXVIII. Queste imprese discreditavano i liberali, infamavano il governo; gli uni per tentare cose sì in aria e colpevoli; l'altro per punirle con eccessi di crudeltà. Vi furono morti, esilj, fughe, e non mancarono esempi di virtù. Un lombardo per nome Volonteri, condannato ad essere passato per le armi insieme con un francese di nome Borel, dopo avere inutilmente tentato ogni opera per salvare il compagno, affermando averlo egli tirato nella congiura, lasciava alla famiglia che rimaneva povera, tutto il suo avere. Martirii, che prodotti da imprudenza, e sterili di successo, non furono senza frutto per gli avvenimenti che si compirono negli anni quarantasette e quarantotto.

XXIX. Ben allora di tali misere prove di rivoluzione profittarono i cagnotti del dispotismo per distorre sempre più Carlo Alberto dall' affetto a' liberali, quasi apparecchiati carnefici di lui, e sovvertitori d'ogni buon ordine; e per indurlo in pari tempo a restringere il suo governo nei termini dell' ultimo rigore. Riusciti a privarlo del Degubernatis, lo trassero a prendere per consiglieri un Escarene e un Pacca (svergognato rifiuto della corte romana); i quali caduti anch'essi, non cessò la fazione gesuitica e aristocratica di screditare e vituperare tutti i ministri che salirono al potere, eccetto il suo grande paladino il conte Solaro della Margherita. Uomo sì caparbio nell'amore della tirannide, che prima si sarebbe lasciato strangolare, che rifiutarle un suo servigio: e di servigj potè e volle rendergliene molti e segnalati. Basti che per opera sua principalmente furono in Piemonte ritardate le riforme chieste dai popoli, non abborrite dal re.

XXX. Ma se i fatti del trentatre e del trentaquattro diedero pretesto ai tirannici per vie meglio tirare il governo a incrudelire, non passarono eziandio senza utile ammaestramento per quelli che libertà cercavano: i quali cominciarono a sentire, che bisognava mutar sentiero: la via delle cospirazioni essere sempre fallace, fallacissima in paese d'inveterata disunione d'animi e di voglie; colle sommosse aprirsi nuove piaghe, aggravarsi il male già immenso; essere perfidia stolta confidare nelle protezioni d'oltremonte, tante volte sperimentate manchevoli all'uopo, o volte a nostro maggior danno: non altrimenti potersi conquistare il bene desiderato che con una pacifica rivoluzione di pensieri e di affetti, e coll'adoperare la forza delle opinioni, men risolutiva, ma non men possente, e certamente più sicura che quella delle spade.

XXXI. Il primo forse a trarre i liberali in questo novello arringo, fu il libro di Silvio Pellico, col notissimo titolo delle *mie Prigioni*. Le quali dimostrarono quanto sia più possente ad ispirare odio alla tirannia la pietà di chi n'è vittima, che lo sdegno; e sì che il Pellico descrivendo la sua cattura, i suoi dolori, e l'orribile tana dello Spielberga, aveva materia da svegliare le maggiori ire nel cuore d'ogni uomo sensibile; e pure egli, o fosse proponimento, o melanconia impadronitasi del suo animo dopo tanto patire, scelse i modi della rassegnazione cristiana, della temperanza politica, e della calma di chi è meglio disposto al perdono che alla vendetta. Quasi volesse far accorti gli altri dai mali suoi, insegnò piuttosto a odiare, che a irritare la tirannide.

XXXII. Era questo un primo ammaestramento, ma come giungere colla via pacifica a scotere il giogo, e comporci in nazione libera, non era insegnato dal libro delle prigioni. Al che più praticamente, e in principal luogo supplirono l'abate Gioberti col *Primato*, e Cesare

Balbo colle *Speranze*; ai quali due s' unirono Massimo d'Azeglio con la descrizione dei casi di Romagna, e il colonnello Giacomo Durando coll' operetta *sulla nazionalità italiana;* la più positiva forse di quante scritture su questo tema videro la luce in quei giorni. Nè aiutarono meno l'impresa colla voce e collo scritto il Pinelli, il Pareto, il Ricci, il Petitti, il Sauli, il Promis, ed altri valentuomini di Piemonte.

XXXIII. Fra la pubblicazione del Primato del Gioberti, e quella delle Speranze del Balbo poco tempo corse: e quel che è più a notare nessuna sostanziale differenza di principj fra l'una opera e l'altra s'interpose. Il Gioberti stesso nella sua successiva opera de' prolegomeni (che per corrispondere al titolo avrebbe dovuto precedere, e non succedere al Primato) ne giudicò così: » Il divario fra le massime sue » e quelle del Balbo, se divario può dirsi, essere per lo più quando si » tratta di portar sentenza su qualche scrittore, o su qualche popolo; nel » che lui trovarsi spesso vinto di generosità e d'indulgenza dal suo egregio » compatriotta: ovvero il dissenso essere men reale che apparente, e » nascere dallo svario di prospettiva, con cui si possono contemplare i » medesimi oggetti. Imperocchè discorrendo della confederazione ita- » liana, avere lui principalmente esposto e chiarito il concetto di essa » nella sua bellezza e perfezione ideale, laddove il Balbo essersi pro- » posto di cercare i modi più acconci alla sua prossima applicazione. » Lo scopo del conte adunque essere stato al tutto pratico, e il suo » in alcune parti speculativo solamente. Quindi non aver fatto parola » del principale ostacolo (cioè del dominio austriaco in Lombardia) » che si attraversava alla redenzione d'Italia; e non che dolersi del » suo silenzio, ora rallegrarsene per avervi l'autore delle Speranze sup- » plito con tanto corredo di sapienza e di moderazione. Parimenti » avere avuto l'occhio all'idea sola, ragionando del capo della lega » italica; nè il Balbo volergli negare che idealmente parlando, Roma » e non altro principe, dovrebbe capitanarla; come lui concedere » al suo nobile amico che questa civile presidenza del papa sarebbe » oggi di malagevole o impossibile esecuzione; (regnava Gregorio » XVI). Nè tale discrepanza fra la teorica e la pratica dovere stu- » pire per aver sempre luogo più o meno nelle cose del mondo; dove » l'idea non potere mai incarnarsi a compimento, nè prender forma » sensata, se non uscendo dalla generalità propria, rinunziando in parte » alla sua purezza, piegandosi e confermandosi in particolare alla condi- » zione dei luoghi e dei tempi, e universalmente alla debolezza e im- » perfezione ingenita della nostra natura. Ma quando l'idea non consuona » colla materia in cui si dee imprimere, cosa doversi fare? Cercare un mezzo » termine, che al difetto supplisca. Nè questo mediatore dialettico, con-

» ciliativo della teorica colla pratica nell' ardua impresa della reden-
» zione italiana, potere altrove trovarsi che nella persona d'un principe
» secolare, il quale esprima virilmente l'idea cattolica, com' essa è rap-
» presentata e messa in atto spiritualmente dal romano pontefice. Ma
» qual sarà questo principe? La risposta essere agevole: non pensando
» alcuno a convocare i comizi della penisola per farlo a tratta o a mano,
» quegli prendere l'alto carico che saprà guadagnarselo da sè mede-
» simo: il capo d'ogni grande istituzione solere essere per l'ordinario
» autonomo nella sua origine, e per lo più non diversificarsi dall'autore
» di essa; perchè chi fonda un ordine, lo capitaneggia, almeno per
» qualche tempo, ripugnando che alla causa preceda l'effetto. Così
» duce e moderatore della lega italica divenire quel principe che primo
» volgerà il senno e le cure per metterla in atto. Lui solo essere de-
» gno del grado per averlo creato ».

XXXIV. Era ben facile desumere che in questo principe veniva adombrato Carlo Alberto, tanto più che le cose dette qui si rannodavano colle qualità riferitegli nella prima opera del Primato; dove fra le molte altre lodi date al re subalpino, la penna feconda dello scrittore aveva fitto e ribadito in più d'un luogo, che se la forza morale alla resurrezione italiana doveva aspettarsi dal papa, quella armigera, e non meno necessaria, non poteva venire che dal Piemonte, naturale e civile baluardo della futura indipendenza d'Italia. Intanto le parole del Gioberti tanto più favorevolmente si accoglievano, e giudicavansi effetto di persuasione, quanto che uscivano della bocca di uno che dal governo di Carlo Alberto aveva ricevuto prigionia ed esilio. Il qual giudizio serviva pure a dar credito agli altri, che le stesse opinioni professavano, perciocchè reputandosi buone e salutari negli scritti di uno, non poteva essere che più o meno buone e salutari in quelli de' suoi compagni o seguaci non si riputassero.

XXXV. Così le speranze del Balbo nei già disposti animi a quelle dottrine, si aprivano facile la via, e fruttificavano. Nè a renderle prive di frutto, e cambiarle in disperazioni, riescirono le continue censure di coloro, che persistendo sempre nell'antica via de'congiuramenti e delle rivolte, non sapevansi condurre a sentir parlare di rivoluzioni pacifiche e legali, di libertà col papato, di lega di principi, di accordo di governi e popoli, e altre simili teoriche. Ai più gradivano i novelli argomenti, sì per non avere in sè alcun pericolo, e sì perchè sin allora erano stati in Italia provati fallaci gli antichi.

XXXVI. E accoglimento favorevole dovevano pure le dottrine del Gioberti e del Balbo trovare anche fra que'nobili ed ecclesiastici, che non fossero stati del numero degli ostinati avversarj a qualunque spe-

cie di novità; conciossiachè e l'uno e l'altro di gratificarsi al patriziato e al clericato non avevano mancato; e il Balbo segnatamente; il quale dopo aver chiamata la democrazia odiatrice, usurpatrice e incendiatrice, predicava necessario ed utile alla società il mantenere certe divisioni e distinzioni di ordini e di gradi. Quasi nè pur l' Austria doveva crucciarsi di queste *Speranze*: per le quali o sarebbe rimasa dominatrice in Italia, o le si augurava ingrandimento in oriente, affinchè senza contrasto, e come di buon grado dovesse lasciare il Lombardoveneto. Le altre corone rimanevano intatte; e da ultimo profonda cattolicità e reverenza al pontificato romano improntavano tutto il libro.

XXXVII. Senza dubbio chi avesse giudicate le scritture del Gioberti e del Balbo, senza il rispetto della opportunità alle condizioni morali e politiche della penisola, e senza riguardare alcune loro opinioni stranissime come una medicatura nuova alle incurabili cancrene della comune patria, avrebbe dovuto meno lodarsi che dolersi di quegli autori. Qui ripeteremo ciò che più addietro notammo; essere Italia un malato che bisognava curare quasi volgendole a rimedio le stesse cause de' suoi malori.

XXXVIII. Il libretto dell'Azeglio sui casi di Romagna, col descrivere le enormezze del governo di papa Gregorio, acquistando speciale autorità, raffermò e disseminò sempre più i concetti balbiani e giobertiani in favore di Carlo Alberto. Nè il marchese artista limitò l'opera sua agli scritti, ma l'aiutò insiememente colla voce, e col mostrare e divulgare nei suoi viaggi per Toscana e Romagna una medaglia improntata di allusioni gloriose al re sardo, e alla emancipazione d'Italia. V' era intagliato il leone di Savoia che stringeva fra gli artigli l'aquila imperiale, e nel rovescio era scritto nell'idioma francese: *aspetto la mia stella*. La quale pur comparve, e per isciagura d'Italia s' ecclissò più presto che non era uopo.

XXXIX. In tal modo Carlo Alberto si trovò presto in mezzo a due nemiche potenze, che si tenzonavano coll'impeto della civiltà, che voleva risorgere, e della barbarie che non voleva cedere. L' animo del re sarebbesi piegato alla opinione civile, che lo lusingava, ridestandogli in petto antichi desiderj di grandezza, senza inspirargli le solite paure di sollevazioni e cambiamenti di stato: e forse avrà anche non dissimulato a se stesso, che detta opinione prima o poi doveva trionfare, essendo fondata nella giustizia delle cose umane, e nelle inclinazioni dei tempi, e manifestandosi con una temperanza piuttosto singolare che maravigliosa. Ma non cessava contemporaneamente di spaventarlo e impacciarlo l' opinione contraria, forte della vecchia aristocrazia, dei gesuiti, dell' episcopato, della corte, dei ministri, e dell' appoggio estero.

Nè lo incoraggiava a sufficienza il suo esercito, perciocchè quantunque da lui cominciato a riordinare, pure non aveva potuto impedire che i primi gradi in esso non conseguisse la stessa nobiltà; e giustamente doveva dubitare che più affezionato al re, che a lui dovesse riescire. Lo sbrogliarsi a un tratto dei ministri, de' vecchi aristocrati, de' gesuiti, de' vescovi, de' cortigiani, de' diplomatici, non era del suo animo, sempre titubante, più che religioso, profondamente monarchico.

XL. Fu detto che parlandogli il Balbo della stampa delle sue *Speranze*, si mostrasse contento dell' opera e de' sentimenti dello scrittore, e nondimeno lo consigliasse a farne fuori di stato la pubblicazione. Così pure era voce che all' esule Gioberti scrivesse lettere di amicizia e di congratulazione per l'opera del Primato, la quale nel tempo stesso trovava impedimenti per entrare nel regno. Contradizioni che rivelano la fiera tenzone, a cui il povero capo di Carlo Alberto sottostava; da far più maraviglia ch' ei non perdesse la ragione, di quello che non si smorbasse degli scrupoli e paure, onde per quattordici anni continui il suo non elevato e forte intelletto era stato tempestato dalla gesuitica e cortigianesca aristocrazia. Alla quale continuava dar forza, insieme col gesuitismo, la *Cattolica* torinese; la più tremenda e la meno estirpabile fra quante sette sieno alla cognizione delle moderne generazioni.

XLI. Più sopra notai sua origine e indole. Ora dirò più specialmente sue pratiche e potenza. Fine della Cattolica era di mantener salda la monarchia assoluta, signoreggiandola e volgendola a suo maggior profitto. Mezzo, il mostrarsi di lei in palese ossequiosa e bassamente devota per insegnare sommissione alla plebe, ma in segreto usare audacia, superbia, e impero inesorabile. Nel che è da credere che andasse assai oltre, avendo lo stesso Carlo Felice voluto sciogliersla, e non essendo riescito. Sì profonde barbe aveva poste. Pertanto nè grazie, nè benefizj dal re poteva mai sperare chi non fosse stato cliente della Cattolica; e dal suo grembo, che era andato sempre fecondandosi e dilatandosi, uscivano ministri, consiglieri di stato, capi di esercito, governatori, vicari, e tutta la turba degl' impiegati, i quali se non vi erano ascritti, bisognava che ne avessero almeno la protezione. Come il papa era dominato dalla corte dei cardinali e de' prelati, così il re di Sardegna era soggetto a questa congrega; documento a mostrare quanto sia poco vero che principi assoluti fossero coloro che assoluti si appellavano.

XLII. Infino che adunque la opinione dei puri tiranneschi prevalse sopra l'altra dei moderati liberali, Carlo Alberto secondò la prima. Quando le due opinioni fra loro si bilanciarono di forza, alternò facendo atti che

apparivano, ed erano contradittorj. E finalmente rimasta vincitrice la seconda, l'abbracciò, e concesse le riforme. Poscia diè lo statuto; indi fece la guerra di Lombardia. Questi tre tempi del regno di Carlo Alberto si chiariscono, il primo fino ai principii dell'anno quarantasei, il secondo fino all'ottobre del quarantasette, il terzo finchè discese onoratamente dal trono. Spetta a questa storia parlare del secondo tempo, e parte del terzo; fortunata che del primo non debba fare particolare ritratto.

CAPITOLO III.

Miglioramenti amministrativi, militari, e scientifici nel regno di Carlo Alberto. Politica pessima; e conseguenze della medesima. Divario fra il Piemonte e la Toscana. Controversia sul dazio dei vini fra la corte di Sardegna e la corte d'Austria. Risposta di Carlo Alberto. Primo segnale di cambiamento della politica piemontese.

XLIII. Non era per verità rimaso molti anni Carlo Alberto, dopo fatto re, senza procacciare almeno di migliorare gli ordini della interna amministrazione e della milizia, dacchè gli era tolto di poter cangiare quelli della generale politica dello stato. Le prime sue cure aveva dirizzate all'erario, all'esercito, agli studi: triplice sorgente di prosperità, di forza e di moralità, chiusa, e quasi disseccata sotto il reggimento dell'antecessore. Quanto all'erario, nessuno aveva saputo promovere migliore amministrazione della ricchezza pubblica; non limitata a grette parsimonie, che precariamente, e senza vera utilità dell'universale empiono le casse del governo, ma sì confortata e fecondata da provvedimenti che favoreggiano commerci, industrie, e istruzioni agricole, onde il denaro sia nello stato come il sangue nel corpo umano. Quindi dischiusi cammini tra provincia e provincia: la banca di Genova avvantaggiata d'un prestito di quattro milioni: leggi decretate per sollevar le gravezze che da scarsi ricolti interni ed esterni potessino derivare; cassa la gabella del macino e dei mulini; alla fabbricazione del pane conceduta libera concorrenza; esteso il servizio delle poste e delle vetture; le relazioni commerciali e marittime coll'estero ampliate; trattati egualmente proficui alla navigazione e al traffico conchiusi coll'imperio delle Russie, e col regno delle due Sicilie; convenzioni strette colla Francia, da recare agli altri beni quello di veder tutelata la proprietà dell'ingegno; la bandiera sarda accolta e onorata

nei più lontani mari; dato il maggior favore allo studio delle strade ferrate; le interne agricolture promosse; creati istituti, permessi comizii e società; d'ogni natural prodotto tirato il maggiore e miglior profitto per la prosperità del generale commercio.

XLIV. Rispetto all'esercito, aveva procacciato che mentre in fino allora non era stato che vana pompa, strumento di oppressione, e bottega di ambizioni e guadagni per la nobiltà, cominciasse ad essere una milizia da stare per disciplina e per valore con le meglio ordinate di Europa, e potere con notevoli aumenti servire anco ai bisogni d'una guerra. Alla qual opera non si dee tacere che lo secondasse con eguale scienza ed amore il generale Villamarina ministro per gli affari di guerra e di marina: fra' governanti di quel tempo il solo per avventura che avrebbe inclinato a non impedire i civili progressi se da altri più potenti non fossero stati contraddetti.

XLV. Non erano mancati particolari benefizj verso gli studi. La università di Torino, nota un celebre scrittore piemontese, era ridotta ad una vergogna pubblica. » Professori indegnamente espulsi, cattedre » abolite, leggi accademiche violate, turbati gli ordini dell'insegnamento, » tolta la libertà alle dispute, l'emulazione a' giovani, l'incoraggiamento » agl' ingegni, alterato il diritto tenor degli esami, reso difficile l'adito agli » studi, le scuole disperse per le provincie, i buoni professori scambiati » da mediocri od inetti, chiuso il miglior collegio, in cui gli studenti » convenivano e si disciplinavano, e consegnati i miseri avanzi di esso » quasi preda vandalica ai padri gesuiti che l'aveano sperperato. » Sotto Carlo Alberto (nè deesi negar gran parte di merito al conte Cesare Alfieri, reggente) si rialzò lo studio torinese. Accoppiata con più stretto vincolo la giurispudenza colla filosofia; istituite cattedre di elementi di gius romano ed ecclesiastico, di enciclopedia e storia del diritto, di teorica delle prove, di economia politica, di diritto pubblico e privato fra le nazioni, e di storia militare: continuate le scuole del diritto commerciale; la scienza chiamata in sussidio delle arti, e ad esse applicata con ispeciale insegnamento la chimica, la fisica, la geometria, e la meccanica.

XLVI. Dall'altro lato aperti asili all'infanzia, e vie d'istruzione ai doviziosi del pari che ai bisognosi d'ogni età e d'ogni sesso; introdotte nuove norme e miglioramenti di studj, di discipline, e insegnamenti; concesse ad ogni provincia scuole di metodo per formare educatori e maestri; eretto un collegio politecnico: tentati i progressi della coltivazione per mezzo dell'associazione agraria; ordinato l'istituto teorico pratico per le scuole d'agraria, veterinaria e forestale: la società di medicina innalzata all'onore di accademia reale; arricchiti i musei di storia

naturale e i giardini botanici di Torino e Ciamberì; creata una giunta per la conservazione dei monumenti antichi; caldeggiati con particolar favore gli studj storici e di statistica. In pari tempo chiamati uomini dotti; accolti e protetti i congressi scientifici; meglio provveduto agli artisti; allargate le accademie di scienze e di arti; ordinate fabbriche di magnificenza e utilità pubblica: i ponti sulla Sesia, sulla Bormida, sul Tanaro, sul Po, sul Chisone, sulla Dora; il carcere penitenziario di Oneglia; il bacino di carenaggio in Genova; il prolungamento dei moli di Genova e di Nizza; il grande ospitale del Valentino; il nuovo collegio delle provincie; gli accrescimenti dell'accademia Alberiana; la città ampliata di nuove vie e nuovi edificj, e in borgo nuovo arricchita di due templi. Nessuna impresa che avesse potuto arrecar lustro e comodo alla patria era stata trascurata.

XLVII. Che il Piemonte al principiare del presente movimento si trovasse il regno meglio amministrato, il più militare, e il più provveduto di serj studj, non si può negare: il che non vuol dire che altrove di questi tre vantaggi non si godesse affatto, e che molto, e anche meglio non si avesse potuto ottenere in Piemonte; ma in Piemonte il triplice bene descritto senza dubbio era maggiore che in ogni altra parte d'Italia. Se non che giovando visibilmente al materiale progresso, rimaneva sterile di avanzamenti morali e civili, giacchè gli mancava il soffio fecondatore che viene dalla politica: la quale si conservava più o meno la stessa: cioè scura, sospettosa, avara, superba, oppressiva, superstiziosa, vessatrice e in fine come la congrega della *cattolica* l'aveva organata sotto il potente patrocinio del ministro Solaro della Margherita.

XLVIII. Accadeva per tanto che se l'erario fioriva, non contribuiva a rendere i popoli curanti de'loro interessi, essendo pessime le municipali istituzioni, e ben lontane dal possedere quelle libertà di amministrazione, unico mezzo per ottenere che la prosperità materiale negli stati sia madre di morale e civile avanzamento. La ricchezza pubblica fruttava principalmente alle classi elevate, alle quali oltre alle pensioni e prerogative innumerevoli, erano per l'ordinario conferiti gli ufficj amministrativi. Le popolazioni se alcun vantaggio provavano, era come di lontana conseguenza, e senza che nè pure se ne accorgessero, conforme all' antica e barbara massima di ridurre gli uomini alla condizione delle greggie, cioè di lasciarsi ingrassare o mungere, secondo che fosse talentato a chi mazza e forbici aveva in mano.

XLIX. Similmente l'esercito era stato ampliato, meglio disciplinato, provveduto di ottimi e continui esercizi. Ma la maggiore uffizialità uscita del vecchio ordine de'nobili, e cliente della *Cattolica*, non che inspirargli sentimenti generosi e cittadineschi, tiravalo invece ad es-

sere potenza affatto brutale. E quantunque a procacciar ciò non riescisse interamente, pure in gran parte vi riescì. Finalmente i nuovi ordinamenti e allargamenti della pubblica istruzione limitavansi a far fruttare solamente le scienze fisiche e gli studi di erudizione: chè alle morali e politiche discipline ben frapponeva l'opera gesuitesca mille impacci, perchè nessuno o piccolo frutto producessero.

L. Non è vano considerare la differenza che fra il Piemonte e la Toscana avanti l'anno quarantasei passava. In Piemonte era migliore amministrazione, maggiori studj, un forte esercito. In Toscana, dove queste tre cose difettavano, v'era quasi compenso una politica più tollerante e umana; conciossiachè qui non fossero nè aristocrati, nè ecclesiastici, nè gesuiti che riescissero a farne monopolio. Effetto di tal divario fu che in Toscana la civiltà e il desiderio di libertà si estendesse più che in Piemonte: il che prova che dove la politica è tirannesca, nessuna amministrazione, nessuno studio, nessuna milizia può divenir seme di beni civili.

LI. Stavano adunque gli occhi dei liberali rivolti a conoscere se Carlo Alberto s'inducesse a cangiar politica, senza di che tutti i suoi provvedimenti amministrativi, militari, e scientifici, non conducevano al fine di dar libertà al Piemonte, emancipamento all'Italia. Occasioni non gli mancavano in que'giorni, e una grandissima gli fu dalla stessa corte di Vienna presentata. Erasi già manifestata amarezza fra i due governi per cagione delle strade ferrate che l'Austria, o per dir meglio il governo di Metternich, invece di dirizzarle al congiungimento dei due mari che bagnano la penisola, con grandissimo vantaggio del porto di Genova e dell'Italia tutta, aveva in cambio prescelta la linea bergamasca per conservare la signorìa commerciale della penisola, dacchè la signorìa politica aveva nelle mani. Al che pure aggiungevasi che il consesso aulico cominciava guardar bieco il Piemonte, dacchè lo vedeva maggiormente agguerrito: e pretesti di urtarlo, colla speranza di spaurirlo, e quindi dominarlo, di continuo cercava.

LII. Fin dal 1751 era stata stipulata fra le due corti di Sardegna e d'Austria una convenzione, per cui si concedeva libero transito in Lombardia ai sali che la repubblica di Venezia mandava al Piemonte; il quale in ricambio renunziava ad avere traffico attivo di sali coi cantoni svizzeri. Mancata quella repubblica cessò il Piemonte di provvedersi dei sali veneti, e quindi restava annullata la causa della convenzione. Pure il congresso viennese, che qualunque cosa avesse potuto dare appiglio a controversie, accettava, volle richiamarla in vigore, non badando o non importandogli, che essa più scopo alcuno non avesse. Ricerco in quel mezzo il governo sardo dal cantone ticinese per una quantità di

sale, aveva ricusato per osservanza all'Austria. Ma non aveva creduto di potere e dovere ricusare, senza offendere la ragione delle genti, quando lo stesso cantone, fattone acquisto all'estero, chiedeva che gli si concedesse il passaggio libero per gli stati piemontesi. La corte di Vienna facendone subito querela, oppose la convenzione del 1751 per la quale il Piemonte s'obbligava a non avere commercio attivo di sali colla Svizzera, non guardando nè meno che dove pure quella convenzione avesse dovuto valere, non si poteva mai un semplice transito, senza alcun benefizio e profitto delle regie gabelle, tenere per un traffico attivo. Onde il re di Sardegna stette fermo, e non volle acconsentire che gli venisse imposta quest'altra mostruosa soggezione, di mancare ai naturali diritti delle nazioni vicine.

LIII. Ricusando il governo austriaco di entrare in guerra per cosa, dove anco le più remote apparenze di ragione mancavano, e d'altra parte non volendo che il rifiuto passasse senza vendetta, giocò di rappresaglia. Un decreto della imperiale camera aulica aumentava il dazio d'ingresso ai vini comuni dello stato Sardo, che nel regno Lombardo-veneto s'introducevano. Il che di non lieve danno e aggravio alla nazion piemontese tornava. La corte di Torino non tacque, nè si ritenne di svelare pubblicamente l'atto del governo austriaco essere una rappresaglia. In pari tempo concesse alla Francia importanti diminuzioni di gabella, e permise che a Torino si ordinasse una compagnia per il traffico dei vini patrj, affine di riparare il danno che dall'accrescimento del dazio tedesco ne poteva derivare.

LIV. Sì la coraggiosa risposta, e sì il provvedimento accennato furono dalla nazione accolti come il primo segnale della emancipazione del re di Piemonte dalla podestà austriaca, e parve altresì che dovesse essere un presagio al compimento di que' desiderj che ne' cuori accesi d'italiana libertà albergavano. Quindi le allegrezze e le speranze furono grandi, come d'un gran passo a cambiamento di politica. Fortificavano altresì cotale opinione i miglioramenti interni, e specialmente la distruzione di alcuni avanzi di feudalità nell'isola di Sardegna, dove il mostro abominevole erasi più che in ogni altra parte del regno conservato potente, e come l'avevano provato i miserandi secoli che la rivoluzione franzese precedettero.

CAPITOLO IV.

Aumenti di conflitto in Piemonte fra la opinione liberale e la tirannica dopo la elezione di Pio IX. Guerra de' gesuiti. Qualità del governo. Il conte della Margherita e il Marchese Villamarina. Stato della milizia in Torino. Il della Torre, il Buri, e il Cavour. L'arcivescovado; monsignor Franzoni, e sue inclinazioni. Persecuzioni ai librai e agli scrittori. Proibizione delle letture di famiglia. Sottoscrizione per una spada al Garibaldi. Stampa del ritratto del Gioberti. Cobden a Genova e poi a Torino. Anniversario della esaltazione di Pio IX. Molestie e vessazioni, e loro conseguenze. Benefizio dei comizi agrarj, e de' congressi scientifici. Ottavo congresso in Genova. Condizione morale di quella città. Condotta del governo torinese nel renderla mal contenta. Maggiore severità della polizia. Prevalenza de' Gesuiti. Dimostrazione del 5 dicembre 1846. Morte di O'Connell.

LV. Asceso Pio IX sul seggio pontificale, e suo malgrado messo tutto quel bollore negli spiriti dall'un capo all'altro della italiana penisola, nuove e maggiori e continue occasioni si presentarono a Carlo Alberto per cangiar politica, ed entrare in quell'arringo che la voce e gli scritti del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio, del Durando, e di altri gli avevano dischiuso. Ma quanto più intorno al re iva afforzandosi la opinione civile, altrettanto la opposta faceva gagliardi sforzi per soperchiarla e sgararla: quindi giammai non fu sì audace e insolente e vituperosa la setta dei nemici d'ogni libertà come allora che vedeva più dappresso il precipizio; e se prima usò arti di politica oscura, da indi in poi fece opera da forsennati, non peritandosi (se è vero ciò che trovo scritto) il cattolicissimo e apostolico conte della Margherita di proferire: » essere stato fatto pontefice un ragazzo ».

LVI. Ma più contro il novello gerarca infuriavano i gesuiti; alcuni de' quali fu narrato allora, che abbandonate le melliflue maniere, e posta giù la maschera della mansuetudine, dai pergami, dagli altari, e più dai confessionali svilaneggiassero il capo della Chiesa, non perchè il credessero disposto a secondare le mire liberalesche, e avverso alla compagnia, della quale seguitava a professarsi tenero, ma perchè li pungeva e irritava il non vederlo abbastanza ubbidiente a loro, e ripugnante a quelli che gli riferivano intenzioni diverse dalle nutrite dai suoi predecessori. Pure non credo io che questa prima guerra de' gesuiti al primo comparire di Pio IX fosse così aperta come dai nemici della compagnia si dipingeva, non meno ad essi giovando d'infamarla qual vituperatrice del sommo pontefice. Io penso che assai più accorgimento a screditare Pio usassero i gesuiti, di quel che ad accredi-

tarlo non facessero i liberali, non potendo sfuggire al cupo giudizio del Sinetrio, che dove fosse riusciuto di staccarlo dall'affetto e speranze dei popoli, e rimetterlo nella vecchia carreggiata papale, non bisognava che all'occhio dei devoti e de' timorati apparisse indegno del supremo grado, e in guerra col più benemerito degli ordini religiosi.

LVII. D'altra parte non mancava ai padri il destro di frastornare gli effetti dell'amore al pontefice senza ch'essi avessero necessità di muovere troppo aperta tenzone: affratellati com'erano colla *cattolica* torinese, e con essa avendo lega di difesa e di offesa, potevano così operare sul governo temporale e spirituale di Torino da indurlo a loro piacimento a sostener la pugna. Di questo governo guerreggiatore delle novelle idee, dirò più particolarmente. Ne dividevano palesemente il potere i ministri della Margherita e Villamarina; segretamente il maggior potere era nel primo. Del che il secondo tanto più aveva dispetto quanto che l'altro per soperchiare aveva mestieri usurpargli le sue particolari attribuzioni di guerra e di polizia. La città conosceva questa gara, e ne traeva argomento di bene, sperando che il Villamarina per non sottostare al collega, s'appigliasse al partito di caldeggiare le riforme, e indurre il re a far causa comune col nuovo pontefice. Così il ministro Villamarina acquistava il favor popolare, e gli si perdonava lo strazio che del danaro pubblico dicevasi essere stato fatto nel particolare riordinamento della milizia. Quindi l'odio s'accumulava tutto sopra della Margherita: il quale avendo l'appoggio interno dei gesuiti e della cattolica, e l'esterno del principe di Metternich, non temeva di assumere la direzione e comando di questa campale battaglia.

LVIII. Ma perchè gli apparecchi e aiuti fossino corrispondenti all'impresa, aveva bisogno di potere a sua volontà disporre di queste due forze interne, milizia e polizia, amendue dirette e comandate dal ministro Villamarina. L'arte gesuitica del conte Solaro trovò modo di averne lui il potere, lasciarne al collega il nome. Gliene dava tutto il destro l'essere in tre diverse autorità, l'una emola dell'altra, e sol d'accordo nell'opprimere, spartita la milizia di Torino: il governo di piazza San Carlo, il comando di piazza, il vicariato; da cui partivano della matassa governativa i bandoli, maneggiati da un della Torre, da un Buri e da un Cavour, ne' quali non saprei dire se maggiore fosse la superbia o la ignoranza, ma è certo che più sviscerati fautori il dispotico impero non aveva. Vi si aggiungeva, quasi ausiliario, l'arcivescovado, dove imperava il genovese monsignor dei Marchesi Franzoni, d'ingegno e voglie più che al nostro, confacenti ad altri già sepolti e non rinnovabili secoli, lieti al clero, non egualmente benevoli all'umana civiltà. Veramente non è a maravigliare, che il gesuitismo co-

tanto si apprendesse e fruttificasse in Torino, daochè a moderatore del governo spirituale v'era un Franzoni, sì alla compagnia ammogliato, ch'ella non contava in tutto l'alto sacerdozio d'Italia, un più fedele consorte, come il governo del conte della Margherita non aveva un più zeloso apostolo. Da ultimo la schiera inferiore dei governatori, dei vescovi, de'comandanti, de'commissari non era men disposta e apparecchiata all'opera di rintuzzare ogni nascente desio di libertà e d'italianità.

LIX. Essendo così le cose, agevole riesciva ingaggiar la battaglia. La quale cominciò con un improvviso assalto ai librai; perciocchè dovendosi combattere una rivoluzione, che allora con speciosa frase chiamavasi ideale, bisognava guerreggiare i libri che portatori sono d'idee: e fra questi libri sopra ogni altro si temeva della novella opera giobertiana col titolo di *Gesuita Moderno,* già annunziata, e da un mese all'altro aspettata, prevedendosi forse ch'ella avrebbe dato l'ultimo crollo ai principali sostenitori della vecchia tirannide. Furono pertanto incarcerati parecchi librai, che rimasero più d'un mese privi di libertà, e nelle loro botteghe la birraglia fece diligente inquisizione, senza che libro alcuno d'incendiatori e comunisti, come i gesuiti spargevano, si trovasse.

LX. Verso gli scritti quotidiani volse di poi suoi rigori il governo; e principalmente prese in mira le così dette letture di famiglia, dove erano continuamente esaltati i benefizj delle scuole infantili, istituzione che ai gesuiti e alla *Cattolica* non andava punto a grado. Fu chiamato e rimproverato lo stampatore per avere inserito che al sacerdote Ferrante Aporti, era stata dal re conferita la insegna dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro in premio di avere in Piemonte a sua istanza fondato gli asili d'infanzia, e promosso le così dette scuole di metodo. Ma non andò guari di tempo, che altra e maggiore tempesta incontrarono le dette letture, nella quale naufragarono. Cagione fu uno scrittarello di A. Aldi, che narrava un atto generoso del municipio vercellese a pro del collegio diretto dai padri barnabiti, e in onta ai gesuiti che volevano usurparne la tutela. La censura sì ecclesiastica come laicale aveva approvato lo scritto innocentissimo e prudentissimo, ma un ordine dell'alto governo fece a un tratto cessare la pubblicazione delle *letture*, nè valse richiamo o priego ai ministri, che si scusavano col riferire quell'arbitrio all'onnipossente conte della Margherita.

LXI. Altri fatti conformi succedevano. Era venuto in Torino un manifesto di soscrizione per acquistare e donare una spada al generale Garibaldi genovese, che in America aveva sostenuto con onore il nome

della sua patria. Ne fu chiesto il permesso al re, che non seppe rifiutarlo. Primi a soscrivere furono Cesare Balbo e Roberto d'Azeglio, e altri nomi s' aggiungevano, quando venne proibizione a tutti gli ufficiali della milizia di dare lor firma, sotto pena di carcere e di essere cassi, come se atto sedizioso e colpevole facessero. Nacque pure il pensiero di stampare e vendere l'effigie del Gioberti: domandato il permesso, fu conceduto; poi per un altro ordine della polizia ritirato, e aggiuntovi che nè pure nei giornali si dovesse ragionare del filosofo torinese.

LXII. Giungeva a Torino Riccardo Cobden, proveniente da Genova. In questa città, che fu prima in Italia a riceverlo, era stato onorato d' un solenne convito, presieduto da Massimo d'Azeglio, e partecipato dal fior della nobiltà e cittadinanza genovese. I Torinesi non vollero dimostrarsi men cortesi e devoti al benemerito inglese, e coll'assenso del re, gli offerirono un banchetto, dove non mancarono acconci discorsi e salutazioni. L' alto governo ombrò e proibì che i discorsi si stampassero, nei quali pure gran parte di lodi appartenevano al re. Compivasi l'anno dell'esaltazione di Pio IX al papato, e nelle città di Piemonte come altrove nasceva brama di festeggiarlo. Il governo impone silenzio, e ne' luoghi dove fu rotto, la polizia imperversò, minacciando carcere a chi l'inno di Pio cantasse.

LXIII. Ma lungo e increscievole sarei se tutte le vessazioni e molestie annoverassi, le quali producevano effetto contrario al fine che il ministro della Margherita, il governatore della Torre, e l'arcivescovo Franzoni si proponevano; conciossiachè il grido di libertà che pareva uscito dal Vaticano, quanto più si adoperava perchè non fosse sentito, o leggermente sentito, tanto più forte risuonava nei cuori piemontesi, non meno che altrove disposti ad accoglierlo. Della quale disposizione alcuni benchè languidi indizj si erano veduti nei comizj agrarj; solo e misero rifugio a' liberali per esprimere qualche desiderio generoso sotto l'ampio e non sospetto nome di promovere i beni della materiale prosperità.

LXIV. Proprio le civili idee sono come i fiumi, che tolti dal naturale corso, s'aprono altre vie; ed altra, e ancor più spedita via furono i congressi scientifici; tollerati dai principi perchè in essi non avevano luogo, che le scienze fisiche e filologiche; e tuttavia affatto sterili di utilità morale e politica non riescivano. Se non altro, l'assembrarsi di molti italiani in un luogo, e il conoscersi, e comunicarsi affetti e pensieri, non passava senza gittar semi che dovevano fruttare alla prima occasione si fosse porta. Così nell'ottavo congresso, che si adunò in Genova nel settembre del 1846, la cosa non andò tanto semplice come negli anni antecedenti. Vi furono discorsi e poesie e augurj che

accennavano a mutamenti civili. Il marchese Pareto, quanto dotto e celebrato geologo, altrettanto sincero e caldo amatore della libertà d'Italia, non temette parlare in tali sensi, che fecero stupire allora com'ei osasse cotanto, e poterono parer liberi anche quando la stampa non ebbe freni.

LXV. L'aver notato questa manifestazione genovese, e il doverne tra poco rimemorare un'altra ancor più significativa, richiede che io più particolarmente tocchi della morale condizione di quella città. Se fra le italiane repubbliche superstiti nel cominciare de' rivolgimenti francesi, alcuna meritava di non cadere, era certamente la genovese; dove meno che altrove eransi cancellati i vestigj dell'antica libertà, ritraenti la imagine di quel popolo gagliardo, pronto, operoso; più vicino a rozzezza che a mollezza; ardito con prudenza; perseverante senza ostinazione; al quale l'amor delle ricchezze non fece perdere il coraggio, le turbolenze e discordie civili non fecero desiderare la tirannide, le occupazioni e protezioni straniere non fecero sdimenticare il bene dell'indipendenza. Non si potevano dire i liguri progenie affatto tralignata da chi, per usare le parole dello storico, » aveva resistito ai romani, » combattuto i saracini, posto agli estremi Venezia, distrutto Pisa, conquistato Sardegna, prodotto Colombo e Doria, cacciato della sua città » capitale i soldati d'Austria ». Vi volle prima la menzogna francese che gli allettasse e seducesse; poi la prepotenza napoleonica che li costringesse; e da ultimo la colleganza di tutti i despoti a rovina di tutte le libertà, perchè dovessero soggiacere.

LXVI. Ma chi affermasse che volentieri il nuovo stato accettassero, e la dolcezza del vivere libero obliassero, direbbe il falso. Vivevano sempre coloro che avevano assistito ai funerali della repubblica, udito le ultime voci della boccheggiante libertà, mirato la fuggente imagine della diletta patria; e ai figliuoli, nei domestici ragionari, di queste venerate e care memorie pascevano gli animi, recando loro in testimonio que' palagi, quei templi, quei baluardi, quel porto, quelle navi, que' traffichi, quella veneranda grandezza di città posta sul fronte del nostro appennino, perchè chi mette piè in Italia vegga subito se di migliori destini eravamo degni. Pure dopo il 1815, ricomposta quasi tutta Europa a monarchia, in mezzo a regni vastissimi, e poderosi eserciti, con una diplomazia insidiosa e prepotente, con trattati subdoli, pieghevoli a tutte le voglie, e facilmente violabili, non avrebbe potuto avere che breve e perigliosa vita una piccola repubblica; la cui libertà sarebbe facilmente perita fra gl'interni dissidj, e le armi forestiere: conciossiachè il secol nostro abbia ben mostrato questo, se io non fallo; non essere le repubbliche più possibili che confederate e costituenti una forte

nazione, come fecero Svizzera, e meglio America, se vollero, che le fazioni, inevitabili dove è piena libertà, non le conducessero ad essere preda di straniera potenza.

LXVII. Genova adunque poteva quasi trovare un compenso alla perdita della sua repubblica, congiungendosi con un regno armato, che ancor più possente diveniva coll' acquisto della più forte città d'Italia, del più ricco porto, del più attivo popolo, ma faceva d'uopo che il congiungimento fosse così, che non solo le terre, ma gli spiriti si stringessero, e vera unione facessero. Al che per altro ripugnava l'indole del principato assoluto, il cui costume è di unire i territorj, disgiungere gli animi, ammassando tutto il potere, e con esso i principali benefizj nella capitale per meglio stare a cavaliere sul resto della nazione. Somiglia quel mostro che ha smisurato capo, piccolissime membra, annunziando in quello soprabbondanza, in queste difetto di nutrimento: e nutrimento mancano ai comuni dov' è tirannìa, privi essendo d' ogni libertà d' amministrazione, e destinati a dar sempre, e poco o nulla ricevere; peggio che armenti, i quali se forniscono i loro velli, almanco non son lasciati patir di fame.

LXVIII. Che nelle altre provincie piemontesi a poco a poco annestate al reame, senza che mai avessero provato cosa sieno franchigie, l' amor municipale si sentisse poco o nulla, non è a maravigliare; ma in Genova per le cose dette di sopra era ragione che gagliardissimo, e come forse in nessun'altra parte d' Italia signoreggiasse; quindi tanto più faceva mestieri concedere larghezza al suo municipio, quanto meno bisognava fargli sentire lo scapito d' essere passata dalla repubblica alla monarchia: e invece il governo torinese non che privilegiarla, le negava talora o indugiava quello di cui la capitale ed altre città godevano. Potrei più d' un esempio allegare: mi contenterò riferire la istituzione delle scuole di metodo, che introdotte a Torino, e in altri luoghi del Piemonte, vennero a Genova dopo alquanti mesi, e dietro suppliche e richiami del comune concesse. Credeva il real governo di compensar la reina del mediterraneo della sovranità perduta, coll' appiccar croci e livree alla vecchia nobiltà, argomentando la devozione de' sudditi genovesi dal più o meno frequentare i loro nobili la corte, e mostrarsi soddisfatti delle vane onoranze: quantunque bisogna anco dire che la nobiltà genovese meno assai d' ogni altra, cortigianesca e servile si addimostrasse.

LXIX. A rendere più dura la sorte de' liguri, s' aggiungeva la maggior severità della polizia. Credevasi che una città stata tanto tempo, e tanto fieramente repubblicana, fosse come un cavallo che mal tollerasse il freno, e avesse maggior bisogno di essere domata. Ma il rime-

dio aggravava il male, e quel che è peggio, diveniva fomite di odii fra popolo e popolo; perciocchè come Sicilia da Napoli, Bologna da Roma ripetevano i mali, dei quali erano cagione i rispettivi governi, così Genova astiava Torino, sede del principato, che non sapeva contentarla.

LXX. Ma il colmo delle miserie genovesi erano i gesuiti: tanto più favoreggiati e avvantaggiati dal governo, quanto più la città aveva ragione di detestarli, avendoli provati infesti al bene pubblico fin da quando ella si reggeva a stato di popolo: conciossiachè allora creassero una specie di confraternita laica per subornare le elezioni. Cambiata la repubblica in monarchia, ebbero ai loro pervertimenti campo più vasto. Primieramente riescirono col favore di uomini ambiziosi, che vivevano in corte, a insignorirsi della educazione e delle scuole, contro il voto espresso del municipio. Per ordine regio fu loro assegnato il palazzo Doria Tursi che in collegio convertirono; e fu costretto il comune, non ostante replicato rifiuto, a sborsare annua somma in benefizio de' nuovi educatori.

LXXI. Nè al dominio della gioventù stettero contenti i padri; ma laido ufficio assunsero colla polizia, cioè di spiare gli animi, le coscienze, e le idee, facendo servire il più sacro de' ministerj al più infame dei delitti, e tirando in questo vituperio gran parte di cherici e di secolari sedotti da brutta superstizione, che chiamavano zelo in sostegno della religione e della virtù. E per certo nessuno meglio della compagnia poteva in ciò meglio riescire, per le tante clientele e consorterie che aveva, come quella degli Sturlisti, opera del fanatico e gesuitissimo prete Sturla, e l'altre di San Raffaello, di Santa Dorotea, del beato Leonardo da Portomaurizio, e finalmente delle dame del sacro cuore, e degl'Ignorantelli, che a ragione erano riguardati antiguardo e retroguardo dell'esercito lojolesco. I quali Ignorantelli erano stati surrogati alla benefica istituzione dei poveri fanciulli, fatta nel secolo scorso dal generoso prete Garaventa, divenuta cosa patria, e sì dai genovesi careggiata, che il municipio aveva sventato nel 1833 il disegno gesuitico, che ebbe effetto, per ordine regio, cinque anni appresso.

LXXII. Un'altra dominazione cercarono e ottennero i gesuiti in Genova, quella della stampa; di cui, e dell'animo de' censori disponevano meglio, e più che lo stesso governo non faceva: e si concedeva di stampare, o vietava, quanto e come fosse stato a grado della compagnia. Così gli asili infantili, e il loro meritissimo fondatore Aporti, vituperare si potevano liberamente, lodare mal si potevano: così lacerare la fama del Gioberti si poteva, leggere e molto meno stampare i suoi scritti non era lecito. Così chiamar traditore della patria il Ga-

ribaldi era merito, crimenlese onorarlo. Censori in Genova, e anima de' gesuiti, erano il cavalier Calsamilia, e il priore Frassinetti, nei quali mal si potrebbe deffinire se maggiore fosse la tristizia o la stolidezza. Del primo si conta che nel ristampare la divina commedia volesse cancellata la parola divina, quasi sacrilegio; e del secondo bastano a mostrarlo svergognato sì per cattività, e sì per ignoranza le accuse contro lo stesso Gioberti.

LXXIII. Per tutti questi scandali, miserie e soperchierie, gli umori in Genova erano sì commossi, che ogni più lieve occasione doveva farli prorompere: e proruppero al primo indizio che apparve di libertà: e i fatti che ci restano a raccontare, mostrano la patria di Andrea Doria essere stata, dalle riforme civili alla pubblicazione dello Statuto, sempre innanzi a tutte nello spingere con dimostranze popolari il governo torinese e il re fin dove la voce de' sapienti, e il lungo desiderio de' popoli li chiamavano. Venuto il giorno 5 dicembre del 1846, in cui per lo appunto volgeva un secolo dalla cacciata dei tedeschi da Genova, fu tosto quella occasione afferrata per un festeggiamento cittadinesco, che aggiungesse ardore al già principiato commovimento italico: e in fatti l'allegrezza ligure in Toscana e in Romagna si propagò, non senza sollevar gli animi a speranze, che si sarebbero forse due anni dopo adempiute, se la discordia nata e nutrita da stolte e perverse ambizioni, non ci assaliva.

LXXIV. Poichè siamo in Genova, non è vano che in queste istorie si trovi notato che il celebre Daniele O'Connell vi terminava i suoi giorni, commovendo a lutto la città che per prima aveva accolto in Italia quell' ardente e perseverante sostenitore dei diritti e della fede della sua patria. La morte gli tolse di veder Roma, dove lo portava desio di religione, e ammirazione al nuovo gerarca. Gli onori non potuti tributare alla persona, furono fatti alla memoria, e solenni esequie si celebrarono nella chiesa di S. Andrea della Valle. Il padre Ventura disse la orazione: il popolo romano vi accorse; non senza rincrescimento della vecchia curia, la quale più che amare in O'Connell un fervido cattolico, odiava un sollevatore di popolo.

CAPITOLO V.

Effetto delle riforme toscane in Piemonte. Trattati di commercio colla Svizzera, col granduca, e col pontefice. Felici augurj che se ne traevano. Guerra dei tiranneschi alle nuove idee. Proibizione di giornali e libri. Lettera del Gioberti a Carlo Alberto. Rigori e vessazioni. Titubanza del re. Conseguenza della occupazione ferrarese. Disposizioni di Carlo Alberto. Ritegni e paure del governo. Nuove perplessità e contradizioni. Inquietezza pubblica. Dimostrazione di Casale. Festa di Genova per l'anniversario del possesso di Pio IX. Circostanze che l'accompagnarono. Andata a Torino dei marchesi Doria, Balbi e Raggi. Colloquj e risposte che ebbero. Effetti che produssero. Dimostrazioni di Novara, e di Sarzana, e dolorosi fatti che seguirono. Viaggi di Carlo Alberto, e festive manifestazioni nei luoghi, dove passò. Cecità del governo Piemontese.

LXXV. In quel mezzo aveva ottenuto la Toscana le prime riforme: le quali come per la maggior larghezza di stampa, erano state cagione perchè il moto romano più grande si facesse, così e per la stessa larghezza di stampa, e per la cresciuta potenza dell'esempio, furono materia a viepiù infiammare il Piemonte. Quindi il coraggio ne' liberali piemontesi augumentò; più feroce divenne la guerra de'tiranneschi; maggiore per conseguenza il tentennare del re. Delle quali cose sono dimostrazione i fatti che sieguono.

LXXVI. Soddisfacevano la opinione civile tre trattati di commercio stipulati dal governo sardo l'uno dopo l'altro; il primo coi cantoni elvetici di S. Gallo, Grigioni e Ticino per lo stabilimento, costruzione, e uso d'una strada ferrata che congiungesse il lago maggiore con quelli di Wallestadt e di Costanza; il secondo col granduca di Toscana, per il quale le navi dei due stati dovevano essere nei rispettivi porti accolte e trattate come se alla stessa nazione appartenessero; il terzo col governo di Roma, il cui fine pure era di migliorare le condizioni della navigazione sarda e pontificia, estendendone ed aumentandone i vantaggi e interessi reciproci. E quantunque questi trattati volgessero a prosperità materiale, pure facevano bene sperare ed augurare, che il re con relazioni d'industrie s'accostasse a una potenza libera, com'era la Svizzera, e mostrasse in oltre di stringersi e collegarsi coi due principi italiani, che avevano posto mano alla riforma de'loro governi, quasi accennando che fra poco anch'egli sarebbe entrato nello stesso cammino, e fatto comune causa con loro.

LXXVII. Da tutto quanto allora facevano i tre mentovati principi si traevano argomenti di liete speranze e di felici augurj. Il che re-

cava alla setta tirannica più dispetto e sdegno che se i novatori avessino promosso una ribellione, conciossiachè le fosse tolto non pure il mezzo, ma il pretesto di spegnere quelle idee, nel trionfo delle quali vedeva la sua fine. Pure a guerreggiarle or apertamente, or copertamente, e come poteva più e meglio, non si restava, non importandole che il re apparisse con decreti disformi a sè stesso contraddicente. Era pertanto impedito ai giornali toscani l' entrare in Piemonte; divieto che accresceva l' odio contro il governo, e rendeva più forte e più universale il desiderio delle riforme, senza che impedisse che le novità romane e toscane vi penetrassero. Così mentre in Roma e Firenze da varj mesi si leggevano i volumi del gesuita moderno, era severamente proibito nella patria dell' autore. Ne scrisse Gioberti al re, mostrandogli, » quanto fosse indegno sotto principe giusto e imparziale, che licenza » e libero spaccio avessero i libri che più lo diffamavano, e non potesse egualmente divulgarsi la propria difesa. Senza dire che negli » scritti del Pellico e del Curci erano massime ereticali e ingiuriose » alla sede apostolica, laddove i suoi mantenevano intatta la fede dog- » matica. Sarebbe stato quindi grave scandalo in paese cattolico che fos- » sero permesse le eresie, non permesso il combatterle. » Tuttavia la proibizione continuò, salvo che dopo alcuni giorni fu fatto entrare con quella condizione che chiamavano *cautela massima*, per la quale a pochi e ben conosciuti era dato il leggerlo e ritenerlo.

LXXVII. Di siffatte stranezze giudicavasi esser causa un recente accordo fra il governo austriaco, e il sardo, onde il primo aveva consentito di sbassare il dazio sui vini che dal Monferrato vanno negli stati imperiali, e il secondo aveva dato promessa in compenso di rintuzzare il più che poteva le nuove idee in Piemonte, dietro di che erano stati vietati i giornali di Roma e di Toscana. Non posso dire ciò autentico, ma non ho voluto tacere questa voce che allora correva, creata dall' autorità d' un giornale inglese. Certo i rigori e le vessazioni crebbero. La titubanza del principe facevasi ogni dì più manifesta. Le contraddizioni si succedevano l' una all'altra. Notavasi che mentre i gesuiti armavano la censura contro il nome del Gioberti, e la vecchia aristocrazia sbraitava contro lo scrittore degli ultimi casi di Romagna, il re consolava con parole di affetto l' esilio del primo, e accoglieva e festeggiava il secondo. Similmente nel tempo che ogni più sozza calunnia era stata gittata addosso al venerabile Aporti, Carlo Alberto lo avrebbe veduto volentieri vescovo in Genova, se la corte romana non avesse frapposto ostacolo invincibile, riguardando indegno dell' episcopato (incredibile a dirsi) chi la vita e lo ingegno aveva a benefizio de' poveri e degl' infelici consacrata.

LXXVIII. A sempre più intricar la matassa delle incertezze piemontesi sopraggiunse la notizia della occupazione di Ferrara, della quale si facevano giudizi conforme ai popolari desiderii. Dicevasi che ira e brama di vendetta mostrassero le milizie sarde, e il re sopra ogni altro apparisse sdegnoso. Scrivesse di suo pugno al papa; promettessegli appoggio di armi e di denaro, confortasselo a non cedere alle suggestioni della diplomazia; protestasse alle corti contro l'atto violento. Se Carlo Alberto facesse quanto gli si attribuiva, non posso accertare, ma è certo che dopo i casi di Ferrara parve accostarsi più al Pontefice, e quindi alla causa dei popoli, che allora nel pontefice s'incarnava. Era noto come richiesto dall'Austria di mettere un presidio nella cittadella di Alessandria, per un appiccagnolo di diritto lasciato dal congresso viennese, nobilmente rifiutasse, e vuolsi che facesse protestazione a tutte le corti contro ogni intervenimento forestiero in qualunque provincia italiana.

LXXIX. La occupazione ferrarese non aveva aperta qualità d'intervento, ma poteva essere favilla ad una guerra italiana: la quale era naturale allora che si rappresentasse a Carlo Alberto tanto più vincibile e profittevole quanto che si sarebbe accesa e condotta sotto gli auspicii del capo della Chiesa. Quindi io credo che egli ogni dì più stimasse conveniente e utile lo stringersi con Pio IX, e apparirne sostenitore, con che avrebbe avuto due appoggi, dal pontefice e dai popoli. Ma le male pratiche della gesuitesca cortigianeria seguitavano a porre ritegni e spaventi: » Il Piemonte andare incontro a tremendi pericoli: il pontefice » lasciarsi per eccessiva bontà travolgere da coloro che l'esaltano per » più facilmente rovesciarlo. Conseguenza di tutto ciò sarà la torbida » licenza alla quale nessun argine potranno opporre i governi. I turbini dell'ottantanove sono vicini a rinnovellarsi. La Penisola somigliare ad un oceano in tempesta, che troni e altari sommergerà se » il Piemonte non resiste, la infievolita amicizia coll'Austria rassodando.

LXXX. Le quali cose in corte e ne' cerchi si ripetevano e divulgavano; e quantunque il re non le accogliesse tutte nell'animo, in parte le accoglieva. Chè oltre alle difficoltà che accompagnerebbono ognora la impresa, non poteva ignorare essere Pio IX un simbolo, di cui si valevano i liberali per meglio riuscire nell'impresa. E forse non avrà a lui medesimo dissimulato, che secondando il nuovo pontefice, correva risico di aggiunger forza ad alcuni desiderj di libertà, verso i quali il suo animo non si sentiva per anco inclinato. Così la compagnia di Pio IX gli piaceva in quanto che poteva prima o poi essere occasione e aiuto supremo alla guerra italica; non gli era egualmente grata in quanto dubitava potesse prima o poi trarlo a menomare

la regia podestà, e forse pingerlo a vedere verificati i funesti presagi dei suoi consiglieri. Direbbe il vero, o cosa prossima al vero, chi dicesse, che Carlo Alberto avrebbe voluto caldeggiare il moto italiano verso l'acquisto della esterna libertà; ed esser certo in pari tempo che oltre le civili e amministrative riforme non dovessero progredire le voglie della libertà interna. Donde nascevano sempre nuovi ondeggiamenti, e perplessità, e bisogno di compiacere ora ai volenti, e ora a' disvolenti mutazione.

LXXXI. Un dì pareva che la censura principiasse a largheggiare, un altro tornava a incrudelire. Si vedevano le gazzette di Torino e Genova quando accogliere notizie e scritture tratte dai toscani e romani diarj, e quando rifiutarle. Correva anche voce sarebbesi ritirato dagli affari il ministro Villamarina. Altri in cambio affermava che vi sarebbe solo rimaso, e indotto il re alle riforme. L'essere il marchese di Cavour, ricco quanto odiato, superbo quanto ignorante, uscito dell'ufficio di Vicario di Torino, e l'essergli stato surrogato il conte Galli, ornato di molte e rare virtù, rallegrava ognuno. Ma la letizia non era intera dacchè i suoi consorti di tirannia, il marchese della Torre e il comandante Buri, restavano ai loro posti. In oltre era buono augurio l'andata di Monsignor Corboli a Torino, e il suo intertenersi: non buono augurio arrecava che la commissione ricevuta per la lega doganale, non procedesse così spedita come in Toscana. Allettava la fama, che il consiglio del Re studiasse e preparasse le leggi per regolare la stampa, riformare i municipj, rinnovare i tribunali: contristava insiememente l'irragionevole rifiuto alla nobile e salutare proposta d'una corte di cassazione, alle giudicature piemontesi mancante. Aggiungeva autorità alle speranze lo accapigliarsi della Gazzetta piemontese colla Gazzetta milanese per il caso di Ferrara, e vedere in oltre movimenti di milizie, che s'interpretavano diretti a sostegno del pontefice, e finalmente un dono che quasi pegno di nuova amicizia, il santo padre aveva fatto a sua maestà di due ricchissimi arazzi, con pitture tratte da' freschi di Raffaello. In pari tempo scandolezzava che fosse interdetto festeggiare il nome di Pio IX, fosse vietata la nappa pontificia, e per fino i dolci che avessino avuto per impronta qualche allusione al pontefice, corressero pericolo di divenire amari a chi li avesse gustati. Spettacolo deforme! Mentre il re dicevasi profferire aiuti al papa, la polizia adoperava per modo che la profferta non fosse creduta; e quanto più egli pareva inclinasse a collegarsi con Roma, tanto più questa di rimanere avvinghiata alla politica metternichesca s'ostinava.

LXXXII. Nè questo ondeggiar piemontese faceva meno dire fuori

che in casa: perciocchè quanto più sarebbe stato importante che il Piemonte entrasse nella riforma, tanto maggiormente venivano in Roma, in Toscana, e altrove sindacati i suoi procedimenti. E già dove era meno la libertà del parlare e dello scrivere imbavagliata, cominciavano i sospetti e i contrasti. I politici più intemperanti, o i particolari nemici di Carlo Alberto andavano rivangando le cose del ventuno, i servigj resi alla causa dei despoti a Trocadero, le crudeltà del trentatre e del trentaquattro, traendone argomento a non doversi alcuna lieta speranza del re sardo nutrire. Ma i nuovi politici che, non vedevano altra salute che in Carlo Alberto (e di questi in Toscana e in Romagna era un certo e autorevole numero, de'cui animi portavano principalmente la espressione il giornale fiorentino col nome di *Patria*, e il Bolognese detto *Felsineo*) non lasciavano d'inspirar conforto; e mentre attribuivano alla gesuiteria e aristocrazia il lento o contradditorio procedere del re, esaltavano, e talora esageravano la generosità de'suoi atti e pensieri. E da sì varie opinioni e giudizii alternavasi nelle moltitudini affetto o avversione al Piemonte. Certo ai più dava noia quel disforme e irresoluto modo: nè mancarono poesie e satire che il real tentennìo dipingessero. Fra l'altre ne andava attorno una gustosissima intitolata *Altalena*, rappresentante per l'appunto la politica condizione del Piemonte.

LXXXIII. Ma a dare il tratto alla bilancia, che per la quasi uguale potenza dei progressivi, e de'contrarj al progresso, mantenevasi librata, sopravvennero nuove e più imperanti dimostrazioni di popoli. Cominciò la capitale del Monferrato; Genova seguitò; Torino compì; le altre provincie non restarono indifferenti. Di che rifacendoci alquanto in dietro, non fia vano conoscere i particolari. Adunavansi in quell'anno nella città di Casale in generale congresso i comizj agrarj, che a poco a poco, e quasi senza che il governo se ne avvedesse, la georgica veste, in veste politica erano andati cangiando. Il 30 agosto era la solenne tornata, non mai stata tanto numerosa di socj e di auditori. Cominciarono i dotti a ragionare di agricoltura, e terminarono per parlare della libertà d'Italia. Plausi, gridi, augurj accompagnarono i discorsi: la città prendeva parte ai tripudj del congresso; gli ospitali conviti ogni giorno si ripetevano; le allegrie cittadinesche spesseggiavano. Vi ebbero special merito, la splendida cortesia del Conte Magnocàvallo, e la bontà cristiana del Vescovo Calabiana, l'uno e l'altro eccezioni di virtù in una aristocrazia sopra ogni altra superbissima, e in un sacerdozio mortal nemico del civile avanzamento.

LXXXIV. Pose il colmo alla festa casalese una lettera del re al suo intimo segretario Conte di Castagneto, che si trovava al congresso. » Vi » scrivo (diceva) solamente due righe, perchè molte cose mi restano a

» fare. L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara,
» credendo averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi, ho trovato gran
» folla intorno al palazzo; dimostrazione decentissima, e senza grida. Se
» la provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io mon-
» terò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e
» farò come ora Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui
» si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia. »

LXXXV. Giammai Carlo Alberto non aveva parlato sì franco ed esplicito: e ben è da credere se alla lettura che il Castagneto ne fece in pieno congresso, dovesse essere straordinario commovimento di affetti, e fragore di applausi. Disse calde parole l'avvocato Quaglia; altri oratori gli succedettero; l'impeto degli animi andò sempre crescendo, e quasi non paresse più ai convocati di ringraziar degnamente il principe, e trarne profitto proporzionato ai magnanimi suoi detti, nacque il pensiero, accolto da tutti, che gli si facesse dal congresso stesso, quasi rappresentatore delle provincie del regno, la seguente risposta.

LXXXVI. » Un'età di pace e di prosperità cominciare a' popoli
» italiani; all'antica e malaugurata diffidenza fra loro, e i principi, ali-
» mentata dai nemici d'entrambi, essere succeduta una concordia e
» unione di desiderii, che a un tempo procaccia a'popoli miglioramenti
» civili, richiesti dal secolo, e rafforza la monarchia, accrescendone lo
» splendore e recandole per fondamento non cieca e paurosa obbe-
» dienza di sudditi, ma riverente amore e intera fiducia di cittadini.
» La maestà vostra, prima fra' sovrani d'Italia, con un forte e risoluto
» atto d'indipendenza inaugurava gloriosamente il moderno principato
» civile nella nostra Penisola. Di tanto beneficio sinceramente e subi-
» tamente riconoscenti i vostri soggetti, nello innalzare, o sire, fino
» al trono la espressione del loro ossequio e del loro plauso, fanno
» voto perchè la generosa opera del loro re sia recata a compimen-
» to, e porti i suoi frutti. A tal uopo essi intendono con tutte le
» loro forze a rannodare sempre più quei saldi vincoli di fiducia e di
» amore, che legano fra loro cittadini e principe. Ne' recenti e do-
» lorosi casi voi deste, o sire, novelle prove del vigile zelo, e ac-
» ceso amore con cui vi adoprate in vantaggio della italiana emanci-
» pazione, protestando con solenni e vigorose parole contro la ingiu-
» ria fatta alla sacra e veneranda maestà del Pontefice. Ai forti plausi
» di tutti gl'italiani unirono i loro i vostri popoli; i quali per la di-
» fesa della religione cattolica, della patria, e del trono, continuamente
» minacciati dai mortali nemici dell'augusta vostra casa italiana, sen-
» tono più che mai il bisogno di stringersi alla vostra persona con
» dimostrazione dignitosa ed efficace. Comandate, o sire; non vi trat-

» tenga pietoso pensiero de' vostri popoli: Vita ed averi non sono
» privazioni per noi: si tratta di libertà, o di schiavitù; si tratta
» dell'onore italiano; si tratta di essere, o non essere. Imponete, e
» Dio è con noi. In tanto che il magnifico vostro esercito, gloria e
» onor vostro, chiamato a divenir propugnacolo e difesa della patria,
» voi duce, rinverdirà gli allori di Assietta e di Guastalla, e uscirà
» vittorioso dal cimento, noi co' voti e colle preghiere affretteremo il
» desiderato momento, e spontaneamente assumeremo l'impresa di
» vegliare in cittadina milizia raccolti, alla interna tranquillità. Le guar-
» die civiche, ordinate secondo le leggi che alla maestà vostra piacerà
» dettare, gareggeranno nell'adempire al loro dovere, e darvi testimo-
» nianza d'illimitata devozione. Nuove vicende e nuovi sperimenti, o
» sire, apparecchia la provvidenza ne' suoi arcani consigli alla nostra
» patria. Ma qualunque siano gli eventi, il vostro popolo non mancherà
» al suo re. Il quale ci troverà pronti, animosi, fortemente concordi
» e deliberatamente volenti. Gelosi custodi dell'ordine, della sicurezza
» pubblica e dell'osservanza delle leggi, saremo nel pericolo, vivo e pe-
» renne seme di milizia, disposta a sostenere insieme coll'esercito l'onore
» e la libertà della comune patria. Sono questi, o sire, i voti unanimi
» del vostro popolo fedele; la espressione dei quali mentre innalziamo
» al trono interpreti del desiderio universale, non sarà discara al pa-
» terno cuore della maestà vostra. Antichi e forti sono i vincoli che
» annodano all'augusta Casa di Savoia i popoli subalpini. A voi, o
» sire, è serbata la gloria di renderli perpetuamente indissolubili, dando
» principio ad una età affatto nuova nel volume delle storie italiane. »

LXXXVII. Questa risposta, o indirizzo come si chiamava, fu sotto-scritto da molti, e mandato al re, come la più gagliarda, e a un tempo la più legittima testimonianza dei proprj desiderj che facesse il Piemonte. Così ebbe termine il congresso agrario di Casale, a cui i malevoli presagivano disordini e turbolenze. In vece con grande e perpetuo onore di sè, rendette alla patria e al principe il maggiore servigio. L'anniversario del possesso di Pio IX mosse di nuovo Genova, che non era mai restata dal punzecchiare il governo a riformarsi. La sera del dì 8 settembre le vie della città fiammeggiavano di lumi, ed empivansi di popolo d'ogni condizione gridante viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva Italia. Nelle piazze accampavasi la milizia, la cui vista non che arrestare o rallentare, accresceva il festivo agitarsi. Bastò che una voce dicesse, *in Portoria*, *in Portoria*, perchè l'affollata moltitudine commossa si travasasse nella prediletta contrada, ricercasse il sacro mortaio, l'abbracciasse e baciasse devota, e il cielo ferisse colle incessanti voci di viva Balilla. Così in Genova, più forse che in ogni altra parte, le dimo-

strazioni di popolo non erano mai scompagnate da patrie ricordanze: non che l'altre città d'Italia memorie gloriose eziandio non avessero, ma perchè in Genova erano più fresche e più scolpite, e meglio colle nuove idee di emancipazione italiana consuonavano.

LXXXVIII. La sera appresso il popolar commovimento, ancor più numeroso e gagliardo rinnovossi; e fece temere che non procedesse oltre que' confini di moderazione, che allora era l'arma migliore in man de' liberali per trionfare. Il municipio ammonì con bando: » la espressione dei sentimenti di devozione manifestati nella » sera dell'8 corrente alle auguste persone del supremo gerarca, e » dell'amatissimo nostro sovrano e padre, non poterono che arre» care letizia e consolazione a tutti i buoni. E della civile modera» zione dei genovesi averne fatto testimonianza il pacifico atteggiamento » della milizia. Ma replicandosi soverchiamente siffatte manifestazioni, » potrebbono tralignare e cangiarsi in disordini, da causare dolore al » benevolo principe, e lutto alla carissima patria. A tal fine i sindaci » del comune, certi di essere esauditi, pregano i loro concittadini dal ces» sare i clamori e assembramenti, e mantenere la quiete, tanto più neces» saria quanto è più desiderato che il governo ponga mano a istitu» zioni nuove. »

LXXXIX. Acquetossi il commovimento, restando per altro le cagioni che l'avevano prodotto; e continuava sempre certa disposizione all'assembrarsi, favellare delle cose romane e toscane, e mostrare colori insoliti, che facevano presagire novelli e forse maggiori agitamenti. La narrazione delle feste fiorentine e livornesi, accresceva la voglia; le botteghe facevano ricca e vaghissima mostra di coccarde toscane, pontificie, e anche tricolorate. Le dame e i giovani se ne fregiavano il seno e il capo, e ne' magnifici diporti genovesi ne menavano come vanto. Quanto più queste cose parevano lecite, e lontane da turbolenze, tanto più era fermo proposito nel popolo di volerle fare, e maggior dispetto e timore arrecavano al governo. Il giorno 11 il comandante della divisione di Genova De-Sonnaz, in luogo del governatore assente, pubblicava » essere proibito ai sudditi di S. M. di fregiarsi di coccarda, » che non sia quella dello stato, come pure esserne vietato lo spac» cio. » Succedeva a questo altro bando in data di Torino dell'ispettor generale della polizia, che a nome e per volere di Sua Maestà, raffermava, e a tutto il reame estendeva la stessa proibizione.

XC. Frattanto una petizione, sottoscritta dall'arcivescovo e dai sindaci del municipio genovese, era stata inviata al re, contenente i medesimi sensi, che aveva espressi il congresso di Casale. Trasferivansi nello stesso tempo a Torino, chiamati dal governo, i marchesi Doria, Balbi

e Raggi; i quali prima ricevuti dall'ispettor di polizia, che li pregò a fare quanto era in loro perchè dimostrazioni clamorose e facili a cambiarsi in tumulti, in Genova non si ripetessero, ebbero due giorni appresso, accoglienza dal re. Entrò primo il Doria, e non brevemente gli fece presente la necessità di allargare la stampa, armare come in Roma e in Toscana i cittadini, e gli altri miglioramenti pubblici concedere. Il re che attentamente e benignamente lo ascoltò, rispose con le solite parole generali; che avrebbe fatto que' maggiori provvedimenti che si poteva, che stessero tranquilli, e si rendessero certi che a lui non meno che a loro stava a cuore il vero bene e onore del regno. Entrarono poscia il Balbi e il Raggi, che quasi uguale risposta ottennero.

XCI. Nuovo colloquio i medesimi ebbero col ministro Villamarina, il quale vuolsi che si manifestasse più, o perchè a un ministro disdicesse meno far palesi a privati cittadini le sovrane intenzioni, o perchè volesse gratificarsi a' genovesi, e aver nelle riforme un mezzo valevole a sgarare il conte della Margherita. Disse che avrebbe mandato una lettera con facoltà di poterla mostrare, in cui sarebbe stato dichiarato il volere del re, e risposto alla istanza fatta dai genovesi. Così con più speranza che certezza di essere riesciti nel carico tolto, i tre oratori tornarono in patria: dove non è a dire con quanta ansietà fossero attesi. Udita l'accoglienza ricevuta, e le promesse fatte, piacque la prima, sembrarono troppo vaghe le seconde.

XCII. Meno ancora soddisfece la più lunga che concludente risposta giunta alquanti giorni dopo, del marchese Villamarina, il cui sunto era questo: » il re essere fermissimo nel proponimento di far » causa comune col papa: in caso soltanto di guerra consentirebbe la » offerta guardia cittadina, e di quella profitterebbe. Pensare adesso » a molte riformagioni amministrative e giudiziali: ma andare assai a » rilento in ciò che riguarda la stampa per timore ch' ella pericolosa » non diventi. » Tornarono a replicare a questa risposta i genovesi con rispetto sì e moderanza, ma con risoluto coraggio, recandosi principalmente a ingiuria che l'uso d'una più libera stampa, non stimato pericoloso in Roma e Toscana, dovesse tale reputarsi in Piemonte; e se tumulti non avvennero, nè pure poteva dirsi che posati fossero gli animi, aspettanti che le dubbiezze e avvolgimenti terminassero una volta, e le promesse reiterate in fatti si convertissero.

XCIII. Alle dimostrazioni popolari di Genova si aggiunsero quelle di altre città del Piemonte, piglianti occasione o pretesto dal festeggiare e pregare per la salute del pontefice. Nè ad amareggiarle mancò il piglio oltraggioso delle polizie. In Novara il 12 settembre,

dopo avere le genti assistito ai divini misteri celebrati nella chiesa del Monserato, traevano nella maggiore strada coi soliti gridi di viva Pio IX, Carlo Alberto, il Gioberti, la indipendenza d'Italia. La quale innocente manifestazione, comecchè meno gagliarda, si ripetè la sera appresso. Eccoti al terzo dì un bando dei sindaci, ad imitazione di quello fatto in Genova, ma più aspro ne' modi, rammentando gastighi di abborrita memoria. Insiememente il generale di divisione comandava che guardie armate in quella, e nelle seguenti notti ronzassero per la città, che in mezzo alla pace più profonda pareva fosse come in condizione di assedio. Se i buoni novaresi se ne adontassero e imprecassero al governo, nieghi chi può che ragione non avessero: se pure non dovesse loro arrecare alleviamento che sorte peggiore incontrava a Sarzana.

XCIV. Qui si voleva dai cittadini celebrare un atto di ringraziamento all'altissimo Iddio per aver preservata la vita del sommo pontefice da quella che allora credevasi congiurazione de'settari della tirannide. La festa era così ordinata: nella mattina del giorno 19 doveva cantarsi nella cattedrale solenne messa, e l'inno ambrosiano. Il popolo spartito in drappelli, movendo dal palazzo comunale doveva in ordinanza condursi alla chiesa, dove cento e più fra signore e artigiane abbellite di coccarde e bandiere, avrebbono accresciuto l'ornamento. In capo alla comitiva dovevano essere i direttori della festa con grandi stendardi e banda musicale. La sera tutti in egual modo sarebbono convenuti nella piazza maggiore, in cui avrebbero trovato le statue di Carlo Alberto e di Pio IX, con epigrafi ai due principi, e ascoltato suoni e canto d'inni, e da ultimo veduto fuochi e luminarie. Festeggiamento più tollerabile di questo non poteva essere, nè mancava il sindaco della città di avvertire i cittadini che conservassero dignità, e in grida clamorose non prorompessero. Pure al governo non parve potersi concedere ai sarzanesi di rallegrarsi per il proprio sovrano, e pel capo della Chiesa. La popolare gioja fu turbata dall'arrivo minaccioso di soldati, e da un improvviso comando che vietava il canto degl'inni, le grida, e il concorso di popoli convicini, chiamati per dispregio forestieri; di che offesi i sarzanesi, interruppero gli apparecchi della vagheggiata festività, e a Torino mandarono oratori per querelarsene al re. Il quale vuolsi che benignamente gli accogliesse, e benigno loro parlasse, dicendo che sarebbe stata loro fatta giustizia; che arrivò tarda e inutile: e si restrinse a togliere alcuni giorni dopo il comandante che la festa aveva impedito.

XCV. Trasferivasi verso la metà di settembre Carlo Alberto ad

inaugurare i nuovi ponti sulla Bormida e sul Pò. Quel viaggio fu nuovo motivo di cittadine manifestazioni in quelle città per le quali la real persona passava. Tutta la popolazione di Acqui e vicinità gittavasi plaudente sulla via, di trionfali archi adorna. Alessandria a insolita festa sollevavasi. Nè altrimenti facevano Valenza ed Asti, e quanti luoghi erano da Torino alle sponde eridane. I quali plausi e ovazioni potevano essere sufficienti a cessare la regia perplessità, e assicurarlo che l'amor de' popoli l'arebbe spalleggiato dove a secondare i loro voti si fosse condotto. In fine dall' un capo all' altro del regno, in Savoja, nell'isola di Sardegna, così nelle grandi come nelle piccole terre, così nelle lontane come nelle vicine provincie, le dimostrazioni popolari seguivano, pacifiche sì, ma incalzanti. Se il governo gesuitico e birresco, non fosse stato altresì cieco, facendo di necessità virtù, avrebbe omai ceduto a sì universale piena, che non era più in poter suo e d'altri arrestare. Ma bisogna dire che i reggimenti dispotici (come altresì gli anarchici) per quella loro naturale superbia e abito a non fare che il proprio volere, tengano quasi il costume dei falliti, di non ridursi mai a provvedere perchè l'ultima e irreparabile sciagura loro non sopravvenga; se pure non è provvidenza de' cieli che il male caschi fino in fondo, acciò al bene o al minor male sia aperta la via.

CAPITOLO VI.

Dimostrazione della città di Torino il primo di ottobre. Indegnità della polizia. Protesta del corpo decurionale. Editto dell'ispettor di polizia. Caduta contemporanea dei due ministri Villamarina e della Margherita, e cagioni di questa caduta. Nuovo malcontento. Nuove vessazioni. Circolare di monsignor arcivescovo di Torino; e d'altri vescovi. Assembramento del 21, 22, 23, 24, 25 e 26 ottobre in Torino. Atti della polizia. Altra dimostrazione a Genova, e a Mondovì. Vantaggio di queste dimostrazioni.

XCVI. Restava che la capitale del regno mantenutasi infino allora silenziosa, si movesse, e il primo di ottobre si mosse: e come fu l'ultimo e risolutivo assalto che i fautori d'un governo civile e italiano davano a un governo che nè civile nè italiano voleva essere, così i

partigiani della vecchia tirannide fecero gli estremi sforzi d'una resistenza vana quanto svergognata. Dell'assalto e della resistenza parlerò più brevemente che potrò. Volgeva il dì natalizio del re, opportuno al festeggiare. La sera innanzi invitavasi il popolo ad ascoltare in pubblico il solito cantico a Pio IX, e apparecchiarsi quindi a far dimostrazione di affetto al proprio sovrano. Il vicario conte Galli, temendo che alla polizia pretesti d'incrudelire non si porgessero, chiamò i promotori della festa, ammonendoli: « non dispiacere al re gli onori fatti » al pontefice; giungergli cari quelli fatti a lui medesimo: nè reputar » colpevoli quelli diretti all'Italia: ma stargli altresì a cuore la quiete » e dignità del suo popolo, nè poter consentire che immoderate grida » offendano il governo. » In pari tempo il comandante Buri così loro parlava: » essere omai tempo che i canti e i clamori abbiano una » fine: dispiacere questi al monarca, nè il governo poterli tollerare. » Allegavano quelli le parole benigne del Vicario; alle quali il comandante, con piglio birresco, replicava » non entrarci per nulla il vica- » rio, essere ufficio del governatore, e chi disobbedito avesse, sarebbe » stato di carcere o d'altra pena gastigato. » Così dove assoluto signore dicevasi essere, le diverse autorità stranamente si contrastavano.

XCVII. Pure la festa ebbe luogo, quasi a dispetto di chi non la voleva, e con animo di romperla col governo, e por termine a sì lunghi ondeggiamenti; non potendosi più tollerare che le dottrine giobertiane e balbiane dovessino in Roma e Toscana fruttificare, e rimanere sterili nel paese che le aveva prodotte. Tutta la città di Torino la sera del primo di ottobre travasavasi nel pubblico passeggio; uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi, plebei, nobili, concorrevano, non senza certo presentimento che la comune gioia sarebbe stata contristata. Eccoti infatti nella innocente folla intramettersi e aggirarsi, come a spiare, l'orrido ceffo del commissario Tosi, annunziatore di prossima burrasca. Fattasi più grossa la ragunanza, eletta schiera intonava il canto a Pio IX, rispondente e plaudente la moltitudine: nè insidiose voci di morte all'Austria, morte a' gesuiti mancavano, gridate dai prezzolati intorbitatori della popolar letizia, affinchè in lutto il gaudio si convertisse. Ma nè pur mancava chi quelle voci sbugiardasse; e il sincero applaudire al Pontefice, a Carlo Alberto, e al Gioberti iva rafforzando.

XCVIII. Finalmente il festante popolo, ordinato e dignitoso, trasse innanzi alla casa del nunzio apostolico, per replicarvi più significative e fervorose testimonianze di affetto al nome del pontefice. Chi avrebbe detto, che quell'atto fosse l'ultima provocazione ai furori

della polizia? A un tratto da fronte, e da tergo, come d'un agguato, irrompono carabinieri, birri, e militi, sotto il comando del commissario Tosi. Lampeggiano le nudate spade. Minaccie feroci, urti e percosse da una parte; grida lamentevoli di donne e fanciulli dall' altra. Qualcuno è rapito in prigione. Tutto è terrore e scompiglio; e se non corse sangue, fu per moderazione del popolo. Il quale per altro non lasciò che impunita e senza frutto di bene, restasse quella brutalità. Un grido d'indignazione suonò dall'un capo all'altro della città, che si ripetè dall' un capo all' altro del regno: e d'ogni provincia, e particolarmente da Genova, giungevano protestazioni e conforti a seguitare nella magnanima impresa. » Riguardarsi comune l'oltraggio, comune » essendo la causa che l'ha prodotto; ma non bisogna arrestarsi; doversi » a più forti fatti procedere: nessuna umana potenza fermerebbe l'ita- » liano moto, da giuste speranze, da più giusti desiderj fomentato. » Rispondevano i torinesi: » Ultimi alzammo il santo grido, dacchè a » troncare ogni sospiro era presta la rea fazione, e tanto più gagliardi » ci mostreremo nel ripeterlo in fino che non verrà soddisfatto. Non » cadranno le fraterne speranze, nè falliremo alla gloriosa meta, se » concordi e stretti insieme combatteremo. Precedeteci voi o liguri, me- » ritevoli di portare lo stendardo consacrato dalla virtù e dal sangue » del Balilla e del Canevari: noi vi seguiremo gridando il nome di Vit- » torio Alfieri e di Vincenzo Gioberti. Glorioso è il vostro passato, » glorioso ad entrambi sarà l'avvenire. »

XCIX. Alle parole generose, generosi fatti seguitavano. Il benemerito corpo decurionale, unica rappresentanza che avesse la città, raccoglievasi, e dietro viva narrazione degli avvenimenti del 1 ottobre fatta dal Cav. Pansoia e dal conte Valperga, e confermata dall'avvocato Sineo (non ostante le contrarie osservazioni di Sua Eccellenza il Cavalier di Saluzzo, e il marchese di Cavour), a maggioranza di voti stanziava, che i due sindaci marchese Colli e cavalier Nigra, a nome del municipio si presentassero al regio trono, per richiamarsi degli abusi colpevoli della polizia, e domandarne riparo. Il principe non mancò loro della consueta accoglienza, mostrando rammarico per le succedute cose, tanto più che alle riforme ch' egli andava apparecchiando abbisognava quiete. Nel medesimo tempo, affinchè le contradizioni in Piemonte continuassero, l' ispettor di polizia il conte Lazari tronfio della ottenuta vittoria aggiungeva alla violenza l'insulto, con nuovo editto che vietava gli assembramenti popolari. Parve ancor più significativa contraddizione la caduta successiva dei due ministri Villamarina e della Margherita, l'uno favorevole, l' altro avversissimo alle riforme, e il salire degli uomini ad essi surrogati pure d' indole di-

versa. Di questo cambiamento dirò secondo che ho potuto raccogliere.

C. A prima giunta parve che il re noiato e stanco di essere da uno punzecchiato alle riforme, dall' altro stornato, ricorresse al partito di disfarsi di tutti e due. Trovo altresì riferito, che il Villamarina recandosi a ingiuria l'abusata forza nella sera del 1 ottobre, senza che egli ordini avesse dato, andasse al re, e lo pregasse a volerlo scaricare del ministero della polizia, contento di rimanere a quello della guerra e della marina: ma sì contemporaneamente brigasse, e il regio animo martellasse la setta gesuitica, che lo inducesse a volere che il diletto ministro chiedesse altresì licenza dagli altri poteri. Il che quantunque probabilissimo sia, pure non mi ritrae nel tempo medesimo dal credere, che Carlo Alberto udita la risoluzione del Villamarina di abbandonare il ministero di polizia, sentì il bisogno di rimovere dal potere il conte della Margherita, il quale se aveva soverchiato infino allora, e l'odio pubblico concitato, più ancora soverchierebbe e il detto odio in furore cangerebbe, se restasse vincitore del campo. Altre cagioni di disgusto in que' medesimi giorni gli erano sopraggiunte per una lettera che il conte di Bresson passando per Torino gli aveva consegnata con dichiarazione, che la Francia non consentirebbe nessun intervenimento forestiero negli stati italiani, fosse pure d' un principe italiano. In oltre sapevasi che inquietudini dava l'ambasciator francese conte Mortier, e incitamenti non mancavano al rappresentante russo, perchè chiedesse ragione della lettera del re al Castagneto dove gli encomii fatti a Sciamil erano offesa all' autocrate. Delle quali cose ben doveva Carlo Alberto pensare, o almeno dubitare che il suo ministro degli affari esteri ne fosse provocatore o istrumento.

CI. Pure di rimandarlo non aveva coraggio e risoluzione. Sbigottivalo la tenebrosa e numerosa clientela del conte Solaro. Stimò per le solite vie del sì e del nò, di compiacere al voto pubblico, e forse al suo animo, e irritar meno la setta dei tiranneschi, togliendo amendue, e chiamando al potere come ministro degli affari esterni il conte Ermolao Asinari di S. Marzano, poco dissimile dal conte della Margherita, e come ministro di guerra e marina il conte Broglia di Casalborgone, non migliore del Villamarina. Voglio notare ciò che pure fu detto, che il conte della Margherita pregasse il re a non volerlo licenziare, non patendogli l'animo di lasciarlo ne' maggiori pericoli. Umiliazione degna di chi cotanto superbo erasi mostrato.

CII. Ma le dette mutazioni furono ben lungi dal partorire la soddisfazione che il re per avventura s' immaginava: e il malcontento,

quanto più pareva dovesse sorgere contentezza piena, dopo la caduta dell' aborrito ministro aumentava. Nacquero più atroci conflitti. Fra le stesse milizie pullulavano mali umori. Strinsero le vigilanze; moltiplicarono le guardie. Stomacò una circolare di monsignor arcivescovo Franzoni a tutti i parrochi. » Essere informato presentarsi talvolta ai » signori parrochi alcuni chiedenti di fare clamorose funzioni, dirette » ad altro fine di quello ch' essi dicono proporsi, quasi facendo ser- » vire di manto la religione a tutt'altro che a religiosi disegni. Seb- » bene questi cotali per aver l'intento devono presentare il permesso » del capo della diocesi, il quale giammai non otterrebbero, pure » volerne avvertire i sottoposti parrochi perchè non abbiano a rima- » ner presi con qualche inganno, e mancare al loro dovere di premu- » nire la porzione di greggia a loro confidata, dalla moderna seduzio- » ne, tanto più funesta quanto più coperta. »

CIII. I vescovi di Mondovì, d'Acqui, d'Alba, e d'altri luoghi, seguivano l'esempio del Primate. È vero che non dicevano apertamente che non si pregasse per il pontefice, ma poichè di fare altra preghiera pubblica non si domandava, lo scandalo era manifesto: al quale seguitava l'odio del subalpino popolo smisuratamente cresciuto, e vicino a traboccare. Negli ultimi di ottobre traboccò, e sieno grazie al governatore e all' arcivescovo, che non perdutisi d'animo per la caduta del ministro della Margherita, eransi co' vecchi cortigiani e cogli operosi gesuiti nuovamente accontati e stretti per trovar modo di riconquistare la menomata potenza. Nè pure a proprie spese lo incorreggibile governo profittava, e ostinavasi fino all' ultimo a fare che il re apparisse trascinato a dar le riforme, piuttostochè volenteroso. Cotali servigj i governi assoluti rendevano ai loro signori. E poi hanno creduto di aver ragione allegando i colpevoli eccessi ne'quali successivamente precipitammo, quasi frutto di quelle prime concessioni; anzichè confessare che gli eccessi non sarebbono per avventura venuti, se non fossero state quelle loro prolungate e odiose resistenze a limitati desiderj.

CIV. La sera del 21 ottobre, fosse caso o divisamento, un organetto intonava per le vie di Torino il solito inno a Pio IX. Il popolo si raccoglieva, e colla voce secondando lo strumento, affollavasi come ad una festa. Nessun grido disonesto fu udito; parve, ed era allegrezza popolare. Pure fu rapportato che di tumulto avesse sentore, diretto principalmente a oltraggiare e minacciare il Governatore. La sera dopo un secondo assembramento ebbe luogo, forse per onta a chi aveva calunniato il primo, o perchè le ragunanze popolari sogliono aver sempre una certa continuazione. In un subito la piazza San Carlo tramutarsi in campo di guerra: soldati d'ogni arma, a piè e a cavallo mostrarsi d'ogni

banda, e aspettare il cenno per dare addosso. Il popolo inerme mormorare a quella vista, e al mormorio voci d'indignazione seguitare. Non corse sangue, ma sì urti, percuotimenti, incarcerazioni, villanie, minaccie, e ogni altra ingiuria di soldatesca vogliosa di menar le mani, se la perseveranza del popolo nel moderarsi, non l'avesse ritenuta. Per altre quattro sere il tristo spettacolo rinnovossi, quasi divenuto trastullo popolare, o risoluzione a vedere chi di quella lotta sarebbe finalmente uscito vittorioso. Accorreva più feroce la polizia armata; e ogni volta qualche onesto uomo, non guardandosi a età o grado, era tratto alla carcere. La furia dello imprigionare era cagione di sbagli; e ora qualche vecchio prete, ora qualche magistrato si prendeva, e per fino a un ministro toccò l'amarezza di quelle forsennate catture, le quali più che odio finirono per arrecare al governo risa beffarde e dispregio: che è peggio dell'odio.

CV. Coetaneamente in Genova in una delle principali chiese piacque di nuovo al popolo solenneggiare il nome del sommo pontefice: e perchè la festa non fosse solamente a pompa, furono poste parecchie dame della città a raccogliere offerte in benefizio dell'armamento della guardia cittadina pontificia. Il concorso fu immenso; le oblazioni abbondanti; gli eccitamenti di amore all'Italia memorabili. Anche in Mondovì in que' giorni si volle far festa a Pio IX, e parve conveniente e conforme alla festa, invitare tutti i preti della città, i quali volenterosi accettarono, e quantunque il vescovo monsignor Ghilardi ordinasse loro che non andassero, pure vi andarono, mostrando che miglior mente e cuore era nelle membra che nel capo. Oggi queste dimostrazioni fanno ridere, ma tuttavia così e in ogni luogo ripetute acquistavano più gravità di qualunque sommossa; oltrechè divenivano imperiose ed efficaci per il numero, e per esservi gente d'ogni ordine e grado, tirate dalla persuasione che cose lecitissime, con leciti modi, si chiedessero. Gran potere aveva quel nome di papa, e piccolo senno mostrarono coloro che se lo volsero contrario innanzi di recar l'impresa italiana a compimento.

CAPITOLO VII.

Pubblicazione delle riforme piemontesi il 30 ottobre, ed effetti prodotti. Festa a Torino; feste a Genova, e nell' altre provincie. Notificazione del re per far cessare queste feste. Esposizione delle riforme piemontesi: esame ragionato delle medesime sotto il triplice aspetto di riforme giudiziali, amministrative e politiche. Esultazione dei giornali pontificj e toscani per le concessioni di Carlo Alberto. Dimostrazione in Firenze al rappresentante del governo piemontese. Primi accordi della lega doganale pubblicati. Deliberazioni del municipio torinese.

CVI. Le cose di Piemonte erano venute a que' partiti estremi, che così non potevano più durare. La pazienza pubblica, ripetutamente oltraggiata, minacciava divenir furore, e se furore diveniva, non acquetavasi alle civili riforme. Cominciava il re a credere il popolo cupido di tumulti, e il popolo a sospettare il re consenziente alla ripugnanza del governo. Se Carlo Alberto temporeggiava ancora, i popoli subalpini avrebbero fatto quello che i popoli delle Sicilie fecero tre mesi dopo: e chi sa se uguali conseguenze ne sarebbono derivate. Ma i cieli allora benigni, o manco avversi all' Italia, vollero che si risolvesse a cedere, e il dì 30 ottobre la Gazzetta officiale di Torino recava gli annunzi delle nuove concessioni. Vedere la città dal turbamento passare alla contentezza, dal sospetto alla confidenza, dalla collera all' affetto, dalla tristezza alla gioia, era spettacolo maraviglioso, e da chiamare la vergogna sul viso di chi l' animo del re aveva in sino allora con sospetti e figure di pericoli ritenuto.

CVII. Già Roma e Firenze avevano porto l'esempio ai festeggiamenti popoleschi per applaudire ai sovrani che si riformavano. Torino non fece meno; e tutta levavasi con bandiere, musiche, canti, e ringraziamenti al re. Il quale quattro giorni dopo soscritto i decreti, partì per Genova: e se altra volta le feste che accompagnarono il suo viaggio per Asti, Alessandria, e gli altri luoghi, erano stati sproni, ora erano azioni di grazie. Per tutta la valle di Polcevera fu il suo passare quasi d'un trionfatore, e se si ha a dire il vero, trionfato aveva il malvagio genio della tirannesca setta, che non s'era restata d' adoperare ogni mezzo per inimicarlo co' suoi popoli. Genova lo accolse come se risuscitato fosse Andrea Doria. Chi fu presente scri-

veva: » Molte feste rinnovar può lo ingegno fecondo degl'italiani, ma » una come quella genovese del 4 ottobre non è possibile. Tanta » fu la effusione e concordia de' sentimenti quasi da un sol petto » uscissero ». Nè fu città, borgo, villaggio in tutto il Piemonte, che alla nuova delle franchigie acquistate non festeggiasse come giammai non si era veduto. Penso che gli stessi principi che si vedevano allora cotanto, e sì universalmente applauditi, avranno dovuto maravigliare del come la importanza delle loro concessioni fosse di leggieri superata dalla popolare allegrezza, che in ogni cosa non conosce misura; e forse avranno provato rammarico dell'essersi per vane paure indugiato tanto queste adorazioni; se pure non sia, che a chi siede in trono non debbano tornar molto cari nè meno i festeggiamenti, non potendosi mai dire dove popolo affollato e inebriato possa riescire.

CVIII. Vero è che prolungandosi il far feste in tutte le provincie del regno, il re secondo che pur usato avevano il pontefice e il granduca, fece dai governatori alle popolazioni piemontesi notificare: » che mentre le ringraziava solennemente di tante reiterate dimostra» zioni di affetto, voleva che queste avessero un termine, e inten» deva che fossino rimesse in osservanza le leggi ordinarie di polizia » intorno agli assembramenti e feste pubbliche. » La qual notificazione contristò, non tanto per la cessazione delle feste, quanto perchè invocando leggi che si credevano casse, sembrò derogasse alla recente riforma di polizia; e bisognò che lo stesso foglio officiale, per togliere il mal umore, dichiarasse che i nuovi ordinamenti del ventinove ottobre erano fatti per andare in opera col primo dell'anno quarantotto.

CIX. Poichè ho notato le allegrie popolari, passerò ad esaminare le nuove leggi piemontesi che le avevano prodotte, senza che forse i più festeggianti sapessero bene di che si rallegravano. Diceva il regio foglio: » Avere sua maestà nel consiglio di conferenza conceduto defi» nitiva approvazione al codice di procedura penale fondato nelle pub» bliche discussioni; nel tempo stesso avere cassato le giurisdizioni » eccezionali dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, dell'uditore gene» rale di corte e delle regie cacce, della R. delegazione per le cause » dell'economato generale, e dei magistrati di sanità; intendendo per » tal modo di rimandare ai loro giudici naturali gli affari che antiche » leggi serbavano ai sopraddetti tribunali di eccezione, e toglier via » ogni privilegio di foro civile non solamente pei privati, ma ben » anco pel real patrimonio. Essere pure annullata la giurisdizione della » regia camera de' conti tanto in materia civile quanto in materia cri-

» minale, salvo nelle contese di amministrazione. Restituita così la
» giudicatura ordinaria nelle naturali ragioni, aver voluto che le
» fosse altresì dato unità legislativa, mercè della creazione d'un ma-
» gistrato supremo di cassazione, avente il primo luogo d'onore dopo
» il consiglio di stato: al qual magistrato di cassazione dovere ezian-
» dio competere la risoluzione delle cose giudiziarie dell'isola di Sar-
» degna, il cui supremo consiglio sedente in Torino, intendersi tolto,
» a compimento dell'unità governativa.

» CX. Colla riforma de' giudizi civili e criminali essere stata con-
» giunta altresì quella degli amministrativi; e giudici ordinarj delle
» questioni d'amministrazione avere sua maestà dichiarati i consigli
» d'intendenza, assegnando loro un pubblico ministero per viemeglio
» la retta applicazione delle leggi tutelare; mentre che la camera dei
» conti, ripigliando suo antico lustro e importanza, esercitare come
» in tribunale di appello l'alto e supremo giudizio delle ammini-
» strative contese. Medesimamente il procuratore generale del re, che
» all'ufficio di pubblico ministero accoppiava l'altro di rappresen-
» tante del Regio Erario, non ritenere che il primo, a cui faranno
» capo i consigli d'intendenza. Così pure le regie aziende dover es-
» sere da qui innanzi rappresentate da un avvocato del patrimonio del
» re, senza facoltà d'intervenire alle votazioni del magistrato, nè al-
» tro privilegio godere nella risoluzione delle cause. Essere state pure
» statuite le forme tutelari, con le quali le autorità della polizia deb-
» bano procedere nel mantenere la quiete pubblica, e i pericolosi as-
» sembramenti disciogliere, fissandosi da un canto i limiti all'opera
» della polizia, e dall'altro dichiarandosi i gastighi che l'autorità
» de' tribunali potrà imporre in caso di resistenza a legittime inti-
» mazioni.

» CXI. Provveduto agli ordini giudiziali, non essere state lasciate
» da parte le provinciali e comunali amministrazioni, intorno alle quali
» da un pezzo travagliarsi il real governo. Il lavoro presentato a sua
» maestà, esserle piaciuto, ed avere approvato le basi del nuovo ordina-
» mento municipale. Mercè di cui le provincie acquistare l'essere di
» corpi morali, con consigli proprj e permanentemente deliberanti, e
» con obbligo nel re di nominarne i membri fra i proposti dai rispettivi
» comuni. Acquistare inoltre libertà di elezione, ed ogni deliberativa
» attribuzione i comunali consigli. Acquistare i sindaci, scelti fra gli stessi
» consiglieri, ogni ufficio di esecuzione, e l'amministrativa sorveglianza.
» Da ultimo le distinzioni di classi fra gli amministratori cassarsi. L'an-
» nullamento de' magistrati di sanità essere stato accompagnato da ordi-
» namenti che tutelando meglio la pubblica salute, sieno più alla nuova

» amministrazione conformi. Un consiglio superiore stabilito nella capi-
» tale e presieduto dal primo segretario di stato dell' interno, vegliare
» alle cose sanitarie in tutto il regno. Altrettanti consigli, posti sotto la
» sua ispezione, e presieduti dagli Intendenti, avere analoghe attribu-
» zioni per le rispettive provincie, e tenere l'autorità superiore infor-
» mata del servigio degli spedali, delle carceri, degl' istituti di carità,
» e d' altri pubblici luoghi.

CXII. » Oggetto d' importante quanto difficile riforma essere
» stata la polizia; la cui direzione superiore non appartenendo più
» al ministero di guerra, avere Sua Maestà giudicato opportuno di
» scaricarne altresì i comandanti militari, e darne la cura agl' in-
» tendenti, conservando solamente i governatori quali capi di auto-
» rità nelle rispettive divisioni. Essersi statuito insiememente che nei
» consigli di governo sederanno i senatori prefetti, e gli avvocati fi-
» scali vi saranno relatori naturali, dai quali sarà chiamato ed ascol-
» tato chiunque provvedimenti di polizia invocasse. Continuare i con-
» sigli ad eleggere i membri de' congressi di circondario, e sì i con-
» sigli e sì i congressi eleggere i presidenti. Accrescersi di due per ogni
» circondario i consigli di stato straordinarj, e scegliersi dal re fra i
» componenti i congressi di circondario, i quali almeno una volta al-
» l' anno doversi convocare. Nel provvedere all' ordinamento comunale
» essere stato pure stanziato che registri dello stato civile si dovessino
» tenere dall' autorità civile, indipendentemente da quelli che sotto il
» rispetto ecclesiastico seguiteranno a tenere i parrochi. Avere Sua
» Maestà coronato l' opera con un provvedimento sulla stampa. Consi-
» derando le condizioni ognor progressive della pubblica istruzione, e
» volendo ai suoi sudditi dare novella testimonianza di sua paterna con-
» fidenza, e del suo costante amore al diffondimento dei lumi, allar-
» gare le leggi regolatrici della censura per quanto l'interesse della re-
» ligione, della morale, e del tranquillo andamento delle cose pubbli-
» che, il consentano. »

CXIII. Se Carlo Alberto fosse da varj mesi ito preparando e maturando, come era stato buccinato, queste riformagioni, o avesse voluto pubblicarle tutte insieme perchè meno apparisse che gli venissero strappate, io non so bene. È certo che non piccolo merito gli acquistò il darle come se prodotte fossero da anticipato e uniforme divisamento di racconciare tutti gli ordini civili dello Stato. Di tre sorte erano le riforme: giudiziali, amministrative, politiche. Quanto alle prime bisogna dire ch' elle arrecavano grandissimo benefizio rispetto al male che vi era; non egualmente grande, rispetto al bene che vi doveva essere. Conciossiachè la legislazione piemontese non solo la libertà, ma la

umanità offendeva; non solo le ragioni de' privati si giudicavano diversamente da quelle de' grandi, ma tortamente si giudicavano; non solo tribunali privilegiati e soldateschi mantenevano una giustizia per l'aristocrazia e per la monarchia, e un' altra per il popolo, ma il nome del re si faceva entrare e campeggiare per tutto; e sotto quel nome, quasi d' un dio, si commettevano indegni e feroci arbitrj. Basti che gli ordini giudiziali di Piemonte erano monumento di feudale barbarie, e più che rallegrare che fossino rinnovati, doveva far maravigliare e sdegnare che tanto tempo si stesse a togliere quell' oltraggio all' umana ragione.

CXIV. Ei trattavasi di restituire il civile nel civile, il penale nel penale, la giustizia nella giustizia: cassare leggi che spogliavano dei diritti comuni chi altra religione avesse professato; onde valdesi ed ebrei, semplicemente tollerati, mentre i primi non potevano che sotto condizione possedere, i secondi in alcun modo possedere non potevano: annullare codici che a interminabili piati davano pascolo; remuovere dai giudizj il mistero del segreto; ridurre in giusti confini la esorbitante podestà paterna: cancellare la sconcia ineguaglianza delle successioni, e la ingiuria de' maggioraschi: istituire tribunali di commercio; togliere le disposizioni sospettose contro i forestieri; fare che la chiesa non s'intramettesse in giurisdizioni che della chiesa non sono: in fine dare una legislatura che avesse unità, semplicità e giustizia. Se a tutte queste cose le riforme del ventinove ottobre non rimediarono, a una gran parte, e alle più mostruose rimediarono colla pubblicità delle discussioni, colla promulgazione d' un codice penale, colla creazione d'un magistrato di cassazione, con l'annullamento dei tanti e varj fori privilegiati; introducendosi quello, e ancor meno di quello, che il reame di Napoli possedeva da molti anni.

CXV. Non era meno deplorabile la condizione delle amministrazioni comunali, sì per la connessione che avevano cogli ordini giudiziarj, e sì per la schiavitù in che erano tenute. In nessun luogo forse i consigli comunali erano in tanto dispregio e abbassamento. Spartiti in due ordini d' uomini, nobili e cittadini, come di due diverse qualità di merci, una scelta, l' altra vile; impediti al proporre come al fare; senza autorità alcuna, senza importanza amministrativa; vietato che del proprio denaro potessino disporre al di sopra della somma di cinque lire: piuttosto insulto che beneficio. Non approdavano gran cosa nè pure i consigli provinciali, al cui nome alcuni davano importanza come se veri consigli provinciali fossero stati, e non piuttosto istituzione di lusso inutile, come tant' altre, dovute al regno di Vittorio Emanuele. Erano formati di uomini scelti dal re fra i più facoltosi e illustri per nascita; in numero

non minore di dieci, con facoltà all'intendente di convocarli, e ad essi di approvare e lodare, fosse buono o non buono, tuttociò che dal governo era voluto. Maggiore servilità che avesse sembiante di potere, non poteva essere.

CXVI. Aggiungevasi la spartizione pessima delle provincie, cagione d'infinite spese e disastri, mancandole ogni unità di giurisdizione; e interveniva che talora un comune appartenesse alla provincia di Torino, e dipendesse per lo spirituale dalla diocesi di Vercelli, per lo giudiziario dal tribunale di Biella, per l'amministrativo dall'intendenza d'Ivrea. Inoltre erano provincie e diocesi smisurate sì per troppa come per poca latitudine, sì per ricchezza esorbitante come per povertà incomportabile. I monisterj e i vescovadi, di numero tanto gli uni quanto gli altri strabocchevole, e gli ordini aristocratici, ingoiavano quasi tutto. Infine riduceva a ludibrio ogni podestà comunale quel volere il governo por le mani in ogni cosa, ancor dove non sapeva nè voleva far bene. Se poi i popoli si movevano, e le riforme volevano, non si devono maravigliare, e molto meno dolere quelli, che da quel primo movere e riformare ripetono i successivi sconvolgimenti!

CXVII. La nuova legge municipale, che venne in luce qualche mese dopo l'altre leggi annunziate, fu variamente giudicata. Parve ad alcuni più lunga che larga; ad altri sufficiente a soddisfare i maggiori desiderj. Forse i troppo, e i poco contenti avevano torto. Nè molta larghezza di attribuzioni ai municipj v'era, nè bastante chiarezza nel bene determinare i poteri e i modi delle elezioni. V'era per altro consacrato nei comuni il principio della libertà di eleggere i loro rappresentatori, e questo era non piccola concessione, anche perchè allora un primo esempio porgeva. Di altri difetti e pregi non è ufficio di storia far disamina, bastando notare ancor qui, che al male che vi era nelle municipali istituzioni fu ottimo riparo: ma assai dal vero si dilungava chi credeva, che avesse avuto il fine civile di dare alla nazione una rappresentanza appoggiata a' municipj, quasi a compenso d'un governo rappresentativo, che ancora i popoli non domandavano.

CXVIII. Minor cosa forse erano le riforme politiche della polizia e della stampa, le quali se si consideravano come istituzioni, più che a veri ordini politici, dovevano ascriversi a miglioramenti amministrativi. Quel che innanzi fosse la polizia piemontese abbiamo, descrivendone le crudeltà, in parte accennato. L'averla disgiunta dal ministero della guerra e dai comandi militari; l'averla affidata agl'intendenti, e ordinata per modo, che il tribunale di essa divenisse collegiale e ammettesse alla difesa gl'imputati; infine l'avere limitata l'opera sua nel dissipare gli assembramenti popolari, e stabilite pene certe per la re-

sistenza a intimazioni legittime, erano benefizj, di cui sarebbe stolta malignità disconoscerne la importanza, ma che non portavano a un ordinamento di polizia quale la civiltà dei tempi voleva, cioè collegato colle municipali istituzioni, e da quelle in gran parte dependente. Della legge sulla stampa converrebbe più o meno ripetere quel che detto abbiamo per le leggi della stampa romana e toscana, biasimevoli per la loro intrinseca fattura, lodevoli pel fine di allargare le pastoie della censura, e in fine giudicabili di bene o di male dalla qualità degli uomini chiamati ad esercitarle. In Piemonte la scelta di costoro fu piuttosto commendabile, e la più parte de'loro nomi parevano dovessino soddisfare meglio che se legge più ampia di censura fosse stata donata.

CXIX. Ma i giornali pontificj e toscani, che erano allora trombe di encomj alle concessioni dei principi, gridarono vittoria. » Il Piemonte essere finalmente entrato nel cammino delle riforme; non doversi guardare quali e quante sieno queste riforme; dover bastare » che un altro governo d'Italia, e il più forte altresì, abbia riconosciuto il bisogno di riformare. Messosi in questa via, non vorrà nè » potrà fermarsi, perciocchè condizione inseparabile dal riformare è il » progredire. Acquistare inoltre la causa italiana chi ha forze e voglie » di difenderla e condurla al trionfo; i dubbi, i sospetti, i timori di» leguarsi: circa nove milioni d'italiani avvicinarsi e affraternarsi, e le » comuni speranze e desiderii colla parola non più interdetta in Pie» monte, rinforzarsi. Chi non vede l'ampiezza delle piemontesi rifor» magioni, l'unità del principio e del fine, onde sono informate, l'ad» dentellato che lasciano a miglioramenti futuri? Avere il dì ventinove » ottobre fissato le sorti d'un più lieto avvenire per l'Italia; per esso » le grandi quistioni italiane risolversi, la nostra felicità compirsi. » Vi fu un giornale toscano che scrisse, le riforme di Carlo Alberto valere quanto un intero esercito di soldati.

CXX. Le parole degli scrittori provocavano dimostrazioni di popolo. In Firenze non appena seppesi la fausta nuova, che gran tratta di gente andò a casa il ministro sardo, e con alte voci salutò Carlo Alberto riformatore, non senza mescolarvi l'altre grida di viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva la lega dei principi italiani, viva la independenza e libertà d'Italia. Il giorno dopo, quasi fosse poco la prima dimostrazione, tornò più numeroso e più ordinato il popolo a festeggiare il re nella stessa casa del suo rappresentante. Vi si unì il municipio fiorentino, che parole di congratulazione e di augurio indirizzò al marchese Carrega, e altrettanti ne ricevette. Somiglianti feste e dimostranze si fecero pure in Roma, e nelle provincie dei due stati. Se gli scrittori predicavano, che le riforme piemon-

tesi non erano un beneficio soltanto per il Piemonte, ma per tutta l'Italia, i popoli mostravano di persuadersene. Tanto allora era potente e insinuatrice la parola, la quale non fomentava discordie, odj e malivoglienze, come più tardi fu udito, ma gli animi empiva di liete, e forse troppo liete speranze.

CXXI. Ad esse venne come a porre un suggello l'essersi finalmente Carlo Alberto co' governi papale e granducale accordato per la lega doganale, e avere i primi accordi pubblicato in questi termini: » Sua Santità il sommo pontefice Pio IX, Sua Maestà il re di Sar- » degna, e Sua Altezza Reale il Granduca di Toscana, accesi del » costante desiderio di contribuire mediante reciproca loro unione, » all'incremento della dignità e prosperità italiana; persuasi in oltre » che il vero fondamento di una unione italica consista nell'acco- » munare i materiali negozj dei popoli che formano i loro stati; fi- » nalmente convinti che l'unione medesima sarà efficacissima ad am- » pliare in progresso di tempo le industrie e il traffico della na- » zione; confermati in questi sentimenti dalla speranza dell'adesione » degli altri sovrani d'Italia, essere venuti nella deliberazione di for- » mare fra i loro rispettivi dominj una lega doganale, co'seguenti ar- » ticoli. Primo essere concordata in massima una lega doganale fra » gli stati della Santa Sede, di Sardegna, e Toscana, da mandarsi ad » effetto mediante la nomina di commissarj specialmente deputati dalle » alte parti contraenti per la formazione d'una tariffa daziaria comune, » e per la scelta di un equo principio distributivo dei comuni pro- » venti. Secondo, nella primitiva formazione della tariffa, e nelle suc- » cessive revisioni, da farsi periodicamente dentro un termine che sarà » stabilito, doversi procedere verso quella più larga libertà di com- » mercio, che sia conciliabile co'rispettivi interessi. Terzo, il tempo e » luogo della riunione del congresso dei sopraddetti commissarj doversi » determinare appena saranno conosciute le definitive intenzioni di S. » M. il re delle due Sicilie, e S. A. R. il duca di Modena rispetto » all'adesione alla lega doganale. »

CXXII. Tutto in somma pareva che andasse, e andava a seconda degl'italiani desiderj. Il municipio torinese stanziò doversi promovere una soscrizione cittadina per rizzare un monumento che tramandasse ai posteri la memoria del 29 ottobre; doversi altresì celebrare in chiesa un atto di ringraziamento a Dio per tanti beneficj; doversi finalmente inviare a Genova otto deputati che a nome dei torinesi attestando ai liguri, sentimenti di fraternevole amicizia, fosse seme fra i due popoli di vera unione, e durabile concordia. Frattanto come le pacifiche agitazioni del romano e toscano stato avevano fatto crescere il moto piemontese

da tirare il re agli stessi allargamenti, così il piemontese moto cresciuto aggiunse lena ed afforzamento ai moti di Roma e Toscana, divenendo in tal modo, come per l'ordinario suole, gli effetti cause di altri e maggiori effetti: il che apparirà dalle cose del seguente libro.

Fine del Libro VII.

STORIA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

LIBRO OTTAVO

Anno 1846-47

CAPITOLO PRIMO

Stato di Roma nel novembre e dicembre del 1847. Ondeggiamento di Pio IX. Malignità del diario romano. Quistione Svizzera. Storia della Svizzera. Sconfitta del Sonderbund. Dimostrazioni di allegrezza fatte in Roma. Risentimenti della curia romana, espressi dal diario. Considerazioni su questi risentimenti. Pio IX e i liberali. Letizia in Firenze per la presa di Lucerna. Morte del prof. Silvani. Sue lodi e funerali. Nomina del conte Marchetti.

I. Chi guardava Roma in que' due ultimi mesi dell'anno quarantasette, non altro vedeva che un maggiore cozzarsi, come di elementi oppostissimi, della vecchia barbarie, e della nuova civiltà: perciocchè quanto più la nuova civiltà faceva forza di sospingere innanzi il pontefice, tanto più la vecchia barbarie sorgeva feroce a ricacciarlo in dietro; e Pio IX in mezzo a questo terribile cozzo ondeggiava infelicemente, provandosi accordare ciò che per legge di natura doveva rimanere in contrasto. Egli sperava di contentare gli uni colle nuove concessioni; non iscontentare gli altri col replicato dichiarare, che da queste non si dovesse mai argomentare alcun cambiamento alla natura immutabile del papato. Invece disgustava tutti, e sè, e lo stato a lacrimevoli sciagure esponeva. La fazion gesuitica, potente di cardinali e di prelati, audace per l'appoggio de' ministri esteri, lo voleva tutto per sè, e pe' suoi fini. Espressione della medesima facevasi in gran parte il diario romano, giornale dependente dalla segreteria di stato, e falsificatore degli stessi atti officiali quando non erano conformi al suo genio.

II. Notammo come falsificasse la risposta de' consultori al pontefice, nel tempo che divulgava le parole dette dal pontefice ai consultori, corredandole di maligne osservazioni. Altra e forse maggiore malignità del me-

desimo fu di recare il trattato della lega doganale conchiusa fra le tre corti sarda, pontificia e toscana, senza il preambolo che così bene faceva sperare. Aveva il padre Perrone gesuita intitolato al papa un suo libercolo teologico sulla concezione di Maria Vergine. Pio IX nel riferirgli grazie di sì caro dono, gli scriveva smisurate lodi per sè e per la compagnia, chiamandola inclita, e sopra ogni altra della repubblica cristiana benemerita. Stimò subito utile il romano diario di recar questa lettera di Pio, che mostrandolo costantemente sviscerato de' gesuiti, sbugiardava quelli che de' gesuiti volevano farlo apparire nemico.

III. Ancora più sfacciatamente e goffamente malignò lo stesso diario per le cose della Svizzera: le quali allora non passavano senza commovere notabilmente l'Italia. E quantunque ufficio di queste istorie non sia il descriverle, pure non paia inutile averne qui alcuna notizia. Se luogo era in Europa, dove alla discordia intestina fosse un fomite inestinguibile, la Svizzera era desso; divisa di schiatta, di favella, e di religione; e artifizialmente congiunta con una costituzione federativa di repubbliche, in cui oltre alla soverchia indipendenza di ciascuna rispetto alla dieta comune, v' era di più che ne' reciproci negozj i grandi cantoni avevano un sol voto come i piccoli; onde la maggioranza poteva essere, ed era sovente dalla minorità di leggieri assorbita. Da ciò primieramente procedevano continue cagioni d' interna perturbazione, profittandone incessantemente, e talora furiosamente sì gli aristocrati e sì i democrati, per acquistare or gli uni, e or gli altri prevalenza negli ordini dello stato. Pure l'amore di libertà potentissimo in que' monti, e fra que' severi costumi, fu causa che l' essere di nazione si conservasse ad un paese, che per le sue naturali e morali condizioni l' avrebbe meno d' ogni altro comportato. Può la Svizzera addursi come esempio rarissimo, se non unico, dove la libertà non sia stata divorata da più secoli di civili incendj.

IV. Dei quali incendj erano ultimamente divenuti strumento, e in pari tempo pretesto i gesuiti, dopo che entrati in Lucerna, afforzatisi a Friburgo e nel Vallese, avevano acquistato una potenza da rendere copiosamente fruttiferi tutti i semi della pubblica discordia. Accontatisi con uomini nuovi, torbidi e ambiziosi; acquistato specialmente il favore degli abitanti delle campagne; chiamati a dirigere l'educazione del clero; usando come essi potevano più e meglio le armi della più fanatica superstizione, porsero novella esca perchè il fuoco negli animi esacerbati da precedenti querele, divampasse. Conciossiachè l' essere Lucerna alternativamente con Berna e Zurigo sede del governo comune, metteva forte sospetto che i padri non potessero di là governare tutta la confederazione. Onde la dieta ne fece argomento di

grave quistione, ma per la sua costituzione difettosa le mancò al solito la maggiorità che bisognava affinchè i gesuiti, occasione di sospetti e di perturbazione, fossino da Lucerna rimandati. Allora si venne alle armi, e i civili tumulti ricominciarono con tanto maggior impeto quanto che alle vecchie cagioni d'inimicizia politica s'aggiungevano nuove differenze religiose. Sette cantoni cattolici, cioè Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Zug, Schwytz, e Unterwald strinsero lega fra loro, chiamata Sonderbund, con animo risoluto di guerreggiare il resto della confederazione. Era una fazione, che mirava a innalzare l'aristocrazia sulle rovine della democrazia, e restringere e conculcare la libertà dello stato. La dieta s'armò, e in poche settimane divenuta forte di poderoso esercito cittadino, combattè la ribelle lega, sottomise i cantoni divisi, cacciò i perturbatori gesuiti, restituì allo stato l'ordine primitivo.

V. Nè qui terminò la vittoria; ma più gloriosa, a parer nostro, l'ebbe nel magnanimo rifiuto che fece alla mediazione armata, che sotto i fraudolenti nomi di amicizia e di conciliazione, le avevano offerto le cinque maggiori potenze d'Europa, per intervenire a sostegno dei dissidenti, e forse ad ultimo esterminio della elvetica libertà. La Dieta, con un documento che resterà a perpetua gloria della patria di Guglielmo Tell, rispose: » La guerra ultimamente vinta contro i cantoni del Son» derbund non essere guerra fra governi regolari, ma guerra fra un » governo riconosciuto da tutta Europa, ed una lega ribelle e illegit» tima: tutto quanto era stato fatto dalla Dieta federale non uscire dai » diritti solennemente guarentiti dai trattati. Nel resto il governo do» ver operare senza dependenza alcuna. L'accettare una mediazione fa» rebbe dare implicitamente al fatto del Sonderbund un carattere di le» gittimità; perchè le potenze tratterebbero con quello come se fosse un » governo costituito. D'altra parte nella guerra la integrità de'paesi vi» cini essere stata rispettata; la cagione del litigio in fine non rimaner » più; il Sonderbund essere sciolto, i cantoni sottomessi, i gesuiti scac» ciati, tutto essere ritornato in pace, e conforme alle leggi. Per le quali » cose dover la Dieta rifiutare la proposta di mediazione; esserne anzi » grandemente maravigliata, e per modo, che senza le espressioni di » amicizia lette nel messaggio francese, avrebbe dovuto dubitare che » ostili intenzioni la promovessero. »

VI. Ottime ragioni eran queste, ma nessun valore avrebbero avuto se la Svizzera non avesse avuto armi proprie e petti gagliardi, non solo per infrenare la interna discordia, ma eziandio per sostenere la propria libertà contro estere invasioni. Il che diciamo a non vano ammaestramento della nostra Italia: che tanto più della Svizzera avrebbe ragioni di essere nazione libera, avendola i cieli benigni voluta unita di

razza, di lingua, e di religione, circondata di confini mirabilmente inespugnabili, e provveduta di tutte le naturali sorgenti della civile prosperità.

VII. Non è maraviglia per tanto che la quistione svizzera dopo le esagerate pretese, e orgogliose parole delle corti straniere verso la Dieta, dopo la minaccia d'intervenimento armato a favor dei dissidenti, dopo gl'incitamenti scellerati dei giornali ministeriali di Francia e d'Austria, e le promesse di protezione e di aiuto al Sonderbund, svegliasse interesse fra noi in quel momento che andava ridestandosi il sentimento della italiana emancipazione, e nella causa della confederazione stessa riconoscessimo la causa nostra, cioè la causa di tutti i popoli che vogliono la propria libertà. Quindi ad ogni vittoria della Dieta alzavamo un grido di gioja come di comune vittoria: e fortissimo grido alzò Roma quando seppe la presa di Lucerna.

VIII. La sera del 3 dicembre numeroso popolo con musiche e faci e bandiere adunatosi sotto le finestre della casa del console svizzero, fece solenne dimostrazione di allegrezza; della quale gl'ipocriti e servili mostrarono scandalo come d'una profanazione e offesa fatta alla religione. Nè il diario tardò di pubblicare queste insensate e maligne ammonizioni. » Che il governo pontificio abbia concessa una più ampia » ed onesta libertà ai sudditi suoi di manifestare le proprie opinioni, » è fatto aperto dalla legge pubblicata sulla stampa. Ma al tempo me» desimo ch'egli è proteggitore e fautore della moderata libertà del » dire, non può in guisa alcuna comportare che della libertà mede» sima si faccia abuso per offendere in qual si voglia guisa, sia diret» tamente, sia indirettamente, le credenze religiose. Perciò non può » non essere attristato grandemente del modo, col quale alcuni dei no» stri giornali hanno magnificato i successi de' radicali nella Svizzera, mo» strando in tal guisa di parteggiare per essi, non ripensando forse che » le imprese di questi traevano seco i miserandi effetti di una guerra » civile, e che questi effetti dovevano essere più particolarmente a » carico dei cattolici, e la loro vittoria tornare in danno di quella re» ligione santissima che noi professiamo. Ed invero a tutti è noto, » che i motivi che hanno mosso la guerra, e che sono stati nelle va» rie conferenze tenute dalle due parti, presentati, sono non meno » politici che religiosi. Il governo adunque non partecipa in alcuna » guisa ai sentimenti di alcuni giornali, anzi chiaramente protesta d'es» sere dolentissimo della loro condotta: ed il Santo Padre, padre ama» tissimo di tutti i cattolici, è profondamente addolorato che qui, nella » sede della religione cattolica, si goda quasi da alcuni dei danni dei » suoi diletti figli che abitano quelle contrade. Il perchè, avendo disap-

» provato nel passato foglio l'assembramento fatto nella sera del 3,
» non può che disapprovare egualmente gli scritti dei giornali dello
» stato pontificio che prendono parte di compiacenza nei miserandi
» fatti accaduti. »

IX. Quando Grecia e Polonia cattoliche guerreggiavano l' una contro il turco, e l'altro contro il russo scismatico, il pontefice romano teneva dal turco e dal russo, perchè allora la libertà era in piazza, e la tirannide in trono. Nel fatto della Svizzera in cui la libertà era in trono, e la tirannide in piazza, il papa (secondo il romano diario) doveva stare col Sonderbund, per rispetto alla religion cattolica: come se quistion religiosa, e non quistion politica fosse stata quella che moveva una fazione contro il legittimo governo. Ben la religione era dai gesuiti turpemente agitata come fiaccola di scellerata ribellione, e quindi obbligo del pontefice avrebbe dovuto essere, come pur alcuni vanamente speravano, di adoperare la sua autorità affinchè l'opera gesuitica non facesse più a lungo sì grave onta alla comune religione, nè gittasse legna nel fuoco d'una guerra civile.

X. Ma benchè ciò Pio IX non facesse, e in nome suo il diario pontificio vituperando chiunque avesse applaudito al trionfo elvetico, seguitasse a parteggiare sfacciatamente per il Sonderbund, pure gli altri scrittori de' giornali s'ingegnavano di farlo apparire piuttosto paziente che partecipe di quelle malignità della sua corte. In verità si direbbe che sì i liberali a Pio IX, e sì Pio IX ai liberali dovevano allora essere tenutissimi; perciocchè il primo facendo poco, e con fine diverso, faceva tuttavia ancor più di quello che da un papa s'avesse potuto aspettare di bene in vantaggio della libertà: e i secondi ogni industria usavano per innalzare la sua fama molto al di sopra de' suoi meriti, e preservarla da tutto ciò che avesse potuto recarle la più piccola ombra. Se la gravità delle storie me lo consentisse, direi che reciprocamente, e forse senza proponimento, si gabbassero.

XI. Ancora Firenze, dietro all' esempio di Roma, festeggiò la presa di Lucerna: e ancor qui molto popolo raccoglievasi, e con stendardi e plausi salutavano la causa del ginevrino Drouin, dove buon numero di cittadini svizzeri dimoravano. Le grida di viva la libertà della confederazione elvetica e la fratellanza de' popoli, congiunte con parole di esecrazione ai gesuiti, furono ricambiate dalle grida di viva Italia, viva Lepoldo II, viva la Toscana. Un deputato dell'assembramento fiorentino parlò; rispose lo svizzero Drouin, l'uno e l'altro con caldo amore di patria. Dopo di che l'adunanza popolare non rintuzzata dalla forza armata, tranquillamente si sciolse.

XII. In quei giorni contristò Roma, lo Stato, e tutta Italia la

morte improvvisa del prof. Antonio Silvani; dotto giureconsulto, buon cittadino, caldo italiano; fu ministro nella rivoluzione del 1831; poi visse nell'esilio per quindici anni, accrescendo il proprio sapere con maggiori studi. Tornò in patria per l'amnistia del luglio quarantasei; e fu dal nuovo pontefice prima chiamato a far parte della giunta compilatrice dei codici, poscia a sedere nella Consulta di Stato. Si diceva che grande stima facesse di lui Pio IX. Certo era il più autorevole fra tutti i consultori, per sapienza nelle leggi, e per fama di vecchio amico di libertà. La sua morte fu lagrimevole a tutti, e tanto più faceva increscere per essersi levata una voce che fosse morto di veleno, datogli da coloro che temevano della sua autorità sull'animo del pontefice. Accreditavasi detta voce per il genere di malattia; subitaneo; con dolori di ventre acutissimi, e vomito. Pure sufficienti ragguagli non la chiarivano; e l'essersi sparsa dimostra che gli avversarj del bene operavano in modo da essere creduti deliberati a fare qualunque eccesso.

XIII. L'esequie fatte al chiaro uomo furono grandi e pietosissime. Un drappello di guardia civica precedeva il funebre corteo. Secondava numeroso il clero. Seguivano tutti i consultori; molti uffiziali dello stato maggiore; il vicepresidente della consulta; il presidente delle armi; l'ambasciatore di Francia Pellegrino Rossi; gli avvocati concistoriali; i professori e studenti dell'università; i giornalisti; gran numero di artefici; i socj del circolo romano, fra' quali notavasi il senatore Corsini; tutti i cittadini bolognesi dimoranti in Roma, raccolti in un corpo, e atteggiati a ineffabile mestizia; e finalmente immenso popolo d'ogni ordine ed età capitanato da Ciceruacchio. Tanto commoversi della città per onorare la spoglia del giureconsulto bolognese, testimoniava che ogni sentimento di virtù non era morto in Roma. Gli fu surrogato nella carica di senatore il conte Giovanni Marchetti; e certo più degno successore non poteva essergli dato, non avendo le lettere italiane un più gentile e dotto cultore, e le virtù cittadine un più intemerato esempio.

CAPITOLO II.

Lieti e tristi presagi che si facevano della Consulta di Stato. Discussione della medesima sugli articoli del regolamento, la pubblicità del voto, e la pubblicità degli atti. Parole del Minghetti. Aumenti di rigore contro la stampa. Trascuratezza del governo negli altri provvedimenti. Querele dei sudditi pontificj. Cause che rendevano infruttuose nella esecuzione le riforme di Pio IX. Filippo Paradisi, e suo coraggio pubblico. Impazienza del popolo romano. Dimostrazione di esso pel giorno onomastico del Papa.

XIV. Costituita la romana consulta, gli avversari de'mutamenti vieppiù mettevano in opera lor arti tenebrose; perciocchè sebbene sapessero non esser quella che una istituzione di mero consiglio per le cose dell'amministrazione interna, pure temevano che nella pratica non acquistasse più autorità che non era stato in animo del Pontefice concedergliene, e il suo voto quantunque consultivo non valesse a rendere più gagliardo e invincibile l'animo popolare nei desiderj di libertà. In fatti fin dalle prime conferenze tirò sopra di sè l'attenzione e osservanza pubblica. Disputava intorno agli articoli del suo regolamento, fra'quali erano questi due; se il voto nelle deliberazioni doveva essere segreto o aperto; e se i loro atti dovevano avere pubblicità. Ognuno stava in aspettazione per far presagio della consulta secondo che in un modo o nell'altro avesse risoluto: e i giornali non restavano dall'innozzolire detta aspettazione col mostrare quanto importante era, e desiderabile che la consulta apertamente votasse, e che deliberasse non solo la pubblicazione de' suoi atti col mezzo della stampa, ma ciò che valeva assai più, la presenza del pubblico alle sue discussioni. Si faceva ogni sforzo per avvicinare questa consulta ad una camera inglese o franzese. Se non che i preti, che stavano con cent'occhi, e altrettanti orecchi, non si lasciavano prendere al laccio.

XV. Messo in deliberazione il primo articolo, cioè la manifestazione del voto, fu approvato: e da ogni parte suonavano applausi, quasi stimolo perchè l' altro più importante articolo della pubblicità degli atti, fosse altresì consentito. Si levò per questo piuttosto viva discussione, che non sarà male riferire. Il consultore Luigi Mastai, nipote del papa, prese a sostenere che la consulta romana equivaleva al consiglio di stato francese, i cui atti non avevano pubblicazione, come quella che avrebbe menomata la libertà e podestà sovrana. Al che rispondendo il consultore Lauri, facilmente confutava

l'errore del Mastai nel ragguagliare una rappresentanza consultiva con un consiglio di stato alla francese. L'assemblea assentiva al Lauri; onde il Mastai vedendo non poter vincere cogli argomenti, s'accostava, e segrete parole sussurrava all'orecchio del cardinal presidente. Il quale allora sorgeva, e ricordava, come in una conversazione avuta col papa, presente il consultore Minghetti ed altri, Sua Santità si mostrasse poco favorevole alla pubblicità.

XVI. Il Minghetti non mise indugio a rispondere: » una conversazione » non essere opinione sovrana: altresì un'opinione fuggevole privata poter » essere mutata: tutto anzi faceva credere che mutata fosse: oltre a ciò, » allora essere discorsi vaghi e universali di pubblicità, ora essere la » pubblicità in esame sopra un subbietto assai circoscritto e determinato. » A parte poi ogni ricordo di parlari conversevoli, quando anco allora » fosse stata la volontà di Pio IX determinata, disdicevol cosa e contraria » alla legge essere ora menzionarla, poichè avanti che la consulta de- » liberasse, non poter formarsi volontà sovrana, nè doversi da niuno » recarla in mezzo alla deliberazione della consulta, nè alcuno aver » nella consulta l'ufficio di manifestarla per attentare del pari alla mae- » stà del Principe e della consulta. Essere i consultori leali e sinceri » sudditi di Pio IX, e tradito avrebbero lui e lo stato, se non dices- » sero rettamente e francamente l'opinione loro; poichè questo richiede » Pio IX, questo vuole lo stato. » Da sì franche parole scosso il cardinal Antonelli, non contraddisse; la consulta approvò, e l'articolo della pubblicità fu vinto con voti ventuno contro quattro, fra'quali era quello del Mastai.

XVII. Quanto per questo primo segno di libertà la nuova assemblea era applaudita, e dava luogo a far di sè presagire ottimi successi, altrettanto l'ansietà e inquietezza pubblica si palesavano, appena si seppe che la deliberazione della consulta non sarebbe stata consentita dal Pontefice, trattenuto da coloro, che avvezzi come i gufi a veder nelle tenebre, sdegnavano, e per nemica riguardavano qualunque luce. Il timore del rifiuto dell'approvazione sovrana acquistava forza per i sempre maggiori rigori verso la stampa, e per la mancata promessa che alla censura non sarebbero più state date istruzioni segrete; le quali continuavano più che mai; e scandolezzò che al giornale del contemporaneo fosse rifiutato uno scritto dell'abate Gioberti, in cui dimostrava che la continuata occupazione austriaca della città di Ferrara non solo recava offesa ai diritti nazionali e civili di Roma e d'Italia, ma altresì offendeva al dogma religioso della spirituale independenza della chiesa. Argomenti che avrebbero dovuto piacere alla curia romana, se la discordia coll'Austria fosse stata sincera.

XVIII. Ai cresciuti rigori verso la stampa s'aggiungeva lo indugio ai più salutari provvedimenti: fra'quali primeggiava l' armamento della guardia cittadina, che procedeva lento, ineguale, e non come alla difesa dello Stato bisognava. Erano contentissimi i popoli pontificj, e riconoscenti per le ottenute riforme, ma domandavano che le cose concesse fossero una verità. A che serviva aver chiamati a consulta in Roma rappresentatori delle provincie, quando le loro proposte o deliberazioni non venivano mai, o quasi mai ridotte a leggi? Era quasi peggio l' aver create quella rappresentanza; certo accresceva il mal contento; conciossiachè facesse sempre più manifesta la ripugnante natura del governo papale a qualunque civile riformagione. Nè s' appose male chi giudicò la consulta mal soddisfatta avere accesa la voglia della costituzione, come d' una suprema necessità a costringere il Pontefice ad accettare buone leggi: quantunque ancora la costituzione, allorchè fu per uno straordinario imperio di avvenimenti acquistata, non fece miglior prova di quel che aveva fatta la consulta, quasi nuova conferma di quanto sia poco facile ciò che ad alcuni sembra facilissimo, congiungere libertà e papato.

XIX. A rendere infruttuose le concessioni fatte da Pio IX nel quarantasette, cagion principale era l'avere ancora in mano i primarj uffizi pubblici persone rimaste devote alla vecchia tirannide. Le quali avevano mille vie nella esecuzione per annichilare i nuovi ordinamenti, e volgerli a derisione di que'medesimi che gli avevano procurati. Quindi le maggiori istanze degli scrittori erano perchè l' ordine dei capi e direttori degli uffici si rinnovasse, e in luogo di retrogradi e oscuristi si ponessero uomini progressivi e illuminati, i quali anzi che rattenere o contrariare il pontefice riformatore, lo aiutassero e incuorassero alle riformagioni. Dicevano, e dicevan bene, appoggiandosi alla nota sentenza del poeta: a che valgono le buone leggi, se tristi sono coloro che pongono ad esse mano? E tristi uomini erano la più parte de' presidi, delegati, e governatori delle provincie; più tristi gli ufficiali della Polizia; e quel che più addolorava, e i buoni scorava, era che dove pure un mutamento si facesse, riesciva sempre in peggio, e svelto un ramo guasto, rimetteva l'altro, e tosto corrompevasi, indicando la invincibile putredine dell'intero tronco.

XX. Rammentavano come tolto il Marini dalla direzione della polizia, il successor Grassellini, di cui tanto bene si sperava, non poteva dare di sè peggiore esperienza; e in luogo del Grassellini, posto il Morandi, e ricevuto con generali applausi, non aveva nè pur costui fatto buona prova, e aveva mostrato di secondar più il ritorno alla barbarie, che il progresso nella civiltà. Quindi nessuna speranza di bene traevano dall'essere stato remosso

il Morandi, e nominato monsignor Savelli; tanto più che questi era tutt'altro che un amico del progresso. Similmente il segretario di Stato cardinal Ferretti succeduto al Gizzi, e cotanto festeggiato, aveva fatto vedere ch'ei aveva mutato gradi, non costumi. Nè consolava che chiedesse o gli si facesse chiedere di abbandonare il sommo potere, per la provata certezza del peggio. Faceva pure dispetto che il cardinal Marini tolto dal governo di Roma con fama di avverso alle concessioni del nuovo papa, si mandasse legato nella provincia di Forlì; per quanto qui, fosse paura o mutato consiglio, riescisse migliore di quel che si credeva. Chè se fra que' prelati era alcuno che per un raro esempio fosse apparso fautore di libertà, restava inoperoso o perseguitato, come il Gazzola, che in premio di aver fondato il giornale del Contemporaneo, ed essere stato fra i primi e i più solerti a spargere semi di civiltà dove non si voleva che barbarie, fu mandato in esilio.

XXI. Quanto alle pubbliche amministrazioni, sarebbe stato più facile descriver fondo all' universo, che rivelare un decimo degli strazj disonesti che seguitavano a tollerare. Merita qui onore e lode il veramente erculeo coraggio del romano Filippo Paradisi, il quale non temette a sì ardua impresa sobbarcarsi, invitando gli altri cittadini a seguire il suo esempio. » Pio IX ha detto essere la giustizia il primo » dovere; e perchè il detto si convertisse in fatto, ha concesso » che i suoi sudditi e figliuoli col mezzo della stampa parlino dei » fatti loro, e gli mettano sott'occhio le piaghe dello Stato, perchè » egli non più ingannato dai fautori degli abusi, possa curarle. Colpa » nostra sarìa se ci ritenessimo. Io farò l'opera mia, ma ho bisogno di compagni per palesare gl' innumerevoli disordini; chi ha » coraggio mi secondi. » Dopo questo preambolo, cominciò dall' attaccare l'amministrazione dei sali e tabacchi come quella che a lui pareva dei tesori pubblici facesse più inverecondo furto, e che soddisfacendo al debito che aveva collo Stato, arrecherebbe pronto e grande sollievo allo impoverito erario. Gli si scagliarono contro con mille vituperj e calunnie, quanti dai monopolj e abusi amministrativi traevano autorità e profitto, e tanto più acerbamente, dacchè egli aveva fatto sentire che ne' sindacati e censure di altre amministrazioni avrebbe seguitato. Veramente lo sbarbare in Roma la causa, onde le riforme rimanevano seme infecondo, era come volere che la notte arrecasse luce, non essendo il male tanto negli uomini quanto nelle cose, nè in alcun luogo come nel ponteficio provandosi le istituzioni corruttela delle persone, e le persone corruttela delle istituzioni.

XXII. Ma il popolo romano cominciava essere stanco: e peggio che non ottenere, l'offendeva quel vedere il papa ondeggiare;

porgere lusinghevoli parole a' liberali, e consentire amari fatti ai nemici della libertà; e quando mostrare di procedere innanzi, e quando dar vista di ritrarsi indietro. Per lo che si aumentavano i sospetti, e ogni dì più certezza divenivano, che dove avesse così proseguito, la setta dei cattivi, fra non molto tempo l'avrebbe rimesso sulle non mai cancellate orme del sestodecimo Gregorio. E risentimento gagliardo, e forse deffinitivo voleva farne Roma, quasi profittando del suo giorno onomastico. Era disegno di fare tanti cartelli appiccati a tante insegne, nei quali fossero scritte a cubitali lettere le domande che il popolo voleva soddisfatte, e con queste insegne inalberate andare in pricissione per la città, e al sovrano presentarsi. Ma persone autorevoli poterono dissuadere questa forse troppo avventata manifestazione, e ottenere che le stesse domande si mettessero in iscritto, e al governo si porgessero.

XXIII. Le domande, che trascrivo con le stesse parole con le quali il popolo romanesco le dettò, erano: » libertà di stampa: allontanamento de' gesuiti: armamento civico: strade ferrate: abolizione degli arbitrj nella polizia: codici con leggi utili e imparziali: istruzione pubblica: scuola politecnica: incoraggiamento alle arti: abolizione del monopolio: lega italiana: emancipazione isdraelitica: commercio animato: municipii provinciali riformati: corrispondenze postali riformate e garantite: scuola di pubblica economia: artiglieria civica: pubblicità degli atti della consulta di Stato: secolarizzazione di alcuni impiegati: riforma negli asili infantili di carità: industria animata: colonie nell'agro romano: riordinamento della milizia: libertà individuale garantita: riserva della guardia civica organizzata: marina incoraggiata: abolizione del giuoco del lotto; amnistia ai 24 politici reclusi in Civitacastellana: fiducia nel popolo: freno agl'incessanti arbitrj: abolizione degli appalti camerali: abolizione de' fidecommissi: riforma delle mani morte: imporre ai preti e corporazioni religiose ciò che devono a Pio IX e alla chiesa, cioè amore e rispetto. »

XXIV. Se tutto questo chiedere a un tratto, e così alla rinfusa, aveva allora sembiante d' intemperanza, mostrava altresì quanto di non soddisfatti bisogni e desiderj rimaneva ancora; e come le concessioni papali, che nella parola suonavano gran benefizio, nell'uso divenivano affatto monche. Di queste domande popolari fattane stampa, furono in gran copia sparse fra le genti, che in numero non meno di cinque mila, non ostante dirotta pioggia cadesse, si trasferirono al Quirinale a salutare il nome del pontefice, e ricevere la non manchevole benedizione.

CAPITOLO III.

Effetti delle riforme in Toscana. Fervore per la guardia civica. Notificazione del ministro dell'interno. Istituzione della guardia universitaria in Pisa. Parole del Ridolfi. Risposta della scolaresca. Apertura dei ruoli. Società particolari per l'armamento e vestiario della guardia civica. Largizioni ed offerte. Disposizione alle armi manifestata allora in Toscana. Indolenza del governo e del municipio. Inconvenienti diversi. Spartizione delle compagnie fuori di Porta S. Gallo. Discorso del Ridolfi. Festa pel giorno onomastico del granduca. Ringraziamento mandato da Carlo Alberto al municipio di Firenze. Inaugurazione de' tribunali. Partenza delle milizie toscane pel confine di Pietrasanta. Cambiamento di vestiario nella milizia stanziale. Dappertutto feste.

XXV. In Toscana accadeva quasi il contrario di Roma: perciocchè in Roma le istituzioni sorgevano, e anche per quel tempo, con certa larghezza, ma nella esecuzione venivano sì contrariate e offese, che poco o nessun frutto producevano: là dove in Toscana fuori della guardia cittadina (che non avrebbe forse dovuta essere fra le primissime concessioni), tutte le altre riforme, sustanziali negli ordini del governo, o erano solamente designate, come quella de' municipj, o imperfettissime, come la consulta di Stato, fatta per impacciare il governo, senza partorire alcun vantaggio al pubblico. E nondimeno in Toscana trovava minori ostacoli il progresso civile. La parola che nella legge sulla stampa appariva imbavagliata, nell'uso acquistava quasi la stessa libertà degli stati retti a monarchia temperata. La polizia rimasta nè vecchia nè nuova, nessuna molestia recava, o era facilmente rintuzzata; e bastava che un direttore di giornale soverchiamente censurato minacciasse sospendere sue cotidiane pubblicazioni, perchè ogni censura cessasse. Nuovi argomenti a provare essere in Toscana lo imperio morale più forte d'ogni altro.

XXVI. Seguitava intanto un certo fervore per la guardia civica. Era stato dal ministro degli affari interni notificato: » Considerando il principe » che il pronto e compiuto ordinamento della guardia cittadina, oltre » ad essere la miglior guarentigia dell'ordine pubblico, approderebbe » al tranquillo compimento delle intraprese riforme, avere ordinato » doversi dentro quindici giorni terminare i ruoli degl'iscritti, farne » nel termine di tre giorni lo spoglio, procedere senza indugio alla » definitiva formazione delle compagnie. » Collo stesso bando dichiaravasi que' cittadini che per particolare loro zelo avevano fatto parte della guardia civica provvisoria, potessero appartenervi, comecchè per la loro condizione fossino destinati alla riserva. Creavasi pure una giunta

perchè nel più breve spazio di tempo facesse un regolamento per ordinare detta riserva. S' imponeva in oltre ai gonfalonieri di fissare i giorni, l' ore e i luoghi per l' elezioni degli uffiziali, e sottouffiziali, apparecchiare i locali per la militare istruzione, e manifestare al governo tutte le spontanee offerte d' armi e danaro fatte nelle rispettive comunità dai cittadini, affinchè il governo potesse subito provvedere al rimanente. Da ultimo si toglieva ogni gabella sull' acquisto degli archibugi che i civici avessino voluto fare a loro spese. Tutte queste disposizioni rallegrarono, e parvero come presagio che il governo avesse tolto a cuore la istituzione della guardia cittadina, e volesse avacciarne l' ordinamento.

XXVII. Piacque nel tempo medesimo la formazione della legione universitaria a Pisa per cura del marchese Ridolfi, stato professore in quello studio, e desideroso dalla seggiola di ministro di porgergli una testimonianza del suo affetto. Così al soprintendente agli studj scriveva: » Quantunque chiamato dalla fiducia sovrana ad altre e maggiori cure, non aver » mai col pensiero e col cuore abbandonato il luogo, dove nella valorosa » gioventù vedeva intorno a sè crescere le più belle speranze del principe » e della patria. Mirare esso in detta gioventù riposto il seme che più » frutterà onore al suo ministero; e già vagheggiare colla mente quel » tempo in cui una schiera d'uomini dotti e valorosi potrà al trono » come il più valido sostegno, e alla patria come il migliore ornamen- » to mostrare. Ma non potersi formare una generazione che alla sa- » pienza della mente accoppi la vigorìa del braccio senza provvederla a » un tempo di militari esercizj. Essere per ciò ch'ei facendosi interprete » del sovrano volere, costituiva la scolaresca dello studio pisano in » guardia universitaria. Volgere tali tempi, nei quali mentre è neces- » sario soccorrere l' età prima di validissimi studj, non prosperando » la virtù se non col sapere e colla buona morale, non richiedersi » meno, che ella impari a rendere utile il sapere col coraggio civile, » nella difesa dell' ordine pubblico, e delle pubbliche istituzioni, a gua- » rentigia del principe e dello Stato. La mano che tratterà del pari i » volumi della sapienza antica, e l' armi della civiltà moderna, fatta » adulta divenire nel fòro il più utile strumento di pace, e nel campo il » più valido appoggio di guerra. Nè migliori maestrati, nè cittadini » migliori potere aversi di coloro, che come studenti nella università, » insigniti delle onorate divise della milizia cittadina, si assuefecero » a conservar l'ordine facendolo rispettare dagli altri, ad obbedire alle » leggi, imparandone i precetti, a reggere gli altri, lasciandosi essi reg- » gere dalla militar disciplina. »

XXVIII. Avendo recato le generose parole del ministro, non di-

spiaccia udire le non meno generose parole degli scolari, che così rispondevano. » La scolaresca dell' Università di Pisa vedendo alfine ap-
» pagato il desiderio da tanti anni nutrito di formare un corpo mora-
» le, che avesse importanza nei negozj del proprio paese, vedendo
» alle sue mani confidate quelle armi che sono tutela di libertà ester-
» na, e sono altresì arra di libertà interna, non può che rendere vivis-
» simi ringraziamenti, primieramente al suo degno provveditore che di
» sì nobile ordinamento si fece promotore, e in oltre al governo che
» l' ha approvato, e in special modo all' antico maestro, ora ministro,
» marchese Ridolfi, i cui nobili sensi basterebbero a far la gioventù
» valorosa dove per sè stessa non fosse. Dateci le armi (conchiudevano)
» e vedrete che al primo strepitare di tamburi, la gioventù italiana
» non le lascerà nei corpi di guardia. » Nè queste furono millanterie: e come la legione universitaria di Pisa fu la prima l' anno appresso a correre nei campi di Lombardia, così non fu l' ultima a sostenervi l' onore d' Italia.

XXIX. Aperti i ruoli generali, bisogna dire che non fu nè lento nè scarso il numero di coloro che andarono a scriversi; e in alcuni luoghi vi furono richiami di quelli, che non potevano arrolarsi alla guardia attiva per essere dannati alla riserva, spregevole compenso alla esclusione. Maggiore lentezza e scarsità mostrarono le campagne; del che oltre a quella naturale avversione che i campagnoli toscani hanno per le armi, furono accagionati i nobili e i preti, e più i secondi che i primi, i quali non potendo più apertamente e direttamente contrariare la istituzione, cercavano copertamente e indirettamente di nuocerle col non persuadere, e forse col dissuadere i contadini a prendervi parte. Ma nelle città non mancò zelo di cittadini operosi e benemeriti a procacciare che la desiderata istituzione sortisse il maggiore effetto possibile. Si formò una compagnia che aveva stanza nel casino civico del palazzo Borghese, con intendimento di zelare e agevolare il suo armamento e vestiario. Altra compagnia col medesimo fine si fece in casa il gonfaloniere Peruzzi: e una società detta nazionale s' istituì per provvedere alla fabbricazione e compra delle armi. Si volle pure provare in Toscana di fondere cannoni, nè la prova riescì male in Pistoja, e al primo cannone fuso fu posto nome Ferruccio. Ma le artiglierie vogliono uomini ammaestrati nell' adoperarle. A tal fine buon numero di architetti e ingegneri domandarono al governo di essere costituiti in quello che i moderni chiamano corpo del genio, e a proprie spese si procurarono il difficile ammaestramento. Similmente indugiando il governo a provvedere alla istruzione delle compagnie, i particolari s' univano, si sceglievano un istruttore nella milizia stanziale, e or ne' chiostri di mo-

nisterj, or nei cortili de' palazzi, e or nei giardini, andavano in diverse consorterìe ad imparare il maneggio dell'archibuso, e gli altri guerreschi esercizi.

XXX. Nel tempo medesimo largizioni notabili per l'armamento della guardia civica si facevano. Offrivano i comuni, offrivano le confraternite, offrivano i vescovi, offrivano i preti, offrivano i frati, offrivano i magistrati, offrivano gli ufficiali civili, offrivano i signori, offrivano i mercanti, offrivano gli artigiani, offrivano i corpi morali, offrivano gl'individui; perfino l'expresidente del buon governo Ciantelli offerse. Chi portava danaro, chi si obbligava di acquistare un numero d'armi, chi di vestire e armare una o più guardie. Se prima le musicali accademie e rappresentanze si facevano per l'ordinario in beneficio degli asili d'infanzia, da indi in poi si fecero in prò della guardia civica. Le gentili donne vollero meritare anch'esse, non solo offerendo, ma altresì raccogliendo le offerte. Parecchie dame fiorentine più gagliarde offersero cannoni; altre più miti profferirono di lavorare le bandiere de' quattro battaglioni. La granduchessa regnante fece sapere che ne avrebbe colle sue mani ricamate le insegne. Tutti davano qualcosa, e altra differenza non era che nelle intenzioni. Alcuni davano per paura, alcuni per vergogna, altri per vanità, altri per amore, altri per fare quel che fa l'universale. Colle offerte si univano le esortazioni e le scritture, e ogni giorno si facevano adunanze, e venivano in luce libercoli, dove si discuteva la miglior qualità delle armi, la più bella e comoda assisa, il modo più sollecito d'imparare gli esercizi militari, l'opera più efficace per la estera difensione.

XXXI. Non dirò che fosse tutto quell'ardore che dai giornali allora si diceva per metter legna al fuoco, ma disposizioni non ordinarie alle armi si manifestarono; le quali, ripeterò ancora, se fossero state meglio da chi doveva e poteva secondate, non si sarebbe mai procacciato di fare della Toscana un paese armigero, come alcuni pazzamente pretendevano, e forse nè pure si sarebbe formato un esercito da sostenere così la guerra italiana che in favor nostro si risolvesse, ma un primo e non infruttifero seme di buona e valevole milizia si poteva gittare; il quale se altro frutto non avesse partorito che di togliere occasioni a querele e ad accuse, non sarebbe stato per la Toscana di piccolo vantaggio, e forse si sarebbe remossa la causa della prima e primaria rottura di accordo fra governi e popoli, di cui sì deplorabilmente in processo di tempo profittarono i nemici della monarchia.

XXXII. Nè pur voglio dinegare che anco le querele e accuse non fossino tutte giuste, e fossino talvolta esagerate. Ma è certo che tanto il governo romano quanto il toscano non fecero quello che si poteva,

più per malignità nel primo, più per indolenza nel secondo. Indolenza era nel governo; ancor più indolenza, e più riprovevole era nel municipio. Nè il comandante supremo della guardia, fornito di coraggio militare, privo di coraggio civile, era uomo da scuotere governo e municipio, e tirarli a fare prontamente ed efficacemente quel che la nuova istituzione richiedeva. Faceva proprio pena vedere da una parte tanto affannarsi di particolari cittadini in provvedere armi, e in quelle esercitarsi, e dall' altra tanto languore della pubblica autorità: la quale credeva di aver compiuto suo ufficio ordinando al soprintendente delle comunità di empire i fogli della gazzetta fiorentina di *circolari* ai gonfalonieri: le quali spesso avevano bisogno di essere interpretate, quasi sempre rimanevano sterili di effetto. Un primo segno che il governo non avesse preso sul serio la guardia cittadina, fu la scelta degli ufficiali maggiori, la più parte de' quali o movevano a riso per la nessuna naturale loro disposizione alle cose militari, o facevano sospettare che tutt'altro che amore nutrissero per una istituzione di libertà qual'era la milizia cittadina. Mormoravano i giornali, e di soverchia lentezza e indifferenza tassavano i governanti, ma la inerzia era più forte degli stimoli. Non si fece nè pure un modello di vestiario che contentasse; era vezzo allora imitar tutto quello che faceva Roma, e ancora in questo si volle imitarla servilmente, e la copia, come suole, fu peggiore dell'originale. Dava altresì motivo a censura che l' abito degli ufficiali dovesse essere tanto più ricco di quello de' comuni; il che offendeva il principio di egualità che avrebbe dovuto essere in una milizia cittadina, istituzione non di boria aristocratica, ma di civile libertà. Più grave cagione di lamento era pure che nel chiamare al servigio pubblico le guardie civiche, si facesse talora separamento di nobili e popolani, quasi gli uni sdegnassino di accomunarsi cogli altri.

XXXIII. Finalmente a forza di punzecchiare, si venne alla spartizione delle compagnie. Furono i civici chiamati a raccogliersi fuori di porta S. Gallo, nel luogo detto il Parterre. V' intervenne il ministro dell' interno Ridolfi, che trattosi in mezzo, e accerchiato dai colonnelli, maggiori, e capitani, così favellò. » Mi reputo fortunato dirvi in nome » di sua Altezza il granduca, ch' egli vede con piacere lo zelo, col quale » la guardia cittadina, non ancora compiutamente ordinata, risponde sem- » pre alla chiamata de' suoi capi, e corre ovunque è bisogno: che da » un principio così lieto non possono aspettarsi che ottimi risultamenti; » che quindi non può essere dubbia la utilità che da questa novella isti- » tuzione verrà al paese; e che finalmente volendo nel suo giorno » onomastico porgere alla stessa guardia una testimonianza della fi- » ducia che nutre verso di lei, e del conto altissimo in che la tiene, » la invita a prendere in custodia domani la sua residenza. »

XXXIV. A queste parole fu da ogni parte gridato viva Leopoldo II; aggiuntovi altresì le grida di viva il ministro Ridolfi. Il quale allora destramente riprese: » dite sempre viva Leopoldo II; io non » sono che l'esecutore di sua volontà, e la mia vita come la vostra » sarà consacrata sempre in servigio d'un principe italiano, le cui ri- » forme già tanto bene produssero, e tanto ne promettono alla patria » comune. » Gli applausi suonarono da capo. Era quello il tempo che sempre, e a tutto si applaudiva; non tanto per adulazione quanto per proponimento, che a poco a poco divenne consuetudine, d'incoraggiare cogli applausi i governi a riformarsi. Le parole del Ridolfi furono dai capitani recate alle rispettive compagnie. Ciò che in altri tempi sarebbe parsa superbia, che il principe volesse farsi nella sua reggia guardare dai cittadini, giudicossi grande benefizio, e argomento di affetto e di confidenza.

XXXV. Quindi la festa al suo nome, riescì più splendida che non era mai stata; e drappelli di civici, e molto popolo andarono nella piazza de' Pitti a salutarlo con lietissime voci, canti e augurj di felicità. Il maestrato della città, di compagnia co' deputati della festa, gli diresse queste parole: » I tanti benefizj dei quali l'A. V. Reale empì la To- » scana, strinsero così santo e solenne patto d'amore fra principe e » popolo, che ogni gioja vostra è ormai gioja de' vostri figliuoli, i » quali provano il dolce bisogno di ravvicinarsi nuovamente all'amata » vostra persona, e i cordiali loro augurj mescolare con quelli del- » l'augusta e cara famiglia che vi circonda, nel fausto ritorno del » giorno sacro al vostro nome. Il qual nome è già da gran tempo ob- » bietto di venerazione e di affetto per i popoli di Toscana, che nella » memoria dell'illustre avolo vostro ricordano il principio di quella » civile riforma, che voi sì felicemente conducete a perfezione in » mezzo agli applausi di uomini pei quali il nome di Leopoldo II è » divenuto, mercè vostra, grido di risorgimento, di patria, di unione. » Il municipio di Firenze e i deputati che l'accompagnano, si recano » a fortuna di essere per mio mezzo i portatori dei prosperevoli au- » gurj che tutta la città fa all'Altezza vostra in sì fausto dì, non senza » notare con viva e sincera gratitudine come agli antichi benefizj ne » aggiungeste uno di corto, stipulando la lega doganale che ci stringe » con due grandi stati italiani, ed è come presagio di quell'altra e » più ampia che dovrà costituirci in nazione; meta ultima di tutti i » nostri desiderj. »

XXXVI. Rispondeva il principe: » Suonar care e gradite al suo » cuore, come le voci degli stessi suoi figliuoli, le espressioni, colle » quali il gonfaloniere di Firenze gli faceva manifesti i sentimenti

» della città: ringraziare il magistrato, ringraziare i deputati degli » omaggi a lui fatti, e della gratitudine espressa per quel che ha operato infino allora in vantaggio della comune patria, a cui gloriarsi di » portare non minore affetto di quello portatole dall'avo illustre, e dal » padre, e pregar tutti a voler continuare ad esser certi che non saranno da lui risparmiate nè cure nè fatica per procurare d' ogni maniera benefizj alla toscana famiglia. Così valergli le forze e la mente, come la volontà essere in lui pertinace; e mentre vedere con la » più dolce satisfazione per la cominciata lega doganale con due potenze amiche aprirsi nuova via ai vantaggi molteplici del suo stato, avere altresì la coscienza di non voler lasciare non tentato mezzo » alcuno affin di conservare saldo l'onore e la dignità dell' amato paese. » Replicaronsi gli applausi e i gridi di allegrezza dentro e fuori della reggia. Più volte il granduca colla sua famiglia dovette mostrarsi al popolo affollato e plaudente, e più volte dovette provare che la riconoscenza dei popoli vince i benefizj de' principi. In Pisa, Lucca, e altre città le stesse feste per la stessa causa si celebrarono.

XXXVII. Altra occasione di pubblica allegrezza era stata in quei giorni il ringraziamento mandato dal re Carlo Alberto col mezzo del suo rappresentante al municipio fiorentino per l' onorevole accoglienza dimostrata alle sue riforme. Il rappresentante sardo andò con solennità al palazzo civico, e alla presenza del gonfaloniere e priori adunati, lesse la lettera del re, che gli commetteva » di esprimere nel miglior » modo al municipio fiorentino quanto apprezzasse i voti e ringraziamenti dell'inclita città di Firenze, e come in questi vedesse una riprova dei forti vincoli di amicizia che gli abitanti dei due paesi congiungevano, i quali essere suo desiderio veder ognor piu stretti e assodati. » Ringraziò il gonfaloniere a nome della magistratura e della città: risuonarono applausi a Carlo Alberto con le grida di viva Leopoldo II e viva Pio IX; la ceremonia terminò coll'essere scritta nei libri del comune, a memoria de' posteri.

XXXVIII. L'annuale inauguramento de' tribunali volgendo, non è maraviglia che non fosse, come i consueti degli anni scorsi, ma di splendide conferenze e fiduciose dicerìe si allietasse. Fu particolarmente notata quella del presidente del tribunale di prima istanza, il quale sollevandosi a più alte considerazioni, trattò dell'ufficio della magistratura civile come i tempi e le riforme cominciate domandavano. Giammai forse magistrato non s'era così sapientemente ed utilmente udito in pubblico favellare. Diè pure motivo a rallegramento popolare il vedere la sera del 13 novembre partire le milizie toscane per il confine di Pietrasanta. Le compagnie contendevansi quest'onore di sostenere la dignità

della patria contro le soperchierie modanesi; il popolo empì le vie della fortezza, aspettando tranquillo e lieto che i soldati passassero. Al vederli fu un gridare, un applaudire, un incuorare che commoveva. Le finestre s'alluminarono; i cittadini accompagnarono i militi fratelli fuori della città con incessanti grida di viva la milizia toscana. Alla quale altro non mancava per essere accetta che mutasse assisa; nè indugiò a comparire un decreto del principe col quale istituiva una giunta con commessione di esaminare e proporre un cambiamento di forma e di colore negli abiti della soldatesca di linea: il che fu accolto come novello argomento di abbracciata italianità. Fu pure soddisfazione insolita al pubblico che la città per la partenza della milizia stanziale fosse alla guardia cittadina confidata. Insomma non altro al gioire e festeggiare or per un' occasione ora per un' altra mancava, che l'avere un limite, cominciandosi fin d'allora a temere che tanto fervore per la causa della libertà italiana, in tripudj e allegrie e sventolamenti di bandiere non isfumasse, quando supremo e incalzante bisogno era l' agguerrirsi e fortificarsi.

CAPITOLO IV.

Nuove occasioni di tumulti in Toscana. Pietre scagliate contro il palazzo d' Este a Pisa. Disordini livornesi dei giorni 21 e 22 novembre. Indole e costumi della città di Livorno. Giunta del governatore e due assessori con poteri straordinarj, dietro istanza del municipio. Perturbazioni in Lucca e in Pisa per cagione della corte d' appello domandata dai Pisani. Andata del Ridolfi a Lucca, e sua parlata alla guardia civica. Giudizio dei giornali sulla quistione che agitava le due città. Mancamento di rispetto alle leggi, e ordini del governo agli ufficiali pubblici per ridestarlo. Cosa avrebbe dovuto fare allora il governo, e cosa non fece: del ministro Serristori, e del ministro Ridolfi. Gridare dei giornali, non ascoltato dal governo, e sue conseguenze. Freddezza nelle elezioni degli ufficiali della guardia civica, e cagioni di detta freddezza. Manifesto del comandante Caimi. Risoluzione infelice della quistione lunigianese. Morte del gonfaloniere Peruzzi, e dello scultore Pampaloni. Abbassamento dei buoni studj.

XXXIX. Co' lieti onori si congiungevano in Toscana tristi lutti. La sera del 16 novembre, nella città di Pisa al palazzo dell'arciduca d'Este da gente ammotinata furono scagliate pietre e rotto vetri. Atto che sapeva di barbarie, riprovato nei giornali, e attribuito a insidiosa opera di chi non restava di far sorgere pretesti per calunniare quei primi moti di libertà, quasi occasioni a' delitti. Assai peggio ac-

cadde in Livorno la sera del 21. Era una brigata di cinque popolani in una delle assai usate vie della città. Al loro aspetto e atti aresti detto che apparecchiati erano ad appiccare zuffa. A chi facevano villania; a chi volgevano minaccie; a chi di portar via denaro si provavano. Assaltarono un certo Lazzari, cui avrebbero manomesso se egli non si fosse difeso, e gridato così che un drappello di milizia accorsa mise in fuga i ribaldi: e raggiuntili, mentre il caporale intimava loro di arrendersi, gli fu dato all'improvviso del pugnale nel collo che il fece cadere moribondo. Saputo il codardo assassinio, la città si commosse, e il popolo correva a vedere lo sventurato, che immerso nel proprio sangue, boccheggiando profferiva ancora: O! madre mia, io morrò senza più rivederti. Quella vista e quelle parole cambiò la pubblica pietà in furore. La notte coperse l'infame delitto, non la memoria, che più viva e acerba ridestandosi la mattina appresso nell' animo d' ognuno, fu causa che il popolo ammotinato traesse in piazza e per le vie, gridando che voleva nelle mani l'uccisore, conciossiachè si fosse sparso che era stato preso e incarcerato. *Alle prigioni, alle prigioni*, suonò una voce, per la quale un generoso sdegno convertissi in tumulto. Si accusano i ministri di polizia di aver lasciati liberi alcuni precettati; poi si torna a gridare: vogliamo il perfido assassino, lo vogliamo. Si risponde non potersi senza ordine del regio commissario. Il correre a lui, rompergli porte e mobili, ingiuriarlo, manometterlo, e trarlo alle carceri, fu tutt'uno. Nè bastò l'opera della guardia cittadina, nè i preghi dell'avvocato Ricci a frenare quella furia. Potè un po' mitigarla e impedire maggiori eccessi la promessa che il commessario e lo auditore regio sarebbono partiti. Ma il tumultuare seguitava, e fu forza alla inferocita moltitudine mostrare il reo. Scortolo, e come soddisfatta, cominciò diradare e calmarsi quasi mare non più da contrarj venti combattuto: e fu maravigliosa cosa dopo qualche ora non restare il più lieve vestigio di quel tumulto, che sì fieramente la quiete pubblica aveva minacciato.

XL. L'avere parecchi disordini livornesi narrato, e il doverne pur altri raccontare, vuole che io alquanto soffermandomi, e dal testè riferito fatto pigliando occasione, come forse il più significativo, riveli l'indole e i costumi di quella città, giudicata da alcuni, anzi piaga che parte di Toscana. Potersi quasi i livornesi in Toscana ragguagliare come i tartari nella Cina, essendo negli uni sbrigliata e quasi selvaggia gagliardezza, negli altri troppo fiacca e inerte civiltà. Cagion primaria dei subbugli livornesi era ignoranza; e dell'ignoranza doversene incaricare i passati governi che nulla o pochissimo fecero per educare e incivilire Livorno. La cui gente nuova, addetta ai guadagni, con mescola-

mento di popoli d'ogni favella e costume, fiera di lingua e di mano, era ben naturale che non si riducesse agevolmente ad abbracciare la causa della libertà con que' modi pacifici e civili, co' quali si voleva in quel primo tempo condurre in Italia il politico rinnovamento: e poichè dove è più rozzezza, suole altresì essere più generosità, avveniva che l'affetto ne' livornesi prevalendo spesso alla ragione, dominava la vita, e conducevali a trascendere il bene per troppo impeto di volerlo: come fu nel fatto del caporale proditoriamente trafitto, in cui per vendicare una scelleratezza codarda corsero la pubblica quiete a manomettere. E se ben si considerano i tumulti antecedenti, e quelli ancor più gravi che ci restano a narrare, sarà facile riscontrare che quasi sempre il modo offende assai più che la cagione. In oltre essendo in Livorno quelle diverse consorterie di minuto popolo, conforme ai varj traffichi e mestieri che esercitano, le quali ciascuna hanno un capo della stessa loro condizione, che le signoreggia, basta che i sommovitori e perturbatori di città, che in ogni luogo ve ne hanno, guadagnino questi capi per trarre il volgo a tumultuare. Così è che le genti livornesi quanto meno riescono in quelle battaglie, dove più l'arte e la disciplina, che la passione e l'ira menano a vittoria, tanto più coraggiosamente affrontano la morte negl' interni corrucci e sommosse. In somma dal livornese popolo, e da tutti que' popoli che ad esso somigliano, si può cavare il maggior bene, se la causa che lo muove è buona; e d'ogni più deplorabile eccesso può farsi strumento, se al male è tirato. V'hanno de' popoli, e forse sono i più, dai quali nè molto bene, nè molto male si può trarre, e questi non son fatti per la libertà.

XLI. Le cose succedute nel giorno 21 e 22 condussero il municipio di Livorno ad una risoluzione che non si può lodare. Domandò il gonfaloniere un governo di poteri straordinarii, quasi gli ordinarj (che pur sotto principato assoluto son sempre straordinarj) non bastassero. Si disse che sentito il parere della consulta, questa tentennasse a darlo favorevole; e fu aggiunto che anco il ministero temesse di concedere cosa esorbitante. Ma la istanza del gonfaloniere livornese vinse, e fu decretato provvisoriamente due assessori legali si aggiungessero al governatore del luogo, e in questa giunta si raccogliessero tutte le facoltà concedute al direttore generale di polizia, e agli auditori di governo, e commissarj regi, non senza obbligo nella medesima di verificare e autenticare, comecchè sommariamente, i giudizj, e deliberare a maggioranza di voti. Facevano alcuni questo dilemma: o le leggi sono atte a conservare la quiete pubblica, e difendere la sicurtà de' cittadini, e fate che elle vengano eseguite; o non sono atte, e fatene delle nuove, e migliori; nè

porgete il brutto esempio di sospendere le leggi ordinarie, e creare poteri e tribunali di eccezione, senza che la necessità abbia condotta la patria a pericoli estremi, il che non potea certamente dirsi del caso del 22 novembre. Tuttavia l'essere stati nominati per assessori un Venturi, e più un Marzucchi rassicurava che i poteri conferiti non sarebbero stati così adoperati, da fargli deplorare.

XLII. Fu pure causa di grave scandalo un gareggiamento inaspettato sorto fra Pisa e Lucca in quei giorni, ne' quali pareva che ogni maggiore concordia fosse rinata fra le nostre città. Levavasi rumore nella prima per chiedere al governo il tribunale di appello; non rimaneva quieta, la seconda perchè aspettando di giorno in giorno il dono della corte regia qual compenso della perduta sovranità, temeva che non le venisse ristretta la giurisdizione. Il ministro Ridolfi corse subito a Lucca, che già era stata tranquillata. Pure volle arringare alla milizia cittadina, che della restituita tranquillità aveva il principal merito. » Ricordasse sempre il fine della sua istituzione, concessa dalla sapienza del » principe per sostegno dell'ordine: godergli l'animo di sapere e vedere » che tutti i buoni e leali toscani avevano sì nobile fine compreso; an» tivederne felici resultamenti, cioè forza e prosperità di tutto lo sta» to. » Seguitarono applausi, e quei gridi che ogni popolo d'Italia aveva allora di continuo sulle labbra. Il ministro, vago del sermoneggiare, riprese a dire, e parole di conforto, di consiglio e di affetto diresse a' lucchesi. Nuovi applausi risuonarono, e quel che pareva dapprima tumulto, terminò come se allegrezza pubblica fosse. Nè mancarono gli scrittori de' giornali di calmare i pisani e lucchesi spiriti con argomenti morali e civili. » Disdicevol cosa essere per cagione di premi» nenze ridestar gare e ruggini municipali, che tornerebbero funeste a » quella che tutti predicano, e ognuno brama, ricomposizione della na» zione italiana. Non dovérsi nella quistione pisana e lucchese guar» dare che alla utilità universale. Avere natura co' tre fiumi Arno, Om» brone e Serchio indicato a due a due i sei spartimenti amministra» tivi del territorio toscano. Mancare il sesto, e doversi credere che non » indugi molto ad esser formato. Che le corti d'appello debbano es» sere tre, nessun dubbio: ma Firenze, Siena e Lucca doverne avere » la sede, se vuolsi provvedere al comodo delle varie popolazioni; e » alla città di Pisa potrebbesi arrecare altro e più consentaneo bene» ficio se Siena, compensata dalla corte d'appello, non curasse di pre» ferire ad una università di studj imperfetta, un bene istituito liceo. »

XLIII. Queste ed altre cose si dicevano. Certo è che sì fatti inconvenienti o nati non sarebbono, o più agevolmente sarebbe stato loro ovviato se nelle riforme si fosse incominciato dove ogni senno na-

turale avrebbe consigliato, voglio dire dal fare innanzi tratto una buona e definitiva legge compartimentale e municipale.

XLIV. Frattanto le leggi in erba non facevano osservare le antiche: e il bene futuro accresceva il male presente; dacchè il popolo che ascoltava quella continua predicazione di libertà, senza guardare che ancora istituzioni di libertà non v'erano, credevasi come in diritto di fare a modo suo. Il governo sentì il bisogno di rinforzare la propria autorità affievolita, e ai capi delle varie amministrazioni, ai governatori, giudici, gonfalonieri, comandanti scriveva: » nel fervore » destato dalle ottenute riforme, e da quelle che sono in espettativa, » essersi notabilmente rallentato il vincolo della buona disciplina, ed » essere venuta meno la forza dell' autorità governativa con manifesto » danno del pubblico servigio, dell'ordine, e della quiete. Ciò arre- » care non lieve dolore all'animo del principe; e se in alcuni casi » le pubbliche autorità hanno mostrato negligenza nell' antivenire o re- » primere i disordini, in altri si sono rendute ancor più colpevoli usando » indulgenza co' perturbatori, o abbandonando il loro ufficio per vile » paura. Ordinare per tanto sua Altezza Reale che in suo nome, sia » loro rammentato, le leggi, regolamenti ed ordini non per anco for- » malmente aboliti, doversi tenere nella più esatta osservanza, senza » curare il pretesto che penda l' esame di quelle modificazioni, onde » potessero essere suscettive; essere obbligo loro adoperare con pru- » denza e risolutezza tutti i mezzi che le leggi concedono perchè sieno » protette le persone d'ogni qualità e condizione, e impedito turbo- » lenze, procurandosi l'appoggio e l'accordo della guardia cittadina: » dovere essi medesimi porgere buono esempio, mostrandosi fedeli e » fermi nell' adempiere ai proprii doveri, e procacciare che i loro in- » feriori facciano altrettanto; finalmente dove pur altra volta accadesse » che alcun ufficiale civile abbandonasse il suo posto, riguarderebbesi » come casso. »

XLV. Da questo ministeriale ammonimento è agevole inferire qual fosse in Toscana la condizione de'pubblici ufficiali: onde non dee far maraviglia ch'essi in generale non desiderassero le riforme, che prima o poi avrebbono spronata la loro pigrizia, e scoperta la loro inettezza. Altro ammonimento del ministero veniva diretto alle diverse autorità dello stato più particolarmente motivato da continue persecuzioni contro i vecchi agenti della passata polizia, le quali talora diventavano pretesto a tumulti e arbitrj. In somma colle speranze di felicità future si congiungevano timori di calamità presenti, mormorando ognuno che tanto indugiasse il governo a provvedere; e chi ben consideri, il vero tempo di provvedere sì per lo interno, e sì per lo esterno era quello. Lo interno

richiedeva una buona legge municipale congiunta con una buona legge di polizia: tanto l'una quanto l'altra promesse, e non mai condotte ad effetto. Fin dal mese di maggio era stato annunziato che nel mese d'agosto sarebbonsi i gonfalonieri e provveditori delle comunità adunati per conferire intorno al nuovo ordinamento municipale. Della qual conferenza poco o nulla di bene si aspettava; tuttavia non ebbe luogo, poichè nè i gonfalonieri, nè i provveditori avevano in modo studiata la materia, da poterne ragionare in comune. Nel mese di dicembre il ministro delle cose interne scriveva al soprintendente delle comunità, essere volere del principe che il giorno della conferenza fosse immanchevolmente determinato per il venticinque del prossimo gennajo, rinnovando la giunta, e aggiungendovi alcuni cittadini non dependenti dal governo, fra'quali erano il marchese Carlo Torrigiani, il commendatore Lelio Franceschi, e gli avvocati Vincenzo Salvagnoli, Leopoldo Galeotti, e Giuliano Ricci. Rinverdirono le speranze che finalmente potesse ottenersi una provvida legge municipale, ma nè pure dalla riferita giunta uscì nulla, non ignorandosi che la principale cagione del non fare venisse dal non trovarsi d'accordo, perciocchè alcuni un proponimento, e altri un altro avevano, e chi di allargare, e chi di tenere stretto, secondo gl'intelletti, gl'interessi, e le inclinazioni, opinavano.

XLVI. Più urgente ancora provavasi il bisogno della legge di buon governo. Si diceva che il ministro l'avesse lavorata e mandata a rivedere alla consulta di Stato, non ultima causa, se si ha a dire il vero, degl'indugj e temporeggiamenti governativi. Questa consulta non che provvedere con sollecitudine alle necessità pubbliche, non era ancora venuta a capo di farsi per sè stessa un regolamento. Dispiaceva altresì che trattandosi d'una delle più gravi leggi dello stato, e in cui era fondata la sicurtà e quiete pubblica, si mantenesse il segreto. Pregavano gli scriventi nei giornali che la proposta governativa fosse messa in luce innanzi di ricevere l'approvazione del principe, affinchè le osservazioni fatte prima, non dovessero nuocere all'autorità della legge. E certo sarebbe stato gran bene che le leggi fossero state giudicate avanti del suggello sovrano, e non s'avesse dovuto vanamente deplorare quello scandalo che le censure pubbliche togliessero loro ogni osservanza. Strana e indegna cosa, che ne'giornali si potesse parlare come se una rappresentanza popolare, e un ministero mallevadore vi fossero stati; onde la sovranità, e con essa ogni legge e ogni potere, che nella stessa sovranità, non ancora per costituzione divenuta inviolabile, s'immedesimavano, iva in modo indebolendosi e abbassandosi, che se non precipitammo nell'anarchia, vuolsene dar merito alla natura dolce del po-

polo toscano; e ogni giorno più appariva che chi con proprio danno e onore aveva proposto al principe due mesi addietro una costituzione di reggimento rappresentativo, qual rimedio e impedimento a maggiori disordini, aveva ragione.

XLVII. Rispetto all'esterno, tutto il bisogno riducevasi a un maggiore e migliore ordinamento militare, non solo agguerrendo quella parte della guardia civica, che si chiamava riserva, ma accrescendo altresì e meglio disciplinando l' esercito stanziale. L'essere stato fatto ministro della guerra un uomo da ciò, quale reputavasi il conte Serristori, aveva fatto sperare un po' di bene nella toscana milizia. Dicevasi esso conte, fermo, risoluto, operativo. Nè era alcuno che ricusasse attribuirgli ingegno e scienza, avendone date non ispregevoli prove. Ma contro ogni espettazione, entrato nel ministero, e piombato in un silenzio di morte, fu tutt'uno. Gli stessi impiegati attestavano non aver mai udito la sua voce; nessuna o radissima disposizione del suo ministero si vedeva. Pareva, ed era come se non vi fosse stato, facendo maraviglioso contrapposto col ministro dell'interno, il quale nè voce nè opera nè comparse risparmiava; e quanto più questi con editti e arringhe parlava e si mostrava, altrettanto il Serristori si taceva e nascondeva, e quel che era peggio, niente operava in benefizio della milizia. L'anno dopo, nell'assemblea de' deputati, dichiarò con grave e ripetuto accento, come chi aveva bisogno di levarsi una macchia di dosso, e giustificare la sua uscita dal ministero, che nel resto del governo e nella consulta di Stato, aveva incontrato impedimenti a fare secondo ch' ei stimava per non trovarci sprovveduti al sopraggiungere della guerra, da lui fin da quel tempo preveduta. Rivelazione di questa più autorevole per provare che il governo toscano non fece quel che poteva per la futura e prevedibile guerra di Lombardia, non si poteva avere. Nè ciò io noto perchè facendo esso quel che poteva, avrebbe certamente impedito, che la vittoria non fosse de' nostri nemici, ma perchè appaia che non avevano torto coloro che poi ne fecero querele, e fornirono pretesti ai nuovi ambiziosi per salire al potere.

XLVIII. Ma il popolo che allora non sapeva la cagione per la quale il Serristori uscì dal ministero, e che ne' giudizii va sempre al peggio, attribuiva quella sua inflessibile e inoperosa taciturnità, ora a maninconia naturale, ora a stranezza d'ingegno, e finalmente a gelosia di vedere il collega Ridolfi in ogni cosa primeggiare e risplendere. Intanto gli scrittori de' giornali s' arrabattavano a dire che » bisognava pensare » all'esercito e fortificarsi; che da un momento all'altro poteva scoppiare la guerra; già un lampo essere apparso nella quistion ferrarese: altre faville sorgere qua e colà: una non lieve poter essere la

» lega doganale; nè d'altra parte potersi a quella degnamente e utilmente partecipare senza che ognuno de'tre stati collegati avessero » un corrispondente esercito per sostenerla. Non essere da confidare » nella diplomazia, che ogni dì più si mostra avviluppata e nemica: nè » le alte potenze dare appoggio e favore che a quegli stati che si mostrano agguerriti. Essere i deboli popoli abbandonati da ognuno, quasi » bestiame da padroneggiare. »

XLIX. Per esser giusti convien dire che il far molto in Toscana in fatto di milizia non era possibile, ma nè impossibile, e nè pur disagevole era far più di quel che faceva il governo. Il quale non che pensare a creare nuova milizia, non curava di mettere ordine e disciplina nella vecchia: tanto più di ordine e di disciplina bisognosa, quanto che fino allora non aveva conosciuto che ozio, e i vizj dell'ozio; di che gli effetti amari si provarono nel tempo della prima guerra italiana. L'opera del governo si restrinse a ordinare un accrescimento di novecento uomini sul così detto contingente annuale; a fare un invito a' volontarj per la formazione di altre quattro compagnie; a commettere al piemontese Giacinto Collegno di visitare i luoghi di Toscana meglio atti a militari fortificazioni, ed alcune altre mostre di provvedimenti, che nulla o quasi nulla avendo approdato, non è degno che sieno in queste storie rammentate.

L. Così mentre i giornali s'adoperavano a mettere a terra i vecchi ordini, il governo non provvedeva a ricostruirne de'nuovi, e quanto più quelli intemperanti gridavano, tanto più questo inerte appariva; e la nave dello stato perigliando ondeggiava senza potersi ben dire dove ella andasse a riescire. Veramente bisognava che il governo o facesse più, o provvedesse perchè i giornali parlassero meno, conciossiachè innozzolissero e suscitassero voglie che poi restavano non soddisfatte o mal soddisfatte: con che ogni rispetto alle leggi e alle costituite autorità veniva meno, ogni vincolo morale fra governanti e governati scioglievasi, e in fine accumulavasi materia a quella che più tardi fu chiamata anarchia da que' medesimi che l' avevano ammannata.

LI. Cominciarono in quel mezzo le elezioni degli ufficiali e sotto ufficiali della guardia civica. Non erano mancati per parte del governo esortamenti, i quali sarebbono tornati profittevoli se colle parole si fossero congiunti savj provvedimenti. Procedevano lentamente e radamente: nei primi giorni mancò il numero degli elettori richiesto dalla legge; di che varie possono essere state le cagioni più notevoli, primieramente la novità del fatto, e il nessun uso di elezione pubblica, onde nè molto le persone fra loro si conoscevano, nè l'arte per anco possedevano d'apparare a conoscersi e intendersi con quelle adunanze pre-

parative. Oltre di che in alcuni luoghi rifiorendo le non mai forbite ruggini fra nobili e plebei, intralciavano le elezioni. Poi l'allungarsi cotanto il definitivo ordinamento dell'applaudita istituzione, sminuiva il fervore per la medesima. Da ultimo arrecava incomodo l'obbligo imposto dal regolamento di assistere alle adunanze elettive, bisognando consumarvi molte ore, e talvolta inutilmente. Fu a ciò rimediato con nuovo decreto, che concedeva potersi lasciare la propria scheda co' nomi scritti, e partirsene. Tuttavia quasi la stessa tepidezza continuò, dove il massimo zelo doveva essere.

LII. Non aveva mai il comandante supremo diretta la sua voce ai militi cittadini, il che adduceva non solo maraviglia ma scandalo. Il prolungamento nelle elezioni degli ufficiali e sotto ufficiali gli diè occasione a parlare, come vecchio e onorato soldato poteva e doveva. » Appena, ei diceva, la fiducia del principe mi onorò di quanto più » desiderare poteva un vecchio soldato, preponendolo alla milizia citta- » dina nella patria del Ferruccio, io concepii il disegno di consacrare » la lunga mia esperienza, e tutto il resto de' miei giorni a formare ed » esercitare una milizia cui è del pari confidato il principe, la libertà, » l'ordine pubblico, e la nazionale independenza. Ma il mio disegno » è dovuto fin qui rimanere incompiuto, dacchè non sono ancor com- » poste le compagnie con gli ufficiali eletti da esse. Poco è vero manca » per giungere a questo desiderato termine, ma è pur necessario far » questo passo. Ed io mi volgo a' militi che devono farlo, invitandoli a » compiere queste elezioni, con le quali non solo esercitano uno de' più » preziosi diritti, ma vengono anco ad armare la milizia cittadina della » maggior delle forze, cioè della forza morale. Ascoltate, o militi fio- » rentini, la voce d'un vecchio soldato che nel vedere il vostro amor » per la patria, ringiovanisce nella speranza del suo risorgimento. I » miei pensieri fin dai primi anni furono a lei dedicati, sebbene non » potessi sempre combattere per essa. A voi il cielo non serba que- » sta sventura, poichè non avrete che a difendere la patria mantenendo » la pace, o per la patria combattere, se la guerra si accende. Ed io » vi apparecchierò alle armi o per render più sicura la pace, o far » vittoriosa la guerra. Se non potrò con voi raccogliere il frutto delle » comuni fatiche, voi almeno darete un pensiero di mesto premio alla » mia memoria nel giorno del trionfo. Finite le vostre elezioni, io » comincerò i vostri esercizii nel tiro del bersaglio, e nella scuola di » battaglione. Questo è il giorno che aspetto da tanto tempo, e che » voi aspettate altresì. L'ardor vostro è pari al mio, ed io, figlio del » popolo, che vidi il popolo combattente nelle guerriglie spagnuole, » farò sì che il vostro valore possa essere sorretto dall'arte militare

» per assicurarsi la vittoria. La nuova piazza del quartier di S. Giovanni
» sarà il nostro campo di Marte, e quella fortezza che fu edificata
» per opprimere la libertà antica, vedrà lieta sorgere i cittadini di-
» fensori della nuova. «

LIII. Parole magnanime si facevano, ma di rado i fatti corrispondevano, e poteva col poeta dirsi, che fosse largo promettere coll'attendere corto. Quanto non era stato detto e promesso per la felice risoluzione della quistion fivizzanese? E pure non poteva più infelicemente terminare. Il giorno 7 dicembre la gazzetta ufficiale annunziava, essere già risoluta, e davane questi ragguagli: » Due fini da
» aggiungere proponevasi il governo toscano. Appoggiare possibil-
» mente i voti delle popolazioni; provvedere al proprio decoro di
» fronte all'atto della occupazione di Fivizzano. Quanto al primo es-
» sergli riesciti vani tutti i tentativi, dacchè il duca di Modena per-
» severò inesorabilmente a volere quanto i vecchi e recenti trattati gli
» concedevano. Rispetto al secondo, esservisi intramessi il pontefice e
» il re di Sardegna, e per mezzo de' loro inviati convenuti in Modena,
» aver composta così la differenza: che le milizie estensi si ritirassero
» provvisoriamente nell'antico territorio estense: che intanto i com-
» missarj toscano ed estense si trovassero contemporaneamente in Fi-
» vizzano, e compissero l'atto solenne di cessione e consegna; che il
» più assoluto oblio fosse assicurato dal nuovo principe agli abitanti
» per qualunque siasi dimostrazione politica anteriore a quel giorno».
Concludeva la gazzetta, che i due principi mediatori ed arbitri avevano riconosciuto in questo accordo » tutti gli estremi di giustizia e di
» convenienza per la Toscana, nè poteva pretendere nulla di più ».
Il che non sarebbe stato vero se la ragion de' popoli avesse contato qual cosa in quell'arbitrato. Il papa e il re sardo pensarono a salvare le convenienze delle due corti, e facilmente vi riescirono; e gli uomini della Lunigiana, dopo tanto trepidare e gridare, accettarono il nuovo padrone se non con lieta, certo con rassegnata fronte.

LIV. Fu pubblicato l'editto del granduca che gli scioglieva dal debito di obbedienza, e l'altro del duca che gli legava. Diceva il granduca: » composta coll'intervento degl'inviati pontificio e sardo
» qualunque differenza col R. governo di Modena sulla esecuzione
» dei trattati, per i quali il territorio di Fivizzano deve passare a far
» parte di quello stato, ci duole profondamente, o fivizzanesi, di
» dover servire alla necessità nel vedervi in forza di patti già da lunga
» data conchiusi, andare disgiunti da questa toscana famiglia, al reg-
» gimento della quale fummo dalla Provvidenza benignamente preposti.
» Voi passerete sotto il governo di un altro principe, che vi amerà,

» ne siamo certi, siccome noi v'abbiamo amati, ma il nostro affetto
» per voi sarà indelebile. Laonde prosciogliendovi dal giuramento di
» fedeltà, e dal debito di sudditanza verso la nostra persona, vi esor-
» tiamo ad essere col nuovo sovrano, al quale con le più vive rac-
» comandazioni del cuore vi accompagniamo, quei buoni e fedeli sud-
» diti che foste sempre verso di noi, e a mostrare col fatto che il
» governo nostro fu per voi magistero di amore e di concordia, e
» ispirazione di obbedienza alle autorità e alle leggi ».

LV. Diceva il duca di Modena: » Composta onorevolmente qua-
» lunque momentanea differenza col governo toscano, abbiamo delegato
» il nostro commissario dottor Carlo Galeotti a ricevere in nostro
» nome il giuramento di fedeltà dei nostri nuovi sudditi dei paesi a
» noi ceduti coi trattati. Abitanti dei nostri nuovi possessi di Luni-
» giana, nel confermarvi l'assicurazione datavi di regnare sopra di Voi
» con giustizia, e di vegliare sulla vostra prosperità, vi assicuriamo
» altresì, compresi quelli tra voi i quali dopo il cinque novembre si
» sono allontanati di Fivizzano, che per le dimostrazioni avvenute non
» vi sarà recata alcuna molestia: e abbiamo fiducia di trovare costan-
» temente in tutta codesta popolazione sudditi affezionati e fedeli. »
Così ebbe termine una controversia che pareva potesse divenire favilla ad una guerra italiana; e si chiarì che se il duca di Modena entrando sì bruscamente e senza anticipato accordo nei novelli possessi, mancò alle leggi di convenienza, mostrò nondimeno che in questi casi giova soprattutto incominciare dallo impadronirsi: che al resto è facile trovar compenso: e il compenso fu trovato con quella farsa di ritirar per un giorno le milizie, e col concedere perdono a gente che nessuna colpa avevano commessa. Restavano ancora pendenti le pratiche per i territorj di Pontremoli e Bagnone, le quali ebbero risultamento migliore, dacchè si convenne che dovessero rimanere temporariamente alla Toscana, senza che aggravio alcuno a questa ne derivasse.

LVI. Due morti notabili e diverse avvennero in quei giorni. Moriva il gonfaloniere Vincenzo Peruzzi, a cui succedeva con soddisfacimento pubblico il Barone Bettino Ricasoli, da annoverare fra i non molti gentiluomini fiorentini che mostrassero allora di nutrire affetti per la causa italiana. Passava pure di questa vita il celebre Luigi Pampaloni, uno de' più splendidi lumi della moderna statuaria. Non gli mancarono lacrime e onori di amici e di discepoli, non meno dovuti alla sua virtù che al suo ingegno; ma l'essere morto in quel tempo, che le cose politiche ogni affetto e ogni pensiero assorbivano, fecero sentire la sua perdita assai meno che se fosse mancato quando le arti tenevano i primi seggi di onore. E il quasi oblio in che erano cadute

le arti belle, palesava come noi italiani eravamo sì disusati alle imprese di libertà da non sapere in quelle entrare senza rimanerne come sopraffatti. Se da questo agitamento politico trarrà profitto vero e durevole la causa della libertà, conosceranno i posteri, ma è certo che nessun bene e molto danno per tanto scrivere giornaliero, e sentenziare più a modo degli oltramontani che nostro, ricevettero gli studi, i quali giammai non vennero in più deplorevole abbassamento, da rendere non so se più pietosa o più generosa l'opera di chi cercasse oggi raddrizzarli verso l'ottima sapienza de' classici autori, che è pure sapienza della nostra madre Italia.

CAPITOLO V.

Continuazione delle cose piemontesi nella fine dell' anno 47. Sforzi impotenti della setta gesuitica. Protesta della diplomazia, e risposta del re. Effettuazione delle riforme. Apparecchi militari. Cambiamento di governatori. Fondazione di giornali politici. Dimostrazioni genovesi del dì 3, 5, e 10 dicembre. Soscrizione a Torino per la emancipazione degli ebrei. Nobile petizione presentata al re. Conclusione sulle cose di Piemonte.

LVII. Meglio, o almeno più gagliardemente procedevano le cose in Piemonte, non che la setta gesuitica e aristocratica, non ostante la sconfitta toccata, restasse dall'opera tenebrosa di attraversare il progresso civile, e rendere la vittoria ai liberali meno allegra che fosse possibile. Ma la potenza di soverchiare non era più in lei, e meglio obliquamente che direttamente seguitava a mostrarsi. Era voce che l'arcivescovo di Torino scrivesse ai parrochi de' luoghi pe' quali doveva passare il re nel trasferirsi a Genova, perchè non sonassero a festa. Vociferavasi insiememente, che la diplomazia rimasta amica ai disvolenti le riforme, protestasse contro le esultazioni piemontesi per la bocca dei ministri d' Austria, di Napoli e di Francia; nè ignoravasi che il re sdegnato di questa ingiuria fatta alla sua stessa sovranità, rispondesse: l' *Italia farà da sè.* Il qual motto forse superbo, certamente generoso, replicato incessantemente dagl' italiani come augurio e conforto di non manchevole vittoria, ci tirò sopra più amare derisioni da interni ed esteri nemici, quando fu veduta Italia alla propria opera mancare.

LVIII. Frattanto l'uno all' altro si succedevano i decreti per mettere in esecuzione senza indugio le riformatrici leggi annunziate il 29 di ottobre. Costituivasi la nuova censura, e poichè dava noia principalmente l'articolo della legge, che richiedeva gli scritti politici doversi esaminare dai censori in collegio, il ministro di giustizia notificava avere ciò il legislatore riferito soltanto alle opere e trattati di politica, e non a' diarj che vogliono speditezza di revisione. Andava pure in opera la corte di cassazione, e ognuno si congratulava della egregia scelta del presidente. Notabili preparamenti soldateschi si facevano altresì, e i designati alla milizia chiamavansi a indossare le armi, e l'esercito come in non lontana guerra rifiorire. Nè può dirsi con quanta soddisfazione fosse accolta la novella legge che fondava la massima non doversi nei gradi aver per norma il tempo del servigio, ma sì bene il merito in quella acquistato. E poichè nel mutamento degli esecutori delle leggi, più che nelle leggi stesse, consiste il bene delle pubbliche riformagioni, dava ancora più valido fondamento a bene sperare, che colle nuove leggi si chiamassero uomini nuovi ad eseguirle, vedendosi scambiati i vecchi governatori delle provincie ed altri ufficiali civili, e surrogate persone al popolo non discare. Rallegrava che al ministerio della pubblica istruzione fosse innalzato il conte Alfieri del Sostegno, come quello che allora fra gli uomini adoperati dal re, aveva più nome di amare le franchigie, nè piccolo merito gli acquistava la guerra gesuitica, cui per lo innanzi era stato segno.

LIX. Tutto mostrava in Piemonte che le riforme civili fossero date in buona fede, e dovessero esser seme da fruttare durevole libertà: nè restavano i popoli di profittarne. Si fondavano giornali politici. Uno intitolato *Risorgimento*, un altro *Concordia*, un terzo *Opinione* comparvero in Torino. Genova ebbe il suo col titolo di *Lega italiana*. Nè allora que' diarj si colorivano per modo da mostrare sustanziale differenza di principii, se pure più temperanza e gravità nel *Risorgimento*, diretto dal Balbo, e delle balbiane dottrine imbevuto, e più franchezza nell'*Opinione*, nella *Concordia*, e nella *Lega* non fosse. In generale co' toscani e pontificj consuonavano. Ancora pareva doversi non rompere l'accordo co' principi; ancora si stimava meglio colle lodi a quel che facevano, che co' biasimi a quel che non facevano, sospingerli innanzi. Co' giornali s'univano al lodare il principato riformatore o riformato, i professori dalle cattedre, i magistrati dai tribunali, i sacerdoti dai pulpiti, gli artisti dalle officine, gli oziosi dai cerchi, il popolo dalle piazze. Se v'era gente che tacesse, e da quelle lodi abborisse, erano coloro che per lo innanzi avevano più i principi adu-

lato. Può dirsi che non furono mai i troni cotanto esaltati, e mai non si trovarono in maggior pericolo di crollare.

LX. Nè il moto si limitava alle parole, ma acquistava forza in quelle che si dicono dimostrazioni: pacifiche sempre e anco liete, ma significative di maggiori fatti. E in queste dimostrazioni Genova aveva il primato. Il giorno 3 dicembre nel partirsi Carlo Alberto per alla volta di Torino, presero i genovesi quella occasione per festeggiare a un tempo, e proverbiare pubblicamente i gesuiti, quasi un lampo della non lontana folgore che dovea colpirli. Il dì 5 dello stesso mese, centoventiquattro cittadini si unirono per accogliere i fratelli subalpini a uno splendido convito, qual nuova conferma dell'affetto e concordia che per via di scritti s' avevano protestato. Era il convito preseduto da Giorgio Doria, vi sedevano i consoli toscano e romano, e quel che è più, vi sedeva Terenzio Mamiani; al quale, testè reduce dal trilustre e onoratissimo esilio, furono dirette le principali congratulazioni e augurj de' convivanti, e quel valentuomo commosso fino alle lagrime, rispondeva come lo ingegno e il cuore nobilissimi gli dettavano, pronunziando parole di generosa libertà sull'avvenire d' Italia. Altri discorsi, e poesie e canti furono fatti. Gioia più serena e più bella (e tanto diversa dalle simulate e fraudolenti allegrezze dei diplomatici banchetti) non si poteva vedere.

LXI. Ma ben altra solennità fu il dì 10. Se l' anno antecedente era stata la gran rimemorazione della cacciata dei tedeschi, celebrata dal popolo genovese, molto più bisognava che fosse allora, dopo le cose succedute, e l'aggrandito desiderio d'italianità. E in fatti la festa riescì quanto mirabile per popolare moderazione, altrettanto splendida per concorso di genti di ogni condizione e grado, per abbellimento d' insegne e stendardi, per musiche e canti cittadineschi, per fuochi e lumi, e altre allegrie che in simili occasioni si sogliono fare, da potere stare con quelle toscane del settembre, se pure nella genovese non s' inchiudesse un più gagliardo senso di libertà italiana; a cui la non lontana rimembranza del 1746, la vista del memorando mortaio, e il nome del Balilla, aggiungevano efficace grandezza. Di che fia prova non dubbia il risentimento dei rappresentanti delle corti di Russia, d'Austria, di Napoli, e di Francia; ai quali fu fama che con nobile fermezza rispondesse a nome del re il conte di S. Marzano, ministro degli affari esterni. Minute descrizioni di questa festa furono fatte e divulgate, le quali dispensano me dall'intertenermici con maggiori parole.

LXII. Dirò piuttosto d'altra dimostrazione civile, fatta in Torino, d' altro genere che la ligure, ma non meno di quella significativa e cospirante a favoreggiare la impresa delle riforme. Dopo Roma

Genova, 10 Dicembre 1847. Anniversario della Cacciata de' Tedeschi.

non era forse paese in Italia, dove gli ebrei godessero meno dei comuni diritti, come in Piemonte, per esservi maggiormente che altrove, abbarbicati gli ordini giudiziali del medio evo. Non abbiamo taciuto in queste storie come le romane e toscane riforme fossero accompagnate da continui voti perchè la condizione degl' isdraeliti migliorasse; i quali voti non solo erano indirizzati a far opera di umanità, ma a rendere non lieve servigio al civile consorzio, provvedendo che i costumi ebraici non continuassero più ad essere offesa e danno alla morale comune, non potendosi dubitare, che de' loro pervertimenti non fosse causa la ostinata e ingiusta persecuzione dei governi cattolici. Appena dunque in Torino furono pubblicate le riforme, si aperse una soscrizione, promossa dal marchese Roberto d' Azeglio per domandare al re la emancipazione degli ebrei, insieme con quella de' protestanti, non meno degli ebrei, spogliati de' civili diritti. E poichè autorevoli oppugnatori sarebbono sorti, non mancarono uomini pure autorevoli che la sostenessero, fra' quali si notarono quattro vescovi, compenso al primate Franzoni, che nè quella, nè altre emancipazioni avrebbe voluto.

LXIII. Se è bello fregiare le storie di nobili testimonianze di civiltà, sarà caro che noi qui rechiamo la petizione. » Mentre le riforme
» legislative colmano di letizia e gratitudine ogni suddito piemonte-
» se, un solo doloroso sentimento contristare la generale allegrezza.
» Una parte numerosa della nazionale famiglia, la comunità isdrae-
» litica e protestante, rimanere ancora esclusa dal gran benefizio, che
» migliorò il civile stato degli altri popoli subalpini. Conoscendo i sotto-
» scritti quanto nel cuore del loro re sieno profondamente scolpite le mas-
» sime della nostra religione, che gli uomini di tutte le credenze abbraccia
» nel seno di sua carità universale, presentarsi pieni di fiducia ad implorare
» la cristiana pietà del comune padre a pro degl'infelici fratelli, pei quali
» durare inesorabili i rigori e gl' interdetti, a cui dannavagli la bar-
» barie delle trascorse età per la deplorabile indifferenza, in cui ri-
» mase fino a questo giorno il più sublime fra i precetti che la carità
» di Dio impose all' umana famiglia. Degni (seguitavano i postulanti)
» il cristiano animo della Maestà Vostra di piegarsi in quest'ora di
» nazionale felicità alla considerazione della ingiusta esclusione che sot-
» trasse una parte sì numerosa de' suoi sudditi alle comuni leggi, e
» volgere verso loro uno sguardo di paterna benedizione, affinchè sotto
» lo illuminato reggimento che la sapienza vostra largirà a' suoi po-
» poli, cessi la diversità delle religiose credenze ad essere causa di
» contumelie e avversione contro chi trova in esse credenze lume al-
» l' intelletto, tutela al costume, guida alla morale condotta; mo-

» strando la esperienza de' secoli essere prava logica e sterile aposto-
» lato opporre al convincimento intellettivo la materiale violenza, e
» della persecuzione del prossimo far fondamento a religiosa riforma.
» Potere i sottoscritti dichiarare alla Maestà Vostra che col loro voto con-
» suona quello dei più dotti teologi e dei più chiari membri del sa-
» cerdozio; il quale come primo depositario della dottrina di Gesù Cri-
» sto, riconosce nella emancipazione isdraelitica e protestaute, non
» solo un atto di beneficenza, ma un dovere della religione cristiana,
» il cui comandamento è di amare e trattare come noi stessi il nostro
» prossimo, di cui pur sono parte gl'isdraeliti e i protestanti. Consi-
» derare per tanto che quando alla industria dei commerci, alla di-
» gnità delli officj pubblici, al possedimento legale dei beni stabili,
» sarà una volta restituita l'operosità, lo ingegno, la ricchezza di tanti
» nostri fratelli; quando nella contrada ove nacquero, troveranno una
» patria, e nel civil consorzio una famiglia, allora con volontà vera-
» mente unanime e con più saldo vincolo nazionale anch'essi con noi
» si stringeranno intorno al trono di V. M. pieni di fiducia nella stirpe
» gloriosa di Savoja, e nei suoi futuri destini.

LXIV. È notevole come la quistione della emancipazione ebraica, con tanto zelo agitata allora in Italia, entrasse altresì nel parlamento inglese, e vi trovasse molti e validi favoreggiatori; il che voleva dire che le nostre riforme, o per dir meglio i sentimenti che le nostre riforme accompagnavano, non rimanevano sterili di frutto anche presso le estere nazioni, da provare che se l'Italia avesse saputo condurre a fine la impresa della sua libertà, come l'aveva sì bene incominciata, avrebbe facilmente racquistato quella morale e civile autorità sugli altri popoli, che aveva in altri secoli lungamente esercitata.

LXV. Tornando al Piemonte, e dalle cose sopraddette tirando una conclusione, se molti allora gli occhi vi rivolgevano, e in quel regno soltanto confidavano, non avevano il torto: conciossiachè l'unico luogo appariva dove si vedessero le istituzioni seriamente abbarbicarsi, e quel che più importava, si vedesse un esercito come in nessun'altra parte d'Italia, valoroso e disposto a combattere per la comune patria, e un re desideroso d'una guerra che gli facesse aggrandire e fortificare i proprj stati, con benefizio di tutta Italia. E a fare bene sperare del piemontese regno aggiungevasi la dignità degli scrittori giornalieri, e quella moderazione che viene dal sentimento della forza. In somma in Piemonte (paese più d'ogni altro d'Italia giovane nella civiltà, e quindi più vigoroso nei modi di ampliarla) si gridava meno, e si faceva più, quasi all'opposto degli stati pontificj e toscani, dove si gridava più, e si faceva meno.

CAPITOLO VI.

Effetti morali e politici della lettura del Gesuita Moderno. *Odio contro a' gesuiti recato all'ultimo segno. Fervore per la causa della nazionalità italiana. Merito de' così detti moderati. Quistione del governo temporale dei papi. Editto del 30 dicembre, col quale Pio IX riformava il consiglio de' suoi ministri. Conseguenze di questo editto. Contrarietà delle alte potenze, Austria, Prussia, Russia, Francia e Inghilterra, diversamente dimostrata al risorgimento d' Italia. Arme degl' italiani per rintuzzare la guerra della diplomazia estera.*

LXVI. Prima di compire la narrazione delle cose succedute nell'anno 1847, sarebbero giustamente appuntabili di mancamento queste storie se lasciassero di riferire gli effetti morali e politici prodotti dal libro di Vincenzo Gioberti col nome di gesuita moderno: dai quali nè piccolo nè lento incitamento alla sua finale risoluzione ricevette il novello moto d' Italia. In verità quel che in altri tempi facevano le spade, allora facevano i libri. Io non prenderò a esaminare il gesuita moderno quale opera di sapienza durevole, nè giudicheronne la fattura, o come dicono merito letterario. Da questi lati non potrei soddisfarmene quanto basta. Ma bene lo considero quale scrittura di occasione, e sotto questo rispetto non credo che alcuno potrebbe dargli tanta lode, che non fosse sempre il merito maggiore.

LXVII. Per tre cose principalmente, secondo che a noi è avviso, il gesuita moderno si acquistò immensa fama. Primieramente per avere spinto l'odio contro ai gesuiti a sì alto segno, che facilmente divenne guerra di esterminio. Riassunse il Gioberti gli argomenti accennati ne' prolegomeni al Primato, e segnatamente quello che più d'ogni altro rilevava, di rappresentare la compagnia non amica alla santa sede, infausta alla religione cattolica. Quanto più al Gioberti pareva di avere ottenuto l'intento di far credere il papato germe di libertà italiana, e il cattolicismo fonte di civiltà umana, tanto più gli era mestieri che la gesuiterìa nè papale nè cattolica apparisse. Così distaccata l'abominevol setta dal connubio pontificio, potè più liberamente ed efficacemente guerreggiarla, e svelarne le turpitudini: messe abbondante, e non ignota, ma che tornata in luce da splendida e fecondissima e famosa penna, e da tale che non poteva accusarsi nè d'incredulità nè d'indifferenza in fatto di religione, che anzi aveva tutto lo ingegno consacrato per rialzare l'onore della chiesa romana, non fu gene-

razione di persone che non l'accogliesse favorevolmente; e il gesuita moderno andò in mano di donne, di fanciulli, di vecchi, e d'una gran parte di clero. Nè conosciamo forse libro che più rapida ed estesa ed efficace celebrità giammai ottenesse: della quale fra qualchè mese furono vedute le conseguenze, non essendo stata città d'Italia, che dal suo seno non discacciasse gli odiati padri.

LXVIII. Secondo effetto prodotto dal gesuita moderno fu che il presente nostro commovimento s'improntasse del santo desiderio (che pur doveva essere il supremo, e per un pezzo il solo desiderio) di liberare Italia, e condurla ad altezza di nazione. Nell'opera del Primato questo punto era stato toccato generalmente, e più dal lato scientifico, che dal lato pratico. Ma il gesuita moderno avvampa in più d'un luogo di magnanima ira contro ogni forestiera dominazione in Italia, e son certo di non adulare il benemerito scrittore se affermo la lettura di questo suo libro, dove Austria è pennelleggiata con tali colori che giammai i più vivi non furono adoperati per dar rilievo ai suoi atti, essere stata l'ultima, e la più gagliarda favilla che le accese la guerra in Lombardia, la costrinse ad abbandonare le città e rifugiarsi nelle fortezze, e vedere d'ogni parte d'Italia accorrere genti a combatterla. E chi si stupirebbe, leggendo alcune pagine del gesuita, sì bollenti di patria gloria, e di sdegno contro l'austriaco dominio, che la baliosa gioventù si sentisse infiammata, e tratta a prendere le armi al primo grido di guerra italiana? Piuttosto è da lamentare che il fervore non durasse quanto faceva mestieri, venuto meno per opera o insidiosa o audace delle fazioni estreme, che convertirono in occasione di discordia una guerra che solo per via di concordia poteva vincersi.

LXIX. E poichè io scrivo queste istorie con intendimento di rendere ad ognuno nè più nè meno di quel che gli è debito per giustizia, voglio qui notare un gran merito della così detta schiera dei moderati, ossia seguaci delle massime del Gioberti e del Balbo, affinchè se più innanzi ci accadrà riferire, che non così adempirono all'ufficio di moderati come avrebbero per lo bene comune dovuto e potuto, non paia che alcun odio o ira ci muova, ma sì amore schietto e non timido di parlare il vero. Il gran merito dei giobertiani sul finire dell'anno quarantasette fu di creare un accordo nelle opinioni, il quale fosse verace o apparente, giovò nondimeno a cominciare la impresa del nostro riscatto, e avrebbe per avventura giovato a condurla a fine se per intempestive ambizioni non fosse stato rotto; conciossiachè ai sopraddetti moderati, con quella loro dottrina conciliativa, cioè lusinghiera ai troni, e promettitrice di felicità ai popoli, avversaria delle congiure e de'sollevamenti, e fautrice della pace e della osservanza alle leggi, era

riuscito di vincere i partigiani medesimi della vecchia tirannide, molti de'quali o per pudore, o per cortigianeria ai principi stessi che si riformavano, mostrarono di unirsi agli altri. Nè a rompere detta insperata unione sursero allora i democrati, non reputando il moto ancora sì fattamente maturato da poter essi entrare in campo. Intenzion loro, se io non m'inganno, era di cogliere l'ultimo frutto dell'altrui opera, e potevano forse coglierlo se i timonieri di repubblica altro senno, e altra virtù avessero dimostrato. In somma pareva allora che vi fosse una volontà sola; miracolo piuttostochè maraviglia di questa Italia, infelice spettacolo di eterne divisioni.

LXX. Il terzo benefizio arrecato dal libro del Gioberti, fu l'aver cercato ancor più che nell' opera del Primato, di attenuare il principale impedimento alla libertà d'Italia, voglio dire il dominio temporale de' papi; al quale i preti romani, che sogliono le cose più materiali spiritualizzare, non avrebbero giammai di buon grado rinunziato, facendone essi argomento di religione con quel solito ricantare, che senza un regno di questo mondo la chiesa non avrebbe libertà celeste: come se in primo luogo per conseguire questa libertà fosse mestieri aver sudditi tre milioni di uomini, e come se il possedere un dominio temporale non dovesse anzi riescire a carico della tanto necessaria independenza ecclesiastica; non essendo possibile a chi regge un popolo di non contrarre relazioni e obblighi con altri potentati, i quali facilmente si mutano in reciproche dependenze, e i papi più di qualunque altro regnante hanno sperimentato il bisogno di ricorrere ora a questo, e ora a quel principe straniero, sì per sostenersi contro le frequenti ribellioni de' proprj soggetti, e sì per rintuzzare le guerre imperiali; dal che nasceva che mentre le provincie italiane divenivano preda quando di uno, e quando d'un altro signore, la podestà papale andava sempre sminuendo e abbassandosi, e può dirsi che quanto più la santa sede sul principio del sestodecimo secolo si compose a principato secolare, tanto più l'autorità religiosa del pontefice trovò impacci e pericoli e diminuzione.

LXXI. Nè può allegarsi in contrario, che dove il papa restasse senza dominazione temporale, facilmente gli altri potenti potrebbono per loro interessi particolari imporgli condizioni che ripugnassino e offendessino la sua suprema e imparziale qualità di capo della religione, il che oltre all'essere nocivo alla religione medesima, genererebbe gelosie, astj e discordie fra i principi, secondo che uno si vedesse più dell'altro favoreggiato da chi ha imperio sulle coscienze de' popoli. Ma perchè un sì fatto argomento non avesse risposta, bisognerebbe che il pontificato, non che essere uno de' più piccoli principati d'Europa,

fosse il più vasto e possente imperio della terra, il quale a tutti gli altri imperii soprastando, non dovesse mai temere da alcun di loro di rimaner soverchiato. In cambio siamo forzati a vedere, che senza le armi e protezione de' principi secolari, il papa non regnerebbe un quarto d' ora. Il che se non vuol dire dependenza, io non so che altro mai voglia significarlo.

LXXII. Ma il Gioberti che non voleva nè poteva combattere la podestà regia del pontefice, cercò bensì lusingandola e onorandola di trarla a certe inusitate riformagioni, le quali l'avrebbono condotta a poco a poco, e quasi per trasformazione, a distruggersi da sè medesima. Fra queste riformagioni la più conducente all'effetto indicato, era il far laico il governo, lasciando al solo pontefice l'esercizio supremo delle due podestà. È notabile che il Gioberti non aveva fatto di ciò nel Primato alcuna esplicita manifestazione; dove anzi mostrossi conservatore di tutti gli ordini del reggimento pontificale. Ma nell' opera del gesuita moderno, scritta quando già il moto italiano era principiato, e dopo la inaspettata assunzione al pontificato di un uomo creduto per modo disposto a favorire il negozio della libertà, che dai nemici di questa non so se più insanamente o più malignamente, era chiamato giacobino, non temè dichiarare essere conforme al meglio della religione e della patria il togliere l'amministrazione civile degli stati pontificj dalle mani dei cardinali e de'prelati, sì per non avere costoro studj e usi speciali di governo, come hanno i laici, e sì perchè sarebbe assai più profittevole che si dedicassero interamente a far fruttare la vigna del Signore, e in quella mantenere più pura e rispettata la loro dignità.

LXXIII. È vero che i cardinali e i prelati potevano dire, e forse dicevano: perchè la sopraddetta ragione deve esser buona per noi, e non per la persona del pontefice, che è pure del nostro grembo e della nostra natura? Era oltre a ciò da considerare, che la confusione dai savj deplorata dei due poteri, non riusciva tanto nocevole e funesta per la qualità delle persone, quanto per la qualità delle cose; conciossiachè poche leggi civili e politiche fossero nel governo romano, che non s'intrecciassero e confondessero colle canoniche, e non ricevessero valore dall'autorità divina e infallibile attribuita al pontefice, e da quelle così dette costituzioni e bolle apostoliche, in cui sommamente fondavasi il principato pontificio; il quale per la sua stranezza teocratica non sapendo Francesco Guicciardini, nelle famose parole messe in bocca al vescovo di Rieti, a chi meglio somigliarlo, equiparollo al governo turchesco del Cairo.

LXXIV. Il Gioberti, inteso a mettere in opera un compenso che col tempo doveva fruttare l'annientamento della regia podestà pontificia,

dissimulò tutte queste considerazioni, e anzi in alcuni luoghi mostrò di averle per futili e riprovevoli, adoperando quella sua arte stupendissima, e tutta sua propria di avvicinare e conciliare per forma le cose più contrarie, da farle accettare anche ai meno favorevoli alle sue dottrine. Io non so se Pio IX nel chiamare ai primi ufficii dello stato uomini laici, ciò facesse per mandare ad effetto la sentenza del Gioberti, espressa ed illustrata nel libro del gesuita moderno, ma devo credere che la dottrina giobertiana, aiutata dall'opinione pubblica, e dalla voce di altri savj, non dovesse passare senza indurre nell'animo del pontefice, e dei suoi men perversi consigliatori, il proponimento di contentare in questa parte l'universale e antico desiderio de' popoli pontificj, non avvedendosi per avventura che il papato conducevano sempre più in sulla via di quei mutamenti, che dovevano farlo apparire inconciliabile colla civile libertà, senza venire ad una radicale e definitiva separazione dello spirituale dal temporale dominio.

LXXV. Il dì 30 dicembre venne in luce un decreto del pontefice, che riformando il consiglio de' ministri, e dandogli ordinamento quasi a similitudine degli stati retti con costituzione rappresentativa, porgeva un primo esempio di lasciare aperta la via anco ai laici per salire alla direzione dei ministerj, e di procacciare che i ministri porgessero malleveria del loro operare, ancor questa sulle orme dei governi liberi. Egli è vero che per allora la mutazione fu più nei nomi e nella forma, che nelle persone e nella sostanza, perciocchè quasi tutti i medesimi prelati che con altri titoli si trovavano negli ufficj delle amministrazioni interne, degli affari esteri, del comando militare, della polizia, e della istruzione pubblica, furono nominati ministri; senza dire che la presidenza del consiglio doveva essere sempre conferita a un cardinale, nè poteva mai credersi, che un cardinale volesse mai assumere l'obbligo di rispondere dei suoi fatti, e meno ancora di quelli de' suoi colleghi. Ma fu gran guadagno vincere la massima: chè non passò molto tempo che fu forza eleggere dall'ordine laico i ministri, e dichiararli più formalmente mallevadori: il che mise ognor più in lume la necessità di quelle sostanziali riforme, colle quali veramente il papato fu posto sull' orlo di cambiar natura. Con questo nuovo atto di Pio, più importante per le conseguenze che per sè medesimo, terminava l'anno 1847, gravido di avvenimenti che si dovevano sviluppare nel successivo anno, come sarà a suo luogo dimostrato. Qui è da riferire come la diplomazia delle corti estere conforme vedeva il moto italiano progredire ogni dì meglio, e incamminarsi verso l'acquisto di quella che chiamavasi indipendenza nazionale, maggiormente si dibattesse, e ostacoli inframmettesse.

LXXVI. Guardando ai maggiori potentati di Europa, potevamo dire senza inganno, di averli tutti avversi; se non che la loro contrarietà non tutti negli stessi termini dimostravano. Gl' intendimenti dell'Austria erano aperti, espliciti, e dirò anche consentanei alla sua massima di sostenere la inflessibilità dell'impero assoluto, non accorgendosi la gran testa del principe di Metternich, che la corda soverchiamente protesa dal quindici in qua, era vicina a troncarsi, e mostrargli, oltre alla perdita del troppo abusato potere, che mentre egli aveva condotto a sì mal partito la causa de'popoli, non aveva meno nociuto a quella del trono lorenese di Asburgo; il quale se non si fosse dipartito dalla generosa politica dei magnanimi figliuoli di Maria Teresa, poteva esso stesso capitanare l'opera delle riforme civili, come l'aveva capitanata avanti la rivoluzione di Francia del 1789; e far sì che il nostro movimento volgesse piuttosto in ghibellino che in guelfo. Il che chi sa che non avesse avuto un migliore, e più stabile risultamento!

LXXVII. Invece l'Austria fu dai suoi ministri, più superbi che savj, condotta ad apparire la principale avversaria dell' impresa, bene o male cominciata dal pontefice, e se un qualche ragionevol pretesto avesse avuto, e non fosse stata sua costante massima di non entrare in casa d'altri senza essere legittimamente chiamata, per non dar esempio di violare le ragioni dell' altrui sovranità, possiamo di certo credere ch'ella non avrebbe fatto varcare l' anno 1847 senza intervenire negli stati di Roma e di Toscana per ispegnere un fuoco che ogni dì più minacciava appiccarsi ai suoi dominj. Di che ci fa assai chiara testimonianza la lettera che il principe di Metternich per mezzo del conte Fiquelmont, cui erano state conferite speciali e straordinarie commissioni per l'Italia, scriveva al maresciallo Radetzky fin dall'agosto del quarantasette. Deplorando il vecchio e male accorto ministro gli avvenimenti italici, conchiudeva: » Noi due, caro feld maresciallo, abbiamo attraversati tempi » difficili: abbiamo nel maggiore accordo, operato grandi cose, e siamo » dalla provvidenza destinati a non godere in pace gli ultimi nostri giorni. » Se ne'passati tempi abbisognarono grandi sforzi, furono tuttavia mi- » gliori de' presenti. Ella ed io sappiamo lottare contro i corpi, ma » contro fantastiche larve non vale la lotta materiale, e contro tali » larve noi abbiamo a lottare continuamente. Era ancora serbato al » mondo l' apparizione d' un papa liberalesco. »

LXXVIII. Ma quello che il ministero aulico non poteva fare colle armi, faceva con quelle che si chiamano note diplomatiche, le quali in fine si riducevano a render vere le divulgatissime e oltraggiose parole di esso Metternich: *essere Italia una significazione geografica*, cioè

tanti brani di facile pasto a più padroni. E conformi agl'intendimenti dell'Austria erano quelli della corte di Prussia, che sentiva in casa propria (e prima ancora che si fosse risvegliato in Italia) ogni dì più ingagliardire il desiderio di libere istituzioni. Ma Guglielmo IV anzi che vedersi in un moto civile menomare la podestà di re assoluto, rinunziava di profittarne, come ogni uomo accorto avrebbe fatto per condurre ad effetto l'antica e non celata ambizione de' suoi avi di recare tutta la nazione germanica sotto un solo impero. Il che prova che i re non tanto misurano il potere dalla estensione, quanto dalla profondità.

LXXIX. Coll'Austria e colla Prussia congiungevasi la Russia, non per amicizia alcuna con quelle due potenze, che avrebbe volentieri ingojate perchè effetto avessero gli estremi e smisurati ricordi di Pietro il grande, non bassamente cupido di padroneggiare a un tempo Europa ed Asia; ma sì per conservar salda la lega, mal chiamata santa, che come aveva rimessa in trono la legittimità dispotica nel 1815, e sorrettala nei successivi moti del venti e del trenta, non doveva mancare allo stesso ufficio nel 1847, tanto più che la libertà sotto onesti e legittimi abiti faceva opera di risorgere. E quelle lettere, testè pubblicate fra il ministero viennese, russo e inglese ci rivelano come la corte di Niccolò, forse più d'ogni altra d'Europa preveggente, non dubitando che quelle prime nostre riforme, non accennassero a vicino cambiamento di forma nei principati italiani, e giudicando altresì questo cambiamento un principio di rivoluzione, che si sarebbe risoluto in una guerra d'indipendenza, proponevasi fin d'allora a non restare, quando il bisogno lo richiedeva, di mandare i suoi eserciti in soccorso dell'Austria, e della monarchia assoluta pericolante.

LXXX. La Francia, questa superba e fraudolenta promettitrice ad altri d'una libertà che non ha mai saputo acquistare per sè stessa, condotta meritamente da Luigi Filippo a servire a tutte le voglie e interessi delle tre potenze sopraddette, e d'altra parte volendo parere di non parteggiare per la vecchia tirannide, meno scopertamente, ma non meno contrariamente operava verso di noi, quasi che l'operare scopertamente in sostegno dei tiranni avesse dovuto essere serbato alla Francia repubblicana. Affatto coperto, e quindi più insidioso era l'operare dell'Inghilterra; la quale non curando la libertà che in casa propria, nè volendo altro bene che il bene proprio, come dee nazione eminentemente aristocratica e mercadante, cioè superba e gelosa di preponderare nella bilancia politica, e conservare lo imperio delle navigazioni e de' commercj, seguitava a infingersi amica delle riforme italiane, sapendo che Austria e Francia avrebbero fatto quello che a lei sarebbe tornato odioso di fare: e alcuni nostri giornali, o perchè sel credes-

sero, o perchè sperassero muovere lo inglese piaggiandolo, come se chi è avvezzo a pesar l'oro, possa mai moversi da stimoli generosi, le nostre speranze dirizzavano verso l'Inghilterra, quasi all'unica e sincera proteggitrice dell'Italia. Era quello il tempo dei felici allucinamenti, fra' quali non so se fosse maggiore lo impromettersi libertà dal papato, o il credere la Gran Brettagna inclinata a veder l'Italia salita al grado di nazione.

LXXXI. Ma più stupore deve fare che la corte di Vienna e di Pietroburgo credesse l'Inghilterra disposta a secondare il risorgimento dei popoli italiani, e il ministro Nesselrode scrivendo a lord Palmerston si maravigliasse, che il governo di Sua Maestà Britannica non s'avvedesse dell'errore che commetteva; perciocchè così operando, non farebbe che indebolir l'Austria sua naturale amica, e fortificar la Francia sua antica rivale, la quale in breve si troverebbe da tutte parti circondata di stati liberi e conformati al suo, e se prima o poi quella voltabile nazione rimutasse politica, e le idee democratiche vi attecchissero, non sarebbe più possibile tenerla in briglie, e impedire che trionfasse. Sì ombrosi sono gl'imperj dispotici, dove il sospetto tira più d'ogni altra cosa! Parlando il diplomatico russo a una potenza come l'inglese, che non si muove che per suo interesse, cercava di prenderla da questo lato, raccendendo nel suo seno le antiche gelosie colla Francia; come se la Francia fosse nazione da intender mai, sia monarchica, sia repubblicana, il proprio vantaggio, e condursi davvero a quell'altezza da farle tollerare il superbo vanto di timoniera della civiltà dei popoli. Differenza finale fra Inghilterra e Francia potersi dire che la prima non vuole il bene degli altri, ma sa volerlo per sè, e la seconda non sa volerlo nè per sè, nè per gli altri. Stagione verrà, che chi oggi si crede in cima delle nazioni civili, dovrà invidiar la sorte di popoli, pei quali ha vane e bugiarde e sempre dannose protezioni spacciato.

LXXXII. Pure a rintuzzare la guerra, aperta e simulata, della diplomazia, assai potente arme tornava quella di mostrare, che l'impresa delle riforme italiane era capitanata da un papa, e secondata da due principi; che voleva dire santificata dalla religione, e legittimata dall'autorità: nè gli scrittori nostri si lasciavano detta arme inoperosa nelle mani, e ad ogni assalimento dei giornali ministeriali di Francia e d'Austria, nei quali sovente il nostro innocentissimo movimento era figurato quasi principio di anarchia, rispondevano sbugiardandoli con esempi di non più veduta concordia fra principi e popoli. Non si può negare che colla moderazione giungemmo allora a vincere nemici interni ed esterni; e se in questa moderazione avessimo perseverato, proporzionan-

dola per altro agli avvenimenti successivi, non ci saremmo per avventura condotti a vedere detti nemici sopra di noi novellamente trionfare.

CAPITOLO VII.

Progresso e importanza delle riforme. Stati riformati e da riformare. Continuazione dei fatti del ducato di Parma. Nuove e maggiori vessazioni. Ritorno della duchessa, sua condizione, sua morte, e giudizio intorno alla sua vita. Prepotenze di Bombelles. Petizione dei parmigiani e piacentini al nuovo duca. Deputazione infruttifera del conte Linati e del tenente Simoni. Reggenza del Bombelles e degli altri ministri confermata. Parole del Ward. Invio di milizie austriache a Parma e Modena.

LXXXIII. L'opera adunque delle riforme, non ostante gl'impacci diplomatici, e le calunnie dei tiranneschi, progrediva con potenza che dirò comunicativa a tutta Italia, non essendosi mai veduto desiderar fortemente uno stato ciò che un altro aveva ottenuto, vera e importante singolarità di quel primo moto, che protestando continua osservanza alle leggi, e amore ai principi, riescì ad accomunare desiderj in altre occasioni rimasti divisi e impotenti. Noi italiani, che non abbiamo nè forze nè arte per le rivoluzioni gagliarde, e come dicono radicali, non potevamo andare che per questa via, lunga sì, e da non pervenire a grande libertà, ma tale da farci uscire dal servaggio in che da più anni gemevamo, e disporci a maggiori cose. Imperocchè quanto più i nostri popoli sapevano di domandare temperatamente, tanto più prendevano ardire a volere che le loro domande fossero soddisfatte. E sì che i principi soddisfacendole senza indugj e perplessità, non meno il loro che il pubblico interesse avrebbono fatto.

LXXXIV. Tre stati italiani sul finire dell'anno quarantasette erano entrati nella riforma: altri tre rimanevano fuori. Roma, Toscana e Piemonte erano fra i riformati. Parma, Modena e Napoli fra quelli da riformare. Più addietro parlai di Parma, notando le condizioni di quel ducato, le crudeltà della soldatesca nel mese di giugno, e l'arbitrario impero del conte di Bombelles. Ora compirò la storia. Gli ordini lasciati dal Bombelles, come commissario straordinario, ed eseguiti fedelmente dal comandante Salis, e dal direttore di polizia Onesti,

avendo a segretario il piacentino Buttafuoco, producevano effetti corrispondenti alla loro indole, non potendosi dire fin dove giungessero le non meno insane che malvagie vessazioni. Se affermavasi che la inquietezza pubblica nelle città di Parma e Piacenza, toccava il colmo, non era esageramento. Non si lasciava più leggere un foglio, e se libri dall'estero giungevano, eccoti la polizia accorrere, rovistarli, e quando alcun odore politico avessino mandato, respingerli. La soldatesca poi non aveva posa, quasi ordini avesse di ridurre la popolazione agli estremi; e il dir laudi o cantar inni a Pio IX, la facevano inferocire, come se bestemmie fossero state. Ma non per ciò i canti cessavano, e talora s'intonavano, quasi in onta di chi voleva soffocato ogni respiro. Quindi la polizia oltraggiata, più incrudeliva, e contro cittadini innocenti e dabbene lanciava precetti e interdetti, che fecero nascere quella coraggiosa protesta del piacentino Pestalozza, indegnamente precettato con altri cinque, colla villania che non dovessino andare nelle osterie e nelle bettole, a fine di svergognarli quasi uomini da corrucci e gozzoviglie.

LXXXV. Si voleva espugnare colla bestialità armata il civile desiderio delle riforme, che di mano in mano gli altri stati della penisola si rinnovavano, facevasi più vivo. All'annunzio delle concessioni largite in Piemonte, veniva rinforzata la guarnigione austriaca nella cittadella di Piacenza; e il governo fra ducale e tedesco quanto più s'accorgeva che la gioia piemontese per le acquistate riforme era partecipata dai popoli piacentini e parmensi, maggiormente s'apparecchiava a rintuzzarla. Doveva sul confine piemontese farsi luogo a un convito di cinquecento persone per solenneggiare l'opera di Carlo Alberto; e non solo fu proibito, ma per quella allegrezza non effettuata, crebbero i rigori e le persecuzioni.

LXXXVI. Speravano i popoli così afflitti e aspreggiati nel ritorno della sovrana, il cui animo facile alla pietà, non avrebbe patito che i suoi occhi vedessero tante abominazioni. Ma le loro speranze furono vane, perciocchè alla duchessa non restava altro potere che di sottoscrivere stolti e infami decreti; fra'quali fu quello di premiare di medaglia quegli ufficiali che più avevano infierito contro il popolo nel giugno passato. Tornata a Parma, (misero esempio della incostanza delle regie fortune) trovò nella reggia piuttosto una carcere, che un asilo. Chi voleva andare a lei, non solo bisognava che ne facesse domanda, e in quella esprimesse i motivi, ma si sottoponesse altresì a una lunga esamina. Il servigio di corte fu ristretto a poche persone d'intima fiducia del Bombelles. Si voleva che non vedesse nè udisse quello che forse non avrebbe saputo rimediare, affinchè non dovesse nè pure compiangere alle afflizioni pubbliche.

LXXXVII. Il che rese credibile ciò che allora fu detto, che nella malattia, che poi il 17 di dicembre la spense, quasi le venisse negato, e certamente le fosse amareggiato il conforto della propria figliuola, perchè sposata al conte Sanvitali, e delle massime civili del marito imbevuta, pregava la madre, che ascoltasse i voti dei popoli, e alle pacifiche istanze loro cedesse. Se poi morta non ebbe compianto pubblico, eccetto quelle pompe richieste dall'adulazione, che accompagna i principi fino al sepolcro, e ancor quelle pompe contristate dalla presenza di soldati stranieri, che dicevano essere venuti per custodire la sua spoglia e trasportarla a Vienna, non sia da incolparne che il conte di Bombelles, che come l'aveva vituperata in vita, così non volle che lagrimata da questo all'altro mondo passasse; mentre in quegli ultimi giorni del suo vivere non poteva presentarsele occasione migliore per recuperare lo splendore perduto, dove il nuovo moto d'Italia avesse secondato. Del qual moto non avrebbe veduta che la parte cotanto ai troni propizia, e sarebbe morta con dietro tutte quelle benedizioni, che celebravano allora i principi riformatori.

LXXXVIII. Maria Luigia nata di Francesco I imperatore d'Austria fu imperatrice de' francesi anni cinque; duchessa di Parma e Piacenza anni trentadue. Bellissima di corpo, cortese di modi, d'animo buono, e agl'infelici compassionevole. L'avresti detta nata al regnare più dalla sua presenza veramente di maestà, che dai suoi affetti, donneschi, e volgenti in basso. Giammai a signora reale più alta fortuna aperse il grembo, e giammai non la provò a sè minore, come colei che non l'amore, ma oscure ragioni, o palesi ambizioni di Stato la fecero moglie a Napoleone. Infauste nozze ad ambedue; poichè a Napoleone voltarono in sinistri i troppo amici destini, e a Maria Luigia fruttarono uno stato, in cui fu costretta a tollerare che la sua fama si bruttasse miseramente, da lasciare incerto il giudizio se ella sia stata meno degna del primo marito, o più degna dell'ultimo.

LXXXIX. Mutarono padrone i popoli parmensi, non fortuna. Il podestà Cantelli aveva subito, come in simili casi è uso, preso il governo finchè il nuovo sovrano non veniva a insignorirsene. Ma il Bombelles, che s'imprometteva egual favore dal successore della moglie, giocò di prepotenza, e co'ministri socj costituendosi anch'esso in consiglio di reggenza, s'oppose al potere municipale legittimo. Furono a nome di questa reggenza rafforzate le guardie, fatta percorrere la città da genti d'arme con spade sguainate, caricati i moschetti sotto gli occhi del popolo, appostati i cannoni. Il direttore di polizia, che voleva rimanere in carica, minacciava gastighi severissimi a chi avesse disobbedito; invadevasi dal governatore il palazzo civico; guardavasi dai

soldati la casa del podestà, il quale contro tanto abuso di ragioni vanamente protestava.

XC. Fra tanto i parmigiani e piacentini, volendo assaggiare se la loro sorte col mutato principe si mutava, avevano deliberato indirizzare a Carlo Lodovico, che trovavasi in Genova, una petizione, supplicandolo che volesse porre un termine a tanti mali, e abbracciare anch'egli la riforma che faceva lieti gli stati romani, toscani, e piemontesi. La polizia impedì che si mandasse, e ne garrì i promotori; i quali depositarono la petizione sottoscritta da migliaia di cittadini nelle mani dello stesso podestà, cui il ministero della morta duchessa disconosceva. Tanto più sarà pregio di quest'opera recare quel civile atto, dettato con concetti e parole italiane, e ritraente come non si potrebbe meglio e più veracemente, la condizione politica e morale del parmense ducato. » Il governo ora cessato per la morte di S. M. Maria Luigia, » come fu lieto da principio ai sudditi per buone leggi, ragionevole » libertà civile, e mite e generoso esercizio di potere, così venne a » poco a poco peggiorando, per gente ignara o non abbastanza sperta » di leggi e di amministrazione, e della condizione e bisogni del paese; » e alla fine cadde nelle mani di chi non conosceva altra legge che il » dispotismo amministrato dalla prepotenza delle milizie, e dall'arbitrio » della polizia; onde era tollerato per una quasi incredibile pazienza » dei cittadini, per una non irragionevole paura d'invasione straniera, » e per una qualche speranza che la naturale bontà della Duchessa avrebbe » pure alla fine riconosciuto dove era il male, e v'avria posto rime- » dio. E già si erano fatte in Piacenza, ed anche in Parma alcune par- » ticolari rimostranze ai magistrati, già stavasi per muovere alla So- » vrana stessa la giuste querele, le giuste richieste, e solamente la so- » pravvenutale infermità le fece trattenere.

XCI. » Ciò che a Maria Luigia eravamo costretti a rappresen- » tare, ora con più fiducia rappresentiamo a V. A. R., la quale non » per ministri malvagi, o ignari, o creduli, o superstiziosi, o astuti, » o frodolenti, o abietti, ma per se medesima potrà vedere impoverito » lo Stato per danaro improvvidamente profuso, inceppato il com- » mercio per danaro giacente infruttuoso nelle casse, angustiata l'agri- » coltura per imposizioni troppo gravose, sdegnati e mesti i cittadini » per una milizia che non solo smunge l'erario, ma segue e crea le » sommosse, trapassa le leggi, offende e calunnia i cittadini, ed è » (benchè forse per colpa di pochi) non la difesa, ma lo spavento e » l'obbrobrio della città. Vedrà oltre a questo l'istruzione contaminata » dalla gesuitica barbarie, vedrà la censura della stampa, anzi del pen- » siero, non governata dalla ragione o dall'intelletto, ma da un sospet-

» toso arbitrio, e da un insolente capriccio; vedrà dalla Polizia violare
» la sicurezza delle persone, la libertà delle innocenti azioni, la santità
» del domicilio; da lei corrompersi, avvilirsi, disunirsi i cittadini colle
» spie; da lei portarsi la paura e il sospetto per le vie, le botteghe,
» le case; da lei recarsi la menzogna in palagio, e nelle orecchie del
» Principe.

XCII. » In tale stato di cose già l'A. V. intende con quanto de-
» siderio e speranza l'attendono questi ducati, e già appena fa più di
» bisogno ripetere ciò che alla nostra Sovrana volevasi domandare:
» chè certo l'A. V. già medita di riformare la pubblica istruzione, di
» porre certe leggi alla polizia, ragionevoli norme alla censura della
» stampa, abbracciare la lega doganale, fondare strade ferrate, rialzare
» l'avvilito commercio, affidare ai cittadini l'elezione dei magistrati mu-
» nicipali, riordinare i comuni sovra più libere e larghe basi, donare
» quella istituzione che prova la confidenza di principi e sudditi, e as-
» sicura la pubblica quiete e difesa per mezzo di chi principalmente
» ha desiderio e bisogno di conservarla. Simili istituzioni, che sono ora
» comandate dai tempi, quando pur fossero nuove, sarebbero da spe-
» rare da chi discende da principi, che seppero col senno d'un gran
» ministro promuovere la civiltà del loro secolo, ma non son nuove
» nè ignote a V. A., e quindi con tanto più di fiducia noi le aspet-
» tiamo.

XCIII. » Qui si potrebbero annoverare altri beni da fare, molti
» altri mali da togliere; ma non mancherà chi a mano a mano a V. A.
» li rappresenti, e saprà bene ella stessa per sè vederli, cercarli, e
» provvedervi con quell'occhio avveduto di principe, che dichiarò vo-
» ler governare *col solo amore*. Le nostre parole A. R. ieri muovevano
» più miti, più fredde e posate, ma se le violenze usate ieri sera alla
» nostra magistratura in questo tempio legale della città, ed altri sopru-
» si, le rendono oggi non meno sincere, non meno giuste, benchè
» forse più concitate e più vive, noi confidiamo però che esse non
» avranno minor fede ed effetto nella sapienza e bontà dell'animo vo-
» stro. »

XCIV. Partivano nondimeno come deputati della città al nuovo si-
gnore il conte Linati e il tenente Simoni. Giunti a Genova, andarono al
duca, da cui ebbero cortese accoglimento, ma quando cominciavano a
parlare dei voti del paese, furono da lui accomiatati, dicendo che era
dolente di non poterli più ascoltare, per essere aspettato a pranzo. Tor-
narono dopo qualche ora i deputati, ai quali fu loro annunziato essere
Sua Altezza partita per Milano. Nel medesimo tempo era stato per conto
del governo mandato in poste un messo, che ebbe sorte diversa; percioc-

chè questi tornava a Parma con un decreto del duca sottoscritto il 18 dicembre, cioè un giorno dopo spirata la duchessa, col quale confermava la reggenza del Bombelles e suoi arroti. Giungeva pure il noto ministro Ward con commissione di conferire più specialmente colla detta reggenza; e veggendo il popolo mal contento, e presago dei suoi destini, cercava di quietarlo, collo spargere che il duca avrebbe concesso le implorate riforme. Nasceva quindi nell'universale grande ansietà mista di mal fondate speranze, e di ben fondati timori. Sapevasi il duca vagare fra Milano, Mantova e Modena, avvilupparsi nel mistero, non promettere, nè negare, come principe che aspettava consigli da chi doveva mantenerlo in trono. E chi doveva mantenerlo in trono aveva mandato milizie ad occupare gli stati di Parma e di Modena, perchè nessuno più dubitasse, che i due duchi si erano posti in braccio all'Austria. Nè fia vano che delle cose modanesi altresì aggiunga breve ragguaglio, nel capitolo che siegue, riandando un poco, come ho fatto di Parma e di Piemonte le passate memorie.

CAPITOLO VIII.

Stato di Modena. Regno di Francesco IV. Suoi atti contro la carboneria del 1821. Morte del prete Andreoli. Fatti del trentuno, e loro conseguenze. Morte del Menotti. Altri supplizi, e calamità. Morte di Francesco IV. Regno del figliuolo. Crudeltà della polizia. Fatti di Carrara. Editto del duca. Altre violenze del governo estense. Condizioni del paese. Effetti prodotti dalle riforme piemontesi. Nuovi bandi del duca. Nuovi agitamenti e rigori. Avvertimenti alla milizia. Della venuta di M. Corboli a Modena, e sue pratiche, e dimostrazioni. Fatto di Reggio del 13 dicembre. Arrivo di milizie estere. Causa comune dei duchi di Modena e Parma coll'Austria. Disposizioni del reame di Napoli.

XCV. Fra i principi italiani che allo scoppiare della rivoluzione francese del 1789 si trovavano in trono, uno de' più avversi agli ordini feudali, e alle soverchierie del clero, e quindi più disposto alle riforme civili, era il duca Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo d'una famiglia, che tanto benefica ai gentili studj si era mostrata in quei secoli sì fiorenti per le italiane lettere. E nel duca Rinaldo notavasi particolarmente una singolare prudenza politica, quasi più degna di filosofo che di principe; la quale gli faceva come scusare quella eccessiva e talora sordida voglia di ammassare tesori, che poi doveva ingoiare la

rapacità francese. Riferisce lo storico ch'ei parecchi anni prima dell'ottantanove, predisse il gran rivolgimento, che mise sossopra l'Europa, aggiungendo che la Francia avrebbe perduto la sua priorità, e tutte le potenze si sarebbero contro lei collegate.

XCVI. Morto questo principe nel 1803, e in lui mancata la linea agnatizia della casa d'Este, quasi fosse destino che ne' reggimenti nostri dovesse andare spento ogni sangue italiano, gli stati di Modena passavano al marito della figliuola, che era un arciduca d'Austria; al quale non vissuto che tre anni succedeva il primogenito, e famoso Francesco IV. Dopo la ricostruzione delle vecchie monarchie entrava esso negli estensi dominj, allargati dal viennese congresso, col doppio vanto di erede e di conquistatore, più l'uno che l'altro menando, secondo che gli tornava meglio per tenerli come i tempi volgenti a novella e più cruda tirannide richiedevano.

XCVII. E prima d'ogni altra cosa allontanato dai suoi consigli gli uomini che alto ingegno e sapienza politica avevano dimostrato nel così detto regno italico, quali erano un Paradisi, un Lamberti, un Valdrighi, un Vaccari, un Luosi, un Venturi, un Nobili, un Testi e un Fontanelli, onore delle modanesi, anzi delle italiane contrade; e circondatosi di vecchi nobili, e insensati vagheggiatori di superbie feudali, cassò gran parte delle leggi napoleoniche, risuscitando l'antico codice estense, vizioso nella parte civile, mostruoso nella criminale, e sì per l'una come per l'altra degno di tempi barbari. E quasi ciò non bastasse, nuovi e più tiranneschi ordinamenti furono aggiunti, i quali rendessero come legittimo l'arbitrio.

XCVIII. Fu tolta in oltre ogni libertà ai comuni, per quanto fosse un resto di quella più ampia, di cui gli antichi municipii italiani godevano; e la pubblica istruzione ricevette tale conquasso, che mai non fu veduto il più indegno; perciocchè cassa con un decreto la università degli studj, una delle più cospicue d'Italia, con altro decreto furono creati i così detti collegj convitti, dove sotto fratesca disciplina erano astretti a chiudersi i giovani, che volevano pubblicamente meritare delle scienze; mentre per lo ammaestramento elementare i gesuiti, favoritissimi, e quasi despoti, n'ebbero il monopolio.

XCIX. Finalmente cupidissimo di assoluta podestà, e di grande ricchezza, quasi l'una appoggio dell'altra, nel tempo che cercò d'impinguare le casse ducali, come forse nessun altro principe le aveva sì pingui, nulla importandogli la nota d'avarizia che ne acquistava, studiò, e in opera mise un governo d'implacabile nimicizia a qualunque men cieca e servile obbedienza, credendosi, o mostrando di credersi, che non i principi son fatti per i popoli, ma sì i popoli per i principi,

quasi armenti dati loro in possesso dalla benigna grazia di Dio onnipotente.

C. Laonde le più fiere persecuzioni erano contro gli uomini, che meno sapevano ridursi ad essere per mandrie riguardati: i quali non trovando altro riparo, si gittavano nel campo infelice delle cospirazioni, e segrete fila annodavano coi capi e motori della carboneria, dal 1815 al 1820 tanto più ingrossata e dilatatasi, quanto maggiore era stato ne' governi ristorati il proposito d'incrudelire. Accesa per opera carbonaresca la rivoluzione in Napoli e in Piemonte, e prima che al resto d'Italia s'appiccasse, conculcata, se i carbonari e lor partigiani, furono alle carceri e a' supplizj condotti dove avevano fatto il movimento, non furono meno cerchi e martoriati dove il movimento era nel desiderio e nella speranza rimasto; e la fama celebrò come uno de' più caldi e acerbi persecutori il duca Francesco, che non ignorava fra i suoi sudditi contarsi molti e valevoli clienti del carbonarismo: da cui un'altra setta rampollava col nome di adelfi. A un tratto le prigioni modanesi furono piene di carbonari e di adelfi, con ordine che il direttore di polizia Giulio Besini, uomo ignorante, di pravi costumi, avaro, ambizioso, e appartenuto anch'esso a quelle sette, compilasse i processi. Il che eseguì con sì scellerata arte, che creduto umano da quegl' infelici, e anche benevolo, ebbe rivelazioni che gli aprirono la via ad essere più crudele. Crebbero gl' imprigionamenti e le inquisizioni, di nuovi lutti e terrori si empirono le famiglie, di nuovi sdegni la città. Un giovanetto di nome Morandi fermò di ammazzare il fraudolento persecutore, divenuto a tutti tremendo; e compiuta l'opera arrischiata in pubblica via, quasi sotto gli occhi della sbirraglia, si fuggì in Spagna.

CI. Nè tolto il Besini, cessò lo inferocire; e anzi per la costui morte tanto più crebbe quanto che pareva che i perseguitati si appigliassero a partiti estremi. Lasciati gli altri processi, tutte le cure della polizia si volsero a investigare l'uccisore, e non trovandolo, di nuovi processati si empirono le carceri; le quali ribocando d'ogni parte, e sorto nell'animo del duca un cupo sospetto che qualche gran trama non si ordisse per liberare i settarj, fu risoluto trasportarli, e meglio assicurarli nel forte di Rubiera, confidati alla nota e incredibile barbarie del capitano Ferrari. In pari tempo veniva istituita una giunta straordinaria di tre, cioè del giudice Mignani, e degli avvocati Bavella e Mazzuoli: i quali ultimi due prevedendo il tristo ufficio, che doveano compire, rinunziarono, e furono sostituiti gli avvocati Toschi, Mattioli e Barberi, l'opera de' quali doveva essere di dar figura di giudizio dove mancando delitto e accusa, si voleva giocare

di autorità. E poichè apparivano più umani che non si voleva, giudicando più secondo la loro coscienza, che secondo le relazioni de' processatori fiscali, irritarono il principe, il quale fu scritto che giungesse a lacerare le loro sentenze, troppo miti.

CII. Certo è che il prete Giuseppe Andreoli, professore di eloquenza a Correggio suo luogo natale, uomo d'intemerati costumi, e di nobile ingegno, fu tratto all'estremo supplizio; e lo intrepido coraggio che mostrò fece rammentare delle gloriose morti dei Pagano e dei Conforti. Nel comunicargli la sentenza, domandò se v'era qualche altro condannato a morire, e inteso ch'era solo, ringraziò il cielo. La notte fu dai vicini udito parlare a sè stesso, dolendosi della impresa fallita, e rallegrandosi del premio che ritraeva dall'aver bramato Italia libera e grande. Trovo riferito che nel momento di porre il capo sotto il ferro del carnefice, il sole che era splendidissimo, a un tratto di folti nugoli si chiuse, quasi crucciato da tanto incrudelire; onde il volgo tenne e venerò l'Andreoli per un santo. Ma quei creduti presagi d'ira celeste non frenarono la tirannide: la quale colle confische, colle carceri, cogli esigli, ed altri martori, seguitò a imperversare, infino che nel 1830 commossa Europa nuovamente, provò che le ferocità (dette dai governi rigori necessarj) non sono buon rimedio a impedire le rivoluzioni.

CIII. Ma i popoli italiani mossi per gli eccitamenti e promesse della Francia, non fecero che pagare un'altra volta la pena del loro inganno; il quale più crudele, e forse meno scusabile, toccò ai movitori della rivolta modanese, lasciatisi prendere a questa smisurata illusione, che lo stesso duca, il quale si era mostrato fino allora così tenero di libertà, volesse farsi capo dell'impresa. Argomentavano, essere lui spasimante di regno, e quindi sdegnoso di quel guscio di signoria; avere talora dello strano ne' proponimenti; non mancare d'intrepidezza d'animo; se adescato dalla dolcezza di più splendida corona, riescisse tirarcelo e intingerlo, non potrebbe più abbandonarla, e con lui più facilmente si condurrebbe a fine. Aggiungevasi, che i modi del duca erano piuttosto lusinghevoli, e non da chi anima cotanto fiera chiudeva. Narrano, che un tal dottore Misley, uomo ardentissimo di cose nuove, fornito d'ingegno destro e arrischiato, di fama dubbia e non ben nota, confidente del duca, che l'anno innanzi lo aveva mandato a Parigi per sue particolari faccende, e s'era trovato alle giornate, che la vanità gallica chiamò gloriose, fosse il primo che persuadesse, o mostrasse di persuadere il duca a voler lui stesso capitanare la rivoluzione in Italia; e il duca dapprima abborrisse strabiliando, poi a poco a poco calasse, e consentisse che in favor suo si ordisse la rivolta, senza che per altro dovesse egli la sua fede e le sue forze con alcuno impegnare.

CIV. Amico al Misley era lo sventurato Ciro Menotti, stato anch'egli dei carcerati di Rubiera; e sì fu dalle parole di colui acceso, che lo chiamava dio della libertà. » Che importa (diceva l'uno all'al-
» tro) essere il duca quell'uomo che è? Avere lui forze grandi e
» grandi ricchezze, che saranno adoperate in benefizio della nostra
» parte. Col nostro braccio gli daremo possanza e impero; egli ci
» darà libertà e independenza. Ferrea indole essere la sua, e ab-
» bracciato una causa, sostenerla intrepidamente. Un re con costitu-
» zione civile non poter operare che il bene; che se pur meditasse
» ingannarci, e ai diritti del popolo offendere, sapremmo bene gasti-
» garlo. » Così di strane illusioni pascendosi (e nel Menotti certo era illusione) cominciarono a travagliarsi, correre a Parma, Bologna, Romagna e Toscana, far proseliti, annodar fila, e in fine condurre l'opera sì innanzi, che altro non mancava che l'effetto. Partito poi il Misley per Parigi, facendo credere che lo stesso duca lo inviava colà per meglio intendersi con que'rivoltosi francesi, che aiuto promettevano all'Italia, e rimasto capo del negozio il povero Menotti, accostossi al duca, e con diverso fine l'uno accarezzando l'altro, è fama pure che si giurassero difendersi reciprocamente la vita in caso di pericolo estremo. E venuto alla prova il Menotti, lo salvò da due congiure macchinate da quelli che non si fidavano; e qual ricambio ne avesse, diremo fra poco.

CV. Ma prima che la ribellione si facesse, già presentiva il tradimento; e il 7 gennaio scriveva al Misley: » Non potersi fidare
» nel duca, che ha fatto spargere dai sanfedisti, che loro due erano
» stipendiati suoi, contro a'rivoltosi; onde a Bologna lo volevano am-
» mazzare: pure non isbigottirsi e seguitare nell'impresa. » In pari tempo cominciava a negarglisi le segrete udienze; non più dolce e confidente lo guardava il principe. Un altro entrava ne' suoi consigli, e costui era il principe di Canosa, la cui fama è così alta in tutte le scelleratezze, che nessun fregio potrei aggiungerle colle mie parole. Vituperevol rifiuto del governo delle due Sicilie, che tanto tempo e con tanto lutto pubblico, lo aveva adoperato, può annoverarsi fra quegli uomini, che più hanno svergognato questa razza umana, da farla quasi credere sopra tutte la peggiore. Pure Ciro Menotti tratto dal suo fato infelicissimo, non restava dagli apparecchi, e rinfocolavasi alle nuove del Misley, che la Francia metteva a ordine armi e genti per sostenere la rivoluzione italiana, dove altra potenza si movesse a comprimerla. Certo nel parlamento francese era stato da più d'uno gridato, che non si patirebbe la violazione del diritto di non intervento, ma chi era preparato a giocare il parlamento vano, e la vanissima nazione, di-

sponeva altrimenti, e con le corti d'Austria, di Prussia, e di Russia s'intendeva e accordava. Il che non ignorando il duca di Modena, maggiormente dava segni non solo di ritrarsi dall'impresa, ma dichiararsi nemico.

CVI. Veggendo per tanto i capi che il più allungare era con maggior pericolo, appiccarono il fuoco ad una materia non sì apparecchiata che tutto o gran parte d'Italia secondasse; onde ne nacque confusione e sgomento, non essendo avvisati in tempo i lontani, nè avendo comodità di ordinarsi i vicini. La sera del dì 3. febbrajo fu la casa del Menotti circondata dalle milizie ducali; poi trovato valorosa resistenza, assaltata: e dopo sanguinosa zuffa lui preso, incatenato, e messo in carcere; e con esso altri quindici dei più noti e arditi. Ma scoppiata la rivoluzione a Bologna, accelerata pure per la precipitata opera dei modanesi, il duca già scoperto si fuggì a Mantova, seco traendo prigione Ciro Menotti, di cui con più ragione temeva. Fu detto ch'ei prima di fuggire ordinasse che a tutti gl'incarcerati nella notte del 3 fosse mozzo il capo, e i cortigiani lo rimovessero da quell'eccesso, temendo che i parenti e amici di quegli sventurati, partito il duca, non si vendicassero co'suoi aderenti.

CVII. La città mutò governo; ordinossi come poteva meglio; e ogni cosa appartenente al principe fuggito venne rispettata, perchè si conoscesse come i liberali erano con lui più generosi, che non era stato egli umano con esso loro. Similmente ai più feroci settarj del dispotismo non fu recata ingiuria alcuna: nulla soffrirono i soldati ducali rimasti a Modena; gli stessi gesuiti, quantunque odiatissimi, poterono partire tranquillamente. In vero se quei moti del trentuno furono sciagurati per le conseguenze, non si macchiarono di alcun delitto, o eccesso: e i capi mostrarono più virtù infelice, che ambizione colpevole; differenziando da questi ultimi dei nostri giorni, dove quanto più l'impresa aveva avuto occasioni e successi felici, tanto più perverse cupidigie mantellate dei falsi nomi di moderazione, o di repubblica, sorsero a guastarla.

CVIII. Rimesso in trono il duca Francesco dalle armi imperiali, dacchè i tentativi di sollevare contro le popolazioni, non erano riesciti, primo fra tanti moti di sdegno a scoppiare fu la vendetta, con tutte le arti della perfidia, alimentatagli dal principe di Canosa: nè le proteste di confidenza e di fede riposta in lui dal Menotti, e il non averlo mai offeso, e anzi cercato di difenderlo, valsero a salvare la vita a quel troppo ardente, e troppo credulo martire della libertà italiana. Per più oltraggiarlo si volle farlo processare e condannare da'giudici, quasi fosse reo. E perchè il vedere pubblicamente spegnere quella troppo palese

innocenza, indignasse meno, gli fu dato compagno nel morire l'avvocato Borelli, che nessuna parte aveva avuto nella congiura. Ascoltarono amendue la fatal sentenza con animo intrepido, e con più intrepido animo salirono il palco di morte. Forse più di loro temeva il principe sopraffatto dalla grandezza de' rimorsi: nè voglio tacere che il giorno della condanna, titubasse e inclinasse a revocarla, se il Canosa non correva a raffermarlo.

CIX. Dicono che lo stesso carnefice si commovesse, e il Menotti gli dicesse: » fate il vostro dovere; voi non commettete delitto: io » non vi odio ». Altri e più generosi e pietosi detti pronunciò quell'infelice tradito, e perdonando anche a chi lo voleva spento, sparso alcune lagrime sui figliuoli orfani e la moglie diletta, col nome d'Italia e della sua innocenza sulla bocca, lasciò la testa fra le mani del boia, e la fama alle storie: che non cesseranno di celebrarlo infino che non sarà impedito di ricordare e compiangere le virtù sfortunate. Altre men celebri, non meno abominevoli crudeltà furono usate. Tutte le polizie dello stato furono in opera per scoprire colpe e colpevoli. Nè si perdonò alle stesse donne: e la contessa Rosa Rangoni accusata di aver ricamata la bandiera tricolore, fu messa in carcere e ritenuta per tre anni, non senza continuo terrore che le dovesse incontrare la sorte del Menotti, da cui aveva ricevuto la commissione.

CX. Intanto la potenza del Canosa cresceva nella corte di Modena conforme al bisogno di perseguitare e atterrire; chè più sperto e diligente organatore di persecuzione terribile, non poteva trovarsi in tutto il mondo: nè fidi esecutori gli mancarono, fra' quali primeggiò e divenne nome, non so se più d' infamia o di terrore, il conte Girolamo Riccini, eletto governatore della città e provincia di Modena, e ministro di buongoverno. E molta materia avrà chi dovrà scrivere particolarmente la storia modenese di quegli anni per le tante arcane e palesi vessazioni, per le inaudite leggi di crudeltà, per le giunte di stato, e per l' ampio campo che ebbero i malvagi di calunniare i buoni, e adoperare ogni mezzo diretto e indiretto per ingannare e pervertire il popolo. De' cui inganni e pervertimenti la più nota, e la non men trista scuola era il diario, che tolse il titolo dalla voce della verità, mentre non fu mai giornale più impudente nella menzogna. Col quale altri scritti si congiunsero, che mostravano non avere mai avuto gli stati civili tanta libertà di parola, quanto ne ebbe allora quello di Modena per servigio della tirannide; che poteva dire di avere in quel luogo la maggiore e più operosa clientela, e quasi il suo focolare.

CXI. Ma se questi svergognati scrittori non giunsero a turbare e corrompere il general sentimento dei popoli, furono esca alla polizia perchè diretta dal Riccini, e inspirata dal Canosa, nuove congiure e sollevazioni inventasse, nuovi sospetti suscitasse, nuovo sangue d'innocenti spargesse; e non era ancora rasciutto quello del Menotti, che la città vide mozzare il capo al cavaliere Giuseppe Ricci, detto complice di una congiura che di spegnere il duca si proponeva. Indizii per chiarirlo reo mancavano, e anzi la vita del Ricci lo palesava sempre fedele al duca, di cui era guardia d'onore, e l'aveva seguito a Mantova nel trentuno, e andato a Ferrara a domandare soccorso al generale Bentheim, e per quella gita precipitosa, cavatone malattia di pericolo. Le quali prove di fedeltà, e ragioni di gratitudine valsero meno, che l'odio cupo e ferocissimo del Riccini.

CXII. Tante morti, fughe, prigionie, e povertà contristavano ognuno, quasi tutti dovessino temere o del padre o del figliuolo o del consorte o dell'amico. Nè mancarono le adulazioni dei cortigiani e del clero, che ne' templi e ne' diarj ringraziavano Iddio di avere dalle continuate insidie dei nemici del trono e dell'altare preservato l'amatissimo principe; sì accecato, che non vedeva che i veri suoi nemici erano coloro che lo tiravano alle crudeltà; le quali non lasciarono gradire le sue maniere cortesi, e talora amabili, nè apprezzare alcune buone opere, che pur fece o a conforto degl'ingegni, o a sollievo dell'umanità, o a vantaggio della prosperità materiale; e morì odiato come forse nessun altro principe moderno; e con questa fama, che non avendo potuto farsi padrone di tutta o di gran parte d'Italia, volle essere almeno primario agente di chi tutte le nostre sovranità padroneggiava. Dove riescì con tale tenacità e inflessibilità di propositi e fierezza di modi, da farlo quasi innalzare sopra la schiera dei despoti volgari, o da fargli almeno scusare l'ambizione di avere aspirato a più alto trono.

CXIII. Morto lui, si sperava regno migliore dal figliuolo: e sul principio, o fosse intenzione del giovine principe, o fede in ciò che si desidera, o pure arte di chi prende corona, parve che le formate speranze, e i facili desiderj dovessino in parte satisfarsi. Gran ragione ad augurar bene porgeva l'essere stato subito tolto d'ufficio l'esecrato Riccini. Ma presto dell'animo ducale (come quello per l'ordinario di chiunque regna facilmente maneggiabile) s'impadronirono potenti consigliatori: tra' quali era voce che primeggiavano, e quasi signoreggiavano li zii arciduchi, che spesse visite, e lunghe dimore facevano in Modena. E solo questi sarebbero bastati a mantenerlo inesorabilmente saldo nelle vecchie massime; ma dove aveva tenuto scuola di governo un Canosa, e dove il sanfedismo e il gesuitismo erano come

in trono, non potevano mancargli altri men possenti, e più perversi consiglieri. De'quali, non so se più infesti alla libertà o al principato, meglio è non curare che favellare, per non riescire troppo increscevoli a noi, e a chi legge questa non felice storia, costretta a camminare sopra fuoco coperto d'infida cenere. Verrò a'fatti più recenti.

CXIV. Cominciava Pio IX a levar fama di sè, e la povera Italia a lui, come a tavola di salute, dopo tanti naufragj, si volgeva. Ancora in Modena suonarono inni e benedizioni al pontefice, creduto rinnovatore di secolo migliore. Il ministro di polizia Disperati, sopra ogni altro odiatissimo per nota inclinazione alle crudeltà, facilmente persuadeva il duca essere quegl'inni, motti di nefande congiure, segnali di rovesciamenti di troni, semi nascosti di stragi e di rapine. Principiano le persecuzioni. Alcuni sono posti in carcere; altri sbandeggiati; altri invigilati come sospetti. Se non erano puniti i pensieri, certo i più innocenti atti erano puniti; e bastava dire una lode del papa per esser colpevole; bastava desiderare una franchigia per aver nota e gastigo di ribelle. A Castelnuovo avendo alcuni festeggiato il nome di Pio IX furono dalla soldatesca assaliti, e di sciabola e fucile percossi. Per la stessa causa fu nuovamente imposto un tributo personale ai popoli di Garfagnana, che il vecchio duca aveva tolto in premio di loro fedeltà. Avendo la città di Massa inviato deputati al principe per chiedere armi cittadine, fu scritto, che altra risposta non ebbero che di essere incarcerati.

CXV. Più atroci fatti sopportò la povera Carrara. Dove un sasso lanciato da un tetto, fu alla milizia pretesto per funestare la città con replicati colpi di archibugi. Un povero Tuccini, padre di quattro figliuoli, fattosi alla finestra a quell'improvviso scoppiettare, rimase ucciso, e gli ucciditori entrati minacciosamente in casa, traportarono essi stessi il cadavere nella vicina chiesa, e vuolsi che ne ricevessero premio in danari. Il magistrato protestava, ma vanamente. Per giunta il duca scriveva al podestà di quel luogo: » Avere con estrema » indignazione saputo gli scandali che andavano ogni giorno rinnovan- » dosi in Carrara; essere lui fermo di oppòrsi ad ogni costo a tali » disordini, e d'impedire che nel suo stato penetri la peste rivolu- » zionaria dei vicini paesi; onde aver dato ordini ai suoi soldati di » disperdere ogni assembramento sedizioso, adoperando le armi in » qualunque si voglia modo, e senza badare alle conseguenze che ne » potessero derivare. In pari tempo aver decretato aumento di guar- » nigione in Carrara, a spese del comune, da essere poi indennizzato » dai particolari cittadini, e il sopraddetto aumento di soldatesca do- » versi ritenere per un mese dopo qualunque sedizione o tumulto o

» altro atto contrario al governo. » Chiudeva il suo discorso con queste parole. » Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni possa, » come il capitano d'una fortezza si batte disperatamente contro il » nemico che lo assedia, ricorrendo a tal uopo ad ogni modo più » violento. Sappiano poi loro signori, che ove le mie sole forze non » bastassero, ho una riserva di trecentomila uomini oltre Po, per cui » vedano che per ora non mi possano fare paura. »

CXVI. E non s'ignorava d'altra parte che verso il Pò ogni giorno più ingrossavano gli austriaci, e movimenti facevano. Sapevasi pure che due dei quattro fortini di Brescello, fabbricati dal vechio duca dopo la rivoluzione del 31, erano stati occupati dalla milizia tedesca. Nè contristava meno l'opera di assoldare uomini di campagna, quasi per creare una guardia di fidi, e aver più facile mezzo a muovere le moltitudini contro ai vogliosi di libertà. Tutto ciò aiutavano potentemente i gesuiti, secondavano i vescovi, non vergognandosi l'uno e l'altro clero di apparire avversi al capo della Chiesa, supponendolo favorevole alla causa italiana. Trovo scritto il giorno di S. Ignazio il padre d'Ancico gesuita, invocò dal pulpito quel santo perchè volesse » confondere l'indegno sacerdote, ne- » mico della compagnia, e corifeo della moderna empietà ». Alcuni giovanetti mandati a educare nel collegio di Massa avevano scritto nelle panche il nome di Pio IX: le più strane e ridicole persecuzioni furono usate contro di loro dai reverendi padri. Eccitamenti e suggerimenti di odj e inimicizie dappertutto e indefessamente si spargevano. Se i tempi l'avessino permesso, sarebbesi tornato a bandire le crociate; e quasi a una crociata equivalevano le rabbiose pastorali del vescovo di Massa. Noterò cosa incredibile. Una cassa di libri era stata dalla Svizzera inviata in Toscana. Quantunque transitoria per Modena, è fermata dalla polizia, e con impudente violazione del diritto delle genti aperta, avendo scritto i gesuiti di Friburgo che in essa vi erano inchiusi esemplari del gesuita moderno, recentissima opera dell'abate Gioberti. Quanto più i vicini governi di Toscana e di Roma s'allargavano e addolcivano, tanto più il modanese si restringeva e incrudeliva. Notte e giorno le città erano percorse da genti d'arme. Non concesso di entrare a' giornali ed altri scritti politici. Silenzio e ignoranza di tutto. Solitudine, quale sogliono produrre il sospetto e il terrore.

CXVII. Pure ne'popoli modanesi non riesciva di spegnere ogni sentimento civile: il quale fra queste torture minacciava di prorompere più gagliardo, quasi fuoco soverchiamente compresso; perciocchè non ostante le proibizioni e le vigilanze, qualcosa sempre trapelava delle novità romane e toscane. E il governo che nella stessa baldanza, non lasciava pur di

temere, adoperavasi con vane e lusinghevoli speranze di raffrenare gli sdegnosi desiderj. Faceva come credere che ad ogni istante, ancora in quel ducato di perpetue e densissime tenebre, si dovesse far luce: essere vicino a comparire un codice più acconcio alla civiltà dei tempi, e non lordo, come l'antico, della infamia della tortura: prepararsi altresì riforme amministrative e giudiziali; inoltre avrebbono ricevuta licenza abborriti magistrati e ufficiali che principe e popolo del pari tradivano: l'arbitrio birresco sarebbe stato casso: un pieno riordinamento politico e civile avverrebbe. E così la pazienza pubblica fra mali certamente sentiti, e beni vanamente sperati, si prolungava e infrenava.

CXVIII. Ma le riforme piemontesi, e le tante feste che le accompagnarono, come fecero notabile effetto sull'animo dei vicini popoli, così trassero il governo modanese a circondarsi di maggiori e più feroci cautele. Il giorno 8 novembre pubblicava questo editto. Consapevole dei moti di altre città d'Italia, e come sudditi d'ogni » condizione, sotto diversi pretesti, anco innocenti e lodevoli, intendono ad eccitare assembramenti e disordini nelle popolazioni, della » cui credulità poi abusano per loro perfidi fini, avvertire il pubblico, » ogni assembramento essere severamente proibito, e avvertirlo altresì » dove in alcuna parte degli estensi dominj i suoi ordini non fossero » obbediti, la milizia costretta a far uso delle armi non potrà distinguere » dai malvagi e colpevoli quelli che potessino esservi confusi per mera » curiosità. » A questo ne successe un altro, sottoscritto dal principe, e diretto ai comandanti della milizia. » Vedendo noi con nostro dolore » farsi luogo ad assembramenti con grida bugiarde e da non tollerare; » e desiderando innanzi ad ogni altra cosa di preservare la nostra » prode e fedele milizia dagli oltraggi che riceverebbe dove il suo contegno fosse paziente, ordiniamo che d'ora innanzi se alla prima intimazione fatta ai tumultuanti di disperdersi, non sarà obbedito, » possa usare delle armi, bajonette, sciabole, squadroni, come meglio » le torna; e qualora così facendo dovesse mettere sè stessa a repentaglio, sarà comandato il fuoco. Mallevadori della esecuzione di quest'ordine saranno i comandanti, da essere processati dove non l'eseguissero. »

CXIX. Sì terribili minacce inacerbivano maggiormente gli umori, i quali poi, come suole, accrescevano le violenze della polizia, e i provocamenti della soldatesca. Le città del ducato parevano come in condizione d'assedio: chiuse alle ore otto della sera le botteghe; imposto a'cittadini di ritirarsi a casa: aumenti dappertutto di milizia a spese de'comuni; sentinelle di continuo ronzanti e insultanti; a

Reggio per essere stato in pubblico cantato un inno a Pio IX, furono messi in prigione i cantori, e mandato in quella città due compagnie di militi. Peggio si faceva a Carrara per i fatti sopra notati; onde molti abbandonavano la patria; altri si nascondevano, o per paura, o per isdegno di vedere tanti strazii; dei quali ministro primario era il colonnello Ferrari, che giù e su per la provincia massese correva a far provvisioni di rigore e aspreggiamenti; mentre i più vicini al principe, e quasi tutta la nobiltà e il clero, parlando delle cose di Roma, Firenze e Torino solevano così richiederle » come egli procedono i torbidi degli stati pontificj? Si calmano ancora i disordini » e turbolenze della Toscana? Anco in Piemonte ora cominciano i guai. »

CXX. Materia alla mala contentezza aggiungeva l'aumento delle tasse, nato dall'aumento non richiesto da necessità, de' così detti militi, specie di guardia urbana destinata per gli ordini della polizia interna e terrore delle città. Da tutto il governo traeva cagioni di sospetto e di vigilanza. Si temette fino che la soldatesca non si pervertisse, perchè alcuni ufficiali avevano ricevuto di Toscana lettere con entro un foglietto stampato e indiritto ai soldati italiani per eccitarli a secondare il moto civile della comune patria; e tosto il supremo comando generale si levava ad ammonirli che » non dessero retta a questi seduttori perversi, seguitassero a dar cieca obbedienza, come onorati soldati devono, al venerato volere sovrano; e poichè è da credere che in questi malvagi tempi, i nemici del trono e della pubblica quiete non si limiteranno a scrivere, ma tutti i mezzi porranno » in opera per traviare le onorate e fedeli milizie estensi, così avvertirli che stieno bene attenti e riguardati, sì ufficiali e sì comuni, conversando co' borghesi, dei cui sentimenti non sieno bene informati: » dai quali potrebbono bere il veleno delle maligne dottrine, dirette a distoglierli da quell'amor fedele che devono al migliore dei » principi, e a far loro insiememente perdere l'onore che presso l'universale estimazione de' buoni si acquistarono negli anni 1814, 1815, » 1821, e 1831, mantenendosi devoti al benefico Francesco IV di gloriosa memoria. »

CXXI. Ma il più gran motivo d'inquietudine e di sospetto per il modanese governo era la presenza di monsignor Corboli Bussi. Il quale dopo aver fatto in nome del papa, il primo accordo della lega doganale fra Carlo Alberto e il granduca di Toscana, erasi trasferito a Modena per provare se il duca si univa anch' esso. Per autentiche scritture non apparisce quali pratiche facesse il prelato romano, e quali risposte avesse dalla corte estense. Dicevasi dapprima, che il duca consigliato dal conte Lodovico Poppi, ministro dell'erario, non si mostrasse alieno, e facesse

sperare che avrebbe acconsentito; ma l'esservi giunto quasi contemporaneamente il conte Fiquelmont, potesse essere stata cagione perchè si ritenesse, e affermasse che voleva meglio pensarci, avanti di aderire. È certo che il Corboli parecchi giorni dimorò in Modena, fu più volte a corte, e ne partì senza conclusione alcuna; anzi con la certezza, che poi fu certezza pubblica, che il duca non intendeva di farne nulla. Ma le genti modanesi l'onoravano, come se fosse riescito nell'opera, perchè onorando lui argomentavano di onorare Pio IX, di cui quello era rappresentante; e cotali onori a chi allora facevasi movitore di riforme non piacevano punto a quel governo, il quale non che camminare, avrebbe voluto tornare, se fosse stato possibile, più addietro. Le chiese dove il Corboli andava a dir messa, si empivano di giovani, maravigliando tanta improvvisa divozione; e la polizia non mostravasi manco devota nel sorvegliarli; e parrà incredibile che si giungesse a pregare il detto monsignore perchè volesse scambiare l'ora della messa, per impedire che la scolaresca dei convitti potesse andarvi; e ad alcuni cadetti della milizia, che a quella fatal messa erano intervenuti, fu fatto rimprovero acerbo dal loro colonnello. Ma nel giorno della sua partenza non fu possibile rattenere la foga di quei divoti, e andarono in gran numero ad assistere all'ultima celebrazione del divino mistero, che in quella città faceva il rappresentante di Pio IX: poi la moltitudine reverente e silenziosa, a capo scoperto, lo seguitò fino alla carrozza; e per più d'un miglio fuori della città lo accompagnò colle grida di viva Pio IX, viva Italia, viva la lega doganale, viva monsignor Corboli.

CXXII. Si può ben credere se la soldatesca ducale per quei gridi s'inalberasse, e pure non riesciva a soffocarli; perchè dove le voci erano spente, parlavano i muri della città, ed era spettacolo non so se più ridevole o più bestiale, che quanto più i birri s'affannavano a scancellare, più le iscrizioni di viva Pio IX, viva le riforme, e viva Italia, ricomparivano. Ma la dimostrazione della città di Reggio nella sera del 13 dicembre fu tale da potersi ragguagliare colle più vigorose e significative di Toscana, Romagna, e Piemonte. Recitavasi in teatro la nota commedia dei *tartufi*, scritta dal Bayard per vitupero de'gesuiti. Immenso popolo vi si era raccolto, e quanto più alla vista di chi figurava il moderno tartufo, gridava e proverbiava ad alta voce, altrettanto applaudiva al nome del Gioberti, di Pio IX e della indipendenza d'Italia: poi uscita del teatro ancor calda di questi affetti, per le piazze e strade pubbliche replicò le stesse voci, senza che per altro alcuna ne sorgesse offensiva ad alcuno. Ma la sbirraglia comandata dal tenente Lucarelli, non guardò; e gittatasi addosso, nè pure a

quelli che avevano bociato, già rientrati nelle loro case, ma sì al codazzo degl'indifferenti ascoltatori, rimasti addietro, percosse alcuni, altri fugò, e in tutti mise terrore e scompiglio. V'erano madri co'loro figlioletti, donzelle, vecchi, nessuno inteuto a gridare, e non mai aspettantesi quella battisoffiola. Fra gli altri vi rimase gravemente ferito il giovane Maioli di famiglia nobile; la cui madre, che alti sensi, e più che donneschi, chiudeva in petto, presentatasi ella stessa al governatore, disse: non » vengo a chieder vendetta; che la vendetta è da vile. Non imploro » giustizia, perchè essa è qui muta. Vengo a portare le voci della na» tura, che gridano nel cuore di una madre, cui si uccidono impune» mente i figli dai vostri vili scherani prezzolati. »

CXXIII. Dopo questi fatti sentì il governo modanese, che non era più da indugiare a munirsi di truppe estere; e il diario ufficiale così ne giustificava lo intervenimento. » Per le molte spartizioni di milizia » fatte ne' varj luoghi dello stato estense, e soprattutto nelle provincie » d'oltre appennino, essersi in modo sminuite le guarnigioni di Mo» dena e Reggio da rendere il servigio, massime nelle presenti difficol» tà, troppo gravoso a' soldati medesimi. Onde il nostro sovrano aver » chiesto e ottenuto un aiuto di milizie imperiali, col doppio fine » di concorrere al presidio delle città di Modena e Reggio, e assicu» rare vie più in ogni evento la tranquillità dello stato. » E in vero senza la presenza delle armi austriache, la popolare rabbia non sarebbe stata più rattenuta: onde fra costringimento, e mal contento le cose di quell' infelice ducato si travagliarono in tutto l'anno 1847: nè dee far maraviglia che non fosse tratto a cedere, come aveva dovuto cedere il Piemonte, perciocchè tanto il modanese dominio, quanto il parmense, avevano fatto causa comune coll'Austria, e potevano come considerarsi al Lombardoveneto immedesimati. Perchè i sopraddetti due ducati fossero stati costretti a cedere, bisognava che l'Austria non avesse più potuto sostenerli colle armi, che è quanto dire bisognava che anch' essa fosse stata costretta a riformarsi.

CXXIV. Non così poteva dirsi del reame di Napoli, dove le forze civili e militari traevano ancora elementi dalla nazione, e comecchè questi fossero disformi e confusi e non tutti buoni, pure in quel generale movimento dell'Italia superiore, si agitavano e tenzonavano per forma, che non poteva essere più che il regno delle Sicilie non fosse tratto nella corrente. Ma il governo napoletano mal sè stesso, e le condizioni pubbliche giudicando, volle resistere fino all'ultimo, cioè fin dove la propria resistenza non lo rovesciò; da far dire allora, dover noi avere obbligo ai ministri del re di Napoli, e particolarmente al notissimo del Carretto, dell'essere passati dalle riforme alle costituzioni con quella non sperata sollecitudine.

Ma delle cose napoletane non dobbiamo qui favellare, appartenendo esse a quella parte di storie, che comprende il tempo delle costituzioni.

CAPITOLO IX.

Considerazioni e conclusioni sopra il primo periodo del presente commovimento, detto delle riforme.

CXXV. Venuti al termine del così detto periodo delle riforme, sentiamo il bisogno di soffermarci alquanto, e fare alcune considerazioni e conclusioni, forse non disutili alla materia già descritta, e a quella che rimane a descrivere. Come non si può dubitare che le riforme civili non contenessero necessariamente il germe delle costituzioni rappresentative, così nè pure può essere dubbio che faceva mestieri aspettare, che questo germe recasse il frutto; e oggi non mancano lamentazioni di alcuni, che la prima radice delle mutate sorti italiane, ripetono dal non essere stato aspettato quel frutto, che è quanto dire dall' essere entrati nelle costituzioni avanti che le riforme allignassero. La qual sentenza noi reputiamo giusta e savia; se non che non sappiamo se con sì fatti lamentatori possiamo accordarci circa la causa, per la quale il moto divenne più veloce, che non bisognava.

CXXVI. A volere che le riforme civili avessero messo radice e fruttificato, era necessario procacciare che ad esse i popoli si affezionassero col provarne la utilità e la importanza. Nè ciò poteva ottenersi che in tre modi: con una spontanea concessione delle medesime, quasi antivenendo il desiderio pubblico; con una larghezza d'istituzioni, che non lasciassero troppo invidiare i vantaggi del reggimento rappresentativo; e con una pronta esecuzione, da non dar luogo a diffidenza, e a immoderati desiderj. La prima di queste tre condizioni richiedeva che i governi anzi che tentennare, o rintuzzare quel che non potevano impedire, avessero capitanato essi stessi il movimento per poterlo in guisa regolare, che riescisse proficuo sì ai principi, e sì ai popoli. Dico ai principi, perchè acquistando essi fede appo i sudditi, avrebbono in guisa rinforzato e alzato l'autorità del principato da renderlo inconcusso. Dico ai popoli, perchè non avendo avuto bisogno di condursi in piazza, e talora minacciare tumulti, per ottenere que' primi miglioramenti, non avrebbero per avventura fatto l'abito a volere per forza ciò che per ragione non potevano avere, nè avrebbero cangiate le prime disposizioni

pacifiche in disposizioni ostili e tumultuarie, per le quali più tardi furono tratti a quegli eccessi, che l'acquistata libertà dovevano in nuova e più dolorosa servitù convertire. Ma lo sperimentare, che ogni concessione era sempre preceduta da una di quelle che si chiamano dimostrazioni, non poteva stringere per modo il vincolo fra governi e governati, che quella concordia, che allora cotanto rallegrava, fosse reale e durevole, e non apparente e precaria.

CXXVII. La seconda delle sopraddette condizioni, cioè la larghezza delle istituzioni, voleva che si praticasse (per dirlo in non molte parole) quello che cominciò, e non ebbe tempo di compire Leopoldo I di Toscana. Bisognava che tutti i governi italiani cominciassero dove non giunsero mai, cioè a ricomporre così i municipii, che divenissero vera e naturale scuola di libertà, vero e naturale fondamento a una rappresentanza, che dai piccoli e parziali bisogni dei comuni sentisse i grandi e generali della nazione. L'essere stato il riordinamento de' comuni lasciato da banda, o non condotto come il ben pubblico domandava, era prova che nessun divisamento a riformarsi era ne'governi, e cedevano secondo le incalzanti domande de' popoli, o di coloro che i popoli movevano: le quali domande erano per lo più rinfuse, e non così concepite che una istituzione fosse addentellato all'altra; onde chiedevan prima quel che avrebbero dovuto chieder dopo; e contentavansi più, dove si dovevano contentar meno, e per converso. Insomma si andava a caso, e balzelloni; e vedevasi da una parte più bisogno che voglia di riformare; da un'altra più animo di precipitare, che di fortificare il movimento.

CXXVIII. Ho accennato per terza condizione una pronta esecuzione nelle riforme; il che importava una sostanziale rinnovazione negli uomini che dovevano eseguirle. A cose nuove, uomini nuovi, è vulgare sentenza che non falla. Nè per ciò era da pretendere che la immensa macchina degli ufficiali pubblici si dovesse capovolgere e rifare: ma certo i timonieri di governo, e de'primarj officj bisognava mutarli, se si voleva che le riforme non restassero solamente scritte nei decreti dei principi. Pure in questa bisogna, che era la più urgente, e forse la più importante, si camminò lentamente, incertamente, e quel che fu peggio incompiutamente, quasi fosse possibile con uomini di vecchie massime e abitudini rinnovare le leggi d' uno stato.

CXXIX. Le quali cose io noto non per vanità di dare precetti di politica ora che l'esperienza de' provati mali, rende ognuno facilmente dotto di quel che bisognava fare o schifare; ma sì bene per servigio di queste storie, destinate più ad ammaestramento, che a rallegramento pubblico; se pure verrà mai stagione che gli uomini vorranno lasciarsi

ammaestrare dalle storie, avvezzandosi a giudicare le cose dalle cagioni più o meno remote, anzichè deplorare e incolpare effetti inevitabili. E per debito pure d'istoria, devo notare, che non mancarono allora scrittori che ai governi dicessero le ragioni qui discorse con esemplare moderazione, ma farà stupire che fossero più ascoltati i clamori delle piazze, che le voci dei savj; il che induceva nell'animo delle moltitudini la funesta e pervertitrice persuasione, valer più la violenza che la ragione, profittandone coloro che di farle trasmodare pe' loro fini particolari avevano interesse. Nè io saprei come chiamarmi la pretensione di alcuni, i quali nelle mutazioni di stato vorrebbero che i popoli sapessero facilmente contentarsi e temperarsi, come se le moltitudini accese a un forte sentimento qual'è quello della libertà, fosse possibile, quasi macchine locomotive, regolare; e come se piuttosto non dovesse riescire più agevole l'usar modo e regola a quelli che stanno rettori degli Stati, i quali si devono riguardare come la mente universale e il supremo giudizio.

CXXX. Dicono: sono gli ambiziosi e i turbolenti che accendono e muovono e spingono agli eccessi le moltitudini; e sia pur così. Ma se nel mondo non vi fossero ambiziosi e turbolenti, nè di leggi nè di governi ci faria mestieri; e spegnerli d'altra parte non si può, senza che volessimo spegnere la natura umana. Si può e si dee renderli impotenti, non colla persecuzione, che più potenti li farebbe, ma col rendere infruttifera e vana la loro autorità sulle nazioni: le quali quando sono o si stimano soddisfatte ne' loro desiderj e bisogni, non si lasciano facilmente prendere alle voci dei ciurmatori, e alle lusinghe dei sediziosi, come si è veduto in America e in Inghilterra; nei quali paesi non è che siano mancati sediziosi e sommovitori di popoli, ma essendo ivi la libertà cosa reale, e non bugiarda apparenza, e provandosi che i beni soverchiano i mali, o almeno gli uni sono contemperati dagli altri, non hanno fatto mai gran presa, nè probabilmente la farebbero dove nuovamente tentassero novità; perchè come la libertà è una pianta che allora produce buoni frutti quando è posta in terreno apparecchiato a nutricarla, così la licenza eziandio non alligna nè fruttifica che dove trova terreno disposto a farla allignare e fruttificare; e si sperimenta per l'ordinario che i più feroci anarchisti si trovano in que'paesi, ne'quali ha più la tirannide incrudelito.

CXXXI. Ond'è che i maggiori savj stimarono sempre la maggior arte del ben governare, e l'unica via d'impedire sedizioni e rovesciamenti, consistere nel removere il più che fia possibile occasioni e pretesti giustificabili di mala contentezza; e se dicessi che i governi italiani quest'arte usassero quando erano tratti a riformare i loro stati, non parlerei il vero: perciocchè essi preferirono di essere piuttosto trascinati, che di

capitanare, e quindi regolare, e preservare dalle sedizioni il moto civile, che era pur moto generale: onde la piena li soverchiò e portò dove fu poi agevole agli ambiziosi di torcere e ingannare i popoli, non ancora bene sperti delle istituzioni libere: e quando è un fatto, che nessuno osa negare, che per la inesplicabile resistenza del governo delle due Sicilie alle prime riforme, si passò a un tratto alle costituzioni, non può essere più dubitato che di quel primo passo d'intemperanza, cui tennero dietro tutti gli altri, non debbasi accagionare il principato. Non so se è vero che il re di Napoli dicesse degli altri principi che allora davano le riforme » essi mi spingono, io li precipiterò. » Ma se nol disse, il fece: e principi e popoli precipitammo, da dover quasi presagire, che avremmo perduta la quiete, senza acquistare la libertà.

CXXXII. Così le riforme venute tardi in Roma, Toscana e Piemonte, non produssero quel bene, che prodotto avrebbero, se fossero state meno indugiate, e a più leale esecuzione recate: venute poi troppo tardi nel regno di Napoli, furono rifiutate, e si mutarono in maggiori e forse troppo intempestive franchigie; materia del secondo atto del dramma politico, cui da tre anni assistiamo; come materia del primo sono le riforme, che chiudono l'anno 1847; bello e ridente di liete speranze: alcune delle quali l'anno seguente restarono appagate, altre deluse; e quasi tutte nel malaugurato quarantanove si cangiarono in luttuose, disperazioni, come le storie, se non per la mia, per altra più dotta ed eloquente penna, dimostreranno; e dimostreranno altresì per quali cagioni vecchie e recenti la santa impresa, sì ben cominciata, fallisse a gloriosa meta, e dovessimo esser posti nella condizione sopra ogni altra infelicissima di que' popoli, che non seppero acquistare compiuta libertà, nè seppero star contenti a libertà limitata.

FINE DEL LIBRO VIII, E DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO

(Anno 1846).

LIBRO SECONDO

(Anno 1846-1847).

LIBRO TERZO

(Anno 1846-1847).

LIBRO QUARTO

(Anno 1846-1847).

LIBRO QUINTO

(Anno 1846-1847).

LIBRO SESTO

(Anno 1846-1847).

LIBRO SETTIMO

(Anno 1846-1847).

LIBRO OTTAVO

(Anno 1846-1847).

Pag.	Linea	ERRATA	CORRIGE
11	33	dipendenti *dal governo*	dipendenti *dai governi*
13	39	divenne de' suoi pensieri e de' suoi *effetti* arbitro	divenne de' suoi pensieri e de' suoi *affetti* arbitro
18	1	e non trascurò *ingrandirsi* l'animo	e non trascurò *ingentilirsi* l'animo
27	40	sceltissimi fiori, *e che* continuamente rinfrescavano	di sceltissimi fiori, *che* continuamente rinfrescavano
52	32	Meglio per loro, e meglio anche per noi che *sieno entrati* nella prima via!	Meglio per loro, e meglio anche per noi che *entrassero* nella prima via!
53	5	ripugnandol*i* la coscienza	ripugnando*gli* la coscienza
60	37	per la *pubblica* amnistia	per la *pubblicata* amnistia
72	15	soffocati *di nuovo*	soffocati *da* nuovo
85	ivi	incontanente *depose* le armi	incontanente *deposero* le armi
94	40	non *esser mai* nulla di grande operato	non *essere mai stato* nulla di grande operato
98	11	a questo invidiato e felicissimo possesso d' italica libertà	a questo invidiato possesso di *maggiore libertà*
ivi	32	fu primo seme di questo nostro *risorgimento*	fu primo seme di questo nostro *commovimento*
99	7	bisognava *aspettarvi* disordini	bisognava *aspettarsi* disordini
105	6	il diritto di petizione e di *riunione*	il diritto di petizione e di *assembramento*
115	39	fossero assoluti, tirannici	fossero assoluti *e* tirannici
118	4	fu forza di *cadere* indegnamente	fu forza di *cedere* indegnamente
131	3	nel primo libro di questa storia	nel primo *e secondo* libro di questa storia
151	17	di troppo facile *propagazione* di notizie	di troppo facile *propagatore* di notizie
155	34	quasi vile sfogo del *disegno* d'aver dovuto tollerare	quasi vile sfogo del *disdegno*
169	3	la cui caduta obbligollo *ed* abbandonar la Francia.	la cui caduta obbligollo *ad* abbandanar
179	18	vietavano le *riunioni* così notturne	vietavano le *ragunanze*
183	25	non gli *mancava* che assidersi in trono	non gli *restava*
205	ivi	frenanti il popolo che lo volevano	frenanti il popolo che lo *voleva*
221	1	non è a dire *quanta fosse*	non è a dire *quanto fosse*
234	31	di quel favore pubblico, *cui* non molto tempo	di quel favore pubblico, *che*
288	37	(giacchè è *distinto* che non ve ne debba essere)	(giacchè è *destino*
297	ivi	sarà grave e doloroso riferire.	sarà grave e doloroso *più innanzi* riferire.
303	18	la strada riboccava *il* popolo	la strada riboccava *di* popolo
309	29	e l'infante don *Giovanni*	e l'infante don *Filippo*
326	10	dall'accademia *alberiana*	dall'accademia *albertiana*
330	2	Sinetrio	*Sinedrio*
367	6	contro il turco, e l'*altro* contro il russo	contro il turco, e l'*altra* contro

Per altri errori che fossero occorsi in questo primo volume ci rimettiamo alla intelligenza del lettore.